



# L'ANNESSIONE SABAUDA DEL MARCHESATO DI SALUZZO

Tra dissidenza religiosa  
e ortodossia cattolica  
Secc. XVI-XVIII

A cura di Marco Fratini

*rs des persecutions ad-  
temps aux Eglises du  
marquisat de Saluces.*



*L*n'y a rien de  
en l'esprit de  
que la Religio





COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

20

*Volumi disponibili nella Collana della Società di Studi Valdesi:*

10. AA.VV., *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia - contesto - significato*
11. *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del Convegno «Il Glorioso Rimpatrio, 1689-1989»*. A cura di A. de Lange
12. Giorgio ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*
13. Marie BONNET, *Tradizioni orali delle Valli valdesi del Piemonte*. A cura di A. Genre
14. Giorgio SPINI, *Studi sull'evangelismo italiano tra otto e novecento*
15. Giuseppe LA SCALA, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Vicentini (esaurito)
16. AA.VV., *Dalle Valli all'Italia. 1848 - 1998. I Valdesi nel Risorgimento*
17. *Una resistenza spirituale. «Conscientia» 1922-1927*. A cura di D. Dalmas e A. Strumia
18. *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni (1798-1848)*. A cura di G.P. Romagnani
19. Emanuele Fiume, *Scipione Lentolo (1525-1599)*. «*Quotidie laborans evangelii causa*»

**L'ANNESSIONE SABAUDA DEL  
MARCHESATO DI SALUZZO  
TRA DISSIDENZA RELIGIOSA  
E ORTODOSSIA CATTOLICA**

secc. XVI-XVIII

Atti del XLI Convegno di studi sulla Riforma  
e sui movimenti religiosi in Italia

(Torre Pellice - Saluzzo 1-2 settembre 2001)

a cura di Marco Fratini

con 20 illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

*Marco Fratini,*

nato a Torino nel 1971, è storico dell'arte. Impiegato presso la Fondazione Centro Culturale Valdese in qualità di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice, è membro del Seggio della Società di Studi Valdesi, redattore del "Bollettino della Società di Studi Valdesi" e de "La beidana", collabora con varie riviste storiche e si occupa di storia dell'arte piemontese, storia valdese e cartografia storica.

*La pubblicazione del volume è possibile anche grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e all'Associazione «Giorgio Biandrata» di Saluzzo.*

I S B N 88-7016-467-5

© Claudiana Editrice, 2004  
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
E-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)  
Sito Web: [www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)  
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

08 07 06 05 04      1 2 3 4 5 6

Stampa: Copy Card Center s.r.l., Milano

Copertina di Umberto Stagnaro

Carlo Emanuele I, duca di Savoia, in un ritratto di Giovanni Caracca; Saluzzo, Museo Civico di Casa Cavassa (per gentile concessione del Museo).

## INTRODUZIONE

Durante gli ultimi anni della dominazione francese sul Marchesato di Saluzzo, la presenza di riformati era ancora considerata un serio problema da parte delle autorità ecclesiastiche, non solo locali, ma anche di quelle romane. Durante lo scontro per l'annessione, perseguita con grande ostinazione dal duca Carlo Emanuele I, la «riconquista religiosa», nonostante l'intensa attività missionaria e le azioni militari, non sembrava potersi risolvere in tempi brevi, procurando forti preoccupazioni al vescovo Pichot, il quale nell'autunno del 1587 pregava il Signore che «dia gratia alli fedeli vassalli di S. M. Christianissima di poterli tutti sconfire e tagliar a pezzi come nemici della nostra santa et divina legge o vero si degni per sua infinita bontà possino riconoscer l'errore nel quale se ne stanno immersi». Poco meno di un anno più tardi, le truppe del duca iniziavano la conquista del Marchesato, con l'intenzione di impedire che cadesse in possesso dei nemici della vera fede cattolica apostolica romana.

Alla presenza valdese nel periodo medievale, alle biografie dei personaggi che contriburono alla diffusione della Riforma nel Saluzzese nel corso del Cinquecento e, infine, alla tormentata vicenda durante la dominazione francese sono stati dedicati in passato approfonditi e documentati studi, a partire da Jean Jalla, fino ad Arturo Pascal, per giungere ad Enea Balmas, anche se con rare incursioni nel Seicento.

Ripercorrere le vicende dei riformati saluzzesi negli anni che seguono il trattato di Lione entro un quadro politico che registrava sensibili variazioni nella conformazione del Ducato, affrontarne il ruolo di «dissidenza» nei confronti delle autorità ecclesiastiche, verificarne la «resistenza» all'attività delle missioni cappuccine e ai tentativi di repressione ad opera dei governatori, ricostruirne le vicende che portarono all'emigrazione *religionis causa*, seguire i risvolti politici e sociali determinati dall'annessione sabauda e dalla definitiva eliminazione del dissenso sono stati i principali obiettivi del convegno.

Questo volume di atti raccoglie i frutti del confronto e del dibattito fra una pluralità di voci ed una varietà di competenze disciplinari, affrontando lo studio della presenza di due appartenenze religiose in un'area chiaramente delimitata e analizzando i momenti di scontro e i tentativi di convivenza all'incrocio di prospettive storiografiche diffe-

renti e fuori della contrapposizione confessionale che animava ancora il dibattito storiografico quarant'anni fa, ai tempi della pubblicazione del libro di Pascal.

L'ormai acquisita importanza storiografia del trattato di Lione non soltanto nella storia del Piemonte sabauda, ma nella storia italiana ed europea, fornisce lo spunto per considerare il problema della presenza riformata nel Saluzzese entro un arco di tempo più ampio. La conquista del Marchesato veniva infatti ad assumere un ruolo centrale per la sua posizione strategica negli equilibri politici di questa parte del continente, ma anche come tassello del progetto ducale di uno sbocco sul mare. In questo orizzonte emergono prepotentemente, dalle pagine di Pierpaolo Merlin, la figura e le scelte politiche di Carlo Emanuele I, il quale, in veste di alfiere del cattolicesimo, svolge un ruolo non di secondo piano nella soluzione della «questione ereticale».

L'annessione non comportava però soltanto la definitiva soppressione della dissidenza religiosa, ma anche un'erosione dell'autonomia politica. La nomina dei governatori, come emerge dallo studio di Blythe Alice Raviola, si trasformava pertanto in uno strumento di controllo di un territorio che doveva essere lentamente assimilato alle strutture statali del resto del Ducato, eliminando privilegi e particolarismi; in questo ambito, la progressiva cancellazione della fastidiosa presenza riformata finì per non impensierire più le autorità politiche, lasciando ormai a quelle ecclesiastiche il compito della definitiva «riconquista».

Negli stessi anni, il Marchesato fu sottoposto ad una modificazione del panorama sociale e politico, dal momento che solo una minima parte delle famiglie infeudate aveva un radicamento locale; la situazione cambiò ulteriormente a causa della guerra civile, con profonde lacerazioni all'interno del tessuto dirigente, del quale Andrea Merlotti ha analizzato l'evoluzione nel quadro dello stato sabauda per tutto il XVII secolo. Nella trasformazione del territorio in provincia sabauda, in particolare negli anni dello scontro civile, la stessa Saluzzo, piccola capitale dell'antico Marchesato, subì anche un processo di smilitarizzazione, rimanendo esclusa dai progetti di ristrutturazione delle piazzeforti piemontesi realizzati nel corso del Seicento, come emerge dalla ricerca di Paola Bianchi.

Sul piano religioso, soffocata ormai progressivamente la presenza dei riformati, costretti i ministri protestanti alla fuga oltre confine, la via scelta da molti fu quella dell'esilio; costretti in un primo tempo a dichiarare alle autorità la propria appartenenza confessionale, in un secondo tempo, essi furono posti di fronte alla scelta fra l'abiura (magari dissimulata) o l'esilio (verso le Valli Valdesi, il Delfinato, e, in misura minore, Ginevra). La

loro sorte è stata oggetto di una relazione di Daniele Tron, che purtroppo non ha potuto essere inserita in questi atti.

Il profondo radicamento di presenze eterodosse nel territorio saluzzese, fin dal medioevo, come ha evidenziato Claudio Pasquet, ne fa un caso di studio particolarmente interessante per la verifica, sul lungo periodo, di strategie di confronto e convivenza fra «ortodossia» ed «eterodossia». L'approccio di storia sociale adottato da Marco Battistoni e Sandro Lombardini, utilizzando come fonte principale la documentazione prodotta dai vescovi in visita, disegna una geografia della vita religiosa del territorio saluzzese contraddistinta, fra XVI e XVII secolo, da una pluralità di forme di dissenso, da una fluidità dei confini religiosi e da una certa mobilità degli schieramenti confessionali.

Da un punto di osservazione collocato nei centri di potere maggiori, come quello utilizzato da Paolo Cozzo, si possono invece seguire le strategie della politica ecclesiastica sabauda nei confronti del Marchesato fra Cinque e Seicento; anche nella designazione dei titolari della sede vescovile di Saluzzo, l'autorità ducale perseguiva la propria politica di consolidamento della sovranità sul territorio di recente acquisizione.

La «riconquista» e la «ricattolicizzazione» del territorio saluzzese non poteva tuttavia passare soltanto per la via del potere costituito o della repressione violenta dei focolai di dissidenza, ma necessitava anche di una capillare azione missionaria, come quella dei cappuccini, dei quali Chiara Povero ripercorre la vicenda a partire dalle prime incursioni sul finire del Cinquecento, anche grazie al sostegno politico decisivo da parte del duca. La loro attività in funzione antiereticale, secondo una metodologia missionaria che svolgeva un apostolato diretto – privilegiando la conversione mediante la predica dal pulpito, la disputa pubblica, l'istruzione dei giovani, il ripristino dell'apparato devozionale – è stata studiata anche attraverso la vicenda esemplare di Zaccaria Boverio da Saluzzo, attivo nella Valle di Susa e nei territori della Castellata nei primissimi anni del '600, al quale Roberto Beccaria ha dedicato un intervento in sede di convegno, ma che purtroppo non ha potuto vedere la luce nel presente volume.

In parallelo, tale azione si serviva anche di un linguaggio simbolico che lasciava segni concreti nel recupero degli edifici ecclesiastici, nella scelta di nuove iconografie, nella promozione di un nuovo «prestigio dell'altare»; essa trovava fra i principali responsabili di questo rinnovato interesse le compagnie devozionali, rappresentative di una più ampia articolazione sociale comunitaria, dotate di nuovi ed efficienti meccanismi di gestione delle iniziative di patronato, tali da caratterizzare fortemente arredi e apparati decorativi dei luoghi «ricuperati dalli heretici». La «ripresa» si andò progressivamente adeguando nelle forme e nelle procedure a quella di altre aree del Piemonte (come altrove), in modi tali ormai da prescin-

dere, come dimostra Sonia Damiano per i decenni seguenti alla metà del Seicento, dalla «memoria» dello scontro confessionale che aveva a lungo e profondamente segnato la convivenza all'interno delle comunità.

Allo scopo di verificare in profondità le problematiche che investivano il piano della convivenza sociale fra individui appartenenti a differenti confessioni religiose all'interno delle comunità locali, nell'ultima parte del volume si affrontano realtà territorialmente più ristrette allo scopo di evidenziare le differenti periodizzazioni del fenomeno, dovute anche alla non omogeneità geografica e amministrativa dell'intera area.

A Dronero, tradizionalmente identificata con la roccaforte della presenza riformata (la «tana», si potrebbe dire, di quell'«antico dragone [che] col suo fiato infernale della maledetta eresia aveva infettato tutto questo Marchesato e posto il suo seggio principale in questo luogo appunto nominato Dragonero», di cui narra il cappuccino fra Filippo da Pancalieri, inviato in missione apostolica), lo studio dell'effettiva adesione alla Riforma da parte delle *élites* dirigenti, documentata da Roberto Olivero, mette in luce la ripetuta sperimentazione di tentativi di coesistenza all'interno degli organismi amministrativi della comunità.

La Valle Po, la più prossima alle vallate piemontesi ancora oggi denominate «valdesi», offre, attraverso lo studio di Tiziano Vindemmio e seppure in un panorama documentario ancora lacunoso, testimonianze di una significativa adesione al credo riformato e ne recupera le tracce dell'allontanamento forzato.

Nella media Valle Varaita, la documentazione relativa all'effetto degli editti ducali, l'abbandono forzato di terreni, la riassegnazione dei beni sottratti ai riformati di Sampeyre, consente ad Almerino De Angelis di individuare le fasi di maggiore diffusione della Riforma e le successive ricomposizioni del tessuto comunitario. Nell'alta valle, invece, appartenuta al regno di Francia fino al trattato di Utrecht del 1713, le sorti dei dissidenti furono strettamente legate alla promulgazione dell'Editto di Nantes e alla sua revoca; le successive vicende di alcune famiglie di rilievo che avevano professato la fede riformata, fra l'abiura, l'abbandono dei propri beni e l'esilio, sono documentate da Sergio Ottonelli.

La prolungata presenza di comunità riformate nell'alta Valle Varaita vive un singolare epilogo nella vicenda dei *Sadistes* studiata da Elena Garellis fra le pagine scritte da un parroco di metà Settecento, nelle quali della «memoria» della dissidenza religiosa non resta altro se non la pratica illecita di vendere «patenti di conversione».

Nella preparazione del convegno, la Società di Studi Valdesi si è avvalsa della preziosa collaborazione della Città di Saluzzo (grazie alla

disponibilità del suo assessore alla cultura Lea Carla Antonioletti), della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (nelle persone di Rinaldo Comba e Almerino De Angelis), dell'Associazione «Giorgio Biandrata» di Saluzzo (con un ringraziamento particolare a Luigi Ferraro).

Un ringraziamento, infine, alla Diocesi di Saluzzo e alla COPAT scrl di Torino, per aver messo a disposizione le immagini della campagna fotografica di catalogazione dei beni ecclesiastici della Conferenza Episcopale Italiana che illustrano il saggio di Sonia Damiano; al Museo Civico di Casa Cavassa a Saluzzo per aver autorizzato la pubblicazione del ritratto di Carlo Emanuele I eseguito da Giovanni Caracca, riprodotto in copertina; all'Archivio di Stato di Torino per la concessione delle immagini a corredo del testo di Paola Bianchi; a Salvatore Nascarella per la redazione degli indici; alla Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e all'Associazione «Giorgio Biandrata» per aver contribuito alla stampa del volume.

MARCO FRATINI



## PRESENZE VALDESI E RIFORMATE NEL SALUZZESE: UNA PREMESSA

CLAUDIO PASQUET

Le Valli Valdesi conservano nella loro memoria i dati, che si vanno sbiadendo, di una emigrazione interna al Piemonte, dovuta a fatti religiosi. Si conserva ancora il ricordo del pastore Bonjour che esercitò il suo ministero a Pravillehlm (Pratoguglielmo) in Val Po e che in seguito alle persecuzioni, con alcuni suoi membri di chiesa, si rifugiò proprio a Bobbio Pellice dove, nel 1597 costruì il presbiterio. Così come alcuni nomi di famiglia (Revel, Vinay) sembrerebbero indicare località piemontesi in cui la presenza riformata, pur attestata, fu poi dissolta; certo in questo caso storia, leggenda, toponomastica e linguistica sono troppo intrecciate per poterne trarre una risposta definitiva. Ma in altri casi la verità appare lampante: dei primi tre pastori che servirono una importante chiesa come quella di San Giovanni in Val Luserna (oggi Val Pellice), due sono piemontesi residenti in comuni appena esterni al Marchesato di Saluzzo; si tratta di Giaffredo Varaglia di Busca e Francesco Trucchio di Centallo. Alcuni sono poi, loro malgrado, famosissimi, come il povero Giovan Luigi Pascale, mentre di altri si sa poco come, ad esempio Jean Berton (originario di Pravillehlm) che fu pastore a Bobbio Pellice nel 1613-14.

Una domanda con cui anche questo convegno si scontrerà necessariamente è quella della presenza valdese precedente alla Riforma nei territori in questione. Una risposta definitiva appare improbabile e continuerà ad oscillare tra i due estremi, evocati in epoche di controversie polemiche: di un Piemonte quasi totalmente influenzato dalla presenza valdese medioevale o, per contro, di una presenza limitata ai luoghi dove essa sia stata documentata con certezza assoluta.

Fin dal Medioevo la presenza valdese è certa e ampiamente documentata nei territori del Marchesato di Saluzzo, nelle Valli Valdesi, in Val di Susa, nell'area transalpina e in zone limitrofe a tutti questi territori. Di quanto detto possiamo citare alcuni esempi che riguardano il Marchesato. Il barba Martino Pastre, prima di finire in prigione a Marsiglia, dichiara di aver speso per vent'anni le sue energie tra Pinerolo, Saluzzo e Nizza. E, stando allo storico Molnar, i maestri valdesi provenienti dalla Puglia, passavano da Barge per recarsi nella Val Pute (Vallouise).

Facendo poi un rapido balzo di quasi due secoli vediamo come la presenza valdese sia ancora ben attestata in alcune zone del Marchesato proprio alla vigilia della Riforma protestante:

Una serie di persecuzioni e di processi (1504-1509) mette in luce l'esistenza di una vasta presenza valdese nella Valle del Po, e consentiva di stabilire l'esistenza di contatti e suggestioni sorprendenti tra questi credenti e gli hussiti. L'intervento nel saluzzese dell'inquisitore domenicano Angelo Ricciardino si concludeva con i roghi accesi a Croesio (marzo 1510), ma tre anni dopo seguì una «crociata» agli ordini di G. A. Saluzzo Castellar. Secondo uno schema che ormai ci è familiare, i valdesi, che si erano dati alla macchia e organizzati per bande, calarono nella valle di Paesana con l'intenzione di rientrare in possesso delle case e dei beni: si giunse a una soluzione di compromesso che, per finire, rese endemico il fenomeno della protesta che sfocia in violenza. L'inquisitore Ricciardino, a conclusione dei numerosi interrogatori redasse una lista di «errori» dei valdesi di Paesana, e fornì questa notizia: i valdesi speravano in un rinnovamento della chiesa e della società operato per l'intervento provvidenziale di fratelli provenienti da paesi assurti a libertà; un giorno verrà dalla Boemia un re valdese alla testa di un esercito liberatore, distruggerà le chiese fatte da mano d'uomo, ammazzerà i preti e sequestrerà le loro ricchezze, abolirà ogni balzello e sfruttamento dei poveri, stabilirà la comunanza dei beni, e tutti gli uomini saranno sottoposti da eguali alla legge del re Boemo (A. Pascal, *Margherita di Foix e i valdesi di Paesana*, «Athenaeum», 4/1, 1916, pp. 40-45).

Va, infine, notata la grande somiglianza fra le idee dei Boemi e quelle professate dai valdesi sempre secondo la lista, compilata dal Ricciardino, dei 63 «Errores valdensium in Paesana commorantium».

Gli storici che, in passato, si sono occupati della Riforma in Piemonte (Giovanni Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Firenze, Claudiana, 1914; Arturo Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante*, Firenze, Sansoni, 1960) tendono a dimostrare come vi sia continuità tra eresia valdese e Riforma nei territori dove il valdismo era insediato. Uguale è la conclusione a cui arriva il più recente studio di Salvatore Caponetto (*La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992):

Per quanto si riferisce al Piemonte, nelle località tradizionalmente valdesi come le Valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca, le città di Chieri e di Cuneo e il Marchesato di Saluzzo, fra valdismo e riforma non ci fu soluzione di continuità. Le popolazioni valdesi, sia pure con cautela, con preoccupazione per le conseguenze dell'abbandono di abitudini secolari di nicodemismo, manifestarono il desiderio di istruirsi e di conoscere la nuova dottrina. Il pastore Saunier, ritornando dalla Svizzera dopo l'as-

semblea di Chanforan, scrisse a Farel, il 5 novembre del 1532, che alcuni abitanti delle Valli, «al solo scopo di udire la Parola di Verità, vengono da luoghi distanti due giorni di marcia». Olivetano si preoccupò di organizzare una scuola per i fanciulli in modo da metterli nella condizione di leggere le scritture. Nonostante la prudenza, suggerita dagli stessi inviati da Ginevra, a non avventurarsi in una propaganda aperta, qualcuno credette che fosse venuta l'ora di levare la candela da sotto il moggio. Fra i primissimi valdesi che si diedero a un'opera di coraggiosa testimonianza, va ricordato Catelano Girardet, nativo di S. Giovanni di Luserna, accusato di aver percorso la valle di Paesana e le terre vicine, predicando la nuova dottrina. Arrestato a Revello, fu condannato al rogo nell'autunno del 1535. Diede un grande esempio di coraggio e di fedeltà, secondo la tradizione raccolta fra i vecchi valdesi da Gerolamo Miolo, pastore a Prigelato e poi ad Angrogna dal 1579 fino alla morte (1593).

L'espansione delle idee riformate fu così rapida che ben presto troviamo, nei territori del Marchesato, delle chiese protestanti regolarmente costituite. Il re Carlo di Francia dovrà promulgare un editto (Dieppe 1563) per precisare che i sudditi della "Religione Pretesa Riformata" di Dronero non hanno avuto alcun riconoscimento ufficiale anche se la Regia Cancelleria di Parigi ha ricevuto le loro richieste. Sappiamo comunque da altra fonte che 5 chiese (Pratoguglielmo, Bioletto-Betonetto, Verzuolo, Dronero, Valgrana-Centallo) erano regolarmente costituite già nel 1563, quando il sinodo di Angrogna promulga le «Ordonnances ecclesiastiques faites par nos très honorés pères et frères de la parole de Dieu aux Vallées de Lucerne, St. Martin, Pèrouse, Cluson et Marquisat...» (15 settembre 1563).

Famosa e riportata interamente da Jalla (*Storia della Riforma in Piemonte*, Firenze, Claudiana, 1914; rist. 1982, pp. 97-104) è la lettera del medico Alosianus di Busca che il 13 aprile 1559 scrive «Agli illustrissimi signori Principi di Germania ed ai ministri delle chiese fedeli, le chiese ed i ministri del Piemonte». Fra molte cose di cui parla val la pena di ricordare come egli citi vari luoghi del Marchesato e della pianura piemontese come chiese in cui: «Si fanno pubbliche preghiere e si amministrano i sacramenti» tra cui: Bioletto, Betoneto, Racconigi, Poirino, Pancalieri, Valgrana, Dronero, Caraglio, Busca, Cuneo, mentre vi sarebbero dei gruppi (segreti) a Villanova d'Asti, Fossano, Villafalletto, Peveragno, Benevagienna ecc.

Il nunzio pontificio Vincenzo Lauro, vescovo di Mantova, manifesterà tutta la sua irritazione perché la contessa di Tenda si faceva istruire sul catechismo di Calvino da un certo monsignor della Maddalena, questo episodio mi serve per accennare ad un capitolo in cui vi sarebbe ancora molto da studiare: quello dell'influenza delle idee riformate sulla

nobiltà piemontese del '500, per motivi di brevità posso solo citare alcuni nomi: Claudia Baratto di Caraglio, Margherita di Saluzzo-Cardé, Anna di Cardé. Vicende in parte già note quali quelle della contessa di Tenda, ne nascondono probabilmente altre e spiegano come alcuni trattati religiosi fossero noti nelle corti piemontesi. Si pensi solo alla diffusione che ebbe il catechismo di Calvino la cui prima edizione uscì a Ginevra nel 1545 per i tipi di Giulio Domenico Gallo di Caramagna (ancora un altro cuneese).

Concludo questa breve introduzione al convegno citando un cittadino di Busca, diventato tragicamente famoso nella nostra storia locale, il primo pastore della chiesa valdese di San Giovanni: Goffredo Varaglia, ex cappuccino passato alle idee della Riforma, arrestato nei territori del Marchesato dov'era andato a predicare, verrà poi arso sul rogo a Torino il 22 marzo 1559. Simbolo tragico di un territorio e di una storia di fede che sarà repressa, come vedremo, in molti modi.

# SALUZZO, IL PIEMONTE, L'EUROPA LA POLITICA SABAUDA DALLA CONQUISTA DEL MARCHESATO ALLA PACE DI LIONE\*

di PIERPAOLO MERLIN

## 1. *Una questione antica*

Considerato spesso come una semplice appendice della pace di Vervins, conclusasi nel maggio 1598, il trattato di Lione del 1601 fu in realtà un episodio fondamentale non soltanto della storia italiana, bensì di quella europea<sup>1</sup>. Il possesso di Saluzzo, che ne fu l'oggetto principale, costituì infatti una delle questioni che dominarono la politica continentale negli ultimi decenni del XVI secolo e la sua soluzione ebbe ripercussioni anche in campo internazionale. La regione interessata era il Piemonte, un'area

\* Nel testo sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASTO: Archivio di Stato di Torino; AGS: Archivo General de Simancas; BRT: Biblioteca Reale di Torino; CSP: *Calendar of State Papers*; RAV: *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965-1984, 13 voll.

<sup>1</sup> A tale proposito stupisce il poco spazio dedicato all'argomento dalla storiografia francese in sintesi anche di buon livello scientifico come per esempio E. LE ROY LADURIE, *L'Etat royal. De Louis XI à Henri IV (1460-1610)*, Paris, Hachette, 1987 (trad. it. *Lo stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 301-302). In Italia una valutazione corretta del trattato di Lione è stata ostacolata a lungo da una lettura ideologica dei fatti, che considerava l'annessione di Saluzzo il segno profetico dei destini «nazionali» della dinastia sabauda: cfr. D. CARUTTI, *Il Marchesato di Saluzzo, Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*, in *Studi Saluzzesi* (Biblioteca della Società Storica Subalpina, X), Pinerolo, Chiantore, 1901, pp. 3-20. Nel ventennio fascista l'interpretazione nazionalista è stata accentuata, per cui la politica di Carlo Emanuele I venne presentata come anticipazione del Risorgimento. Soltanto all'inizio degli anni sessanta del Novecento è iniziato un mutamento di prospettiva, portato avanti da un erede della storiografia positivista quale R. QUAZZA, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*, in *Storia del Piemonte*, Torino, Casanova – Famija Piemontesa di Roma, vol. I, 1960, p. 201. Sul clima culturale qui accennato, si veda G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in *Id.*, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 22-35.

dagli assetti geo-politici ancora incerti, alla quale la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 non aveva dato alcuna garanzia di stabilità, come confermeranno nel primo Seicento le vicende del Monferrato<sup>2</sup>. Se nel 1559 la Francia aveva restituito i territori sabaudi occupati, aveva però conservato Saluzzo e la possibilità di invadere la pianura padana. In questo senso la pace di Lione, con la conseguente annessione del Marchesato, contribuì a consolidare la frontiera occidentale dello stato piemontese, conferendogli maggiore compattezza e orientando in modo più deciso le scelte dei Savoia verso gli spazi italiani<sup>3</sup>.

In realtà l'ostinazione con cui Carlo Emanuele I si batté per l'annessione di Saluzzo, non fu motivata dalla convinzione che le sorti della dinastia fossero definitivamente legate all'Italia, quanto dalla determinazione di proseguire una strategia che era stata seguita dai principi sabaudi fin dal tardo medioevo e che mirava a sottomettere gli altri nuclei di potere presenti nelle terre subalpine. Nell'azione ducale coesistevano tratti machiavellici, che riflettevano una concezione più moderna e spregiudicata della politica, basata sull'uso calcolato della forza, e motivi ancora medievali, come le ragioni dinastiche e lo spirito di crociata.

Le pretese sabaude, a dire il vero, si basavano su diritti ben fondati e sulla superiorità feudale nei confronti del marchesato<sup>4</sup>. Saluzzo, infatti,

<sup>2</sup> Il carattere provvisorio della pace era stato sottolineato già a metà del XX secolo da R. ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo*, «Rivista Storica Italiana», LXI, 1949, pp. 526-550. Ulteriori precisazioni a riguardo sono state fatte alcuni decenni fa da F. ANGIOLINI, *Osservazioni su diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, «Ivi», XCII, 1980, pp. 432-469. La precarietà dell'equilibrio allora raggiunto era stata del resto rilevata dagli osservatori contemporanei; cfr. CSP *Foreign Series 1558-1559*, n. 221 (4), lettera dell'inviato inglese Wotton. Per i riflessi sulla situazione piemontese si vedano le considerazioni di P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995, p. 199 sgg. Sul caso del Monferrato cfr. R. ORESKO, D. PARROT, *The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale as european problems in the early modern period*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-86.

<sup>3</sup> C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, *Storia d'Italia*, VIII/1 Torino, UTET, 1994, p. 189. Il saggio di Rosso costituisce un importante contributo all'interpretazione della politica di Carlo Emanuele I e lo stesso studioso ha fornito utili indicazioni per ricostruire il processo di assimilazione politico-amministrativa di Saluzzo nello stato sabauda in *L'ordine disordinato: Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, a cura di M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999, pp. 37-79.

<sup>4</sup> Si veda a riguardo il cospicuo materiale documentario conservato nell'Archivio di Stato di Torino, soprattutto i fondi contenenti le scritture giuridiche relative ai diritti sabaudi sul Marchesato, che furono ampiamente usate verso la fine del XVI secolo, al momento della controversia con Enrico IV di Francia e dell'arbitrato del papa Clemente VIII (ASTO Corte, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV). Sull'origine storica delle prerogative

era feudo dell'Impero e i Savoia in quanto vicari imperiali rivendicavano la preminenza sui suoi signori, i quali del resto ne avevano riconosciuto l'egemonia, prestando omaggio fin dal XIV secolo. Per sfuggire tuttavia alla tutela sabauda i marchesi avevano in seguito giurato fedeltà anche ai monarchi francesi, ma tale dipendenza era diventata sudditanza totale nel 1548, allorché si estinse la dinastia marchionale ed Enrico II di Valois ordinò l'occupazione di Saluzzo e la conseguente annessione al regno francese. L'allora duca di Savoia Carlo II non si poté opporre, perché lo stato sabauda, coinvolto nelle guerre d'Italia tra Francia e Spagna, aveva perso ogni autonomia e il suo territorio era in gran parte occupato dalle truppe dei due contendenti<sup>5</sup>.

La questione saluzzese assunse in seguito ancor più rilevanza a causa delle implicazioni religiose sorte con la diffusione del calvinismo e i contatti subito instauratisi tra i riformati piemontesi e i confratelli d'oltralpe. Come ha efficacemente ricostruito Arturo Pascal, la posizione geografica del Marchesato favorì le comunicazioni con il Delfinato e la Provenza, regioni caratterizzate da una forte presenza protestante, mentre la sua importanza strategica crebbe quando in Francia nel 1562 scoppiò il conflitto armato tra cattolici e ugonotti<sup>6</sup>. Dopo Cateau-Cambrésis Emanuele Filiberto si impegnò per risolvere a proprio favore il problema, ma agì con prudenza, dal momento che la soluzione dipendeva dalla collocazione internazionale che avrebbe assunto lo stato sabauda. Vincolato dalle clausole di pace alla neutralità, che per altro aveva già violato, stipulando un accordo segreto con Filippo II, il duca era consapevole che un'eventuale espansione territoriale poteva avvenire soltanto sfruttando la rivalità tra Francia e Spagna<sup>7</sup>.

sabaude, è ancora fondamentale E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III, Firenze, Barbera, 1865, p. 70 sgg.

<sup>5</sup> Un inquadramento generale, aggiornato dal punto di vista storiografico, è offerto da P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit., pp. 26-36. Per una ricostruzione delle vicende in un'ottica «cittadina», cfr. ID., *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 7-55. Infine, sul ruolo dell'area piemontese nel contesto politico europeo del primo Cinquecento, caratterizzato dalle guerre tra Francia e Impero, si veda ID., *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra, F. Manconi, Roma, Carocci, 2001, pp. 265-287.

<sup>6</sup> A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1545-1588)*, Firenze, Sansoni, 1960

<sup>7</sup> Emanuele Filiberto doveva mantenersi «con le sue terre, paesi e sudditi, buon Principe, neutrale e amico comune dei re Cristianissimo e Cattolico». Il testo della pace è riprodotto in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc., emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin, Davico e Picco, Torino

Pur rimanendo fedele all'originaria scelta filo-spagnola, Emanuele Filiberto mostrò sempre grande attenzione agli sviluppi della situazione interna francese, che intendeva sfruttare per impadronirsi di Saluzzo. Perciò esortò più volte il monarca spagnolo, affinché si ingerisse maggiormente nelle faccende del regno transalpino, approfittando delle divisioni religiose, secondo una strategia che verrà in seguito ripresa da Carlo Emanuele I<sup>8</sup>. Fu soprattutto negli anni settanta che Emanuele Filiberto si impegnò ancor più sul versante francese, con un attivismo quasi frenetico. Pur avendo sostenuto l'elezione di Enrico III, il duca tenne un atteggiamento piuttosto ambiguo, non rinunciando a negoziare con i vari capifazione, sia cattolici che ugonotti, che contestavano l'autorità della Corona. L'obiettivo principale era Saluzzo, che costituiva il tassello più importante di un ambizioso progetto, che mirava all'espansione dello stato sabauda verso il mare<sup>9</sup>.

1818-1869 [31 tomi], XXIX, pp. 6-22. Il trattato segreto che qui viene ricordato, fu stipulato nel convento di Gruenendal presso Bruxelles pochi giorni prima della pubblicazione ufficiale della pace e una copia è conservata presso ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 1.

<sup>8</sup> Nel 1567, quando iniziò una nuova fase delle guerre di religione, Emanuele Filiberto invitò il sovrano ad attaccare le province meridionali della Francia e offrì libero transito alle truppe spagnole, sottolineando «quanto sarebbe importante per la sicurezza dei suoi Regni e stati, che sua Maestà occupasse la Provenza e la Linguadoca» (AGS Estado, *Milan y Saboya*, leg. 1222, n. 111). D'altro canto il duca non esitò a dare il suo aiuto alla monarchia francese contro gli ugonotti, inviando alla reggente Caterina de' Medici un contingente di 1.000 mercenari (cfr. *Historico Discorso di Giuseppe Cambiano di Ruffia*, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptorum*, I, Augustae Taurinorum, E Regio Typographiche, MDCCCXL, cc. 1165-1166).

<sup>9</sup> In questo periodo venne portato avanti un progetto che intendeva far assumere al Ducato un ruolo importante come potenza marittima. Tale tendenza non interessò soltanto il Piemonte, bensì altri stati italiani, tutti impegnati a ridefinire in termini di alleanza e non di subordinazione il proprio rapporto con la Spagna, che allora guidava la crociata sui mari contro i turchi. Su tale aspetto, di grande rilevanza ai fini di riconsiderare le vicende dell'Italia dopo Cateau-Cambrésis, ha offerto validi suggerimenti F. ANGIOLINI, *Osservazioni su diplomazia e politica*, cit. Sui casi singoli si vedano C. BIRROSSI, *Genova, Spagna e Mediterraneo nel secondo Cinquecento: bilanci e prospettive*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra, F. Manconi, Cagliari, AM&D, 1999, pp. 165-188. F. ANGIOLINI, *Il granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, *ivi*, pp. 189-223. Per quanto concerne lo stato sabauda non esistono studi recenti sull'argomento, a parte la sintesi di P. MANUELE, *Il Piemonte sul mare. La marina sabauda dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Cuneo, L'Arciere, 1997, pp. 39-55, utile più a livello informativo che interpretativo. Accanto all'organizzazione di una piccola flotta, composta di tre galere, che partecipò nel 1571 alla battaglia di Lepanto, Emanuele Filiberto intraprese un'altra iniziativa, che mirava a creare i quadri della marina ducale e nel contempo fornire il Piemonte di un ordine militare-religioso, in grado di competere con i cavalieri di Malta, con gli ordini cavallereschi spagnoli e soprattutto con quello di

I maneggi di Emanuele Filiberto si accentuarono dopo la pace di Beaulieu del maggio 1576, favorevole agli ugonotti e in seguito alla quale egli pensò di giustificare agli occhi dell'opinione pubblica le mire sabaude sul Marchesato, sostenendo di voler impedire che se ne impadronissero i protestanti del Delfinato e i loro correligionari delle valli valdesi «con l'intelligenza di Ginevra e d'altri di quella maledetta setta»<sup>10</sup>. Risalgono a quest'epoca i suoi contatti con il duca di Damville Henry de Montmorency, governatore della Linguadoca ed esponente di rilievo del partito dei *politiques* e il maresciallo di Bellegarde Roger de Saint Lary, favorito del re e allora governatore di Carmagnola, principale piazzaforte del Saluzzese, entrambi scontenti e pronti ad abbracciare il partito della rivolta. Nel contempo cercava di coinvolgere nell'impresa il cugino Filippo II, al quale veniva nuovamente suggerito di invadere la Francia<sup>11</sup>.

La corte di Madrid non aveva però alcuna intenzione di impegnarsi sul versante francese e di favorire così facendo l'espansione del Ducato

Santo Stefano, fondato dai Medici nel 1562 (cfr. F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996). La dimensione marinara assunta dalla politica sabauda in questi anni è testimoniata dallo sforzo compiuto per rendere migliori le comunicazioni tra il Piemonte e la Riviera ligure di Ponente, concretizzatosi nel 1575 con l'acquisto delle terre del Maro e Prelà, nonché di Oneglia nel 1576, che assicurò ai Savoia un secondo sbocco la mare oltre a Nizza. Inoltre, non è casuale che proprio allora venisse attuato il tentativo di creare a Villafranca di Provenza un grande porto franco e un emporio per gli scambi con l'Oriente, che invece sarebbe riuscito più tardi ai granduchi di Toscana con Livorno. Nel 1573 l'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano notava che Emanuele Filiberto si dedicava «con ogni poter suo ad aumentar lo scalo di Villafranca» (RAV XI, p. 271). Va infine ricordato che contemporaneamente furono avviate tra il duca e la Spagna trattative per un eventuale scambio tra la Savoia e la Sardegna, che se realizzato avrebbe ulteriormente rafforzato la presenza sabauda nel Mediterraneo (cfr. AGS Estado, *Milan y Saboya*, leg. 1236, nn. 25, 94; leg. 1238, n. 14).

<sup>10</sup> RAV XI, p. 305. Emanuele Filiberto volle sempre presentarsi come l'alfiere della causa cattolica anche in campo internazionale, giustificando così le sue mire nei confronti di Ginevra e di Saluzzo; cfr. P. MERLIN, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, a cura di S. Peyronel, atti del XXXIII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (Torre Pellice, 29-31 agosto 1993) [«Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, 177], pp. 74-86.

<sup>11</sup> Nel settembre 1576 veniva mandato in Spagna il signor de La Croix con istruzioni in cui Emanuele Filiberto, «continuando sempre in noi il solito zelo che abbiamo del servizio di Dio, di santa Chiesa et particolarmente di sua Maestà» e considerando, «anzi toccando con mano lo stato delle cose di Francia... ridotto a sì miserabili termini», invitava il cugino a invadere la Provenza dal mare e il Delfinato da terra, impegnandosi a guadagnare l'appoggio dei generali francesi a Saluzzo e del governatore della Linguadoca (ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 8, istruzioni al de La Croix dell'1/9/1576).

sabaudo<sup>12</sup>. Benché preoccupato dall'alleanza realizzatasi tra gli ugonotti della Francia e dei Paesi Bassi, il *rey prudente* non intendeva alterare gli equilibri in Italia, area che doveva rimanere tranquilla, in modo che le forze della monarchia cattolica potessero concentrarsi su quanto accadeva nel nord Europa. Lo spostamento degli interessi spagnoli dal Mediterraneo alle Fiandre comportò dunque il ridimensionamento delle aspirazioni del duca, verso il quale la Spagna mostrò un atteggiamento diffidente, che avrebbe mantenuto anche nei confronti di Carlo Emanuele I<sup>13</sup>.

Emanuele Filiberto rimase comunque fedele al proprio programma e non rinunciò a intromettersi nuovamente nelle faccende saluzzesi nel 1579, allorché il Bellegarde, segretamente appoggiato dal governo sabaudo e dagli stessi spagnoli, si ribellò alla Corona francese col sostegno degli ugonotti, cacciando il governatore regio Carlo Birago<sup>14</sup>. Il duca volle fare allora opera di mediazione, ma di fronte al precipitare degli eventi in seguito all'improvvisa morte del maresciallo, decise di occupare militarmente il Marchesato, prendendone possesso in nome del re di Francia e approfittando del fatto che Filippo II non poteva intervenire perché impegnato nell'annessione del Portogallo. Nell'informare dell'accaduto il papa, Emanuele Filiberto motivava la propria decisione col proposito di mantenere la «pubblica quiete, la quale stava con le cose di religione in non piccolo pericolo»<sup>15</sup>; si trattava di una

<sup>12</sup> Un quadro delle relazioni ispano-sabaude nella seconda metà del Cinquecento, è tracciato in P. MERLIN, *Spagna e Savoia nella politica italiana ed europea da Cateau-Cambrésis a Vervins (1559-1598)*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. Martínez Millán, I/2, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 513-529.

<sup>13</sup> Nel 1576 l'ambasciatore veneto a Madrid Lorenzo Priuli osservava che Filippo II «se ben non manca di tenerse lo grato con uffici amorevoli», mostrava una certa diffidenza verso Emanuele Filiberto: «si vede chiaramente che non ha caro che diventi maggiore, né di forza, né di autorità», per cui il principe sabaudo era sì stimato «per la qualità del stato suo, che confina con quel di Milano», ma veniva guardato con sospetto, «credendo che la vicinanza di Francia possa essere atta un giorno a farlo uscir dalla neutralità» (RAV VIII, p. 709).

<sup>14</sup> RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, p. 5; *Historico Discorso*, cit., cc. 1205-1210.

<sup>15</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 7, lettera di Giovanni Francesco Madruzzo al duca del 7 marzo 1580. Emanuele Filiberto rassicurò subito il governo spagnolo, «acciocché talvolta sua maestà et il suo consiglio non avessero qualche informazione diversa et lontana dal vero et che sua maestà non entrasse in qualche opinione che noi declinassimo dalla devozione et osservanza che sempre le abbiamo portata da vero et sincero servitore et parente» (ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, istruzioni all'ambasciatore Carlo Pallavicino del marzo 1580). Sull'intera vicenda si veda PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 420 sgg.).

giustificazione quanto meno curiosa da parte di un uomo che secondo molti contemporanei non rinunciava a fomentare disordini nei paesi confinanti, pur di trarne profitto<sup>16</sup>.

## 2. *Gli anni dell'attesa*

L'attacco al Marchesato, iniziato senza dichiarazione di guerra il 29 settembre 1588, è stato fin dall'inizio imputato alla smisurata ambizione di Carlo Emanuele I e al suo frenetico attivismo, che lo avrebbe portato a gettarsi nei progetti più arrischiati<sup>17</sup>. La decisione fu in realtà la conseguenza di un lungo lavoro politico-diplomatico, che in qualche modo si inscriveva ancora nel quadro dei progetti elaborati da Emanuele Filiberto. Costui aveva sfruttato al massimo le possibilità offerte dalla neutralità, ma per il governo sabauda non era più possibile continuare su questa linea, senza compiere una netta e definitiva scelta di campo, che poteva comportare anche il ricorso alle armi.

Non va inoltre dimenticato che a spingere il diciottenne Carlo Emanuele verso un'interpretazione molto più attiva e per così dire «eroica» della politica, contribuì in maniera determinante il clima culturale affermatosi nella corte di Torino, dove si era realizzata una sintesi tra valori neocavallereschi e ideali controriformistici, che erano stati adattati alle esigenze della politica dinastica<sup>18</sup>. Tanto la genealogia sabauda di Emanuele Filiberto Pingone, pubblicata nel 1581, quanto l'opera poetica e retorica di Agostino Bucci, letterato di corte e amico di Torquato Tasso, contribuirono a tracciare un'immagine epica della dinastia e la fisionomia del perfetto principe cristiano, il cui modello veniva proposto al giovane duca con un'ottica che tendeva ad individuare negli antenati chiari esempi

<sup>16</sup> Su questo aspetto della politica del duca si soffermava in particolare nella sua relazione del 1581 il residente veneto a Torino Francesco Barbaro (cfr. RAV XI, pp. 358-60).

<sup>17</sup> Era quanto sosteneva pochi decenni dopo la morte di Carlo Emanuele I il «madamista» Samuel Guichenon, il quale ricordava che il duca non aveva potuto «borner son ambition par les barrières que la nature a mises à ses Etats, et se lassait emporter à des desseins dont les Cesars et Aleaxandres eussent esté seul capables...C'est cette extraordinaire ambition...qui attira sur ce Prince la hayne de ses voisins, ouvrit la porte d'Italie à tant de Nations estrangeres, et qui y alluma une si funeste guerre que l'on n'a pu encore l'esteindre » (S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, II, Barbier, Lyon 1660, pp. 866-867). Un'analisi della prima storiografia relativa al duca viene fatta da G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 3-21.

<sup>18</sup> A tale riguardo si veda P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, 1991, p. 186 sgg.

da imitare<sup>19</sup>. Non è un caso che proprio a Carlo Emanuele I si rivolgesse nel 1583 Giovanni Botero, dedicandogli il *De regia sapientia*, in cui l'ex gesuita piemontese delineava alcuni dei tratti del monarca pio, ma al tempo stesso abile guerriero e astuto politico, che sarebbero stati più tardi ripresi nella *Ragion di Stato*<sup>20</sup>.

La prima importante questione che impegnò Carlo Emanuele all'inizio del Ducato, fu quella relativa al suo matrimonio. Dalla scelta della sposa si sarebbe capito quale collocazione avrebbe assunto lo stato sabauda sulla scena europea, in un momento in cui le tensioni politiche e religiose si stavano acuendo, a causa dell'aggravarsi della situazione in Francia e nei Paesi Bassi e al crescente coinvolgimento negli affari di questi due paesi sia delle potenze cattoliche, con a capo la Spagna, sia di quelle protestanti (Inghilterra e principi tedeschi). L'ipotesi di un partito francese fu coltivata nei primi anni soprattutto con la speranza di ottenere mano libera su Ginevra, come dimostra il tentato attacco alla città del 1582<sup>21</sup>. Nel crescente clima di tensione internazionale, il desiderio di recuperare la città sulle rive

<sup>19</sup> Si allude qui all'opera *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilizia Philiberto Pingonio auctore, Augustae Taurinorum apud haeredes Nicolai Bevilacqua*, 1581. Il volume era non a caso dedicato a Carlo Emanuele I. Per un'analisi della produzione del Pingone, personaggio che meriterebbe di essere studiato con attenzione, cfr. G. C. SCIOLLA, *Matrici lignee per le incisioni in rilievo del volume di Emanuele Filiberto Pingone Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilizia*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetti, topografia*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, pp. 53-65. Per un'interpretazione dell'opera in termini politici si veda E. MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine: le genealogie sabaude tra il XVI e il XVIII secolo*, *ivi*, pp. 66-85. Il Bucci inviò nel 1582 al giovane duca un breve trattato politico, che si inseriva nel filone degli *specula principis*, mentre nel 1584 diede inizio a un poema epico che avrebbe dovuto narrare le gesta di Amedeo V di Savoia, che aveva difeso l'isola di Rodi contro i turchi. Di Agostino Bucci ha tracciato un acuto profilo M. L. DOGLIO, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III, cit., pp. 621-624. Si veda anche M. MASOERO, *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 105-22.

<sup>20</sup> Su questo aspetto, si veda P. MERLIN, *Tra storia e «institutio»: principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero*, in *Il «perfetto capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 305-311.

<sup>21</sup> Sui progetti matrimoniali elaborati nei primi anni ottanta, cfr. I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, Milano, Hoepli, 1896-1902, I, p. 11 sgg. Tra le corti di Parigi, Madrid e Torino si intrecciarono complesse trattative nuziali, che prevedevano in un primo tempo matrimoni incrociati tra Francia e Spagna e tra Francia e Savoia. La scelta finale di Filippo II di dare in sposa una delle proprie figlie a Carlo Emanuele invece che a Francesco di Valois, duca d'Anjou, ruppe di fatto gli equilibri internazionali, facendo entrare lo stato sabauda nell'orbita spagnola. Già nel 1581 l'ambasciatore veneziano Francesco Morosini osservava che «i francesi restano mal soddisfatti che il re Cattolico voglia preferir a monsignor fratello del re, nel maritare la figlia, il duca di Savoia» (RAV VIII, p. 775) In conseguenza di ciò il duca d'Anjou, sfumata la prospettiva di un matrimonio spagnolo, chiese la mano di Elisabetta d'Inghilterra e decise di dare il suo sostegno alla causa degli ugonotti fiamminghi.

del Lemano non rispondeva soltanto a sollecitazioni di origine dinastica, bensì rientrava in un progetto, in larga parte condiviso dai ceti dirigenti savoiard, tendente a dare maggiore omogeneità territoriale alle province sabaude al di là delle Alpi, pericolosamente esposte agli attacchi esterni. Non è un caso che perorando l'aiuto degli spagnoli, Carlo Emanuele I sottolineasse che «li confini sono molti et in molte parti et li vicini potenti et con molta comodità di poterli assalire all'improvviso»<sup>22</sup>.

Saluzzo, che alla morte di Emanuele Filiberto nell'agosto 1580 era ancora occupata dalle truppe ducali, non costituì subito il principale obiettivo di Carlo Emanuele I, tanto che egli ne favorì il recupero da parte dei francesi, sempre con l'intento di averne in cambio il sostegno contro i ginevrini e i loro alleati bernesi<sup>23</sup>. La ferma volontà da parte della Francia di non rinunciare al Marchesato, né all'alleanza con i protestanti svizzeri, convinse però il principe sabaudo a stringere i tempi con Madrid, dove del resto egli aveva avviato trattative nuziali fin dal 1581<sup>24</sup>.

Il matrimonio del duca con l'infanta Caterina d'Asburgo, stipulato a Chambéry nell'agosto 1584, rese manifesta la scelta di campo operata dallo stato sabaudo, suscitando profonda apprensione e risentimento in Francia, dove si sparse la voce che «il Duca di Savoia è spagnolo et inimico capitale dei francesi». Carlo Emanuele del resto, dopo che il governo di Saluzzo era stato assegnato da Enrico III al duca di Epernon, uno dei suoi favoriti, aveva perso le speranze di acquisire il Marchesato col beneplacito

<sup>22</sup> ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 15, 1583. *Istruzione al Marchese Carlo Pallavicino di Ceva*. Nell'informare Filippo II del fallito attacco del 1582, l'ambasciatore ducale dichiarava che Carlo Emanuele I si era mosso «come zelante del servitio di Dio et de la religione cattolica» e spinto «anche dal veder et conoscer le buone ragioni sue et quanto ingiustamente la Città et popolo di Geneva gli nieghi la dovuta soggectione et obbedienza». La conquista di Ginevra avrebbe permesso di rendere più sicuri i territori sabaudi verso la Svizzera, perché «gli ugonotti di Francia non gli penserebbero più sopra et li Bernesi haverebbero voglia già di pigliar accordo con S. A., restituendogli anche Losanna, città opulenta et importante con il paese di Vaud che gli detengono ingiustamente» (*ibidem*).

<sup>23</sup> A tale proposito cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, pp. 16-17; *Historico Discorso*, cit., c. 1215. Nei primi mesi del 1583 si parlava ancora di un possibile matrimonio franco-sabaudo (cfr. ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 8, lettera del segretario Giacomo Corte del 14/3/1583).

<sup>24</sup> Nell'aprile di quell'anno, infatti, Carlo Emanuele I scriveva in questo senso a Carlo Pallavicino, il quale fu uno dei maggiori artefici delle riuscite nozze spagnole (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, lettera del duca del 28/4/1581). È significativo il fatto che come dote il principe sabaudo chiedesse non tanto Saluzzo, bensì il Monferrato. L'incrinarsi dei rapporti tra la Francia e il duca, convinse quest'ultimo ad accelerare la pratica, tanto che nel 1583 raccomandava al Pallavicino di insistere con Madrid sul «punto del desiderio et del bisogno, anzi necessità di venir quanto prima alla dichiarazione et assegnatione del già concluso et risolto matrimonio» (ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 15, 1583, *Istruzione al Marchese Carlo Pallavicino di Ceva*).

di Parigi e aveva scelto di accostarsi decisamente alla Spagna. Seguendo le orme paterne egli aveva intrapreso colloqui segreti col Damville, governatore della Linguadoca, nella prospettiva di fomentare la ribellione con l'appoggio spagnolo<sup>25</sup>. La situazione interna del regno francese e quella internazionale potevano in effetti ben giustificare le aspettative sabaude: la costituzione da parte di Enrico di Navarra di una lega protestante da opporre ai cattolici approfondì il solco tra gli opposti schieramenti, mentre il matrimonio tra la figlia dell'ammiraglio Gaspard de Coligny, martire della strage di San Bartolomeo, con Guglielmo d'Orange, condottiero dei calvinisti olandesi, sancì la definitiva alleanza tra protestanti francesi, riformati dei Paesi Bassi e luterani tedeschi.

Nel clima di crescente tensione non stupisce il fatto che Carlo Emanuele pensasse ad un colpo di mano contro Saluzzo, proprio in funzione di prevenire un eventuale attacco da parte degli ugonotti<sup>26</sup>. Il principe si rivolse anche al futuro suocero, chiedendogli di prendere le difese del Ducato contro la Francia e di impadronirsi del Marchesato, «dovendosi ad ogni modo metter in sicuro quei Stati che sono l'antemurale d'Italia»<sup>27</sup>. In realtà, il fattore che spinse Filippo II ad intervenire con decisione negli affari francesi non furono le richieste del principe sabaudo, bensì la morte nel 1584 dell'erede al trono duca d'Anjou, che apriva la strada alla successione di Enrico di Navarra, capo del partito ugonotto. Per contrastarla il sovrano strinse con Enrico di Guisa e con la Lega cattolica il trattato di Joinville, con cui la Spagna prometteva il proprio sostegno finanziario e militare. Sembrava ormai prossima un'imponente offensiva antiprotestante, incoraggiata anche dalla Chiesa, che scomunicò il Navarra come eretico relapso.

<sup>25</sup> Il nobile francese propose agli emissari ducali che «V. Altezza facci che Sua Maestà Cattolica facci assaltare la Provenza con la sua armata marittima, il che può fare con i terzi di Lombardia, Napoli et Sicilia et cavalleria, a che con l'aiuto di terra crede che basteranno» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, *Relazione del capitano Alessandro Costantino*). Carlo Emanuele incaricò inoltre l'ambasciatore Pallavicino di convincere Filippo II ad allearsi col Damville (cfr. *ibidem*, lettera del Pallavicino del 29/11/1583). Sulla questione si veda RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, pp. 32-33.

<sup>26</sup> Nel 1584 l'ambasciatore veneto a Madrid Matteo Zane riferiva che tra gli affari che il duca stava trattando alla corte spagnola vi era quello relativo all'impresa «che pretende far di Ginevra e forse del Marchesato di Saluzzo» (RAV VIII, p. 82).

<sup>27</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, lettera del Pallavicino dell'1/3/1584. In effetti, una volta concluso il contratto matrimoniale con Madrid, Carlo Emanuele rese esplicite le proprie pretese, facendo dichiarare al suo ambasciatore come gli spettassero di diritto i marchesati di Monferrato e Saluzzo, quest'ultimo «etiandio attinente, contiguo et intricato col principato di Piemonte et al detto stato del Monferrato» (*ivi*, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 16, 1584. *Rimostranza fatta dall'ambasciatore del Duca Carlo Emanuele I al Re di Spagna*).

Il caos in cui precipitò il regno transalpino con lo scoppio della guerra dei tre Enrichi, indusse Carlo Emanuele a coltivare nuovi sogni di espansione territoriale. Sposata l'Infanta Caterina a Madrid nel 1585, egli pensò che fosse giunto il momento di ritentare l'assalto a Ginevra, a cui adesso veniva a mancare il fondamentale appoggio della monarchia francese, indebolita dalle lotte intestine<sup>28</sup>. Le nozze con Caterina d'Asburgo non contemplavano tuttavia alcuna concessione di autonomia allo stato sabaudò, come invece immaginava il duca, il quale si sentì incoraggiato dal fatto di appartenere a un vasto fronte cattolico, che pareva intenzionato a muovere guerra ai principali centri del movimento riformato europeo, cioè Ginevra e l'Inghilterra<sup>29</sup>. In questo senso Carlo Emanuele I sollecitò ripetutamente l'intervento della Spagna, che però tardava a muoversi.

Filippo II non aveva infatti alcuna intenzione di favorire le aspirazioni del genero, visto che non coincidevano per il momento con gli interessi spagnoli. Fin dal 1584 il sovrano aveva smorzato gli ardori bellicosi del duca nei confronti di Ginevra, lodando «la generosità del pensiero», ma non ritenendo «questo tempo opportuno a simili imprese»<sup>30</sup>. Altre erano allora le mire della corte madrilenà, che stava già cominciando ad organizzare la grande spedizione contro l'Inghilterra che sarebbe sfociata nel disastro dell'*Invencible Armada*. Dai primi anni ottanta si era costituito un asse anglo-franco-olandese in chiara funzione antispagnola, che si rafforzò ulteriormente nell'agosto 1585 con il trattato di Nonsuch, con cui la corona inglese si impegnava a fornire aiuto militare ai ribelli fiamminghi. L'attacco alle isole britanniche era dunque diventato una priorità assoluta della strategia della Spagna, poiché dal sostegno fornito dalla regina Elisabetta dipendevano in gran parte le sorti degli ugonotti.

Dal momento che gli sforzi della Spagna erano indirizzati al nord, Carlo Emanuele dovette rinunciare ai progetti su Ginevra e Saluzzo. La

<sup>28</sup> Nel febbraio 1586 il duca spediva in Spagna l'ex ambasciatore Pallavicino, ora maggiordomo maggiore dell'Infanta Caterina, per comunicare a Filippo II di avere «in-camminato et redutto ormai al punto de l'esecuzione l'Impresa di Geneva» (ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 19, *Istruzioni al marchese Pallavicino spedito in Spagna*). Cfr. inoltre RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, pp. 51-52. Per una dettagliata ricostruzione dei rapporti sabaudò-ginevrini, si veda L. CRAMER, *Les projets d'entreprises de Charles-Emmanuel Ier sur Genève, 1580-1588*, Genève, Jullien, 1950, vol. III di Id., *La seigneurie de Genève et la Maison de Savie de 1559 à 1595*, 4 voll.

<sup>29</sup> All'inizio del 1586 l'ambasciatore veneto a Madrid Vincenzo Gradenigo riferiva che si erano diffuse voci sulla costituzione di una lega tra il papa, la Spagna, Venezia, Savoia e Toscana per attaccare l'Inghilterra (CSP *Venice*, VIII, n. 304, dispaccio del 10/1/1586). A Parigi si guardava con sospetto alle mosse del duca, che davano «a penser de quelque haulte entreprise» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 8, lettera di René de Luinge del 20/2/1586).

<sup>30</sup> RAV VIII, p. 821, relazione di Matteo Zane del 1584.

politica ducale negli anni tra 1586 e 1588 mostra che egli era consapevole di essere una pedina del gioco condotto da Madrid, ma che intendeva svolgervi comunque un ruolo importante e non completamente subordinato alle direttive spagnole, sfruttando la sua possibilità di intromettersi nelle questioni francesi. Tramite l'ambasciatore a Parigi René de Lucinge, signor des Allymes, Carlo Emanuele I era costantemente informato degli affari interni della Francia e aveva potuto prendere contatto con diversi nobili transalpini, interessati ad alimentare la guerra civile, per realizzare i propri interessi<sup>31</sup>. Da parte del governo parigino era quindi aumentata la diffidenza verso il principe sabaudo, accusato di essere un tessitore di intrighi per «fere troubler les affaires du roy»<sup>32</sup>.

Per il momento Filippo II preferiva tuttavia finanziare i Guisa, considerati gli alfieri della causa cattolica, piuttosto che il duca di Savoia, la cui funzione doveva rimanere quella di guardiano dei valichi alpini per conto degli spagnoli e non comportava alcuna libertà d'iniziativa. Il *rey prudente* era ritornato sulla questione ginevrina nel giugno 1587, ma soltanto per ribadire al genero di evitare qualsiasi mossa azzardata, visti i pesanti impegni della Spagna<sup>33</sup>. Il timore di rimanere in disparte alla vigilia di un evento così importante come l'attacco all'Inghilterra e il fatto che Madrid fosse distratta su altri fronti, contribuirono a convincere il duca a muoversi per proprio conto. La situazione francese sembrava ormai volgere a vantaggio delle aspirazioni sabaude: nel luglio 1586 l'ambasciatore ducale a Parigi aveva annunciato come prossima «une

<sup>31</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 8, lettere al duca del 10/7/1586 e del 6/3/1587.

<sup>32</sup> *Ivi*, lettera dell' 1/5/1587. «S'envelopper en une guerre ouverte de deca», avvertiva il Lucinge «iusques appres la mort du roy, je le stime plustost dangereux». Un mese dopo ribadiva l'opportunità di accattivarsi la nobiltà, ricordando che «Si V. A. pense a quelque chose, il y faut venir de longue main... et se dresser la voie pour s'avancer a l'occasion, le seul moien est de gagner des serviteurs et de ceulx de la noblesse sur tout, de conduire sourdement des menees dans le villes principales, affin de trouver quelque pont fait quand il conviendra» (*ivi*, lettera del 20/6/1587).

<sup>33</sup> Il segretario Domenico Belli riferiva a proposito al duca che «sua maestà non inclinava di presente alla Impresa di Ginevra... sta risolutissima in voler in ogni modo aiutare V. A. in qualche Impresa... Ma che quanto è maggiore il desiderio suo, tanto più vorrebbe che la cosa si facesse con ogni maturità et in congiuntura tale che non potesse seguire travaglio et danno a V. A. et in conseguenza alla maestà sua, però che non vedendo sua maestà hora sia buona questa congiuntura dalla parte sua, trovandosi occupata nel sforzo che disegna di fare in Fiandra per recuperare qualche porto di mare, desidera che V. Altezza habbi per bene di soprasedere sino a tempo più opportuno, sperando frattanto sua maestà di ridurre le cose sue in stato più pacifico, sì che potrà poi più sicuramente attendere a l'impresa; perché se facendosi adesso ne seguisse qualche continua guerra, non potrebbe sua maestà dare a V. A. quel aiuto che saria obligato» (*ivi*, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 4, lettera del 27/6/1587).

convulsion de cest estat et crise de sa grandeur», mentre nel marzo successivo aveva avvertito che quel regno inclinava «merveilleusement a sa chute, sans esperance de se relever du long temps si non par ung miracle prodigeux»<sup>34</sup>. I dettagliati resoconti del Lucinge e i suoi consigli contribuirono senza dubbio a influenzare le decisioni di Carlo Emanuele I, convincendolo dell'opportunità di approfittare della debolezza della corona transalpina. La tattica suggerita dal diplomatico savoiaro non prevedeva tanto il ricorso alle armi, quanto l'uso della corruzione nei confronti della grande nobiltà, mentre verso i ceti più bassi, specie quelli urbani, bisognava comportarsi con «liberalité, caresses, courtoisies et douceur»<sup>35</sup>. Tra 1587 e 1588 si intensificarono dunque i contatti con i maggiori esponenti del partito cattolico, Guisa in testa, per guadagnarne le simpatie e per anticipare le mosse degli spagnoli, che contavano «diverses intelligences en ce royaume»<sup>36</sup>.

Nel maggio 1588 la stessa Parigi insorse contro Enrico III, aumentando così l'anarchia già esistente in Francia. Sembrò giunto il momento propizio, perché il duca uscisse allo scoperto e partecipasse alla gara per la spartizione del regno. Tale almeno era l'invito del Lucinge, il quale osservava che «si V. Altesse pretend de fere quelque chose, il sera bon de se preparer, car ansì preparé, elle sera tousiours plus prope a entrer en l'un des partis ou en l'autre, ou bien a fere du sien»<sup>37</sup>. Si annunciava quindi una congiuntura favorevole per mettere in pratica l'impresa di Saluzzo, che venne però allestita con discrezione, tanto che l'attacco sabauda nel settembre 1588 colse alla sprovvista tutte le corti europee, compresa quella di Madrid, dove la notizia suscitò grande scalpore<sup>38</sup>. I francesi da parte loro protestarono vivacemente, affermando che se il duca non si ritirava subito gli avrebbero dichiarato guerra.

L'intervento sabauda nel Marchesato fu in realtà il classico evento annunciato, da tutti previsto e temuto, ma per impedire il quale non ci fu alcuna iniziativa a livello internazionale. Da tempo il Saluzzese era teatro di torbidi, con protagonisti sia i cattolici che gli ugonotti; diversi feudatari piemontesi si erano lasciati coinvolgere nei conflitti civili d'oltralpe e la situazione locale era diventata sempre più ingovernabile<sup>39</sup>. Nell'ottobre

<sup>34</sup> *Ivi*, m. 9, lettera del 17/3/1588.

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera del 27/5/1588.

<sup>36</sup> I negoziati con i Guisa e gli altri capi della Lega subirono un'accelerazione (*ivi*, lettera del 3/6/1588).

<sup>37</sup> Cfr. nota n. 33.

<sup>38</sup> Sulle reazioni spagnole si veda *ivi*, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 4, lettera del segretario Domenico Belli senza data, ma presumibilmente poco posteriore all'incursione sabauda.

<sup>39</sup> Nell'aprile 1586 era venuto alla luce un complotto ordito da esponenti della nobiltà locale, come i Colonna di Carmagnola, signori di Baldissero e Sommariva con la complicità

1587 vi erano state alcune incursioni dei protestanti del Delfinato, che erano penetrati in Val Varaita, occupando Sampeyre e Casteldelfino e suscitando viva preoccupazione nella corte pontificia<sup>40</sup>. Era logico aspettarsi qualche operazione di «polizia» da parte dello stato sabauda, tuttavia quello che meravigliò i contemporanei non fu tanto il fatto che il duca fosse intervenuto, quanto che avesse osato agire da solo, senza cioè l'esplicito appoggio della Spagna.

In realtà Carlo Emanuele I non era stato così temerario da iniziare l'azione militare senza una copertura politica, però nell'autunno 1588 egli si trovò in una pericolosa condizione di isolamento, dovendo fronteggiare da un lato la reazione francese e dall'altro le critiche degli spagnoli, che lo accusavano di essersi mosso nel momento sbagliato<sup>41</sup>. L'iniziativa del genere aveva infatti irritato Filippo II, il quale non voleva rischiare uno scontro con la Francia per Saluzzo, proprio ora che Madrid si trovava a mal partito in seguito alle enormi spese affrontate per allestire l'*Armada*<sup>42</sup>. Ma il duca non aveva agito da solo, bensì di concerto con un'altra potenza, vale a dire il papato. Che il pontefice fosse l'unica autorità da cui i Savoia potevano aspettarsi un appoggio in qualche modo interessato e in grado di sottrarli alla pesante tutela spagnola, era una convinzione già maturata da Emanuele Filiberto<sup>43</sup>. Costui aveva fatto in modo di apparire, sia in Italia, sia in Europa, come un paladino della fede cattolica e della Chiesa romana,

degli ugonotti del Delfinato, mentre nel dicembre successivo diversi feudatari sabaudi erano andati in soccorso dei cattolici francesi, ritornando però alle loro case «amalati, senza denari e avendo patito assai» (cfr. *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*, a cura di V. Promis, in *Miscellanea di Storia Italiana*, IX, 1870, pp. 220-222). Si veda inoltre I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, cit., I, p. 323.

<sup>40</sup> Cfr. *Historico Discorso*, cit., c. 1235. Un testimone ricordava che gli ugonotti avevano «preso la valle di Chiras et venuti in San Peire et Brozasco, et fatti prigionieri, et saccheggiato con gran spavento del Marchesato et di tutto il Piemonte» (*Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, cit., p. 223).

<sup>41</sup> Sulle minacce di ritorsione da parte francese, cfr. ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 9, lettera del Lucinge dell'11/11/1588. L'ambasciatore spagnolo a Parigi informò il collega sabauda che Carlo Emanuele non poteva pretendere alcun appoggio da Filippo II, dal momento che l'attacco a Saluzzo scompaginava i piani di Madrid (*ivi*, lettera del 4/11/1588).

<sup>42</sup> Il sovrano voleva conoscere con esattezza i diritti che il duca poteva vantare sul Marchesato e si augurava che «S. Altezza tenesse in detto Marchesato di Saluzzo alcun giusto titolo, perché se bene il Re di Spagna non ha gustato di tale resolutione, per non parere che volesse buttar la cappa contro il Re di Francia, tuttavia quando ci fusse sustantia di ragioni il Re di Spagna non permetterà che il Re di Francia le faccia aggravio» (*ivi*, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 4, lettera del Belli senza data).

<sup>43</sup> La svolta in questo senso fu la costituzione della Lega santa contro i turchi all'inizio degli anni settanta. In seguito Emanuele Filiberto propose più volte che si creasse una lega tra gli stati cattolici comprendente i principati italiani indipendenti, vedendo in essa un mezzo per contrastare l'egemonia asburgica nella penisola. Roma guardava con favore

merito che venne ufficialmente riconosciuto dal papa stesso proprio in occasione della crisi saluzzese del 1579, la cui felice conclusione veniva attribuita da Gregorio XIII all'intervento ducale e considerata «opera degna veramente della singolare pietà di V. Altezza, la quale si contenta aver cura che non solo nelli suoi Stati, ma nelli circonvicini ancora si vegli a conservare et accrescere la Santa Religione Cattolica»<sup>44</sup>. La fama di alfieri del cattolicesimo divenne uno dei tratti distintivi della dinastia e fu assunto subito da Carlo Emanuele I, che se ne servì per legittimare la spedizione contro Saluzzo<sup>45</sup>.

L'elemento importante che tuttavia emergeva dalla vicenda era costituito dall'atteggiamento spagnolo. Già all'inizio della lunga crisi saluzzese si manifestava infatti quella diffidenza da parte di Madrid che il sovrano sabauda avrebbe sperimentato fino alla pace di Lione. Del resto, era piuttosto difficile credere che i motivi che avevano spinto il duca a invadere il Marchesato fossero unicamente quelli religiosi. Tutti i protagonisti del dramma erano consapevoli che alla base della decisione ducale stavano i principi di quella *Ragion di Stato* che solo un anno dopo sarebbe stata teorizzata da Giovanni Botero. Carlo Emanuele I conosceva bene l'esatta natura delle sue scelte e poco dopo la conquista di Saluzzo inviò un proprio emissario al duca di Maine, diventato capo del partito cattolico alla morte del fratello Enrico di Guisa, per cercarne l'alleanza contro gli ugonotti del Delfinato. Nelle istruzioni all'inviato dava precise indicazioni: se i francesi avessero mostrato sdegno per l'attacco proditorio a Carmagnola, si doveva sottolineare la necessità dell'intervento, al fine di preservare l'autorità della Corona e di difendere la religione: «voi starete sopra il servitio del Re et de la fede Cattolica et rimostrerete le

all'iniziativa sabauda, dal momento che anche Gregorio XIII cercava allora di liberarsi dall'influenza spagnola, favorendo l'affermazione di una fazione «papista» all'interno della corte madrilenica (su quest'ultimo aspetto cfr. J. MARTINEZ MILLAN, *Alessandro Farnese, la corte di Madrid e la monarchia cattolica*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in Antico Regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 101-109).

<sup>44</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri*, Roma, m. 7, lettera al duca di Giovanni Francesco Madruzzo del 16/11/1579.

<sup>45</sup> Una volta salito al trono, Carlo Emanuele continuò ad alimentare la fama paterna, tanto che nel 1585 dava istruzioni a Carlo Muti, perché ricordasse a Sisto V che Emanuele Filiberto, «fra le ottime et singolari cure et sollicitudini, che con tanta prudenza et valore hebbe in vita, nel governo et reggimento dello Stato suo et di suoi sudditi, questa fu la principale et segnalata et degna di principe zelatore del cristianesimo, di mantenere a tutto potere suo in detto stato la fede cattolica romana» (*ivi*, m. 8, lettera senza data, ma che può essere attribuita al 1585 per evidenti riscontri interni). Dopo la conquista del Marchesato il duca si giustificò con la corte francese, sostenendo di avere agito in accordo col papa e in difesa della religione (cfr. *ivi*, *Lettere Ministri*, Francia, m. 9, lettere del Lucinge del 28 e 31/10/1588).

strette intelligenze degli Ugonotti...et il gran pericolo che ci era in non prevenirli et *questi pretesti* bisogna toccarli a suon di tromba»<sup>46</sup>.

### 3. *Alla conquista di un regno*

La politica seguita da Carlo Emanuele I dopo la conquista di Saluzzo è stata spesso considerata la conseguenza della sua smania di protagonismo. Per lungo tempo si è avallato il giudizio espresso allora dagli spagnoli, i quali avevano criticato l'azione ducale e nel giugno 1589 avevano sostenuto che «V.A. doveva contentarsi con li stati che possedeva, senza far novità, massime fuor di tempo, che ella ha l'animo molto orgoglioso et che bisogna temperarlo»<sup>47</sup>. La strategia portata avanti dal duca tra 1588 e 1592, anno del fallimento della spedizione in Provenza, non può essere però interpretata soltanto come l'espressione di uno spirito particolarmente bellicoso. Carlo Emanuele non fece altro che sfruttare le possibilità offertegli dalla nuova posizione: ciò che era stato possibile ai francesi, che con Saluzzo si erano garantiti una testa di ponte in Italia, era consentito ora al principe sabauda, che poteva mirare al Delfinato e alla Provenza, zone nevralgiche del regno transalpino e caratterizzate da forti tensioni politiche e religiose. Le montagne inoltre non avevano ancora assunto una funzione di rigido confine, ma continuavano a essere via di comunicazione e collegamento tra uomini e culture dei due versanti delle Alpi<sup>48</sup>.

Non è azzardato dire che il Marchesato venne considerato un trampolino di lancio, che proiettava il Ducato in una dimensione geo-politica più vasta di quella regionale, dove era possibile coronare una grande aspirazione della dinastia, vale a dire il titolo regio, un sogno inseguito già da Emanuele Filiberto. L'eventuale dissoluzione della monarchia francese

<sup>46</sup> *Ivi*, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 10, n. 7, *Istruzioni del Duca Carlo Emanuele I a un suo confidente...per portarsi dal Duca d'Humane*. Il corsivo è mio. Forse il confidente è da identificarsi col signor des Allymes, che Carlo Emanuele richiamò in Piemonte prima dell'attacco al Marchesato e che nell'ottobre 1588 fu rispedito con nuove istruzioni a Parigi, col compito di giustificare l'operato sabauda. Nel corso dei colloqui con i dignitari della corte francese, il Lucinge incontrò anche il duca di Maine e gli spiegò come erano andate le cose «au marquisat et que sans le fait d'armées de V. A. que a chassé de si mauvais serviteurs du Roy des places fortes d'icelluy, que les huguenots y estoient aujourdhuy les maistres». L'ambasciatore aveva altresì assicurato che il suo principe non aveva altro fine «apres le service de Dieu et le zele de la cause catholique» (*ivi*, *Lettere Ministri, Francia*, m. 9, lettera del 5/11/1588).

<sup>47</sup> *Ivi*, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 4, lettera del Belli al duca del 6/6/1589.

<sup>48</sup> A tale proposito si vedano le osservazioni di F. VERY, V. COMOLI in *Le Alpi/Le Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, a cura di V. Comoli, F. Very, V. Fasoli, Torino, CELID, 1997, pp. 17-35.

lasciava infatti aperta la porta a tutte le soluzioni, anche quella della formazione di una nuova compagine statale a cavallo dell'arco alpino, che avrebbe potuto rinverdire i fasti del reame di Borgogna, di quell'antica Lotaringia dalle cui ceneri era sorto, poco dopo il Mille, il dominio dei Savoia. Certo, si trattava di aspirazioni più che di concreti piani politici, progetti che a volte sconfinavano nel mito, ma ancora sufficientemente forti da condizionare gli orientamenti ducali e da essere presi in seria considerazione anche da testimoni attendibili quali gli ambasciatori veneti, secondo i quali una delle speranze di Carlo Emanuele I era appunto quella di «restaurare per sé l'antico regno di Arli tra le Alpi, il Rodano e la Sonna, sulle cui rovine era surta la sua Casa»<sup>49</sup>. Quella perseguita dal duca non era dunque una chimera, bensì una precisa strategia politica, in un'Italia dove la lotta per i titoli era sempre più serrata e coinvolgeva tutti i principati indipendenti, impegnati a definire anche sul piano degli onori la posizione rispetto all'onnipotente corona spagnola, nonché la propria superiorità sulle dinastie rivali<sup>50</sup>.

Benché Carlo Emanuele dichiarasse di avere occupato Saluzzo per salvaguardare il cattolicesimo e l'autorità regia minacciati dagli ugonotti, nessuno gli credette e in Francia venne considerato da subito un nemico<sup>51</sup>. La speranza che il partito cattolico, capeggiato dai Guisa, fosse più propenso ad accettare la perdita del Marchesato, si rivelò effimera, giacché l'occupazione risvegliò il sentimento nazionale dei francesi, dimostrando che tutti i sudditi, qualunque fosse la fede professata, erano unanimemente contrari a qualunque menomazione del regno. Gli Stati generali riuniti a Blois nell'autunno 1588, benché a maggioranza cattolica, votarono infatti l'arruolamento di truppe mercenarie allo scopo di recuperare il territorio perduto<sup>52</sup>. L'assassinio di Enrico di Guisa nel dicembre 1588 complicò

<sup>49</sup> Citato in RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, p. 92.

<sup>50</sup> Per un inquadramento generale del problema si veda A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996. Sulle rivalità dinastiche cfr. ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>51</sup> Il duca aveva cercato in un primo tempo di convincere Enrico III ad affidargli in custodia il Marchesato (cfr. I. Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I*, cit., I, p. 332). Ad occupazione avvenuta egli dichiarò di aver deciso un'azione preventiva, in considerazione del «disegno che faceva il Dighieres con gl'Ugonotti sopra quel Marchesato et il concerto che sopra ciò avevano fatto, con haver anco pratica sopra Pinerolo et Cunio, et quando si fosse tardato di più, si sarebbe con gran ruina delle cose di Religione Cattolica in Italia, visto in Carmagnola un'altra Geneva» (*Historico Discorso*, cit., c. 1236-1237). Il Lucinge spiegò al re di Francia che il duca si era mosso, perché il Lesdiguières, capo dei calvinisti del Delfinato, aveva «remplit le marquisat de Salusses du bruin de ses armes» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 9, lettera dell'11/11/1588).

<sup>52</sup> All'assemblea degli Stati partecipò in qualità di osservatore il des Allymes, che inviò a Torino dettagliate relazioni in merito (cfr. ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m.

ancora di più la situazione, dal momento che costrinse il mandante Enrico III ad allearsi con il calvinista Enrico di Navarra, per difendersi dalla reazione della Lega.

Carlo Emanuele I dovette allora fronteggiare da un lato l'ostilità francese, dall'altro le rimostranze dei principali stati italiani, come Venezia, Mantova e Firenze, preoccupati che l'indebolimento della monarchia transalpina avesse quale conseguenza un aumento dell'egemonia spagnola e soprattutto un rafforzamento dei Savoia, che avrebbe potuto mutare gli assetti della penisola. Alla fine del 1588 l'ambasciatore spagnolo a Parigi riferiva al Lucinge «que Venise, Fleurence et Ferrare poulsent le roy a la guerre et qu'ils fourniront argent pour dresser une armée», inducendo il collega sabaudo a comunicare subito a Torino l'allarmante notizia<sup>53</sup>. Pressato su più fronti, il duca chiese aiuto alla corte di Madrid e a quella di Roma. Questa volta furono gli spagnoli a mostrarsi più disponibili, anche perché la politica francese di Filippo II stava mutando. Indebolitasi la Lega cattolica con la morte di Enrico di Guisa, Carlo Emanuele diventava l'uomo su cui puntare al fine di impegnare la Francia, impedendole di riconquistare Saluzzo e di rimettere piede in Italia. Al duca veniva però attribuito un compito limitato: tenere occupati i francesi, senza prendere alcuna iniziativa autonoma. Fin dall'inizio veniva ribadito il ruolo subordinato dello stato sabaudo nel quadro della strategia spagnola; un ruolo che Carlo Emanuele I era poco propenso a svolgere.

Egli del resto non poteva aspettarsi di meglio, visto che Sisto V non era più intenzionato a sostenere le ragioni sabaude come in occasione della conquista del Marchesato. Il pontefice, infatti, temendo un rafforzamento dell'influenza asburgica, non era favorevole a un'ulteriore indebolimento della monarchia francese e pareva perfino disponibile ad accettare l'idea della successione al trono di Enrico di Navarra, dal momento che Enrico III era senza prole<sup>54</sup>. I contrasti sorti a proposito tra la corte romana e quella

9, lettere del 17/26, 27/11 e del 4 e 16/12/1588). I delegati misero ai voti «s'ils debvoit prendre cette occasion pour rompre la guerre avec V. A. et fere par ce moien passer leur troubles de dela et par ce moien unire tous les francois» (lettera del 4/11/1588). A proposito cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, p. 84. J. P. BABELON, *Henry IV*, Paris, Fayard, 1982, p. 410.

<sup>53</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 9, lettera del 23/12/1588. Per ottenere ulteriori informazioni il Lucinge si rivolse al nunzio papale in Francia, veneziano di origine, il quale lo rassicurò «que la seigneurie de Venise ne nous fera poinct la guerre», anche se «sans doubt elle avoyt treuvé mauvais ce faict du marquisat, car se desseing est de contrepeser ces deux roys par la grandeur conserveé et de l'ung et de l'autre» (*ibid.*).

<sup>54</sup> Il papa, in presenza dell'ambasciatore ducale, aveva affermato che «il Re di Navarra, se fusse Re di Francia un giorno, saria stato più cattolico che il Re presente» (Ivi, *Lettere Ministri, Roma*, m. 10, lettera di Carlo Muti al duca del 27/1/1589).

madrilena finirono per penalizzare anche Carlo Emanuele I, il quale sperava di poter concludere con entrambe una lega, che benché annunciata fin dal marzo 1589, di fatto non venne mai stipulata.

Fu dunque in questo clima di incertezza che maturò la successiva mossa del principe sabauda, che mirava a un intervento più diretto negli affari francesi. A tale decisione egli fu indotto non soltanto dalla considerazione dell'estrema vulnerabilità della monarchia transalpina, ma anche dall'implicito incoraggiamento del papa, che intendeva valersi del braccio armato ducale per difendere le ragioni della Chiesa. Il principe sabauda guardava a un'espansione in Delfinato e Provenza come naturale prolungamento della conquista di Saluzzo ed era alla ricerca di un pretesto per intervenire<sup>55</sup>. L'occasione propizia sembrò il sacco del feudo pontificio di Avignone da parte degli ugonotti del Delfinato, guidati dal loro capo storico, François de Bonne, signore di Lesdiguières. All'indomani dell'attacco l'ambasciatore sabauda a Roma si presentò a Sisto V, offrendogli formalmente aiuto. Il papa però rifiutò, ma fece capire che non gli sarebbe dispiaciuto se il duca si fosse mosso di propria iniziativa «et che di già aveva pensato che V.A., come più vicino al fatto, avendo le sue forze pronte, essendo anco temuta da ugonotti per il vicino esempio del Marchesato, haveria possuto felicemente domare il loro orgoglio et rompere li loro disegni»<sup>56</sup>.

L'intento papale era di spingere Carlo Emanuele all'azione, senza che Roma si dovesse impegnare direttamente. Il pontefice non voleva infatti la crisi totale della Francia e come gli altri principi italiani era timoroso del fatto che venisse a mancare un contrappeso alla potenza spagnola<sup>57</sup>. La mancanza di un aperto sostegno della Chiesa rendeva incerte le prospettive sabaude, tanto che i consiglieri ducali invitarono ad approfittare della caotica situazione francese per stipulare un accordo con Enrico III che garantisse almeno il definitivo possesso di Saluzzo. Carlo Emanuele I non accolse però questo suggerimento, poiché era allettato dalla speranza di conquiste maggiori e illuso dalle assicurazioni che in questo senso gli provenivano da Filippo II, il quale affermava di voler assegnare «un ampio stato al genero duca di Savoia»<sup>58</sup>. Si trattava in realtà della solita

<sup>55</sup> All'inizio del marzo 1589 il Muti esortava Carlo Emanuele a conservare a ogni costo l'appoggio papale, «al presente per le cose del Marchesato» e in prospettiva per la riuscita degli altri piani sabaudi, dato «il desiderio di V. A. sopra Delfinato et Provenza» (*ivi*, lettera del 5/3/1589).

<sup>56</sup> *Ibidem*, lettera del Muti al duca del 25/2/1589.

<sup>57</sup> Nel maggio l'ambasciatore ducale riferiva che il papa aveva ricevuto molte sollecitazioni «da veneziani et altri Principi d'Italia», affinché non abbandonasse al suo destino l'ormai vacillante Enrico III (*ivi*, lettera del 7/5/1589).

<sup>58</sup> csp, *Venice*, VIII, n. 828, dispaccio di Tommaso Contarini del 13/5/1589.

manovra dilatoria, visto che la Spagna, allora occupata nella repressione di una rivolta in Portogallo, non voleva impegnarsi a fondo sul versante francese.

Enrico III, le cui forze erano troppo deboli per intraprendere una guerra per recuperare il Marchesato, si servì allora dell'alleanza con i protestanti svizzeri per indurli a invadere i territori savoiard, che vennero attaccati dai bernesi nella primavera del 1589. Dopo i primi rovesci, Carlo Emanuele non solo riuscì a respingere le truppe svizzere e i loro alleati francesi, ma avanzò alla riconquista di Vaud e Gex, invasi dagli svizzeri nel 1536 e mai restituiti interamente a Emanuele Filiberto<sup>59</sup>. La manovra fu però vanificata dalla mancanza di collaborazione degli spagnoli, che al momento buono si rifiutarono di seguire il duca. Filippo II aveva sì inviato soldati al genero, ma soltanto col proposito di aiutarlo a difendersi dall'aggressione e non di condurre una guerra offensiva. Il sovrano non voleva che il conflitto si allargasse, richiedendo un impegno militare che la Spagna non era in grado di sostenere. Egli ammoniva dunque «Sua Altezza di non imbarcar se stessa col pensiero d'imbarcare anco S.Maestà», facendo inoltre sapere «che sì bene le desidera et procurerà sempre ogni grandezza, nondimeno nel stato in che si ritrova non potrà soccorrerla con maggior forze di quelle che già se li sono ordinate, le quali intende che habbino a servire per la difesa et recuperatione del perduto»<sup>60</sup>.

Pure il papa diede scarso appoggio al duca. Nonostante le continue richieste di sostegno finanziario fatte da Carlo Emanuele, Sisto V si rifiutò di intervenire, «per non volersi dichiarare contro il Re di Francia»<sup>61</sup>, affermando che «stando così le cose di Francia come stanno, non era possibile che facesse tanto, anzi era di parere che V.A. si contentasse di quello che aveva fatto, poiché le suddette cose di Francia le davano comodità di godere quietamente il Marchesato di Saluzzo»<sup>62</sup>. Eppure era proprio la situazione francese ad alimentare le speranze del principe sabaud. L'uccisione di Enrico III nell'agosto 1589 aveva infatti cambiato le carte in tavola: l'impossibilità di Enrico di Navarra di cingere

<sup>59</sup> Per una ricostruzione delle vicende belliche che interessarono la Savoia, cfr. R. DEVOS, B. GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, Rennes, Ovest-France, 1985, p. 83 sgg. Si vedano inoltre A. DUFOUR, *La guerre de 1589-1593*, Genève, Jullien, 1958, vol. IV di CRAMER, *La seigneurie de Genève*, cit.; C. MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I, (1589-92)* in *Miscellanea di Storia Italiana*, XXXI, 1894, p. 480 sgg.

<sup>60</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 4, lettera del Belli al duca del 23/6/1589.

<sup>61</sup> *Ibidem*, lettere del Muti al duca dell'1, 7 e 31/5/1589.

<sup>62</sup> *Ibidem*, lettera del cardinale Girolamo Della Rovere al duca del 10/6/1589. Nel luglio successivo il pontefice ribadiva la sua perplessità a proposito, «mostrando di temere di molte difficoltà intorno a questa impresa» (*ivi*, lettera del Della Rovere dell'11/7/1589).

la corona perché scomunicato, fornì il pretesto di intervenire nella lotta per la successione a tutti quanti potevano vantare qualche diritto al trono. Si erano infatti realizzate le condizioni ipotizzate qualche anno prima dal des Allymes, che parevano rendere possibile addirittura l'elezione a re del duca di Savoia, in quanto figlio di Margherita di Valois, zia di Enrico III, o quantomeno una sua partecipazione all'eventuale spartizione del regno<sup>63</sup>. Alla gara voleva naturalmente essere presente anche la Spagna, che sosteneva la candidatura dell'Infante Isabella, figlia di Isabella di Valois, sorella di Enrico III.

Benché intenzionato a favorire con ogni mezzo l'elezione di un sovrano cattolico, Sisto V dovette fronteggiare le pressioni degli stati italiani, primo fra tutti Venezia, decisi a impedire che la Francia diventasse un paese satellite della Spagna e disposti perciò a riconoscere senza indugi il Navarra «per Christianissimo Re di Francia»<sup>64</sup>. Carlo Emanuele era del resto già stato informato che l'ambasciatore veneziano a Roma aveva fatto «uno discorso al Papa sopra le cose di Francia, conchiudendo che per quiete et sicurezza d'Italia non era bene che il regno di Francia si disunisse o che cadesse sotto la monarchia del Re di Spagna, ponendoli in consideratione che tutta la mira di esso re tendeva ad una de le due, che qualsivoglia delle due averla causata il Marchesato di Saluzzo, che per non vi essere più contrappeso al Re di Spagna saria stato in suo potere d'impadronirsi affatto del tutto... le medesime considerazioni gli sono state poste da altri principi d'Italia»<sup>65</sup>.

In realtà anche se Filippo II aveva deciso di diminuire temporaneamente l'impegno nei Paesi Bassi, per concentrare gli sforzi sul versante francese, la strategia spagnola non risultava ancora chiara<sup>66</sup>. Carlo Emanuele I da

<sup>63</sup> Già nel 1587 l'ambasciatore des Allymes ricordava al duca che in caso di convocazione degli Stati generali per discutere in merito alla successione al trono, «V. A. verra ce jeu par la fenestre, elle scaura encor mieulx disposer ses moiens pour fere ses affaires»; se poi si fosse proceduto alla spartizione del regno, Carlo Emanuele avrebbe potuto chiedere, in base alle «iustes pretextes de ses pretensions quelque chose de cet heritage, le quel sera si esbranle par les mortelles divisions de ceulx qui s'entrebattont, qu'aisement quelque partie se donnera a V. A.» (ivi, *Lettere Mnistri, Francia*, m. 8, lettera del 15/2/1587). Le ragioni dell'infanta spagnola vennero fatte conoscere anche alla corte torinese (cfr. ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 29, *Dissertazioni in lingua castigliana per provare che all'Infante di Spagna Isabella Clara Eugenia spettava dopo la morte del Re Enrico III la successione del Regno di Francia*).

<sup>64</sup> Ivi, *Lettere Ministri, Roma*, m. 10, lettera del Della Rovere al duca del 19/10/1589.

<sup>65</sup> *Ibidem*, lettera del Muti al duca dell'1/10/1589.

<sup>66</sup> L'ambasciatore veneto Tommaso Contarini riferiva che Filippo II pensava a una pace con l'Inghilterra, poiché ora la sua attenzione era rivolta «al sostegno del partito cattolico in Francia» (csp, *Venice*, VIII, dispaccio del 14/10/1589).

parte sua desiderava intraprendere un'azione per quanto possibile autonoma, cogliendo i frutti di un lavoro diplomatico che da diversi anni mirava a creare nelle province meridionali del regno le condizioni propizie a un intervento sabauda<sup>67</sup>. La morte di Enrico III forniva un ulteriore incentivo a perseguire tale obiettivo, che pareva ancor più facile da realizzare una volta che fosse stato accompagnato dal conseguimento del titolo regio. In questa direzione spingevano soprattutto gli ufficiali ducali presso la corte romana, che esortavano a non perdere l'appoggio pontificio<sup>68</sup>. Era del resto logico che il principe sabauda cercasse di ripetere la tattica che gli aveva consentito di invadere il Marchesato, anche se questa volta i piani di Sisto V non prevedevano un sostegno diretto al duca. L'atteggiamento guardingo di Roma derivava dalla volontà di non farsi condizionare dalla Spagna, con cui i rapporti si erano deteriorati a causa della mancata condanna di Enrico di Navarra da parte del pontefice, il quale continuava a subire le pressioni dei potentati italiani, che invece insistevano per il riconoscimento del principe francese come legittimo sovrano<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Fin dal marzo 1587 il Lucinge sosteneva che il duca doveva ottenere l'appoggio della nobiltà e del ceto dirigente locale (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Francia*, m. 8, lettera del 20/3/1587). In seguito ribadiva che «s'emparer ne peult elle ou de ville importante ou de province sans premierement avoir l'amour ou des principaux qu'on credit parmi le peuple et qui sont despites contre leur maistre ou propositant aux peuples qui sont lasses... quelque immunitè et soulagement que surpasse en avantage celluy dont ils iouissent à present» (ivi, lettera del 29/4/1587).

<sup>68</sup> Carlo Muti riteneva che Carlo Emanuele I avesse qualche probabilità di ottenere la corona, «et credo che l'aiuto et mezzo del Papa possa essere di giovamento in questo negozio...et giudicherei fosse cosa necessaria prevenir con interessarlo et tenerlo soddisfatto et mostrare ogni confidenza» (ivi, *Lettere Ministri, Roma*, m. 10, lettera del 14/11/1589). Della stessa opinione era il cardinale Della Rovere, che invitava il duca a muoversi in pieno accordo con il pontefice (ivi, lettera del 2/9/1589).

<sup>69</sup> A riguardo si veda ivi, lettera del Muti del 27/1/1590. Cfr. inoltre I. DE FEO, *Sisto V. Un grande papa tra Rinascimento e Barocco*, Milano, Mursia, 1987, pp. 129-135. All'inizio del 1590 il papa si mostrò propenso a concedere l'assoluzione al re di Navarra, affermando che «c'era posto in questa santa sede per abbracciare ogni huomo et quando uno eretico voglia venire a penitenza, bisognava sentirlo et riacquistare quelle anime» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 11, lettera del Muti del 29/1/1590). Anche l'ambasciatore sabauda a Madrid, del resto, era convinto che «a lungo gioco...Navarra sia per prevalere, massime dichiarandosi catolico, come è verosimile che farà...nel qual caso molti hanno opinione che il papa non sia per chiuderli la porta...giudicandosi insomma che et il Papa et tutta l'Italia desideri che si stabilisca una potenza sola e grande in quel regno, che possa contrappesare a questa» (ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 5, lettera del Belli del 14/2/1590). In seguito il cronista Giuseppe Cambiano di Ruffia accusò Sisto V di essere stato troppo incline alla Francia, anche perché «istigato da alcuni potenti d'Italia, che li mettevano in sospetto la grandezza del re di Spagna et tanto più se si fosse diviso il regno di Francia» (*Historico Discorso*, cit., c. 1271).

I dissapori tra Roma e Madrid condizionarono l'azione di Carlo Emanuele. Di fronte alle esitazioni papali, egli decise di rivolgersi a Filippo II, invitandolo a muoversi «scopertamente in favore delli Cattolici di Francia». Il duca affermò di non pretendere «altro al presente che la protezione et governo della Provenza e del Delfinato, la cui conquista sarebbe stata facilitata dal «pretesto di essersi intromesso chiamato et pregato dalli medesimi stati»<sup>70</sup>. In effetti, da tempo egli aveva instaurato connivenze con importanti esponenti dell'aristocrazia locale, in modo di indurli a chiedere il suo intervento, facendo leva sulla sua fama di difensore della causa cattolica<sup>71</sup>. Le sollecitazioni sabaude trovarono un fertile terreno soprattutto in Provenza, regione storicamente ricca di fermenti politici e religiosi, che vantava un'antica tradizione autonomistica e la cui integrazione nel regno francese non era ancora del tutto compiuta<sup>72</sup>.

Con l'intento di coinvolgere la Spagna, Carlo Emanuele I all'inizio del 1590 spedì in missione Andrea Provana di Leynì, vecchio consigliere di Emanuele Filiberto e capo della fazione filo-spagnola presente nella corte torinese, con il compito di convincere il *rey prudente* a lasciar mano libera al genero<sup>73</sup>. Madrid rimase tuttavia diffidente, tanto che nel febbraio di quell'anno l'ambasciatore ducale riferiva che Filippo II affermava «di non approvare che V.A. s'imbarchi nelle cose del Delfinato et di Provenza, parendoli in somma che tutte le ragioni che si adducono sono pretesti et coperte, ma quel che move principalmente sia il proprio interesse, il quale non si deve preporre al publico et al servizio di dio et tanto maggiormente si ferma in questa deliberatione, vedendo che il Papa non solo non ha dato avviso né consentimento, ma lo proibisce»<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministr, Spagna*, m. 4, lettera del Belli del novembre 1589.

<sup>71</sup> Il des Allymes aveva a proposito iniziato già da tempo colloqui «icy avec quelques gentilhommes provencaulx» (ivi, *Lettere Ministri, Francia*, m. 8, lettera del 20/6/1587). Il diplomatico sottolineava inoltre, forse con qualche esagerazione, come la fama del duca fosse conosciuta tra i sudditi francesi: «les poulpities et choires des eglises ne rebruient aultre son quel la piete et zele de V. A.» e come le sue azioni fossero ritenute prova «de sa valeur et magnanimitè...tendent a l'augmentation de la gloire du nom de Dieu» (ivi, lettera del 6/3/1587). Cfr. anche RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, cit., II, p. 11.

<sup>72</sup> Su questi problemi si veda *Histoire de la Provence*, publié sous la direction de Edouard Baratier, Toulouse, Privat, 1969, p. 256 sgg.

<sup>73</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 5, lettera del Belli del 3/2/1590. Cfr. inoltre ivi, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 35, 1590. *Istruzioni a M. de Leynì per rapresentar a sua Maestà Cattolica la lunga storia delle replicate e poi pubbliche rappresentanze e domande dei Provenzali per essere assistiti e difesi da S. A. in quei torbidi contro gli eretici*. Sul ruolo svolto in questi anni dalle fazioni di corte, si veda MERLIN, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 94 sgg.

<sup>74</sup> Ivi, lettera del 14/2/1590. Il sovrano temeva altresì che «il dispiacere di veder occupate quelle provincie, membri tanto principali del regno, facesse unire li francesi alla recuperatione di esse, sì che si fusse V. A. trovato addosso una pericolosa guerra».

La politica spagnola non puntava infatti a favorire i progetti sabaudi, confidando piuttosto nella possibilità di condizionare dall'esterno gli Stati francesi, inducendoli a riconoscere un re dipendente dai voleri asburgici. La vittoria di Enrico di Navarra a Ivry nel marzo 1590 e il successivo assedio di Parigi da parte degli ugonotti, resero però evidente la crisi militare della Lega cattolica, inducendo così la Spagna a pensare a un intervento diretto. Carlo Emanuele dal canto suo, prendendo spunto dalla «notabile rotta dei Cattolici in Francia», rinnovò le richieste per ottenere l'appoggio di Roma, ordinando al proprio ambasciatore di suggerire che il rimedio più opportuno a tale situazione sarebbe stata «l'andata di V.A. con buon nervo d'esercito a Parigi, aiutato dal Papa et Re di Spagna di genti et danari» e che il pontefice non avrebbe potuto fare cosa migliore «che far un Re cattolico come V.A. et insieme reparar alla rovina di quel regno»<sup>75</sup>. Sisto V non voleva tuttavia fare il gioco sabauda e di conseguenza quello spagnolo; inoltre nell'aprile 1590 aveva ricevuto la richiesta d'aiuto della città di Marsiglia, che l'aveva pregato «acciò persuadesse V. Altezza a desistere dai pensieri che teneva sopra le cose di Provenza»<sup>76</sup>. Il papa intendeva comunque servirsi del duca e aveva manifestato stima per il suo zelo, dichiarando che «meglio era che quelli luoghi fossero in mano di V.A. che di altri». Si trattava di un invito a muoversi autonomamente<sup>77</sup>.

Le manovre sabaude presso le corti di Roma e di Madrid non erano motivate soltanto da mire espansionistiche, ma anche dalla necessità di fronteggiare le difficoltà sorte in merito alla nuova collocazione del Ducato nel quadro politico italiano, dal momento che l'occupazione di Saluzzo aveva determinato un peggioramento dei rapporti con diversi stati della penisola. Come avvertiva Domenico Belli nel febbraio 1590, la freddezza degli spagnoli verso i piani ducali era dovuta al fatto che «tutti li Principi et massime quelli d'Italia, sì per le cose seguite, come per quel che passa di presente, stanno molto a la mira delle attioni di V.A. et non senza sospetto che la habbi pensieri molto alti et desiderio grande

<sup>75</sup> *Ivi*, *Lettere Ministri, Roma*, m. 11, lettera del Muti del 2/4/1590. Il papa aveva risposto che dubitava che «V. A. non si fosse recato odioso a quelli popoli et per la dipendenza dal Re di Spagna et per le cose del Marchesato di Saluzzo», ma l'ambasciatore aveva replicato che un'eventuale elezione del duca avrebbe facilitato la soluzione anche della questione saluzzese, «poiché V. A., non più duca di Savoia, ma Re di Francia, non solo haveria reso alla Corona il Marchesato di Saluzzo, ma insieme alla persona tutti li sui stati et con questo venivano a cessar li sospetti della dipendenza dal Re di Spagna».

<sup>76</sup> *Ivi*, lettera del Muti del 13/4/1590.

<sup>77</sup> *Ivi* Un mese dopo Sisto V rinnovava la propria fiducia verso Carlo Emanuele I, assicurandolo che avrebbe sempre pregato Dio, «supplicandolo a prosperare la persona et lo Stato di V. A., quale per essersi conformata sempre con l'opinione di Sua Santità continuamente le cose erano andate favorevoli, allegando la presa di Saluzzo, che riuscì così bene» (*ivi*, lettera del 26/5/1590).

de ampliarsi i suoi stati»<sup>78</sup>. Intanto le prospettive regali si allontanavano: gli spagnoli infatti avevano avanzato la candidatura ufficiale dell'Infanta Isabella, che in realtà nascondeva quella dello stesso Filippo II, il quale decise di concludere un accordo con Roma «per creare uno re cattolico in Francia»<sup>79</sup>. A tale scopo sembrava prossima la costituzione di una lega, aperta anche ai principi italiani, ma nel caso di una simile evenienza Carlo Emanuele doveva assolutamente evitare l'isolamento e proporsi ancora come il più accreditato alleato della monarchia cattolica<sup>80</sup>.

La morte di Sisto V nell'agosto 1590 rimise tutto in discussione, ma una svolta fondamentale fu determinata dalla decisione della Spagna di mandare dalle Fiandre un esercito al comando di Alessandro Farnese in aiuto dei cattolici francesi assediati a Parigi<sup>81</sup>. In questo scenario un intervento sabauda nella Francia meridionale poteva essere preso in considerazione, in quanto avrebbe consentito di prendere tra due fuochi gli ugonotti. Carlo Emanuele ottenne dunque da Filippo II la promessa di truppe e denaro e nel settembre 1590 partì «con la compagnia de gentiluomini e molta gente per andar a Nizza et indi in Provenza»<sup>82</sup>. Le vicende della spedizione provenzale, che vide impegnato il duca con poca fortuna tra 1590 e 1592, confermarono che i Savoia non potevano aspirare a svolgere negli affari francesi un ruolo autonomo rispetto alla corte di Madrid. Nemmeno i contatti con esponenti dell'aristocrazia locale consentirono di ottenere il consenso dei ceti dirigenti provenzali, mentre sul piano militare gli aiuti spagnoli non furono mai tali da consentire al duca di avere la meglio sullo schieramento che sosteneva Enrico di Navarra<sup>83</sup>. Da parte sua il principe sabauda, oltre che sul motivo religioso, cercò di far leva sui sentimenti autonomistici delle popola-

<sup>78</sup> Ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, marzo 5, lettera del Belli del 14/2/1590. Qualche mese dopo Carlo Muti riferiva che il granduca di Toscana aveva fatto ripetute istanze al papa «acciò dissuada V. A. ad andare in Provenza» (ivi, *Lettere Ministri, Roma*, m. 11, lettera del 27/6/1590).

<sup>79</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 11, lettera del Muti del 20/7/1590.

<sup>80</sup> Era questo per esempio il parere dell'ambasciatore Carlo Muti, il quale invitava Carlo Emanuele «a considerare quanta poca reputatione saria stata a V. A. se questa capitulatione si fosse conclusa senza che ella fosse entrata, lasciando tutte l'altre qualità da parte, cioè l'essere il maggior Principe d'Italia, la grandezza de'Stati, li confini con la Francia et quanto importava al servitio di V. A. et di soi Stati l'elettione di uno Re cattolico et suo amico in Francia» (ivi, lettera del 17/8/1590). Il duca invece si mostrò tiepido nei confronti del progetto, in quanto non intendeva mettersi «in donzina con gli altri» (ivi, m. 8, lettera di Carlo Emanuele senza data).

<sup>81</sup> A riguardo cfr. I. CLOULAS, *Philippe II*, Fayard, Paris 1992, pp. 517-522.

<sup>82</sup> *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, cit., p. 232. ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 5, lettera del Belli dell'1/7/1590.

<sup>83</sup> Sull'ampiezza delle forze che appoggiarono Enrico di Navarra nel sud-est della Francia, cfr. LE ROY LADURIE, *Lo stato del re*, cit., pp. 283-284.

zioni, presentandosi come un erede degli antichi sovrani di Borgogna e di Provenza<sup>84</sup>. Gli Stati di Aix-en-Provence non lo riconobbero però come tale e pur attribuendogli «tutta autorità et comandamento delle arme, Stato et policia di questa provincia», pretesero che egli esercitasse tali poteri «per essa conservare nella Religione Cattolica Apostolica Romana, sotto l'obbedienza et autorità dello Stato Reale et Corona di Francia», né vollero riconoscerli il titolo di conte di Provenza<sup>85</sup>.

Inutili furono i tentativi di convincere la Spagna a un maggiore impegno e a nulla valse un viaggio del duca a Madrid nella primavera del 1591<sup>86</sup>. Filippo II aveva in realtà deciso di intervenire in Francia per proprio conto e aveva inviato due corpi di spedizione in Linguadoca e Bretagna<sup>87</sup>. Le difficoltà sabaude erano intanto aumentate a causa della ripresa delle ostilità in Savoia, alimentate dagli ugonotti del Delfinato e dai ginevrini<sup>88</sup>. Alla fine del 1591 era evidente che l'impresa provenzale era fallita e che nessun vantaggio ne sarebbe derivato per i Savoia. Certo, i ministri di Carlo Emanuele accusavano la scarsa realtà e la lentezza degli spagnoli, nondimeno era chiaro che egli aveva a che fare con avversari potenti. La politica espansionistica sabauda si era indirizzata su un'area geografica come il mezzogiorno francese, connotato da una forte presenza protestante e da una solida organizzazione politico-militare, analoga per certi versi a quella esistente nelle Province Unite<sup>89</sup>.

In tale frangente venne del tutto a mancare il fondamentale sostegno della Santa Sede, su cui si avvicendarono nel biennio 1590-92 meteore come Urbano VII e Innocenzo IX oppure papi decisamente inclini alla

<sup>84</sup> Per creare intorno al duca una dimensione fastosa e di prestigio venne usata un'istituzione come la corte, che lo accompagnò «con gran pompa» nella spedizione provenzale (cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 14). Nel novembre 1590 Carlo Emanuele I entrò solennemente in Aix-en-Provence, atteggiandosi da vero e proprio monarca (cfr. BRT, *Misc.* 300, n. 3, *La solenne entrata del serenissimo signor Duca di Savoia nella città di Aix capo di Provenza del mese di Novembre 1590*, in Roma, appresso Vincenzo Accolti, in Borgo Novo 1590).

<sup>85</sup> *Historico Discorso*, cit., c. 1276.

<sup>86</sup> Su questo episodio cfr. E. Ricotti, *Storia delle monarchie piemontese*, III, cit., pp. 122-123. Nel maggio 1591 l'ambasciatore veneto a Madrid Tommaso Contarini, riferiva che Carlo Emanuele era stato ben accolto dal suocero, ma non aveva ottenuto alcunché «di ciò che desiderava in materia di assistenza» (CSP, *Venice*, VIII, n. 1055, dispaccio del 5/5/1591). Per altre notizie riguardo il viaggio, cfr. ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 36, 21/4/1591. *Atto pubblico per provare che il duca Carlo Emanuele I andando in Spagna, avendo dalla spiaggia di Catalogna attraversato il Regno d'Aragona, era giunto sano e salvo in quello di Castiglia*; n. 37, giugno 1591. *Istruzione data a Pompeo Bruiset spedito di Spagna dal duca all'Infante duchessa*.

<sup>87</sup> Cfr. CLOULAS, *Philippe II*, cit., pp. 524-26.

<sup>88</sup> Cfr. MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I*, cit., p. 527 sgg.

<sup>89</sup> A proposito si veda LE ROY LADURIE, *Lo stato del re*, cit., p. 244.

Spagna come Gregorio XIV, il quale nel 1591 rinnovò la scomunica contro Enrico di Navarra, col risultato di avvicinare al re sia i cattolici moderati che la maggioranza del clero gallicano. La diplomazia ducale si adoperò nei confronti del pontefice per ottenere aiuti, ma le pressioni non sortirono effetti, neppure quando nel febbraio 1592 fu elevato al soglio Clemente VIII Aldobrandini, che era intenzionato a far cessare le guerre di religione in Francia e a riappacificare le potenze cattoliche, in vista di una rinnovata crociata contro i turchi<sup>90</sup>. In questo senso egli prese iniziative miranti a favorire la successione al trono del Navarra e a risolvere il contenzioso franco-sabaudo in merito a Saluzzo, che tanto preoccupava gli stati italiani. A proposito si distinse soprattutto Venezia, che nel giugno 1592 propose addirittura a Carlo Emanuele I di compiere un ribaltamento delle alleanze, accordandosi col sovrano ugonotto in funzione antispaagnola<sup>91</sup>.

Il duca da parte sua si era ormai reso conto che poteva fare poco affidamento sulla Spagna e tale convinzione veniva rafforzata dai resoconti dell'ambasciatore a Madrid Alfonso Langosco di Stroppiana, che nell'agosto 1592 lo esortava a confidare unicamente nelle proprie forze e a intraprendere negoziati per giungere a un accordo separato con i francesi<sup>92</sup>. Del resto che Carlo Emanuele fosse quasi ostaggio della corte madrilena era un'opinione diffusa in molti osservatori, uno dei quali sosteneva che «il duca di Savoia, per la strettezza del parentado, per la inimicizia col

<sup>90</sup> Per un quadro della politica pontificia, si rimanda a L. VON PASTOR, *Geschichte der Papste seit dem Ausgang des Mittelalters*, XI, Freiburg, Herder, 1927 (trad. it. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, XI, Roma, Desclée, 1955, p. 45 sgg.). A ben poco valse l'invio a Roma di Agostino Bucci, col compito di recitare a Clemente VIII l'orazione di ubbidienza, in cui erano state ad arte messe in rilievo «le ragioni delle due pie et giuste guerre di Provenza et di Geneva, toccando molte belle cose che possono favorire la Santità sua a favorire l'una et l'altra» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 15, lettera del Bucci dell'1/7/1592).

<sup>91</sup> Ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 5, lettera di Lazzaro Baratta a Francesco Martinengo del 29/6/1592. Emissario della proposta veneziana fu il conte Francesco Martinengo, originario di Brescia e quindi suddito della Serenissima, ma da molti anni al servizio sabaudo, prima come colonnello trattenuto agli ordini di Emanuele Filiberto e poi come generale di Carlo Emanuele I, che se ne servì nelle più importanti campagne tra 1588 e 1597. Il nobile bresciano venne anche insignito delle maggiori cariche di corte, come quella di gran scudiere (cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 73). Sul ruolo militare svolto in questi anni dal Martinengo offre utili informazioni C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Paravia, Torino 1999, p. 136 sgg.).

<sup>92</sup> Il Langosco si esprimeva in questi termini: «son sforzato a dire che il più sicuro capitale et appoggio l'ha andar fabbricando V. A. in se stessa et apparecchiar nella propria prudenza et forza sua». Egli inoltre consigliava di «pacificarsi con i vicini et levarsi d'attorno quelle guerre et continui perigamenti Delladighera et altri» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 5, lettera del 10/8/1592).

regno di Francia, per la necessità in che si trova di soldati e di denari, è necessitato a dipendere assolutamente dal re di Spagna»<sup>93</sup>. Questa dipendenza si manifestò in modo ancor più netto a partire dall'autunno 1592, allorché le truppe del Lesdiguières penetrarono in Piemonte, occupando il Pinerolese e costringendo Carlo Emanuele I ad abbandonare la Provenza per accorrere in difesa dei suoi stati<sup>94</sup>.

#### 4. *Guerra o pace?*

L'invasione francese segnò la fine dell'avventura sabauda in Provenza e dell'espansionismo che aveva caratterizzato fino a quel momento la politica ducale. Trasformatosi da aggressore in aggredito, Carlo Emanuele I fu costretto a combattere una lunga guerra difensiva, che si protrasse in pratica fino alla pace di Lione, tra uno stillicidio di tregue e riprese dell'attività bellica. E mentre da un lato continuò la scarsa collaborazione degli spagnoli, dall'altro l'autorità di Enrico di Navarra si consolidò, finché non venne sancita in modo ufficiale dalla consacrazione a re da parte del clero transalpino nel 1594. Di fronte a questi eventi il duca dovette risolvere un dilemma: accettare una pace separata con la Francia, staccandosi così dalla Spagna oppure seguire Filippo II, nel qual caso però esisteva il fondato pericolo che questi raggiungesse con Enrico IV un accordo dannoso per lo stato sabauda, come era già accaduto in occasione della pace di Cateau-Cambrésis del 1559, che aveva lasciato per anni il Piemonte alla mercé delle due potenze. Il principe fu dunque indotto a seguire una politica contraddittoria, che nell'intento di raggiungere una pace vantaggiosa, non rinunciava a fomentare la guerra, qualora sembrasse l'unica soluzione capace di ottenere condizioni favorevoli.

A complicare ulteriormente i piani sabaudi contribuirono altri fattori, che mutarono il quadro internazionale. In primo luogo la crisi politica e

<sup>93</sup> RAV VIII, p. 877, relazione di Tommaso Contarini del 1593. L'ambasciatore veneto osservava inoltre che «benché le imprese condotte da Sua Altezza in diverse occasioni contra quel regno, siano da principio riuscite molto moleste a S. Maestà, come istrumenti da suscitare una guerra in Italia, che sarebbe stata grandemente pregiudiziale ai suoi stati, tuttavia l'evento delle cose ha rivoltato il timore e il dispiacere in sicurezza e soddisfazione, poiché questo è stato il principio di indebolire la Francia, questo ha precluso l'adito a francesi in Italia, questo ha causato l'assoluta dipendenza del duca da S. Maestà. Ma in tanti importanti effetti, i soccorsi più volte con grandissima istanza da S. A. ricercati..., non sono mai stati corrispondenti alle domande, né proporzionati al bisogno».

<sup>94</sup> Cfr. *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, cit., pp. 237-38. Una ricostruzione delle operazioni militari in Piemonte a partire dal 1592 è offerta dal recente M. MINOLA, *Carlo Emanuele I, un guerriero tormentato*, Cuneo, L'Arciere, 2000, pp. 19-30.

militare che colpì la monarchia spagnola, fiaccata dallo sforzo profuso per combattere i protestanti e dalle tensioni interne<sup>95</sup>. Poi, il nuovo impulso dato all'azione della Chiesa da Clemente VIII, il quale decise di svincolarsi dalla soggezione spagnola e contribuì a consolidare l'autorità della corona francese, liberando dalla scomunica Enrico IV nel 1595. La morte di Alessandro Farnese nel dicembre 1592 privò infine la Spagna di un grande condottiero, mentre il declino della Lega cattolica fece cadere le speranze di far eleggere un sovrano ligio a Madrid.

L'attacco del Lesdiguières, portato attraverso le valli del Chisone e del Pellice, portò in breve tempo alla conquista di due importanti posizioni strategiche quali Bricherasio e Cavour, che furono trasformate in poderose piazzeforti, da cui si poteva controllare buona parte del Piemonte occidentale. In questo modo gli ugonotti risposero all'incursione sabauda in Provenza, creando un testa di ponte che in pratica compensava la perdita di Saluzzo. La difficile situazione costrinse Carlo Emanuele I a dipendere sempre di più dai soccorsi spagnoli, che al solito furono lenti ad arrivare. Fin dal novembre 1592 il duca aveva avvertito Filippo II del fatto che i francesi avevano desiderio «di mettere la guerra in Italia» e «di divertire parte delle forze di V. Maestà dalli aiuti di Francia», fatto di cui avevano subito approfittato gli svizzeri, «li quali si vagliano di questa congiuntura per rompere dalle parti di Ginevra». Trovandosi dunque alle prese «con una guerra in casa di tanta importanza et pericolosa al resto d'Italia, la quale mette in compromesso non solo i stati, ma quel che più importa la religione istessa», egli supplicava «umilissimamente la Maestà Vostra si degni di dargli quei aiuti che sono necessarij» e chiedeva di avere il comando supremo dell'esercito, nonché libertà di scegliere gli obiettivi e la strategia da seguire<sup>96</sup>.

Filippo II non intendeva esaudire queste richieste, dal momento che i suoi sforzi erano diretti a convincere i cattolici francesi ad assegnare

<sup>95</sup> Cfr. CLOULAS, *Philippe II*, cit., pp. 566-567. Sull'ultimo periodo del regno di Filippo II, contrassegnato da difficoltà politiche e finanziarie, si veda G. PARKER, *Philip II*, Boston, Little Brown & Co., 1978 (trad. it., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 213-235).

<sup>96</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 6, lettera del Belli dell'8/11/1592. Il duca chiedeva infatti truppe «per contenere nei termini i Bernesi et quelli di Geneva, come per poter fare la guerra nel Delfinato» e a tal fine, essendo «molto necessario per li boni successi della guerra et conveniente alla reputatione di lui stesso», domandava «che V. M. li concedi di poter liberamente comandare a tutta la gente...perché in effetto dal modo che si è tenuta sin hora non possono se non nascere molti inconvenienti et poiché questa autorità V. M. suole permetterla ai suoi generali, molto più spera S. A. che a lui debba essere concessa nelli propri suoi stati, essendo di più genero et servitore umilissimo della Maestà Vostra».

la corona all'Infanta Isabella o magari a lui stesso<sup>97</sup>. Il sovrano decise piuttosto di adottare una politica temporeggiatrice, scegliendo la linea del negoziato, che portò nel luglio 1593 alla stipulazione di una tregua con Enrico di Navarra, che fu estesa anche alla Savoia, determinando la fine degli scontri sui confini con Ginevra e col Delfinato. Ancora una volta Carlo Emanuele venne a trovarsi isolato, con il rischio che un eventuale accomodamento tra francesi e spagnoli fosse concluso a sue spese. Era quanto temeva pure l'ambasciatore sabauda a Madrid, il quale all'inizio del 1593 riconosceva con rammarico che il duca veniva considerato soltanto uno strumento per realizzare i piani spagnoli<sup>98</sup>.

Carlo Emanuele I pensò allora di concludere a sua volta con il Le-sdiguières una tregua in Piemonte, nonostante le proteste degli spagnoli, con la speranza che il gesto convincesse Filippo II a concedergli maggiore sostegno<sup>99</sup>. La Spagna era certo interessata al fatto che il duca non deponesse le armi, ma voleva appoggiare soltanto una guerra difensiva, sostenendo che «en lo de passar en Delfinato con el exercito, que non conviene... es cosa que offenderia a todo Francia»<sup>100</sup>.

Alla fine la tregua venne stipulata, ma l'atteggiamento tenuto nell'occasione da Carlo Emanuele, il quale aveva ribadito che non bastava «che S.M. li prometta molte cose, se non li manda a lui con che effettuarle», fece capire alla corte madrilenza che non era conveniente rischiare di perdere l'amicizia sabauda.

Il nuovo mutamento della situazione politica francese offrì infatti a Carlo Emanuele la possibilità di vendere la propria alleanza a caro prezzo. In Francia le cose volgevano ormai al peggio per la Lega cattolica: il prestigio di Enrico IV si consolidava, mentre le prospettive dei suoi avversari si facevano incerte, tanto che gli stessi ambasciatori ducali consigliavano di proporre alla Spagna di venir «a qualche accordo con

<sup>97</sup> Cfr. CLOULAS, *Philippe II*, cit., pp. 551-556.

<sup>98</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri*, Spagna, m. 6, lettera di Alfonso Langosco della Motta dell'1/1/1593. Il nobile piemontese osservava che «queste armi spagnole che già conosce V. A. son temprate nella fucina dei loro propri disegni et interessi, in modo che non feriscono et non han punta né taglio per l'acquisto et l'offesa et per la difesa riescono così pregiudiziali, che la carità con la quale scaricano et assicurano lo stato di Milano è l'istrumento della ruina et disperatione di quelli di V. A.».

<sup>99</sup> Un informatore ducale, riferendo nel settembre 1593 che la notizia di una possibile tregua franco-sabauda si era diffusa anche a Roma, notava a riguardo che «gli spagnoli non lasciano di mormorar» (ivi, *Lettere Ministri*, Roma, m. 15, lettera di Filippo Bucci del 16/9/1593).

<sup>100</sup> Ivi, *Lettere Ministri*, Spagna, m. 6, memoriale di Filippo II, senza data, ma del luglio 1593. Alla fine di quel mese Carlo Emanuele I tornava a chiedere con insistenza di poter occupare il Delfinato, affermando che «in questo consiste la sicurezza et quiete delli stati di Piemonte» (ivi, lettera del Belli a Giovanni de Idiaquez del 24/7/1593).

Navarra»<sup>101</sup>. Quando costui nel febbraio 1594 fu infine consacrato re a Chartres, riuscendo a conquistare Parigi nel marzo successivo, tutte le possibilità di accordo svanirono e gli spagnoli si prepararono a riprendere con energia la guerra<sup>102</sup>.

Lo stato sabauda tornò dunque a occupare un ruolo di primo piano nella strategia di Madrid e in questo senso si possono spiegare i rinforzi di truppe (spagnole, milanesi, borgognone e napoletane), che furono inviate finalmente in soccorso al duca, il quale a sua volta aveva ripreso le ostilità contro gli ugonotti. Carlo Emanuele poté passare all'offensiva, che nell'autunno 1594 portò alla riconquista di Bricherasio. La Spagna si rifiutò però di procedere oltre, confermando la propria scelta di concedere all'alleato un sostegno limitato<sup>103</sup>. Era evidente che per il duca erano finiti i tempi dei grandi progetti: costretto a combattere in casa propria e a dipendere per ogni mossa dagli spagnoli, egli doveva limitarsi a lottare per difendere i confini stessi dello stato o tutt'al più per conservare il possesso di Saluzzo.

Carlo Emanuele I abbassò dunque le sue pretese anche perché non poteva più contare, come in passato, sull'appoggio della Chiesa, con cui anzi non mancarono in questi anni momenti di attrito. Se i successori di Sisto V avevano subito il condizionamento della Spagna e non avevano dato ascolto alle richieste sabaude, Clemente VIII voleva mostrarsi più autonomo e intendeva risolvere la questione francese, ma ciò non comportò un cambiamento significativo dell'atteggiamento verso lo stato sabauda. Enrico IV contava del resto su molte simpatie nella nostra penisola e un cronista del tempo notava che «non mancarono al Re di Francia potentati in Italia suoi parziali et aderenti, fra quali più apertamente si scoprivano i

<sup>101</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 15, lettera di Francesco Arconati dell'1/2/1594. Alla corte sabauda giungevano del resto continue notizie sui progressi di Enrico IV: nell'aprile 1594, per esempio, Filippo Bucci informava da Roma che «le nuove di Francia in favore di Navarra, vanno tuttavia aumentando» e il mese successivo ribadiva che «la piena va crescendo a favor di Navarra et quelli della lega a me par che aiutino etiam non volendo, poiché si mettono la mano nel sangue tra loro» (*ivi*, m. 16, lettere del 30/4 e 20/5/1594).

<sup>102</sup> Nell'aprile di quell'anno i capi della Lega cattolica in Francia «tutti unitamente risolsero di far la guerra a Navarra et spender per la Causa cattolica et per l'estirpatione di Navarra li Stati et la propria vita...con l'aiuto di Dio et di S. Santità et di S. Maestà et del signor duca di Savoia». Da parte sua la Spagna non pareva intenzionata a trattare con Enrico IV e benché corresse voce che il re aveva offerto «gran partito alli ministri di Spagna per indurli all'accordo», essi non avevano accettato (*ivi*, lettera dell'Arconati del 23/4/1594).

<sup>103</sup> Su tali vicende si veda *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, cit., pp. 262-63. Una ricostruzione puntuale è offerta da L. C. BOLLEA, *Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I duca di Savoia (18 settembre-23 ottobre 1594)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, terza serie, t. XII, Torino, Bocca, 1907, p. 319 sgg.

Veneziani et il duca di Fiorenza»<sup>104</sup>. In tali circostanze il primo desiderio del papa era quello di «trattar per veder di far una pace generale o vero una tregua per qualche anni», che portasse a una riconciliazione tra gli Stati europei<sup>105</sup>. Alla fine del 1594 il pontefice sembrava ormai deciso a perdonare Enrico IV e affermava che dal momento che gli stessi capi della Lega cattolica stavano trattando col sovrano e poiché «era piaciuto a Dio chiamar il Re di Navarra alla Corona di Francia, egli non sapeva fargli altro»<sup>106</sup>.

L'eventualità di una pace generale era tuttavia molto temuta dalla corte torinese, in quanto poteva preludere a un accordo franco-spagnolo sfavorevole al Ducato, che era ancora alle prese con gli ugonotti del Lesdiguières. Carlo Emanuele invitò dunque l'ambasciatore a Roma ad adoperarsi affinché le ostilità continuassero, ma il suo rappresentante fece presente che ormai il papa era intenzionato a procedere all'assoluzione di Enrico IV<sup>107</sup>. Le sollecitazioni sabaude non produssero migliori effetti a Madrid, giacché la Spagna continuava a lesinare gli aiuti, dal momento che ora era coinvolta ufficialmente nella guerra contro la Francia, dichiarata da Enrico IV nel gennaio 1595. Il duca nonostante lo scarso appoggio ricevuto, riuscì a riconquistare Cavour, ma l'esito felice di quest'ultima operazione costituì l'eccezione che confermava la regola per cui la Spagna non era intenzionata a impegnarsi più di tanto in Piemonte, ma badava soprattutto a difendere le vie di comunicazione con le Fiandre, che passavano attraverso i territori savoiard. Una prova di ciò si ebbe quando le truppe spagnole abbandonarono le posizioni nella Bresse per accorrere in difesa della Franca Contea, suscitando nel giugno 1595 le vibranti proteste di Carlo Emanuele I<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> *Historico Discorso*, cit., c. 1321. Cfr. anche VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, cit., p. 66. Carlo Emanuele dal canto suo già da tempo sosteneva che il Lesdiguières aveva molte «intelligenze con alcuni Principi d'Italia» (cfr. ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 45, *Dicembre 1592. Istruzioni al cavalier Arconato spedito a Milano*).

<sup>105</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 15, dicembre 1594, *Discorso fatto coll'arcivescovo di Toledo sopra l'assoluzione di Navarra et il far pace o tregua in Francia*.

<sup>106</sup> *Ivi*, lettera dell'Arconato del dicembre 1594. Si veda inoltre L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, XI, cit., p. 74 sgg.

<sup>107</sup> L'ambasciatore ducale rispondeva infatti che «intorno al negozio che V. A. mi scrive in cifra, biasimando la pace et la tregua et lodando il far la guerra, gli dico che io son stato sempre del medesimo parere et dalle lettere mie l'avrà potuto conoscer, ma dal veder l'inclinazione di S. Santità all'assoluzione, convien mutar stile... a tal che con una tregua si sospende le cose, lasciando ognuno nel possesso in che si ritrova et dando tempo al tempo, più fa per noi che per Navarra» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 15, *Discorso fatto coll'arcivescovo di Toledo*, cit.).

<sup>108</sup> Il duca si lamentava in primo luogo per il comportamento insolente dei ministri spagnoli in Italia, i quali volevano «trattar di superiorità con noi... et strapazzarci come

In effetti lo sfogo ducale, benché frutto di un legittimo risentimento, aveva lo scopo di giustificare un'importante svolta politica, vale a dire la decisione di arrivare a un accordo separato con Enrico IV. A spingere in questo senso Carlo Emanuele fu soprattutto il ceto dirigente della Savoia, che avviò negoziati autonomi con le comunità del Delfinato, per concludere una tregua che mettesse fine alle reciproche incursioni. Si trattò per molti versi di un'iniziativa «dal basso», che finì per coinvolgere i rispettivi governi, visto che anche il re di Francia diede la sua adesione. Le trattative fra le due parti iniziarono a Bourgoin nel giugno 1595, ma non è da escludere che il duca già da tempo fosse a conoscenza dell'iniziativa e l'avesse in qualche modo favorita, nell'intento di servirsi della circostanza per legittimare di fronte all'opinione pubblica un'eventuale scelta di accordarsi con i francesi<sup>109</sup>. Nell'informare Madrid sull'esito dei negoziati, Carlo Emanuele fece comunque sapere che nulla sarebbe stato deciso, senza prima avere sentito il parere di Filippo II.

La tregua venne conclusa e in seguito più volte rinnovata, così che tra l'estate del 1595 e la primavera del 1597 il Ducato poté godere di un periodo di relativa tranquillità, mentre le operazioni si spostarono nelle cancellerie delle principali corti europee. Furono mesi molto importanti, non soltanto perché influirono sulle decisioni del governo ducale anche in merito alla questione di Saluzzo, ma perché determinarono un primo acceso dibattito all'interno del ceto dirigente sabauda a proposito della

ben potete comprendere». Egli non intendeva sopportare tale oltraggio: «tutto fin qui abbiamo dissimulato, incolpandone ora l'ordini ristretti che gli vengono et tal'ora il proceder loro accompagnato dal non apprendere le cose. Però, vedendo che la nostra temperanza non giova et ogn'ora più sopra di noi si fa gioco, come n'è buon testimonio la Bressa, che tuttavia sta con pericolo di perdersi, siamo costretti di dirvi che non è tempo di dissimular più, ma di lasciarsi intendere intorno alli aiuti come già vi abbiamo scritto, perché altrimenti ci entrerà in pensiero cose che a niun modo vorremmo» (ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera al Langosco dell'8/6/1595).

<sup>109</sup> Per una ricostruzione degli eventi, cfr. DEVOS, GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution*, cit., p. 89. Si vedano inoltre RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III, cit., 193 sgg.; *Historico Discorso*, cit., c. 1347 sgg. Carlo Emanuele I informò l'inviato ducale a Madrid che gli incontri erano stati organizzati dalle autorità civili dei due territori «che per esser tanto annessati insieme non possono vivere l'uno senza l'altro et perciò... si sono sempre andati accomodando con permissione nostra et anco della Dighiera». I rappresentanti locali si erano trovati d'accordo sul fatto «che sarebbe stato meglio una tregua generale per tutti nostri stati, tanto di qua, che di là dai monti, compreso anco il Contado di Nizza et tutto il Delfinato et non si fosse fatto a nome delle Provincie come si era fatto fin qui, ma con l'autorità et consenso nostro et del Re di Navarra». Avevano perciò redatto una capitolazione, «con presupposto che ciascheduna delle parti andasse da loro Principi per averne loro buon volere et pigliare l'autorità necessaria, come hanno fatto li nostri da noi et li delfinighi dal Re di Navarra» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera al Langosco del 15/7/1595).

politica da seguire, facendo emergere posizioni e schieramenti che si sarebbero confrontati fino alla pace di Lione. Carlo Emanuele I, a testimonianza della particolare gravità del momento, volle consultare a più riprese il Consiglio di Stato e avutone parere favorevole, decise di accettare la tregua, in considerazione della situazione in cui versavano i suoi domini, stremati da anni di guerra, e dell'atteggiamento degli spagnoli, i quali continuavano a negare gli aiuti, preferendo inviarli nelle Fiandre, dove era ripreso con violenza il conflitto con i ribelli calvinisti<sup>110</sup>.

Non è semplice capire se la scelta del duca era sincera oppure un semplice tatticismo per spingere la Spagna a uscire allo scoperto e ad appoggiarlo in modo più deciso; certo è che nell'agosto 1595 egli appariva ancora disposto a combattere e scaricava su altri (i sudditi che gliene avevano fatto istanza, la Spagna che negava un maggior sostegno) la responsabilità di averlo costretto ad aprire un negoziato che l'ambasciatore iberico a Torino Don Giuseppe de Acuna aveva aspramente criticato, usando parole «che non pare conveniente di scriverle». È possibile che Carlo Emanuele fosse convinto di poter sfruttare la sospensione d'armi in attesa di un mutamento della situazione a lui favorevole o di una nuova convergenza d'intenti con la Santa Sede, che però venne meno nel settembre 1595, allorché Clemente VIII, temendo lo scoppio di uno scisma in Francia, riconobbe definitivamente Enrico IV<sup>111</sup>.

In realtà è più probabile che il comportamento del duca facesse parte di un calcolato gioco delle parti e che la sua intenzione fosse quella di operare un progressivo sganciamento da Madrid, al fine di accordarsi con la Francia, come esortavano molti dei suoi consiglieri. Ciò che tuttavia preoccupava il principe era il fatto che la conclusione della pace, fortemente voluta dallo stesso pontefice, comportasse la restituzione di Saluzzo e vanificasse la

<sup>110</sup> Il duca affermava di aver radunato «il mio consiglio di stato, dove si trovarono la più parte dei principali di qua da monti et di Savoja, ai quali proposi detto trattato et non ne fu pur uno che non convenisse in esortarmi ad abbracciarlo». Egli inoltre denunciava «li mali trattamenti ricevuti et che ricevo tuttavia da ministri di sua maestà», i quali, «senza pur dirci una minima parola», avevano trattato «la neutralità tra le due Borgogne, che non vuol dir altro che tirar tutta la guerra nelli miei stati» (*ibid.*).

<sup>111</sup> Cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, cit., pp. 100-105. Nel luglio 1595 Anastasio Germonio, confidente della duchessa di Savoia, le riferiva che il papa, dopo aver visto «le cose disperate per la lega e felicissime per Navarra», aveva deciso di perdonarlo, anche per timore del clero francese, «imperocché la chieresia di Francia ha per lo più procurato di scuotersi il giogo dell'obbedienza di questa santa sede e conservare una libertà grande et ora la maggior parte di quel clero non vorrebbe che Nostro Signore condiscendesse all'atto della rebeneditione, per poter con tale pretesto venire all'eletione d'un Patriarcha e liberarsi affatto da questa santa obbedienza e farsi scismatici, come già fecero gl'Orientali» (ASTO Corte, *Lettere Ministri*, Roma, m. 16, lettera del 22/7/1595).

lunga guerra fino ad allora sostenuta<sup>112</sup>. Del resto, non era facile per Carlo Emanuele sostenere le pressioni di un'opinione pubblica italiana in larga misura contraria alla politica espansionistica sabauda. Da più parti si era convinti che egli avrebbe rotto con la Spagna «e chiaritosi di questa nazione», avrebbe finito «senza dubbio per accettare ogni partito di pace della corona di Francia, con questo fine, però, di conservarsi il Marchesato di Saluzzo, avendo conosciuto chiaramente che gli spagnoli non vogliono la sua grandezza, ma che lo desiderano suddito e vassallo»<sup>113</sup>.

D'altra parte la corte madrilena disapprovò energicamente la scelta del governo sabauda, accusandolo di volersi accordare con Enrico IV, proprio in un momento in cui le truppe spagnole avevano riportato qualche successo sui francesi, alimentando le flebili speranze di riscossa della Lega cattolica<sup>114</sup>. Impegnato in Borgogna e in Piccardia, Filippo II non aveva intenzione di concedere aiuti al genero, che doveva soltanto continuare a tenere occupati gli ugonotti sul fronte piemontese. Anzi, chiamato a dare il suo consenso alla politica ducale, aveva ordinato di prolungare il più possibile la tregua, senza però giungere a una vera pace. Le promesse del re rischiavano però di rimanere al solito lettera morta, tanto che alla fine del 1595 lo stesso Carlo Emanuele I ammise che le risposte avute dagli spagnoli dimostravano che «non vogliono far niente per noi et che saremo a la fine forzati di pensar a le cose nostre per via di qualche accomodamento»<sup>115</sup>.

I primi mesi del 1596 furono dunque contraddistinti da intensi negoziati per arrivare a un accordo definitivo con la Francia, che videro impegnati gli ambasciatori ducali a Parigi e Madrid, mentre in Italia prendevano corpo iniziative diplomatiche che partendo dal riavvicinamento franco-sabauda, miravano alla costituzione di una lega antispagnola tra i principali stati, con lo scopo di indurre anche Filippo II a trattare con Enrico IV<sup>116</sup>. Il duca intanto continuava a proclamare di «voler vivere et morire

<sup>112</sup> Secondo lo stesso Germonio una volta assolto Enrico IV dalla scomunica, Clemente VIII non aveva altra mira «che di procurare una pace universale e poiché pare difficile il poterlo effettuare stando cotesto Marchesato di Saluzzo in potere di Vostre Altezze, è stato proposto a Sua beatitudine che sarà bene per facilitare questa pratica di farlo mettere in mano di un terzo» (*ivi*, lettera alla duchessa del 7/10/1595). Già nell'aprile di quell'anno l'ambasciatore sabauda a Roma aveva avvertito di questo rischio e aveva scritto che venendo il papa «ad accordar le cose di Francia, vi è l'interesse del Marchesato» (*ivi*, lettera dell'Arconati alla duchessa del 6/4/1595).

<sup>113</sup> Questa era ad esempio l'opinione dell'ambasciatore veneto a Madrid (cfr. RAV VIII, relazione di Francesco Vendramin del 1595).

<sup>114</sup> Cfr. CLOULAS, *Philippe II*, cit., pp. 569-572.

<sup>115</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera al Langosco del 5/12/1595.

<sup>116</sup> L'Arconato informava che a Roma gli inviati di Firenze e Venezia si stavano impegnando a favorire la costituzione di una lega tra principati, per convincere la Spagna

sempre schiavo et creato di S.Maestà, avenga qual si voglia cosa», ma intanto portava avanti le trattative, cercando in primo luogo di risolvere a proprio vantaggio la questione di Saluzzo<sup>117</sup>.

A tale proposito la corte francese si mostrò subito poco disponibile, dichiarando di essere sì pronta a cedere il Marchesato, ma a condizione che ciò fosse accompagnato dal riconoscimento da parte sabauda della superiorità feudale della corona transalpina. Per di più Enrico IV voleva quale contropartita oltre al denaro compensi territoriali come la Bresse e le piazze di Centallo, Demonte e Casteldelfino. Queste condizioni sembravano tuttavia molto pericolose al duca, che nel giugno 1596 informava il proprio ambasciatore a Madrid sull'andamento delle trattative, assicurando che avrebbe cercato di giungere a un accordo, ma che «il passar quel punto di riconoscer il Marchesato è così pernicioso, che crediamo che nessuno ce lo consiglierà, perché sarebbe errore *peior priore*, poiché in caso di rottura con Spagna loro vorrebbero alloggiarsi nel detto Marchesato et entrar nelle fortezze et loro sariano padroni del Marchesato et se si negasse loro sarebbe la rottura della guerra contro di noi». Perciò egli era intenzionato a prolungare ad arte i negoziati, nell'attesa che gli spagnoli si decidessero ad appoggiarlo con maggior decisione rispetto al passato, dal momento che «a noi basterebbe di esser ben sicuri dei loro ajutti et che non fossero solamente di parole, per andarci trattenendo et farci perdere questo trattato»<sup>118</sup>. Al principe non sfuggiva il fatto che esisteva la possibilità che in Spagna si tergiversasse, proprio per spazientire i francesi e indurli a riprendere le ostilità.

alla pace, pensando «con queste leghe metter tal ombra et gelosia delle cose d'Italia che li convenga desister et venir a qualche accordo» (ivi, *Lettere Ministri, Roma*, m. 16, lettera al duca del 21/12/1595).

<sup>117</sup> Ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera al Langosco del 3/2/1596. Questo documento è di grande importanza per capire le ragioni della politica allora seguita da Carlo Emanuele I.

<sup>118</sup> Ivi, lettera del 15/6/1596. L'ambasciatore Langosco si era mostrato fin dall'inizio contrario al fatto che venisse accettata la clausola del riconoscimento feudale per il Marchesato. Commentando nel marzo 1596 le voci che in questo senso provenivano dalla Francia, notava: «di Parigi scrivono che il punto della pace con V. A. stava che il Re non voleva lasciar il Marchesato di Saluzzo se non in feudo al secondogenito di V. A., se così fosse sarebbe poco il nostro guadagno et molto il resigo, perché chi infeuda non aliena et ritenendo la Francia il supremo Dominio, resta anco in conseguenza col comodo di approfittarsi di quel stato, sempre che le piaccia, per giontar eserciti et servirsene per scala come soleva a danno dei vicini, sotto pena che ricusandolo il feudatario, pigli l'altro giusta occasione di romper la pace et privarlo dello stato, se potrà». Per questo Carlo Emanuele I non doveva accettare tale condizione, «convenendo al Duca di Savoia in legge di prudenza et di Stato, conservarsi finché potrà indipendente et sendo il Marchese di Saluzzo già obligato et dipendente dichiarato di Francia, qui entrerà sempre il garbuglio et la confusione, per accendere un fuoco senza altri rimedi che di dichiararsi

Filippo II non aveva in effetti molto gradito l'iniziativa ducale, anche se alcuni suoi ministri l'avevano invece lodata, meravigliandosi «che habbia tardato tanto V.A., a prender tale resolutione»<sup>119</sup>. I principali stati italiani, dal canto loro, non erano favorevoli a una pace che lasciasse Saluzzo in mani sabaude, preoccupati dell'eccessiva espansione del Ducato e che venisse definitivamente a mancare nella penisola una presenza francese che bilanciava quella spagnola<sup>120</sup>. Si formò dunque un ampio partito contrario alla pace, che contava aderenti non solo a Parigi e in genere tra gli avversari di Carlo Emanuele I, bensì nella stessa corte madrilena. La Spagna aveva fatto capire la propria contrarietà, rimandando per mesi la decisione in merito alla tregua, salvo poi manifestare rammarico perché il duca senza il consenso del re cattolico aveva «parlato tanto avanti et impegnatosi nella pace». In realtà, il sovrano non era infastidito tanto dalla prospettiva di un accomodamento franco-sabaudo, bensì dalla possibilità di un'alleanza matrimoniale tra Borbone e Savoia, che avrebbe comportato un ribaltamento degli schieramenti<sup>121</sup>.

Carlo Emanuele intanto si preparava a ogni evenienza: cercava di convincere il suocero che egli avrebbe concluso una pace tale, da essere comunque «in molto servizio di Sua maestà, se ben sarà considerata et mirata da occhi non appassionati, poiché infine si cacciano affatto i francesi d'Italia»; ma intanto guadagnava tempo, prolungando la tregua e si diceva pronto a riprendere la guerra, qualora gli fossero stati concessi aiuti adeguati<sup>122</sup>. Non perdeva tuttavia la speranza di far accettare a Filippo II un eventuale accordo matrimoniale tra Parigi e Torino, convinto che sarebbe stato il mezzo per favorire quella pace generale a cui mirava lo stesso pontefice<sup>123</sup>.

per forza francese, salvo se V. A. potesse stabilir nella pace quel Marchesato nella stessa neutralità che gli altri suoi stati» (*ivi*, lettera del 7/3/1596).

<sup>119</sup> *Ivi*, lettera del Langosco al duca del 6/3/1596.

<sup>120</sup> Quando infatti a Madrid si era diffusa la notizia che «V. A. finalmente restava nella pace col Marchesato di Saluzzo libero... Venezia, Fiorenza, Mantova et Genoa hanno tenuto lutto» (*ivi*, lettera del Langosco del 6/5/1596).

<sup>121</sup> Gli storici finora non hanno prestato molta attenzione a questo aspetto, contemplato in un articolo segreto degli accordi conclusi a Susa nel luglio 1596 tra Enrico IV e Carlo Emanuele I, la cui importanza era stata invece colta dagli osservatori contemporanei, a cominciare dall'ambasciatore Langosco, il quale avvisava il duca «della secreta gelosia che qui avevano, ch'ella con la pace non impiegasse qualche figliolo et trattasse qualche casamento in Francia» (*ivi*, lettera del 12/7/1596). Da parte sua il principe sabaudo era ben consapevole che «in questo punto consiste il chiodo et la fermezza di questa pace o forse anche il maggior grado del disgusto di S. Maestà» (*ivi*, lettera al Langosco del 7/8/1596).

<sup>122</sup> *Ivi*, lettera di Carlo Emanuele I al Langosco del 31/7/1596.

<sup>123</sup> Già nel giugno 1596 l'ambasciatore Langosco aveva informato il duca che il nunzio papale a Madrid aveva «secretamente proposto la pace con Francia a questi Ministri»

In realtà il principe sabaudo poteva attendersi ben poco dalla monarchia cattolica, sempre più alle prese con una grave crisi. Le operazioni belliche contro la Francia volgevano infatti al peggio per gli spagnoli, mentre la flotta inglese aveva attaccato e saccheggiato il porto di Cadice, minacciando lo stesso suolo iberico<sup>124</sup>. Al declino militare si accompagnava la paralisi politica, accentuata dal peggioramento delle condizioni di salute del *rey prudente*, tanto che la Spagna sembrava ormai un paese allo sbando<sup>125</sup>. In condizioni simili la corte di Madrid non poteva certo rappresentare un valido sostegno per il Ducato sabaudo e l'ambasciatore Langosco nel settembre 1596 invitava Carlo Emanuele a concludere la pace, facendola finita con la guerra, per mezzo della quale gli spagnoli «dominavano et soperchiavano troppo avatagiosamente gli stati, la persona et la reputatione di V.A.»<sup>126</sup>.

La tattica ducale ottenne però dei risultati: Filippo II diede finalmente il suo consenso all'accordo tra Francia e Savoia, purché rimanesse assicurato il libero transito delle truppe spagnole dirette in Fiandra. Inoltre, per controbattere le offerte matrimoniali francesi, promise ai figli di Carlo Emanuele I grandi onori e ricchi benefici ecclesiastici, a patto che venissero a risiedere in Spagna. Di fronte a tali proposte il duca non poteva certo tirarsi indietro; questa almeno era l'opinione del Langosco, secondo cui «era molto conveniente, anzi necessario che V.A. si mostri qua et con quei ministri regi, il maggior spagnolaccio del mondo»<sup>127</sup>. L'alleanza con gli Asburgo non doveva essere messa in discussione, soprattutto adesso che la monarchia cattolica sembrava disposta a fare concessioni, pur di impedire un accordo franco-sabaudo. «Insomma», ribadiva il diplomatico piemontese, «io veggo che questo dei figlioli è negozio che va a finire presto et bene»<sup>128</sup>.

(*ivi*, lettera del 18/6/1596), mentre il mese successivo era Carlo Emanuele a ricordare al suo inviato che il matrimonio «potrebbe servire per una pace generale che dite adesso si comentia a trattare» e della quale il plenipotenziario francese Sillery gli aveva «parlato et pregato di adoperarci a ciò che riesca» (*ivi*, lettera del 31/7/1596).

<sup>124</sup> A proposito cfr. CLOULAS, *Philippe II*, cit., pp. 576-582.

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 582-584. Nel luglio 1596 il Langosco riferiva che gli spagnoli erano «in grandissima confusione et con poco recapito et massime, temendo come temono di esser assaltati nel medesimo tempo da Francia verso i Pirenei et da Inglesi a Portogallo et altre coste di Spagna et di haver da due parti il nimico alla guerra in casa propria» (ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera del 6/7/1596).

<sup>126</sup> *Ivi*, lettera del 9/9/1596. Più o meno in quei giorni l'ambasciatore veneto a Madrid informava la Serenissima di aver sentito il collega sabaudo lamentarsi del fatto che i ministri spagnoli sollevavano continue difficoltà in merito all'approvazione del trattato di pace tra Carlo Emanuele I ed Enrico IV (cfr. CSP *Venice*, IX, dispaccio di Agostino Nani del 19/9/1596).

<sup>127</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 8, lettera del 14/9/1596.

<sup>128</sup> *Ibid.*, lettera del Langosco al segretario ducale Giovanni Michele Crotti del 30/10/1596.

Il Langosco in realtà si illudeva, visto che le offerte spagnole si rivelarono ancora una volta una tattica dilatoria, che contribuì solo ad aumentare le difficoltà di Carlo Emanuele I, stretto tra due alternative: accettare le offerte della Francia o riprendere la guerra da una posizione però svantaggiosa, dal momento che Filippo II non assicurava gli aiuti necessari, continuando a privilegiare il fronte fiammingo<sup>129</sup>. Di fronte a tale situazione, il duca cercò tutti gli espedienti per prolungare la tregua, anche se così facendo finì con lo spazientire la corte di Parigi, che aumentò le proprie pretese. Alla fine del 1596 Enrico IV propose di sottoporre la questione di Saluzzo al giudizio del papa, dichiarando però che in ogni caso non intendeva rinunciare alle piazzeforti di Centallo, Demonte e Casteldelfino, che costituivano importanti posizioni strategiche.

In effetti, l'eventualità di un arbitrato era stata già ventilata un anno prima, allorché era risultato chiaro che nessuna pace sarebbe stata possibile, finché il Marchesato rimaneva nelle mani di Carlo Emanuele I<sup>130</sup>. Per giudicare la causa furono proposti l'imperatore Rodolfo II (come avrebbe gradito il duca) e il pontefice, ma la Francia insistette perché fosse scelto quest'ultimo. Il principe sabauda dovette accettare tale opzione e per guadagnare tempo chiese l'assenso di Filippo II<sup>131</sup>. Nell'attesa di ricevere il parere del suocero, intavolò negoziati con Enrico IV allo scopo di stabilire preventivamente le condizioni di un eventuale riconoscimento della superiorità feudale della monarchia transalpina su Saluzzo, sottoponendo la questione al Consiglio di Stato<sup>132</sup>. Quando poi nel gennaio 1597 giunse

<sup>129</sup> Anche l'ambasciatore sabauda a Madrid optava per la prosecuzione della guerra, ma osservava sconsolato che gli spagnoli avevano «tanta mira alle cose di Fiandra et a far sforzi da quella parte et contro l'Inghilterra, che io comprendo che sentiranno molto che si rompesse la pratica della pace di V. A. et questo mi fa pensar che forse non sia per dispiacerli la remissione del Marchesato al Papa, almeno per trattener le cose» (ivi, lettera al duca del 28/11/1596).

<sup>130</sup> Anastasio Germonio, confidente della duchessa Caterina, nell'ottobre 1595 scriveva da Roma che dopo aver assolto Enrico IV, il papa non aveva ora «altra mira che di procurare una pace universale e poiché pare difficile il poterlo effettuare, stando cotesto Marchesato di Saluzzo in potere di Vostra Altezza, è stato proposto a Sua Beatitudine che sarà bene per facilitare questa pratica di farlo mettere in mano d'un terzo» (ivi, *Lettere Ministri*, Roma, m. 16, lettera del 7/10/1595).

<sup>131</sup> A proposito si veda ivi, *Lettere Ministri*, Spagna, m. 9, lettera del duca al Langosco del 4/1/1597.

<sup>132</sup> La documentazione relativa a tale consultazione si trova ivi, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 10, n. 9, dicembre 1596. *Pareri di diversi Ministri di S. A. sopra la relazione fatta da M. de Jacob della sua Negoziazione in Francia a riguardo del Trattato di Pace e dell'arbitramento di S. Santità sulle differenze che vertevano tra le due Corti per il Marchesato di Saluzzo e per la ricognizione che S. Maestà Cristianissima pretendeva del detto Marchesato*. La discussione all'interno dell'organismo fu accesa e vide lo scontro tra partito della guerra e fautori della pace. A tale proposito un testimone qualche anno più

la risposta degli spagnoli, essa si rivelò una volta tanto conforme alle speranze sabaude: il re cattolico invitava il genero ad «allungar la tregua et incaminar il trattato di pace et remissione al Papa», ma intanto gli dava ampie assicurazioni che in caso di guerra lo avrebbe aiutato «nella offensiva, che è quello che V.A. ha sempre tanto desiderato»<sup>133</sup>.

Ma se da parte della Spagna venivano manifestati propositi bellicosi, pure i francesi decisero di rompere gli indugi e di riprendere la guerra, affidandone la direzione al Lesdiguières, che dal Delfinato invase la confinante Savoia nell'estate 1597, conquistando in breve tempo la Moriana e ottenendo così il controllo delle vie di comunicazioni tra i due versanti delle Alpi<sup>134</sup>. Carlo Emanuele fu costretto ad accorrere di persona per fronteggiare il pericolo, ma si trovò impegnato in una dura campagna invernale, che mise a dura prova l'esercito ducale. In questi frangenti accadde un evento destinato a mutare profondamente l'atteggiamento di Carlo Emanuele I nei confronti della monarchia spagnola, vale a dire la morte della moglie Caterina d'Asburgo, avvenuta a Torino nel novembre 1597. Con la scomparsa della duchessa, che pur rivelandosi un'abile reggente nei frequenti periodi di assenza del marito, ne aveva fortemente condizionato le scelte politiche a favore della corte madrilenà, venne a mancare l'anello principale della catena che legava il principe sabaudo a Filippo II<sup>135</sup>.

Da parte sua il *rey prudente* stava dando fondo alle ultime energie, nel disperato tentativo di risollevarne le sorti della Spagna nei confronti della

tardi ricordava che alcuni consiglieri «aderendo ai Ministri del re di Spagna, che aborriscono questa pace e facevano ogni opera per romperla, la dissuadevano sotto pretesto della poca sicurezza che si poteva avere nelle fede dei Francesi et che meglio fosse aspettare che si facesse la pace tra li due Re, dissuadendo ch'el duca facesse alcun riconoscimento»; ad altri invece «dispiaceva la pace per l'utile che cercavano dalla guerra; et altri poi, maturamente considerando le ruine et danni che apportava questa guerra et che durando in longo questi Stati ne erano per andar distrutti et persi... consigliavano che in ogni modo si dovesse trovar qualche via, perché s'avesse pace, con la quale si fosse potuto respirare» (*Historico Discorso*, cit., c. 1350). Al di là delle varie posizioni, emergeva comunque un orientamento destinato a condizionare tutte le scelte politiche successive, fino a quella decisiva di Lione, vale a dire l'opportunità di mantenere Saluzzo, cedendo in cambio le terre al di là dei monti. Se in alcuni pareri si parlava genericamente di compensi territoriali, Domenico Belli nel suo intervento sosteneva chiaramente la necessità di trattare «per via di contraccambio, dando qualche loco nella Bressa»; un'opinione che nel corso degli anni avrebbe trovato sempre più consensi.

<sup>133</sup> *Ivi*, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 9, lettera del Langosco al duca dell'8/1/1597

<sup>134</sup> Su questa campagna, cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, p. 204 sgg.; DEVOS, GROSPELLIN, *La Savoie*, cit., p. 90 sgg. *Historico Discorso*, cit., c. 1354 sgg. Si veda inoltre MINOLA, *Carlo Emanuele I*, cit., pp. 31-40.

<sup>135</sup> Sul ruolo politico avuto a Torino dalla corte spagnola della duchessa, si veda MERLIN, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 4 sgg.

Francia e dei ribelli olandesi. Nell'autunno 1597 tuttavia gli spagnoli erano in gravi difficoltà su tutto il fronte settentrionale e un osservatore riferiva che l'arciduca Alberto d'Asburgo, allora comandante delle forze spagnole, si trovava «en une extreme peine, pour se voir en teste le Roy de France, au coste la Reine d'Angleterre et au dos le Comte Maurice (di Nassau) avec les holandois et tous avec puissantes armees»<sup>136</sup>. La pace risultava ormai improrogabile e in effetti colloqui in questo senso vennero iniziati già nel febbraio 1598, proprio mentre Carlo Emanuele I concludeva una controffensiva che portò alla riconquista del forte della Charbonniere e alla conseguente liberazione della Savoia.

Il duca però non fu in grado di sfruttare i vantaggi ottenuti sul campo, perché venne fermato sui confini del regno transalpino dalla pace tra Francia e Spagna conclusa a Vervins nel maggio 1598. Benché l'accordo, come riferiva un testimone, fosse stato accolto in Piemonte con «tanta consolatione et giubilo»<sup>137</sup>, esso lasciava aperta la spinosa questione saluzzese, dal momento che non venivano risolte «le differenze che restavano fra il Re francese et il Duca di Savoia»<sup>138</sup>. Il ricorso alla mediazione papale divenne quindi una scelta obbligata per entrambi i contendenti. In questo senso il governo ducale si preparò a sostenere una dura battaglia giuridica, per dimostrare i diritti sabaudi sul Marchesato. I fondi conservati nell'Archivio di Stato di Torino, dimostrano che a partire dalla fine del 1598 venne raccolta un'imponente documentazione destinata a essere spedita a Roma, dove le ragioni di Carlo Emanuele vennero difese da una delegazione che oltre al conte Gherardo Scaglia di Verrua, ambasciatore presso la Santa Sede, comprendeva due valenti giuristi come Ludovico Morozzo, primo presidente del Senato di Torino e Giovanni Vaudo, senatore nonché docente dell'Ateneo torinese<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 9, lettera del marchese di Lullin al duca del 9/10/1597.

<sup>137</sup> *Ivi*, lettera del Langosco al duca del 16/3/1598.

<sup>138</sup> *Historico Discorso*, cit., c. 1374.

<sup>139</sup> ASTO Corte, *Marchesato di Saluzzo, cat. IV*, m. 10, n. 1, *Inventari diversi de' titoli facenti alla causa del Marchesato di Saluzzo per il serenissimo Duca di Savoia contro il Re di Francia*; n. 10, 1598. *Diverse lettere del Bagnasacco* (Antonio Bagnasacco, avvocato generale patrimoniale) ed altre concernenti le ragioni spettanti alla Real Casa di Savoia sul Marchesato di Saluzzo; n. 13, *Relazione delle differenze e controversie ch'erano tra la Corona di Savoia e quella di Francia a riguardo del Marchesato di Saluzzo*; n. 21, 1599. *Consultazioni del primo Presidente Luigi Morozzo et del Senatore Vaudo nella causa del possessorio del Marchesato di Saluzzo, vertente tra il Duca Carlo Emanuele I ed il Re di Francia avanti il papa Clemente VIII, arbitro eletto*; m. 11, n. 1, *Istruzione del Duca Carlo Emanuele I alli primo Presidente Morozzo, Senatore Vaudo ed Avvocato generale Bagnasacco per la loro Negoziazione col Papa Clemente VIII sovra gli affari del Marchesato di Saluzzo, continente le ragioni di detto Duca*; n. 3, *Discorsi, Sommari et*

## 5. Una scelta obbligata

In realtà neppure l'arbitrato del pontefice, al quale nel trattato di Vervins era stato concesso un anno di tempo per pronunciare la sentenza, fu in grado di risolvere il problema del possesso del Marchesato. La faccenda rappresentò infatti per Clemente VIII la classica «patata bollente», per di più capitatagli in mano in un momento molto delicato per le sorti del papato, che aveva da poco superato vittoriosamente la crisi politica provocata dall'annessione di Ferrara allo stato della Chiesa, all'indomani dell'estinzione della dinastia estense<sup>140</sup>. La Santa Sede non aveva alcuna intenzione di inimicarsi la Francia, che in quell'occasione aveva concesso il proprio appoggio, né tanto meno la Spagna.

Qui la morte di Filippo II, avvenuta nel settembre 1598, non comportò un sostanziale cambiamento dell'atteggiamento spagnolo, che continuò a mostrarsi piuttosto intransigente a proposito di Saluzzo. Nel febbraio 1599 l'inviato ducale Langosco della Motta riferiva da Madrid che i ministri del nuovo re Filippo III «stanno con grandissimo travaglio et ambiguità di Saluzzo, nel qual particolare vi sono al presente opinioni che più presto si rompa mille paci che restituirlo». Perciò all'ambasciatore iberico a Roma era stato dato ordine «che dica chiaramente al Papa che faccia conto che non vi sia pace se non finisce bene questo negozio»<sup>141</sup>; il che naturalmente significava in primo luogo che la soluzione doveva essere soddisfacente per la monarchia cattolica. Il clima internazionale tornava dunque a farsi incandescente ed esisteva il fondato pericolo che scoppiasse una nuova guerra<sup>142</sup>.

Di fronte a tale evenienza, che intendeva ad ogni costo evitare, Clemente VIII decise di inviare propri emissari a Enrico IV per ottenere una proroga della scadenza dell'arbitrato, ma il sovrano la rifiutò, proponendo invece che il Saluzzese venisse preso in deposito dal pontefice fino al termine della vertenza. Gli stessi spagnoli, impreparati a sostenere un'eventuale riapertura delle ostilità, fecero sapere al duca che non volevano «romper la pace per le cose del Marchesato di Saluzzo» e che era meglio che per il momento «sua Altezza rimettesse il Marchesato nelle mani del Pon-

*Relazioni del fatto della causa del Marchesato di Saluzzo tra il Re di Francia ed il Duca di Savoia; n. 5, Sommario delle ragioni spettanti al Duca di Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo; n. 12, 1599. Pacchetto di scritture continenti le domande, risposte e repliche degli Ambasciatori di Francia e di Savoia nella causa del Marchesato di Saluzzo vertente avanti il Papa.*

<sup>140</sup> Cfr. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, cit., p. 167 sgg.

<sup>141</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 9, lettera del 17/2/1599.

<sup>142</sup> Questo era per esempio il timore dell'ambasciatore veneto in Spagna Francesco Soranzo (cfr. CSP *Venice*, IX, n. 780, dispaccio dell'8/3/1599).

tefice sino che fosse decisa la causa»<sup>143</sup>. L'accettazione della proposta francese da parte del papa provocò la reazione di Carlo Emanuele I, il quale iniziò nel dicembre 1599 trattative dirette col re cristianissimo. La sua speranza, mai del tutto sopita, era di guadagnare tempo in attesa che il conflitto riprendesse e che gli spagnoli si decidessero a sostenere lo stato sabauda. Sotto questo aspetto la politica ducale era ancora legata alla vecchia logica dei blocchi contrapposti, che aveva alimentato per decenni le «guerre di religione».

Il lavoro di Carlo Emanuele presso la corte parigina non ottenne però alcun effetto, anche se egli, secondo una tattica già sperimentata, tentò di sobillare contro la monarchia francese alcuni grandi feudatari scontenti, come ad esempio il maresciallo di Biron<sup>144</sup>. I maneggi sabaudi non fecero altro che irrigidire la posizione di Enrico IV, il quale dichiarò di «volere ad ogni costo il Marchesato di Saluzzo, senza alcun riguardo alle ragioni del Duca»<sup>145</sup>. Nel febbraio 1600, grazie all'intervento della diplomazia papale, si giunse a un compromesso, per cui Carlo Emanuele I aveva tre mesi per decidere se restituire Saluzzo con le piazze di Centallo e Demonte oppure cedere in cambio la Bresse con tutti i territori al di là del Rodano, nonché le valli di Barcelonnette, Perosa e San Martino con la città di Pinerolo.

In un primo momento lo scambio parve possibile, tanto che nell'aprile 1600 l'ambasciatore veneto a Roma Giovanni Mocenigo riferiva di voci secondo le quali Enrico IV aveva già scelto il futuro governatore francese del Pinerolese<sup>146</sup>. In realtà la contropartita chiesta al duca era troppo alta e comportava la perdita di territori prosperi, che avrebbero dato alla Francia un'importante posizione strategica, consentendole di mantenere comunque la propria presenza in Italia. Di fronte a tale situazione, Carlo Emanuele I preferì guadagnare tempo, confidando nell'aiuto della Spagna e nell'attesa decise di sottoporre la questione al proprio Consiglio di Stato, che già in passato era stato consultato in merito<sup>147</sup>. Anche in questo caso le discussioni all'interno dell'organismo furono molto accese e rese ancor più convulse dall'incalzare degli avvenimenti. Di fronte alla tattica dilatoria del principe sabauda, Enrico IV ruppe infatti gli indugi e alla testa delle sue truppe nell'agosto 1600 invase la Savoia, il cui capoluogo Chambéry venne facilmente conquistato il 24 dello stesso mese.

<sup>143</sup> *Historico Discorso*, cit., c. 1385.

<sup>144</sup> ASTO Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 9, lettera del Lullin al duca del 13/7/1599.

<sup>145</sup> *Historico Discorso*, cit., cc. 1386-87.

<sup>146</sup> CSP Venice, IX, n. 875, dispaccio del 29/4/1600.

<sup>147</sup> *Historico Discorso*, cit., c. 1389.

L'attacco francese fece scattare il gioco delle alleanze, per cui gli spagnoli, che sembravano desiderosi di prendersi una rivincita della pace di Vervins, considerata poco onorevole, si schierarono dalla parte di Carlo Emanuele I. All'inizio di settembre i ministri di Madrid dichiaravano che a proposito di Saluzzo il loro re non avrebbe abbandonato «il duca di Savoia, suo cugino»<sup>148</sup>. Agli occhi di tutti gli osservatori non sfuggiva il fatto che la situazione stava precipitando: l'ambasciatore veneto in Spagna Francesco Soranzo affermava che ormai era chiaro che «la questione di Saluzzo sta inclinando verso la guerra», e date le circostanze non poteva che essere generale<sup>149</sup>.

Tale prospettiva indusse allora il papa a raddoppiare gli sforzi diplomatici e a mandare come legato in Francia il cardinal nipote Pietro Aldobrandini. La convergenza di intenti che si realizzò sullo scorcio del secolo tra la corona transalpina e la Chiesa, che proprio nel 1600 favorì le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici, fu determinante nel giungere a una soluzione della crisi. Carlo Emanuele da parte sua poté fare ben poco per volgere la situazione a proprio favore: la debolezza militare dello stato sabaudo fu infatti resa evidente dalla facilità con cui i francesi occuparono la Savoia, la cui ultima piazzaforte Montmélian cadde nel novembre 1600, senza che il duca, ancora in attesa degli aiuti spagnoli, potesse soccorrerla. Questi ultimi infatti furono ancora una volta tardivi, tanto che l'arrivo delle truppe di Madrid, che si limitarono a occupare il Piemonte, anziché passare al di là delle Alpi, ebbe l'aspetto di una sorta di occupazione, fatta allo scopo di prevenire le mosse della Francia, in attesa dell'evolversi degli eventi.

In effetti Filippo III e i suoi ministri, primo fra tutti il potente duca di Lerma, che fin dall'inizio del suo governo portò avanti una politica di distensione sul piano internazionale, mirante a diminuire l'impegno bellico della Spagna su tutti i fronti, non avevano intenzione di aprire nuovamente le ostilità<sup>150</sup>. All'indomani della pace di Lione, un informatore gonzaghese poté con ragione sostenere che l'esito delle trattative aveva confermato l'opinione che «li Spagnuoli non solo desiderarono, ma procurarono per effetto di questa pace che il signor cardinale passasse in Francia, et che tutto ciò che hanno fatto in materia di preparamenti bellici,

<sup>148</sup> CSP *Venice*, IX, n. 911, dispaccio di Francesco Contarini del 6/9/1600.

<sup>149</sup> *Ivi*, n. 915, dispaccio del 28/9/1600. Di fronte a questa evenienza, i francesi dichiararono che «se gli spagnoli vogliono rompere la pace che hanno da poco conclusa, il re di Francia andrà alla guerra con tutto il suo esercito e se gli spagnoli costituiranno un'alleanza contro di lui... egli rinoverà la sua alleanza con gli inglesi e gli Stati olandesi» (*ivi*, n. 916, dispaccio di Giovanni Mocenigo del 7/10/1600).

<sup>150</sup> Cfr. J. LYNCH, *Los Austrias (1598-1700)*, trad. cast., Barcelona, Critica, 1993, p. 26.

ha avuto tutto per fine la conservazione del credito et il mantenimento del timore, et obligarsi la Santità Sua»<sup>151</sup>.

Date queste premesse non stupisce il fatto che Carlo Emanuele I si trovò da solo a fronteggiare le esorbitanti richieste francesi, che in un primo tempo prevedevano anche un indennizzo delle spese di guerra di ben 800.000 mila scudi, somma di cui il duca mai avrebbe potuto disporre. Grazie all'intervento del legato pontificio, le pretese di Parigi si ridussero e all'inizio del 1601 a Lione venne stilata un'ipotesi di accordo, le cui condizioni erano le seguenti: Carlo Emanuele cedeva alla Francia tutte le terre sabaude della sponda destra del Rodano (Bresse, Bugey, Valromey, Gex e Chateau Dauphin) e pagava 100.000 scudi come risarcimento dei danni bellici. In cambio Enrico IV rinunciava al Marchesato di Saluzzo e ad alcune fortezze del lato orientale delle Alpi, mentre la Savoia conservava un passaggio sul Rodano a garanzia delle comunicazioni tra l'Italia, la Franca Contea e le Fiandre. Si trattava di uno stretto corridoio, che serviva soprattutto al transito degli eserciti spagnoli diretti nei Paesi Bassi.

Messo con le spalle al muro, il principe sabauda cercò di procrastinare la decisione, appellandosi al fatto di dover ancora consultare il re cattolico. In realtà, di fronte a una scelta che si presentava ormai come obbligata e che soprattutto comportava grandi sacrifici territoriali, compresa la rinuncia a regioni «storiche» come appunto la Bresse e il Bugey, il duca non ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità di un simile atto, preferendo scaricarla sui suoi rappresentanti a Lione. Privata di chiare indicazioni del governo di Torino e sottoposta alle pressioni del legato papale, nonché dello stesso ambasciatore della Spagna, desiderosa di chiudere l'annosa questione, la delegazione sabauda, capeggiata da René de Lucinge, acconsentì alla fine a siglare la pace, che venne pubblicata il 17 gennaio 1601<sup>152</sup>. Carlo Emanuele I in un primo tempo rifiutò di ratificarla, minacciando addirittura di mettere a morte i plenipotenziari ducali, ma alla fine dovette cedere di fronte a quella che era ormai una necessità politica ineluttabile.

Il trattato di Lione inferse un grave colpo ai domini sabaudi al di là delle Alpi e rappresentò un momento di svolta nella loro storia, tanto che è stato interpretato come il momento iniziale di un inesorabile declino economico e politico, che si sarebbe accentuato con la crisi del Seicento<sup>153</sup>. Si trattò

<sup>151</sup> Citato in VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, cit., p. 779.

<sup>152</sup> DEVOS, GROSPELLIN, *La Savoie*, cit., p. 95.

<sup>153</sup> «Avec la Bresse, l'Etat savoyard arrivait aux portes de Lyon, après l'échange il était rejeté au-delà du Rhone et toutes ses possessions en-deçà des Alpes se réduisaient au seul duché de Savoie» (*ivi*, p. 96).

di un vero e proprio dramma per le popolazioni savoiarde, che a distanza di oltre due secoli riecheggia ancora nelle parole di uno storico locale come il Saint-Denis, il quale nella seconda metà dell'Ottocento sosteneva che dopo Lione «la Savoie n'existait plus; d'Etat souverain elle tombait à la condition de simple dépendance du Piémont»<sup>154</sup>. Del travaglio vissuto allora al di là dei monti non si ebbe molta consapevolezza da parte dei ceti dirigenti subalpini, tanto che un cronista del tempo si rallegrava del fatto che Carlo Emanuele fosse riuscito ad assicurarsi Saluzzo, dando soltanto «in Savoia alcuni paesi in cambio al re di Francia»<sup>155</sup>. A ragione dunque, facendosi interprete di un diffuso sentimento anti-piemontese, un anonimo scriveva che Dio, avuta misericordia del popolo savoiaro, con l'annessione alla Francia l'aveva finalmente liberato dalla «superbe domination des Piedmontois»<sup>156</sup>.

In effetti, la decisione di rinunciare a buona parte delle province oltremontane non fu certo facile, ma fu dettata da una precisa ragion di Stato, di cui del resto Carlo Emanuele era ben consapevole e che era emersa chiaramente nel corso delle discussioni all'interno del Consiglio ducale, dove si erano fronteggiate due differenti linee politiche. Se una minoranza aveva sottolineato la gravosità delle clausole imposte dalla Francia e «l'incomodità che perciò ne è per ricevere la Savoia col resto dei Stati di là dei monti con tal smembramento et diminuzione», la maggioranza dei consiglieri, messi di fronte all'alternativa di conservare integra la Savoia o di consentire la presenza francese a Saluzzo, aveva concluso che «dei mali è sempre da eleggersi il minore, essendo perciò meglio perder sopra del cambio, che tener tutti li Stati in pericolo, dei quali con questo (cioè col cambio) se ne rende più facile la conservazione et difesa»<sup>157</sup>.

La Bresse, il Bugey e le altre terre cedute a Lione, vennero sacrificate perché ormai strategicamente indifendibili da parte di uno Stato a cavallo delle Alpi come quello sabauda, che nel corso delle guerre cinquecentesche (dall'invasione svizzero-francese del 1536 alle incursioni del Lesdiguières del 1592-1597), aveva confermato di essere troppo vulnerabile sul versante occidentale e aveva dovuto orientarsi verso gli spazi italiani, elaborando una strategia difensiva in cui la dorsale alpina cominciava a essere vista sempre più come una naturale linea di confine e di demarcazione. Questa consapevolezza era via, via maturata nel tempo ed era stata rafforzata dalle vicende belliche seguite al 1588. Conservare contemporaneamente Saluzzo e la Savoia era impossibile, giacché il

<sup>154</sup> V. DE SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie*, Chambéry 1868-69, 3 voll., II, p. 157.

<sup>155</sup> *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia*, cit., p. 292.

<sup>156</sup> Citato in E. PLAISANCE, *Histoire des Savoyens*, Chambéry 1910, 2 voll., I, p. 417.

<sup>157</sup> *Historico Discorso*, cit., cc. 1405-1406.

Marchesato, come il resto del Piemonte, si poteva difendere, non così il Ducato al di là dei monti. Si poteva farlo solo conducendo una guerra offensiva, ossia in territorio francese, ma in caso di conflitto in territorio sabauda il destino delle regioni savoiarde era segnato, e questo l'aveva capito anche Carlo Emanuele I<sup>158</sup>.

Già alla fine del 1596, in un parere in merito alla possibile pace con la Francia inviato al duca, l'anonimo autore affermava che «ritenendo il Marchesato, lo stato di qua dei monti resta sicuro» e che era «molto meglio aver un stato sicuro se ben l'altro non lo sia, che averli tutte due d'una stessa maniera e in manifesto pericolo, come saria se il Marchesato restasse ai francesi». Niente era così importante quanto la sicurezza dello stato, ma era «cosa chiara che tutti gli stati divisi o tramischiati d'altri non ponno esser sicuri, perché l'unione è quella che dà la forza et la disunione la debolezza»<sup>159</sup>. Perdere la Bresse al fine di conservare Saluzzo e di rafforzare il Piemonte: era questo l'obiettivo primario che si imponeva al governo ducale e che alla fine venne raggiunto, sia pur con il sacrificio delle province oltremontane. La pace di Lione mise dunque fine a un'epoca della storia sabauda caratterizzata dal permanere di un'ambiguità politica che rifletteva anche l'ambivalenza geografica del Ducato, ancora sospeso tra spazi francesi e spazi italiani. Da allora in avanti, nonostante riprese nostalgiche come l'*Escalade* contro Ginevra del 1603, l'orientamento politico del ducato fu rivolto verso questi ultimi, non tanto in conseguenza di un profetico destino nazionale, quanto di una necessità storica che le guerre dell'ultimo decennio del secolo e la pace di Lione avevano finito per affermare in modo drammatico, ma inequivocabile.

<sup>158</sup> A questo riguardo cfr. ASTO Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 64, *Ragionamento del Duca Carlo Emanuele I al Re di Spagna nelle disposizioni per la guerra da farsi ai Francesi, proponendola offensiva dalle parti di Lione o Grenoble e dimostrando li pregiudizi che sarebbero risultati dal sostenerla soltanto difensiva*. Si tratta di un discorso in spagnolo, senza data, ma risalente con probabilità al 1595-96.

<sup>159</sup> Il documento si trova *ivi*, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 10, n. 12, 1599. *Pareri e Discorsi politici di diversi Ministri del Duca Carlo Emanuele I ed altri sovra gli affari del Marchesato di Saluzzo*. Il fascicolo reca l'indicazione del 1599, ma in realtà contiene carte che vanno dal 1588 al 1599.



«PER LEVAR OGNI TERGIVERSATIONE  
A QUESTA GENTE»:  
CONTROLLO E REPRESSIONE DELL'ERESIA  
RIFORMATA NEL SALUZZESE A OPERA  
DEI GOVERNATORI SABAUDI (1588-1650)

di BLYTHE ALICE RAVIOLA

1. *Premessa*

Alla morte di Emanuele Filiberto (30 agosto 1580), Carlo Emanuele I dimostrò di voler riprendere molti dei suoi progetti politici, a cominciare dalla conquista di Ginevra e del Marchesato di Saluzzo che avrebbero esteso i confini dello Stato sabauda consolidato nei decenni precedenti. Fallite le trattative diplomatiche con la Spagna per realizzare la prima e svanito un tentativo di corruzione per mettere a segno la seconda -il consigliere sabauda Gaspard de Genève, marchese di Lullin, fece visita ad Enrico III con un'ingente somma di denaro, parte della quale sborsata nelle mani di Bernard de Nogaret, signor de la Valette, governatore del Marchesato di Saluzzo-, il 29 settembre 1588 il duca fece occupare Carmagnola, che non oppose resistenza<sup>1</sup>. Appena conquistato il prezioso avamposto del Marchesato, Carlo Emanuele ne nominò governatore Boniforte Asinari, lasciando a Cesare Ponte, dei signori di Scarnafigi, il governo del castello<sup>2</sup>. Nello stesso anno, procedendo con successo le ope-

<sup>1</sup> Sulla politica espansionistica di Carlo Emanuele I, in stretta correlazione con le vicende del Marchesato di Saluzzo, mi limito qui a citare, per gli anni 1580-88, l'accurata ricostruzione di A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze, 1960, p. 563 sgg.; per l'intero periodo i classici D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, 6 voll. Saluzzo, 1829-1833, e C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, 1911 (vol. I) e *Saluzzo, Marchesato e Diocesi nel secolo XVII (1601-1635)*, Saluzzo, 1915 (vol. II).

<sup>2</sup> Cfr. A. RAVIOLA, *Carriere, poteri ed onori di un'élite. I governatori nei domini sabaudi da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I (1560-1630)*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, a.a. 1995-'96, rel. prof.

razioni di conquista militare, Michele Antonio Saluzzo, dei signori della Manta e dei conti di Verzuolo, fu costituito governatore e luogotenente generale del marchesato<sup>3</sup>.

L'immissione in carica di un governatore, dunque, suggellava il raggiungimento di un risultato pressoché definitivo sul piano politico-amministrativo e assolveva alla duplice funzione di dar vita a un nuovo baluardo del sistema difensivo territoriale e di estendere il controllo ducale alla località annessa. Infatti i governatori – in questo caso quelli sabaudi, ma non solo – non ricoprivano soltanto incarichi di carattere militare, guidando le truppe alloggiate nei presidi e provvedendo alla difesa armata del luogo ad essi affidato, ma, specie nei periodi di pace, svolgevano un ruolo fondamentale nel far eseguire *in loco* gli ordini sovrani e nel mediare i rapporti, spesso difficili, tra la comunità e la corte. I funzionari adatti a ricoprire tale ruolo venivano selezionati all'interno di un gruppo piuttosto ristretto di servitori, un'élite dai contorni variegati che contemplava tanto esponenti della più alta aristocrazia sabauda quanto ufficiali di origine meno illustre, ma forgiati da un rigido *cursus honorum* militare, secondo una gerarchia mai esplicitata per il tramite di leggi e decreti, ma ravvisabile analizzando la località di destinazione dei singoli governatori. Posto che le città, cittadelle e presidi di maggior rilevanza venivano di norma affidati ai primi, i quali, almeno fino al tempo della reggenza di Cristina di Francia, potevano vantare con il sovrano un rapporto diretto, alimentato dall'assidua presenza a corte, e che, fattore non secondario, disponevano del patrimonio necessario ad affrontare un incarico tanto dispendioso, i duchi di Savoia si mostrarono sempre attenti a scegliere il tipo di governatore di volta in volta adatto a un luogo che ne era sprovvisto.

Ciò è particolarmente evidente nel caso del Saluzzese, che Carlo Emanuele I e i suoi immediati successori decisero di affidare a una dinastia legata a filo doppio con le vicende del Marchesato.

G. Ricuperati, p. 101. Sul *cursus honorum* di Asinari e Ponte, inoltre, cfr. *ivi*, rispettivamente p. 403 e p. 467.

<sup>3</sup> Su Michele Antonio cfr. *ivi*, p. 492, PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 291 e p. 579 sgg. e *infra*.

## 2. *Il governo di Michele Antonio Saluzzo tra la crisi dell'autonomia politica del Marchesato e la repressione del valdismo*

La nomina di Michele Antonio Saluzzo della Manta, conte di Verzuolo<sup>4</sup>, a «governatore e luogotenente del Marchesato di Saluzzo» può apparire contraddittoria e azzardata. Al momento dell'occupazione sabauda di Carmagnola, infatti, egli deteneva ufficialmente la carica di luogotenente per conto del re di Francia, dal quale era stato insignito anche del titolo di cavaliere dell'ordine di Saint Michel<sup>5</sup>. Eppure, si trattò di una scelta non solo adeguata alle contingenze, ma anche ben ponderata: nel convincere il Saluzzo a passare al suo servizio, Carlo Emanuele I si guadagnò l'appoggio dell'aristocrazia di origine marchionale impedendole di accampare diritti sui territori annessi e assicurandosi un controllo diretto e capillare del Saluzzese. Dal canto suo, «monsignor della Manta», com'era chiamato dai contemporanei, forse subodorando l'esito della guerra e valutando la possibilità di accrescere comunque il suo potere locale, abbracciò senza esitazione il partito sabauda, dando così inizio a una vera e propria dinastia di governatori.

Governatori la cui denominazione di «governatore e luogotenente generale per S.A.S.» merita una breve analisi. Premesso che non è raro incontrare da solo ciascuno dei due termini, l'endiadi e, soprattutto, la qualifica di luogotenente – ricalcata proprio sul modello francese – paiono essere espressione della peculiarità giuridico-amministrativa del Marchesato. Nessun altro governatore sabauda, nemmeno quelli preposti al governo dei contadi di Asti e Ceva, passati ai Savoia nel 1531, ebbe il titolo di luogotenente, che spettò invece a Filippo di Savoia-Racconigi, Ottaviano Cacherano d'Osasco e Andrea Provana di Leinì, che ressero il Piemonte durante l'assenza di Emanuele Filiberto<sup>6</sup>. In un primo momento, dunque, la luogotenenza affidata a Michele Antonio nel 1588 significò il riconoscimento da parte del duca dell'autonomia politica di un territorio connotato da strutture di carattere protostatale<sup>7</sup>, tanto più che la conquista del medesimo era ancora

<sup>4</sup> Sul casato dei Saluzzo, articolato in molteplici rami, cfr. A. MANNO, *Il patriato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, 1895-1906, 2 voll. (più 27 voll. dattiloscritti), vol. XXIV, pp. 57 segg. (sulla linea di Verzuolo, pp. 117-123) e la tavola genealogica pubblicata da A. MERLOTTI in questo volume.

<sup>5</sup> Cfr. PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 583. Per la precisione, Michele Antonio, già governatore di Lione, era luogotenente del luogotenente generale in Piemonte La Fitte e del governatore del Marchesato di Saluzzo La Valette.

<sup>6</sup> Cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., p. 7. Il titolo ad essi attribuito era quello di «governatori e luogotenenti di qua dai monti».

<sup>7</sup> Sulla dimensione geo-politica del Marchesato di Saluzzo nel XVI secolo si veda il contributo di P. MERLIN in questo volume.

posta sotto ipoteca. In seguito al Trattato di Lione, però, il titolo si svuotò di significato acquisendo via via una valenza meramente onorifica e segnando la progressiva assimilazione del Saluzzese agli spazi sabaudi.

Soffermandosi rapidamente sull'ufficio del governatore e luogotenente, Carlo Fedele Savio annotava che «le attribuzioni del governo paiono più militari che civili, rispondenti al concetto, che allora avevasi dello Stato, e cioè di una forza armata concretata nel sovrano»<sup>8</sup>. L'affermazione del Savio è senz'altro condizionata dalla situazione di emergenza bellica in cui si trovò a operare Michele Antonio Saluzzo. In realtà, i governatori avevano anche incombenze di tipo politico e, in tal senso, quelli del Marchesato non costituiscono un'eccezione. È sufficiente, anzi, scorrere le documentate pagine di Arturo Pascal sul Marchesato durante la dominazione francese (1548-1588) per constatare la centralità del ruolo non solo a livello logistico, ma anche sul piano della profonda compenetrazione nei meccanismi del potere locale. In quel periodo, data la distanza del sovrano, i contatti tra il capoluogo Saluzzo e il luogotenente erano assai frequenti e, oltre alla gestione del presidio, investivano vari settori dell'amministrazione cittadina. Innanzitutto, il luogotenente aveva il diritto di nominare il podestà scegliendolo tra una rosa di tre candidati indicati dal consiglio municipale; l'attività di quest'ultimo, così, si apriva ogni anno con la lettura e l'approvazione delle patenti podestarili che, secondo un'antica consuetudine, spettavano esclusivamente a cittadini saluzzesi. Il 1° gennaio 1574, per esempio, Felice Leone passò le consegne al concittadino Gioffredo Ricchiardi, prescelto «ab illustrissimo et eccellentissimo domino Carolo Biraghi... gubernatori huius marchionatus»<sup>9</sup>, ma il 10 dello stesso mese, i sindaci «di Comune» Giovan Cristoforo Vacca e Lazzaro Tiberia suggerirono di far ricorso proprio al Birago per rivendicare un «officium potestatis integrum» dopo che le sue prerogative erano state drasticamente ridotte proprio a favore del governatore e di altri funzionari francesi<sup>10</sup>. Oltre a

<sup>8</sup> SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 18.

<sup>9</sup> Cfr. Archivio storico del Comune di Saluzzo (d'ora in poi ASCS), *Ordinati comunali* (d'ora in poi OC), cat. 56, m. 5, 1574-1580, f. 1, 1574, gennaio 1°. Sulla figura del podestà di Saluzzo e sulle sue prerogative e competenze si vedano SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 20-22 e PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 185. Sul Leone, a lungo segretario particolare del governatore Ludovico Birago cfr. *ivi*, p. 260. Si rimanda al libro di Pascal anche per un'analisi del governo di Carlo Birago (pp. 337 sgg.). Sui due fratelli Birago cfr. inoltre i profili che a essi dedica R. ZAPPERI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, 1968, pp. 575-579, 597-303.

<sup>10</sup> ASCS, OC, m. 5, cit., f. 3. Oltre ai due sindaci «di Comune», il consiglio contemplava la presenza di due «sindaci di libertà» – in questo caso Francesco Violi e Giovanni Sardi – e di trentasei consiglieri. Solitamente, però, presenziava un numero di membri di poco superiore alla metà. Il 10 gennaio, ad esempio, i consiglieri riuniti erano ventuno.

questo, si decise di chiedere al governatore di impedire l'«innovatione serramenti seu obturationis porticum domus basse...quod id cedit in grave dannum...communitatis»; due richieste di entità assai diversa, ma esplicative la prima del ruolo di mediazione svolto dal governatore e la seconda del suo potere in ambito locale<sup>11</sup>.

Spesso quest'ultimo finiva per confliggere con gli interessi della città: nel 1581 il consiglio comunale fu costretto a supplicare il luogotenente Bernard Nogaret, signor de La Valette, «che non vogli permetter che suo macellaro vendi le carni senza pagare la gabella dovuta alla comunità» e che «li signori capitani della città siano aboliti et cassati et messo uno soprastante a tutte le guardie et quelle redur a decene, come era il solito nelle guerre passate»<sup>12</sup>. Nel febbraio dello stesso anno, a seguito della richiesta di un donativo di 9000 scudi presentata dal La Valette per conto del suo sovrano, il consiglio elesse Giovan Pietro Castiglione e Francesco Gaida affinché «habbino a intraverir in la grande congregatione del Paese che si ha di prossimo a tener per li signori elletti et agenti di detto Paese» per discutere delle modalità con cui far fronte alla nuova imposizione e al saldo dei tributi dovuti per il biennio 1579-1580 ma, soprattutto, per «veder di far abolir con tuti li mezi che si potrà la gabella del sale imposta da S.M.»<sup>13</sup>. Nei mesi successivi, i contatti con il governatore, cui si domandavano intercessioni e dilazioni nei pagamenti, si infittirono e lo stesso accadde in prossimità dello scoppio del conflitto con Carlo Emanuele I, quando il Marchesato fu tassato per 6000 scudi «per provvedere alli occorrenti di guerra» e Saluzzo dovette accollarsi buona parte delle spese «per le reparazioni delle muraglie»<sup>14</sup>. Si fece appello all'autorità e al sostegno materiale del Nogaret anche quando il consiglio deliberò che il podestà in carica Tommaso Gambaudo, i sindaci del Comune e di libertà e il consigliere Bernardino Canale si riunissero con i rappresentanti «delle Valli di Macra, Veraita et Po per chiedere a S.E. l'adiuto che domandano esse Valli contra li della religione pretenduta [riformata] et intraverir a tutte [le] conventioni et accordii che si ritroverano ragionevoli per la quiete d'esse Valli et di tutto il Paese...et il tutto senza contributione né costo»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Si noti, tra l'altro, che il milanese Carlo Birago, sin dai tempi del governo del fratello Ludovico, aveva ottenuto la cittadinanza saluzzese (1566), divenendo così uno dei principali esponenti dell'aristocrazia urbana e marchionale. Cfr. PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 337.

<sup>12</sup> ASCS, OC, m. 6, 1581-1588, f. 6 v, 1581, gennaio 6. Sul governo del La Valette, cfr. PASCAL, *Il Marchesato*, cit., pp. 497-499, 510-512, 522-527, 529-532, 583-589.

<sup>13</sup> ASCS, OC, m. 6, cit., f. 15, 1581, febbraio 19. Sulle congregazioni generali, cui partecipavano i rappresentanti delle principali località del Marchesato (Saluzzo, Dronero, Verzuolo, Revello e Carmagnola), cfr. ancora SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 13-17.

<sup>14</sup> ASCS, OC, m. 6, cit., f. 93, 1588, marzo 10.

<sup>15</sup> *Ivi*, f. 118, 1588, agosto 22.

La disposizione, che consente di avvicinarci al tema qui preso in esame, è interessante soprattutto se si considera che si tratta di uno dei pochi cenni espliciti alla lotta contro la dissidenza valdese reperibili negli *Ordinati comunali* di Saluzzo. Come ha esaurientemente messo in luce Pascal<sup>16</sup>, il periodo francese costituì un momento favorevole per la diffusione e il consolidamento del valdismo nel Marchesato: in primo luogo perché, trovandosi alla periferia del grande Stato francese, a sua volta dilaniato dalle guerre di religione, era soggetto a controlli decisamente meno rigidi di quelli riservati ad aree sospette come il Delfinato; in seconda battuta, perché molte famiglie valdesi in fuga dalle valli del Pinerolese vi trovarono facile rifugio, insediandosi specialmente nelle località montane. Il fatto che, nel 1588, si sentisse l'esigenza di intervenire per regolare i rapporti tra cattolici e riformati delle Valli Maira, Varaita e Po è un chiaro segno dell'influenza che questi ultimi potevano esercitare *in loco*. Ma il desiderio degli amministratori saluzzesi di trovare una soluzione che non comportasse né spese né alterazioni degli equilibri raggiunti è altrettanto sintomatico del grado di preoccupazione da essi nutrita; non si invocava, in sostanza, una repressione feroce, ma solo l'instaurazione di un clima di convivenza pacifica e, magari, proficua.

L'occupazione sabauda, iniziata a un mese di distanza dalla petizione al La Valette, mutò l'ordine delle priorità e si può affermare con una certa sicurezza che, durante la guerra per il Marchesato, nessun ordine del giorno dell'assemblea municipale saluzzese fu consacrato al problema dell'eresia. Un solo, significativo accenno alla questione si trova in un memoriale elaborato dal consiglio saluzzese a nome della città e del Marchesato e sporto nel 1589 all'Infanta Cataliña di Spagna, consorte di Carlo Emanuele I<sup>17</sup>. Dopo aver supplicato, come di prammatica, la conferma di tutte le antiche prerogative e franchigie godute dal Marchesato, gli anonimi estensori del documento osavano domandare

che, per la quiete pubblica di questo Marchesato, quelli della pretenduta religione riformata non possino esser ricercati né molestati nelle persone e beni loro di presente e all'avvenire, vivendo pacificamente senza

<sup>16</sup> PASCAL, *Il Marchesato*, cit., pp. IX-X, pp. 107 segg., 245 sgg., 308 sgg., pp. 471 sgg. Cfr. anche P. BIANCHI, *Riforma e ragion di Stato. Gruppi e forme di vita religiosa nel Cuneese fra Cinque e Seicento*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (d'ora in poi «BSSV»), n. 185 (1999), pp. 3-26, in particolare pp. 19 sgg.

<sup>17</sup> Cfr. ASTO, Corte, Paesi, Marchesato di Saluzzo, cat. IV, *Investiture, omaggi, giuramenti di fedeltà, trattati, atti e transazioni sopra le contestazioni di tempo in tempo insorte tra i conti e duchi di Savoia, li re di Francia e li marchesi di Saluzzo per riguardo alla dipendenza e supperiorità di detto Marchesato sino al trattato di Lione del 1601*, m. 10, f. 6, 1589, settembre 27.

scandalo, come hanno fatto sino al presente, né facendo essercitio publico di detta religione, salvo per le sepolture; anzi, a quelli a' quali sono stati levati et presi luoro beni, frutti et altre cose, quantonque donati da S.A., gli sia il tutto restituito senza pagamento alcuno, ancorché tali beni fossero situati et trovati sopra altri Stati, come a dire Centallo, Demont et altre qualsivoglia terre fuori di questo governo.

La risposta fu lapidaria: «Si rimette a S.A. et tratanto monsignor della Manta gli provvederà». In che modo non è specificato ma, a giudicare dalle poche testimonianze relative al governo di Michele Antonio Saluzzo, in un primo tempo la moderazione fu preferita alla rigidità. Quanto a un altro capo del memoriale, ancor più ardito, con il quale si invitava la duchessa a «non permettere l'inquisizione nel detto Marchesato, né il Marchesato sottoposto ad alcuni visitatori...anzi sia mantenuta la libertà della Chiesa Galicana, come sin al presente», non fu lasciato aperto alcun spiraglio alla tolleranza: «S.A. dichiara esser sua mente che vivino sotto l'obbedienza de' suoi prelati».

Non a caso, dunque, in un memoriale di pochi mesi successivo, non solo il tono delle richieste più convenzionali si fece molto cauto, ma scomparve del tutto ogni riferimento alla religione riformata, fosse essa il valdismo o il credo ugonotto. Piuttosto, nel testo del quarantunesimo capitolo, si può cogliere una traccia della crescente pressione dei governatori inviati nelle piazzeforti annesse:

S.A. si degni ordinar a tutti li signori governatori particolari delle terre et castelli del detto Marchesato che non debbino astringer né cominar gl'huomini delle comunità, in generale né particolar, al pagamento, provisioni, contributioni di cosa alcuna senza spetial ordine di S.A. o del luogotenente general del detto marchesato<sup>18</sup>.

Il riferimento, da cui era prudentemente escluso Michele Antonio Saluzzo, era invece a suo figlio Francesco Renato, posto al governo di Dronero, e al capitano Orazio Beggiami, governatore del castello di Saluzzo, nonché agli altri ufficiali sabaudi preposti al comando di presidi più piccoli come Verzuolo, Carmagnola, Cavour. La città di Saluzzo, che pure aveva accolto senza traumi il cambiamento di dominazione, nella speranza, forse, che fosse provvisorio, iniziava, infatti, ad avvertire il forte peso delle contribuzioni militari che andava a unirsi alle tensioni interne al ceto dirigente locale. Queste erano esplose ancor prima della conquista di Carmagnola quando, nel maggio dell'88, i sindaci del Co-

<sup>18</sup> *Ivi*, 1590, febbraio 25. Cita rapidamente questo e il memoriale del 1589 anche SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 5.

mune Camillo Zonco e Giovanni Giacomo Regibus avevano denunciato in consiglio la «lite tra li signori dottori del Collegio della Seneschalia da una parte et li signori Gaspardo Cavazza, Nicolino della Giesa, Michaelle Antonio Vacha et altri per conto della precedenza nelli honori, volendo detti di trey casate presumer esser principali della città»<sup>19</sup>. I consiglieri, molti dei quali risultavano direttamente implicati nella contesa per via di parentele con i tre nobili<sup>20</sup>, deliberarono di rivolgersi al podestà Felice Leone «remostrandoli che non li è in Saluzzo differenza né preminenza da casa a casa, ma si è sempre honorato quelli che sono stati dottati di virtù et scienza» e domandandogli di imporre ai litiganti «di non venire a oppera di fatto o parole provocative sotto grave pena». L'intervento del podestà apparve risolutivo, ma è facile immaginare che, in concomitanza con l'arrivo dei Savoia, la rivalità tra le maggiori famiglie saluzzesi si acuisce innescando meccanismi di ascesa e chiusura interni al patriziato locale sui quali meriterebbe indagare più a fondo<sup>21</sup>.

In ogni caso, l'emergenza causata dalla guerra rese ancor più complesso amministrare la città. I contatti con Michele Antonio Saluzzo si fecero pressoché quotidiani, tanto più che egli si mostrò piuttosto sensibile ai problemi della comunità. Così, nel 1591, i consiglieri saluzzesi chiesero la sua mediazione per evitare di dover fornire duemila guastatori «per andar a demolire la villa et fortezza di Carmagnola» e di sborsare il denaro per il mantenimento di cinquecento fanti e cento cavalleggeri inviati dal duca nel marchesato<sup>22</sup>. In cambio della sua protezione, si mostrarono solerti nell'«ordinar che la via superiore della Manta sia reparata et acconciata per esser guasta, di modo che non si può hormai per quella passare et a contemplacione di monsignor della Manta, logotenente per S.A.S. in questo Marchesato»<sup>23</sup>.

L'atteggiamento conciliante del Saluzzo, tuttavia, non riusciva a rendere più gradito il tenore delle nuove disposizioni ducali, sempre più centralizzatrici e lesive delle antiche prerogative cittadine. Fu lui, per

<sup>19</sup> ASCS, OC, m. 6, cit., f. 100, 1588, maggio 12. Sull'organo della seneschalia, di matrice medievale e soppressa nel 1604 con l'istituzione di un prefetto per il Marchesato, cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 22-25.

<sup>20</sup> Alla riunione, ad esempio, erano presenti tre esponenti della famiglia Vacca: Cristoforo, che era anche «sindico di libertà», Girolamo e Vincenzo. Per quel giorno, invece, non è registrato il nome di alcun Cavassa o dalla Chiesa, ma si trattava di famiglie che detenevano regolarmente una o più piazze in seno al consiglio (cfr. ancora ASCS, OC, m. 6, f. 100).

<sup>21</sup> In attesa di studi specifici sul tema, sono preziose le indicazioni offerte da A. MERLOTTI in *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, 2000, pp. 10, 14, 26.

<sup>22</sup> ASCS, OC, m. 7, 1591-1594, f. 7, 1591, marzo 3 e f. 18 v, aprile 17.

<sup>23</sup> *Ivi*, f. 7, 1591, marzo 3.

esempio, a comunicare al consiglio che l'Infanta Caterina, «inteso che la comunità di Saluzzo *aveva* proposto et intendeva di nominar nella general congregatione di Paese, qual s'ha da tenir del presente mese, ... li sindaci di essa città qualli sono al presente ... in luogo di elletto et per elletto di detta città», considerava l'intenzione «cosa nova et non più accostumata» e auspicava, invece, la nomina di un rappresentante ben accetto alla corte di Torino<sup>24</sup>. In quell'occasione, il consiglio incaricò Gaspare Cavassa e Alessandro Ogerio di recarsi dal governatore per spiegargli che la comunità aveva scelto i sindaci «per beneficio publico et acciòché il servizio di S.A. e dil Paese sia meglio ... et pregar S.E. che, se fia bisogno, si degni favori la comunità appresso la Serenissima Infanta che la si degni ... accettar detta nominatione per buona». Ma, se mediazione ci fu, questa fu efficace solo nel breve periodo dal momento che, nel giro di pochi anni, la deputazione del rappresentante del Marchesato divenne esclusivo appannaggio del sovrano, esattamente come il controllo sulle singole località del marchesato<sup>25</sup>. Le prese di posizione del consiglio municipale, comunque, non cessarono di essere piuttosto dure e sfrontate, per quanto vane: quando, per esempio, il colonnello Gaspare Porporato, dei conti di Luserna e Villarbasse, notificò che il duca gli aveva donato la giurisdizione di «Alpeascho [Piasco], Venascha et Brozascho, terre del Marchesato di Saluzzo», pregando la città di Saluzzo di «non esserli contraria, ... anzi esserli favorevole, per esser lui cittadino d'essa città», l'assemblea municipale deliberò che

li signori sindaci dil comune habbino da far risposta al molto illustre colonnello Porporato qualmente rincesce grandemente al Consiglio et a tutta la comunità di Saluzzo ... di non puoterli compiacere alla sua domanda, ché in ogni altra cosa come sarebbe l'animo et desiderio suo et d'ogniuno, ma che, havendo la general congregatione di questo Paese tenuta ultimamente ordinato che li signori elletti avvocato et procuratore di detto Paese habbino da pigliar la difesa sii di queste tre terre et luoghi come d'ogni altra terra dil Marchesato qual S.A. venisse a donar o alienar, conforme alli articoli accordati a detto Paese per detta S.A., che la comunità et consiglio non può accettar tal ordine ... perhò che il molto illustre piaccia haver la comunità iscusata<sup>26</sup>.

Oltre all'impennata di orgoglio quasi patriottico, è difficile non notare che le località infeudate al Porporato ospitavano alcuni dei nuclei riformati

<sup>24</sup> *Ivi*, f. 47 v, 1591, agosto 5. I sindaci del Comune in carica erano Ludovico della Chiesa e Giovanni Vincenzo Lorenzi.

<sup>25</sup> Cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 14-15.

<sup>26</sup> *Ivi*, f. 38, 1591, luglio 7. Su Gaspare Porporato cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., p. 470.

del Saluzzese<sup>27</sup>; il loro passaggio a un vassallo sabauda, dunque, non solo avrebbe incrinato la compattezza giurisdizionale del Marchesato, ma avrebbe ulteriormente compromesso la sopravvivenza del culto valdese locale.

Nei confronti di quest'ultimo, peraltro, Michele Antonio Saluzzo assunse un atteggiamento oscillante, al pari dei suoi predecessori francesi: formalmente si dimostrò assai ligio nell'applicare gli ordini ducali in materia di eresia, ma, all'atto pratico, fu piuttosto tollerante e poco incline all'uso della violenza. Non altrettanto si può dire del governatore del castello di Saluzzo a lui sottoposto, il capitano Orazio Beggiami, attivo in città tra il 1588 e il '93<sup>28</sup>. Da alcune delle sue lettere – per lo più informative di carattere militare – emerge, infatti, una spiccata antipatia nei confronti degli ugonotti e dei riformati piemontesi, evidentemente esaltata al fine di compiacere il sovrano e di insidiare la supremazia dei Saluzzo nel governo del Marchesato. Si consideri, per esempio, un lungo dispaccio inviato all'Infanta nell'agosto del 1592, mediante il quale Beggiami raccontò con dovizia di particolari l'arresto di «Bodan de Nimes et suoi compagni, et altri mercanti qualli, sotto pretesto di passar in Itallia per mercantie, particolarmente vengono alla volta d'Alba, Savona e Genoa, donde s'aboccano cum li agenti de' principali bigaratti d'Itallia»<sup>29</sup>. Saputo che alcuni di essi giungevano a spacciare stoffe e idee eretiche fino a Mantova e Venezia «et che a luoro ritorni ripassavano per il Piemonte, mi son perciò messo tanto a investigar e travagliar ch'alla fine ho inteso che per la volta della Valle Maira, qual ha traffico libero cum nemici, seguiva un tanto abuso»<sup>30</sup>. Ma, interrogando i prigionieri, il Beggiami ritenne di aver scoperto non solo la rotta della diffusione dell'eresia nella parte settentrionale della penisola e la responsabilità degli abitanti della Val Maira, ma anche un forte legame tra i mercanti protestanti, il governatore di Dronero che, come si è detto, era Francesco Renato Saluzzo, primogenito di Michele Antonio e il governatore di Acceglio, che probabilmente era il suo secondogenito Imberto<sup>31</sup>. Bodan e soci, infatti, avevano confessato

<sup>27</sup> Cfr. PASCAL, *Il Marchesato*, cit., pp. 247, 288, 349, 425, 473, 566, 580 per Piasco; p. 532 per Venasca e p. 593 per Brossasco.

<sup>28</sup> Su di lui cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., p. 412.

<sup>29</sup> ASTO, Corte, *Lettere Particolari* (d'ora in poi LP), B, m. 23, 1592, agosto 5.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Sulla forte diffusione della Riforma nelle città di Mantova e Venezia, tra le prime a ricevere i testi eterodossi d'oltralpe cfr. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, 1993. Canale geografico di scambio di merci e idee eterodosse tra il Cuneese e Mantova era il Monferrato, soggetto alla dominazione dei Gonzaga: cfr. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, 2003, pp. 399-400.

<sup>31</sup> Beggiami scrive di sapere che, con le sue denunce, «m'inimicherei cum li sudetti governattori et consequentemente col signor della Manta, suo padre», dove l'aggettivo

che, qualche tempo prima, tornando da Genova in Delfinato, avevano effettuato una sosta a Dronero dove

donarono parecchie para di calzetti de seda al signor governator a Dronero acciò anche lui li permettesse libero andar et rittornar, come a ponto seguitavano di far, e vedendo che, tollerandosi questo troppo gran abuso, se bene era certissimo che m'inimicherei cum li sudetti governatori et conseguentemente col signor della Manta suo padre, vedendo però li evidentissimi danni che ne seguirebbero al servizio de luoro Serenissime Altezze, oltre al danno de' dacitti di Susa..., ho fatto spiar li sudetti mercanti di tal sorte a luoro rittorno di Genoa ivi in Saluzzo dove già incaminavano doi casse di mercantie alla volta d'Accelio.

L'apertura delle casse sequestrate confermò i suoi sospetti poiché, «cum gran meraviglia di tutti li assistenti, si vide un bigaratissimo spettacolo ché, a tutti quanti li panni ne'qualli erano involte le mercantie avevano fatto depingervi de gran gigli gialdi in campo azzuro». I governatori di Acceglio e Dronero, «veduto...che io li ho scoperto et levatte luoro segrete tribusse, et più quel di Dronero, avendoli scoperti questi suoi passa passa», avevano tentato di screditarlo dichiarando di averlo informato del passaggio dei mercanti francesi e di avergli, anzi, ordinato di controllarli. Ma la duchessa avrebbe potuto richiedere un ragguaglio da parte di «monsignor della Manta» affinché «sapia come stia la verità». In realtà, com'era prevedibile, questi intervenne, ma a favore del figlio, scrivendo di aver parlato personalmente con i mercanti arrestati e di aver riscontrato la loro innocenza<sup>32</sup>. Non dando peso alle successive delazioni del Beggiami, che prese di mira i «principali navarristi parenti della moglie del signor governatore di Dronero»<sup>33</sup>, il luogotenente spostò l'attenzione sui reali pericoli corsi dalle terre del marchesato a causa dell'assemblamento, sulla linea di confine col Delfinato, delle truppe ugonotte del maresciallo Lesdiguières. Secondo le informazioni ricevute da una spia del Delfinato<sup>34</sup>, infatti, queste stavano puntando all'occupazione di Pinerolo, alla conquista e fortificazione del forte di Susa, alla distruzione

possessivo potrebbe essere inteso al plurale. Il suo secondogenito Imberto (cfr. MANNO, *Il patriziato*, cit., vol. XXIV, p. 118) fu governatore di Vercelli e Chieri nei primi due decenni del Seicento e non è escluso che, come Francesco Renato, avesse ottenuto un incarico nel Marchesato negli anni Novanta del secolo precedente.

<sup>32</sup> *Ivi*, S, m. 22, 1573 in 1600, *Lettere scritte da Verzuolo e dalla Manta al duca ed alla duchessa dal conte [Michele Antonio] Saluzzo della Manta, luogotenente generale del Marchesato di Saluzzo*, 1592, agosto 13.

<sup>33</sup> *Ivi*, B, m. 23, 1592, agosto 17. La consorte di Francesco Renato era la nobildonna savoiarda Gasparda de Serières (cfr. MANNO, *Il patriziato*, cit., vol. XXIV, p. 119).

<sup>34</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, 1592, agosto 21.

della cittadella di Torino e ad altri ambiziosi progetti con la speranza di ottenere «da certi principi d'Italia trentaquattro millia scudi il mese» per sconfiggere il duca di Savoia.

Per conto del Marchesato di Saluzzo, pensano nel generale farvi più presto bon trattamento ch'altrimente, eccett'a quelli che si sono dichiarati accettando cariche, offitii et che portano l'arme in servizio di S.A., tenendogli per traditori et ribelli. Ch'a Saluzzo pretendono fare una gran cittadella a l'alto della collina, sopra il castello, simil a quella di Gap e forse anco fortificar la città ... Et ancor che questi discorsi paiano per la maggior parte delle favole di Pantagruel, m'è però parso non dover in ogni caso mancare mandargli a S.A.

Risale probabilmente a quel periodo una relazione dal titolo *Suggerimenti dati a S.A. per poter difendere li forti della Valle di Luserna e Cuneo dalle tentate invasioni degli eretici del Delfinato*, elaborata da un governatore di Cuneo rimasto anonimo e incentrata sul duplice problema di respingere gli attacchi nemici e di arginare la diffusione del culto riformato nelle valli del Cuneese<sup>35</sup>. Avvertendo che negli ultimi mesi più volte «gl'heretici del Delfinato havevano tentato di passar nel Marchesato di Saluzzo», lo scrivente consigliava innanzitutto di restaurare il forte di Mirabocco e il castello di Torre di Luserna poiché «intendo che, dovendo passar gl'ugonotti nel Marchesato, parte d'essi disegnano far la stradda per la valle di Lucerna et passar per le porte basse di Mirabocho, per non esservi strada più comoda». In secondo luogo, sarebbe stato bene utilizzare la forza armata contro quei riformati che si erano stabiliti nelle valli continuando a «subornar li catolici et impedir la conversione d'altri heretici, sì come hanno fatto non sono quindecim giorni»; senza contare che «gli sono anco delli ugonotti nativi della Valle di Lucerna che vengono [ad] habitare nelle terre de'catolici il che, quando gli sia permesso, empirano essi luoghi d'heretici». Infine, il sovrano avrebbe dovuto valorizzare maggiormente le fortificazioni cuneesi, soprattutto la cittadella dove «non era stata accresciuta polvere et in diverse occasioni d'allegrezza se n'era spesa assai».

Lo stato dei presidi, tuttavia, era precario ovunque; lo stesso castello di Saluzzo che, fortificato, avrebbe potuto costituire un valido baluardo

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, Materie militari, *Intendenza generale delle Fabbriche e fortificazioni*, m. 1, f. 13, s.d. Devo la segnalazione di questo documento a Paola Bianchi, che ringrazio. L'identificazione dell'autore, chiaramente impegnato al governo di Cuneo dati gli espliciti riferimenti a quel presidio, non è certa: si può ipotizzare si trattasse del marchese Filiberto di Ceva, che detenne la carica tra il 1591 e il 1600 (cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., pp. 429-430).

contro l'esercito ugonotto, versava in pessime condizioni e al suo interno viveva l'anarchia nonostante le ingenti spese sostenute dalla comunità per mantenerlo<sup>36</sup>. E' indicativo il fatto che, non appena vi si installò la compagnia di Orazio Beggiami, «fu dissipato da' soldati...l'archivio del castello» con la perdita di numerosi documenti utili ai fini governativi<sup>37</sup>; negli anni successivi, poi, il problema dell'alloggiamento delle truppe sarebbe divenuto cronico e avrebbe costretto la municipalità a contrarre debiti enormi, come la prolifica quotidianità degli *Ordinati* saluzzesi consente di provare.

Più arduo, invece, come si diceva, incontrare chiare testimonianze della presenza di eretici in città, di una loro compenetrazione nelle strutture economico-politiche della città, dell'atteggiamento dei consiglieri verso la lotta all'eresia ingaggiata dalla dominazione sabauda. Non sfugge, però, almeno a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, un comportamento tanto obbediente nei confronti del clero locale da rasentare l'ostentazione. Perché un cittadino saluzzese potesse conseguire il titolo di notaio, per esempio, era indispensabile che presentasse alle autorità francesi un attestato di buona condotta e solida preparazione rilasciato dal consiglio; ebbene, come ha notato anche Pascal, tra le qualità del candidato, i consiglieri cominciarono a segnalare la sua incorrotta fede cattolica<sup>38</sup>. Nel 1585, poi, il consiglio chiese al vescovo «di impetrar da Soa Santità uno colegio nel monastero della Annunciata d'essa città»<sup>39</sup>, domanda che non ebbe seguito per molto tempo e che, però, fu iterata con fervida ostinazione nel 1591<sup>40</sup>, nel '92 (con l'intento di fondare un

<sup>36</sup> Si consideri, a titolo d'esempio, che nel primo semestre del 1592 i «carrighi ducali millitari straordinari» ammontarono a 37.563 fiorini, più del doppio della spesa dell'anno precedente (cfr. ASCS, OC, m. 7, f. 120, luglio 10 e, per un confronto con il primo semestre del '91, *ivi*, f. 2).

<sup>37</sup> Sulla vicenda l'Infanta fece aprire un'inchiesta affidando le indagini al segretario della Camera dei conti Giovanni Francesco Ripa (cfr. ASTO, Corte, Paesi, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 10, f. 8, 1595). Tra i testimoni ascoltati, «Pietro Galliciano, libraro di Vale Sasna, ducato di Millano, habitante in Saluzzo», confessò di aver acquistato da «retagliatori e vivandieri» alcune delle carte dell'archivio, rivendendone poi una parte allo stampatore torinese Domenico Tarino e smaltendo l'altra «nella sua arte di libraro», cioè per fare delle legature. Sul mercato della carta, sull'arrivo di numerosi stampatori e librai dalla lombarda Val Sassina e sul Tarino cfr. A. MERLOTTI, *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento in Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, a cura di W. Canavesio, Torino, Provincia di Torino, 1999, pp. 69-98.

<sup>38</sup> Si vedano, ad esempio, gli attestati rilasciati ad Agostino Balbo (ASCS, OC, m. 5, f. 28 v, 1574, giugno 1°) o a Costantino Tiberga (*ivi*, f. 76, 1575, marzo 25), ciascuno dei quali fu dichiarato «viro probo ac virtutum amatori ac sectatori nove religionis suspitione penitus carere». Cfr. anche PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 185.

<sup>39</sup> ASCS, OC, m. 6, f. 122, 1585, luglio 14.

<sup>40</sup> *Ivi*, m. 7, f. 51, 1591, settembre 1°.

collegio «sotto nome di seminatio, a utile, beneficio et decoro di essa città ... alla forma del Sacro Concilio Tridentino») e negli anni successivi<sup>41</sup>. Con accanimento ancor maggiore -anche a causa degli immancabili interessi economici- la municipalità difese l'appartenenza dell'abbazia di Santa Maria di Staffarda alla giurisdizione del vescovado saluzzese contro «li reverendi Padri Congregantini Cisterciensi di Lombardia» che tentavano di appropriarsene:

La sudetta abbazia fu fondata di proprio patrimonio della gloriosa memoria de' signori marchesi di Saluzzo, con pensiero et intentione che dovesse esser un perpetuo sussidio alla detta città per quelli che inclinassero di servire al signor Iddio in habito di vitta monastica, quasi ... un seminario propitio alla gioventù di essa città<sup>42</sup>.

Ma questa e altre manifestazioni di fede destano quantomeno un sospetto: si trattava di sentimenti autentici e riflettenti l'intero sentire di una comunità o, piuttosto, di una prudente e astuta esibizione di ortodossia? Rispondere senza estremizzare è impossibile, ma la permanenza di gruppi valdesi nel Saluzzese e l'adesione alla Riforma di esponenti delle *élites* locali invitano a propendere maggiormente per la seconda ipotesi. Del resto, lo stesso luogotenente Michele Antonio Saluzzo, vere o meno che fossero le voci nei confronti del figlio e della nuora, non mancò di assecondare qualche richiesta dei riformati della zona. Così, nel febbraio del 1597, pur dichiarandosi ad essi estremamente avverso, inoltrò una loro supplica a Carlo Emanuele I invitandolo alla moderazione:

Perché, oltre l'altre volte, s'è degnata S.A. trattarme di questi dela religione ancor ultimamente ch'andai farle riverenza, fu servita accennarme [che] trovava a proposito che, per hora, se gli procedesse più presto con ogni modestia ch'altrimente, ch'in vero giudicai essere conveniente sin a tanto che si vedi la resolutione di questa pace, per molte considerationi importanti, ancorché questa generatione intrinsecamente mi sii odiosissima, come n'ho dato segno quando l'occasione s'è presentata ove n'ho avuto authorità, come ne fa fede un breve che me mandò papa Pio V, tuttavolta, havendome in questo ponto detti della religione presentato questa supplica, qual mi pare di molta consequenza, et non essendo in facultà mia provedergli, non ho dovuto mancare farla tenere a S.A. acciò sii di suo piacere comandare quanto più si richiede per hora a suo servitio, ch'io eseguirò come sono obligatissimo<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> *Ivi*, f. 120, 1592, luglio 10.

<sup>42</sup> ASCS, OC, m. 10, 1598-1599, f. 8, 1598, gennaio 7.

<sup>43</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, 1597, febbraio 15. Della supplica dei valdesi non è rimasta traccia. Sulla tolleranza del luogotenente Michele Antonio cfr. anche SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 42, che però respinge decisamente l'ipotesi che fosse filo-riformato.

La linea suggerita dal governatore prevalse, se non altro perché gli ultimi anni di guerra distolsero il duca dal problema. Com'è noto, però, la repressione del valdismo nel Marchesato riprese non appena fu siglato il Trattato di Lione (17 gennaio 1601)<sup>44</sup>. Essa fu condotta, come altrove, con l'azione congiunta dei frati delle missioni e dei governatori delle località interessate dal fenomeno dell'eresia. Secondo alcune lettere del celebre padre cappuccino Filippo Ribotti da Pancalieri, i Saluzzo della Manta e Verzuolo collaborarono alacremente all'iniziativa che ebbe il suo *exploit* nel triennio 1601-1603. Nel febbraio del 1602, ad esempio, il frate scrisse da Dronero, dove si era trasferito, che «dall'illustrissimo signore de la Manta et questo nostro signor governatore et altri sono stato ricevuto con molto loro contento, sopramodo da loro favorito, pieni di santo zelo verso il servitio di V.A.S. et accrescimento della Cattolica fede, attorno al quale tutti intenti mi prestano ogni disiato aiuto...per la purgatione di questo Marchesato dalla dannosissima peste dell'heresia»<sup>45</sup>. «Molti delli stessi heretici», a suo dire, auspicavano l'emanazione di un nuovo editto contro la religione riformata «per potere, con quiete delle loro conscientie, ricevere la Cattolica fede, essendoli così stato consigliato dalli proprii loro ministri sopra quel passo di S. Pietro *Obedite principibus vestris, non tantum bonis, sed etiam discolis*». Con questa implicita condanna delle teorie monarcomache, Ribotti esortava il sovrano a persistere nell'intransigenza confidando che, con l'aiuto dei due influenti governatori, sarebbe stato raccolto «molto più copioso frutto che di quello ch s'è fatto nella valle di Susa, senza alcuna difficoltà». A distanza di pochi giorni, ringraziando per un'elemosina del duca e per le «sue lettere a questo signor governatore [di Dronero] et sindici le quali aportarano non poco aiuto a questa santa impresa», ribadì la necessità di bandire da tutto il Marchesato «li heretici forastieri...de' quali qua ve ne sono in quantità et [sono] cagione di molto male; s'intendano quelli sì huomini come done che non sono nativi del deto Marchesato». E spiegando che la misura era indispensabile «per levare ogni tergiversazione a questa gente», annunciava trionfante che, tra i cinque capi di casa da lui convertiti in Dronero, se ne trovava «uno ch'era mezzo ministro et tenuto per l'oracolo d'Apolline, chiamato Henrico Garino»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle chiese del Marchesato di Saluzzo (1620)*, a cura di E. BALMAS e G. ZARDINI LANA, Torino, 1978, pp. 49 sgg.; M.A. RORENGO DI LUSERNA, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte. Editti, provisioni, diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle...*, Torino, 1649 (in Biblioteca Civica di Torino, 413 D 48), p. 152, e SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 30 sgg.

<sup>45</sup> ASTO, Corte, Paesi, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 12, f. 5, 1602, febbraio 18.

<sup>46</sup> *Ivi*, 1602, marzo 6. Sulla famiglia valdese dei Garino, di Dronero, cfr. PASCAL, *Il Marchesato*, cit., pp. 109-113; sul ministro Enrico cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit.

La mancanza di lettere del periodo di Michele Antonio Saluzzo e, soprattutto, di Francesco Renato, impedisce di valutare se gli entusiastici elogi loro rivolti dal Ribotti fossero rispondenti a uno zelo effettivo. Quel che è certo è che, nonostante la costante minaccia di spedizioni ugonotte provenienti dal Delfinato<sup>47</sup>, nel biennio 1602-1603 le energie profuse dalle missioni cappuccine e gesuitiche portarono a una diffusa restaurazione del cattolicesimo in tutto il Marchesato di Saluzzo<sup>48</sup>. Almeno in apparenza.

Negli stessi anni i rapporti tra la municipalità saluzzese e il luogotenente si mantennero buoni: i consiglieri collaborarono con lui nell'organizzare la visita di Carlo Emanuele I dell'estate 1600<sup>49</sup>; lo supplicarono «di transferirsi da S.A.S. per servitio tanto della città che Paese, e massime per obviar all'eccessive domande de dinari che detta S.A. fa a diversi particolari et alla levata delle milicie logiate in questa città»<sup>50</sup>; accettarono senza proteste «la domanda fatta per parte dell'illustrissimo signor della Manta tendente a fine che il consiglio della città approvi l'immunità et essentione di taglie e carichi da S.A. ottenuta per l'illustre signor Renato suo figliuolo»<sup>51</sup>. E intanto, mentre si andavano soffocando le minoranze religiose, venivano intaccati sempre più i margini di autonomia del Marchesato. Tassata per 20.000 scudi e indebitata per più di 47.000 fiorini, la municipalità non perse tempo ad assumere il pittore Cesare Arbasia affinché dipingesse lo stemma ducale sul palazzo comunale<sup>52</sup> e a nominare il podestà Martina e il giureconsulto Giovanni Pietro Castiglione perché, a nome del Marchesato, prestassero il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano<sup>53</sup>. L'ordine del duca di versare il denaro delle contribuzioni del Marchesato nelle mani di Giovannino Sesto, «suo generale thesoriere nel Marchesato», che provocava la «mera annullatione dell'ufficio di

<sup>47</sup> Cfr. ASTO, Corte, Paesi, *Marchesato di Saluzzo*, cat. IV, m. 12, f. 6, 1603, gennaio 30, lettera al Ribotti dell'informatore Giovanni Clara che, ragguagliando il religioso dei preparativi di nuove armate ugonotte, scrisse che tal «monsignor de Curiac, venendo da Grenoble, gionto che fu in Gappo disse a qualche heretico...come adesso era tempo di far di buono, et che lui, benché fosse catholico, voleva spender sua vita per servitio della nuova religione». La truppa raccolta sarebbe passata per la Val Varaita. Altre significative lettere indirizzate dal duca al Ribotti o al governatore di Dronero sono pubblicate da SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 39 sgg.

<sup>48</sup> Il 1602 è indicato da Belmas e Zardini Lama come l'«anno della soppressione delle congreghe riformate del Saluzzese» (cfr. BOUTEROUÉ, *Discorso*, cit., p. 49).

<sup>49</sup> Cfr. ASCS, OC, m. 11, 1600-1607, f. 1 (numerazione a quinternetti), 1600, maggio 2. Sulle visite di Carlo Emanuele I a Saluzzo cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit., pp. 5-8.

<sup>50</sup> ASCS, OC, m. 11, f. 26, 1600, settembre 17. Il duca aveva imposto al Marchesato un donativo straordinario di 24.000 scudi, la maggior parte dei quali gravanti sul capoluogo.

<sup>51</sup> *Ivi*, ff. 1 segg., 1601, giugno 24.

<sup>52</sup> *Ivi*, f. 8, 1601, luglio 25. Sul debito cfr. *ivi*, f. 14, agosto 9.

<sup>53</sup> *Ivi*, f. 63, 1602, marzo 3.

tesoriere del Paese, qual fu creato et eretto dalla generalità del Paese, da cui totalmente dipende», fu accolto con malcontento, ma la reazione del consiglio non ebbe conseguenze<sup>54</sup>. Con entusiasmo controriformistico, invece, fu seguita l'attività pastorale del vescovo Ancina, già in odor di beatitudine, il quale, nel marzo del 1603, fu ricevuto dalla cittadinanza in festa e da un corteo di gentiluomini guidato dal governatore e luogotenente generale<sup>55</sup>.

### 3. *Gli ultimi governatori della famiglia Saluzzo*

Michele Antonio Saluzzo morì nel 1609. Nel 1605, in un'istruzione destinata al principe di Piemonte, Carlo Emanuele I aveva scritto:

Dappoi che Dio averà chiamato a sé monsignor della Manta, che ora è governatore del Marchesato di Saluzzo, mi pare che non conviene farne più nissuno, ma solo metter un buon governatore nella città di Saluzzo, cavaliere fidato, soldato e da bene. Bisognerà anco in tal caso di morte di monsignor della Manta veder, dando qualche ricompensa a suo figliuolo il governor di Dronero, di fargli lasciar detto governo e mettervi una persona sicura e soldato<sup>56</sup>.

Nelle intenzioni del duca, dunque, la carica di governatore e luogotenente generale del Marchesato di Saluzzo sarebbe stata da sopprimere; in effetti, procedendo rapidamente l'assimilazione del territorio al resto dello Stato sabauda e ricompensata con il massimo onore la servitù del Saluzzo della Manta e Verzuolo, essa risultava del tutto inutile, se non dannosa. Mantenerla avrebbe significato continuare a tollerare la differenza del Saluzzese rispetto alle altre province in formazione<sup>57</sup> e lasciarlo in mani non troppo fidate. Meglio sarebbe stato ridimensionarla e omologarla a

<sup>54</sup> *Ivi*, f. 76 v, 1602, luglio 1°. In quell'occasione il consiglio dispose che il giureconsulto Pietro Vacca dovesse «diffender e mantener il capitano Francesco Vincenzo Matoetto nel detto officio di tesoriere del Paese», ma la protesta non ebbe seguito.

<sup>55</sup> *Ivi*, f. 118, 1603, marzo 1°. Il consiglio ordinò che l'illustre prelado fosse omaggiato con «una carra di vino dolce tra bianco e negro e delle trutte o altra non men degna pescagione». Sulla figura del beato Ancina rinvio al contributo di P. Cozzo in questo volume.

<sup>56</sup> L'istruzione è parzialmente pubblicata in E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, Barbera, 1861-1869, 10 voll., vol. III, pp. 418 segg., con il titolo *Ricordi del duca Carlo Emanuele I, ossia aggiunta al suo testamento nei capi concernenti la tutela, Consiglio e governo del Stato per li serenissimi precipi suoi figli, scritta di sua propria mano*. Il passo sopra riportato è citato anche da SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 19.

<sup>57</sup> Sulla complessa creazione delle province sabaude e sulle riforme amministrative che ne derivarono cfr. ROSSO, *Il Seicento* in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, pp. 212-214.

quella degli altri governatori, riducendo Saluzzo a una piazza qualsiasi e cancellando il suo *status* di antica capitale. In alternativa a Francesco Renato Saluzzo, Carlo Emanuele aveva in mente anche alcuni candidati: «il Bava, governor di Cavour, Scarnafiggi, mio maggiordomo, perché in quel luogo non solo vi va gente d'esperienza ma anco discreti, e politici. Il conte Carlo di Moretta anco non saria male»<sup>58</sup>. Tutti vassalli da tempo impiegati in incarichi di governo, anche in aree colpite dall'eresia come il Pinerolese, ben visti a corte e, soprattutto, piuttosto estranei alla realtà locale<sup>59</sup>.

Eppure, nel 1611, Francesco Renato fu costituito luogotenente del duca nel marchesato<sup>60</sup>. Il mutamento di parere di Carlo Emanuele I trova probabilmente spiegazione nell'impegno da lui contratto con il defunto Michele Antonio che, nel 1602, era stato anche accolto tra i cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata; senza contare, poi, che la trasmissione della carica di padre in figlio non era inconsueta<sup>61</sup>.

La luogotenenza di Francesco Renato, che conservò anche l'ufficio di governatore di Dronero, attraversò presto un momento difficile. Con lo scoppio della prima guerra per il possesso del Ducato di Monferrato (1613), Carlo Emanuele I, alleatosi con la Francia in funzione anti-gonzaghese e anti-spagnola, levò le milizie in tutto il Piemonte, raccogliendone molte – «qualche centinaia» secondo il Rorengo – nelle Valli Valdesi<sup>62</sup>. In cambio della massiccia partecipazione di riformati, perché tali si rivelarono molti degli uomini arruolati in zona, il duca fu costretto ad ammorbidire la sua linea di condotta nei confronti della dissidenza e rinnovare in loro favore qualche antica concessione. A beneficiarne furono soprattutto i valdesi del Saluzzese, i cui gruppi, per quanto ridotti e nascosti, non avevano cessato di esistere. Con un editto del 28 settembre 1617 esplicitamente rivolto ai «sudditi abitanti nel Marchesato di Saluzzo et in qualche valle del Piemonte della religione pretesa riformata», fu accordato ai praticanti di quest'ultima il permesso di continuare a risiedere nelle proprie abitazioni e di disporre liberamente dei propri beni, «conforme però alli limiti...

<sup>58</sup> ASTO, Corte, Real Casa, Testamenti, m. 4, f. 2, s.d., *Nota per li governi delle piazze lasciata fra le memorie aggiunte del Serenissimo duca Carl'Emanuel al suo primo testamento, in biglietti sigilati e separati per ciascun governo, tutti scritti disua man propria*.

<sup>59</sup> Prima di essere governatore di Cavour, il capitano fossanese Galeazzo Bava era stato governatore del forte di Santa Maria di Susa; fu poi governatore di Mondovì, della città e cittadella di Cuneo e di Pinerolo fino alla morte (†1619). Gaspare Ponte (†1602) era all'epoca governatore di Pinerolo. Su di essi cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., pp. 410-411 e pp. 468-469.

<sup>60</sup> Cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 19.

<sup>61</sup> Cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., pp. 212 sgg.

<sup>62</sup> RORENGO, *Memorie*, cit., p. 182.

stabiliti»<sup>63</sup>. Secondo il racconto del Rorengo, «all'ombra di queste concessioni, tutti quelli che prima stavano coperti sotto le ceneri della simulatione, che erano molti... si ricoverono con tanta baldanza et insolenza che pareva si fosse scatenato l'Inferno... In Dronero, massime Aceglio et altri luoghi della Valle di Maira si facevano vedere tutti festosi»<sup>64</sup>.

A conflitto concluso fu dunque necessario intervenire con il ripristino dei bandi di inizio secolo e con le forze armate, ma l'intervento delle truppe del luogotenente fu tanto blando che, sempre accogliendo la versione del Rorengo, egli fu destituito e sostituito al governo di Dronero dal capitano Andrea della Negra, uomo di solida formazione militare ed esperto nel governo di forti montani<sup>65</sup>. Questi, a partire dal settembre del 1618, svolse il suo compito con particolare durezza, riuscendo a far arrestare due celebri riformati della zona, il notevole dronerese Pietro Marchisio e il calzolaio Maurizio Monge, condannati a morte e giustiziati nel 1619 e protagonisti del *Discorso breve* del pastore Denys Bouteroue<sup>66</sup>.

Se il dato dell'allontanamento da Dronero di Francesco Renato Saluzzo corrisponde a verità -la nomina del della Negra è un fatto oggettivo, ma costituisce una prova assai labile dell'atteggiamento del luogotenente nei confronti dei riformati- stupisce notare che egli non solo fu insignito del collare dell'Annunziata come il padre (e proprio nel 1618), ma fu anche confermato nella luogotenenza con il titolo di «governatore e luogotenente del Marchesato» (1623)<sup>67</sup>. Il duca, insomma, lungi dal ridurre l'influenza locale a causa delle sue criptiche simpatie per la Riforma, lo elevò al medesimo rango del padre, non prestando ascolto ai sospetti o, più probabilmente, continuando ad aver bisogno di un tramite con il Saluzzese che non fosse del tutto invisibile alla sua eterogenea popolazione. Alla morte di Francesco Renato<sup>68</sup>, però, tentò di cambiare strategia, nominando governatore e luogotenente uno dei personaggi di maggior spicco della corte del tempo: Sigismondo d'Este, marchese di Lanzo, figlio del generale di cavalleria Filippo, fedele servitore di Emanuele Filiberto, e a sua volta generale nello stesso corpo<sup>69</sup>. Della sua attività di governo si

<sup>63</sup> Il testo dell'ordine è riportato ivi, p. 183.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 184. Cfr. anche BOUTEROUÉ, *Discorso*, cit., pp. 34 sgg., 73 sgg.

<sup>65</sup> RORENGO, *Memorie*, cit., p. 191. Cfr. anche BOUTEROUÉ, *Discorso*, cit., p. 95, 103 e 135. Al momento della nomina, il della Negra si trovava al governo di Ceva; in seguito fu governatore di Demonte e di Susa (cfr. RAVIOLA, *Carriere*, cit., p. 456).

<sup>66</sup> Cfr. BOUTEROUÉ, *Discorso*, cit., pp. 37 sgg., 69, 73, 149-150, 160-165.

<sup>67</sup> SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 19.

<sup>68</sup> Francesco Renato morì nel dicembre del 1625. Comunicò la notizia al duca il figlio primogenito Michele Antonio, allora capitano di una compagnia di archibugieri, con una lettera del 21 dicembre (cfr. ASTO, *Corte*, LP, S, m. 22).

<sup>69</sup> Sui due personaggi, di un ramo cadetto degli Este di Ferrara, cfr. MANNO, *Il patri-ziato*, cit., vol. VIII, pp. 15-16.

sa poco: come i suoi predecessori, ebbe contatti piuttosto frequenti con la città di Saluzzo per via dei pagamenti delle contribuzioni militari, ma, in virtù delle sue competenze militari, si assentò spesso, partecipando attivamente e alla guerra contro Genova (1625) e, fino alla morte (avvenuta, comunque, a Saluzzo nel luglio del 1628), alle prime battute della seconda guerra di Monferrato.

Il suo decesso costrinse il duca a reperire rapidamente un nuovo governatore, tanto più che la nuova alleanza con la Spagna imponeva di salvaguardare con particolare attenzione i confini con la Francia, protettrice di Carlo Gonzaga-Nevers aspirante al titolo di duca di Mantova e Monferrato. Ancora una volta, la scelta ricadde su un Saluzzo della Manta e Verzuolo, ovvero su Michele Antonio, primogenito di Francesco Renato<sup>70</sup>, il quale fu confermato in ruolo da Vittorio Amedeo I sia nel 1631 sia nel 1638, dopo il suo ingresso tra i cavalieri dell'Annunziata<sup>71</sup>. Di questo governatore si sono conservate poche lettere dalle quali traspare una conflittualità crescente tra le località del Marchesato. Le liti tra un luogo e l'altro (per i confini, per il possesso dei mulini, etc.) si erano intensificate e «uno delli cappi più importanti che vogliono supplicar V.A. questi della città è una bollitione delli mali manegi» intrinseci alla gestione del consiglio e ai rapporti con il resto del Saluzzese<sup>72</sup>; le tensioni innescate dalla crisi dell'autonomia politica del territorio stavano emergendo e si andavano concretizzando nella lotta per la spartizione dei residui poteri e interessi locali. A ciò si aggiunsero, nel corso degli anni, le frizioni personali di Michele Antonio con il governatore di Cuneo Francesco dei signori di Mesmes e Maroles, che aveva fatto pubblicare alcuni «ordini nelle terre di mio governo, in pregiudizio dell'autorità mia»<sup>73</sup> e un aumento della delinquenza strettamente connesso alla guerra civile che, tra il 1638 e il '42, vide contrapposti i principi Tommaso e Maurizio e la duchessa reggente Cristina di Francia per aggiudicarsi la successione al trono sabauda<sup>74</sup>.

Nessun accenno, invece, alla presenza più o meno velata di gruppi riformati, il che non stupisce se si considera che Vittorio Amedeo I e la prima Madama Reale perseguirono la condotta repressiva di Carlo Emanuele I, emanando duri editti di condanna e bando del credo riformato

<sup>70</sup> Cfr. SAVIO, *Saluzzo*, cit., p. 19.

<sup>71</sup> ASTO, PP, vol. 51, f. 109 v, 1631, giugno 14 e ivi, vol. 56, f. 99, 1638, aprile 15.

<sup>72</sup> ASTO, *Sez. Riunite, Patenti Piemonte* (d'ora in poi PP), m. 22, 1632, maggio 1°.

<sup>73</sup> *Ivi*, 1642, giugno 26.

<sup>74</sup> Sul tema rinvio senz'altro al contributo di Merlotti. Sui «continui assassinamenti ch'occorrono in questi contorni», cioè nel Saluzzese, si veda la lettera di Michele Antonio Saluzzo del 5 agosto 1642 (ASTO, Corte, LP, S, m. 22).

dai territori sabaudi<sup>75</sup>. Con devozione, invece, Michele Antonio presentò alla duchessa Cristina la richiesta delle monache di Revello circa una reliquia assai preziosa:

Queste signore monache di Revello, sentendo dire in conformità della voce comune che cuorre che si demolisce il castello di Revello, vengono a supplicar V.A.R. volerle far gratia del corpo di Santo Chiafredo, qual si ritrova in detto castello. Questo è un convento più principale di Piemonte, fondato dalli marchesi, onde ancor hoggidi tutti li nobili di castello sperano ottenere questa gratia dalla mano di V.A.R.<sup>76</sup>.

Per quanto lo riguardava, il luogotenente nutriva la speranza di trasmettere la carica o al primogenito Imperiale, nato dal matrimonio con una Doria di Dolceacqua, o al fratello Vittorio, che aveva fatto costituire governatore del castello di Saluzzo. Ma, a differenza del nonno e del padre, non vi riuscì. Inutilmente Vittorio, conte di Pagno, supplicò la duchessa di accordare a lui e ai suoi nipoti «quella benigna protezione che ha mostrato sempre verso di noi per lo passato»<sup>77</sup>. L'impiego restò in famiglia, ma fu assegnato a Valerio (o Valeriano) della linea della Manta<sup>78</sup>; la nomina scatenò la rivalità tra i due rami del casato sebbene Valerio fosse in realtà imparentato con i conti di Verzuolo per aver sposato la cugina Ottavia, figlia di Francesco Renato Saluzzo. Dopo esser stato ambasciatore in Svizzera tra il 1635 e il '42, Valerio prese possesso della sua piazza di luogotenente nel gennaio del '43, rallegrandosi per le «dimostrazioni di gusto che ha mostrato questa città» e dichiarandosi

<sup>75</sup> Cfr. RORENGO, *Memorie*, cit., pp. 262 sgg.

<sup>76</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, 1642, gennaio 23. Sul culto di San Chiafredo nel Saluzzese rinvio al contributo di Paolo Cozzo.

<sup>77</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, Lettere del conte di Pagno, governatore del castello di Saluzzo tra il 1642 e il '45, lettera del 24 ottobre 1642 con cui diede notizia della morte di suo fratello. Cfr. anche quella del 29 novembre dello stesso anno, portata alla duchessa da Imperiale, «conte di Verzuolo, mio nipote» insieme con il collare dell'Annunziata appartenuto al padre.

<sup>78</sup> Cfr. MANNO, *Il patriziato*, cit., vol. XXIV, p. 119. Dopo la luogotenenza di Valerio, morto nel 1651, la carica rimase ai Saluzzo, ma passò ad un altro ramo ancora del casato, venendo conferita ad Enrico Emanuele, della linea dei baroni di Cardé (cfr. ivi, p. 81 e, per le patenti di nomina, ASTO, PP, vol. 64, f. 167, 1652, ottobre 23). Figlio di Giacomo Francesco Saluzzo Spinola e di Argentina Provana di Collegno, che era stata amante di Carlo Emanuele I, Enrico, ciambellano ducale, fu tra i membri di spicco della corte ducale del suo tempo. Sarebbe proficuo svolgere ulteriori ricerche sugli *Ordinati* saluzzesi per capire se esercitò l'incarico risiedendo *in loco* o se lo ebbe a puro titolo onorifico, tanto più che, come mi segnala Merlotti, negli anni del suo governo (1652-†1658), era attivo a Saluzzo il «luogotenente» Bernardino Cavassa. Sui governatori del Marchesato a partire dal 1650 rinvio, comunque, al contributo di P. Bianchi.

preoccupato per la «gran carestia» che stava colpendo la zona, quasi priva di scorte granarie<sup>79</sup>. Ben presto venne a scontrarsi con Vittorio sia per questioni patrimoniali, legate al possesso della commenda dell'abbazia di Hautecombe<sup>80</sup>, sia per il governo del castello di Saluzzo. Denunciando il fatto che il cugino aveva ottenuto la carica esclusivamente in virtù della raccomandazione del fratello, Valerio scrisse più volte al ministro Carron di San Tommaso affinché fosse destituito e le sue competenze passassero a lui poiché «occorrendo molti disordini in questa città, io non posso rimediarmi, ritrovandomi quivi come un pavone scodato, con un comando senza obbedienza»<sup>81</sup>. I disordini cui accennava il governatore derivavano dalle campagne della guerra civile e della fase franco-ispana della guerra dei Trent'anni combattuta anche sul suolo piemontese. Nel giugno del '43 Valerio fece presente a Madama Reale «lo stato lagrimevole della sua città di Saluzzo», aggravato da una tempesta che aveva distrutto il raccolto, dai debiti e da un nuovo alloggiamento di truppe di cavalleria<sup>82</sup>. In autunno inoltrato dichiarò «impossibile che V.A.R. possi più conseguire nella maggior parte di questo Marchesato il compartimento de' grani, tassi et donativi... stante che il più liquido denaro lo assorbono con spese indicibili i delegati et commissari... Io so che V.A. suda sangue giorno e notte per raddrizzar le cose trascorse nel peggio»; in ogni caso, era bene ricordarglielo<sup>83</sup>.

Anche nella corrispondenza di Valerio Saluzzo mancano del tutto i riferimenti alla persistenza del valdismo in zona. Le strutture ecclesiastiche si erano solidificate e fu proprio con queste che, talora, si venne a scontrare l'autorità civile del governatore. I primi problemi sorsero con l'inquisitore giunto al vescovado di Saluzzo nel 1644<sup>84</sup>. Secondo il conte della Manta, infatti, egli esercitava il suo ufficio «con insolito rigore», ma «senza il beneplacito di V.A.R.»; aveva «intrapreso diverse processure contro molti particolari di Verzuolo» con un atteggiamento nel quale Valerio ravvisava «più presto un'animosità che fondamento di ragione» e per di più aveva fatto incarcerare tal «Giacobe d'Elvâ, uomo dovizioso e ricco della Valle di Mayra» con il chiaro intento di

<sup>79</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, 1643, gennaio 20.

<sup>80</sup> Su queste tensioni, connesse anche alle prese di posizione dei vari rami dei Saluzzo durante la guerra civile, rinvio ancora al contributo di Merlotti.

<sup>81</sup> ASTO, Corte, LP, S, m. 22, 1643, febbraio 28. Cfr. anche le lettere del 17 marzo e del 4 novembre dello stesso anno e quella del 1° marzo 1645 con la quale, avvisando della morte del conte di Pagno, supplicava fosse abolita la carica di governatore del castello.

<sup>82</sup> *Ivi*, 1643, giugno 2.

<sup>83</sup> *Ivi*, 1643, novembre 12.

<sup>84</sup> *Ivi*, 1644, settembre 17. Con gli elementi a disposizione non è stato possibile identificare l'inquisitore.

devolvere al foro ecclesiastico i proventi della confisca dei suoi beni. Si trattava di procedure lesive delle responsabilità del governatore: «ai tempi passati, gl'inquisitori non facevano alcun prigioniero senza il concerto de' governatori; adesso tirano di lungo, senza far il minimo motto». Per risolvere il conflitto di competenza, il luogotenente suggeriva di affiancare all'inquisitore un segretario fidato («massime per esser quello del quale si serve, genovese, già stato scacciato in diversi Stati, non tanto per esser sottoposto ad imbracciarsi... come per esser molto indiscreto e petulante») e di ordinare che non potesse far catturare e torturare nessuno senza ordine del vescovo e autorizzazione del governatore.

Un altro motivo di scontro tra il conte Valerio e i religiosi locali risiedeva in alcuni dei privilegi goduti da questi ultimi; fra questi, l'esenzione dal servizio militare che, a suo parere, causò il fallimento della «levata de' sciolti» operata nel Saluzzese nel settembre 1645<sup>85</sup>. O, ancora, la facoltà di proteggere i banditi che si rifugiavano in chiesa, «attentato degno di qualche rissentimento per parte di S.A.R.» e sintomatico della «troppa animosità de' pretti»<sup>86</sup>. Indubbiamente l'astio di Valerio Saluzzo nei confronti del clero locale dipendeva dalle contese familiari per il possesso di vari beni ecclesiastici e da motivi personali («Questi conventi et monasteri di Saluzzo, nei loro bisogni, raccorrono da me et mi promettono gran cose nell'altro mondo, ma in questo il bene bisogna ch'io lo ricevi dalla mano di V.A.»)<sup>87</sup>; tuttavia, è premonitore delle future contese giurisdizionalistiche tra il sovrano e un'istituzione sempre più ramificata e potente<sup>88</sup>.

Già nel 1652, il prefetto di Cuneo Carlo Massimiliano Varrone ricordava a Carlo Emanuele II «sì come li serenissimi Emanuel Filiberto e Carlo Emanuel, al sostentamento dell'autorità pontificia esposte le proprie vite, hanno contribuito il sangue di tanti sudditi nel repellar il Calvinismo, estender la propagatione della Fede e portato a forza d'armi il sacrificio della Messa ne' Paesi nemici» e come, durante i loro ducati e anche oltre, fossero state «mantenute e pagate tante missioni, introdotti nelle più cupe valli tanti religiosi a proprio costo», senza pure ricevere ricompense adeguate in cambio<sup>89</sup>. La politica religiosa sabauda, sembrava domandare il

<sup>85</sup> *Ivi*, 1645, settembre 19.

<sup>86</sup> *Ivi*, 1649, luglio 22.

<sup>87</sup> *Ivi*, 1646, febbraio 5.

<sup>88</sup> Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, 1997. Ma i contrasti tra Stato sabauda e Chiesa non erano mancati nei due secoli precedenti: cfr. A. ERBA, *La chiesa sabauda fra Cinque e Seicento: ortodossia tridentina, gallicanesimo savoirdo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, 1979.

<sup>89</sup> ASTO, PP, V, m. 10, 1652, marzo.

prefetto, era stata conveniente? La repressione dell'eresia era stata utile o aveva finito per accrescere eccessivamente il peso politico del clero? Si tratta di interrogativi che, almeno per il pieno XVII secolo, attendono ancora una risposta esauriente, ma che aiutano a comprendere, insieme con fattori più evidenti, il progressivo venir meno dell'attenzione sabauda nei confronti dell'eresia. Nel Marchesato di Saluzzo ormai pienamente assimilato alle strutture statali ed ecclesiastiche, la lotta al valdismo, se persistette, restò appannaggio esclusivo delle ultime, divenendo sotterranea così come sotterraneo e nicodemitico era divenuto il comportamento dei pochi gruppi riformati sopravvissuti alle repressioni d'inizio Seicento.

DALL'INTEGRAZIONE ALL'EMARGINAZIONE.  
LA NOBILTÀ DI SALUZZO E LO STATO SABAUDO  
NEL XVII SECOLO\*

di ANDREA MERLOTTI

Una sera di gennaio del 1644, a Saluzzo, nel palazzo del conte Francesco Della Torre si teneva una festa cui partecipavano le principali famiglie della nobiltà cittadina. Improvvisamente, il cavalier Leone d'Ostana prese a male parole un servitore del conte Antonio Saluzzo della Manta, il quale reagì colpendo il nobile. Ne nacque una rissa che degenerò in breve in «un gran sparamento di archibugiate». Al termine, nella sala del palazzo restavano un morto e diversi feriti, fra cui lo stesso conte della Manta, che fu riportato alla sua abitazione privo di conoscenza. La mattina dopo il comandante della città, Bernardino Cavassa, ed il prefetto Martina si incontrarono per studiare quali mosse prendere per combinare un «accomodamento» ed evitare che la situazione degenerasse. Il loro incontro, tuttavia, fu interrotto bruscamente dal rumore di nuove «archibugiate». Gli uomini del conte della Manta, infatti, erano giunti in città per vendicare il loro signore e diedero letteralmente l'assalto al palazzo dove s'era rifugiato il cavalier Leone. Da questo si era, allora, risposto col fuoco ed era «restato mortalmente ferito uno dell'aggressor». Al comandante Cavassa non restava che inviare un mesto rapporto dell'accaduto a Maria Cristina, reggente per il giovane duca Carlo Emanuele II<sup>1</sup>.

L'episodio che ho raccontato non era affatto singolare nel Piemonte che stentava ad uscire dalla guerra civile, formalmente conclusasi due anni prima. All'improvvisa e mai completamente chiarita morte di Vittorio Amedeo I, nel 1637, la corona era passata ai suoi giovani figli Francesco Giacinto prima e Carlo Emanuele II poi. Con un procedimento che aveva

\* Abbreviazioni usate nel testo: ASTO, Corte = Archivio di Stato di Torino, sez. 1, *Corte*; «BSBS» = «Bollettino storico-bibliografico subalpino»; DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1960-; *Lett. part.* = ASTO, Corte, Materie politiche in rapporto agli interni, Lettere di particolari; *Svizzera* = ASTO, Corte, Materie politiche in rapporto agli esteri, *Lettere ministri*, «Svizzera».

<sup>1</sup> Cfr. Cavassa a Madama Reale, gennaio 1644, in *Lett. part.*, «C», mz. 51.

lasciato adito a molti dubbi, la reggenza era stata affidata unicamente alla vedova, la francese Maria Cristina di Borbone. Sconfitte erano state, invece, le speranze del cardinal Maurizio e del principe Tomaso di Carignano, fratelli del duca scomparso. A dividere la reggente dai «principi cognati», come venivano chiamati all'epoca, era anche la visione politica: mentre Maria Cristina, infatti, non voleva (o non poteva) spezzare l'alleanza francese cui lo Stato sabauda era stato obbligato dopo la morte di Carlo Emanuele I e la pace di Cherasco nel 1630, Tomaso e Maurizio erano sostenitori di un riavvicinamento a Madrid, per sottrarre il Piemonte al sempre più pesante giogo francese. Dal 1638 lo scontro fra madamisti e principisti, come si definivano ormai i sostenitori dei due schieramenti, era diventato una vera guerra civile. Dopo una prima fase, fra 1639 e 1640, in cui la vittoria era sembrata arridere alle forze principiste, guidate dal principe Tomaso e dal marchese Leganes, governatore spagnolo della Lombardia, le forze madamiste avevano ripreso il sopravvento, obbligando infine, nel 1642, i principisti all'accordo<sup>2</sup>. La guerra civile era stata troppo intensamente vissuta, tuttavia, perché la pace – in fondo non veramente gradita ad alcuna delle due parti che l'avevano stilata – non fosse solo formale. Le conseguenze della guerra civile, anzi, erano destinate a perdurare sino al ducato di Vittorio Amedeo II, diversi aspetti della cui politica sarebbero stati volti proprio al superamento della situazione generatasi oltre quarant'anni prima della sua presa del potere (1684). In particolare, diverse nobiltà del Piemonte meridionale, che avevano in gran parte aderito alla fazione principista, furono allontanate dalla corte, dalle magistrature, messe ai margini del sistema degli onori sabauda e costrette a ripiegare nell'amministrazione comunale. Fu questo il destino, per esempio, della nobiltà cuneese<sup>3</sup>.

Anche a Saluzzo una parte consistente della nobiltà aderì al partito principista e pagò cara questa sua scelta. È questa la vicenda che mi propongo di ricostruire, cercando di cogliere quale sia stato il destino, nel corso del XVII secolo, della nobiltà di Saluzzo: un elemento che ritengo essenziale al fine di comprendere la progressiva trasformazione del Marchesato in una provincia fra le meno rilevanti dello Stato sabauda.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione politico-diplomatica della guerra civile resta ancora indispensabile G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, voll. 3, Torino, Civelli, 1868-1869. Utile è anche G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (nuove ricerche)*, «BSBS», LVII, 1959, pp. 281-321; LVIII, 1960, pp. 5-63.

<sup>3</sup> Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000; P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Milano, Angeli, 2002.

## 1. Saluzzo prima e dopo la guerra civile nelle pagine di Francesco Agostino Della Chiesa

Per comprendere cosa fossero diventate alla metà del Seicento le terre che sino alla fine del secolo precedente avevano formato il Marchesato di Saluzzo si può attingere alle opere di Francesco Agostino Della Chiesa (1593-1662), esponente d'una delle principali famiglie nobili saluzzesi e vescovo della città dal 1642 alla morte<sup>4</sup>. Nell'arco di un trentennio egli affrontò non meno di tre volte la storia della sua patria.

La prima nel 1629 nel *Della vita del servo di Dio Giovenale Ancina, vescovo di Saluzzo ... nella quale, oltre i fatti e costumi di detto monsignore, si vede un compendio delle cose più notabili della città di Saluzzo e la serie dei suoi vescovi*<sup>5</sup>, poi nella *Relazione dello stato presente del Piemonte*, edita nel 1635, ed infine nella *Corona reale di Savoia*, edita fra 1655 e 1657, ma terminata entro il 1653. Fra le ultime due opere v'era stata la drammatica vicenda della guerra civile fra madamisti e principisti, che, come cercherò di mostrare in queste pagine, aveva avuto dure conseguenze anche per le terre del vecchio Marchesato.

Nella biografia di Ancina, Della Chiesa aveva dedicato oltre metà del volume a ricostruire la storia del Marchesato, soffermandosi, in particolare, sulle vicende dell'ultimo secolo, che ne avevano visto la crisi ed il passaggio prima sotto il controllo francese e poi sabaudò. A proposito della dominazione francese, Della Chiesa ne ricordava i primi anni con toni positivi, raccontando come ancora ai suoi tempi i saluzzesi ricordassero «con tanta soddisfazione» il governo del marchese Ludovico Birago (1509-1572) e poi del fratello di questi Carlo<sup>6</sup>. In questa valutazione avevano giocato, probabilmente, anche i legami parentali che s'erano stabiliti fra i Saluzzo della Manta ed i Birago. Nel proseguio dell'opera, Della Chiesa si soffermava, poi, sulla politica di Carlo Emanuele I nel Marchesato. Il giudizio non poteva che esser positivo, ma a ben leggere fra le righe traspariva se non una critica, almeno un rimpianto:

<sup>4</sup> Per un profilo del personaggio si veda E. STUMPO, *Dalla Chiesa, Francesco Agostino*, in DBI, vol. 36, pp. 748-751. Per il suo pensiero in materia di nobiltà mi permetto di rimandare a A. MERLOTTI, *Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico. Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia* in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, atti del convegno (Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001), a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2003, pp. 19-56.

<sup>5</sup> Torino, Cavalleris, 1629.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

[Carlo Emanuele I] confermò, mediante vinti milla scudi d'oro, i privilegi d'esso Marchesato et, in particolare, promise di non alienare la giurisdizione d'alcun luogo da Saluzzo dipendente oltre a quelli che già erano da vassalli posseduti, se bene poi, per diverse occasioni che portano i tempi et che a principi fanno cangiar risoluzione, fin' hora di Saluzzo, Carmagnola, Dronero et Revello in fuori, ... siano, con diversi titoli di marchesi, conti o baroni, tutti i castelli e ville e terre d'essi Marchesato a diversi vassalli stati infeudate; et nell'anno 1604, soppresso l'ufficio di vice-senescalco..., concesse che da deputati del Marchesato fossero tre honorati dottori nominati, de' quali eleggendone poi egli uno, per lo spatio di tre anni le cause d'appellationi, con titolo di prefetto, administrasse<sup>7</sup>.

Dalla Chiesa si riferiva, in particolare, alla massiccia infeudazione del Marchesato che Carlo Emanuele I aveva attuato sin dai primi anni all'annessione, e che aveva toccato il culmine nel 1618<sup>8</sup>. Ad acquistare le terre infeudate erano state solo in minima parte famiglie del tessuto locale. S'era trattato, invece, per lo più di famiglie originarie d'altre parti del Piemonte, come l'architetto Ercole Negro, di Centallo, sovrintendente generale delle fortezze e capitano generale d'artiglieria, che nel 1589 fu infeudato di Sanfront, o il cardinale biellese Giovan Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli, che nel 1610 fu infeudato della Marmora, che lasciò poi al fratello Sebastiano (1576-1650)<sup>9</sup>.

Almeno nel primo quindicennio del Seicento, poi, una non piccola parte delle infeudazioni era stata a favore d'esponenti di quella nobiltà europea ed italiana che non disdegnava affatto servire nelle armi di Carlo Emanuele I. È il caso, per esempio, del celeberrimo Honore d'Urfé (1567-1625), passato alla storia come l'autore dell'*Astrée*, e che fu creato da Carlo Emanuele I signore di Piasco nel 1601. Oppure del ferrarese Francesco Villa (†1626), infeudato di San Michele, Prazzo e Ussolo nel 1602<sup>10</sup>. Fra i nobili europei che comprarono feudi nel Saluzzese si possono citare gli spagnoli Salinas de Hermosa, conte di Baldissero di Saluzzo nel 1593, e Alonso Ydacquez, conte di San Damiano nel 1602<sup>11</sup>; Marc Claude de la

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 74-75.

<sup>8</sup> Cfr. C. ROSSO, *L'«ordine disordinato». Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*. Torino, Parigi, Madrid, atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Firenze, Olschki, 1999, pp. 37-79.

<sup>9</sup> Cfr. DELLA CHIESA, *Vita di Giovanale Ancina*, p. 79; *Id.*, *Corona Reale di Savoia*, cit., p. 230.

<sup>10</sup> Li mantenne sino al 1635, quando li sostituì con altri feudi, sparsi fra cuneese ed astigiano.

<sup>11</sup> Nel 1616 passò al savoiaro Enrico Maillard de Tournon, i cui discendenti lo conservarono sino alla fine dell'Antico regime.

Rye – francese della Franca Contea, e, quindi, suddito spagnolo –, che nel 1598 ebbe in feudo Dogliani; lo svizzero Nicolas von Wattenwyl, infeudato nel 1604 di Venasca, Brossasco e del reddito di Dronero<sup>12</sup>.

Sino al 1620, stando almeno a quanto riportato nel *Dizionario feudale* del Manno, le famiglie saluzzesi a partecipare all'infeudazione delle terre del Marchesato si contavano sulle dita d'una mano.

I casi più rilevanti erano stati quelli di Girolamo Vacca, Gaspare Porporato, Ludovico Della Chiesa. Il primo, medico di Carlo Emanuele I dal 1590, nel 1603 acquistò i feudi di Frassino, Melle e Sampeyre. Una ventina d'anni dopo, rievocando quest'infeudazione, Della Chiesa scriveva: «La giurisdizione di San Pietro [Sampeyre] con quella di Frassino e Melle fu in titolo di contado infeudato a Gerolamo Vacca di Saluzzo, il quale se ben d'illecita nascita, essendo però medico di qualche fama, acquistò appò Sua Altezza tanta grazia che fu da quella per suo protomedico eletto, che però morendo qualche anno sono senza figliuoli maschi, ha in contesa i suddetti feudi fra i suoi heredi lasciato, per il che è stato il luogo di San Pietro nuovamente da Sua Altezza infeudato al ... conte Gasparo Porporato, con titolo marchionale»<sup>13</sup>. Anche Gaspare Porporato poteva vantare una lunga fedeltà sabauda: nel 1575 era stato fatto gentiluomo di camera di Carlo Emanuele, quando questi era ancora principe ereditario, e negli anni successivi era restato al suo fianco, compiendo una brillante carriera militare che, nel 1620, gli avrebbe fatto ottenere l'ordine dell'Annunziata. Nel 1609, mentre otteneva il feudo di Sampeyre, acquistava anche quelli di Piasco, Venasca e Brossasco (che tornavano, così, ad esser feudi d'un suddito sabauda). Nel 1617 suo figlio Carlo Emanuele ebbe in dono dal duca il feudo di Martiniana. In quanto a Ludovico Della Chiesa (1568-1621), senatore di Piemonte dal 1604 ed autore di un celebre trattato sulla *Nobiltà civile*, nel 1617 acquistò Isasca cui, cinque anni più tardi, aggiunse metà di Cervignasco<sup>14</sup>.

Non tutte le famiglie che avevano acquistato feudi nel Saluzzese avevano lasciato la loro patria d'origine per andarci ad abitare, ma a compensare queste, diverse altre famiglie si trasferirono a Saluzzo, dove le nuove cariche istituite dal duca aprivano nuove possibilità di carriera. Dopo meno d'un trentennio dall'annessione del 1601, la nobiltà saluzzese

<sup>12</sup> Dopo il passaggio di Carlo Emanuele I all'alleanza francese, von Wattenwyl restò fedele alla Spagna e ne fu compensato con l'ordine del Toson d'oro.

<sup>13</sup> F. A. DELLA CHIESA, *Vita di Giovenale Ancina*, pp. 80-81. In realtà, Vacca ricevette i tre feudi quale rimborso d'un prestito di 5000 scudi: cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, 1991, p. 156.

<sup>14</sup> L. DELLA CHIESA, *Della nobiltà civile o sia mondana. Discorso*, Torino, Disserolio, 1618.

stava vivendo una profonda ed intensa mutazione, Lo notava lo stesso Della Chiesa nella *Vita di Giovenale Ancina*:

s'io volessi tuor fatica in narrare tutte le cose di memoria degne che in Saluzzo a tempi nostri sono occorse et quante mutazione di fortuna habbino fatto alcune famiglie et persone particolari, haverei molto che dire... Dirò anche che a giorni nostri sono venuti in Saluzzo habitare i Rottari da Ceresole, i Ferreri dal Mondovì, i Mentoni da Cherasco et i Viali da Torino et che in essa città hanno cominciato a vivere civilmente e nobilmente ... molte altre fameglie tanto antiche della città che altre in essa novamente venute, massime essendo state impiegate da Sua Altezza nelle passate guerre con cariche de' capitani, sargenti maggiori e governatori de' castelli, con altre dignità sì militari che de la corte et di giustizia et molti altri honorati delli gradi di dottori di leggi et di medicina, la cui fameglie se continueranno nello stato nel quale al presente si trovano, daranno materia ad altri in altre occasioni di farne più particolare mentione et memoria<sup>15</sup>.

La situazione era destinata a cambiare ulteriormente dopo la guerra civile. In un passo della *Vita di Giovenale Ancina* che ho citato in precedenza, Della Chiesa notava che sino a quel momento non erano stati infeudati i quattro centri maggiori del Marchesato: Saluzzo, Carmagnola, Dronero e Revello. Fu una scelta precisa di Maria Cristina infeudare negli anni Quaranta questi ultimi due centri a famiglie a lei fedeli durante il conflitto.

Nel 1643 Revello fu venduta per 26.000 scudi al marchese Francesco Maria Broglia (1611-1656), ufficiale al servizio francese<sup>16</sup>. Le ragioni politiche di quest'infeudazione erano esplicitate da Della Chiesa nella *Corona Reale di Savoia*:

Revello ... è stato pochi anni sono da Madama Reale, come tutrice dell'Altezza Reale suo figlio, infeudato con titolo di contado a Francesco Maria Broglia, de' conti di Cortandone, eccellente capitano de' nostri tempi, il quale havendo con principalissime carighe ostentato nella Cattalogna ed altrove il suo valore in servittio della Francia e con molta sua gloria governato l'importante fortezza della Bastea, posta a' confini della Fiandra,

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>16</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *Broglia, Francesco Maria*, DBI, 14, 1972, pp. 427-428. Francesco Maria fu il capostipite della nota famiglia dei duchi di Broglie, che nel corso del Settecento avrebbe avuto tre marescialli di Francia, fra cui Victor François (1718-1804) uno dei più celebri militari del XVIII secolo. Il fratello maggiore, Carlo Bernardino Broglia (†1639) era stato, invece, uno dei capi del partito principista, venendo ucciso a Rivara mentre combatteva contro i francesi. Cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza*, I, cit., p. 590.

ha meritato le lodi etiandio de gl'inimici di quella Corona e d'esser in quest'anno mandato generale dell'armi regie destinate in favore del duca di Modena contro spagnoli<sup>17</sup>.

Nel 1645, poi, anche Dronero fu infeudato. Il centro fu infatti compreso nella dote di Margherita di Savoia, figlia naturale di Carlo Emanuele I, che quell'anno sposò Filippo d'Este, marchese di Lanzo, appartenente al ramo della dinastia estense passato in Piemonte sin dagli anni di Emanuele Filiberto e che durante la guerra civile s'era schierato dalla parte di Maria Cristina.

Il quadro che, alla metà del Seicento, Della Chiesa presentava delle terre che un tempo avevano composto il Marchesato di Saluzzo era, sostanzialmente, quello d'una terra in grave difficoltà a mantenere la propria identità nello Stato sabauda. Il seguente passo della Corona reale riecheggia quello della *Vita di Giovanale Ancina* scritta un venticinquennio prima, ma pervaso da un sentimento di rassegnazione e d'impotenza:

questo Marchesato, essendo stato poco alla volta smembrato, se ne giace hora quasi corpo tronco ed essangue. E se non fosse il vescovado, che ritiene ancora sotto di se nello spirituale li menzionati sessanta luoghi, non sarebbe più in essere la sua forma. Imperciocché ne' suoi membri eretti altri sei marchesati, trenta contadi, due baronie et il restante in signorie, per esser tutte le sue terre (Saluzzo e Carmagnola eccettuati) a' signori particolari infeudate, è divenuta più tosto chimerica che conservata reale la giurisdizione del suo prefetto ... e maggiormente da che fatta Carmagnola capo d'altra provincia è stata dalla prefettura predetta smembrata<sup>18</sup>.

A rendere i toni della *Corona reale* ancor più cupi è, fra l'altro, proprio la descrizione del Saluzzese, assai differente da quella della *Relazione dello stato presente di Piemonte*, edita nel 1635, poco prima dello scoppio dell'«ultima guerra civile del Piemonte». Mi limito ad alcuni esempi.

A Carmagnola i francesi, che presidiavano la città, per realizzare le loro fortificazioni avevano «gittati a terra» i «tre grossi borghi pieni d'honorate fabbriche e di belle chiese» che sorgevano «fuori delle muraglie, contigui a' fossi della città»<sup>19</sup>. Sempre ai francesi si doveva la distruzione del

<sup>17</sup> DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, cit., pp. 219-220.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 214-215.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 215. Cfr. *Relazione dello stato presente del Piemonte*, p. 27: «[Carmagnola] è cinta di muraglie con alcun gran borghi al di fuori, i quali per le ultime guerre e per causa della peste dell'anno 1630 molto hanno patito. Resta munita di un forte castello con profonde fosse e di gagliardi bastioni, piena di popolo ricco e onorato ... Mantiene in questa città, che è quasi nel cuore del Piemonte, Sua Altezza un ordinario e gagliardo presidio sotto il comando di un governatore».

castello di Revello: «sopra la cima d'un duro sasso», scrive della Chiesa, «fan ben misero spettacolo le rovine del castello, il quale mentre era in piedi si riputava per la più forte rocca del Piemonte, prerogativa che l'ha ridotto al precipitio, poiché nel 1641, mentre per la tutela di Sua Altezza Reale hoggi regnante contrastavano gl'interessati in queste parti, fu a forza di mine per parere de' francesi spiantato insieme con le muraglie della terra, la quale, perciò, se ne va quasi dishabitata, lasciando per la maggior parte suo territorio incolto». Revello, un tempo fra i principali centri del Marchesato, alla metà del Seicento era «ridotto ... sul margine della desolatione»<sup>20</sup>.

La guerra civile, insomma, aveva duramente colpito il Marchesato, così come tutto il Piemonte. Le conseguenze del conflitto fra madamisti e principisti non erano solo segni materiali, come quelli che Della Chiesa registrava a proposito delle fortificazioni dei centri più o meno piccoli che lo componevano, ma anche profonde lacerazioni all'interno dei ceti dirigenti. Il segno più tangibile era certo la ridefinizione del ruolo dei diversi rami superstiti dei Saluzzo, a partire dai conti della Manta e di Verzuolo, cui i duchi di Savoia avevano affidato la luogotenenza generale del Marchesato dal 1588 al 1642 (con una sola breve interruzione fra 1625 e 1628). E da questi converrà, quindi, partire.

## *2. La progressiva marginalizzazione dei Saluzzo: il caso dei conti della Manta e di Verzuolo*

All'inizio del Seicento i rami dei Saluzzo che ancora sopravvivevano costituivano i maggiori signori feudali delle terre dell'antico Marchesato. I più importanti di tali rami erano quattro: di Cardè, di Paesana, di Valgrana e della Manta (tav. I).

Il più antico era costituito dai Saluzzo di Cardè, discendenti da quel Manfredino che il padre Manfredino IV aveva preferito come erede al primogenito Federico, gettando così il Marchesato in una guerra civile che s'era conclusa con la sconfitta del Cardè. Durante il conflitto, Manfredino s'era alleato ai Savoia-Acaja, sposando Eleonora, figlia di Filippo d'Acaja. Da allora i Saluzzo di Cardè erano restati legati ai Savoia: Manfredino (†1510), nipote di Manfredino, aveva sposato Maria di Savoia-Racconigi ed aveva ricoperto importanti incarichi a corte e nell'esercito; Giacomo (†1568), nipote di quest'ultimo, durante l'occupazione francese s'era schierato dalla

<sup>20</sup> F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, cit., pp. 218-19. Cfr. P. BIANCHI, *Saluzzo fra Sei e Settecento. La trasformazione del baluardo militare dopo l'annessione allo Stato sabauda*, in questo stesso volume.

parte degli occupanti e, nel 1556, aveva sposato Anna di Savoia-Tenda, appartenente ad un ramo sabauda che aveva abbracciato la causa francese. Come ramo più antico della linea aleramica, i Saluzzo di Cardè vantavano diritti sul Marchesato, ma Carlo Emanuele I nel 1606 convinse Enrico I di Cardé, suo gentiluomo a corte, a cederglieli, dietro pagamento di 50.000 scudi<sup>21</sup>. Lo stesso anno, Giacomo II (†1623) sposò Argentina Provana di Collegno, che era stata per anni l'amante del duca, da cui aveva avuto un figlio: don Felice. Il loro unico figlio maschio, Enrico II (1616-1658), era, quindi, fratellastro dell'unico esponente della dinastia sabauda che durante la guerra civile si schierò dalla parte madamista<sup>22</sup>.

Opposta era stata la scelta dei Saluzzo di Castellar e Paesana, che Della Chiesa nella *Corona Reale* riconosceva quali «agnati più prossimi» dei marchesi ed eredi al trono in caso d'una ipotetica restaurazione aleramica nel marchesato<sup>23</sup>. Alla morte dell'ultimo marchese, Giovan Michele Saluzzo di Castellar aveva cercato di farsi riconoscere dal re di Francia come nuovo marchese ma era stato riunito in carcere<sup>24</sup>. Dopo la conquista sabauda, nel 1588, il conte Agostino Saluzzo di Castellar s'era opposto alle truppe ducali ed aveva organizzato una vera e propria rivolta anti-sabauda. Trasferitosi in Francia, all'inizio del Seicento era sceso più volte in Piemonte per battersi contro Carlo Emanuele I, morendo in battaglia nel 1613. Poiché Agostino non aveva eredi diretti, il titolo era passato al cugino Carlo († 1651) che viveva a Saluzzo e che scelse una politica di basso profilo, accettando lo *status quo* e ricoprendo cariche nell'amministrazione municipale di Saluzzo.

Una linea di aperta collaborazione con i Savoia avevano scelto anche i signori di Valgrana, rappresentati all'inizio del Seicento da Muzio Saluzzo di Valgrana, che aveva compiuto una buona carriera militare con Carlo Emanuele I ed era stato infine creato cavaliere mauriziano nel 1620.

<sup>21</sup> Cfr. ASTO, Corte, Marchesato di Saluzzo, cat. IV, mz. 12, f. 7.

<sup>22</sup> Cfr. CLARETTA, *Storia della Reggenza* cit., I, pp. 652, 730. Durante la guerra civile i membri di casa Savoia si schierarono tutti con i principi Tomaso e Maurizio. L'unica eccezione fu, appunto, don Felice.

<sup>23</sup> F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale*, cit., vol. 1, p. 259: «essendo ... questo Marchesato rimasto nell'assoluto potere del re Carlo [IX] e dopo lui del re Henrico terzo suo fratello, restò consignato alla direzione de' loro governatori senza avere minimo riguardo alle ragioni degli agnati, de' quali erano i più prossimi quelli del Castellare, come discendenti da Azzone terzogenito del marchese Tomaso secondo, et alla superiorità che vi havevano i serenissimi duchi di Savoia».

<sup>24</sup> Cfr. V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia, narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*, Torino, Fontana e Isnardi, 1841, vol. I, p. 232.

Il ramo che più d'ogni altro, però, aveva ricoperto ruoli politici ed amministrativi di rilievo era quello dei Saluzzo della Manta – anche perché, discendendo da un figlio illegittimo del marchese Tomaso III, non poteva vantare diritti ad un'eventuale successione –, che per questo porrò al centro della mia analisi<sup>25</sup>.

All'inizio del Cinquecento i Saluzzo della Manta s'erano divisi in tre rami, a ciascuno dei quali era stato assegnato un terzo dei possessi feudali (cfr. tav. II)<sup>26</sup>. Era stato l'ultimo dei tre rami a mostrare maggior interesse per le vicende politiche: nel 1584, Michele Antonio (1521-1609), dopo esser stato al servizio francese come governatore di Lione, era divenuto luogotenente generale del Marchesato<sup>27</sup>. Passato con signorile disinvoltura al servizio sabauda nel 1588, aveva accettato di mantenere l'incarico per Carlo Emanuele I, sostituendo il collare dell'Annunziata a quello di San Michele ed ottenendo il feudo di Verzuolo, nel cui castello da allora la sua linea aveva preso residenza. I suoi tre figli s'erano perfettamente inseriti nel servizio sabauda: Francesco Renato (†1625) lo aveva sostituito alla guida del Marchesato; Imberto (†1620), cavaliere di Malta, era stato governatore di diverse città; Silvestro (†1636) aveva abbracciato la carriera ecclesiastica ottenendo da Carlo Emanuele I la carica, ricca simbolicamente e finanziariamente, di abate d'Hautecombe e venendo inviato ambasciatore a Venezia ed in Francia<sup>28</sup>.

All'inizio del Seicento anche Valerio Saluzzo della Manta, capo del primo ramo, era entrato al servizio sabauda. Doveva esser un personaggio d'una certa cultura se Della Chiesa nel *Della vita di Giovanale Ancina*, ricordandone il ruolo di «colonnello delle milizie del Marchesato» e l'incarico di «comandante di Asti» scriveva che in lui risplendevano «con ugual gloria le armi et le lettere»<sup>29</sup>. Sei anni dopo, nella *Relazione dello*

<sup>25</sup> Sui Saluzzo della Manta fra XV e XVI secolo mancano studi storici adeguati. Utili notizie sono in P. SELLA, G. CARITÀ, «Si sale al castello o ... al palazzo». *Le architetture del castello della Manta* in *Le arti alla Manta. Il castello e l'antica parrocchiale*, a cura di G. Carità, Torino, Galatea, 1992, pp. 35-75; M.G. BOSCO, *Il castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manierista*, Cuneo, Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 1999, pp. 77-117.

<sup>26</sup> Per le investiture feudali a tale ramo cfr. ASTO, Corte, Provincia di Saluzzo, mz. 7, *La Manta*, ff. 7, 8, 11, 15, 16, 18 e 21. Nessuno di essi, è bene precisarlo, era almeno in linea teorica, più importante dell'altro: la divisione aveva, infatti, inteso creare tre rami assolutamente paritetici.

<sup>27</sup> Su Michele Antonio si veda il saggio di Blythe Alice Raviola in questo stesso volume.

<sup>28</sup> Su Silvestro cfr. DELLA CHIESA, *Vita di Giovanale Ancina*, pp. 27, 81; ID., *Relazione di Piemonte*, cit., pp. 5, 21; ID., *Corona reale*, cit., p. 225.

<sup>29</sup> DELLA CHIESA, *Vita di Giovanale Ancina*, p. 25. Non va confuso con l'omonimo avo, autore de *La sphinge* (1560) e del *Libro delle formali caccie* (1587). Cfr. C. ROBOTTI, *Il*

*stato presente di Piemonte*, Della Chiesa ribadiva il giudizio definendolo «signore che per le belle lettere e le sue alte qualità è molto stimato fra' cavalieri de' tempi nostri». Sempre nella *Relazione* Della Chiesa accennava, poi, alla nomina appena avvenuta di Valerio ad «ambasciatore ordinario di S.R.A. ai cantoni degli Svizzeri»<sup>30</sup>. A saldare i legami con la linea di Verzuolo, Valerio aveva sposato Ottavia, sorella di Michele Antonio, che dal 1625 ricopriva la carica di luogotenente generale del Marchesato.

Sullo sfondo restava, quindi, la seconda linea, di cui Della Chiesa ricordava solo il padre filippino Angelo, «prevosto di Chiesa Nuova di Roma», ma nessun personaggio con un ruolo politico o militare<sup>31</sup>. Alla morte di Carlo Emanuele I questa linea aveva come proprio capo il conte Antonio, i cui rapporti con Valerio erano da tempo deteriorati. Quando il padre di Valerio era morto, infatti, la madre, Caterina Romagnano di Pollenzo, s'era trovata in difficoltà ed aveva dovuto vendere gran parte dei beni del marito: aveva cominciato con gli arredi, per giungere poi, nel 1614, alla ricca biblioteca e, infine, a terre e redditi<sup>32</sup>. È più che probabile che in questi anni i rapporti fra le due linee che continuavano a risiedere alla Manta (la terza, come detto, nel 1605 s'era trasferita a Verzuolo) si siano fatti progressivamente più tesi, sino a giungere allo scontro aperto. Questo scoppiò nella seconda metà degli anni Trenta e s'intrecciò con la guerra civile, dove i due cugini combatterono l'uno contro l'altro sui due fronti contrapposti.

Politicamente la posizione più forte era quella di Valerio che, mentre manteneva il grado di luogotenente colonnello delle milizie del Marchesato, nel 1634 era stato inviato da Vittorio Amedeo I a Lucerna, come proprio ambasciatore presso i cantoni svizzeri. Rientrato brevemente a Saluzzo nel maggio del 1638, Valerio aveva scoperto che Antonio aveva approfittato della sua assenza ed aveva «machinosamente sur-

*Libro delle formali caccie e la «sala delle grottesche» del palazzo di Michele Antonio. Note sul programma letterario-figurativo per le decorazioni cinquecentesche*, in *Le arti alla Manta*, cit., pp. 227-241.

<sup>30</sup> DELLA CHIESA, *Relazione di Piemonte*, cit., p. 21.

<sup>31</sup> ID., *Vita di Giovenale Ancina*, p. 27; ID., *Relazione di Piemonte*, cit., p. 21.

<sup>32</sup> Cfr. SELLA, CARITÀ, «*Si sale al castello o ... al palazzo*», cit., p. 65. Si vedano, a questo proposito, l'inventario dei beni lasciati da Filiberto Saluzzo della Manta, realizzato fra 1614 e 1616, riprodotto in *Le arti alla Manta*, cit., pp. 268-273, ed un atto di vendita di Caterina, datato 1622, in ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, mz. 7, «La Manta», f. 25. La data di morte di Filiberto resta incerta: Manno la tace, mentre Litta la pone nel 1610 (come sembrerebbe anche indicare l'inventario, iniziato nel 1614), ma un'investitura «a favore di Valerio Saluzzo, fu Filiberto, della sesta parte del castello, luogo e feudo della Manta» datata 9 novembre 1602 se non riferita a degli omonimi (il che può essere, ma mi pare poco probabile) la retrodaterebbe al 1600-1601 (ASTO, Corte, *Provincia di Saluzzo*, *La Manta*, f. 21).

repto» da Maria Cristina la carica di luogotenente nel reggimento del Marchesato: «cosa tanto pregiudiziale a mia reputatione», scriveva al segretario Carron, che lo aveva «messo in necessità di rissentirmene». Quasi preannunciando gli scontri degli anni a venire, Valerio terminava la sua lettera con quella che più d'una minaccia sembrava una promessa: «ne seguirà di peggio, se da Madama Reale non viene comandato di non doversi più ingerire in detta carica»<sup>33</sup>. La reazione del governo, tuttavia, dovette esser più lenta o più debole di quanto auspicato da Valerio. un anno dopo, infatti, quando lo Stato sabauda era ormai precipitato nella guerra civile, Valerio avrebbe rimproverato Carron di non esser intervenuto contro Antonio quanto era ancora possibile: «Io so bene», scriveva, che «se fosse stato il conte Antonio castigato in esempio d'altri di tanti eccessi et riscatti commessi nella condotta delle militie in mia assenza, ... non haverebbe preso coraggio di passar ad un altro fallo maggiore»<sup>34</sup>. Il «fallo maggiore» cui si riferiva Valerio non era solo l'adesione al partito principista, ma il ruolo sempre più attivo che Antonio della Manta era andato ricoprendo in esso. In questo aveva giocato certo un ruolo importante il matrimonio fra Antonio della Manta e Maria Giovanna Pasero, figlia primogenita del segretario di Stato.

Per comprendere lo sviluppo del contrasto fra Valerio ed Antonio bisogna ripercorrere brevemente gli eventi della guerra civile. Quando, nella notte fra il 4 ed il 5 ottobre, il giovane duca Francesco Giacinto era morto, il cardinal Maurizio aveva fatto improvvisamente ritorno in Piemonte, per rivendicare la reggenza dello Stato. Maurizio era giunto sino a Chieri, dove aveva trovato alloggio dalla marchesa della Rive, vedova di suo padre Carlo Emanuele I, ma non era riuscito ad entrare nella capitale ed era stato costretto a ritirarsi a Nizza. Nei primi mesi del 1639 il principe Tomaso ed il cardinal Maurizio, forti del sostegno militare spagnolo, avevano ottenuto l'adesione alla loro parte del Canavese e della Val d'Aosta. La situazione aveva indotto Maria Cristina ad inviare il piccolo Carlo Emanuele II in Savoia. In aprile anche Asti era caduta in mano principista ed in maggio era stata la volta di Trino. A Maria Cristina restava solo la capitale.

In questa prima fase del conflitto, che sembrava preludere ad una vittoria principista, Antonio della Manta era stato molto attivo, tanto da aver organizzato la fuga di Pasero dal castello di Saluzzo, dove era rinchiuso su ordine di Maria Cristina. Dopo la fuga, poi, Antonio aveva

<sup>33</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Carron, Manta, 12 maggio 1638, in *Svizzera*, mz. 10.

<sup>34</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Carron, Lucerna, 24 maggio 1639, *ibid.*

continuato ad avere contatti col suocero, provocando la reazione stizzita di Valerio, che dalla Svizzera lamentava che i suoi consigli di agire con severità non erano stati seguiti<sup>35</sup>.

Nel giugno del 1639, dopo che il principe Tomaso ebbe conquistata la fortezza di Santhià, tutta la parte settentrionale dello Stato era in mano principista. Decisivo diventava, quindi, il Piemonte sud-occidentale, con le piazze di Cuneo, Mondovì e Saluzzo. Per fronteggiare l'avanzata principista, in quello stesso mese di giugno Maria Cristina consegnava alle truppe francesi le piazze di Carmagnola, Savigliano e Cherasco. Questo non bastava, tuttavia, ad evitare la conquista principista, nel volgere di pochi giorni, delle principali città della zona: Mondovì, Cuneo, Fossano e Saluzzo. Mentre il principe Tomaso ed il marchese di Leganes, governatore spagnolo di Milano, assediavano Torino, le truppe francesi dispiegavano le loro forze per la riconquista del Piemonte sud-occidentale. In luglio quasi tutte le città erano state riconquistate; in mano principista restava solo Cuneo, che fu assediata per due volte nel 1639 e nel 1641, quando fu costretta ad arrendersi<sup>36</sup>.

In questi drammatici frangenti, anche Saluzzo aveva abbracciato il partito principista, una scelta in cui avevano giocato un ruolo importante sia Pasero sia Antonio Saluzzo della Manta. Secondo lo storico madamista Valeriano Castiglione, anzi, il principe Tomaso avrebbe deciso di occupare Saluzzo solo «per condescender alle imposture ed ambiziose istanze del commendator Pasero, mantice delle correnti divisioni, il quale impatiente vivea di far sostituire al governo di quel celebre Marchesato il conte Antonio della Manta, suo genero»<sup>37</sup>. L'ascesa di quest'ultimo, comunque, durò poco: già in luglio, infatti, Saluzzo, come visto, fu conquistata dalle truppe francesi. «Già trema il Piemonte», scriveva il conte San Martino d'Agliè: «Saluzzo si è rimesso e dopo aver da loro stessi tolto il governatore quale vi fu posto dal signor principe cardinale con ogni umiltà chiedono perdono di aver ceduto alla forza del vincitore»<sup>38</sup>. Di tutto questo Valerio Saluzzo della Manta riceveva solo tardive informazioni da segretario di Stato Carron, impegnato, come Maria Cristina, a fronteggiare l'assedio alla capitale. Pochi giorni dopo che questa, il 27 luglio, era caduta in mano al principe Tomaso, Valerio scriveva a Carron

<sup>35</sup> *Ivi*.

<sup>36</sup> Cfr. P. BIANCHI, *Dall'erezione in città alla seconda reggenza (1559-1684)*, in BIANCHI, MERLOTTI, *Cuneo in età moderna*, cit., pp. 155-175.

<sup>37</sup> V. CASTIGLIONE, *Historia della reggenza di Madama Reale Christiana di Francia, duchessa di Savoia*, in ASTO, Corte, *Storia della real casa*, cat. 3, mz. 17, f. 1, c. 15.

<sup>38</sup> S. Martino d'Agliè al marchese di S. Maurizio, 3 luglio 1639, citata in CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., I, pp. 482-483.

esprimendo la sua preoccupazione per la situazione del Piemonte e, in particolare, del Saluzzese:

Io mi ritrovo il più stordito huomo del mondo, abbandonato da tutti nella pienezza de' disastri che s'intendono del Piemonte et di quelli che più particolarmente mi possono affliggere, d'udire Saluzzo e Revello dichiararsi per li principi, Cuneo nelle contumacie perseverante ... a quest' hora crederò essere mia casa saccheggiata, come me ne hanno fatto minacciare questi ambasciatori austriaci in Helvetia. Sono cinque e più mesi che non ricevo né lettere né nove da casa mia et di ciò Vostra Signoria Illustrissima non ha colpa, ma la vorrei ben pregare con ogni affetto et d'essercitare qualche opera d'humanità meco, facendo per mezzo di qualcheduno de' suoi giovani che intendano in Torino come si passino le cose di casa mia et farmele scrivere<sup>39</sup>.

La situazione, tuttavia, era meno compromessa di quanto Valerio immaginasse dalla Svizzera. Se Torino, infatti, era caduta in mano principista, le truppe francesi avevano mantenuto il controllo della Cittadella e Maria Cristina era sfuggita alla cattura da parte del cognato, rifugiandosi a Susa. Si era giunti così ad una situazione di stallo, ed il 14 agosto i due partiti in lotta avevano stipulato un'armistizio che, in buona sostanza, sanciva lo *status quo*. In tale armistizio il possesso di Saluzzo era riconosciuto ai madamisti e la stessa Maria Cristina vi si trasferì, rimanendovi alcune settimane<sup>40</sup>. Fu a questo punto che Valerio Saluzzo della Manta le scrisse, ribadendo la propria scelta di campo e chiedendo di poter far ritorno in Piemonte, per difendere beni e famiglia:

V.A.R. sa con qual zelo et dovuta fedeltà io ho sostenuta la giusta causa sua contro li prencipi suoi cugnati, detestando le loro funeste resolutioni tanto in core che in scritto; et havendo hora il signor prencipe Thomas fatto sigillare le scritte di monsù Carron, conseguentemente verrà S.A. in cognitione de' miei sentimenti, che perciò, o tosto o tardi, mi fara saccheggiare et spiantare casa mia alla Manta con le cassine, se ben sin hora a Saluzzo i nemici non habbino fatto danno alcuno ne meno li francesi. Quando ben cascasse il cielo, io ho risoluto di vivere immobile contro tutto il mondo per conservarmi nella fede et affetione che devo al Real Duca et a Vostra Altezza, né più mi fidarei d'andare a casa mia durante la guerra; tuttavia per assestare le cose mie et per accoraggiare, fra tanti disastri, le mie genti portandomi in qualche luogo alle pendici del Piemonte, come sarebbe a Pinerolo, supplico perciò V.A. di farmi questa gratia<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Carron, 2 agosto 1639, in *Svizzera*, mz. 10.

<sup>40</sup> Cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., I, pp. 526, 533, 536-537.

<sup>41</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 23 agosto 1639, in *Svizzera*, mz. 10.

La richiesta, tuttavia, non ebbe risposta<sup>42</sup>. La situazione restava favorevole ai principisti e Maria Cristina aveva bisogno di uomini di cui potersi fidare, tanto più che il principe Tomaso stava cercando, approfittando della tregua e del suo controllo della capitale, di sostituire gli ambasciatori fedeli alla reggente con propri uomini. Valerio Saluzzo della Manta se ne accorse presto, perché Tomaso chiese ai Cantoni di ricusarlo come ambasciatore sabauda, accogliendo, invece, come tale Antonio Saluzzo della Manta. Lo scontro fra i due, quindi, si riproponeva, questa volta su un piano internazionale.

Alla metà di settembre, il principe Tomaso fece sapere ai cantoni cattolici d'aver «proibito» a Valerio Saluzzo della Manta «l'esercitio» della sua carica e che «ben presto» avrebbe inviato a Lucerna «un altro ambasciatore»<sup>43</sup>. Valerio temeva che la richiesta fosse accolta, poiché i cantoni cattolici erano filo-spagnoli e, di conseguenza, inclini ai principisti<sup>44</sup>. Fu solo un mese più tardi, comunque, che divenne chiaro che il principe Tomaso intendeva sostituire Valerio con Antonio. A questo scopo, per vincere le resistenze dei cantoni, egli si servì d'un lucernese: il colonnello Joseph Amrhyn (1589-1645).

Questi apparteneva ad una famiglia di Lucerna da tempo al servizio sabauda. Suo padre Walter (1560 ca.-1635), era stato al servizio di Carlo Emanuele I che lo aveva nobilitato nel 1599, nel 1604 lo aveva scelto come comandante delle sue guardie e nel 1616 gli aveva creato cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Durante questa carriera, Walter non aveva mai cessato di occuparsi della politica di Lucerna, assumendo varie cariche e facendo parte sia del Piccolo sia del Grande consiglio, i due principali organi di governo locali. La decisione, nel 1617, di far costruire il proprio palazzo di famiglia vicino al municipio di Lucerna simboleggiava tale ruolo. Quando Walter aveva lasciato il servizio sabauda, il suo posto era stato preso dai due figli Joseph e Ludwig (1593-1665).

Per i due fratelli Amrhyn le cariche al servizio sabauda e quelle nel governo di Lucerna erano strettamente intrecciate. Nel 1608 Joseph era stato creato cavaliere mauriziano ed ammesso a corte come coppiere del duca; lo stesso anno era entrato nel Gran consiglio. Quando nel 1635 Joseph subentrò al padre nel Piccolo consiglio, Ludwig prese il suo posto nel Grande: all'epoca egli era ufficiale al servizio sabauda da quasi vent'anni e nel 1638 ottenne la nomina a colonnello.

<sup>42</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 6 settembre 1639, *ivi*: «Sono sei mesi hora mai ch'io non ricevo lettere di Vostra Altezza Reale e ne meno ... di casa mia et di mia gente».

<sup>43</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 17 settembre 1639, *ivi*.

<sup>44</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 27 settembre 1639, *ivi*.

Garantendosi l'appoggio di Joseph Amrhyn, insomma, il principe Tomaso compiva una mossa accorta, in grado di mettere in difficoltà Valerio, che, non a caso, si preoccupò sia per la sua sorte sia per quella dei suoi beni:

il colonnello Amrin ... incessantemente sollecita in Torino et ne' cantoni di farmi levare dall'ambasciata et con l'ultima sua scrive il sciagurato a Lucerna che il già ambasciatore di Madama Reale (parlando di me) ben presto intenderà l'abbruggiamento et saccho del suo castello della Manta, come in effetto io ne vivo in continua aprehensione poiché vi terra mano quel furbantello del conte Antonio della Manta, genero del Pasero<sup>45</sup>.

Alla fine di dicembre Amrhyn giunse a Lucerna, dove prima cercò di convincere Valerio a passare dalla parte principista ed infine, di fronte al rifiuto di questi, lo informo che presto sarebbe giunto da Torino l'uomo destinato a sostituirlo: il conte Antonio della Manta<sup>46</sup>.

Questi era da poco tornato da Venezia, dove era stato inviato dal principe di Carignano per ottenere l'appoggio della Repubblica; il Senato però s'era rifiutato di riceverlo ed Antonio aveva dovuto far ritorno a Torino<sup>47</sup>. Evidentemente per Tomaso (e per il suo segretario Pasero) il nobile saluzzese costituiva un collaboratore prezioso.

Quando Valerio seppe dell'imminente arrivo a Lucerna del cugino, la reazione fu tutt'altro che diplomatica: «se non mi trattiene il rispetto che devo a Cantoni», scriveva, «io di longo lo gettarei o lo farei gettare nel Lago di Lucerna che per la persona sua nè de' principi poco me ne curarei»<sup>48</sup>. Se ancora pochi mesi prima, Michele Antonio Saluzzo di Verzuolo aveva sperato di poter mediare fra i due<sup>49</sup>, ormai i rapporti fra Valerio ed Antonio erano irrimediabilmente deteriorati, tanto che il primo definiva il secondo «capitalissimo mio inimico»<sup>50</sup>.

La missione di Antonio, peraltro, non procedeva bene: i cantoni s'erano rifiutati di riceverlo come ambasciatore, ma al più «come un gentiluomo di gran casa, col titolo di illustre»<sup>51</sup>. Avrebbe dovuto far ritorno a Torino, se non fosse stato per il sostegno di Amrhyn, che lo accolse nella sua casa e cercò di aiutarlo ad ottenere appoggi in altre

<sup>45</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 25 ottobre 1639, *ivi*.

<sup>46</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 27 dicembre 1639, *ivi*.

<sup>47</sup> CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., I, p. 587.

<sup>48</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 3 gennaio 1640, in *Svizzera*, mz. 10.

<sup>49</sup> *Ivi*.

<sup>50</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 17 gennaio 1640, *ivi*.

<sup>51</sup> Valerio Saluzzo della Manta a don Felice di Savoia, 17 gennaio 1640, *ivi*.

famiglie lucernesi<sup>52</sup>. Il momento decisivo di quella che lo stesso Valerio definiva una «piccola guerra» fra cugini<sup>53</sup> fu alla fine di marzo, quando i cantoni cattolici si riunirono in assemblea a Baden. Antonio e Valerio vi si recarono entrambi. Il secondo fece avere ai delegati alcune memorie in tedesco approntate a Torino per dimostrare l'illegittimità della reggenza di Maria Cristina, ma l'assemblea cantonale non solo non volle riconoscerlo, ma mise sotto processo il colonnello Amrhyn<sup>54</sup>, che pochi giorni dopo lasciò Lucerna, facendo ritorno a Torino<sup>55</sup>. Il commento di Valerio fu sferzante:

Credo adesso che costui tutto confuso partirà ben presto per Torino, avendo con tal così bel termine terminata la sua ambasciata del corno; che pure deve Vostra Altezza farne intendere il successo in Piemonte, essendo egli tanto sfrontato et perso di riputatione che gradirà sfacciatamente dare ad intendere d'esser stato ricevuto per ambasciatore de' principi alli quattro cantoni delli formaggiari, poichè Lucerna et Friburgo, li due incomparabilmente principali, l'anno assolutamente rifiutato. *Nihil dicitur actum cum aliquando superest agendum*: come in effetti egli è più presto riuscito la befana di tutta l'Helvetia<sup>56</sup>.

Il principe Tomaso, non avendo potuto ottenere la cacciata di Valerio, cercò allora di screditarlo. Approfittando del fatto che con la conquista di Torino egli aveva messo le mani sugli archivi del governo, il Carignano inviò al Piccolo consiglio di Lucerna una «quantità di lettere scritte» dall'ambasciatore a Maria Cristina, lettere in cui, come Valerio stesso era costretto ad ammettere aveva «qualche volta essaggerato la venalità et interessi privati de' Svizzeri et altre male soddisfazioni che s'incontrano con questa plebe tumultuante»<sup>57</sup>. L'eco provocata da queste lettere non era ancora spenta che Antonio, su ordine del principe Tomaso, fece prima distribuire altre lettere agli altri ambasciatori residenti a Lucerna (compreso quello francese) e fece poi stampare «un libello famoso» in cui qualificava il cugino come ribelle al suo principe<sup>58</sup>. A Valerio non

<sup>52</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 31 gennaio 1640, *ivi*.

<sup>53</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 3 aprile 1640, *ivi*.

<sup>54</sup> La vicenda è narrata distesamente nelle lettere che Valerio Saluzzo della Manta inviò a Madama Reale in data 6, 13 e 20 marzo 1640, *ivi*.

<sup>55</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 10 aprile 1640, *ivi*. Il riferimento di «quattro cantoni delli formaggiari» nasce dal fatto che Antonio era riuscito ad ottenere l'appoggio di alcuni cantoni minori, come Uri. Cfr. Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 24 aprile 1640, *ivi*.

<sup>56</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 27 marzo 1640, *ivi*.

<sup>57</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 3 aprile 1640, *ivi*.

<sup>58</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 10 aprile 1640, *ivi*.

restava che lamentarsi per quella che definiva «una grande offesa et ben qualificata, stante che il secreto del principe deve esser riputato sacro et divino et inviolabile etiandio fra nemici»<sup>59</sup>.

In realtà, la situazione militare stava volgendo a favore dei madamisti: in aprile i francesi espugnarono Casale, causando un duro colpo alle truppe spagnole, ed in maggio iniziarono l'assedio di Torino, che conclusero vittoriosamente in settembre. La guerra proseguì formalmente ancora per un paio d'anni, ma dopo la caduta della capitale le sorti dei principisti erano segnate. Non è un caso che dall'estate del 1640 in pressoché tutte le lettere inviate a Maria Cristina Valerio chiedesse la cacciata del cugino dal castello della Manta, la confisca (naturalmente a proprio favore) dei suoi beni ed anche la condanna a morte. «Si farà una buona pesca de' ribelli et capi di ribellione», scriveva a Maria Cristina il 14 agosto 1640, «li quali per dare essemplio ad altri dovranno col proprio sangue lavare le tacche della loro ribellione et il particolare il conte Antonio della Manta pelle sue sacrileghe sboccatezze strombettate in Svizzera»<sup>60</sup>. Finalmente, dopo tanto richieste restate senza risposta, Valerio ottenne dalla Reggente di poter tornare in Piemonte non appena la capitale fosse caduta, cosa che, come visto, avvenne in settembre<sup>61</sup>.

Quando Valerio tornò alla Manta non vi trovò Antonio, rimasto a Torino anche dopo l'ingresso dei francesi in città: il suo nome compare, infatti, in una *Nota de' cittadini sospetti, che si doveranno scacciare*, stilata il 28 marzo 1641<sup>62</sup>. Le speranze di Valerio, tuttavia, erano destinate ad andare deluse. Nonostante quanto operato da Antonio, infatti, questi non fu scacciato dalla Manta e così nemmeno la sua famiglia. Le lettere che Valerio inviò a Maria Cristina nel 1642, rientrato a Lucerna, ripetono ossessivamente la richiesta di cacciare Antonio dal castello della Manta, segno che ciò non era avvenuto. L'attuale irreperibilità dell'archivio dei Saluzzo della Manta rende assai arduo ricostruire le vicende dei loro rapporti: certo il contrasto fra Valerio ed Antonio non pare riconducibile unicamente a motivazioni politiche, semmai a un'ostilità reciproca che

<sup>59</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 17 aprile 1640, *ivi*

<sup>60</sup> Ciò che stava più a cuore di Valerio era, però, che Antonio e la sua famiglia lasciassero il castello della Manta. «Raccorderò poi di novo a Vostra Altezza», scriveva il 22 maggio, «che facci sfrattare dala Manta il fratello et la moglie et figli d'Antonio Mantel, supplicandola sempre per la donatione de' suoi beni et che sia servita di scrivere al prefetto di Saluzzo che con braccio forte li facci evacuare la casa de' mobili et vittovaglie e riporre il tutto nella mia, che quanto alli beni si restituirà ogni cosa coll'aggiustamento universale». Anche questa lettera in *Svizzera*, mz. 10.

<sup>61</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 3, 10, 17, 31 luglio; 10 agosto 1640, *ivi*.

<sup>62</sup> ASTO, Corte, *Tutele e reggenze*, mz. 4.1, f. 49.

doveva nascere da più profonde ed intime ragioni. Di quanto accadde allora, il carteggio di Valerio con Maria Cristina ci rimanda solo alcune tracce, a cui è difficile dare un contorno definito. Stando alle lettere d'Antonio, Valerio continuò a risiedere alla Manta ancora per tutto il 1642, compiendo con i suoi sgherri quelli che Valerio definiva «attentati», «eccessi», «aggressioni»<sup>63</sup>. Nel luglio 1643 aveva infine lasciato il castello, ma non aveva mutato atteggiamento verso il cugino<sup>64</sup>.

Maria Cristina non poteva, però, prendere provvedimenti e forse nemmeno voleva in un momento in cui la pace, per quanto firmata, restava in buona parte solo sulla carta. Per ricompensare Valerio della fedeltà dimostrata, comunque, nel 1642 lo nominò luogotenente generale del Marchesato, carica di cui Valerio prese possesso nel gennaio 1643. La nomina di Valerio incrinò i buoni rapporti che questi sembra aver avuto sin allora con i Verzuolo: Michele Antonio, infatti, aveva sperato di trasmettere la carica se non al figlio, al fratello Vittorio, conte di Pagno, per cui aveva ottenuto la nomina a governatore del castello. Negli anni successivi i rapporti fra Valerio e Vittorio restarono tesi, risolvendosi solo con la morte di quest'ultimo nel 1645<sup>65</sup>.

### 3. *Le lacerazioni e la mancata ricomposizione del ceto dirigente*

La conclusione della guerra civile, nel 1642, non chiuse gli scontri interni alla nobiltà, nel Marchesato come altrove. A Saluzzo, anzi, il decennio 1642-1651 fu segnato da una fortissima conflittualità interna alla nobiltà, che più che causa va vista come effetto della sua avvenuta marginalizzazione: nel momento in cui, cioè, molte famiglie si vedevano chiudere le carriere nello Stato diventava necessaria una ridefinizione di ruoli e presenze in quelle locali.

Tra le famiglie saluzzesi che s'erano schierate dalla parte principista un ruolo *leader* ricoprivano i Porporato. La famiglia, di nobiltà trecentesca, era di Pinerolo, ma sin dal primo Cinquecento suoi esponenti erano stati chiamati a ricoprire cariche nell'amministrazione del Marchesato: da allora

<sup>63</sup> Cfr. Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 5 e 29 luglio, 4 e 12 agosto 1642; *ivi*.

<sup>64</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 24 luglio 1643, in *Let. part.*, «S», mz. 22: «Antonio della Manta va cumulando alla giornata delitti a delitti, il quale a vista mia tiene seguito de' banditi in Marene con il porto d'armi prohibite et assistenza di sua propria persona; ha fatto hoggi poco meno ch'ammazzare a bastonate un esattore della Manta et altri ha incalzati da cavallo insino alla Chiesa, con pistole alla mano».

<sup>65</sup> Cfr. il saggio di B. A. Raviola in questo volume.

gli interessi della famiglia s'erano progressivamente spostati su Saluzzo (nel Seicento i Porporato si divisero in due linee, una a Pinerolo e l'altra a Saluzzo). Durante l'occupazione cinquecentesca dello Stato sabauda i fratelli Giovanni Angelo e Girolamo (†1581) s'erano schierati, pur non senza ambiguità, dalla parte francese<sup>66</sup>. Dopo Cateau Cambresis, comunque, i fratelli ristabilirono buone relazioni con Emanuele Filiberto, pur non cessando di ricoprire cariche a Saluzzo. Particolarmente importante fu la decisione del duca, nel 1562, di nominare Barbe d'Annebault (†1571), moglie di Girolamo, precettrice di Carlo Emanuele. Nel 1575 anche il figlio minore di Giovan Angelo fu chiamato a corte, come gentiluomo di camera del principe<sup>67</sup>. Quando, nel 1588, Carlo Emanuele I occupò il Marchesato, Gaspare era fra gli ufficiali che lo accompagnavano, mentre suo fratello maggiore Giovan Francesco ricopriva l'incarico di «senescalco» per conto del re di Francia. Il duca ricompensò Gaspare con la nomina a governatore di Revello, che, nel 1589, passò a Giovan Francesco. Nel 1595, la carriera dei fratelli subì una battuta d'arresto: sospettati di tramare a favore dei francesi, infatti, i due furono arrestati. Fu solo dopo il 1601 ed il miglioramento delle relazioni fra Stato sabauda e Francia che la loro carriera riprese: nel 1608 Gaspare, anzi, fu inviato come ambasciatore presso Enrico IV, sancendo quell'alleanza anti-spagnola, interrotta dal pugnale di Ravallac nel 1610. Nel 1616 Carlo Emanuele I lo volle governatore della cittadella, nel 1620 gli conferì il collare dell'Annunziata, creandolo, infine, marchese di Sampeyre<sup>68</sup>.

Allo scoppio della guerra civile i personaggi più in vista della casa erano due: Emanuele conte di Martiniana e Giovan Felice marchese di Sampeyre. Quest'ultimo nel 1635 sposò Teodora Pasero legandosi, in tal modo, in parentela sia al segretario del principe Tomaso sia ad Antonio Saluzzo della Manta: egli divenne, così, uno dei capi del partito principista,

<sup>66</sup> Cfr. G. MOMBELLO, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 57-106 (in part. Pp. 101-102); A. MERLOTTI, *Da fortezza militare a fortezza religiosa? Spunti per una storia civile di Pinerolo nel Settecento sabauda*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, Atti del convegno (Pinerolo, 7-9 maggio 1999) Pinerolo, Diocesi di Pinerolo, 2001, pp. 73-136 (in part. pp. 83-84).

<sup>67</sup> I Porporato mantenevano, comunque, un forte legame con Pinerolo. Girolamo vi fece erigere il proprio mausoleo (cfr. A. M. BAVA, *Antichi e moderni: la collezione di sculture*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, a cura di G. Romano, Torino, CRT, 1995, pp. 150-154) e Gaspare, nel 1574, v'iniziò la propria carriera militare come comandante delle milizie provinciali.

<sup>68</sup> Cfr. G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Memoriabili (1542-1611)*, a cura di V. Promis, «Miscellanea di storia italiana», IX, 1870, pp. 253, 264, 277. Sull'infedazione, cfr. *supra*, p. 91

non solo nel Saluzzese<sup>69</sup>. Al termine della guerra, egli cercò di rientrare nelle grazie di Maria Cristina, ma senza successo, tanto che in una lettera inviata alla reggente, esprimeva il proprio rammarico per il «colpo ... gravissimo» d'esser stato escluso da ogni carica<sup>70</sup>. Ma la disgrazia dei Porporato colpì anche coloro che durante la guerra civile non sembrano essersi compromessi più di tanto con i principisti, come nel caso di Emanuele (1563-1645). Questi nel 1643 chiese di poter comprare il feudo di Revello, dove già possedeva diversi redditi, ma ne ottenne un rifiuto ed il feudo fu concesso, come visto, al conte Broglia<sup>71</sup>. Quando, due anni più tardi, Emanuele morì, Maria Cristina avocò il feudo di Martiniana, assegnandolo ai Filippa, che durante la guerra erano stati madamisti. Il segnale era chiaro. I Porporato di Sampeyre si ritirarono nel feudo di di Piasco, dove intorno al 1655 iniziarono la costruzione d'un grande castello<sup>72</sup>, e per un secolo non ricoprirono più posizioni di rilievo né a corte, né nell'esercito, né nell'amministrazione, mentre furono, invece, assiduamente presenti nel Consiglio di Saluzzo.

Principista era stata anche la scelta di Decio Leone d'Ostana. I Leone s'erano trasferiti a Saluzzo alla fine del Cinquecento, riuscendo ad inserirsi bene nel ceto dirigente locale. Anche Felice Leone, a più riprese giudice di Saluzzo, era stato fra coloro che avevano appoggiato la conquista sabauda: nel 1588 aveva acquistato parte del feudo di Ostana e nel 1591 era stato nominato da Carlo Emanuele I avvocato fiscale generale del Marchesato. Nello stesso tempo aveva fatto parte del consiglio di Saluzzo, alternandosi col fratello Giovan Battista, capitano sabauda e giudice di Saluzzo nel 1592.

Dei figli di Felice, Ottavio e Pompilio avevano continuato ad alternarsi fra il ruolo di consiglieri e l'esercizio di cariche amministrative e giudiziarie per conto del duca<sup>73</sup>. Decio, invece, era divenuto senatore di Piemonte nel 1612. Allo scoppio della guerra civile s'era schierato dalla parte principista e Tomaso di Carignano, nel 1639, lo aveva nominato

<sup>69</sup> Cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., I, p. 517. Nel 1644, Valerio Saluzzo avrebbe definito i Porporato «esecrandi avanzi del sacrilego Pasero». Cfr. Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 14.VI.1644, in *Lett. part.*, «S», mz. 22.

<sup>70</sup> Felice Porporato a Madama Reale, 21.I.1648 (o 1658), in *Lett. part.*, «P», mz. 69.

<sup>71</sup> Emanuele Antonio Porporato a Madama Reale, 18 maggio 1643, *ibid.*

<sup>72</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati del Re di Sardegna*, t. XIV, Torino, Maspero e Marzorati, 1846, pp. 455-456.

<sup>73</sup> Ottavio aveva proseguito la carriera paterna a Saluzzo, entrando a far parte del consiglio e divenendo avvocato fiscale generale del Marchesato nel 1611. Così come il fratello minore Pompilio, vicario e assessore generale del Marchesato di Saluzzo nel 1621. Cfr. DELLA CHIESA, *Vita di Giovenale Ancina*, p. 83; *Id.*, *Relazione di Piemonte*, cit., pp. 22, 24.

primo presidente della Camera dei conti<sup>74</sup>. Oltre a ciò, gli aveva affidato l'esercizio provvisorio delle funzioni di gran cancelliere<sup>75</sup>, particolarmente interessante perché a ricoprire la carica era allora un altro saluzzese, Giovan Giacomo Piscina, il quale s'era schierato, invece, con Maria Cristina. Rifugiatosi ad Asti al termine dell'assedio di Torino, fra 1641 e 1642 fu tra coloro che condussero, da parte principista, le trattative per la pace, partecipando al matrimonio fra il cardinal Maurizio e Ludovica di Savoia in veste di presidente della Camera<sup>76</sup>. Egli sperava di mantenere la carica anche dopo la pace, ma Maria Cristina gli confermò solo il titolo, assegnando ad altri le funzioni<sup>77</sup>.

Dei suoi numerosi figli, Giovan Battista restò a Torino, prestando servizio alla corte di Lodovica di Savoia; Ludovico, destinato inizialmente a prender il posto del padre in Senato, rientrò a Saluzzo. A fine Seicento, come i Porporato, anche i Leone avevano nell'amministrazione di Saluzzo il proprio unico spazio politico<sup>78</sup>.

Una scelta, quella principista, condivisa anche dai Vacca, ascritti alla nobiltà di Saluzzo sin dal 1461: nel 1640 il marchese di Pianezza consigliava l'arresto, se non la condanna a morte, di due esponenti della famiglia per i loro «segni di mala disposizione» verso i madamisti<sup>79</sup>.

Fra i pochi nobili saluzzesi ad aderire al partito madamista fu Gian Giacomo Piscina († 1651), che nel 1643 fu ricompensato con la concessione del feudo comitale della Costa, nel principato d'Oneglia. Anch'egli, come Decio Leone, apparteneva ad una famiglia stabilitasi a Saluzzo solo alla fine del Cinquecento<sup>80</sup>. Ma mentre i Leone s'erano subito inseriti nel ceto dirigente comunale, ciò non era avvenuto, se non saltuariamente, per i Piscina, che avevano ricoperto in prevalenza cariche nell'amministrazione periferica dello Stato. Il primo incarico di rilievo di Gian Giacomo era stato, nel 1596 quello di giudice di prima cognizione a Saluzzo, carica annuale che aveva nuovamente ricoperto nel 1603. Era stato poi a prefetto della

<sup>74</sup> ID., *Corona Reale*, cit., I, p. 143.

<sup>75</sup> CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., vol. 1, pp. 580-581, 709, 719.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 874.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 410.

<sup>78</sup> Ludovico riuscì ancora ad esserne prefetto nel 1683. A scanso d'equivoci ricordo che Guglielmo e Pietro Paolo Leone, presidenti del Senato di Piemonte dal 1701 al 1723, appartenevano ad una famiglia di Rivarolo Canavese, solo omonima di quella saluzzese. Cfr. E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1983, pp. 24-27.

<sup>79</sup> CLARETTA, *Storia della reggenza*, cit., I, pp. 671, 679.

<sup>80</sup> Suo padre Giovan Francesco s'era laureato in leggi a Mondovì nel 1565 ed era divenuto in seguito lettore all'Università di Torino. Autore di diverse opere giuridiche e del trattato *Della Significazione delle figure dei tarocchi* (Mondovì, 1570), a favorire il suo trasferimento a Saluzzo fu il matrimonio con Leonora Saluzzo di Bonavalle.

città dal 1606 al 1610<sup>81</sup>, quando aveva acquistato una piazza di senatore nel Senato di Piemonte<sup>82</sup>. Una missione diplomatica in Francia nel 1615 aveva convinto il duca a promuoverlo, nel 1617, secondo presidente del Senato ed un'altra missione, nel 1620, aveva di poco preceduto la nomina nel 1623 a primo presidente del Senato. A coronamento della carriera era stata nel 1625 la prestigiosissima carica di gran cancelliere. Nel frattempo, nel 1624, il figlio Francesco (†1660), era stato nominato prefetto di Saluzzo, carica che avrebbe mantenuto sino al 1629<sup>83</sup>.

Nella *Vita di Giovenale Ancina*, della Chiesa usava la carriera di Giovan Giacomo Piscina come esempio che il duca aveva «sempre rimostrato d'havere molta confidenza della fedeltà di questa mia patria, havendo impiegato molti de' cittadini non solo nelle principali cariche di guerra, ma anco in trattati di gran rilievo et in ambasciarie e massime Giovan Giacomo Piscina»<sup>84</sup>. Nella *Relazione dello stato presente di Piemonte* (1635) della Chiesa aveva inserito i Piscina fra le sette famiglie «prime riputate», soffermandosi sulla carriera di Giovan Giacomo, «che dopo esser stato senatore ordinario, indi primo presidente nel Senato di Torino e da Sua Altezza di gloriosa memoria in ambascierie di Venezia e di Francia impiegato, è stato gran cancelliere, prima carica che si soglia dare in questi Stati e che con molta soddisfazione di Sua Reale Altezza e de' suoi popoli egli reggie di presente, i cui vestigi seguendo Francesco Piscina, suo figliuolo, consigliere di Stato, referendario e senator ordinario nel Senato, si dimostra vero imitatore delle virtù paterne»<sup>85</sup>. Mi pare significativo che nella *Corona Reale*, pubblicata quando il gran cancelliere era morto da pochi anni e Francesco stava per divenire primo presidente del Senato (la carica gli sarebbe stata conferita nel 1656), Della Chiesa, non abbia più inserito i Piscina nelle pagine dedicate a Saluzzo, ma in quelle sul principato d'Oneglia, a voler segnalare che il legame fra famiglia e città era stato in qualche modo spezzato<sup>86</sup>. Francesco, infatti, alla fine della guerra civile si trasferì stabilmente a Torino e suo figlio ed erede Felice (†1707) fu decurione di Torino, non consigliere di Saluzzo<sup>87</sup>. Quando, nel 1723, cinquant'anni dopo, il governatore di Saluzzo Carlo Emanuele Saluzzo-Miolans-Spinola,

<sup>81</sup> DELLA CHIESA, *Vita di Giovenale Ancina*, pp. 88, 93.

<sup>82</sup> Cfr. E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 209-210.

<sup>83</sup> DELLA CHIESA, *Vita di Giovenale Ancina*, p. 88, 94.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>85</sup> ID., *Relazione di Piemonte*, cit., p. 22.

<sup>86</sup> ID., *Corona Reale*, cit., vol. II, p. 160.

<sup>87</sup> Suo fratello Carlo (1618-1668) nel 1664 fu vescovo di Saluzzo dopo la morte di mons. della Chiesa, ma si tratta dell'ultima presenza dei Piscina in città.

marchese di Garessio, stese uno *Stato de' gentilhuomini che abitano nella città e provincia di Saluzzo*, non fece alcun cenno ai Piscina, la cui presenza a Saluzzo s'era consumata nel volgere d'una generazione ed era terminata con la guerra civile<sup>88</sup>.

Gli esempi che ho fatto finora mi pare mostrino che a Saluzzo la guerra civile incise profondamente sul ruolo della nobiltà: quella che s'era schierata dalla parte principista dovette ripiegare sull'amministrazione locale, rinunciando alle carriere a corte e nell'amministrazione così come agli alti gradi nell'esercito; quella, invece, che s'era schierata dalla parte madamista si trasferì in prevalenza nella capitale. Una situazione analoga a quella verificatasi a Cuneo, altra città la cui nobiltà s'era schierata in larga parte coi «principi cognati»<sup>89</sup>.

Ciò ebbe la conseguenza, inoltre, di aumentare la forte conflittualità, peraltro già presente, all'interno del secondo stato. Nel decennio successivo alla fine della guerra civile la nobiltà saluzzese fu segnata da profonde lacerazioni, che sarebbe semplicistico immaginare come meramente rispecchianti le due fazioni in lotta fra 1638 e 1642. Le vicende dei Saluzzo della Manta sono indicative in questo senso.

Nonostante quanto accaduto durante la guerra civile, Valerio non era riuscito a far allontanare Antonio dal castello della Manta. Protetto dal principe Maurizio, anzi, quest'ultimo aveva ben contrastato la prevedibile vendetta di Valerio, contando sull'aiuto dei Porporato. Quando nella primavera del 1644 Antonio morì in seguito alle ferite riportate nella rissa con la descrizione della quale ho aperto queste pagine, Valerio pensò di potersi impossessare senza difficoltà dei suoi beni. Egli, però, dovette fare i conti con Prospero, il fratello minore di Antonio, che, sebbene ecclesiastico, rivendicava l'eredità del fratello. Prospero seppe garantirsi l'alleanza dei Saluzzo di Verzuolo, che così cercarono di vendicarsi d'Antonio. Come ho notato sopra, la nomina di Valerio Saluzzo della Manta a luogotenente generale del Marchesato aveva reso assai tesi i rapporti fra questi ed i Saluzzo di Verzuolo, che avrebbero voluto che la scelta del successore di Michele Antonio cadesse su uno di loro. Nello scontro fra le due linee ricoprirono un ruolo centrale i Della Chiesa: non solo Francesco Agostino, ma anche il suo fratello maggiore Giovanni Antonio (1594-1667) ed il figlio di questi Carlo Francesco Renato (1624-1699), che nel 1645 fu inviato a Saluzzo come prefetto.

<sup>88</sup> Datato 4 novembre 1723, lo si può vedere in ASTO, Corte, Nobiltà, Nobiltà in genere, mz. 2.

<sup>89</sup> MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà*, cit., pp. 39-41; ID., *Cuneo dall'età amedeana alla crisi dell'Antico regime*, cit., pp. 221-237.

Francesco Agostino era stato nominato vescovo di Saluzzo anche grazie alle pressioni che in questo senso aveva fatto Michele Antonio<sup>90</sup>; all'amicizia verso i Saluzzo di Verzuolo, d'altro canto, mons. della Chiesa non sembra mai esser venuto meno. Ciò lo mise quasi subito in urto con Valerio, i cui primi anni di luogotenenza furono segnati, oltre che dal sempre vivo contrasto col cugino Antonio, da quelli apertisi con i Verzuolo e con il vescovo.

Ciò, tuttavia, si rilevò più complicato del previsto e Valerio ne ritenne colpevole mons. della Chiesa ed il fratello di questi, Francesco Renato, il quale, accusava Valerio in una lettera a Maria Cristina, «nelle passate occorrenze fu sempre di partito contrario a Vosta Altezza»<sup>91</sup>. Quando anche Prospero morì, nel 1648, Antonio avrebbe voluto che i suoi benefici, la commenda di Sant'Antonio a Fossano ed il priorato di Felicetto, tradizionalmente propri dei Saluzzo della Manta, fossero assegnati a suo figlio Francesco Renato, ma senza successo. Monsignor della Chiesa non solo non appoggiò a Roma la richiesta di Valerio, ma assegnò il priorato di Felicetto a suo nipote Vittorio Nicolino (†1691), futuro vescovo di Alba nel 1667. Fra i due si giunse, così, allo scontro aperto, quando nel luglio del 1649 bande di armati delle due famiglie si scontrarono lasciando sul terreno morti e feriti. A rendere il tutto più grave era il fatto che vi fossero dietro l'una il luogotenente del Marchesato e dietro l'altra il vescovo ed il prefetto (entrambi della Chiesa, come si ricorderà). Naturalmente luogotenente e prefetto fornirono due versioni diverse dell'accaduto, ma che le principali cariche statali sul territorio fossero ormai l'una contro l'altra armata era una realtà innegabile. Le lettere che essi inviarono allora a Maria Cristina restituiscono bene il clima che si respirava a Saluzzo pochi anni dopo la guerra civile. Anche se lunghe, credo valga la pena di riprodurle. Questi i fatti secondo Valerio:

Il vescovo di Saluzzo, con varie pratiche tenute in Roma ad esclusione delle ragioni di Vostra Altezza Reale et contro le prohibitioni fatteli da Vostra Altezza, tiene il possesso del beneficio di Felicetto, del quale ella si era compiaciuta di nominare mio figliuolo per la collation d'esso. Hor essendovi andato il cavaglier mio figlio con duoi servitori per riconoscere il raccolto di detto beneficio, il vescovo ha mandato il prefetto Chiesa, suo nipote, in testa di quaranta tra cattalogati et altri, con dieci cavalli et a suono di tromba et ivi con assassinaggio hanno disarmato mio figlio et feritoli a morte i duoi suoi servitori. Vosta Altezza Reale resti servita, come la supplico, di mandar ministri a prender informazioni di

<sup>90</sup> Michele Antonio Saluzzo di Verzuolo a Madama Reale, 23 dicembre 1640, in *Lett. part.*, «S», mz. 22.

<sup>91</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 16 dicembre 1648, *ivi*.

un tal assassinamento et per ridurre sotto sequestro et cautella il raccolto pendente che, per altro, da un momento all'altro vi occorrerà qualche gran disordine, perché né io né miei figli potremmo senza rissentimento tollerare simili offese<sup>92</sup>.

Questa, invece, quella del prefetto della Chiesa:

Le insolenze, grassazioni et eccessi commessi dalli figliuoli del conte Valerio et nella città di Saluzzo et alle strade pubbliche son a pieno noti a Vostra Altezza Reale e non havendo alcun ardire, per l'autorità del governo del padre, di domandarne giustizia, [ciò] li da campo di far ogni tentativo d'insolenza ad oppressione d'altri. Nel principio del corrente si portarono al priorato di Felicetto conferto da mons. di Saluzzo ad un mio fratello... per impadronirsene di fatto e prender il raccolto. Mio fratello hebbe ricorso dall'eccellentissimo Senato da' quale ottenne inhibitione a detti figliuoli del governatore, li quali, in sprezzo di tali ordini del Senato, congregarono gente armata e mi mandarono un alfier Volpe a dire che aspettavano mio fratello al priorato, che portasse suoi ordini del Senato, ma che dovesse andare ben accompagnato. Il che mi necessitò, per l'assenza di mio fratello alle scole, portarmi al detto luogo con detti rescritti ben accompagnato per far desister detti figliuoli da tali opere di fatto et eseguir li ordini del Senato e nel entrar della porta il cavaglier della Manta con suoi adherenti senza dir motto spararono loro armi, ma havendo fallito il colpo e restati alcuni di loro feriti si resero e posando le armi domandarono la vita che li fu data, doppo detto governatore e figliuoli abusando dell'autorità del governo si sono messi con squadriglie d'armati continuando l'usurpatione de'beni. Non mi manca di poterli rispondere, ma per fuggire ogni accidente ho pensato humilmente supplicare Vostra Altezza Reale che si degni con sua prudenza et autorità provedergli<sup>93</sup>.

Scorrendo queste lettere non si può non cogliere la debolezza dello Stato uscito dalla guerra civile. Per trovare una soluzione, Maria Cristina fu costretta a chiamare i due a Torino e mediare personalmente<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 7 luglio 1649, *ivi*.

<sup>93</sup> Carlo Francesco Della Chiesa al duca, 13.VII.1649, in *Let. part.*, «C», mz. 74. A denunciare «gli eccessi che commettono li figliuoli del signor conte Valerio Saluzzo della Manta» e la connivenza del loro padre era anche il senatore Cristoforo Faussonne, presidente del Marchesato nel Senato di Piemonte. Si tenga presente, comunque, che Faussonne era amico di mons. Della Chiesa. Cfr. Faussonne a Carron, 27 settembre 1649, in *Let. part.*, «F», mz. 14.

<sup>94</sup> Bernardino Cavassa a Madama Reale, 15 luglio 1649, in *Let. part.*, «C», mz. 51; Carlo Della Chiesa a Madama Reale, 10 settembre 1649, in *Let. part.*, «C», mz. 74; Valerio Saluzzo della Manta a Madama Reale, 9 novembre e 23 dicembre 1649, in *Let. part.*, «S», mz. 22.

Quando nel 1651 Valerio Saluzzo della Manta morì, Maria Cristina (che aveva mantenuto di fatto le redini dello Stato, anche dopo la maggioranza di Carlo Emanuele II) si rifiutò di conferire la carica di luogotenente del Marchesato al figlio Emanuele Filiberto, che pure la richiese con una certa insistenza, e neppure gli concesse quello del solo castello di Saluzzo<sup>95</sup>. La scelta cadde, invece, su Enrico Saluzzo di Cardè, del ramo della dinastia marchionale, come visto, più legato ai Savoia. Sino ad allora la sua carriera era stata prevalentemente quella d'un cortigiano: non è un caso che la nomina a luogotenente fosse contemporanea a quella a ciambellano ducale (23.X.1652). In effetti, Enrico sembra aver esercitato solo sporadicamente quella che ormai si avviava a divenire una carica meramente onorifica. Egli, comunque, fu l'ultimo Saluzzo – di qualsiasi ramo – a ricoprire la carica di luogotenente: dopo il 1658, infatti, questa fu affidata ad esponenti della corte del tutto estranei a Saluzzo, sino alla sua abolizione negli anni di Vittorio Amedeo II. I Saluzzo della Manta e quelli di Verzuolo furono progressivamente emarginati da ogni ruolo, non solo nel Marchesato. Indicativa della loro evidente perdita di rango e di prestigio era la lettera che Silvestro Saluzzo di Lequio, figlio secondogenito di Michele Antonio di Verzuolo, inviava a Maria Cristina nel 1653. In essa Silvestro Saluzzo lamentava che alla perdita di luogotenenza non fosse stato sostituito nulla; il suo stesso incarico di gentiluomo di camera era puramente onorifico: «perché mi vedo al presente il ruolo nella corte di Vostra Altezza Reale senza impiego alcuno et senza parenti che mi puossino procurare appresso Vostra Altezza Reale qualche vantaggio ho preso l'ardire di questa mia di supplicar Vostra Altezza Reale a non volersi affatto mentigar nostra casa et ... a volermi dar qualche impiego acciò nostra casa non vadi del tutto persa»<sup>96</sup>. La richiesta del conte di Lequio, tuttavia, era destinata a non venir soddisfatta.

La perdita d'importanza politica dei Saluzzo fu la diretta conseguenza di quella del Marchesato. Questa trovò un'espressione simbolica nella cerimonia del giuramento, la cerimonia più importante nello Stato sabauda. In quest'ultimo, infatti, non esistendo una vera e propria incoronazione, l'ascesa al trono d'un nuovo sovrano era segnata dal giuramento che gli veniva prestato a Torino dalla nobiltà e dai rappresentanti degli spazi e delle comunità che componevano lo Stato<sup>97</sup>. Tale cerimonia era organiz-

<sup>95</sup> Cfr. Emanuele Filiberto Saluzzo della Manta a Carlo Emanuele II ed a Carron 1.X.1651.

<sup>96</sup> Silvestro Saluzzo a Madama Reale, 23.VIII.1653, in *Let. part.*, S, mz. 21.

<sup>97</sup> La mancanza di una incoronazione era legata, s'intende, alla mancanza d'una vera e propria corona, essendo quella di Cipro puramente nominale. Cfr. R. ORESKO, *The House of Savoy in search of a royal crown in the Seventeenth Century*, in *Royal and*

zata secondo un rigido cerimoniale che attraverso l'ordine di prestazione del giuramento esprimeva l'importanza riconosciuta dal sovrano ad ogni territorio. Nella *Corona reale*, monsignor della Chiesa aveva voluto chiudere la parte dedicata alla sua patria, ricordando che Carlo Emanuele I «per dimostrare in quanta stima avesse la nuova provincia acquistata, assignò nelle pubbliche fontioni a gli agenti e vassalli» del «Marchesato doppo quelli di Piemonte il primo luogo, così come si osservò inde ne gli atti di giuramento di fedeltà prestata all'Altezze Reali di Vittorio Amedeo e di Francesco Giacinto». Nel 1637 i rappresentanti del Contado di Asti avevano protestato presso Maria Cristina, chiedendo che fosse riconosciuta loro la precedenza rispetto a quelli di Saluzzo, formalmente sulla base che il Contado di Asti era entrato prima del Marchesato di Saluzzo a far parte dello Stato sabauda, ma in realtà rivendicando la maggiore rilevanza politica del primo rispetto al secondo. Nel 1637 la questione fu risolta a favore del Marchesato di Saluzzo<sup>98</sup>. Non faceva riferimento, però, al giuramento in occasione dell'«avvenimento» al trono di Carlo Emanuele II, nel 1638. In tale occasione, infatti, Maria Cristina, che contava molto sull'appoggio della nobiltà astigiana (tradizionalmente filofrancesa), aveva preferito concedere la precedenza ad Asti. Una decisione che Della Chiesa registrava in modo da lasciar pochi dubbi sulla sua opinione:

E quantonque nell'anno 1638, mentre nel Domo di Torino i Stati tutti giurarono fedeltà all'Altezza Reale di Carlo Emanuele ... non si chiamassero a' suoi luoghi gli agenti di Saluzzo, né meno quelli di Asti, non fu già per rivocar in dubbio le inveterate ragioni del Marchesato, ma seguì perché così piacque a Madama Reale. Questa, essendo vera idea d'ogni virtù più heroica adattando l'emergenze a' tempi d'all'ora con politica avvertenza fece assignare nella chiesa il luogo alla province secondo i titoli, posponendosi Asti come contado a Saluzzo come Marchesato<sup>99</sup>.

Nel 1643, Maria Cristina ordinò un nuovo giuramento che ponesse fine anche su questo terreno alla guerra civile<sup>100</sup>. Esso avrebbe dovuto tenersi nella primavera del 1644, ma le difficoltà insorte obbligarono a posporlo al 1646. In tale occasione Maria Cristina avrebbe voluto concedere la

*republican sovereignty in early modern Europe. Essays in memory of Ragnhild Hatton*, a cura di R. Oresko, G. C. Gibbs, H. M. Scott, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 272-350.

<sup>98</sup> Cfr. ASTO, Corte, Cerimoniale, Avvenimento alla corona, mz. 1, ff. 7, 10.

<sup>99</sup> DELLA CHIESA, *Corona reale*, cit., vol. 1, p. 262.

<sup>100</sup> Editto di Madama Reale, 20.XII.1643, in ASTO, Corte, Cerimoniale, Avvenimento alla corona, mz. 1, f. 23.

precedenza ad Asti, sulla base di quanto stabilito da Carlo Emanuele I. Si scelse, infine, una soluzione di compromesso<sup>101</sup>.

Non miglior sorte i rappresentanti del Marchesato ebbero nel 1675, in occasione del giuramento di fedeltà a Vittorio Amedeo II<sup>102</sup>. Anche allora, infatti, Maria Giovanna Battista, reggente per il giovane figlio, non volle scontentare la nobiltà astigiana e decise che Marchesato di Saluzzo e Contado d'Asti avrebbero avuto come comune rappresentante alla cerimonia don Gabriele di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I<sup>103</sup>. Anche sul terreno dell'onore, quindi, la guerra civile sancì una frattura con le consuetudini precedenti, a tutto danno del Marchesato.

La nobiltà saluzzese ritrovò un ruolo a corte solo con Vittorio Amedeo II, il quale nel 1713 – cinquantacinque anni dopo la morte di Enrico Saluzzo di Cardè – nominò il suo discendente Carlo Emanuele governatore di Saluzzo. La stessa carica fu affidata poi nel 1750 a Benedetto Saluzzo della Manta, diretto discendente di Valerio, morto un secolo prima. Lentamente, durante il regno di Carlo Emanuele III, anche gli esponenti di quelle famiglie saluzzesi che nella guerra civile avevano scelto il partito principista, furono richiamati a ricoprire incarichi importanti. Esempio il caso dei Porporato: Giacinto Amedeo (1701-1766), dopo una buona carriera nell'esercito ed a corte nel 1757 fu inviato ambasciatore in Spagna e nel 1758 fu richiamato a Torino per assumere la carica di aio e governatore del principe di Piemonte (il futuro Carlo Emanuele IV); suo fratello Giuseppe Filippo (1698-1781) nel 1741 fu scelto da Carlo Emanuele III come vescovo di Saluzzo. Dopo un secolo, insomma, la frattura generata dalla guerra civile s'era chiusa, ma ormai, l'antico Marchesato non esisteva più e s'era trasformato nella periferica provincia di Saluzzo.

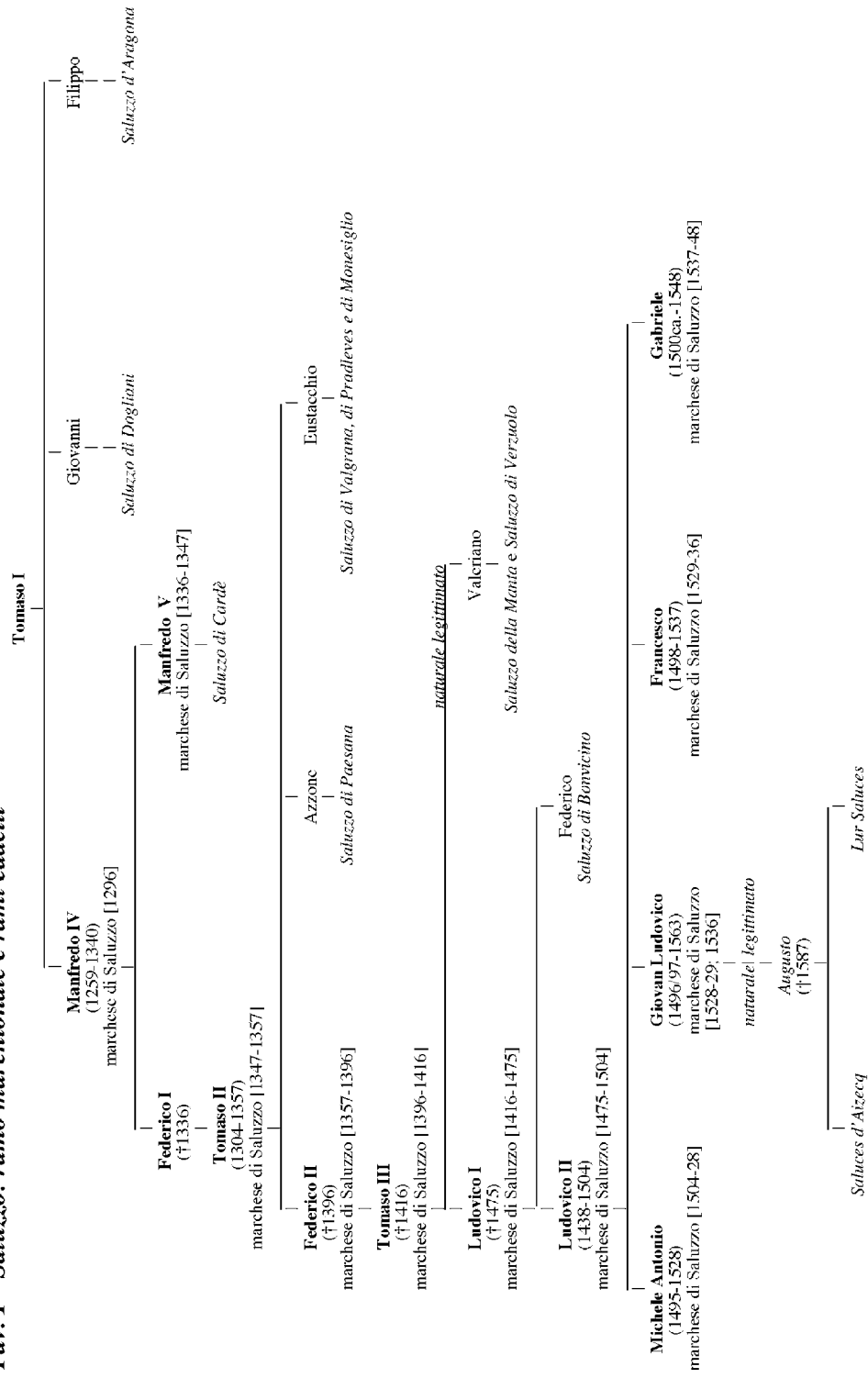
<sup>101</sup> Sul giuramento del 1646 (cui Della Chiesa non fa cenno), cfr. *ibid.*, ff. 33-35.

<sup>102</sup> *Memoria de' motivi su de' quali li deputati del Marchesato di Saluzzo pretendeano di precedere quelli del Contado d'Asti in occasione del giuramento di fedeltà daprestarsi nelle mani di Madama Reale Maria Giovanna Battista (1675)*, *ibid.*, mz. 2, f. 3.

<sup>103</sup> Cfr. *Matricola de' giuramenti di fedeltà prestati a Madama Reale come tutrice del duca Vittorio Amedeo da' vassalli e deputati delle città e comunità (novembre 1675)*, *ibid.*, f. 10, c. 99.

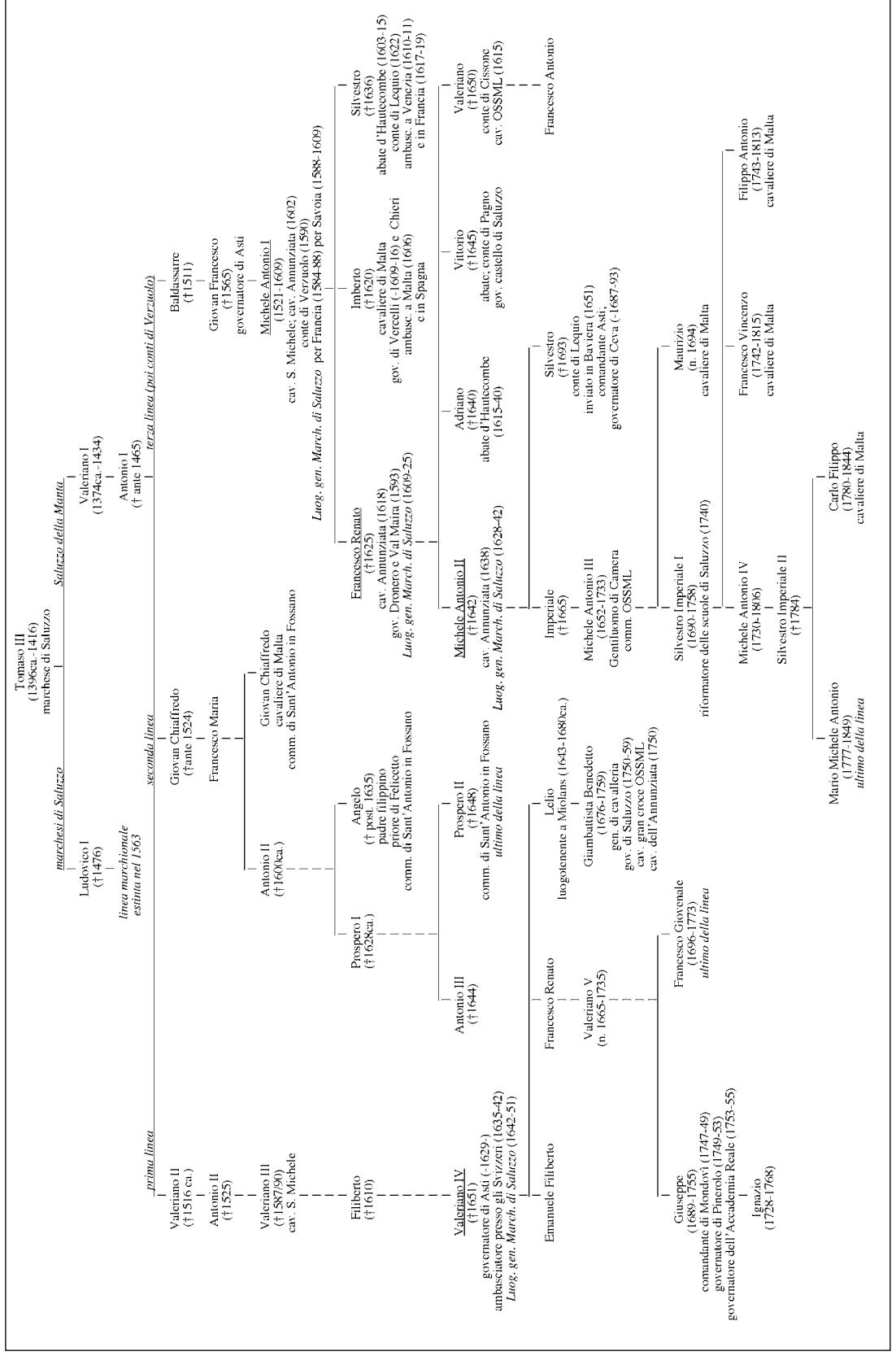
# Tav. 1 - Saluzzo: ramo marchionale e rami cadetti

Tav. 1 - Saluzzo: ramo marchionale e rami cadetti



# Tav. 2 - Saluzzo della Manta e Verzuolo

(Sono sottolineati i nomi dei membri della famiglia che ricoprirono la carica di luogotenente generale del Marchesato).





# SALUZZO FRA SEI E SETTECENTO LA TRASFORMAZIONE DEL BALUARDO MILITARE DOPO L'ANNESSIONE ALLO STATO SABAUDO

di PAOLA BIANCHI

## 1. *Torri senza bastioni*

L'annessione del Marchesato di Saluzzo cadde in una fase non solo di ristrutturazione delle vecchie sedi di presidio sabaude, alcune delle quali erano già state fortificate dagli spagnoli e dai francesi, ma di costruzione di nuove cittadelle bastionate. L'affermazione dei bastioni nella definizione delle cerchia urbane aveva previsto la comparsa di terrapieni capaci di resistere all'assalto dei pezzi d'artiglieria: le torri venivano sostituite da elementi poligonali al fine di collocare in diverse postazioni le bocche da fuoco e di tenere il più lontano possibile, con tiri diretti od obliqui, un esercito assediante<sup>1</sup>.

Se si guarda alla successione dei cantieri che interessarono il sistema difensivo negli «Stati di terraferma», ci si rende conto che, a dispetto di un lungo strascico di progetti e di ristrutturazioni realizzate fra il secondo Cinquecento e il secondo Settecento, un periodo di particolare intensità, nelle terre «al di qua dai monti», fu proprio quello dei ducati di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, replicato, con nuove ambizioni strategiche, negli anni successivi al trattato di Utrecht. Villafranca, presso Nizza marittima, con la costruzione del fortino quadrangolare di

<sup>1</sup> Per una sintesi sull'evoluzione tattica introdotta dalle costruzioni bastionate mi limiterei a segnalare A. GUIDONI MARINO, *L'architetto e la fortezza: qualità artistica e tecniche militari nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, *Situazioni momenti indagini. Momenti di architettura*, a cura di F. Zeri, Torino, 1983, vol. XII, pp. 47-96; P. MARCONI, *Il fronte bastionato della tradizione moderna: considerazioni sulla genesi, affermazione, storiografia*, in *Atti del convegno di studi Architettura militare nell'Europa del XVI secolo (Firenze, 25-28 novembre 1986)*, a cura di C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, Siena, 1988, pp. 23-34. Sulla bibliografia dedicata alle realizzazioni in Piemonte cfr. le note di M. VIGANÒ, *Di faccia alla Francia. Piazzeforti del Piemonte sabauda alle frontiere rivoluzionarie (1792-1800)*, «Rivista Napoleonica. Revue Napoléonienne. Napoleonic Review», I, 2000, nn. 1-2, pp. 247-264.

Mont-Alban, affiancato dalla cittadella di Sant'Elmo; Savigliano, con la sua cinta bastionata irregolare; Cuneo, con i baluardi e la cittadella modellati lungo il tracciato triangolare fra Stura e Gesso; Chieri, con una cerchia di piccoli bastioni; Vercelli con la traccia di una cittadella pure triangolare; Torino, con la celebre cittadella pentagonale; e ancora i forti e le cittadelle di Mondovì, Santhià, Susa, Demonte, Perosa, Pragelato: erano questi i principali poli su cui si concentrarono, tra il 1560 e il 1590 circa, gli sforzi di nuove indispensabili figure al servizio dello Stato, gli ingegneri militari<sup>2</sup>.

Nulla di tutto ciò interessò, in realtà, Saluzzo, la cui struttura urbanistica, lontana dagli schemi difensivi delle cittadelle sorte in varie piazze-forti piemontesi, colpì l'ambasciatore veneto Simone Contarini, il quale, all'aprirsi del Seicento, lo stesso anno del trattato di Lione, così scriveva al Senato veneziano nella sua relazione dalla corte torinese:

Ha in esso [in Piemonte] il signor duca dodici fortezze, che sono il castello di Nizza, il forte di Villafranca, quello di Montalbano, Cuneo, Revel, Pinerolo, Susa, Chivasso, Villanova d'Asti, Savigliano, Carmagnola e la cittadella di Torino. [...] Vi ha qui città: Aosta, Ivrea, Fossano, Vercelli, Asti, Saluzzo, Mondovì, Nizza e Torino, delle quali tutte né di forma né di grandezza alcuna è che possa paragonarsi alla meno grande di Vostra Serenità in Lombardia<sup>3</sup>.

Saluzzo era percepita, dunque, come città, non come fortezza: il castello restava una testimonianza dei fasti del Marchesato, un dettaglio architettonico che abbelliva il nucleo abitato più che il segno tangibile di una zona di presidio<sup>4</sup>. Gli anni della guerra civile (1638-1642) avrebbero contribuito a neutralizzare ulteriormente quello che era stato il cuore di uno Stato autonomo incuneato nel Piemonte sabauda, come colse puntualmente Francesco Agostino Della Chiesa<sup>5</sup>. Il vescovo di Saluzzo

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 250-259.

<sup>3</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. XI, *Savoia (1496-1797)*, Torino, 1983, p. 574.

<sup>4</sup> Dal punto di vista architettonico, cfr. P. SELLA, *Il castello di Saluzzo*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 1970, pp. 11-28; C. ROMEO, *Preliminari per una ricerca sui castelli e le fortificazioni del Marchesato di Saluzzo*, Torino, 1977 («Quaderni della sezione Piemonte-Valle d'Aosta. Istituto Italiano dei Castelli», II).

<sup>5</sup> Su Francesco Agostino Della Chiesa, nato a Saluzzo nel 1593, ma discendente, per parte materna, dall'illustre e nobile famiglia cuneese dei Corvo, cfr. C. Rosso, *Cuneo nell'opera di Francesco Agostino Della Chiesa: storia e immagine di una realtà in transizione*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, I, *Le storie della città*, a cura di P. Camilla e R. Comba, Cuneo, 1996, pp. 41-62; G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente*

e storiografo di casa Savoia descrisse i danni sofferti durante «l'ultima guerra civile del Piemonte». A Carmagnola, per esempio, i francesi, che avevano presidiato la città, per realizzare le loro fortificazioni avevano demolito tre grossi borghi fuori le mura, contigui ai fossati. Carmagnola risultava, tuttavia, un centro ancora ben fortificato, analogamente, più a sud, che a Demonte, una delle prime piazze del Marchesato occupate da Carlo Emanuele I a fine Cinquecento:

è cinta [Carmagnola] da alte muraglie e da profonde fossa piene d'acqua, fiancheggiata da grossi belloardi e difesa da un fortissimo castello, qual, fortificato nel tempo delle vecchie guerre tra il re Francesco e Carlo Quinto Imperatore in queste parti da' francesi all'opposto di Carignano all'ora presidiato da' cesariani, ha fatto riputare questa piazza per una delle più forti del Piemonte, onde alcuni scrittori alla sua rocca il titolo di cittadella hanno donato, massime che i francesi, mentre tennero il Marchesato, in essa un gran numero d'artiglierie e altre monitioni per le guerre d'Italia conservavano. Fuori delle muraglie, contigui a' fossi della città haveva tre grossi borghi pieni d'honorate fabbriche e di belle chiese; pure, essendo questi stati pochi anni sono gittati a terra sotto pretesto della fortificatione, che si designò da' detti francesi per sicurezza della piazza nell'ultima guerra civile del Piemonte, sono indi delle rovine di quelli stati da' fondamenti fabricati tutt'all'intorno della città quattro altri, non più discosti di mezzo miglio dalle muraglie di questa<sup>6</sup>.

Durante la guerra civile, i francesi avevano, invece, distrutto il castello di Revello, precedentemente occupato dalle truppe filo-spagnole del cardinal Maurizio:

Quivi sopra la cima d'un duro sasso fan misero spettacolo le rovine del castello, il quale, mentre era in piedi, si reputava per la più forte rocca del

*sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Torino, 1878, pp. 100-118; e la ricca voce a lui dedicata da E. STUMPO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, Roma, 1988, pp. 748-751. Per una più ampia lettura dell'opera di mons. Della Chiesa, nel contesto di una declinante storiografia patrizia, si veda A. MERLOTTI, *Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico. Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, atti del convegno (Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001), a cura di A. Merlotti, Torino, 2003, pp. 19-56.

<sup>6</sup>F.A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, Cuneo, 1655-1657, rist. anast., Bologna, 1971, 2 voll., vol. I, p. 215. Su Demonte, che nel 1588 Carlo Emanuele I aveva fatto presidiare con i castelli di Carmagnola e di Centallo, facendo costruire il nuovo forte, cfr. C. PROMIS, *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650*, in *Miscellanea di storia patria*, vol. XII, Torino, 1871, pp. 591-602; A. BONINO, *Il barocco nel Cuneese*, in *Miscellanea cuneese*, Torino, 1930, pp. 155-157; M. VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella valle Stura di Demonte*, Cuneo, 1989.

Piemonte, prerogativa che l'ha ridotto al precipitio, poiché nel 1641, mentre per la tutela di Sua Altezza Reale hoggi regnante contrastavano con l'armi gl'interessati in queste parti, fu a forza di mine, per parere de' francesi, spiantato insieme con le muraglie della terra, la quale perciò se ne va quasi dishabitata, lasciando per la maggior parte suo territorio incolto<sup>7</sup>.

I danni non erano stati provocati solo nei centri maggiori, ma ai castelli di Lecco e Rudino, «a terra gettati [...] l'uno dai serenissimi principi e l'altro dai francesi»<sup>8</sup>. Così nella *Corona reale di Savoia*, in cui Della Chiesa correggeva quanto aveva descritto, prima della guerra civile, nella *Relazione dello stato presente del Piemonte*, pubblicata nel 1635. Di Dronero, per esempio, altro centro del Marchesato, nella *Relazione* egli aveva parlato come di un «nobile e popolato» insediamento, «cinto di muraglie, difeso da un forte castello»<sup>9</sup>; vent'anni più tardi, il castello era stato smantellato «d'ordine de' serenissimi principi nella guerra civile» e le sue rovine restavano «per attestato delli strani successi passati»<sup>10</sup>. Nel restituire l'antica rete di castelli che si era diramata nelle vallate del Marchesato, Della Chiesa non nascondeva il compiacimento:

Ne' trasandati secoli restava questo Marchesato provisto di varie fortezze, poiché, essendo una delle porte d'Italia, meritò che gran cura n'avesse chi ne teneva l'impero. Per la custodia della valle del Po fabbricarono gli antichi in cima d'essa un castello sopra Crisolo, non lontano dalla chiesa di San Giofredo, ma più a basso quelli di Paesana e di San Fronte e all'ingresso della medesima quello di Revello: per guardia di quella di Bronda, che, se bene nelle più basse montagne si disperdi, alla destra però in quella del Po e alla sinistra in quella di Varaita conduce, drizzarono i castelli del Castellar e quello di Brondello. Per conserva di quella di Varaita, in quelli di Costigliole, Alpiasco, Rossana, Venasca e del Melle, e nel ristretto di Brossasco, ch'era cinto d'alte muraglie, collocavano, in tempi sospetti e turbolenti, presidi, con i quali sì il callare che il montare per essa con facilità impedivano. Ma per sicurezza di quella di Macra i marchesi di Busca fabbricarono intorno al 1200 Dronero, che cinsero di muraglie e munirono d'una forte rocca, e insieme fortificarono, oltre a' castelli della Rocca Bruna, che per il suo sito era fortissimo, quelli anco di Cartignano e di Bardo, che, posti uno di là e l'altro di qua del fiume, chiudevano il passo, lasciando la guardia di quella di Grana alli castelli di Montemale, Caraglio, Valgrana, Monterosso e di Castelmagno: altri sono però di parere che tanto i castelli di queste valli quanto gli altri, i quali sì in Piemonte che

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 218-219.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 221.

<sup>9</sup> F.A. DELLA CHIESA, *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino, 1635, p. 19.

<sup>10</sup> *Corona reale di Savoia*, cit., I, p. 218.

Monferrato, Asteggiana e Langhe si trovano, non solamente per sicurar i passi da' nemici siano stati edificati, quanto perché, essendo all'ora i popoli quasi schiavi e venendo tiranneggiati e oppressi con diversi carichi da i loro signori, temendo questi di qualche sollevation popolare, tali fortezze per sicurezza delle loro persone e fameglie drizzassero. Però sia come si voglia, vero è che i fabricati nelle strettezze delle valli o suoi passi che dalla Francia conducono, o vero ch'impediscono il transito dall'una all'altra valle, come erano molti de' suddetti, vennero quivi collocati più tosto contro nemici che contro i propri sudditi<sup>11</sup>.

Ma la descrizione del capoluogo non si spingeva oltre la valutazione estetica, senza far cenno a strutture di difesa «alla moderna»:

[Saluzzo] resta assisa sopra una vaghissima collina, ornata d'un superbo castello, edificatovi nella cima della sua spatiosa piazza dal suo marchese Tomaso primo intorno al 1270, con una delle più belle torri che siano in Piemonte<sup>12</sup>.

Accanto al castello, la cattedrale e un «non disprezzevol suburbio», non cinte bastionate o cittadelle. E, intorno alla città, alcuni castelli medievali ormai abbattuti:

Haveva [...] più ampio territorio, poiché abbracciava Cardetto e la Torre di San Giorgio, quali furono poi dal Marchesato smembrati, come Cervignasco, c'haveva castello, ora rovinato<sup>13</sup>.

La testimonianza degli ingegneri offre una descrizione tecnica più attenta alla riconfigurazione dei confini interni ed esterni del Ducato. Non è privo di significato, in tal senso, che nel 1637, alla vigilia degli scontri della guerra civile, l'architetto-ingegnere Amedeo di Castellamonte visitasse le piazze di Asti, Alba, Villanova, Ivrea, Vercelli, Santhià, Trino e Verrua (su alcune delle quali, ad anni di distanza, sarebbe intervenuto personalmente), senza passare per Saluzzo<sup>14</sup>. Il capoluogo del Marchesato compariva, invece, negli *Avvertimenti sopra le fortezze di Sua Altezza Reale* (1656) di Carlo Morello. «Ancorché la città di Saluzzo non sia circondata che d'una semplice muraglia all'antica e assai debole, non ho voluto tralasciar per questo come città e capo di provincia di aggiungerla

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 233-234.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 235.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Materie militari, Intendenza Fabbriche e fortificazioni, mz. 1, n.10. Su Amedeo di Castellamonte e sul padre Carlo cfr. le voci di L. TAMBURINI, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), vol. XXI, Roma, 1978, pp. 583-590.

al presente libro», spiegava il primo ingegnere ducale, che giustificava, in questo modo, la scelta di non aver accompagnato alla descrizione la pianta, ma l'«alzato» dell'agglomerato urbano, mettendone in risalto il profilo collinare.

Chi volesse trattare di fortificarla realmente perderebbe il suo tempo per causa del sito sottoposto alle colline che vi stanno attorno. In un bisogno con sicurezza di qualche soccorso si potrebbe a luogo a luogo trincerare con barricate, che è quanto potrebbesi fare: e in quanto al castello, a forza di gente terrebbe un giorno o due al cannone, ma però assai più quando non vi fusse; e in somma conchiudo che chi pretendesse di tenere questa città in barba del nemico farebbe di mestieri tenere un'armata intiera con le provisioni necessarie, la quale avesse insieme in suo favore o Savigliano o Carmagnola.

Morello non nascondeva riserve sullo stato anche di una piazza come quella di Carmagnola:

La città di Carmagnola è fortificata all'antica con le cortine di sì smisurata grandezza che non si possono difendere con il moschetto ordinario e per questo dico esser necessario porre in dette cortine le pezze segnate, e ciò per sostenere più da vicino le faccie de' bastioni che vi sono. Inoltre questo luogo resta sprovvisto di strade coperte, che in un bisogno converrebbe difendersi totalmente dal capo della piazza, non potendo impedire che facilmente il nemico, havendo trinciera aperta, non si portasse brevemente sul bordo del fosso, ancorché pieno d'acqua, e stimo che per questo mancamento si possa più facilmente perder questa piazza di quella farebbe quando vi fosse detta strada coperta. [...] Di più, si vede dalla seguente pianta come il castello resta totalmente rinchiuso nella propria città, che si può dire incarcerato, a segno che, perdendosi la città, viene a restar inutile per non poter in un bisogno ritirare un soccorso, ancorché vi fosse da vicino.

L'importanza che occorreva assegnare a Carmagnola era dovuta al fatto che essa fosse, all'epoca, «luogo di frontiera», vicina cioè all'*enclave* pinerolese occupata dai francesi; ma Morello faceva considerazioni analoghe anche a proposito di Demonte, località più interna, dove, su disegno di Ercole Negro di Sanfront, era stato edificato, a fine Cinquecento, il forte della «Consolata»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> C. MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze di Sua Altezza Reale*, Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRT), Manoscritti militari, 178, in particolare ff. 30-33. Su Morello, primo ingegnere e luogotenente generale d'artiglieria, autore di una vera e propria raccolta di documenti di spionaggio militare, cfr. M. VIGLINO DAVICO, *Le fortezze dei Savoia nelle valli alpine tra Cinquecento e Seicento*, atti del XXIII Congresso di storia

A ridosso dell'annessione di Pinerolo (1696), il milanese Gaspare Beretta, mastro di campo e ingegnere maggiore al servizio del Ducato di Milano, impiegato, a fine carriera, in diverse perizie e incarichi diplomatici riservati, si era recato a compiere alcune ricognizioni alle fortezze sabaude di Cherasco, Bene, Mondovì, Cuneo, Demonte e Fossano, oltre a Saluzzo. Di questa, nel 1690, rilevava una cinta molto fatiscente e troppo vicina all'abitato per garantire la necessaria sicurezza in caso di attacco:

Il recinto di muro che corre dal castello sino di contro il convento di San Bernardo non tanto è privo de' fianchi quanto di terrapieno, che non si può neanche rondare, che però converrebbe occupare quella parte di terreno eminente oltre il fosso con un posto ben assicurato et con un altro piccolo superiore, e con una sortita per andarvi; mentre questo posto scoprirebbe e difenderebbe non tanto il recinto all'insu sino al castello, quanto all'ingiù alla cappella di San Rocco, dove il muro fa angolo e vi è la garitta. Dal sudetto angolo di San Rocco sino alla porta di San Martino se vi dovrebbe fare il suo corridore per rondare la muraglia [...]. Il rivelino avanti la suddetta porta di San Martino importa che sia aggiustato il suo muro, che è in parte rotto, con terrapienarlo. Il recinto che corre dalla suddetta porta di San Martino sino a quella di Vacca si trova medesimamente non tanto senza terrapieno quanto privo di corridore con le case molto vicine, sì che, a mio parere, e con minor spesa, parmi sarebbe meglio farvi per di fuori tre mezze lune di media proporzione aggiustando il fosso. Dell'istessa mala qualità è l'altro recinto, e con le case al di fuori sino vicino al fosso, per quanto sia andando all'altra porta di Santa Maria. Inanti questa porta si deve fare un picciol revellino per coprirla mentre non si può fare cosa buona per la vicinanza delle case e della chiesa del Duomo. Prossiegue il recinto sino al castello della mala qualità delli altri già descritti con le case tanto annesse che non danno luogo a poter far terrapieno, né ora non vi è ne meno corridore per poter rondare. E, stante queste male qualità, si dovrebbe fare uno o due posti per di fuori et accommodare il parapetto di dentro col suo corridore per la ronda. Fatte tutte le narrate cose provisionali, che con vantaggio si faranno, con cinque o sei milla scudi, non per questo la città resterà assicurata di consistere ad un attacco, se non per avere un'onesta capitolazione e, non facendosi le narrate cose, non potrebbe forzi [forse] averla.

Quanto al castello di Saluzzo, si trattava di una struttura medievale priva dei rinforzi che caratterizzavano le cittadelle d'impanto cinquecentesco:

dell'architettura, *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Roma, 1988, pp. 32-34; A. SCOTTI, *Carlo Morello. Avvertimenti sopra le fortezze*, in *Biblioteca Reale. Torino*, Firenze, 1990, pp. 176-179.

Per quello riguarda al masizio [sic] della casa, questa tiene li muri fortissimi a prova di canone, ma per quello riguarda al recinto di difesa tiene li muri molto deboli e sotili, senza terrapieni e niun posto avanzato al di fuori. E per ridurre questo castello alla difesa di sei o otto giorni dico che esteriormente si possono fare alcuni posti, la maggior parte interrati, per coprirsi dall'eminenza così vicina, e per la parte di dentro converrebbe aggiustare in forma di difesa le case più avvincate al castello, e la spesa sarebbe di circa due milla scudi. Vi è poi l'eminenza molto superiore la quale sarebbe cappace per un buon castello o cittadella, e mi dicono che altre volte era quel sito fortificato<sup>16</sup>.

Molto meno negativo, ancora una volta, il giudizio sullo stato del forte di Demonte:

Si devono aggiustare tutti li parapetti di muro eguagliando la sua sommità in bona forma [...]. Generalmente vanno eguagliati et aggiustati in buona forma tutti li parapetti della fortificazione bassa, e particolarmente verso il fiume Stura, per esser parte più importante [...]. Tutto il parapetto della strada coperta [...] va aggiustato in buona forma. [...] Vanno pure aggiustati li magazeni di guerra, corpi di guardia e garite [...]. In qualche parte per di fuori vi sono alcune rotture nelle muraglie quali vanno accomodate per levare l'alloggio al minatore nemico.

Beretta prevedeva un costo di 2.000 lire complessive per le riparazioni a Demonte, «che son niente», scriveva, «rispetto al molto crescimento di difesa che si darà ad una piazza importante et così ben aiutata dalla natura e anche dall'arte»<sup>17</sup>.

Le condizioni morfologiche del terreno costituivano sicuramente una variabile che poteva giocare sul consolidamento o meno di una struttura fortificata, ma la decisione di puntare sull'«arte», e cioè sugli interventi architettonici, era e restava soprattutto una questione politica. La stessa Carmagnola risultava circondata da alcuni «prati humidi» e «paludi» in una *Pianta* disegnata, presumibilmente tra fine Sei e inizio Settecento, da un ingegnere straniero, che ritraeva, in ogni caso, ben stagliata, la

<sup>16</sup> Tracce di un ampio perimetro di cinta con bastioni angolari – non è ben chiaro se progettati o se in parte esistenti – si evincono da una *Pianta delle mura e fortificazioni di Saluzzo* (s.d., ma sec. XVI o XVII), opera del «cavalier Peloia» in ASTO, Biblioteca antica, Manoscritti, *Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni*, vol. V, f. 14.

<sup>17</sup> ASTO, Materie militari, Intendenza Fabbriche e fortificazioni, mz. 2, n. 8 (1690-1691). Su Gaspare Beretta (1624-1703), artigliere e ingegnere militare che aveva già partecipato, sul campo, in Piemonte, alle campagne contro i francesi, al seguito delle truppe spagnole inviate dalla Lombardia (1645, 1647, 1652, 1656-1657), cfr. la voce di G. DE CARO, in DBI, IX, 1967, pp. 48-51.

cinta della piazzaforte con i suoi sette bastioni<sup>18</sup>. Nel 1690 zone paludose lambivano, in direzione di Staffarda e di Scarnafigi, anche i dintorni di Saluzzo, che compariva, invece, in una carta degli accampamenti che erano stati allestiti dalle truppe alleate contro la Francia durante la guerra della Lega d'Augusta, come non più che una sorta di quinta teatrale, ripresa di scorcio: non come una città fortificata, ma come un borgo arroccato<sup>19</sup>.

La cartografia settecentesca documenta come, anche nel corso del secolo successivo, il territorio saluzzese sia stato attraversato da operazioni di guerra. Una pianta dei campi in cui sostarono, intorno a Saluzzo, alcune unità austro-piemontesi, negli scontri con i franco-spagnoli del settembre 1744, delinea, in sezione piana, il perimetro della cinta urbana, a un angolo della quale si innestava il castello: nessuna traccia, in questa immagine, del nucleo abitato, che è anzi rappresentato come uno spazio vuoto; ma neanche alcun segno di particolari strutture bastionate a difesa della città<sup>20</sup>. In forma stilizzata, Saluzzo era anche rappresentata come sede di vescovado (istituito a partire dal 1511), sempre distinta, comunque, dai centri che si identificavano con le piazzaforti strategicamente più rilevanti. Si prenda la *Carta dello Stato di Milano e dei suoi confini* conservata tra le *Carte topografiche segrete* dell'Archivio di Stato di Torino: Saluzzo vi compare con il simbolo di una croce, circondata dai poligoni bastionati che indicavano le cittadelle di Cuneo, Ceva, Pinerolo, della capitale, e, più a nord, verso la Lombardia, di Chivasso, Crescentino, Verrua, Trino, Valenza, Casale, Alessandria<sup>21</sup>.

## 2. Da «porta d'Italia» a provincia sabauda

La conquista di Saluzzo non aveva aggiunto, dunque, al Ducato dei Savoia una postazione strategicamente nevralgica, anche se gli effetti del trattato di Lione erano destinati ad avere un proprio posto tra i fasti

<sup>18</sup> *Pianta della città e fortificazioni di Carmagnola*, disegno a penna, firmato dall'«ingegnere Glover», s.d., in ASTO, Materie militari, Intendenza delle Fabbriche e fortificazioni, mz. 1, n. 14.

<sup>19</sup> *Il corso del Po da Saluzzo a Torino* (post 1690), ASTO, Carte topografiche segrete, PO5A (II) Rosso, 1. La carta raffigurava i principali centri, alternando immagini riprodotte vagamente in prospettiva (la stessa Torino, di cui si evidenziava, tuttavia, chiaramente la cinta bastionata) e piante perpendicolari (ben evidenti erano i sette bastioni di Carmagnola).

<sup>20</sup> *Campo occupato dall'armata austro-sarda in settembre 1744*, ASTO, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Saluzzo 28 A V Rosso.

<sup>21</sup> *Ibid.*, Fortificazioni (post 1733).

della «patria storia militare»<sup>22</sup>. Non a caso, negli anni di pace del regno di Carlo Emanuele III, l'antico capoluogo del Marchesato era descritto dagli osservatori stranieri come un'utile punto di raccordo delle vie per la Francia e come un centro commercialmente non disprezzabile, senza che si rimanesse colpiti da una struttura fortificata paragonabile, per esempio, a quella della val Susa, di cui tanto parlavano quanti arrivavano d'oltralpe. Nel 1763, in una relazione che sunteggiava la passata politica sabauda, l'inviato inglese George Pitt, scrivendo a Londra da Torino, ricordava la «prudent resolution of seizing and persisting in the possession of the Marquesate of Saluces»:

so convenient for the passage of the French into Italy, and consequently so important to the duke of Savoy. This is not the proper place to enter into their several and early pretentions to this marquisate, but as the final settlement of it under their dominion was now effected, it will be necessary to say that, after a considerable struggle, Henry 4th ceded the sovereignty of it to Charles Emanuel, by the treaty of Lyons, in exchange for Bresse and Bugei, of which the political ballance was in favour of the duke, the lucrative in that of the king<sup>23</sup>.

Due anni dopo, in una memoria *Of the commerce and of the principal commodities imported and exported in and out of His Sardinian Majesty's Dominions*, Louis Dutens sottolineava la bontà della produzione vinicola:

Piedmont, Monferrat, Nice, Savoy and other parts of the continental dominions produce wine in great abundance. Some of the growths of Savoy, Nice and Saluzzo are very good<sup>24</sup>.

Eppure, fino ai primi decenni del Seicento, Saluzzo, per quanto in forma di castello, era stata una zona di presidio di un certo rilievo

<sup>22</sup> Si veda *Dello studio della patria storia militare, opera di Angelo Carena, rifatta ed accresciuta dal Vernazza, trascritta sugli abbozzi autografi di questo per opera di Prospero Balbo*, ms. in BRT, Vernazza, 47.12. In questa rassegna di fatti memorabili, che partiva dall'età medievale arrivando all'assedio del 1706 e rinviando all'opera dell'abate Minutoli per la descrizione delle guerre condotte da Carlo Emanuele III, dell'annessione di Saluzzo si parla come di una delle «principali cose ardue per loro stesse e maneggiate con varia fortuna da Carlo Emanuele I», f. 6 non num. Su Angelo Paolo Francesco Carena (1740-1769) cfr. la voce di A. DILLON BUSSI, in DBI, XX, Roma, 1977, pp. 67-70.

<sup>23</sup> Public Record Office, Kew (London), State Papers, 92/70, 23.IV.1763.

<sup>24</sup> *Ivi*, State Papers 92/71, cc. 188r-203v, Torino, 30.III.1765. Storico e filosofo protestante d'origine francese, Dutens si era rifugiato in Inghilterra, dove era stato nominato incaricato d'affari alla corte di Torino, presso la quale svolse le funzioni di segretario dell'inviato Stuart Mackenzie (1764-65) e di sostituto del suo successore, George Pitt.

nell'economia del Ducato. Nel 1632, in una congiuntura che aveva visto intrecciarsi diversi scontri (dalle guerre del Monferrato del 1613-1618, 1627-1628 alla crisi della guerra dei Trent'anni con le ripercussioni italiane e il deludente scontro piemontese con Genova del 1625-1634), un bilancio militare descriveva 90 compagnie di fanteria al soldo dei Savoia, divise in 17 reggimenti e distribuite in 41 presidi, di cui 31 muniti di una compagnia intera: tra questi era anche Saluzzo<sup>25</sup>. Già a metà Seicento, tuttavia, superate le lacerazioni della guerra civile, il castello di Saluzzo aveva cessato di destare grande attenzione: lo si è visto nelle relazioni stese dagli ingegneri militari, e lo si può rilevare dai bilanci.

Nel 1653, mentre si erano fissati cospicui finanziamenti annui per le piazze maggiori, la visita al castello saluzzese lasciava in bianco la pagina del registro, su cui era stato appuntato semplicemente: «basta in tutto e per tutto paghe d'inverno e d'estate e pane»; le proposte di migliorie erano inesistenti<sup>26</sup>. Nella seconda metà del secolo i «calcoli delle spese militari» riportavano, sotto la voce Saluzzo, i costi per il mantenimento di un corpo di ufficiali di medio-piccola consistenza, non paragonabile, per esempio, a quelli previsti per la città e la cittadella della capitale e per piazze come Vercelli, Trino, Asti o, a un livello più basso, Alba, Ceva, Susa, Cherasco, Ivrea<sup>27</sup>. A Saluzzo non erano destinati pezzi d'artiglieria, ma uno «stato maggiore», cui faceva capo una parte del reclutamento territoriale delle milizie, di quelle unità, cioè, non di mestiere, che erano state introdotte dal secondo Cinquecento in teoria come forze di rincalzo dell'«ordinanza», di fatto come uno strumento politico di disciplinamento delle comunità locali e dei ceti dirigenti<sup>28</sup>. Nel 1655 alla provincia di Saluzzo facevano capo il reggimento di milizia del conte Giuseppe Amedeo Vacca di Piozzo<sup>29</sup>, con 47 soldati, e il reggimento di 146 uomini del

<sup>25</sup> Accanto alla cittadella di Torino, alle porte Castello, Palazzo e Nuova sempre nella capitale, a Chivasso, Verrua, Trino, Vercelli, al castello e alla cittadella di Asti, al forte San Pietro di Asti, a Villanova, Cherasco, Bene, Mondovì, Ceva, Garesio, Carmagnola, Savigliano, Fossano, Cuneo, Lausetto, Demont, Dronero, Aceglia, Revello, Cavour, Avigliana, Susa, Gravere. ASTO, *Guerra, Bilanci militari*, vol. II, f. 245.

<sup>26</sup> *Ivi*, vol. IV, 23.I.1653, ff 267-270.

<sup>27</sup> *Ivi*, f. 600, 24.VIII.1666.

<sup>28</sup> ASTO, *Materie militari, Ufficio generale del Soldo*, mz. 2, *Divers états, mémoires, comptes* (1686-1701). L'artiglieria era allora distribuita a Torino e nella sua cittadella, a Vercelli, Verrua, Ivrea, Bard, Ceva, Ormea, Mondovì, Cuneo, Demonte, Luserna, Oneglia; mentre un corpo ufficiali stava nella capitale e nella sua cittadella, a Chivasso, Trino, Vercelli, Crescentino, Verrua, Villanova, Alba, Asti, Mondovì, Ormea, Ceva, Cuneo, Demonte, Bene, Cherasco, Fossano, Carmagnola, Luserna, Mirabocco, Saluzzo, Savigliano, Santhià, Ivrea, Bard, Biella, Oneglia.

<sup>29</sup> Colonnello delle milizie e comandante di Saluzzo; aveva acquistato parte del feudo di Piozzo dai Saluzzo di Cardé (1638). A. MANNO, *Il patriziato italiano. Notizie di fatto*

conte Carlo Crotti<sup>30</sup>; lo stesso anno le province di Cuneo e di Fossano ne annoveravano un maggior numero, una cinquantina in più, mentre altri centri, anche non secondari, come Susa, Villafranca, Cavour, Vigone, Carignano ne raccoglievano decisamente meno<sup>31</sup>.

Negli anni Novanta, in occasione della guerra della Lega, nel Saluzzese si attinsero ancora uomini per le milizie e per il battaglione di Piemonte, antesignano di quelli che sarebbero stati, dal primo Settecento, i reggimenti provinciali<sup>32</sup>. Ma è interessante notare come, dopo l'istituzionalizzazione dei reggimenti provinciali (corpi a reclutamento territoriale e selettivo vicini al sistema delle antiche milizie, e tuttavia regolati da una ripartizione geografica rigida e da più stretti controlli incrociati tra le sedi dei governatorati e l'Ufficio generale del Soldo), la consuetudine a essere centro di levate di milizie non portasse Saluzzo a dare il nome a una di queste unità (cfr. tab. 1 e 2). Lo stesso fenomeno si verificò in centri che strategicamente, nel Settecento, contavano o continuavano a contare molto nell'assetto dello Stato: penso, per esempio, su fronti diversi, ad Alessandria e a Cuneo, nessuna delle quali ebbe l'onore di battezzare un proprio reggimento provinciale, pur risultando entrambe luoghi di levata e, nel caso cuneese, anche di addestramento. Del resto, piazze come Asti, Mondovì, Pinerolo e Vercelli, che davano il nome ai rispettivi corpi provinciali, avevano assistito a un ridimensionamento abbastanza sensibile del proprio ruolo militare. In realtà, dietro queste apparenti contraddizioni, credo avesse avuto infine buon gioco l'obiettivo di creare una rete di reclutamento a maglie quanto più possibile omogenee. In tale disegno, nel volgere dal Sei al Settecento, Saluzzo era stata assorbita non tanto nella riorganizzazione dei dipartimenti militari

*storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, 2 voll. a stampa, Torino, 1906, e 25 voll. dattiloscritti in consultazione presso le principali biblioteche e gli archivi torinesi (d'ora in poi Manno), XXVII, p. 5.

<sup>30</sup> Famiglia di Savigliano infeudata a Costigliole, aveva servito da alcune generazioni nell'esercito ducale. Carlo, gentiluomo di bocca a corte e colonnello delle milizie, partecipò alle campagne contro i valdesi; era figlio di un primo segretario di Stato, cfr. Manno, VII, pp. 426-427.

<sup>31</sup> Asto, Guerra, Bilanci militari, vol. IV, f. 490 sgg.

<sup>32</sup> *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. [...] emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Torino, 1826-1869 (d'ora in poi Duboin), XXVI, pp. 899-909, 917-918. Sulle milizie (risalenti agli anni Sessanta del Cinquecento), sul battaglione di Piemonte (1690-1713), sui reggimenti provinciali (creati nel 1713-1714) e sui corpi dell'esercito di linea, l'«ordinanza», mi permetto di rinviare al mio *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, 2002, cap. II.

(all'interno dei quali figurò come un centro dipendente da altri), quanto nella ridefinizione delle province civili<sup>33</sup>.

La «tappa» che le era stata assegnata nel 1622, tra le dodici istituite da Carlo Emanuele I, aveva previsto, al suo interno, una precisa serie di «alloggiate» e di «carichi» destinati alla soldatesca; il provvedimento, era stato allora indirizzato ai magistrati e ai funzionari civili come a quelli militari, in particolare al giudice, l'uditore generale di guerra<sup>34</sup>. Nel corso del Seicento tutte le città capoluogo di provincia, tranne Moncalieri e Biella, erano diventate sedi di governatorati, che risultavano più numerosi delle prefetture (le magistrature civili organizzate da Emanuele Filiberto). Nei primi decenni del Settecento, invece, l'equilibrio tra comandanti militari da un lato e vecchi e nuovi amministratori civili dall'altro (accanto ai prefetti gli intendenti) si era andato ricomponendo. Nel 1724 venivano create le nuove intendenze di Biella e di Cuneo, e si istituiva la provincia di Saluzzo, che non era comparsa nei decreti dell'anno prima, in modo tale, però, che essa servisse «solo per la prefettura»<sup>35</sup>. Nella prima metà del XVIII secolo le province sabaude corrispondevano, dunque, alle prefetture; esistevano, poi, i dipartimenti d'intendenza, che costituivano una struttura sovra-provinciale. L'uniformità fra intendenze e prefetture fu raggiunta col regolamento del 1749, entrato in vigore l'anno seguente: il Piemonte fu allora organizzato in undici province, per ognuna delle quali vi erano un prefetto, un intendente e un governatore<sup>36</sup>.

Oltre alle circoscrizioni amministrative (degli intendenti) e giudiziarie (dei prefetti), nella prima metà del Settecento si era trasformata anche la distrettuazione militare: in genere i governatori rimasero nelle città sede di prefettura, mentre nei centri che avevano perso tale rango furono inviati i comandanti<sup>37</sup>. Le province militari, del resto, e cioè quelle che costituivano la base di reclutamento per i reggimenti provinciali istituiti da Vittorio Amedeo II nel 1714, continuavano a non corrispondere alle

<sup>33</sup> Sull'evolversi della distrettuazione militare e civile fra Sei e Settecento rinvierci al mio *Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento*, atti del convegno «Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti», Messina 12-13 novembre 1999, Soveria Mannelli, in corso di stampa.

<sup>34</sup> ASTO, Materie militari, Ordini e regolamenti, mz. 2, n. 15 (18.II.1622). Le «tappe» o province erano: Vercelli, Biella, Ivrea, Susa, Pinerolo, Torino, Chieri, Asti, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Saluzzo.

<sup>35</sup> DUBOIN, III.1, pp. 50-72, 72-76. Questa sistemazione ebbe vita breve: cinque anni dopo, nel 1729, un nuovo regolamento fissava il numero di quattordici province e nove intendenze. *Ibid.*, pp. 77-92, pp. 93-109.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 121-149.

<sup>37</sup> Solo negli anni Novanta, durante la guerra antifrancese, in queste città sarebbero stati nuovamente posti i governatori.

province civili, ma ne raggruppavano diverse. Né corrispondevano alle province (civili e militari) i dipartimenti dell'Ufficio del Soldo, che nel 1752 venne riorganizzato con la creazione di sette «commissari di guerra», ciascuno a capo d'un dipartimento; Saluzzo era tra i presidi del dipartimento di Cuneo, accanto a Demonte, Mondovì, Ceva, Ormea, Alba, Cherasco, Savigliano, Fossano<sup>38</sup>.

La denominazione del reggimento di fanteria Saluzzo, che sopravviveva alla «capitolazione»<sup>39</sup> del 1660, prescindeva da questi sviluppi amministrativi. Si trattava, infatti, di un corpo d'ordinanza «nazionale», e cioè formato da soldati di mestiere, sganciato, come tale, da un sistema di reclutamento, degli uomini e degli ufficiali, strettamente locale, a dispetto dell'etichetta con cui lo si indicava<sup>40</sup>. Il reggimento si era anzi formato intorno a un'unità savoiarda che era stata ribattezzata inizialmente Bagnasco, poi Masino, dai titoli feudali dei primi colonnelli, che avrebbero incluso, col passare del tempo, famiglie aristocratiche pinerolesi, astigiane, monregalesi<sup>41</sup>. Gli restava il vanto e il privilegio formale di godere di un grado d'anzianità fra i più antichi riconosciuti ancora nel Settecento<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Tre dipartimenti corrispondevano a Sardegna, Savoia e Nizzardo, mentre il Piemonte ne comprendeva quattro: Alessandria, Cuneo, Susa e Vercelli. In ogni dipartimento venivano distribuiti un commissario di guerra (nella città capoluogo) e diversi ufficiali del Soldo (oltre che nel capoluogo, nei presidi iscritti nel relativo dipartimento). ASTO, Corte, Materie militari, Ufficio generale del Soldo, mz. 3 d'add., n. 2.

<sup>39</sup> L'entrata in servizio.

<sup>40</sup> I reggimenti di fanteria d'ordinanza «nazionali» portavano il nome di una regione (Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Sicilia, Torino, Lombardia), di un membro della famiglia reale (La Regina), di una specializzazione (Fucilieri, La Marina) o, più spesso, analogamente ai reggimenti di fanteria straniera, del primo comandante col quale era stato firmato il contratto di reclutamento (Schulenburg, Rietman, De Portes, Reh binder, ecc.).

<sup>41</sup> Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Sunti storici dei principali corpi*, Roma, 1922, pp. 62-67.

<sup>42</sup> *Stato dell'anzianità delle truppe di Sua Maestà tanto di fanteria che di cavalleria* (1734), ASTO, Materie militari, Ufficio generale del Soldo, mz. 2 d'add, n. 3. Nel 1734, in ordine di anzianità decrescente, la fanteria risultava così ordinata: reggimento Guardie (costituito a partire dal 1659); reggimento Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo (anzianità dal 1660); reggimento Fucilieri (1690); Schulenburg (1698); Rietman (1699); La Marina (1701); De Portes (1704); Reh binder (1711); Sicilia (1714). Seguivano i reggimenti provinciali, il cui ordine di levata risaliva al 1714, ma la cui precedenza dipendeva dall'anzianità delle rispettive province: Chablaix, Tarantaise, Aosta, Torino, Nizza, Mondovì, Vercelli, Asti, Pinerolo, Casale. E ancora, tornando alla fanteria d'ordinanza «nazionale» e straniera: reggimento Guibert, Ghidt, Roquin, Du Pasquier (1733), Thonatz, di Torino, La Regina, Lombardia (1734). Quanto alla cavalleria, sempre in data 1734 l'ordine era: Guardie del corpo (appartenenti alla Casa militare, con anzianità fissata dal 1580); Dragoni di Sua Maestà e Dragoni Genevois (1683); Dragoni Piemonte (1690); reggimento Piemonte Reale (1692); reggimento Savoia cavalleria (creato nel 1692, «riformato» nel 1699, ricostituito nel 1701); compagnia degli Ussari (1734).

A Saluzzo reggimenti come questi, appartenenti alle unità di linea, che erano trasferite da una zona di presidio all'altra, compivano gli addestramenti, e capitava spesso che non tanto i soldati comuni quanto gli ufficiali sceglieressero di alloggiarvi. È quanto fece, fra i molti, Luigi Garetti di Ferrere, un capitano di cavalleria d'origine astigiana, in marcia con i suoi uomini nel Saluzzese a metà degli anni Settanta. Nel 1778 uno dei testimoni comparsi al processo che fu istruito a carico di Garetti, per aver egli compiuto, durante un campo in Savoia, un atto di insubordinazione che aveva sfiorato il complotto militare, dichiarò:

Portatosi quindi, secondo la sua destinazione, il reggimento successivamente nella città di Saluzzo, sebbene una parte fosse acquartierata in questa capitale [Torino] e Carignano, s'applicò esso signor cavaliere di Ferrere a far eseguire in essa città di Saluzzo, come anche per gli altri squadroni negli altri siti acquartierati, le operazioni che furono stabilite dal nuovo regolamento. [...] Nella città di Saluzzo avevamo comune l'abitazione e mensa<sup>43</sup>.

Anche Saluzzo assistette, così, ai tipici fenomeni di incontro e socializzazione tra l'ufficialità di passaggio e i ceti dirigenti locali, che portavano non di rado a conflitti, o quanto meno all'incapacità, da parte delle autorità civili e militari, di controllarne i movimenti<sup>44</sup>. A fine Settecento, in un contesto che era ormai acceso da tensioni sociali crescenti e diversificate, gli ufficiali che risiedevano a Saluzzo si rifiutavano, per esempio, di sottostare ai regolamenti che disciplinavano le occasioni ludiche, come riferiva, preoccupato, il comandante Vittorio Amedeo Avogadro di Quinto.

Nell'assumere il comando di questa città, di cui Sua Maestà si è degnata onorarci, ho in essa ritrovata stabilita con superiore permesso una società composta dalla nobiltà de' gentiluomini e persone di civil condizione, sotto il titolo del casino, in cui interviene giornalmente quantità di persone e nel quale sogliono darsi tutti i divertimenti pubblici dall'istituzione di detta società fissati in tutte le feste, nelle quali i miei antecessori usarono di non permettere altri balli, quando fossero a portata di diminuire od interrompere i suddetti del casino.

<sup>43</sup> ASTO, Provvidenze economiche, Affari di privati, mz. 25, n. 1. Sul caso Garetti rinvio al mio *Onore e mestiere* cit., cap. VI.

<sup>44</sup> Come è noto, l'assegnazione degli alloggi destinati agli ufficiali godeva di trattamenti di favore e di una relativa autonomia, una condizione che poteva creare, in tempo di guerra, anche seri problemi di promiscuità con i prigionieri degli eserciti nemici. Sul caso astigiano, posso rinviare a quanto ho scritto in *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento*, in *Quando San Secondo diventò giacobino*, a cura di G. Ricuperati, Alessandria, 1999, in particolare alle pp. 156-157.

Il rigore delle regole legate all'attività del casino era finalizzato a garantire l'armonia tra i membri della nobiltà e del ceto civile. Per questo, nel 1791, il tentativo di sconvolgere il calendario dei festeggiamenti carnevaleschi da parte di alcuni «ufficiali subalterni» del reggimento d'Aosta, acquarterati a Saluzzo, aveva creato lo scompiglio. «Si è da alcuni di questi ufficiali», scriveva Avogadro, «protestato che si sarebbero anch'essi associati quando quelli [i balli] si dassero [sic] in tutt'altro giorno che di festa, mentre in queste intendevano essi di far ballare nelle loro case con donne d'ultima condizione; al che, non sendosi stimato di aderire dalla massima parte di detta società, i pochi ufficiali subalterni confermando la suddetta loro protesta, mi hanno ieri, nella circostanza della pubblica conversazione in detto casino, chiesto il permesso per i loro domestici di far ballare ne' loro alloggi». Risolta la risposta del comandante: «Siccome questo procede da puro impegno di detti ufficiali diretto unicamente ad interrompere la plausibile unione de' cittadini, mi sono perciò ritrovato nella circostanza di rispondergli che non potevo accordargli la chiestami licenza»<sup>45</sup>.

L'apparente sicurezza con cui Avogadro liquidava la questione nascondeva, in realtà, un'incertezza istituzionale che emerge, più o meno implicitamente, nei carteggi inviati nella capitale da governatori e comandanti di Saluzzo nel corso del Settecento, con maggiore evidenza, come dirò fra poco, nella seconda metà del secolo: una situazione che potrebbe sembrare in contrasto con la progressiva definizione delle prerogative dei responsabili militari delle piazze. Entrava qui in gioco non soltanto il peso che le singole sedi di presidio rivestivano rispetto alle altre, ma il consolidarsi di una serie di uffici civili (prefetture, giudicature, vicariati, intendenze) che dovevano interagire con governatori e comandanti nel controllo dell'ordine pubblico<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> ASTO, Corte, Materie politiche in rapporto agli Interni, Lettere di particolari (d'ora in poi *Let. part.*: il fondo comprende lettere inviate alla Segreteria degli Interni), A, 47, Avogadro di Quinto, Saluzzo, 7.I.1791. Sulle «conversazioni» e i casini nobiliari in Piemonte, con un confronto ad altre realtà politiche e sociali, cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, 2000, *passim*; ID., *Nobiltà e sociabilità aristocratica ad Asti nel Settecento*, in *Quando San Secondo diventò giacobino*, cit., pp. 84-92, 103-116; ID., *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i «casini de' nobili»*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada, F. Mazzocca, Milano, 2000, pp. 45-69.

<sup>46</sup> L'intervento di Alice Raviola ha già delineato le funzioni dei governatori tra Cinque e Seicento. Lo spazio non mi consente di dilungarmi, in questa sede, sulla complessa interazione degli uffici civili e militari, che ho potuto studiare più analiticamente, insieme con Andrea Merlotti, in un contesto geograficamente non lontano da Saluzzo: cfr. P. BIANCHI e A. MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Milano, 2002. Sull'evolversi delle cariche dei governatori e dei loro subordinati (comandanti e

Le lamentele in occasione delle ispezioni ai terrapieni della città restituiscono le continue resistenze degli amministratori locali a far eseguire puntualmente, ripartendone i carichi tra la popolazione, i lavori giudicati necessari: una dinamica che si ripeteva anche altrove<sup>47</sup>. Si trattava di un rituale consueto, che però può offrire elementi interessanti là dove, per esempio, si valutava l'entità delle spese da destinare a eventuali nuovi cantieri in Saluzzo: per «palizzate, muraglie e parapetti» l'ingegnere Quadri, nel 1739, riteneva che potessero bastare 1.726 lire, un costo «non forte», sosteneva, da Torino, il procuratore generale Maistre, delegando l'intendente di Cuneo a seguire la vicenda<sup>48</sup>. Non è privo di significato, del resto, che la voce «Saluzzo» risultasse ormai regolarmente espunta dai bilanci dell'Intendenza generale delle Fabbriche e fortificazioni, se non per la progettazione di opere a carattere più civile che militare<sup>49</sup>. Negli anni Ottanta si lavorò alla rettificazione delle strade che attraversavano la provincia<sup>50</sup>, mentre nella seconda metà del secolo l'unica impresa di rilievo fu rappresentata dalle «nuove carceri», dalla risistemazione, cioè, di una parte dei locali del castello<sup>51</sup>. Le campagne della guerra del

maggiori), cariche che furono toccate, nel Settecento, dalla trasformazione burocratica dello Stato e dalla crescente professionalizzazione delle carriere militari, mi permetto di rinviare inoltre a *Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare* cit.

<sup>47</sup> Cfr. *Let. part.*, S, 22, lettere del governatore Benedetto Saluzzo della Manta, Saluzzo, 26.VI.1752, 6.VI.1754. Se ne ricava che le mura costituivano un puro recinto, senza alcun ruolo difensivo: «In occasione d'un forte temporale seguì la demolizione e rovina di trabucchi cinque in circa delle mura di cinta d'essa città in attiguità del monistero delle monache di Santa Chiara. [...] Ho creduto mio dovere di partecipare di qualche racorso che dette monache devono aver in via, appresso Sua Maestà, per il canale di cotesta sua Segreteria [degli Interni], col quale sperano di venire graziate del permesso di poter dilatare et ampliare in tal parte la clausura di detto luor monistero, e, ciò seguendo, verrebbe la città ad esser sgravata dalla spesa di manutenzione d'esse muraglie di cinta».

<sup>48</sup> ASTO, Paesi per A e B, S, Saluzzo, mz. 4, n. 37. Cfr. anche, *ivi*, n. 42, *Ispezione sui terrapieni e sui parapetti della città* (1754). Sulla dipendenza di Saluzzo dall'intendenza di Pinerolo e poi di Cuneo nei primi decenni del Settecento e sulla successiva creazione, a metà secolo, di un'intendenza autonoma cfr. quanto scrive Andrea Merlotti in *Cuneo in età moderna* cit., cap. IV.

<sup>49</sup> ASTO, Materie militari, Intendenza generale Fabbriche e fortificazioni, mz. 1, n. 24, *Calcoli delle spese fattesi per le fortificazioni* (1559-1708).

<sup>50</sup> Cfr. *Piano regolare della strada provinciale che dalla città di Saluzzo tende al luogo di Moretta* (1° VI.1782), ASTO, Carte topografiche, Saluzzo, n. 1. Il «tragitto della strada stata eseguita», un rettilineo perfetto, si intersecava alla vecchia «strada di Torino», assai più sinuosa, e, in direzione quasi perpendicolare, con la strada per Savigliano. Il tessuto di interessi economici che aveva portato a questi lavori si evince da alcuni verbali e da una memoria del conte Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo, allora sovrintendente generale dei ponti e delle strade, *ivi*, Materie economiche, Materie economiche per categorie, Strade e ponti, mz. 3 d'add., n. 32 (1° VII.1779).

<sup>51</sup> Si confrontino le *Lettere, relazioni e memorie concernenti il stato delle prigioni esistenti nelle città, forti e castelli de' Stati di Sua Maestà*. (1718), ASTO, Materie criminali,

1792-96 avrebbero posto, piuttosto, con incalzante urgenza, il problema delle caserme e degli ospedali militari, per l'allestimento dei quali si sarebbe ricorso, in gran parte, a strutture provvisorie requisite a chiese e conventi<sup>52</sup>.

### 3. Civile e militare: il ruolo della sede del governatorato

La smilitarizzazione del cuore del Marchesato era stata operata, dunque, a partire già dal Seicento, su più piani: dal depotenziamento delle fortificazioni alla lenta riconversione delle funzioni del capoluogo, divenuto progressivamente snodo lungo la rete viaria e sede di un luogo di reclusione posto nell'antico castello.

Andrea Merlotti ha messo in luce i legami dell'élite locale con le fila principiste durante la guerra civile. Gli anni successivi alla rappacificazione fra Madama Reale e i due principi cognati erano stati ancora segnati da un clima di forti tensioni, più o meno latenti. La subordinazione alla Francia non aveva fruttato al Piemonte alcun guadagno territoriale, lasciandolo,

mz. 16, n. 4, con i successivi *Memorie, bilanci, paralleli e note di ricapiti* (1769-1773), *ivi*, Materie militari, Intendenza generale Fabbriche e fortificazioni, mz.2 d'add., dove le spese destinate alle nuove carceri di Saluzzo sono calcolate, nel 1772, 7.130 lire. L'appalto per la ristrutturazione fu assegnato, lo stesso anno, a Giovanni Francesco Dlevi. Le carceri del castello erano controllate da governatori e comandanti, ma accoglievano, in genere, detenuti per reati comuni; da Saluzzo si inviavano talvolta alcuni arrestati, scortati da corpi armati, alle carceri di Ivrea. Un'interessante raccolta di immagini legata ai progetti per la risistemazione, mai una ricostruzione *ex novo*, delle carceri in diverse città piemontesi (Mortara, Asti, Alba, Biella, Carouge, Acqui, tra 1763 e 1789) si trova in ASTO, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III.

<sup>52</sup>Nel *Piano regolare della strada provinciale* cit. compariva una «casa dello spedale», non è ben chiaro se militare o civile, nella zona limitrofa alla città, tra conventi e terreni ad aleno. Le discussioni in tal senso si animarono nei primi anni di guerra. Una *Lettera del contadore generale relativa allo stabilimento d'un ospedale reale in Saluzzo* (1793), ASTO, Paesi per A e B, S, Saluzzo, mz. 4, n. 56, proponeva di organizzare un punto di ricovero dei militari in servizio nella val Varaita e nella valle del Po. Sino ad allora ci si era appoggiati al convento dei Padri agostiniani, ma ora si suggeriva di utilizzare la chiesa di San Bernardino o il convento dei cappuccini, una scelta che però il comandante Avogadro bocciò, ritenendo insufficienti tali strutture e riproponendo la vecchia sede degli agostiniani (*Lett. part.*, A, 47, Saluzzo, 19 e 26.III.1793). Tra il 1793 e il 1795 il re aveva ordinato di predisporre due «ospedali reali»: uno a Ivrea e uno a Fossano, Savigliano o Chieri (su cui avrebbe dovuto gravitare il Saluzzese), e una serie di «ospedali volanti», destinati ad ammalati meno gravi o che non si fossero potuti trasportare; tra le sedi che avrebbero dovuto accogliere uno di questi ultimi era prevista Saluzzo. Cfr. ASTO, Guerra, Regia Segreteria di Guerra, *Stabilimenti militari*, reg. 6, ff. 88-91; *ivi*, reg. 7, ff. 31-35. Per un confronto con una situazione simile, ad Asti, cfr. BIANCHI, *Una piazzaforte sabauda* cit., pp. 133-135.

anzi, esposto, anche dopo il trattato di Westfalia, al pericolo di improvvise aggressioni, che puntualmente si erano verificate nel corso della campagna condotta, tra il 1649 e il 1653, dal governatore di Milano Caracena, che era riuscito a spingersi fino alle porte di Torino. Né è privo di significato che Saluzzo, accanto ad Alba, Mondovì e Ceva, fosse stato uno dei centri su cui proprio le truppe spagnole agli ordini di Caracena avevano puntato per accerchiare i madamisti e i loro alleati francesi (1649-1650)<sup>53</sup>. Tutto ciò non poteva non avere conseguenze sulla scelta degli uomini a cui affidare il governatorato.

Se si scorre l'elenco dei governatori o, più spesso, dei governatori e luogotenenti del Marchesato da fine Cinquecento alla guerra civile, ci si rende conto che il monopolio dei Saluzzo della Manta era stato quasi incontrastato. Il loro potere non era scemato immediatamente dagli anni Quaranta del Seicento, ma si era giocato sull'alternanza, a distanza di alcuni decenni, di membri di rami diversi della famiglia<sup>54</sup>. Valeriano Saluzzo della Manta, di un'altra linea rispetto ai tre precedenti Saluzzo<sup>55</sup>, era stato governatore del Marchesato dal 1642 al 1651, condividendo la carica con i propri figli, il primo dei quali, alla morte del padre, aveva sperato in una conferma scontata.

Avendo piacciuto a Dio di chiamar a sé il conte Valerio della Manta mio padre, [...] ho stimato mio debito farlo saper a Vostra Altezza Reale, e insieme umilmente supplicarla si degni continuar a me e a' miei fratelli la sua gratia. [...] Con la morte di lui perde Vostra Eccellenza uno de' più devoti e obligati servitori ch'avesse. Procureremo miei fratelli e io di meritare la continuatione della grattia. [...] Io prendo ardire di supplicarla a voler operare che mi venga conferto il governo di questo castello, del qual ne sonno al presente luogotenente, nella maniera che lo possedevano li altri governatori avanti mio padre<sup>56</sup>.

Ma Emanuele Filiberto Saluzzo, a dispetto della consuetudine familiare che vantava, non ottenne la nomina, che toccò invece a un Saluzzo

<sup>53</sup> C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, pp. 243-246.

<sup>54</sup> Per puntualizzazioni in questo senso, rimando all'intervento di Merlotti.

<sup>55</sup> Michele Antonio (1521-1609), luogotenente generale del Marchesato dal 1584 al 1588 sotto la Francia e dal 1588 al 1609 sotto i Savoia; Francesco Renato († 1625), figlio del precedente, governatore e luogotenente generale dal 1609 al 1625; e, dopo la parentesi della luogotenenza generale di Sigismondo d'Este, Michele Antonio († 1642), figlio di Francesco Renato, governatore dal 1628 alla sua morte.

<sup>56</sup> *Lett. part.*, S, 22, Emanuele Filiberto Saluzzo della Manta, da Saluzzo, tre lettere datate tutte 1° X. 1651.

Miolans Spinola, Enrico<sup>57</sup>, capace di garantire, meglio dei rami che si erano compromessi con le forze principiste, la fedeltà a Madama Reale. Da questo punto in avanti il governatorato passò, dal 1658 a tutta la guerra di Successione spagnola, a famiglie originarie o infeudate in altre zone del Piemonte: dapprima a Francesco Mesmes de Marolles (1658-63)<sup>58</sup> e successivamente ad alcuni esponenti dell'aristocrazia astigiana, Carlo Gerolamo Solaro di Moretta (1663-78)<sup>59</sup> e poi i Roero (1680-1713)<sup>60</sup>. I Saluzzo tornarono in carica dopo oltre cinquant'anni dal loro allontanamento, con la nomina di Carlo Emanuele Saluzzo Miolans Spinola (1713-32), nipote del già citato Enrico<sup>61</sup>, e, da ultimo, con quella di Benedetto Saluzzo della Manta (1750-59), nipote di Valeriano<sup>62</sup>.

Il ruolo del governatore era cambiato, tuttavia, non solo per la scelta delle persone, ma per la loro più assidua presenza a Saluzzo. Sino almeno alla fine del Seicento, all'incirca sino a quando era sopravvissuto l'uso formale e onorifico di indirizzare la nomina al «luogotenente generale del Marchesato» (superiore di grado al governatore della città), era capitato che i titolari non esercitassero di fatto, o continuativamente, il proprio ufficio. Con ogni probabilità era stato questo il caso di un Mesmes de Marolles e

<sup>57</sup> 1616-1658. Barone di Cardé, marchese di Garessio, governatore e luogotenente generale del Marchesato dal 1651 al 1658.

<sup>58</sup> Su Francesco Mesmes, signore di Marolles, francese di nascita, ma naturalizzato e infeudato in Piemonte col comitato del feudo di Chiavazza (Biella), luogotenente generale di fanteria e mastro di campo del reggimento Guardie per i Savoia nonché cavaliere dell'Annunziata e governatore di Cuneo (1642), cfr. L. PROVANA DI COLLEGNO, *Le tre Marolles*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, vol. II, Torino, 1912, pp. 353-355; A. ARMAND HUGON, *Il conte di Marolles contro Janavel e Jahier*, «Bollettino della Società di studi valdesi», 98, 1955, pp. 51-62.

<sup>59</sup> Marchese del Borgo, cavaliere dell'Annunziata. Fu ambasciatore a Parigi nel 1644 e governatore, cioè istruttore, del duca Carlo Emanuele II, poi governatore della contea d'Asti e di Ceva dal 1649 al 1658, quindi gran mastro d'artiglieria; nel 1662 risulta abbia compiuto una missione a Roma e una a Venezia, come scriveva in una lettera da Torino, 19.X.1662 (*Let. part.*, S, 80).

<sup>60</sup> Dopo la parentesi, quasi certamente solo nominale, del governatorato di Ludovico di Savoia Soissons (1678-80), il fratello del principe Eugenio che nel 1678 si trovava a Parigi e nel 1682, poco prima di cadere sul campo combattendo contro i turchi, era a Vienna coi gradi di colonnello dei Dragoni. Cfr. ASTO, Lettere diverse Real Casa, Lettere principi diversi, mz. 71.

<sup>61</sup> Figlio di Giacinto Amedeo (1638-72), a sua volta figlio di Enrico, fu un capitano di cavalleria che entrò a corte come gentiluomo di Camera. Dal 1623 al 1632 risulta essere stato per lo più assente dalla sede del governatorato.

<sup>62</sup> 1676-1759. Figlio di Lelio (fratello di Emanuele Filiberto, cit. *supra*), a sua volta figlio di Valeriano. Primo scudiere della Regina (1720), luogotenente colonnello del reggimento Dragoni del Genevois (1731), colonnello nello stesso reggimento (1735), brigadiere di cavalleria (1738), maresciallo di campo (1742), ispettore generale d'armata (1743), luogotenente generale di cavalleria (1744), generale di cavalleria (1745).

di un Ludovico di Savoia Soissons<sup>63</sup>. Lo stesso fenomeno era destinato a riprodursi nel Settecento, in particolare nella prima metà del secolo, quando il governatore poteva tranquillamente demandare al proprio subordinato, il comandante. Carlo Alessandro Radicati di Passerano, comandante dal 1717 al 1744, sostituì, per esempio, quasi ininterrottamente, tra il 1723 e il 1732, il marchese Carlo Emanuele Saluzzo Miolans Spinola<sup>64</sup>. In generale, i governatori erano scelti, ormai, non tanto tra ufficiali che avevano brillato a corte o in diplomazia, ma fra militari che avevano percorso i gradi sul campo; praticamente tutti i governatori nominati dal 1750 alla caduta dell'antico regime risultavano a fine carriera<sup>65</sup>.

La ripartizione dei compiti era arrivata, almeno verso la fine del Settecento, ad assegnare alla città un governatore, un comandante e un maggiore, e al castello un altro maggiore<sup>66</sup>. Ma, nonostante ciò, governatori e comandanti si lamentavano della sottovalutazione del proprio ruolo da parte degli amministratori e dei religiosi. Nel 1733 Radicati di Passerano chiedeva che il regolamento del cerimoniale relativo alle funzioni religiose, a cui dovevano partecipare i comandanti militari e il «corpo di città», ricevesse dal sovrano una formalizzazione più chiara. «Ne sto sperando la risoluzione con l'onore de' riveritissimi suoi comandi», scriveva il comandante al segretario degli Interni il 15 febbraio, indotto dal fatto che in due chiese di Saluzzo era iniziato il rituale della «predica del quadragesimale»<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. *supra*; su Ludovico di Savoia n. 60. Durante la nomina a governatore del Marchesato, Francesco Mesmes de Marolles, un ufficiale in piena carriera, inviava lettere al segretario di Stato da Torino o da altri centri che non Saluzzo, tranne che in una missiva del 1660. Cfr. *Let. part.*, M, 21. Analogamente, Carlo Gerolamo Solaro della Moretta (ivi, S, 80), nel periodo della sua luogotenenza generale, non ebbe una residenza continuativa: Chambéry, saltuariamente Saluzzo, Torino, Moretta. Nella sua corrispondenza, inoltre, egli trattava per lo più di questioni di corte o di politica estera, senza far quasi cenno alle vicende di Saluzzo.

<sup>64</sup> *Let. part.*, R, 1.

<sup>65</sup> Benedetto Saluzzo della Manta (governatore dal 1750 al 1759), ufficiale di cavalleria arrivato ai gradi di generale (1745). Renato Roero di Revello (1763-1765), altro ufficiale di cavalleria, diventato capitano delle Guardie del corpo del re. Giuseppe Scaglia di Verua (1772-1774), generale di fanteria nel 1774. Carlo Maillard de Tournon (1775-1779), luogotenente generale di fanteria nel 1775. Giuseppe Sallier de la Tour (1779), generale di fanteria nel 1771, e Giulio Ponte di Castelvero (1783-1793), generale di cavalleria nel 1789. Vincenzo Balbiano (1794), generale di fanteria nel 1793.

<sup>66</sup> Cfr. ASTO, Materie militari, Ufficio generale del Soldo, mz. 2 d'add., da cui risulta che a «Saluzzo città» fossero in carica il cavaliere Ponte, come governatore, il cavaliere Avogadro di Quinto, come comandante, e il conte Mestatis, come maggiore; al castello, il maggiore Bottero. La presenza di un corpo di guardia nel castello è documentata da una pianta s. d., ma che potrebbe risalire agli ultimi anni del Settecento, in ASTO, Carte topografiche e disegni, carte topografiche serie III, Saluzzo, 3.

<sup>67</sup> *Let. part.*, R, 1.

Nel 1747 la funzione del *Te Deum* era iniziata senza che si aspettasse l'arrivo dello stesso comandante:

Si sono date le disposizioni per il canto del *Te Deum* da seguire, come è seguito, il dì primo dell'anno corrente, et nel finire del vespro officiato da' signori canonici della nostra cattedrale [...], senza che peraltro tanto io che il corpo di città ed ufficialità abbimo avuto campo d'intervenirvi per tempo, ma solo nel finire di detta fonzione stata precipitata dal non avere detto monsignor vescovo portato detti canonici ad aspettare nostro personale intervento e per non essere intervenuti li corpi regolari e confraternite, come erasi altre volte praticato.

«Ebbi tutto il dispiacere che una tal fonzione non sia stata sollemnizzata col dovuto decoro e così poca considerazione in mio riguardo» era il suo commento<sup>68</sup>. La frizione aveva coinvolto, in questo caso, il rappresentante del presidio, le confraternite e i religiosi: un interessante episodio che andrebbe spiegato alla luce di una ricerca mirata sull'evoluzione del rapporto tra Stato e Chiesa sul territorio, e sull'eventuale intersecarsi di istanze giurisdizionali alle più ricorrenti dispute per conflitti di competenza. Si tenga conto che, solo tre anni prima, in piena guerra di Successione austriaca, Radicati di Passerano aveva cercato la collaborazione del vescovo per tenere sotto controllo, prima della sua espulsione, un cappellano militare francese che aveva disertato rifugiandosi a Saluzzo, dove, stando ad alcuni testimoni, egli si era dato a una «vita di tutto libertinaggio», discorrendo liberamente «degli affari di questo Stato» e intrattenendo rapporti epistolari con la Francia; il 27 dicembre 1744 il comandante rilasciava un passaporto al prete Didier, proveniente da Embrun, perché questi si potesse recare a Torino, da dove lo si sarebbe scortato fino al Gran San Bernardo, per farlo rimpatriare<sup>69</sup>.

Trascorsi alcuni decenni, nel 1788, in un clima che si stava preparando a nuove tensioni, il comandante Vittorio Amedeo Avogadro di Quinto, un vercellese<sup>70</sup>, si diceva insoddisfatto dell'atteggiamento dei rappresentanti delle comunità locali:

Al mio arrivo in questa città per assumere il comando della medesima e sua provincia [...] partecipai con mia circolare sì fatta mia destinazione a ciascuna delle comunità. [...] Il vedere da detto tempo in qua negligentato da buona parte de' suddetti pubblici sì fatta loro doverosa convenienza,

<sup>68</sup> *Ivi*, Carlo Alessandro Radicati di Passerano, da Saluzzo, 3.I.1747.

<sup>69</sup> *Ivi*, Radicati di Passerano, da Saluzzo, 22 e 27.XII.1744.

<sup>70</sup> Ufficiale di cavalleria: luogotenente colonnello (1781), governatore di Verrua (1786), colonnello (1786), brigadiere (1790).

ancorché alcuni di essi sieno stati da me a ciò eccitati, siccome sembra che simile ammissione possa riferirsi a pocco rispetto, oltre al potersi rendere di qualche conseguenza pregiudiziale ai successori, avrei risolto perciò di ordinare a cotali comunisti renitenti di doversi per mezzo di qualche loro deputato presentare innanti me per riconoscermi nella qualità di cui vengo da Sua Maestà decorato<sup>71</sup>.

Il contrasto, covato per alcuni anni, esplose poco dopo, l'anno in cui il Piemonte si trovava di nuovo in guerra contro la Francia rivoluzionaria. E la polemica era aperta, questa volta, con la comunità di Savigliano, a proposito del diritto di emettere i consueti manifesti per il reclutamento dei reggimenti provinciali. Il comandante Avogadro si trovava impigliato in una questione nella quale il fatto di esercitare la carica in una sede di presidio dipendente da altre non lo favoriva (cfr. tab. 1 e 2).

Non posso dissimulare la mia sorpresa nel ricevere dalla Segreteria di Guerra lettera con cui mi si fa intendere non doversi da me comprendere la città di Savigliano nella spedizione degli occorrenti ordini circolari per la provincia. [...] Le circolari da me ivi trasmesse non solo per far invigillare sui francesi che possano introdursi nella provincia, ma assieme anche per ordinare la partenza de' soldati provinciali e della Legione degli accampamenti non hanno potuto in verun modo né intorbidare la giurisdizione di detto signor comandante [di Savigliano], puramente ristretta al locale della città.

Così Avogadro l'11 maggio 1792, sostenuto, l'anno dopo, dal governatore «in secondo» Giovanni Delfino di Trivero<sup>72</sup>. Nel 1778, in realtà, un regio biglietto aveva dichiarato indipendente dal governatore di Saluzzo il comandante di Savigliano, autorizzandolo a pubblicare il «solito manifesto annuale»; ma il governatore di Saluzzo obiettava che non si trattava di una pratica legittima.

Questo non mi pare in regola, mentreché in tutte le provincie non se ne pubblica che uno in nome del governatore della provincia; avendo avuto l'onore di parlarne in generale al signor marchese di Cravanzana<sup>73</sup>, m'ha assicurato che non aveva altra indipendenza fuorché per le levate provinciali, affine di sminuire l'incomodo ai precettati ed ai comuni d'andare alla città capo di provincia.

<sup>71</sup> *Lett. part.*, A, 47, Avogadro, da Saluzzo, 19.VIII.1788.

<sup>72</sup> Cfr. *ivi* e *Lett. part.*, D, 9, Delfino di Trivero, da Saluzzo, 23.XII.1793.

<sup>73</sup> Giovanni Fontana di Cravanzana, primo segretario di Guerra (1789-1797).

E ancora, nel gennaio 1794:

Ho spedito il manifesto avendovi compresa la città di Savigliano, che vedo applicata dal regio editto tanto a questo governo che all'intendenza e prefettura, avendo di fatti il signor marchese di Tournon mio predecessore preso possesso in tale sua qualità della suddetta città. [...] La detta città di Savigliano dipendeva intieramente da questo governo eccettuata la facoltà opportunamente accordata a quel signor comandante per la levata de' soldati provinciali.

Allegata a questa lettera era una copia della dichiarazione spedita dal segretario della città di Savigliano il 12 gennaio 1794:

La città di Savigliano dichiara che, essendo questo governo indipendente da quello di Saluzzo in virtù del regio viglietto in data del 1° gennaio 1778, eccettuata però la levata dei reggimenti provinciali, al qual articolo Sua Maestà, in seguito alle rappresentanze di questa civica amministrazione, si è anche degnata di derogare con altro regio viglietto de' 15 dicembre 1792, per cui ne viene indossata l'incombenza a questo signor comandante compreso anche il luogo di Levaldiggi, non è perciò in grado di ricevere e far pubblicare gli ordini o sia manifesto sudetto [quello arrivato da Saluzzo] e circolare in stampa delli 8 corrente mese.

Il 18 aprile, senza aver intenzione di demordere, Delfino commentava:

Nell'assumere il governo di questa città e provincia, avendo perinteso che la città di Savigliano avesse riportato qualche particolare provvedimento d'indipendenza dal suddetto governo, ancorché compresa in questa provincia, pensai di prescindere dal trasmettere ad essa alcuna delle circolari, che ho sin ora dovuto spedire, e ciò non ostante che Sua Maestà, prima di mia partenza per rendermi in questa città, mi avesse assicurato che la suddetta di Savigliano dipendesse dal mio governo. Sotto li 13 corrente, avendo dovuto [...] trasmettere a tutta la provincia una mia circolare per far solcitamente partire per i loro corpi i soldati provinciali, ho compreso il luogo di Levaldigi unito di territorio alla città di Savigliano, ma però disgiunto e separato di giurisdizione spettante al signor conte feudatario; vengo riscontrato essersi dal segretario di detta città protestato.

Il governatore sosteneva che fossero, in questo modo, lesi «i diritti» del suo ufficio, «perché diametralmente contrari al prescritto delle regie patenti de' 3 dicembre 1749, colle quali, nell'essersi soppressa la prefettura di Savigliano, si è prescritto che tutte le città e luoghi a caduna delle provincie del Piemonte debbano rispettivamente dipendere dai governi, intendenze e prefetture stabiliti nelle città di provincia in cui restano

compresi». La carta che Delfino giocava, per rafforzare la propria posizione, era quella del legame con le circoscrizioni civili delle prefetture e delle intendenze; una pura rivendicazione del proprio distretto militare non avrebbe retto<sup>74</sup>. Non si trattava, del resto, solo di ripicche personali, perché, dietro la forma, comandanti e governatori si rendevano conto che esisteva un reale vuoto di potere.

Si badi, il caso di Saluzzo non era unico. Se si volesse trovare qualche raffronto, si potrebbe guardare alle vicende dell' Astigiano, legate al lento declino del baluardo militare<sup>75</sup>. Saluzzo si trovava, però, più vicina di Asti ai confini con La Francia, che, allo scorcio degli anni Ottanta, avevano già destato i primi seri campanelli d'allarme. Il controllo dei passaporti si accompagnava ormai, sempre più spesso, alla ricerca non solo di merci di contrabbando, ma di testi clandestini o di informazioni sui «discorsi sediziosi». Nel 1787, il comandante Giorgio Tornielli aveva dichiarato, senza troppi scrupoli, di non essere in grado neppure di far eseguire le pene corporali:

Essendo per dare i miei ordini all'oggetto di far subire la nervata, in conformità di quanto ebbi l'onore di scriverle col mio antecedente foglio, venni assicurato dell'assenza dell'arciere di questo reggimento [...]. Feci quindi richiedere il signor prefetto per far ciò eseguire per mezzo di qualche soldato di giustizia, da cui mi fu anche risposto non volersi neppure questi risolvere a tal cosa, di modo che non so come contenere all'avvenire i molti insolenti che si ritrovano anche in questa città ed in diversi altri luoghi della provincia<sup>76</sup>.

Negli anni di guerra, il governatore Delfino denunciò ripetutamente di avere pochi uomini armati. «Qui io non ho nemen un soldato», scriveva nel 1794<sup>77</sup>; ma gli ufficiali impiegati sul campo non erano in grado di venirgli in soccorso, avendo essi stessi bisogno di maggiori rinforzi per coprire le vicine vallate<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> *Let. part.*, D, 9.

<sup>75</sup> Cfr. BIANCHI, *Una piazzaforte sabauda*, cit.

<sup>76</sup> *Let. part.*, T, 18, Tornielli, da Saluzzo, 8.V.1787. Sin dai primi anni Settanta, del resto, ci si era lamentati che una sola delle porte di Saluzzo fosse «custodita dalla truppa». Cfr. *ivi*, C, 111, 1°.XII.1772, lettera del comandante Giovanni Craveri, originario di Bra, allora luogotenente colonnello di cavalleria.

<sup>77</sup> *Let. part.*, D, 9, Giovanni Delfino di Trivero, da Saluzzo, 3.VI.1794.

<sup>78</sup> «Sebbene io non abbia il comando delle truppe», riferiva Delfino, «mi sono ciò non ostante preso di richiedere il signor cavaliere di Blonay comandante li Dragoni del Chiabrese, accantonati in Staffarda, di concertare la sicura effettuazione degli ordinati arresti, con avergli anche offerto un aiutante per la traduzione nell'ergastolo del religioso *ivi* destinato», *ivi*, 23.I.1795.

Negli ultimi atti della crisi dell'antico regime il *leitmotiv* della corrispondenza tra governatore di Saluzzo e Segreteria degli Interni era costituito dalle discussioni sull'inadeguatezza della difesa dell'ordine pubblico ancor più che sullo svolgimento delle campagne militari. La progressiva smilitarizzazione del centro dell'antico Marchesato ne aveva fatto un punto d'osservazione più attento all'attività dei gruppi di rivoltosi che non alle operazioni logistiche compiute, nei dintorni, da un generale come Luigi Colli<sup>79</sup>. Da questa posizione, era diventato più importante vigilare sui sospetti democratici, per esempio su quei «clubisti» che avevano trasformato Verzuolo in uno dei tanti focolai di rivolta<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> «Colli va di tempo in tempo mandando delle truppe in queste vicinanze per la formazione di un campo», scriveva Delfino al segretario degli Interni, il 3.VI.1794, *ivi*. Sulle rivolte nel Saluzzese del 1797 cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit., pp. 765-766, 769, ripubblicato in *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, 2001, pp. 339-340, 343.

<sup>80</sup> Cfr. *Lett. part.*, D, 9, lettere del governatore Delfino del 3 e 10.VI.1794.

Tabella 1: *Ripartizione territoriale dei reggimenti provinciali (1742-1749)*<sup>81</sup>

<i>reggimento</i>	<i>aree reclutamento</i>	<i>assemblee e riviste</i>
Tarantaise	Savoia, Maurienne, Tarantaise, Bugey	Chambéry
Chablais	Genevois, Faucigny, Chablais, Bugey, Savoia, Terrier, Gaillard	Annécý
Nizza	Nizza, Cuneo	Nizza e Mondovì
Pinerolo	Pinerolo, <b>Saluzzo</b> , Cuneo	Pinerolo
Vercelli	Vercelli, Biella, Lomellina	Vercelli
Mondovì	Mondovì, Fossano, Acqui, Alba, Cuneo	Mondovì
Aosta	Aosta, Ivrea	Aosta e Ivrea
Casale	Casale, Alessandria, Asti, Lomellina	Casale
Asti	Asti, Alba, Acqui	Asti
Torino	Susa, Torino	Torino

<sup>81</sup> Da ASTO, *Materie militari, Levata reggimenti provinciali*, mz. 1 d'add., n. 4; *ivi*, mz. 1, n. 13. Gli addestramenti e le due riviste annuali, una in maggio e una in settembre, coincidevano solo in parte, come è evidente dalla tabella, con i centri da cui prendevano il nome i reggimenti; le circoscrizioni militari si intersecavano, infatti, con altri confini interni allo Stato.

Tabella 2: *Luoghi destinati alle assemblee dei reggimenti provinciali e della Legione degli accampamenti (1786)*<sup>82</sup>

<i>dipartimenti</i>	<i>reggimenti</i>	<i>luoghi assemblee</i>
Rumilly	Genevese	Annécý
	Moriana	Chambéry
	Leg. accampamenti	Rumilly
Chieri	Torino	Torino
	Ivrea	Ivrea, Aosta
	Casale	Casale
	Susa	Susa
	Leg. accampamenti	Chieri
Fossano	Nizza	Nizza, Cuneo
	Mondovì	Mondovì
	Asti	Asti
	Pinerolo	Pinerolo
	Leg. accampamenti	Fossano
Valenza	Vercelli	Vercelli, Biella
	Novara	Novara
	Tortona	Tortona
	Acqui	Acqui
	Leg. accampamenti	Valenza

<sup>82</sup> ASTO, Materie militari, Ordini e regolamenti, mz. 2 d'add., n. 9. La Legione degli accampamenti era formata da quattro battaglioni, uno per ogni dipartimento; ogni battaglione attingeva uomini a quelli dei reggimenti provinciali. Va precisato che nel 1752 si tentò di aggiungere ai dieci reggimenti provinciali due unità, formate da uomini delle nuove province di Novara e Tortona; ma il tentativo fallì perché i due territori rivelarono un tasso di diserzione imprevisto, problema che sarebbe stato superato solo in occasione delle riforme del 1775-1776, con la ricostituzione dei due reggimenti con unità volontarie. Nel 1786 sarebbe stata la volta di altri due nuovi reggimenti: quelli di Susa e di Acqui, che avrebbero portato a un totale di quattordici il numero dei corpi provinciali.

FEDI DIVERSE IN SPAZI CONDIVISI.  
FORME DI PLURALISMO NEL SALUZZESE  
TRA IL SECOLO XVI E IL XVII

di MARCO BATTISTONI e SANDRO LOMBARDINI

1. *Introduzione\**

Questo lavoro si propone di indagare alcune caratteristiche della vita devozionale saluzzese intorno all'epoca del Trattato di Lione (1601), quando il Marchesato di Saluzzo, un'area che aveva lungamente oscillato tra le sorti estreme di una piena sovranità e dell'inclusione nel Regno di Francia, venne annesso in maniera irreversibile entro i domini sabaudi del Piemonte.

Il nostro scopo è quello di esplorare una situazione storica profondamente segnata da fenomeni di dissenso religioso. Possiamo annoverare almeno quattro caratteristiche che connotano profondamente in questo senso il quadro saluzzese:

(a) La *pluralità* di forme di dissenso. Le opzioni religiose chiaramente attestate dalla storiografia sono almeno tre: l'ortodossia, la Riforma, il valdismo, quest'ultimo, come sappiamo dalla letteratura sull'argomento, storicamente provvisto di una propria tradizione specifica di dissenso<sup>1</sup>. Abbiamo tralasciato altre direzioni d'indagine senz'altro meritevoli di approfondimento nel campo delle opzioni religiose localmente disponibili,

\* Gli autori ringraziano Daniele Tron e Gabriella Ballesio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice; il vescovo di Saluzzo Monsignor Diego Bona, che ha accordato il permesso di fotografare le visite pastorali utilizzate in questo lavoro; i canonici Don Romano Allemanno e Don Giovanni Gisolo per l'accoglienza presso l'archivio storico della curia diocesana. La stesura del testo è di Sandro Lombardini per i paragrafi 1-2A; di Marco Battistoni per i paragrafi 2B-4.

<sup>1</sup> Sul valdismo, cfr., p. es., G. AUDISIO, *Les vaudois du Luberon. Une minorité en Provence (1460-1560)*, Mérindol, Association d'Études Vaudoises et Historiques du Luberon, 1984; E. CAMERON, *Waldenses. Rejections of Holy Church in Medieval Europe*, Oxford, Blackwell, 2001.

quali, per esempio, il gallicanesimo, che certo costituì una vocazione politica esplicita tra l'alto clero saluzzese; o le scelte di matrice spiritualistica nelle due versioni del nicodemismo e dell'antitrinitarismo: l'una e l'altra direttamente riconducibili per molti versi al contesto saluzzese e, almeno nel caso del primo, al suo clero parrocchiale in modo particolare<sup>2</sup>.

(b) La *fluidità* dei confini religiosi. Ci troviamo in una società caratterizzata da una pluralità di atteggiamenti, da credenze e dottrine non del tutto cristallizzate lungo linee di rigida confessionalizzazione. In questo senso non deve stupire che le descrizioni del Saluzzese lasciateci dai vescovi e dai loro delegati si presentino più articolate di quelle prodotte dai visitatori controriformistici in zone ed epoche – quali, per esempio, la regione dell'Aquitania oppure la città di Strasburgo nel secolo XVII – in cui una rigida e consolidata confessionalizzazione dei sudditi di fedi diverse e distinte, compresenti entro le stesse comunità o città, costituiva la premessa stessa del controllo amministrativo proprio delle visite pastorali<sup>3</sup>.

(c) La *mobilità* degli schieramenti confessionali. Ci muoviamo entro un territorio la cui popolazione non conosce ancora una sovrapposizione netta tra adesione religiosa, confessione, lealtà politica. Non siamo nella situazione francese di guerra aperta, oppure di tregua istituzionale, tra partiti-chiesa, né siamo propriamente in quella italiana della Contro-riforma trionfante; ma neppure ci troviamo ancora del tutto – sia pure per poco – in quello Stato sabauda che consoliderà un proprio ruolo di frontiera anticavalinista tanto all'esterno, nei confronti di Ginevra, quanto anche nel contenimento permanente, al suo interno, dei riformati delle cosiddette Valli valdesi<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr., per es., C. GINZBURG, *Il nicodemismo: simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970; A. ROTONDÒ, *Giovanni Giorgio Biandrata*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 10, s.v., Roma, 1968.

<sup>3</sup> Cfr., p. es., L. CHÂTELLIER, *Tradition chrétienne et renouveau catholique dans l'ancien diocèse de Strasbourg, 1650-1770*, Strasbourg, Ophrys, 1981; G. HANLON, *Confession and Community in Seventeenth-Century France. Catholic and Protestant Coexistence in Aquitaine*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1993.

<sup>4</sup> Siamo in una situazione che potremmo definire opposta rispetto a quella erastiana, di omogeneità confessionale imposta dai magistrati cittadini, descritta, p. es., da R. SCRIBNER, *The German Reformation*, Atlantic Highlands, N.J., Humanities Press, 1986; o da confini religiosi consolidati e stabili quali quelli descritti da M. BATTISTONI, *Comportamenti di confine. Famiglie cattoliche e famiglie valdesi nella Val San Martino del secolo XVIII*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, tesi di laurea, 1992; HANLON, *Confession and Community*, cit. Per un esempio di studio intensivo su un caso inglese caratterizzato dalla fluidità di confini religiosi durante la prima età moderna, cfr. M. SPUFFORD, *Contrasting Communities. English Villagers in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974. Sulla rapida e precoce dispersione dei riformati della più popolosa città piemontese, Chieri, sotto il dominio sabauda, cfr. L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1987.

(d) Il *basso livello di violenza collettiva* a larga partecipazione popolare che invece ci è nota da tempo come uno degli aspetti significativi del rapporto tra cattolici e protestanti in Francia grazie ai lavori di Natalie Zemon Davis, Janine Garrisson-Estèbe, o Denis Crouzet<sup>5</sup>. Gli storici hanno registrato, per esempio, la frenetica attività di spola dei notabili di entrambe le fedi sullo scorcio del Cinquecento tra le truppe francesi e quelle imperiali o sabaude per la stipulazione di «tregue campestri», tese ad assicurare la convivenza civile pur in mezzo allo scontro tra eserciti, ma, fatta questa constatazione, si sono limitati a esprimere stupore<sup>6</sup>. Non ha invece suscitato stupore l'accoglienza tiepida, forse ostile, con cui i Saluzzesi recepirono le proposte più estreme teorizzate dalla Lega cattolica in materia religiosa, quali una precoce introduzione delle Congregazioni oratoriane<sup>7</sup>. Le visite pastorali ci faranno da guida in un ambiente dove, al contrario, una diffusa pratica di convivenza pacifica localmente negoziata costituisce un elemento di primo piano del caso saluzzese.

Una simile compresenza e complessità dei fenomeni di dissenso religioso non è facile da situare compiutamente entro una vicenda politica, sociale e istituzionale che la storiografia esistente ci restituisce in modo lacunoso e frammentario. È verosimile che, fino all'epoca del Trattato di Lione, il Saluzzese costituisca ancora, sia pure per poco, una unità politica e istituzionale abbastanza coesa su un territorio piuttosto ampio, sia pure in parte frammentato da un punto di vista geografico. La sua élite, pur non priva di ambizioni politiche, è certo economicamente e, in definitiva politicamente, più fragile e meno compatta, per esempio, di quella di città-stato con forti minoranze riformate quali, per esempio, Lucca<sup>8</sup>. Più tardi, il soffocamento e lo svuotamento del suo assetto istituzionale e civile, ivi compresa la coesistenza di fedi diverse, nel quadro dei trattati

<sup>5</sup> N. ZEMON DAVIS, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, Stanford University Press, 1975 [trad. it. *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980], cap. 6; J. GARRISSON-ESTÈBE, *Protestants du Midi 1559-1598*, Paris-Toulouse, Privat, 1980; D. CROUZET, *Les Guerriers de Dieu: La violence dans les guerres de religion*, Paris, Champ Vallon, 1990.

<sup>6</sup> G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira*, Torino, Marino e Gantin, 1868, vol. II, pp. 29, 34.

<sup>7</sup> Sulle attività pastorali del vescovo Giovenale Ancina a Saluzzo, cfr. M. BALBIS, E. DAO, *La visita pastorale del beato G. Ancina alla diocesi di Saluzzo (1603)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 82, 1980, 2, pp. 5-54; M. F. MELLANO, *Alcuni documenti sull'episcopato di G. G. Ancina, vescovo di Saluzzo (1602-1604)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 73, 1975, 2, pp. 5-23.

<sup>8</sup> Cfr., p. es., S. ADORNI BRACCESI, *Una città infetta: la Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, L. S. Olschki, 1994.

politici europei dell'inizio del Seicento, ricordano per certi versi il coevo spegnimento delle autonomie locali e del pluralismo religioso in una regione quale, per esempio, il Béarn a opera di Luigi XIII<sup>9</sup>.

Il Saluzzese dell'epoca che prendiamo in esame rappresentò una tra le molte situazioni di attiva sperimentazione religiosa che si svilupparono a ridosso di quasi tutto l'arco alpino nell'età della Riforma e della Contro-riforma. Per altre zone italiane ed europee la storiografia su questa epoca storica si è mostrata generalmente molto attenta a individuare i fulcri di innovazione dottrinale e i momenti critici, di svolta, negli equilibri politici che aprirono di volta in volta il cammino all'affermazione di singole fedi. Minore attenzione è stata invece dedicata alle condizioni della vita religiosa locale in cui poterono emergere una intrinseca pluralità, fluidità, mobilità e compresenza di fenomeni di dissenso. Anziché vedere la compresenza di fedi distinte come aspetto residuale di processi di diffusione più vasti, cercheremo qui di porre il problema del suo rapporto con la vita istituzionale, religiosa e cerimoniale di singoli luoghi.

La descrizione partirà dalle visite pastorali degli anni di poco precedenti e di poco successivi, che saranno la nostra fonte principale, e prenderà le mosse dalle informazioni che troviamo in questi documenti redatti dai vescovi di Saluzzo e dai loro delegati o accompagnatori. Vedremo innanzitutto ciò che le visite pastorali ci dicono sulla organizzazione del territorio, sugli insediamenti e sui luoghi di culto. Le visite contengono infatti una serie di importanti elementi di descrizione che riguardano da vicino i processi di costruzione di un territorio. Ci riferiamo, naturalmente, alla geografia delle parrocchie, delle chiese e cappelle campestri, dei santuari, dei cimiteri. Si tratta, come si comprende, di luoghi che orientano e organizzano forme diversificate, complementari o concorrenti, di culto e devozione. Ciascun luogo, infatti – una chiesa, una cappella, o un cimitero – aggrega e raccoglie, secondo le occasioni, diversi gruppi e segmenti della società, che a loro volta fanno riferimento a diversi legami di parentela, di alleanza, di residenza, o di dipendenza.

Nel descrivere i luoghi di culto, le visite pastorali ci restituiscono una rappresentazione di spazi sia geografici sia sociali, che esse illustrano e che, mentre descrivono, contribuiscono anche a definire. Proprio perché contengono aspetti cerimoniali e pubblici, le attività di culto hanno la funzione di rappresentare simbolicamente la comunità nel suo complesso, ivi comprese le principali divisioni o tensioni esistenti al suo interno, per esempio tra diversi gruppi sociali, quali i gruppi di parentela, oppure tra

<sup>9</sup> Cfr. C. DESPLAT, *Louis XIII and the Union of Béarn to France*, in *Conquest and Coalescence. The Shaping of the State in Early Modern Europe*, a cura di M. GREENGRASS, London, Arnold, 1991, pp. 68-83.

insediamenti diversi. D'altra parte, fatto altrettanto importante, la natura cerimoniale del rituale religioso offre uno strumento di legittimazione ovunque un'attività politica abbia come esito quello di modificare i confini sociali o di ridefinirli.

In questo senso, mentre lo studio delle visite nei loro risvolti giurisdizionali aiuterà forse a comprendere meglio quegli stessi assetti locali che i visitatori descrivono e su cui intervengono, le visite non si possono considerare in nessun senso una fonte «esauriente». Esse invitano piuttosto a studiare i contesti locali e i processi storici che favoriscono, o rendono invece meno incisiva, l'azione del visitatore. È necessario però avvertire che, tra le situazioni descritte dai vescovi o dai loro delegati, noi ci limiteremo ad alcuni esempi. Non pretendiamo dunque qui di esaurire l'analisi sistematica delle informazioni ricavabili dalle visite pastorali per tutte le parrocchie e per ogni singolo luogo. Cercheremo invece, in questa sede, di porre l'accento sulla diversità di situazioni presenti nell'area del Saluzzese, e proporremo a questo scopo una forte polarizzazione tipologica, in particolare attraverso la comparazione della Valle Maira e della Valle del Po.

La complessità della situazione saluzzese dal punto di vista religioso ci ha infatti suggerito di analizzarla attraverso una proposta di tipologia, costruita su tre casi, o esempi. Essi si collocano lungo una sorta di *continuum* di forme di dissenso religioso. Questa immagine non è nostra, ma è segnalata anzi in modo ricorrente, se non addirittura ripetitivo, da tutta la letteratura che si è occupata della vita religiosa del Saluzzese. Da un lato abbiamo la Val Maira, che viene rappresentata come teatro dell'adesione alla Riforma, un'adesione forse recente e forse assai esplicita e diffusa, e in primo luogo da parte di una élite politica e sociale colta e politicamente assertiva. Questa élite sarà destinata a una diaspora di fronte alla repressione, ma assicurerà il ricambio e il consolidamento di una classe dirigente calvinista preparata, agiata e militante altrove nel Piemonte e nel Delfinato. D'altro lato abbiamo la Valle del Po in quanto culla di una sedimentata dissidenza valdese, di carattere più rurale e forse patriarcale, defilata, per così dire, dall'aperto scontro religioso come anche dall'assimilazione violenta<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., voll. I e II; G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze, Libreria Claudiana, 1914 (rist. Torino, Claudiana, 1982), partic. pp. 14-43; 280-81; G. JALLA, *Storia della Riforma religiosa in Piemonte durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, Libreria editrice Claudiana, 1936, pp. 626-66; A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960, partic. pp. 68-75; E. BALMAS, G. ZARDINI LANA, *Introduzione*, in D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle Chiese del Marchesato di Saluzzo (1620)*, Torino, Claudiana, 1978 [traduzione di *Bref discours des persecutions advenues en ce temps aux Eglises du Marquisat de Saluces*, Genève, Paul Marceau, 1620], *passim*.

Gli storici non hanno esitato a etichettare secondo le classificazioni a essi di volta in volta più congeniali il contrasto tra la dissidenza religiosa della Val Maira e quella della Valle del Po all'epoca della Riforma – Enea Balmas e Grazia Zardini Lana, per esempio, non molti anni or sono, connotando la prima attraverso la sua «origine borghese e cittadina» contrapposta allo «isolamento» della Valle del Po<sup>11</sup>. Si può essere legittimamente cauti di fronte a simili etichettature, data l'enorme massa di documentazione che esiste negli archivi e che attende di essere studiata. Per adesso, limitiamoci a prendere in parola la tradizionale comparazione tra zone, ricalcando, per così dire, la prospettiva geografica di un'area saluzzese costituita da una serie di valli alpine che, più o meno parallele, si protendono dalla pianura padana fino allo spartiacque delle Alpi Cozie verso il Delfinato. In particolare, percorreremo in parte due di queste valli, vicine ma non adiacenti: appunto la Valle Maira e la Valle del Po.

Il primo caso che cercheremo di descrivere sarà quello di Dronero e del suo territorio, dove la compresenza, apparentemente solida, di esponenti sia riformati sia cattolici della élite locale in tutte le principali istituzioni del luogo, laiche ed ecclesiastiche – dal consiglio comunitativo, alla parrocchia con i suoi altari, all'amministrazione dell'assistenza ospedaliera, allo stesso tentativo di elezione gallicana di un vescovo locale – delinea un quadro d'insieme che potremmo definire di cooperazione comunitaria: una situazione, cioè, nella quale la sfera politica e amministrativa della comunità e delle sue istituzioni formali sembra promuovere e favorire un forte processo di assimilazione dei diversi usi ecclesiastici e laici del proprio territorio. Da questo punto di vista, viene probabilmente accentuata, nell'epoca che prendiamo in esame, la separazione di una sfera laica della vita collettiva grazie alla secolarizzazione della vita comunitativa nel suo complesso<sup>12</sup>, ma l'emergere di identità religiose diverse e codificate sembra accompagnarsi alla possibilità di evitare, almeno temporaneamente, lacerazioni dall'interno. È una situazione in cui forse, nel caso, per esempio, della riorganizzazione dell'assistenza ospedaliera, possono emergere e affermarsi forme nuove e specifiche di attività ritualizzate che possiamo accostare, per esempio, sia pure su scala più ridotta, alle forme di cultura civica e vita istituzionale promosse dai cattolici e dai riformati nelle città di Lione o di Strasburgo durante il secolo XVI<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> BALMAS, ZARDINI LANA, *Introduzione*, cit., pp. 19, 126-127, nota 16.

<sup>12</sup> Cfr. Archivio Vescovile di Saluzzo (d'ora in poi AVS), Visite pastorali, vol. 32, cc. 239r sgg. per una denuncia di molti aspetti di laicizzazione della vita pubblica di Dronero all'epoca dell'episcopato di Pichot.

<sup>13</sup> B. MOELLER, *The Imperial Cities and the Reformation*, Philadelphia, Fortress Press, 1972; ZEMON DAVIS, *Society and Culture*, cit.

Con il caso di Elva, ancora in Val Maira, ci troveremo in una situazione di alternanza del controllo sulla parrocchia, che, stando all'evidenza disponibile, viene apertamente officiata per un certo periodo da un curato dissidente. Qui emerge certo la potenzialità delle tendenze riformate tra il basso clero e si pone il problema dell'eventuale presenza degli atteggiamenti nicodemitici, ma affiora anche, nella stessa apparente precarietà dell'esperimento, forse militante, del parroco «ugonotto» Antonio Chiais, il carattere della parrocchia come un istituto, e forse anche come un segmento territoriale (la frazione, o *ruata*, Serre), incastonato entro una pluralità di altri istituti sia laici sia ecclesiastici. Uno di essi è la comunità, ma ve ne sono altri, quali le confrarie, e le famiglie, che rivendicano larghi spazi di autonomia e imprimono forti spinte centrifughe e particolaristiche alle lealtà locali. Elva ci prospetta in questo senso la presenza di identità religiose diverse ma non esclusive, di orientamenti forse codificati, ma non certo impermeabili, e propone il problema di un richiamo selettivo esercitato dalla parrocchia agli occhi di fedeli dotati di lealtà familiari, territoriali e associative distinte e specifiche.

La situazione della Valle del Po e dei suoi singoli luoghi ci presenterà un aspetto particolare del problema dei rapporti che intercorrono tra azioni religiose e comportamenti politici. Ci troveremo qui in un contesto amministrativo e giurisdizionale che presenta forse certi tratti comuni con quello che è stato definito, per altre zone dell'Italia settentrionale, un «particolarismo signorile e feudale», nel quale peraltro la tradizione politica e quella religiosa appaiono profondamente apparentate sia dal punto di vista delle idee sia dal punto di vista dei rituali che esse esprimono<sup>14</sup>. I limiti del consenso nella parrocchia sembrano qui dettati da una segregazione nei rapporti tra collettività religiose, con aspetti di marcata territorializzazione delle collettività valdesi, come nel caso di Paesana. Sebbene siano poco noti i rapporti tra le singole collettività valdesi e le popolazioni circostanti all'infuori dei momenti di aperta persecuzione anteriori alla Riforma, è interessante osservare, in questo caso saluzzese, una condivisione, entro la giurisdizione parrocchiale, di forme associative e di luoghi di culto che sembra investire, più che altrove, i singoli ruoli di cura d'anime e forse anche le singole funzioni sacramentali svolte dal basso clero<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, partic. pp. 254-90.

<sup>15</sup> Per l'importanza dell'attività pastorale delle congregazioni di canonici regolari nel Veneto tardo medievale, cfr. DE SANDRE GASPARINI, *Ordini religiosi e cura d'anime nella società veneta del Quattrocento*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. CHITTOLINI, K. ELM, Bologna, il Mulino, 2001. Sulla importanza e sul carattere differenziato dei ruoli sacramentali di cura d'anime, cfr. E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale*

## 2. Dronero e la bassa Val Maira

Partiamo da una situazione nella Val Maira, quella di Dronero, capoluogo amministrativo e massimo centro della valle, che si presenta particolarmente articolata attraverso la lettura delle visite. Nel Saluzzese, Dronero fu uno dei massimi centri – probabilmente il massimo centro – di eresia calvinista (oltre che di altre posizioni dottrinali). Dronero è disseminata di edifici di culto, e i suoi luoghi di culto e di devozione vengono visitati dai vescovi cinque e seicenteschi, a partire da Tornabuoni e Tapparelli, e quindi da Pichot, Viale, Marengo e via dicendo. Qui il vescovo Giovenale Ancina, seguace di San Filippo Neri, fu accolto nel 1603 con vivo senso di una ospitalità, negoziata da parte dei sindaci e consiglieri tanto cattolici quanto protestanti, affinché potesse effettuare la sua visita pastorale<sup>16</sup>.

Il problema che sorse pubblicamente non riguardò, a quanto pare, questioni di fede in senso stretto, ma riguardò bensì la voce di spesa sul bilancio comunale che doveva sancire il carattere volontario o meno della ospitalità offerta dal comune di Dronero al vescovo per la visita, quasi che una percepita minaccia alle libertà gallicane o a quelle statutarie del comune soggiacesse alla riluttanza dei Droneresi di costituire un precedente sotto forma di obbligo di spesa per l'ospitalità al vescovo e al suo *entourage*. Ancina non ci ha lasciato i suoi verbali di visita per gran parte della Val Maira (dov'è situata Dronero), né, per esempio, della Valle del Po. La sua morte improvvisa circa un anno dopo il suo soggiorno in zona può fare sorgere dubbi circa la completezza delle visite che furono messe per iscritto e che sono giunte fino a noi.

Il vescovo compilò e tramandò, senza apparenti difficoltà, i verbali di visita ad almeno un luogo della Val Maira, Cartignano, vicino a Dronero e che da altre fonti sappiamo essere stato centro di attività dei riformati, ma non vi segnalò la presenza di eretici. Anche gli appunti sopravvissuti sulla sua visita a Stroppio, più a monte lungo la Val Maira, sembrano riguardare piuttosto la presenza di «inconfessi» che non quella di «eretici»<sup>17</sup>. Ritourneremo sulla distinzione tra inconfessi

*dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 2000. Sulle articolazioni della vita parrocchiale, cfr. *La parrocchia nel medioevo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI, V. PASCHE, Roma, Herder, 1995.

<sup>16</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. II, p. 194 sgg.; BALBIS, DAO, *La visita pastorale* cit., p. 12.

<sup>17</sup> BALBIS, DAO, *La visita pastorale* cit., pp. 25, 28-30; sul ministero del pastore Andrea Lancianois a Cartignano, cfr., p. es., PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 247; BALMAS, ZARDINI LANA, *Introduzione*, cit., pp. 112, 128, nota 47. Sulla mancata applicazione di una misura di espulsione dei riformati di Cartignano nel 1567, cfr. JALLA, *Storia della Riforma*, cit., p. 268.

ed eretici, come anche, più in generale, sugli aspetti più prettamente giurisdizionali insiti nel rapporto che i vescovi instaurano con i fedeli nel compiere gli atti di visita<sup>18</sup>.

#### A. La distribuzione dei luoghi di culto

Il vescovo Viale, che visita sia Dronero sia il suo distretto rurale nel 1609 e di nuovo nel '15, si segnala per incisività politica e, in particolare, per il fatto di essere in forte sintonia con le nuove istanze di marcato accentramento e di conformità politica, oltre che religiosa, del governo sabauda. Egli può esserci una buona guida per visitare il territorio attorno a Dronero, e qui dobbiamo tenere presente che l'ordine con cui vengono redatti i suoi atti di visita non è esattamente quello dell'itinerario seguito dal visitatore. Non si tratta, infatti, di un ordine di carattere strettamente geografico, ma è invece un ordine teso a definire le giurisdizioni. La spiccata vocazione politica di Viale si esplica, potremmo dire, nella meticolosità della sua elencazione di luoghi e nella definizione giurisdizionale di un territorio. Di fatto, il nuovo vescovo fa ciò che Ancina non poté fare: vale a dire non tanto recarsi nei luoghi, quanto piuttosto prenderne possesso nel prenderne atto per iscritto.

La sua preoccupazione principale non riguarda la presenza o meno del Santissimo sacramento sull'altare, com'era stata, per esempio, per Pichot<sup>19</sup>, o l'introduzione del culto delle Quarant'ore, com'era per Ancina<sup>20</sup>, ma è invece quella di offrire, per la prima volta, una descrizione sistematica di luoghi distribuiti su un territorio e di offrirne, durante la sua seconda visita, nel 1615, un inventario che aspira a essere completo. Proviamo a elencare questi luoghi secondo l'ordine e le designazioni impiegati nella visita<sup>21</sup>. Seguiamo dunque il vescovo lungo le tappe del suo itinerario nel

<sup>18</sup> Su cui cfr. partic. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, *passim*.

<sup>19</sup> Jean Antoine Pichot, nel corso del suo episcopato, durato dal 1583 alla morte, avvenuta nel 1597, visita, con diversa frequenza, pressoché l'intero territorio della diocesi, a esclusione della Valle Po. AVS, *Visite pastorali*, vol. 31, cc. 1r-389v, gli atti per le diverse visite da lui effettuate nei seguenti anni: 1584 (I visita Saluzzo, Vicaria di Dronero, Val Maira, Val Varaita, Valgrana, Langhe, Vicaria di Carmagnola); 1589 (II visita Langhe); 1592 (III visita Langhe, II visita Valgrana, II visita Vicaria di Carmagnola); 1594 (II visita Val Varaita, Val Maira, Vicaria di Dronero, III visita Valgrana); 1596 (IV visita Langhe, III visita Vicaria di Carmagnola). Sulla brusca conclusione, per malattia, della visita alla vicaria di Carmagnola, cfr. C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1911, p. 308.

<sup>20</sup> BALBIS, DAO, *La visita pastorale* cit., p. 9.

<sup>21</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale*, 1615: cc. 312v-315r (Beata Maria Vergine Incoronata, Rocchetta di Dronero [Roccabruna]); c. 314v (Santissima Trinità,

distretto rurale della comunità di Dronero, una volta uscito dalla chiesa pievana dei Santi Ponzio e Andrea e dalle mura, tra luoghi di culto la cui fondazione risale, in molti casi, a prima del secolo XIII<sup>22</sup>.

Lungo il percorso sul territorio di Dronero contiamo un totale di otto, o forse nove, tra chiese e cappelle. Poi, a mano a mano che si allontana da Dronero, il vescovo procede a visitare la chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Cartignano, con la cappella campestre di San Bernardo al Chiot, nonché quella di Santa Cristina<sup>23</sup>. Facciamo ora tappa per un momento.

Come abbiamo accennato, alcuni tra i luoghi di culto visitati sul territorio sia di Dronero sia di Cartignano sono presenti da secoli; però, nel corso del tempo, certe chiese con cura d'anime sono diventate semplici cappelle campestri e viceversa. Tra le cappelle prive di dote, anche se non, a quanto sembra, tra le più «derelitte», troviamo appunto Santa Cristina. Possiamo aggiungere un altro antico luogo di culto che condivide tale condizione, benché compaia soltanto negli atti della precedente visita del vescovo Viale al territorio di Dronero (1609): il «sacellum» di Santa Maria di Foglianzane<sup>24</sup>. Si tratta, in entrambi i casi, di chiese menzionate in documenti dei secoli XII e XIII, quando, insieme ad altre chiese del territorio dronerese, tra le quali San Giuliano, vennero assegnate da patroni laici ed ecclesiastici, tra cui i vescovi di Torino, alla Congregazione dei canonici regolari di Oulx<sup>25</sup>. Forse in questa vicenda dalle radici antiche

«molto distante da Rocchetta di Dronero»); cc. 315r-315v (San Giuliano, «nel territorio di Dronero»); cc. 315v-317r (chiesa senza indicazione del titolo, Tetti di Dronero); c. 317r (Santa Brigida, «presso il ponte di Dronero»); cc. 318r-319r (San Giacomo, Pratavecchia); 367v-368v e 372r (San Lorenzo Martire, Cartignano); c. 368v (oratorio dei disciplinati, Cartignano); cc. 368v e 372r (San Bernardo, località Chiot); c. 372r (Santa Cristina Vergine, località Copet).

<sup>22</sup> Innanzitutto troviamo la cappella di San Sebastiano «nel borgo di Surzana», fuori delle mura; poi incontriamo la chiesa parrocchiale di Santa Maria Incoronata «nel luogo di Rocchetta di Dronero» (cioè Roccabruna); la cappella o sacello di San Bernardo, «sulla cima dei monti detti di San Bernardo»; la cappella della Trinità; la chiesa campestre di San Giuliano «sul territorio di Dronero»; la Chiesa di San Michele nel luogo dei Tetti di Dronero; la cappella campestre di Santa Brigida, «presso il ponte di Dronero, fuori delle mura»; la chiesa parrocchiale di San Giacomo di Pratavecchia. A questi luoghi possiamo aggiungere il sacello di Santa Maria fogliense (cioè Santa Maria di Foglianzane), che, in realtà, non viene visitato nel 1615, ma che è citato da Viale nella sua precedente visita del 1609.

<sup>23</sup> Per le indicazioni archivistiche relative agli atti della visita del 1615 riguardanti questi e gli altri luoghi di culto situati nel territorio di Dronero, cfr. *supra*, nota 15.

<sup>24</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 83v.

<sup>25</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, pp. 22, 38, 47; E. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo, Richard, 1965, partic. cap. 6; G. COLLINO, *Le carte della Prevostura d'Oulx*,

va ricercato almeno uno dei motivi lontani per cui la maggior parte dei luoghi classificati come semplici cappelle, ossia non come chiese curate, non risulta dotata né di redditi né di obblighi culturali; anche se, bisogna subito aggiungere, non sempre è così.

Per esempio, la cappella campestre di Santa Brigida possiede alcuni beni («tre quarti di giornata di alteno sul territorio di Dronero»), e si ricorda la messa che vi si celebra regolarmente nel giorno dedicato alla santa titolare, nonostante che si sia persa la memoria di eventuali altri obblighi culturali legati al patrimonio di cui è dotata. Soprattutto, il luogo sembra avere un legame molto speciale con la pieve dei Santi Ponzio e Andrea di Dronero e il cappellano in carica a Santa Brigida nel '15 dichiara appunto di essere stato nominato dal preposito di Dronero. Nel 1584, cioè all'epoca della visita di Pichot, la cappella era invece servita da Paolo Bianchi, vicecurato della pieve, retta a quel tempo dal fratello Orazio<sup>26</sup>.

Frammista alle cappelle vi è anche una chiesa, ufficialmente non parrocchiale, in cui però si esercita la cura d'anime: la chiesa campestre di San Giuliano, il cui edificio risulta al visitatore in discrete condizioni, paragonabili, potremmo aggiungere, a quelle in cui versano altre sedi di chiese con cura d'anime, quali, per esempio, Roccabruna e Tetti di Dronero. San Giuliano serve, in particolare, come il vescovo annota, a una popolazione di «massari», i coloni parziari che hanno in conduzione le terre di grandi proprietari. Nei primi decenni del Seicento, l'antica San Giuliano non soltanto continua a sussistere, ma esercita di fatto funzioni parrocchiali. La stessa ragione è alla base della erezione della parrocchia dei Tetti, in questo caso *ex novo*, a partire dagli inizi del Cinquecento<sup>27</sup>, ed è alla base della evoluzione in chiesa curata di San Giacomo di Pratavecchia, che, ci informa la visita del 1609, serve alcune «*capsinae*», o cascine, i cui abitanti, anch'essi massari, «convenivano in precedenza» alla parrocchia-pieve di Dronero<sup>28</sup>.

Ora, ciò che vogliamo rilevare è che, in generale, le visite del 1609 e del '15 non si preoccupano affatto di tracciare chiari rapporti di dipendenza delle cappelle dalle parrocchie. L'afferenza a una sede di cura d'anime

*raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo, 1908; L. PROVERO, *Revello 1075: il diploma adalaidino per la cannica di S. Maria e la sua interpretazione*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 93, 1995, 1, pp. 265-263.

<sup>26</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot, 1584, c. 3v; vol. 32, Visita Viale, 1615, c. 317r: «Reverendus capellanus asserit fuisse provisum de ea à eidem Reverendo Ludovico Marino Praeposito Parrochialis Draconerii, nullas tamen habere patentes».

<sup>27</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, p. 245: la parrocchia viene eretta nel 1505 con giuspatronato a favore degli «abitanti»; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., p. 261.

<sup>28</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 85r. Sul titolo di «pievani» dei parroci di Dronero, cfr., p. es. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., p. 36.

è tutt'al più implicita, suggerita da una indicazione di distanza topografica tra la cappella incontrata sul cammino e la chiesa parrocchiale che si è appena lasciata, o alla quale ci si sta avvicinando. Tutto sommato, il visitatore del primo Seicento si mostra, per così dire, poco assertivo e sembra voler soprassedere al tentativo di promuovere una precisa gerarchizzazione dei luoghi. Il processo di accentramento nella parrocchia della vita cerimoniale qui, come altrove in Piemonte a quest'epoca, è ancora ai suoi incerti esordi.

L'attività giurisdizionale di Viale si esplica, invece, in modo particolarmente evidente nei casi di Tetti, di Pratavecchia e di San Giuliano. Nei confronti della chiesa di Pratavecchia, tra la prima e la seconda visita di Viale, si nota un consolidamento dello statuto parrocchiale recente del luogo; a San Giuliano, di cui pure si ricorda la condizione di chiesa campestre, è semmai ancora più marcata la connotazione della visita come atto di promozione a luogo di cura d'anime a pieno titolo. Ma proprio in questi luoghi, dove la densa presenza di massari si associa a tensioni politiche intorno al problema delle immunità personali dei proprietari, la storiografia sul Saluzzese ci ha insegnato a ricercare le tracce di aperti conflitti politici dopo il Trattato di Lione e fino al «risveglio» del 1618, segnatamente in un fatto di sangue che contrappone il consigliere cattolico di Pratavecchia Fabrizio De Petris al protestante Costanzo Pollotto entro il Consiglio comunale di Dronero, e dove possiamo forse intravedere l'indizio dell'esistenza di coalizioni di proprietari e massari articolate lungo linee di divisione religiosa<sup>29</sup>.

Agli inizi del Seicento e, nella maggior parte dei casi, ancora per molto tempo, le terre che ospitano queste chiese e cappelle, comprese le parrocchie di Roccabruna e dei Tetti, fanno parte del territorio di Dronero<sup>30</sup>. La comunità di Roccabruna ne sarà smembrata solo verso la fine del Seicento, ma comincia a elaborare statuti propri, segno di una forte spinta all'autonomia amministrativa, almeno a partire dal 1510<sup>31</sup>. Il fatto è che il territorio di Dronero è percorso da tensioni di lunghissimo periodo, che si accentuarono nel corso del Tre e Quattrocento e che connotano profondamente la storia successiva delle istituzioni amministrative locali<sup>32</sup>.

Ricordiamo a questo proposito come gli anni di diffusione della Riforma corrispondano, stando a tutti gli indizi presenti nella storiografia,

<sup>29</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. II, pp. 296-98, 306; BALMAS, ZARDINI LANA, *Introduzione*, cit., p. 137.

<sup>30</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, p. 246.

<sup>31</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 10.

<sup>32</sup> *Ibid.*, partic. vol. I, capp. 6 e 7e *passim*.

a un marcato sforzo di accentramento da parte del Consiglio comunale di Dronero nei confronti dei segmenti periferici del suo distretto. Torneremo su questo tema e ci limitiamo, per ora, a osservare che siamo qui in presenza di un impulso alla segmentazione promossa sia dai luoghi che rivendicano esenzioni fiscali di tipo reale sul registro dei beni fondiari sia anche dai proprietari laici ed ecclesiastici che pretendono esenzioni fiscali di tipo personale. Le tensioni alla segmentazione del territorio raggiungeranno un momento di parossismo, per esempio, nel 1621, all'acme della repressione sabauda, quando si consuma la effimera e gravosa infeudazione ai signori di Ruffia dei luoghi di Tetti, Moschieres e Roccabruna<sup>33</sup>.

Proviamo a collocare più da vicino in un simile contesto le visite del vescovo Viale. Esse non si limitano a prendere atto di confini amministrativi consolidati – laici o ecclesiastici – né lo potrebbero. Piuttosto, in una situazione fluida, l'attività del visitatore tende a plasmare attivamente i confini tra luoghi, definendoli o ridefinendoli attraverso gli atti di giurisdizione ecclesiastica. Vediamo in questo senso il caso di Roccabruna. Qui la chiesa di Santa Maria Incoronata era stata definita parrocchia dal vescovo Pichot nel 1584, che la incorporava senz'altro tra i luoghi di culto droneresi<sup>34</sup>; però il suo statuto di cura d'anime era divenuto opaco agli occhi del vescovo Viale quando la visitava nel 1609<sup>35</sup>. Nel '15, invece, la chiesa, e insieme tutto il luogo di Roccabruna, sono oggetto di una visita distinta e specifica, che eleva esplicitamente la chiesa a rango di parrocchia a sé stante. In altri casi, l'attività di Viale ha un sapore squisitamente accentratore, come quando, sempre nel 1615, riconduce saldamente la chiesa di Santa Brigida, e le devozioni periodiche che vi fanno capo, al controllo del pievano dei Santi Ponzio e Andrea.

Quanto a Cartignano, un luogo formalmente separato da Dronero già da oltre due secoli, e che forse precedette Dronero stessa nella redazione medievale di statuti autonomi<sup>36</sup>, l'interesse del vescovo è tutto teso a sancire il patronato dei signori del luogo sulla parrocchia di San Lorenzo. Luogo e parrocchia coincidono pienamente a Cartignano, che infatti ospita in una propria «domus» l'unica confraternita dei disciplinati presente nella zona – a parte la confraternita dei disciplinati di Dronero. Il carattere politico della giurisdizione ecclesiastica è sottolineato da un elemento che può forse suscitare una certa sorpresa, data l'importante presenza di riformati

<sup>33</sup> *Ibid.*, vol. II, pp. 234 sgg.

<sup>34</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot, 1584, cc. 4r-4v.

<sup>35</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, cc. 82r-83r.

<sup>36</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, p. 182.

a Cartignano fino al secondo decennio del Seicento<sup>37</sup>. Ci riferiamo al fatto che Viale, come già Ancina, non sembra trovare alcun sentore di eresia in Cartignano, laddove la presenza di numerosi potenziali «eretici» – ma sotto forma di «inconfessi» – veniva sottolineata, tra l'altro, ai Tetti di Dronero e, con particolare forza, a Pratavecchia<sup>38</sup>.

Peraltro, neppure in Dronero stessa Viale riconosce alcuna presenza di eretici, ma lo sforzo di Viale di trasformare in parrocchia controriformistica la Pieve dei Santi Ponzio e Andrea ci offre, da questo punto di vista, un quadro speculare rispetto a quello di Cartignano. La parrocchia, che ospita al suo interno gli altari e le sepolture di ciascun ceppo della oligarchia patrizia, viene lasciata dal vescovo sotto la salda guida di un curato, ma l'abbandono pressoché completo degli altari e la concomitante atrofia della confraternita del Gonfalone, titolo dei disciplinati di Dronero, riflettono con involontaria drammaticità la fatale crisi politica portata dalla repressione sabauda dopo il Trattato di Lione<sup>39</sup>. Si tratta, in realtà, di un vero e proprio soffocamento della vita civica di Dronero che si svolge insieme all'accelerata frammentazione del suo territorio.

## B. *Il precetto pasquale*

Il tentativo d'imporre la conformità religiosa dopo il Trattato di Lione ha un suo linguaggio, dagli esiti caratteristici. Nelle visite della diocesi di Saluzzo l'esplicita segnalazione della presenza di «eretici» è limitata ad alcune, poche, situazioni, mentre assai più frequente è la menzione di «inconfessi». La categoria compare nelle visite di Viale a indicare coloro che non hanno adempiuto il precetto della confessione e della comunione annuale in corrispondenza del periodo pasquale. I

<sup>37</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 247, 288, 473; BALMAS, ZARDINI LANA, *Introduzione*, cit., pp. 112, 128.

<sup>38</sup> AVS, *Visite pastorali*, *Visita Viale 1615*, c. 316v: il «curato amovibile» di Tetti di Dronero segnala la presenza di «multi inconfessi», dei quali fornisce un elenco a parte, non allegato agli atti della visita; c. 318v: il curato di San Giacomo di Pratavecchia dichiara con maggiore precisione «circa quaranta inconfessi», anche in questo caso registrati in una lista prodotta separatamente e non allegata al verbale della visita. Un elenco di inconfessi di Pratavecchia si trova invece tra gli atti della visita del 1609 (cfr. *ibid.*, p. 8). Cfr. gli atti della visita di Ancina alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Cartignano in BALBIS, DAO, *La visita pastorale*, cit., pp. 29-30.

<sup>39</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale, 1615*, cc. 304v-312r (Dronero); cfr. in particolare, alle cc. 304v-305r, la descrizione dello stato degli altari della chiesa parrocchiale dei Santi Ponzio e Andrea, alle cc. 311r-311v, il verbale della visita dell'oratorio dei disciplinati. Sulla Confraternita del Gonfalone cfr. R. OLIVERO, *La Confraternita del Gonfalone a Dronero (secoli XIV-XVI)*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2000.

curati dichiarano spesso di presentare al vescovo in visita una nota a parte con i nominativi dei non adempienti. Questi elenchi non sono generalmente allegati agli atti della visita, ma probabilmente, come negli anni in cui una parrocchia non è interessata da una visita pastorale, vengono trasmessi direttamente alla curia vescovile per l'esercizio della funzione più propriamente giudiziaria della complessa sfera giurisdizionale dell'ordinario. Una eccezione è costituita dall'elenco di inconfessi e non comunicati consegnato al vescovo nel 1609 dal curato di Pratavecchia, una delle terre, come abbiamo visto, che facevano parte del distretto di Dronero<sup>40</sup>.

Accanto alla denuncia del gran numero di parrocchiani che si sottraggono al precetto pasquale, sembra interessante la segnalazione, sempre nel 1609, da parte del coadiutore del pievano di Dronero, della presenza di numerosi «concupinari e adulteri» nella sua cura, decisamente inconsueta nelle altre parrocchie allora visitate, almeno in quest'asserita estensione del fenomeno<sup>41</sup>. A Dronero, come a Pratavecchia e come probabilmente in altri luoghi, là dove le visite del primo Seicento non rilevano una presenza protestante che pure da altre fonti sappiamo esistere, i curati rivendicano ormai la popolazione non cattolica come soggetta a tutti gli effetti alla loro giurisdizione. L'evocazione esplicita della eterodossia è espunta e viene sostituita da categorie che riconducono meditatamente le riunioni matrimoniali tra famiglie di diversa confessione religiosa alla esasperazione di un problema di disciplinamento e di correzione di abitudini presentate come inveterate.

La costruzione della parrocchia post-tridentina, sostenuta dalla giurisdizione del vescovo, ne è un prerequisito indispensabile. Un altro,

<sup>40</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 87r. Allo scopo di individuare gli adempienti e i trasgressori al precetto, i rettori delle parrocchie della diocesi di Saluzzo mettono in effetti in atto sistemi molto scrupolosi di controllo della conformità. Non si tratta certo di soluzioni inedite e senza remoti, più rudimentali, antecedenti. Ma qui sembrano assumere un precoce stile burocratico, materializzato nello scambio di scritture che accompagna e convalida la somministrazione del sacramento. Se in una piccola parrocchia come Tetti, ad esempio, il curato si limita ad annotare chi si confessa e comunica e chi, al contrario, non lo fa nelle colonne di un registro, nella pieve dei Santi Andrea e Ponzio di Dronero la soluzione adottata è assai più laboriosa. Nel 1609, durante la prima visita del vescovo Viale, coloro che si confessano nel tempo del precetto ricevono una sorta di ricevuta («schedula»), che consegneranno all'atto della comunione, ricevendone in cambio un'altra, attestante la loro partecipazione. Quest'ultima scheda, a sua volta, dev'essere riconsegnata in parrocchia alla fine del periodo pasquale. In questo modo diventa possibile stabilire con notevole precisione il comportamento di ogni singolo parrocchiano.

<sup>41</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 79r: «multos esse qui non satisfaciunt praecepto de confitendo et comunicando tempore Paschatis... Multos esse concubinarios et adulteros».

egualmente necessario, è rappresentato dalla formazione di organismi comunitativi responsabili verso l'amministrazione del principe. Su questi due momenti istituzionali si può innestare una politica conversionistica fatta di allettamenti e discriminazioni, in primo luogo riguardanti il carico fiscale, nonché la certezza dei diritti di possesso e di trasmissione della proprietà. Il rapporto, a volte l'intreccio, dei singoli luoghi con altre dimensioni dell'articolazione del territorio, quale quella politico-amministrativa e fiscale, è probabilmente lo sviluppo più importante che l'accentramento statale e quello ecclesiastico portarono nella vita saluzzese durante l'età moderna. Si tratta di un percorso senz'altro assai lento e a tutt'oggi pochissimo conosciuto dagli storici. In particolare, per l'area saluzzese dell'età moderna e contemporanea, il consolidamento dell'istituto della parrocchia e quello della comunità intesa come unità amministrativa e fiscale al più basso livello della organizzazione statale fu un processo dagli esiti senza dubbio deboli e parziali.

Un terzo requisito riguarda l'uso e la concezione dello spazio e dei luoghi in cui si svolge la vita rituale e si indirizza l'investimento cerimoniale delle popolazioni. A Dronero, per esempio, la presenza di unioni matrimoniali tra calvinisti e cattolici rimanda, in realtà, al fatto che i vincoli matrimoniali plasmano e sottendono il tessuto stesso della comunità<sup>42</sup>. Non esiste alcuna necessaria corrispondenza tra chi è unito da vincoli religiosi e chi è unito da vincoli matrimoniali, ma le alleanze matrimoniali tendono a rendere coeso ciò che le differenze di fede potrebbero disunire<sup>43</sup>. Su entrambi i versanti, ci sembra ipotizzabile uno scarto dalla norma proposta dalla gerarchia ecclesiastica e una notevole latitudine di interpretazione. Il procedere della Controriforma è per l'appunto segnato dalla progressiva restrizione di questi spazi di interpretazione.

Ci è forse più chiaro, a questo punto, l'operato politico di un vescovo quale Viale. Gli atti di giurisdizione che egli compie, per quanto apparentemente di basso profilo, restringono o aboliscono di fatto i rituali di pace e gli spazi comunitativi. Ogni intervento episcopale nella definizione di un beneficio che viene eretto a parrocchia, o di un cimitero, di un giorno di magro, di un adulterio, o di un meretricio, investe direttamente la sfera di giurisdizione comunale, sottraendo alla definizione statutaria e all'operato delle parentele e degli amministratori locali le nozioni di pace, di equa ripartizione di voci di spesa sul bilancio comunale, di gestione dei macelli e di altri aspetti dell'economia locale, di matrimonio come rapporto contrattuale affidato alle famiglie e alle scritture dei notai, di

<sup>42</sup> Cfr. BATTISTONI, *Comportamenti di confine*, cit.

<sup>43</sup> SPUFFORD, *Contrasting Communities*, cit.; HANLON, *Confession and Community*, cit.

onore collettivo della comunità nel demarcare la prostituzione, l'onore e la devianza. È esattamente lo smantellamento, in altre parole, di quella «unione e pace» tra cattolici e riformati sulle quali aveva insistito accoratamente, nel 1589, dopo un primo colpo di mano sabauda sul Marchesato di Saluzzo, l'atto di sottomissione della comunità di Dronero al duca di Savoia firmato dai rappresentanti di entrambe le fedi «unitamente e della medesima buona volontà con quale se sono comportati e conservati in unione e pace come si comportano ancora sino al giorno presente»<sup>44</sup>.

Con il caso di Dronero e delle visite che vi fece il vescovo Viale nel secondo decennio del Seicento ci troviamo dunque a uno degli estremi del *continuum* che abbiamo accolto come possibile quadro di riferimento. Siamo indubbiamente a un estremo dal punto di vista cronologico, giacché, con il 1615, ci troviamo ormai giunti a quell'«efimero «piccolo risveglio» della Riforma saluzzese che sarà sorretto, sì, questa volta da una presenza armata francese durante gli anni della guerra del Monferrato. Ma soprattutto, nel guardare a Dronero e al suo territorio, siamo in presenza dell'esempio estremo di una giurisdizione comunale che si era voluta tendenzialmente accentratrice, sorretta dal dispiegamento di un vasto corpus di statuti locali e dall'assertiva presenza di istituzioni politiche formali e corporative – sia pure ancora per poco all'epoca di Viale. Può essere utile, a questo punto, fare un passo indietro nel tempo.

### C. La comunità

La storiografia, sia pure forse in modo poco sistematico, ha messo in luce come il processo di formazione e consolidamento dei poteri comunali di Dronero, come anche di altri luoghi della Val Maira, fosse stato promosso, soprattutto a partire dal secolo XV, da una sostanziale unità di azione da parte di quella élite di famiglie notabili che seppe ingaggiare, nel corso del tempo e fino al Trattato di Lione, rapporti politici diretti e immediati vuoi con i marchesi di Saluzzo vuoi, successivamente e grazie a una presenza crescente e assidua, con le due importanti assemblee rappresentative delle Congregazioni del Marchesato e del Parlamento di Grenoble. Proprio l'impegno politico corporativo e, per così dire, ad alto livello perseguito dal notabilato dronerese nel suo complesso aveva fatto sì che una parte di esso potesse aderire alla Riforma senza per questo, di per sé, indebolire la coesione della élite politica locale. Inversamente, la rapida epurazione e il ricambio forzato di quella stessa élite politica

<sup>44</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. II, pp. 293-96, partic. p. 295.

dopo il Trattato di Lione costituirono un tragico risvolto della repressione violenta che il governo sabauda impose a ogni aspetto della vita comunale con lo scopo di smantellarne le prerogative politiche e giurisdizionali, oltre che per imporre la conformità religiosa.

Per più di un verso l'azione controriformistica che leggiamo nell'operato del vescovo Viale cade perciò su un terreno profondamente segnato, a partire dal tardo medioevo, da una prolungata azione politica del comune di Dronero e dalla sua élite, in un processo che tende coerentemente, e più che altrove nella stessa Val Maira, al consolidamento di confini territoriali corrispondenti a una precisa giurisdizione comunale. Un esempio solo apparentemente minore in questo senso ci è offerto dalle confrarie dello Spirito Santo, le associazioni laicali demandate alla organizzazione periodica di rituali conviviali intesi a ribadire o ridefinire con temporaneo spirito ugualitario di «fratellanza» gli intrecci di rapporti tra parentela e vicinato<sup>45</sup>. Se a Dronero la definizione del numero e della gestione delle confrarie è oggetto delle compilazioni statutarie del 1476, che avocano al comune la nomina dei coadiutori e distinguono tra le confrarie interne al comune (tre) e quelle esterne di Roccabruna e dei Foresti, sarà opera della élite locale cinquecentesca l'abolizione delle confrarie. All'epoca della seconda visita del vescovo Viale, nell'agosto del 1615, l'ambiziosa opera caritativa dell'ospedale di Dronero, di fresca costruzione («de novo erectum»), risulterà ormai beneficiare di un reddito di 20.000 fiorini grazie appunto all'avvenuta vendita dei beni delle tre confrarie, integrata dal lascito della casa di abitazione di Giovanni Battista Pollotto<sup>46</sup>.

Un esempio più vistoso, ma anche più complesso, di allargamento della sfera di competenze incentrate sulla organizzazione comunale è offerto dai destini delle grandi istituzioni corporative ecclesiastiche esistenti sul territorio di Dronero. Si delinea qui una chiara linea di decadenza rispetto all'esercizio di specifiche prerogative, particolarmente nel caso

<sup>45</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1615, cc. 310v-311r: «Redditus illius consistunt in viginti milia florenis [...] incluso p.tio unius domus legatae eidem hospitali per Dominum Johannem Baptistam Pollotum proventus ex venditione bonorum trium confraternitatum dicti loci Draconerii ex permissu Dominorum superiorum ad instantiam communitatis». Primo fra i tre rettori dell'ospedale, all'epoca della visita, è il medico Giovanni Vincenzo Gosio, uno dei massimi esponenti della Riforma dronerese, che sarà messo al bando nel 1619, quando si trasferirà nella Valle di Luserna. Sui commenti di Viale circa la gestione delle confrarie di Dronero cfr. C. F. SAVIO, *Saluzzo: Marchesato e Diocesi nel sec. XVII. 1601-1635*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1915, p. 211. Sulle confrarie a Dronero nel tardo medioevo, cfr. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, pp. 203-4.

<sup>46</sup> È del 1556 la delibera di assegnazione di uno stipendio di 1000 fiorini l'anno al medico incaricato di dispensare cure gratuite a ricchi e poveri: cfr. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. II, p. 31.

dei canonici regolari di Oulx. Abbiamo fatto cenno alla presenza ulciense sul territorio di Dronero, che interessava le chiese di Santa Cristina di Surzana verso Cartignano, San Giuliano e Santa Maria di Foglianzane, a cui occorre aggiungere la chiesa di San Ponzio. Il ritrarsi dei canonici ulciensi dalle proprie prerogative pastorali in questi luoghi di culto è ampiamente attestata; in particolare, l'indebolimento della titolatura tanto dell'antica parrocchia di Surzana quanto della chiesa di San Ponzio fu il presupposto, già nel secolo XIV, per il consolidamento di quest'ultima con la pieve di Sant'Andrea nella nuova parrocchia di Dronero. Già da quell'epoca si assiste a un reclutamento quasi esclusivamente locale per la cura d'anime e l'ufficiatura degli altari di patronato familiare, un fenomeno che sembra confermare l'interruzione di circuiti tradizionali a più ampio raggio di circolazione del clero in ambito ulciense<sup>47</sup>.

L'aspetto però più evidente dei rapporti tra Dronero e le grandi istituzioni ecclesiastiche, a partire dal tardo medioevo, è senz'altro l'aperta conflittualità. Stando all'evidenza disponibile, vi fu una convergenza, e spesso un'aperta sintonia, tra le iniziative prese dal governo dei marchesi di Saluzzo tese alla creazione di una base fiscale di tipo fondiario e l'aperto sostegno da parte dell'élite comunale di Dronero a ogni iniziativa che andasse in questa direzione, in particolare mediante l'estinzione e il contenimento delle prerogative signorili annidate nei rapporti di enfiteusi. Sembrano i marchesi stessi a dare l'esempio: così a Pratavecchia, dove la cessione dei diritti enfiteutici da parte dei marchesi alla comunità nel 1450 consolida lungo i confini territoriali di Dronero quei criteri di piena proprietà, d'iscrizione a catasto e di larghe competenze della giurisdizione comunale sulle proprietà fondiarie che saranno alla base di importanti articoli degli statuti del 1476<sup>48</sup>.

Nel caso dell'abbazia di Villar San Costanzo, la signoria ecclesiastica che aveva sede vicinissima a Dronero e godeva di «diritti enfiteutici fino alle porte della città»<sup>49</sup>, gli interventi diretti e indiretti di controllo sulle nomine, sulle proprietà e sulla giurisdizione dell'abbazia furono altrettante espressioni della ricerca di sovranità da parte dei marchesi di Saluzzo, nonché della convergenza tra le loro aspirazioni a costruire una forte supremazia territoriale e la politica di consolidamento delle comunità locali sia a Dronero che altrove. In questo senso, appaiono significativi non solo e non tanto le ambizioni, peraltro coronate dal successo, con cui i

<sup>47</sup> Cfr. in generale L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 92, 1994, pp. 385-476; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 91-102.

<sup>48</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, pp. 173-179.

<sup>49</sup> *Ibid.*, partic. vol. I, pp. 31, 48, 54, 185, 197.

marchesi e la loro prole occuparono le cariche dell'abbazia trasformata in commenda, quanto piuttosto i concreti atti di dominio compiuti negli anni Settanta del Quattrocento, quali la dichiarazione di sudditanza imposta dai marchesi all'atto della compilazione degli statuti del luogo di Villar San Costanzo, o le misure di riscatto oneroso promosse dagli stessi marchesi sulle proprietà dell'abbazia<sup>50</sup>. Nel caso, infine, del monastero di Sant'Antonio, che sorgeva sul territorio stesso di Dronero, i lunghi contenziosi ingaggiati dal comune durante la prima metà del secolo XV prelusero alla soppressione del monastero da parte del papa Giulio II all'atto della fondazione della diocesi nel 1511, con l'unione dei beni monastici alla mensa vescovile, sia pure con effetti non immediati<sup>51</sup>.

Certo, è opportuno aggiungere che gli interventi dei marchesi smorzarono i vincoli e le clausole più ostili che il comune di Dronero cercò successivamente d'introdurre nei confronti dell'abbazia di Villar San Costanzo. Ma anche sotto questo profilo, Dronero rappresenta probabilmente un caso esemplare, se non unico, di consolidamento dei poteri e della giurisdizione comunale nell'ambito del Saluzzese in generale e della Val Maira in particolare: le difese contro i poteri del tribunale abbaziale sono infatti erette a titolo di privilegi concessi al comune nel 1478, che prevedono che nessun abitante del luogo possa essere sottoposto a processo se non dietro denuncia o querela, e che tutte le cause siano definite in prima istanza dal podestà di Dronero<sup>52</sup>.

Da questo punto di vista, si delineano forse già a quest'epoca i tratti principali di una vocazione politica di primo piano che verrà svolta dalla élite di entrambe le fedi di questo comune in tempi successivi, in vicende quali la strenua difesa della nomina dei prefetti nell'ambito della Congregazione dei comuni, o il tentativo, nel 1582, di elezione «gallicana» a vescovo del pievano Orazio Bianchi che già abbiamo incontrato, l'una e l'altra peraltro destinate a fallire<sup>53</sup>. Una misura dell'importanza del ruolo

<sup>50</sup> Sull'abbazia di Villar San Costanzo, cfr. G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo*, Torino, Speirani e Tortone, 1858, partic. pp. 171-252; 337-66; A. TALLONE, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo dal 1504 al 1548*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901, p. 291; SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 15, 101-102; A. PASCAL, *La Riforma nelle terre dell'Abbazia dei SS. Vittore e Costanzo*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 32, 1930, pp. 401-46; 33, 1931, pp. 69-76; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 60-62.

<sup>51</sup> Sul monastero di Sant'Antonio, cfr. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei Marchesi del Vasto*, cit., pp. 317-23; 1868, vol. I, pp. 165, 169-70; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 222-23

<sup>52</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, pp. 216-17.

<sup>53</sup> Sul tentativo di elezione del vescovo Orazio Bianco, cfr. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 299-301.

svolto da Dronero ci è forse offerta, in questo senso, da un raffronto con altri luoghi dell'alta Val Maira. Dotata, sì, di forme di governo assembleare e di ricche compilazioni statutarie, l'alta Val Maira non riuscì tuttavia ad affermare margini di autonomia altrettanto netti quanto Dronero in questioni capillari ma fondamentali quali la difesa dalle infeudazioni e dai poteri signorili, o i criteri di compilazione dei catasti<sup>54</sup>.

Osserviamo, più in generale, che, al di fuori del caso dronerese, la storiografia è stata forse affrettata nel pronunciare un verdetto unico di rapida «decadenza» quattrocentesca delle grandi corporazioni e signorie ecclesiastiche presenti nella stessa Val Maira e altrove nel Saluzzese alle soglie della formazione della diocesi saluzzese e alla vigilia della Riforma<sup>55</sup>. Così, ancora nel caso dell'abbazia di Villar San Costanzo, non è chiaro, in realtà, allo stato attuale delle conoscenze, quale fu il suo effettivo dimensionamento, né quali, se vi furono, le misure intraprese dall'abbazia stessa per contrastare le pressioni esercitate nei suoi confronti. La «rinuncia» all'abbazia fatta nel 1484 da parte del suo signore, l'arcivescovo di Milano, non assicurò l'immediata giurisdizione temporale dei marchesi sul luogo di Villar San Costanzo, ma aprì piuttosto una lunga fase di «incertezza» nei rapporti giurisdizionali.

Gli indizi appaiono contrastanti: se dalle compilazioni statutarie droneresi affiora, come abbiamo accennato, l'importanza della definizione e dell'uso dei contratti enfiteutici, che suggeriscono una forte opposizione a prerogative di ritratto feudale esercitate dall'abbazia, d'altro lato non disponiamo di un quadro d'insieme del processo di riscatti onerosi di quegli stessi diritti enfiteutici in luoghi quali San Damiano e Pagliero, né risulta chiaro fino a che punto vengano circoscritte o ridimensionate le prerogative dell'abbazia in materia di giurisdizione spirituale e con una particolare enfasi sulle cause matrimoniali<sup>56</sup>. Inoltre, la cura d'anime esercitata dall'abbazia nelle chiese parrocchiali da essa direttamente dipendenti sembrerebbe più assidua di quella ulciense. Peraltro, il caso ulciense suggerisce, alla luce della storiografia esistente, che le grandi

<sup>54</sup> Cfr. *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae a Ripo Breixino supra, una cum nonnullis immunitatibus eidem concessis*, Torino, Agostino Disserolio, 1610, cit. in MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, p. 138 n.

<sup>55</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 268-71; PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 288.

<sup>56</sup> MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei Marchesi del Vasto*, cit.; PASCAL, *La Riforma nelle terre*, cit.; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit.; sulla politica di altre grandi istituzioni, in particolare L. PROVERO, *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale (secoli XII-XIII)*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 1999, pp. 83-100; cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari, Laterza, 1988.

signorie ecclesiastiche potessero scegliere una politica di abbandono, per così dire, delle proprie prerogative nelle aree politicamente e geograficamente più marginali o difficilmente presidiabili sul piano giurisdizionale, accompagnata però da uno sforzo di rafforzamento e consolidamento territoriale assertivo e tenace intorno ai luoghi e alle prerogative patrimoniali, giurisdizionali e pastorali meglio difendibili<sup>57</sup>.

Il fatto che l'ubicazione di alcune tra le comunità riformate più militanti e attive in Val Maira e altrove – ci riferiamo appunto a San Damiano, a Pagliero in Val Maira, nonché a Centallo – ricalchi esattamente la geografia dei possedimenti fondiari e della giurisdizione dell'abbazia di Villar San Costanzo ci appare certo, come apparve ad Arturo Pascal, qualcosa di più che una mera coincidenza. In particolare, a noi sembra degna di attenzione la relativa opacità dimostrata in questo senso dal luogo di Villar, ossia dalla popolazione che viveva direttamente all'ombra, per così dire, della sede abbaziale. Si tratta chiaramente di un tema ancora aperto, che investe e rispecchia, come forse intuì lo stesso Pascal, il problema politico più vasto della ricerca di un principio di supremazia da parte dei marchesi di Saluzzo tra il loro apogeo e il loro incipiente declino.

Gli indizi disponibili suggeriscono però l'insufficienza della valutazione di Pascal secondo cui il fitto popolamento di riformati in quei luoghi sarebbe attribuibile vuoi a «noncuranza» vuoi a «connivenza» degli abati, perché i dati disponibili indicano piuttosto un contesto di accesi conflitti articolati intorno ai temi dei diritti signorili sulla proprietà e sulle persone, dell'esercizio della giurisdizione spirituale, e della natura e forza delle istituzioni comunitative e delle élite locali che le sorreggono<sup>58</sup>. Né si tratta di un caso isolato: per esempio, la signoria dell'arcivescovo di Torino sul luogo di Caraglio suggerisce forse analoghi fulcri di conflitto locale alla vigilia dell'espansione della Riforma in quella comunità<sup>59</sup>.

### 3. Tra l'alta Val Maira e la Valle del Po

Per cogliere la distribuzione e la composizione delle comunità riformate e di quelle valdesi dell'area saluzzese disponiamo a tutt'oggi di semplici elenchi: di perseguitati, espulsi, o rifugiati altrove, a cui più tardi succe-

<sup>57</sup> Cfr., p. es., M. A. BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato nell'alta Valle di Susa*, Torino, Giappichelli, 1953; EAD., *Il regime fondiario ed i contratti agrari nella vita delle comunità subalpine del periodo intermedio*, Torino, Giappichelli, 1983.

<sup>58</sup> PASCAL, *La Riforma nelle terre*, cit.; PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit.

<sup>59</sup> JALLA, *Storia della Riforma*, cit.; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., p. 159 sgg..

dono, come abbiamo visto, le liste parrocchiali di «inconfessi». Di fatto, al di là di figure celebri di singoli riformatori o predicatori, sulle quali la storiografia ha concentrato l'attenzione, il problema dei modi e dei tempi effettivi della espansione della Riforma nel Saluzzese attende di essere studiato in maniera sistematica. Il duplice legame prospettato da Giovanni Jalla tra la circolazione di una popolazione di coltivatori valdesi promossa nella seconda metà del Quattrocento in alcune grandi signorie laiche e la successiva adesione alla Riforma di una parte della popolazione alpina tra l'alta Val Maira e le valli di Barcelonnette e dell'Ubaye è stato oggetto di un minuzioso smantellamento da parte di Gabriel Audisio sia per quanto riguarda le signorie dei Bolleri di Centallo e del Luberon sia per quanto riguarda la continuità tra valdismo e Riforma nelle vallate alpine<sup>60</sup>. Se indubbiamente i «nuclei» valdesi e riformati si caratterizzarono non solo per estrazione sociale e occupazionale, ma anche per una dislocazione geografica tutt'altro che omogenea, è però certo che, allo stato attuale delle conoscenze, sarebbe velleitario proporre modelli territoriali precisi.

Si può affermare con ragionevole sicurezza che né a Dronero né nelle comunità minori della Val Maira che abbiamo citato i riformati costituiscono una maggioranza della popolazione. Talvolta però, come a Dronero, essi compaiono, fino alla loro espulsione, o conversione forzata, tra i membri di spicco di quelle coalizioni politiche locali che si mostrarono più assertive nell'espandere e consolidare le istituzioni e i poteri formali delle comunità locali a scapito di giurisdizioni concorrenti all'esterno o di organizzazioni capaci di frammentare la vita comunitaria all'interno. Da questo punto di vista, un indicatore, sia pure indiretto e molto particolare, del grado di coesione delle comunità in cui è attestata l'adesione di una parte della popolazione alla Riforma ci viene offerto, in particolare nelle visite pastorali, dalla presenza delle confrarie dello Spirito Santo e dal destino a esse riservato.

#### A. *La parrocchia di Elva e il suo territorio*

L'importanza della ricomposizione dei conflitti interni alle collettività locali nelle campagne europee è stata descritta con grande capacità argomentativa da John Bossy, che, nel suo sforzo storiografico di ridimensionamento del respiro autonomo della Riforma e nella sua visione del «sacro» come aspetto fondante della cultura popolare della cristianità prima della Riforma e della Controriforma, ha sottolineato come elemento centrale il cerimoniale religioso, segnatamente grazie a certi momenti della

<sup>60</sup> JALLA, *Storia della Riforma*, cit.; AUDISIO, *Les vaudois*, cit.; G. AUDISIO, J. JALLA, *Les protestants de la vallée de Barcelonnette*, Barcelonnette, Sabença de la Valeia, 1988.

liturgia della messa, alla confessione e ad altri atti collettivi e pubblici di pacificazione rituale<sup>61</sup>.

Tuttavia, diversi indizi suggeriscono che la popolazione saluzzese dell'epoca che prendiamo in esame potesse avvalersi di mezzi del tutto laici, profani e scevri di liturgia per la ricomposizione dei conflitti. Se fra questi primeggiano certo la dimensione giudiziaria della risoluzione dei conflitti, che peraltro occupava un posto di primissimo piano nella tradizione politica e statutaria del Marchesato di Saluzzo, o istituti quali la pratica notarile e contrattuale di legittimazione e sanzione delle transazioni, l'istituto della confraria con il suo rituale laico e conviviale di redistribuzione simbolica di vivande rispecchia più da vicino alcune importanti articolazioni delle comunità e di altre collettività locali.

Molti indizi suggeriscono che, all'epoca che prendiamo in esame, le confrarie nel Saluzzese e altrove si collocassero, per così dire, in una zona di confine tra il criterio della parentela e quello del vicinato nella loro capacità di rappresentare la coesione di un gruppo su basi territoriali. Una parte della letteratura recente sull'alta Val Maira sembra propendere a questo proposito per una sorta di preminenza parentale, anzi «familiare», che sarebbe alla base, con una corrispondenza apparentemente perfetta, della «strutturazione» delle singole unità insediative (le «ruate» sparse), e, di conseguenza, delle confrarie dislocate ciascuna in una ruata<sup>62</sup>. Altre ricerche recenti sul Piemonte meridionale hanno messo in evidenza, al contrario, una diffusa e intrinseca duttilità delle confrarie nel piegare di volta in volta il proprio rituale alla ricomposizione simbolica delle tensioni che possono manifestarsi vuoi entro diversi gruppi di parentela vuoi entro uno o più vicinati o altri segmenti territoriali<sup>63</sup>.

In entrambe le ipotesi, la presenza stessa delle confrarie e del loro rituale sembra sottolineare e, potremmo dire, legittimare le tensioni alla fissione e alla segmentazione che sono presenti sul territorio di comunità suddivise in diversi nuclei insediativi o gruppi di parentela. L'attività conviviale della confraria è stata descritta persuasivamente in questo senso come un rituale che svolge la funzione di ricomporre e disinnescare tensioni alla segmentazione

<sup>61</sup> Cfr. J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; Id., *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998.

<sup>62</sup> *Immagini di fede in Val Maira*, a cura di B. CILENTO, G. EINAUDI, Busca, il Maira, 1988, partic. pp. 52-54; cfr. anche SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 11-12, sulla corrispondenza tra confrarie e «borgate». La presenza di una organizzazione della parentela in «alberghi» attestata per Acceglio sembra indebolire questa ipotesi per quanto riguarda il tardo medioevo: cfr. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit., vol. I, p. 81.

<sup>63</sup> TORRE, *Il consumo di devozioni*, cit., partic. cap. 2 e bibliografia.

che sono presenti e affioranti: esso ricomponde e disinnescava simbolicamente i rischi di conflitto, ma non abolisce, e tende anzi a perpetuare, i processi sociali di fissione e segmentazione sottostanti.

Abbiamo visto brevemente il caso di Dronero, dove la soppressione delle confrarie in quanto sede politica e amministrativa dei tre «borghi» interni alla città è la premessa per la fondazione di un sistema assistenziale pubblico su scala cittadina. L'aspetto su cui può essere utile attirare l'attenzione è che la soppressione delle confrarie sembra un passo teso ad assicurare una sorta di egemonia su tutto il territorio di una comunità da parte di chi aspira al controllo politico delle sue istituzioni. Il desiderio di sopprimerle anticipa in questo senso le misure di soppressione intraprese su scala statale del governo sabauda nel 1622<sup>64</sup>. Queste misure, che peraltro si dimostrarono di efficacia assai diseguale, ebbero precisamente la finalità di promuovere la delimitazione delle «comunità» locali in quanto unità territoriali compatte, dotate ciascuna di un unico confine ai fini dell'amministrazione, del culto e dell'assistenza.

Sul versante riformato, la vicenda saluzzese più nota è forse quella di Acceglio, nell'alta Val Maira, dove la «occupazione» della sede, o «casa», della confraria da parte dei riformati all'epoca del «piccolo risveglio» per utilizzarla come luogo di culto sembrerà fornire il pretesto per alcuni episodi efferati della repressione sabauda del 1619. Il libello apologetico successivamente pubblicato dai riformati in difesa dei «martiri» di Acceglio e altri luoghi del Marchesato di Saluzzo giustifica l'occupazione della confraria sottolineando non soltanto il carattere laico dell'edificio occupato – che «dello Spirito Santo non ha se non il nome» – ma anche il fatto che la confraria «appartiene agli abitanti del luogo», i quali avevano «quasi tutti» aderito alla Riforma<sup>65</sup>.

I riformati, nell'affermare il proprio diritto al culto pubblico nei locali della confraria, sembrano insistere sulla corrispondenza tra un «luogo» e le scelte compiute dai suoi «abitanti», per lo meno quando questi si dichiarino di sentimento pressoché unanime. Peraltro, nella Valle del Pellice o di Luserna, e probabilmente anche nelle valli di San Martino, del Chisone e altrove dove le collettività locali a forte maggioranza valdese aderirono alla Riforma, la soppressione delle confrarie e l'utilizzo delle loro sedi, sedimi, o altre proprietà per la fondazione dei primi templi destinati al culto riformato ebbe il significato, non dissimile, di contribuire a definire

<sup>64</sup> *Ibid.* Per un esempio di soppressione di confrarie nelle città anseatiche, cfr. *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI, P. JOHANEK, Bologna, il Mulino, 1984.

<sup>65</sup> BOUTEROUÉ, *Discorso breve*, cit., pp. 248-49: «que cette maison d'Acceil appartient aux habitans de la ville presque tous de la religion pour lors. Qu'elle n'a que le titre du S. Esprit».

e legittimare i confini di comunità territoriali compatte e circoscritte, solidalmente responsabili in materia amministrativa, fiscale e religiosa di fronte alle autorità centrali sabaude oppure francesi<sup>66</sup>.

Possiamo guardare più da vicino, nell'alta Val Maira, il caso di Elva, ai confini con la giurisdizione del Delfinato e della Val Varaita, una comunità i cui abitanti condividono in buona parte una lunga tradizione statutaria e godono probabilmente di concessioni dei marchesi di Saluzzo su ampie estensioni di pascolo. Il ruolo centrale svolto dalle attività economiche legate alla gestione dei pascoli e al commercio del bestiame nella vita locale è segnalato più volte dalle visite pastorali durante i secoli XVII e XVIII a proposito della difficoltà dei parroci di svolgere attività continuative di insegnamento della dottrina cristiana a fedeli che trascorrono lunghi periodi dell'anno lontani dalla sede di cura d'anime, per accudire bestiame o a condurlo al mercato di Dronero, non senza il rischio di macchiarsi di «pratiche usuarie»<sup>67</sup>.

Distribuita in una costellazione di piccole ruate, Elva si caratterizza, da un punto di vista fisico, per l'assenza di un chiaro criterio di preminenza o di gerarchia tra le sue piccole unità insediative. Sebbene l'edificio centrale di culto sia senza dubbio la chiesa parrocchiale ubicata nella ruata di Serre, il cui interno magnificamente affrescato incontrerà l'approvazione del vescovo Viale come dei successivi visitatori, risultano controversi molti aspetti delle mansioni, prerogative e responsabilità esercitate, rispettivamente, dal parroco e dai parrocchiani<sup>68</sup>. Le visite pastorali di Elva possono aiutarci a cogliere certe caratteristiche della organizzazione locale del territorio e delle devozioni in un contesto locale in cui è lungamente attestata l'attività delle confrarie. In particolare, segnaliamo in questo senso la lentezza con cui le confrarie sembrano affiorare all'attenzione dei visitatori nel corso del tempo; la loro lunga persistenza; le inflessioni territoriali e devozionali che sembrano sorreggerne la stessa resilienza.

Possiamo prendere le mosse dalla ruata del Serre e dalla chiesa parrocchiale, dove, all'epoca della visita del vescovo Pichot nel 1594, l'assenza

<sup>66</sup> JALLA, *Storia della Riforma religiosa*, cit.

<sup>67</sup> P. es. AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Lepori*, 1669, c. 184v, dove il parroco, Giacomo Bianchi, dichiara: «Faccio la dottrina xtiana dall'autunno fino alla Pasqua, ma non l'estate perché non vengono i miei parochiani a udirla perché traugliano alla campagna e uanno al mercato a Dronero»; vol. 55, *Visita Porporato*, 1746, cc. 3 sgg., nella quale il parroco Antonio Raina ricorda che «in principio di mio tempo vi facevano contratti usuarij, sulche ho tanto dall'altare conculcato che al presente da medemi si astengono»: cit. in E. DAO, *Elva: le visite pastorali alla Chiesa di Santa Maria dal 1431 al 1936*, Savigliano, L'Artistica, 1985, pp. 51, 74.

<sup>68</sup> A partire da AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale*, 1615, c. 353r: «cuius chorus sub navi elegantissimis picturis ubique ornatus», citato in DAO, *Elva*, cit., che riporta la trascrizione di quasi tutte le visite per i secoli XV-XVIII, p. 19.

del Santissimo sacramento e della sua custodia sembrano dovuti a una inadempienza personale del «procuratore» delle anime, il quale, sebbene deputato ogni anno «dalla comunità» a fornire la necessaria provvista di olio e di cera grazie al reddito dei beni fondiari che gli vengono affidati in coltivazione, tuttavia, per motivi non specificati, «non gli mantiene». La situazione non appare mutata all'epoca della visita di Viale nel 1609, quando l'assenza del Santissimo sacramento viene però attribuita all'assenza di un tabernacolo, nonché alla «povertà della chiesa e degli abitanti»; nella seconda visita di Viale, nel 1615, il vescovo si asterrà dal visitare l'altar maggiore<sup>69</sup>.

Nel 1629, quando giunge in visita a Elva il vescovo Marengo, la ragione della mancata esposizione del Santissimo sacramento è l'assenza della pisside, che risulta essere stata rubata «dopo pochi giorni»<sup>70</sup>. La presenza, finalmente, del tabernacolo nella chiesa all'atto della visita del vescovo Della Chiesa del 1643 riproporrà l'impossibilità di esporre il Santissimo sacramento sull'altar maggiore a causa della persistente refrattarietà della «comunità» a consegnare la fornitura di olio, che peraltro risulta ora dovuto per la sola epoca compresa tra la festività della Invenzione della croce e quella della Esaltazione della croce<sup>71</sup>.

Parallelamente, dalle visite pastorali affiorano con uno stillicidio di particolari la presenza e l'importanza di uno tra i vari altari presenti nella chiesa parrocchiali: quello, solo apparentemente defilato, dedicato a San Pancrazio. Cumulativamente, attraverso gli atti di visita, questo altare, che è situato a fianco della porta e disponeva forse di una comunicazione diretta con l'esterno della chiesa, ci si presenta con alcuni attributi vuoi di santuario per un afflusso di fedeli a largo raggio, vuoi di fulcro di attività cerimoniali del tutto volontarie e amministrare direttamente dalla comunità<sup>72</sup>. L'altare di San Pancrazio sembra assicurare un piano, per

<sup>69</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 1615: «ob defectum tabernaculi et quia etiam ecclesia et omnes pro paupertate non valent providere de necessariis luminibus pro eius manutentione»; 1615, cc. 353r-355v; citato in DAO, *Elva*, cit., pp. 15, 19, 25-29.

<sup>70</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 33, Visita Marengo, 1629, cc. 370r-375r: «Non asservatur ibi SS. Eucaristiae Sacramentum ob defectum pixidis que post paucos dies fuit furto sublata»; cit. in DAO, *Elva*, cit., pp. 25-29.

<sup>71</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 34, Visita Della Chiesa, 1624: «ob defectum olei quod solet manteneri impensis comunitatis a festo inventionis sancte crucis usque ad festum exaltationis»; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 33.

<sup>72</sup> P. es. AVS, Visite pastorali, vol. 34, Visita Della Chiesa, 1643, cc. 312v-313r: «Multus concursus ad idem altare in die eius festi quod cadit sub die duodecima mensis maij. Habebant olim reliquias dicti Sancti sed iam a multis annis sublatae fuerunt. Nullos reditus habet nec onera missarum sed tantum elemosinas quas colligunt de licentia Ill.mi D.ni procuratore, qui creantur a communitate dicti loci cum assistentia parochi quo etiam

così dire, di parità cerimoniale tra il parroco, che gode di una sua sfera di prerogative e competenze, e la «comunità», che ne custodisce di sue proprie, contigue e parallele a quelle del parroco. Si tratta di un rapporto delimitato, ma che offre verosimilmente il vantaggio di escludere ogni tendenza alla imposizione di gerarchie, e tanto meno di una egemonia, nella vita devozionale, e che sembra ridurre perciò le occasioni di conflitto. In un gesto spontaneo e reciproco di riconoscimento di un rapporto che potremmo definire profondamente rispettoso e ugualitario, saranno i parrochiani, durante la visita del vescovo Piscina nel 1664, a correggere il loro parroco quando, erroneamente, dichiara al vescovo che la chiesa parrocchiale è dedicata a San Pancrazio, anziché alla Beatissima Vergine Assunta<sup>73</sup>.

Al di fuori di un simile ambito, peraltro circoscritto, di equilibrio e di palese consenso, si apre un tessuto di rapporti che molti indizi ci suggeriscono di vedere permeato di tensioni e di fratture. All'epoca della prima visita di Viale viene descritta la circostanza annuale in cui avviene l'esposizione del Santissimo sacramento: è il giorno del Corpus Domini, quando viene portato in processione con quattro ceri lungo i sentieri («*per vias principales*»), ma, lungi dal percorrere tutta la comunità, come conviene alla processione del Corpus Domini, il percorso è limitato alla sola ruota Serre in quanto sede della chiesa («*in qua est ecclesia*»). Dopo la processione, e fino al giorno seguente, il Santissimo sacramento viene conservato in un piccolo scrigno («*capsella*») lasciato in un luogo anomalo, un'apertura («*fenestra*») nella parete della chiesa stessa<sup>74</sup>.

presente redduntur rationes de implicatione elemosinarum quas dicti procuratore colligunt et describunt»; cfr. *ivi*, Visita Marengo, 1629, c. 370r: «Pendent ex trabe prope altare S. Pancratij nonnullae imagines vere [*sic*, ma leggi cere] et vota»; vol. 33, Visita Marengo, 1629, c. 375r: «Item mandavit obturari muro ostium quod est prope altare S. Pancratij ne per ostium ipsum ingredi possit»; citato in DAO, *Elva*, cit., pp. 25, 31, 35.

<sup>73</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 37, Visita Piscina, 1664, c. 47r: «ad parochialem ecclesiam sub titulo Sancti Pancratii eiusdem loci se contulit», ma lo stesso vescovo (c. 49v) «ad parochialem eandem Sancti Pancratij, ut credebatur a Parocho sed Assumptionis Beatissimae Virginis Mariae ut affirmatum fuit a Parochianis esse sub titulo se contulit»; citato in DAO, *Elva*, cit., pp. 41, 43.

<sup>74</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 132r: «In solemnitate Corporis Christi defertur processionaliter in calice minus decenter oblecto apposito ligno quo Sanctissimum Sacramentum facile conspici possit, incediturque per vias principales in ruata Serretum in qua loci est ecclesia quattuor cereis tantum accensis adhibitis et turbulo et tenetur ad sequentem diem indecenter in capsella quae recluditur in fenestra existente in pariete rudi et incongrua»; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 14.

## B. Le divisioni nella parrocchia e nella comunità

Nella vita devozionale di Elva la presenza della «comunità» si manifesta e si dipana attraverso una costellazione di luoghi di culto che, forse convergenti sull'altare di San Pancrazio, sembrano delineare e demarcare segmenti di territorio distanti e al tempo stesso interconnessi, coordinando, per così dire, una sorta di tessuto federativo che interessa un ampio territorio, nel quale la «comunità» nomina i «massari» che amministrano una rosa di cappelle dotate di altari a Villar e in altre ruate, o lungo i tracciati dei transiti.

La presenza della comunità non è priva di una identità militare, che forse segnala una trasformazione della organizzazione «giovanile» della badia, o *baia*, come nel dono, attestato nel 1643, della bandiera di guerra («*vexillo militari*») perché sia utilizzato a mo' di baldacchino nella processione del Corpus Domini che abbiamo descritto<sup>75</sup>. Se in un simile arredo processionale dedicato al Santissimo sacramento traspaiono forti i valori di ortodossia, unità e pace di una collettività di fedeli (per lo meno, come abbiamo visto, entro la ruata del Serre), più difficile sarebbe, allo stato attuale delle conoscenze, intravedere quale evoluzione fosse intervenuta entro la comunità di Elva da quando, all'epoca della visita di Tapparelli nel 1569, il vescovo era stato accolto a metà strada da una comitiva di armati e al rullo del tamburo. Di certo sappiamo che il parroco presente a quell'epoca, il venerabile Antonio Chiais, fu denunciato verso il 1565 dal governatore di Cuneo al duca di Savoia come «ugonotto» insieme con il fratello Francesco, l'uno e l'altro in quanto proseliti del predicatore riformato Francesco Solfo<sup>76</sup>.

Almeno a cominciare dall'episcopato di Pichot, le visite pastorali ci aiutano a scorgere alcuni aspetti sottostanti alle tensioni interne alla comunità. I problemi si manifestano esplicitamente nella definizione dei luoghi fisici dell'esercizio della giurisdizione, come quando, negli atti della visita del 1594, il parroco lamenta che «la comunità» pretende di

<sup>75</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 33, Visita Della Chiesa, 1643, c. 311r; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 33. Sulla organizzazione delle «*baie*» in area saluzzese, cfr., p. es., D. ALBERA, S. MARTINI (a cura di), *La Baia di Sambuco. Continuità, rotture e metamorfosi (XVIII-XXI secolo)*, Cuneo, Associazione Culturale Primalpe Costanzo Martini, 2002.

<sup>76</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 30, Visita Tapparelli, 1569, cc. 97v-98r: il vescovo viene accolto, tra gli altri, da «una comitiva peditum armatorum diversis armorum et cum... timpano seu tambouro»; la visita di Elva del vescovo Tapparelli è omessa dalle trascrizioni di DAO, *Elva*, cit. Su Solfo cfr. JALLA, *Storia della Riforma*, cit., pp. 239-42; per la sua attività di predicatore a Praviglielmo (Paesana) nella Valle del Po nel 1567, *ivi*, p. 270. Dopo essere stato imprigionato a Saluzzo, sarà uno dei ministri «della Val Perosa o di Lucerna»: *ivi*, pp. 305, 371.

«esercitare l'amministrazione di giustizia sopra la loggia di casa sua», impedendo dunque che egli «se ne possa servire a suo piacere». Alla visita del vescovo Morozzo nel 1703 il problema risulterà ancora del tutto aperto e si chiarirà, anzi, che nello stesso luogo si svolgono tutte le sedute del consiglio comunitativo<sup>77</sup>.

Con il 1609 fanno la loro comparsa negli atti di visita le descrizioni delle attività delle confrarie dello Spirito Santo, che sono due, rispettivamente a Serre e ai Molini. Dotate di una completa autonomia da qualsiasi vincolo alla parrocchia o al parroco almeno fino alla visita del vescovo Marengo (1703), le due confrarie non sembrano tuttavia presentare alcuna evidente corrispondenza con l'articolazione territoriale o insediativa del luogo di Elva nel suo insieme, le cui ruate sono, in realtà, molto più numerose. Qualche indizio suggerisce ambiti territoriali più ampi: la confraria del Serre sembra disporre di una sorta di appendice nella ruata Villar sotto forma di «*refugium*», mentre una delle preoccupazioni espresse dal vescovo Viale nel 1615 circa la gestione di quella di Moline è che le distribuzioni conviviali di cibo che essa compie ogni anno siano limitate esclusivamente agli abitanti della ruata («*tantum hominibus de ruata*»)<sup>78</sup>.

Mentre per tutto il corso del secolo XVII la «comunità» di Elva non appare affatto incline a sopprimere le due confrarie, essa sembra esercitare prerogative che ne legittimano alla base l'esistenza e le attività, giacché presiede direttamente alla gestione dei beni fondiari, e forse anche delle elemosine, amministrati dai «procuratori» delle confrarie e destinati al rito periodico di redistribuzione conviviale di cibo; inoltre due procuratori e un totale di sei priori vengono nominati direttamente dal consiglio comunitativo<sup>79</sup>.

Né la documentazione di cui disponiamo ci consente di approfondire il problema di una eventuale corrispondenza tra la distribuzione sul territorio delle famiglie o gruppi di parentela, delle ruate e delle confrarie

<sup>77</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot, 1594, c. 161v; citato in DAO, *Elva*, cit., pp. 12-13; *ivi*, p. 65.

<sup>78</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1615, c. 355v: «ordinat... distribuendum tantum hominibus de ruata»; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 22.

<sup>79</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 133v: «Due confratrie quarum una est in ruata ecclesie et in refugium etiam Ruata Villar. Altera in ruata Molendinorum que possident quaedam pauca praedia et legata annua fructibus eorundem ascendunt ad triginta quinque sextaria grani circa ordeij et siliginis ex quibus conficitur panis distribuendus in tribus diebus Pentecostes per capita domorum. Locantur praedia de triennio inn triennium adhibitis debitis cautellis et de fideiussoribus. Creantur duo procuratores et sex priores ad vota hominum ipisus convocato consilio, procuratoribus incumbit curam administrantibus necnon distributionem panis et fructuum. Priores vero ex antiquo eorum usu et consuetudine solent singulis si habeatur confratria et fiat distributio, tradere binos rubos carnis suine pro quolibet»; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 17.

stesse. Che i gruppi di parentela definiti dal cognome potessero avere una qualche rilevanza nell'articolazione della parrocchia ci è suggerita dal fatto che il vescovo Marengo, nel 1629, fa seguire l'elenco dei nomi dei cresimati durante la sua visita da un secondo elenco, nel quale suddivide i cresimati appunto secondo i cognomi, dei quali annota accuratamente la consistenza numerica. Ora, vi è scarsa sovrapposizione tra i cognomi di questi cresimati e quelli dell'elenco, compilato da Viale nella sua seconda visita del 1615, di «inconfessi» e «non comunicati», i quali a loro volta mostrano forse qualche segno di addensamento intorno ad altri cognomi ricorrenti<sup>80</sup>.

Forse non è un caso che la presenza di eretici a Elva non sia rilevata dalla visita del vescovo Tapparelli; sarà invece registrata la presenza di «alquanti» eretici nel 1594, durante la visita di Pichot, quando un nuovo parroco, Spirito Bruna, aggiungerà di «non sapere però se facciano congregazioni et esercizio di eresia ma meno seduchino alcuni», anche se almeno uno di essi, Francesco Tardito, «conversa spesso con il ministro di Molines [nel Delfinato] il cui nome non sa al quale gli fa batezzare le sue creature»<sup>81</sup>. Successivamente, con la seconda visita di Viale, una lista di «inconfessi» e di «incomunicati» accompagna la dichiarata assenza di eretici.

Non si tratta certo di informazioni sufficienti per approfondire il tema della distribuzione delle adesioni alla Riforma tra diversi segmenti del territorio di Elva, ma ne esce rafforzata l'impressione di una vita religiosa e cerimoniale segnata da momenti di unità e coesione parrocchiale selettivi, come nei rapporti tra parroco e parrocchiani dopo la repressione della Riforma, oppure episodici, come nella parrocchia militante rappresentata dal dissidente parroco Chiais.

#### 4. *I valdesi nella Valle del Po*

Spostiamo adesso la nostra attenzione alla Valle del Po. Da Elva scavalcheremo dunque, per così dire, la Val Varaita e ci porteremo innanzitutto a Sanfront, l'importante borgo fortificato («*oppidum*») all'imbocco della Valle del Po, che quindi risaliremo per un tratto in direzione del Monviso. Almeno due caratteristiche ci invitano a collocare la valle all'estremo opposto, per così dire, di quel continuum che abbiamo percorso partendo

<sup>80</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1615, c. 355r; vol. 33, Visita Marengo, 1629, cc. 370v-371r; cit. in DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 23; 26-27.

<sup>81</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot, 1594, c. 161r; citato in DAO, *Elva*, cit., p. 12.

da Dronero. Innanzitutto, alcune località della Valle del Po sono note alla storiografia come sede elettiva di enclave a popolamento valdese, la cui presenza è stata generalmente attribuita alla «contiguità» geografica con la Val Pellice o di Luserna. In secondo luogo, tutta la valle del Po risente, con modalità non del tutto note, di una duplice e pervasiva presenza signorile e giurisdizionale vuoi da parte di rami cadetti della famiglia Saluzzo vuoi da parte della Congregazione dei canonici regolari di Oulx.

Di fatto, ampie porzioni dell'alta valle sfuggono quasi completamente ancor oggi a una indagine storica sistematica sull'epoca di cui ci stiamo occupando, in particolare la rosa di ruote e altri piccoli insediamenti a quote più elevate gravitanti sul nucleo di Crissolo, dove, tra altre lacune documentarie, un'apparente assenza di edifici di culto mette in sordina, per così dire, le informazioni che potrebbero fornire le visite pastorali. Né sono chiare le conseguenze locali dalla grande iniziativa intrapresa negli anni '70 del Quattrocento, quando il marchese di Saluzzo Ludovico II elesse, grazie all'ardita costruzione di una galleria presso il Colle delle Traversette, Crissolo e l'alta Valle del Po a via di transito privilegiata tra un Marchesato di Saluzzo che si trovava pressoché accerchiato dai domini sabaudi e il Delfinato<sup>82</sup>.

Nell'insieme, non sembra che le iniziative marchionali del tardo medioevo abbiano significativamente indebolito la presenza signorile in questa zona, ed è anzi possibile che abbiano, al contrario, rafforzato certi aspetti di una giurisdizione apparentemente assai solida sotto il controllo dei signori locali, allargandone forse certi margini di autonomia rispetto ai poteri e alle istituzioni del governo marchionale. La documentazione e gli studi esistenti tracciano in ogni caso un quadro, con la sola eccezione del luogo di Revello, di vistosa debolezza delle comunità locali in termini di quelle istituzioni formali, quali le compilazioni statutarie o la catastrazione fondiaria, che abbiamo trovato, invece, a Dronero e altrove nella Val Maira<sup>83</sup>. Da un punto di vista simbolico, il luogo di culto dedicato a San Chiaffredo nell'alta valle suggerisce una sede di vita cerimoniale più importante che non, per esempio, quella rappresentata dall'altare di San Pancrazio di Elva, forse in quanto fulcro di raccordi territoriali più ampi o più densi, ma non ci è tuttora nota la natura di eventuali rapporti di tipo federativo tra le collettività dell'alta valle.

<sup>82</sup> Cfr. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1984.

<sup>83</sup> Cfr. L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri*, cit.; ID., *Revello 1075: il diploma adalaidini*, cit.; ID., *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XIII)*, «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 35, 1994, pp. 577-627; S.J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'età dell'assolutismo*, Torino, 1963.

Sul versante della organizzazione religiosa destinata alla cura d'anime, quella ulciense fu una presenza particolarmente rilevante nella Valle del Po bassomedievale. I Canonici di Oulx erano infatti non solo titolari, come abbiamo visto, di luoghi di culto nella bassa Val Maira (nonché in Val Varaita), ma anche e soprattutto, dal 1176, della pieve di Revello, dalla cui giurisdizione, fino alla definitiva disgregazione del sistema delle pievi, che nel Saluzzese si può situare alle soglie del Quattrocento, dipendevano le chiese della Valle del Po. A differenza che nella Val Maira, la tradizione di difesa dei privilegi di titolatura delle chiese da parte dei canonici risulta qui non solo lungamente e tenacemente custodita, ma anche perpetuata per molti aspetti dagli ecclesiastici alle famiglie dei signori locali con l'eclissarsi, soprattutto a partire dalla metà del secolo XV, di una diretta presenza ulciense<sup>84</sup>.

La Valle del Po viene visitata dal vescovo Tapparelli nel 1569<sup>85</sup>, ma dopo quella data gran parte della valle è assente dagli atti dei visitatori e, per così dire, tace. Da questo punto di vista è vero, si direbbe, che la Valle del Po vive, all'epoca della Riforma e fino al Trattato di Lione, in condizioni di «isolamento», non però necessariamente un isolamento della sua popolazione valdese, quanto piuttosto un isolamento dei suoi signori, uno dei rami della famiglia Saluzzo, che ai primi del Cinquecento si erano distinti come protagonisti feroci, sia pure forse poco entusiasti, nella persecuzione dell'eresia valdese<sup>86</sup>.

Quando finalmente Sanfront viene visitata dal vescovo Viale nel 1609 e poi ancora nel '13, il luogo ci offre ancora una volta l'esempio di una stretta interazione tra maglie ecclesiastiche e maglie politiche di inquadramento territoriale. Se in Val Maira abbiamo visto, nel caso di Dronero, come l'opera del vescovo Viale assuma il significato di accentuare i processi di segmentazione politica del territorio — la separazione amministrativa di luoghi — attraverso gli atti di giurisdizione che riguardavano la vita religiosa, a Sanfront lo stesso visitatore sembra sottolineare invece una netta distinzione tra i due ambiti istituzionali.

Mentre infatti egli sancisce, da un lato, la diversità e l'autonomia di tre diverse sedi di cura d'anime, d'altro lato riconduce esplicitamente questa stessa pluralità di chiese a una singola unità amministrativa, e questo nonostante la evidente e marcata separatezza e lontananza geografica degli insediamenti interessati. Nel territorio di Sanfront, oltre alla parrocchia del

<sup>84</sup> DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 91-102.

<sup>85</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 30, *Visita Tapparelli, 1569*, cc. 84r-90v.

<sup>86</sup> G. COLOMBO, *Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901; A. PASCAL, *Margherita di Foix ed i Valdesi di Paesana*, «Athenaeum. Studii Periodici di Letteratura e Storia», IV, 16, 1916, pp. 1-45.

borgo principale, intitolata a San Martino<sup>87</sup>, funzionano le cure di Santa Maria delle Nevi di Robella e di Sant'Andrea di Rocchetta. La prima visita di Viale indica «la chiesa» di Robella come «membro» del luogo di Sanfront e le rispettive popolazioni come un solo *populum*<sup>88</sup>, un termine di forte risonanza sia civile che ecclesiastica, a cui tuttavia occorre dare connotazioni più precise. Nella seconda visita si aggiunge che il luogo costituisce una «cura indipendente», benché, delle spese necessarie per adempiere ai decreti episcopali, sia responsabile *in solido* tutta la comunità, la *universitas*. Del tutto analoga è la situazione descritta per Rocchetta<sup>89</sup>.

Proviamo ora a spostarci ancora più a monte, sempre lungo la Valle del Po, al di sopra di Robella e anche di Rocchetta, per guardare il luogo di Paesana. Paesana non corrisponde, a differenza di Dronero, o anche di Sanfront, a un territorio organizzato intorno a un qualsiasi luogo insediativo eminente, ma al contrario è caratterizzato, in modo analogo a Elva, da una dispersione di piccoli e piccolissimi insediamenti, di cui forse la ruata di Croesio è quello che presenta più spiccati aspetti di nucleazione. Da un punto di vista ecclesiastico, tutto il territorio gravita su due parrocchie, che non soltanto non corrispondono a uno specifico luogo d'insediamento, ma sono ubicate sulle opposte sponde del Po, frequentemente separate dalle piene del fiume e fornite di storie e tradizioni molto diverse.

La chiesa di Santa Maria, sulla sponda sinistra, è l'antica pieve ed è sede della confraternita dei disciplinati o Gonfalone; viceversa la chiesa di Santa Margherita, sulla sponda sinistra, appare patrocinata dal ramo dai Saluzzo che hanno la signoria sul luogo. Negli atti delle due visite è a più riprese attribuita la qualifica di prepositura indifferentemente a tutte e due le parrocchie, così come il titolo di preposito ai loro rettori, benché, nelle parole iniziali degli atti della prima visita, soltanto accanto al nome di una parrocchia – quella di Santa Margherita – si aggiunga che è chiamata prepositura. Non vi è alcuna chiara gerarchia tra le due parrocchie. Nella visita del vescovo Tornabuoni del 1539 le due chiese erano state definite «gemelle»<sup>90</sup>. Le processioni del Corpus Domini sottolineano questa condizione di virtuale parità iniziando il loro percorso alternativamente ogni anno da ciascuna delle due<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, cc. 207v-215r; Visita Viale, 1613, cc. 236r-239v; 242r-242v.

<sup>88</sup> «Ecclesia est membrum Sancti Frontis et incolae unum et eundem populum constituent»: *ibid.*

<sup>89</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, cc. 206r-207r (Rocchetta), cc. 216r-217v (Robella); Visita Viale, 1613, cc. 240r-241r, 242v (Robella), cc. 241v-242r, 243r (Rocchetta): «Membrum est locus iste oppidi Sancti Frontis, sed cura independens, ideo expensae pro decretis exequentis communes sunt totae universitati».

<sup>90</sup> AVS, vol. 30, Visita Tornabuoni, 1539: «binae».

<sup>91</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 198r.

Esiste invece una forma di organizzazione del territorio che, in un certo senso, accomuna le due chiese parrocchiali. In entrambe il visitatore prende atto con particolare attenzione della presenza di confrarie. Le confrarie, come abbiamo visto, sono diffuse ovunque nell'area saluzzese<sup>92</sup>. In Val Maira non solo le troviamo a Elva, ma anche, per esempio, a Roccabruna<sup>93</sup>, e d'altronde sappiamo da tutta la letteratura secondaria sull'epoca di cui ci stiamo occupando che sono presenze ricorrenti quasi ovunque nella valle. Quanto alla Valle del Po, le troviamo, per esempio, a Sanfront in ciascuno dei tre principali nuclei insediativi del luogo: Sanfront, Robella e Rocchetta<sup>94</sup>. A Paesana, viceversa, le confrarie sembrano quasi surrogare, nella loro pluralità, qualsiasi altra presenza amministrativa locale che possa rappresentare la collettività di fronte al vescovo. Così, nel 1609, il pievano di Santa Maria elenca cinque confrarie, che definisce rispettivamente come ubicate a Croesio, nel borgo di Santa Margherita, nel borgo di Santa Maria e ruata Colomba, nella ruata Ghisola e, infine, nella ruata Roeto. I redditi più elevati, pari a circa quaranta scudi annui e derivanti dall'affitto di beni fondiari, sembrano quelli della confraria di Croesio. Ogni anno vi vengono eletti due ufficiali «eretici» di Prato Guglielmo e ogni tre anni un priore cattolico di Croesio. Quest'ultimo compare davanti al vescovo durante la visita del '09, mentre gli altri due si sono rifiutati di presentarsi. Il vescovo intimerà di escludere ufficiali non cattolici, richiamandosi anche all'editto ducale del 1602<sup>95</sup>.

In occasione della seconda visita compiuta da Viale, un parroco di fresca nomina nella chiesa di Santa Margherita precisa così il rapporto tra articolazione territoriale e osservanza religiosa. La sua cura, riferisce al visitatore, è divisa in due parti, superiore e inferiore. La parte superiore, la «montagna», è, com'è noto – sottolinea egli stesso – interamente occupata da «eretici», salvo poche eccezioni. Gli abitanti della parte inferiore, generalmente, «vivono da cattolici», benché in una parte della ruata Croesio vi siano persone di «perversa fede», e alcuni di quelli che si «comportano da cattolici» e prendono parte alla messa non si accostino

<sup>92</sup> Cfr., p. es., SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., p. 11 sgg. per le prime attestazioni medievali a Saluzzo, Martiniana e Montemale; T. COSIO, *Il mercato di Melle dal secolo XIV ai nostri giorni*, Torino, Valados Usitanos, 1985 su Melle; *Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di R. COMBA, M. CORDERO, Cuneo, L'Arciere, 1997, pp. 53-54 su Entracque.

<sup>93</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale*, 1615, c. 314v. Negli atti della visita manca tuttavia il testo riguardante la confraria: al titolo *De confratria Roehaebrunae*, vergato nella parte inferiore della pagina indicata, segue infatti uno spazio bianco.

<sup>94</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale*, 1609, cc. 215r-215v.

<sup>95</sup> AVS, *Visite pastorali*, vol. 32, *Visita Viale*, 1609, cc. 200r-200v; *Visita Viale*, 1613, c. 244r.

mai ai sacramenti<sup>96</sup>. A Santa Margherita di Paesana la presenza «eretica» è esplicitamente affermata e descritta. Il curato in carica nel 1609, al tempo della prima visita di Viale, parla di quattro «ruate» interamente «eretiche»<sup>97</sup>. Non le nomina, ma sappiamo che si tratta di Praguiglielmo, Bioletto, Betonetto e Croesio nell'Inverso di Paesana<sup>98</sup>.

Diversamente che a Dronero o a Elva, a Paesana l'esistenza di una popolazione dissidente è ammessa come notoria e localizzata. Il tentativo di controllare e dividere una presenza protestante riconosciuta e territorializzata è una soluzione che potrebbe ricordare la politica che prevarrà, nel lungo periodo, da parte dell'autorità ducale nella Val Pellice, Val San Martino e Valle di Perosa, senza però la garanzia politica formale là rappresentata dal trattato di Cavour<sup>99</sup>. Quando, all'epoca della persecuzione antivaldese del 1511, i signori locali avevano confiscato e rivenduto a terzi i beni di famiglie valdesi di Croesio, i proprietari dei beni erano stati definiti, nell'atto di vendita, come «della confraria di

<sup>96</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1613, c. 244r: «Super scandalis interrogatus, respondit parochiam suam divisam esse in partem superiorem et inferiorem, cuius superior pars seu Montania ut notum est tota ab haereticis occupata, paucis exceptis, qui tamen decimas et primitias solvere non omittunt. Inferior vero pars generatim catolice vivit etsi pro parte unius quam vocant ruatam Croesii sint etiam homines perversae fidei. Nonnulli etiam eorum qui pro catholicis gerunt et missas audiunt nulla unquam sacramenta recipiunt... plerosque remanere qui non communicati sint vel quia ab ipso non admissi ut incapaces vel quia ipsimet exceptionibus adductis rixarum et discordiae sese exemerunt vel quia permitiose viventes nullam salutis suae curam gerunt, hi autem omnino pauci ad summum tres».

<sup>97</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 199r.

<sup>98</sup> Cfr. per tutti PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., partic. pp. 68-75, 109-11, 121-22, 223-26; JALLA, *Storia della Riforma religiosa*, cit., pp. 626-66; SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., cap. 10.

<sup>99</sup> La progressiva estinzione, per così dire, «dall'interno» delle comunità valdesi della Valle del Po nel corso del secolo XVII, descritta da JALLA (*Storia della Riforma religiosa*, cit., cap. 16), viene prefigurata già nei primi decenni del secolo. Per il polemista riformato Denys Bouteroué, che scriveva entro il 1620, l'editto repressivo sabauda del 1602 «ne toucha point ceux de Prauilierme village en la Vallée de Po, à cause du courage des habitans, & de la commodité du lieu plutost que du consentement de leurs adversaires» (BOUTEROUÉ, *Discorso breve*, cit., p. 202), mentre per lo storico Pierre Gilles, che scriveva nei primi anni '40 del secolo, l'assenza di repressione diretta dopo il 1602 andava spiegata con un calcolo sabauda sui rapporti di forza locali: «[L]es adversaires craignans quelque unie et hardie résolution d'un si grand nombre de persecutez, firent courir une baisse voix... entre les églises des montagne que... on les laisseroit en paix pourveu qu'ils ne se meslassent point de ceux de la plaine... Cette cauteleuse persuasion fit qu'il n'y eut pas au commencement du tout tant unie intelligence entre tous les quartiers destinez à la persécution comme eust esté à désirer» (P. GILLES, *Histoire ecclesiastique des églises vaudoises da l'an 1160 au 1643*, Pignerol, Chiantore & Mascarelli éditeurs, 1881, vol II, pp. 121-22).

Croesio» senza ulteriori specificazioni di luogo, ed è suggestivo che tra gli «errori» attribuiti ai valdesi di Paesana alla stessa epoca sulla base delle deposizioni inquisitoriali ve ne sia almeno uno che sembra negare la competenza giurisdizionale delle comunità formalmente organizzate e dei loro rappresentanti<sup>100</sup>. La testimonianza del parroco presente nella stessa chiesa nel 1613 evoca, come abbiamo visto, una situazione certo mutata ma non del tutto dissimile. Ma, poche righe più oltre, riferisce che numerosi parrocchiani non si comunicano, o perché non ammessi alla comunione in quanto giudicati «incapaci», o perché se ne astengono essi stessi, adducendo a motivo litigi e uno stato di discordia con altri membri della parrocchia.

Diverse indicazioni presenti nelle visite pastorali ci hanno a mano a mano suggerito come gli aspetti cerimoniali della pratica religiosa riflettano un atteggiamento che potremmo definire «selettivo» della popolazione del Saluzzese nei confronti del culto, delle devozioni e delle funzioni religiose. Abbiamo visto come un simile atteggiamento non sempre sia riducibile alla divisione netta tra cattolici e riformati. Non si tratta soltanto, ma è cosa, anche questa, ovviamente di grande interesse, di descrivere e analizzare i ruoli che il vescovo cerca di imporre attorno alla gestione del sacro, i comportamenti e le rappresentazioni che egli cerca di indurre. Ci riferiamo piuttosto a ciò che si può leggere, per così dire, in controtuce, cioè ai termini nei quali chi frequenta e chi serve i luoghi, vive e concepisce i propri ruoli rispettivi.

Abbiamo già in parte visto gli elementi che le visite ci forniscono per precisare meglio i rapporti, diciamo così, funzionali tra i protagonisti della scena religiosa che il visitatore stesso nomina nella sua indagine e nelle sue prescrizioni, graduandone compiti e responsabilità: ci riferiamo al curato, agli eventuali vicecurati e cappellani, agli ufficiali e membri delle confrarie, ai patroni di altari, agli amministratori di comunità e ai semplici fedeli. Nelle pievi, o comunque nelle parrocchie maggiori, compaiono spesso vicecurati e cappellani alle dipendenze dei rettori e da essi stipendiati. All'epoca della visita compiuta dal vescovo Tapparelli negli anni 1569-70, questo fenomeno è più associato alla frequente non residenza dei titolari dei benefici parrocchiali<sup>101</sup>. Nelle visite successive, da Pichot a Viale, la residenza dei curati sembra un fenomeno ampiamente

<sup>100</sup> Cit, in PASCAL, *Margherita di Foix*, cit., p. 44: «confratruae Croexii»; p. 40: «Quod ordinata per Syndicos et Consiliarios locorum et Civitatum non sunt recipienda».

<sup>101</sup> Il fenomeno sembra pressoché generalizzato nella Valle Po e nella Valle Maira, mentre appare di minore incidenza, ad esempio, nelle chiese della Val Varaita. Cfr. AVS, *Visite pastorali*, vol. 30, *Visita Tapparelli*, 1569, cc. 84r-90v (Valle Po), cc. 91r-97v (Val Varaita), cc. 98r-110v (Valle Maira e Vicaria di Dronero).

affermato. La presenza di uno o più cappellani nelle chiese parrocchiali più grandi è comunque assai diffusa<sup>102</sup>.

Attorno a queste chiese, talvolta trovando ospitalità nella casa parrocchiale, gravita un clero, perlopiù locale, privo di benefici. Spesso si tratta di chierici che hanno ricevuto soltanto i quattro ordini minori, figure, a quanto sembra, non necessariamente giovani né interessati a pervenire al sacerdozio. Alcuni di questi chierici minori e sacerdoti senza beneficio curato, come del resto, a volte, anche i rettori delle parrocchie, «posiedono» cappellanie o benefici di altare, oppure servono l'oratorio dei disciplinati. Così, se ritorniamo per un momento alla pieve di Dronero durante la visita del 1609, troviamo un chierico istituito negli ordini che cumula quattro cappellanie. Un altro, nella stessa chiesa, del quale è detto che «*non incumbit studio nec habet certum praeceptorem*», tiene la dottrina cristiana, benché in essa al visitatore appaia «*leviter versatus*». A simili figure viene affidata anche la recita dell'ufficio della Vergine e dei salmi penitenziali<sup>103</sup>.

Ovunque appare piuttosto diffusa la presenza di cure prive di un beneficio (o di un beneficio adeguato), nelle quali i parrocchiani provvedono al mantenimento del curato corrispondendogli una «mercede», uno «stipendio». Questi curati, come i cappellani alle dipendenze dei rettori beneficiati, sono spesso designati nelle visite come «amovibili». Gli esempi sono numerosi nel Dronerese. Nel 1615, Tetti e Pratavecchia sono servite da «curati amovibili», senza beneficio alcuno. San Giuliano, chiesa non parrocchiale, ma anch'essa curata, ospita un «cappellano amovibile». La chiesa è «senza reddito» e i massari che costituiscono gli abitanti del vicinato nominano due «rettori» ai quali spetta l'incombenza di raccogliere tra gli stessi abitanti i 22 scudi che formano lo «stipendio» dell'officiante<sup>104</sup>. Anche alla parrocchia di San Lorenzo di Cartignano il curato è «mercenario». La visita non approfondisce la questione, ma qui lo stipendio potrebbe forse essere a carico dei patroni della chiesa, i signori del luogo<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> Sui ruoli formali e informali del parroco, cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Intelletuali e potere. Storia d'Italia. Annali 4*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>103</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, cc. 78v-80r. Per un'epoca più tarda, cfr. E. GARELLIS, *L'alta valle Varaita a metà Settecento. Don Bernard Tholosan e le sue «Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Vraita nella guerra del 1742»*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2001.

<sup>104</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1615, c. 315v: «*Constituuntur per massarios habitantes circumvicinos duo rectores qui curam habent exigendi stipendium ab eisdem massariis pro servitute eiusdem ecclesiae*».

<sup>105</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1615, c. 315v (San Giuliano), c. 316v (Tetti di Dronero), c. 318r (Pratavecchia), c. 368r (Cartignano).



1) "Cavalier Peloia", Pianta delle mura e fortificazioni di Saluzzo (s.d., sec. XVI-XVII?), ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Manoscritti, Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni, vol. V, f. 14.



2) Il corso del Po da Saluzzo a Turino (s.d., ma post 1690), ASTO, Corte, Carte topografiche segrete, PO5A (II) Rosso, 1.



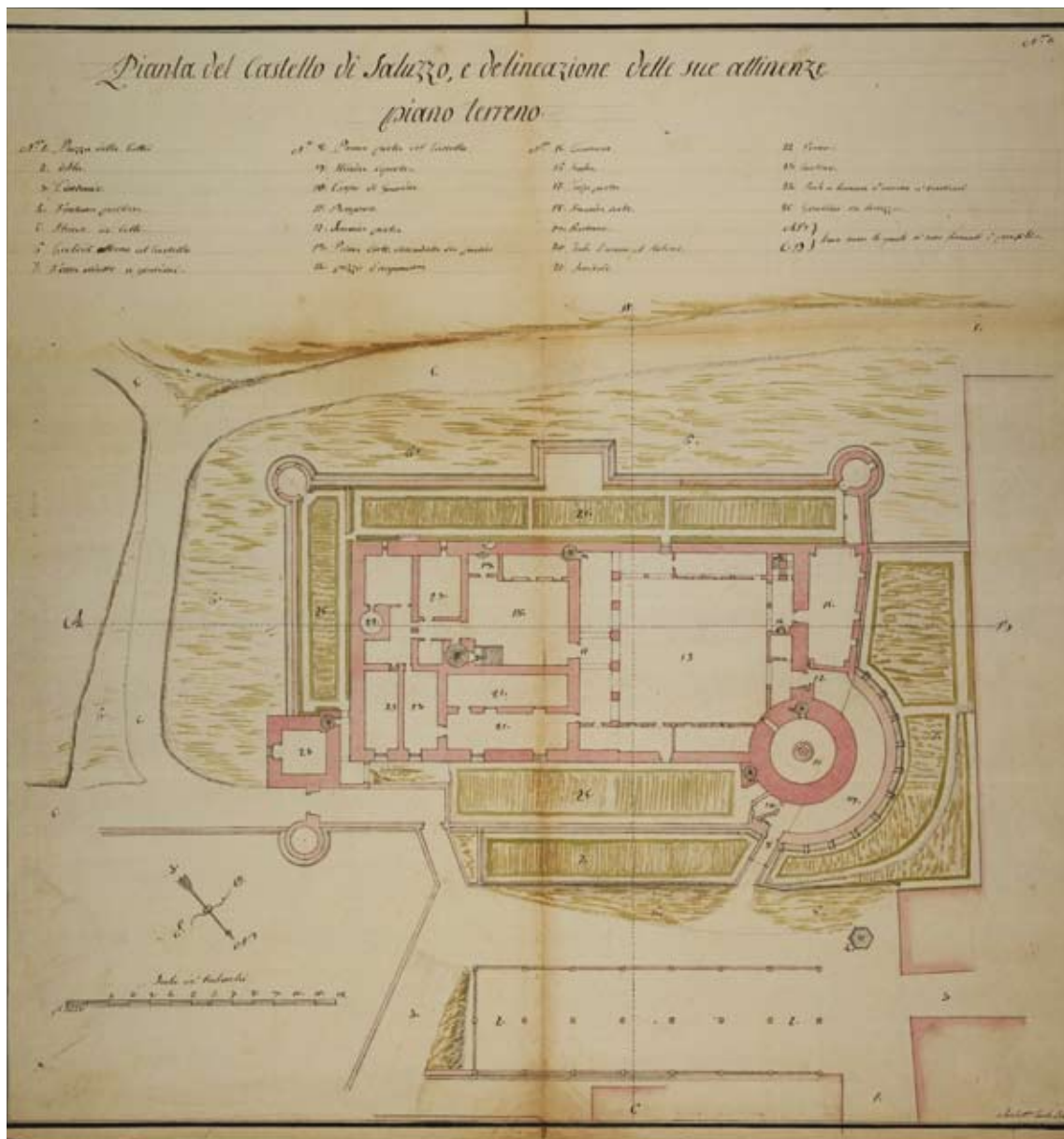
3) Carta dello Stato di Milano e dei suoi confini (post 1733), ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Fortificazioni.



4) Campo occupato dall'armata austro-sarda in settembre 1744 (s.d.), ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Saluzzo 28 A V Rosso.



5) Piano regolare della strada provinciale che dalla città di Saluzzo tende al luogo di Moretta (1° VI.1782), ASTO, Corte, Carte topografiche, Saluzzo, n.1.



6) Carlo Borda, Pianta del piano terreno del castello (s.d., ma seconda metà del Settecento), ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Saluzzo, 3.



1. Envie, Chiesa parrocchiale di San Marcellino: Madonna col Bambino tra i Santi Michele, Chiara, Giovanni Battista e Apostolo.



2. Ruffia, Chiesa parrocchiale di San Giacomo: Trinità, la Vergine e i Santi



3. Scarnafigi, Chiesa parrocchiale di M. V. Assunta: Lelio Scaffa, Deposizione, 1644-1645



4. Scarnafigi, Chiesa parrocchiale di M. V. Assunta: Lelio Scaffa, Ritrovamento della Vera Croce, 1644-1645.



5. Barge, Confraternita: Lelio Scaffa, Incoronazione della Vergine tra i Santi Antonio Abate e Francesco.



6. Pontechianale, Cappella di Santa Maria Maddalena: Lelio Scaffa, Maddalena penitente, 1651.



7. Barge, Cappella della Natività: Lelio Scaffa, Natività del Battista.



8. Melle, Chiesa parrocchiale dei Santi Giovanni Battista e Eusebio: Lelio Scaffa, Sant'Orsola e le undicimila vergini con San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova, 1668 ca.



9. Melle, Confraternita della Trinità: Incoronazione della Vergine tra i Santi Sebastiano e Chiaffredo.



10. Brossasco, Confraternita di San Giuseppe: Lelio Scaffa, Madonna col Bambino, San Giuseppe, Sant' Andrea e confratelli oranti.



11. Villar di Sampeyre, Cappella dell'Assunta: Lelio Scaffa, Madonna del Rosario, 1678.



12. Busca, Confraternita Rossa: Giovanni Battista Grillo, Maria Bambina con San Giocchino e Sant' Anna.



13. Busca, Confraternita Rossa: Incoronazione della Vergine.



14. Busca, Confraternita Rossa: Annunciazione.



15. Busca, Confraternita Rossa: Natività.



16. Busca, Confraternita Rossa: Presentazione di Maria al tempio.



17. Busca, Confraternita Rossa: Visitazione.



18. Busca, Confraternita Rossa: Circoncisione.



19. Ruffia, Chiesa parrocchiale di San Giacomo: Angelo annunziante.



20. Ruffia, Chiesa parrocchiale di San Giacomo: Vergine annunziata.



21. Celle Macra, Cappella della Natività: Natività della Vergine.

A Rocchetta di Sanfront, nella Valle del Po, nel 1609, i redditi della cura non superano invece i 25 scudi «*ex prediis et decimis*», per cui il parroco si vede costretto a coltivare «*propriis manibus*» le terre della chiesa e altre poche affittate<sup>106</sup>. Ovunque nella valle la tradizione ulciense sembra lasciare un duplice, importante retaggio sia nella circolazione del clero curato entro una sorta di circuito «di valle» tra chiese diverse sia in una presenza apparentemente assai assidua di figure minori che assolvono a mansioni diverse. Così, nel 1613, Viale alla pieve di Santa Maria di Paesana trova, accanto al pievano e al vicecurato stipendiato «*pro adiutorio ministerii*» – un sacerdote senza licenza di udire le confessioni – altri tre chierici. C'è un sacerdote del luogo che confessa e celebra la messa «*pro opportunitate cum non habeat beneficium nec capellaniam*», un altro sacerdote che, non avendo «sede permanente», «*manens in domo praepositurae*», presta la sua opera nel servizio della chiesa; infine un chierico costituito negli ordini minori<sup>107</sup>.

A noi sembra che un importante spazio per future indagini venga offerto dall'esperienza di convivenza tra vicini, parenti e concittadini contenuta nella storia saluzzese. Gli indizi sono forti, a cominciare dalle visite pastorali. Gli eretici di Paesana, nel 1613, pagano scrupolosamente e senza batter ciglio le decime e altri contributi al clero, né di ciò il vescovo Viale si lamenta<sup>108</sup>. Nelle zone che, stando alla letteratura secondaria, furono storicamente più impervie alla Riforma, quali per esempio la Val Bronda, il vescovo Pichot rileva, senza muovere critiche, la soddisfazione degli abitanti nei confronti dell'opera svolta dal loro curato mercenario e stipendiato, che sembra dipendere in tutto e per tutto dalla comunità locale e officia quando gli viene richiesto<sup>109</sup>. La pratica di un rapporto ricco di elementi, per così dire, contrattuali con il curato è assai diffusa e sembra quasi agire da argine contro l'eresia, per esempio a Gilba, una parrocchia già di officatura ulciense, o altrove nella Valle Varaita<sup>110</sup>. Né,

<sup>106</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1609, c. 207r: «Fructus non excedunt summam scutorum vigintiquinque percipiendis ex prediis et decimis. Nulla alia beneficia possidet Propriis manibus [curatus] victum quaeret in agris ecclesiae et peculiaribus patrimonii quae pauca locat non tamen locat operas».

<sup>107</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1613, cc. 245r-245v; cfr. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit. Sulle condizioni del basso clero nel Delfinato, cfr. P. PARAVY, *De la chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné. Évêques, fidèles et déviants (vers 1340-vers 1530)*, Roma, École Française de Rome, 1993. Sulla persistenza di un clero minore «mercenario» dopo la Riforma nelle parrocchie delle valli di San Martino e di Perosa, cfr. JALLA, *Storia della Riforma*, cit., p. 371.

<sup>108</sup> AVS (Archivio Vescovile di Saluzzo), Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1613, c. 244r.

<sup>109</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot 1584, c. 124r-v; sulla Val Bronda nei suoi rapporti con l'abbazia di Pagno, cfr. DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit., pp. 187 sgg.

<sup>110</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 31, Visita Pichot 1584, cc. 125v-127r.

almeno in questo caso, sembra avere senso una interpretazione in chiave di nicodemismo, perché sembra trattarsi piuttosto di un uso selettivo dei culti, del cerimoniale, e dei servizi degli specialisti religiosi, che avviene sempre, si può dire, alla luce del sole. Quando, nel 1613, i fedeli di Paesana si recano alla messa, lo fanno pubblicamente, e, lungi dal dissimulare le loro intime credenze, pubblicamente si astengono dall'assumere il Santissimo sacramento<sup>111</sup>.

### *5. La vita religiosa locale tra dissidenza e ortodossia*

Le visite pastorali sono una fonte attraente per gli storici, che volentieri sfidano i rischi di circolarità connaturati a questo tipo di fonte. Vi è un primo ordine di ragioni che suonano in qualche modo più ovvie, in quanto direttamente concernenti il confine tra eresia e ortodossia cattolica: nelle visite si trovano infatti le informazioni sollecitate esplicitamente dai visitatori circa la presenza e consistenza di gruppi di eretici. Ma, in secondo luogo, e soprattutto, le visite sono dedicate – com'è noto e come abbiamo visto in modo non certo esauriente – a una minuziosa descrizione di pratiche di devozione, oggetti di arredo, preoccupazioni giurisdizionali e funzioni sacerdotali. Tutte queste preoccupazioni sono incentrate sulla istituzione della parrocchia, del parroco e dell'edificio parrocchiale.

Ogni volta che il visitatore trova una discrepanza tra le pratiche correnti e la propria cultura religiosa, mediata e fissata dalle costituzioni sinodali, egli prescrive severi adeguamenti alle norme di cui è promotore ai fini di assicurare la conformità parrocchiale e dei parrocchiani. A differenza degli inquisitori, oppure dei predicatori missionari, il vescovo è un pastore di anime che si preoccupa di amministrare, oltre che di convertire e governare. Egli non si appella soltanto alla coscienza dei credenti, ma ordina e dispone le risorse materiali e – si direbbe forse oggi – le risorse umane del culto. Il vescovo non interviene occasionalmente sulle anime con la missione di abbracciare tutta intera la cristianità, ma si occupa piuttosto della continua cura d'anime di tutti i fedeli di una determinata circoscrizione, così come devono fare, a un livello gerarchico inferiore, i singoli parroci che gli devono obbedienza.

Le visite pastorali sono dunque una fonte documentaria molto parziale – in molti sensi. Abbiamo cercato di suggerire come, sia pure con molte cautele, questa fonte possa essere per lo studio di forme collettive di dissenso religioso dell'età moderna. Nel caso del Marchesato di Saluzzo, le visite sono l'unica fonte estesa a ogni località di un territorio piuttosto ampio e

<sup>111</sup> AVS, Visite pastorali, vol. 32, Visita Viale, 1613, c. 244.

geograficamente discontinuo che si dedichi a una descrizione di diversi aspetti della pratica religiosa entro i confini di ciascuna parrocchia. Le visite pastorali non sono sporadiche, bensì ricorrenti e, fatto interessante, lo sono in particolar modo nel Saluzzese a partire dall'erezione della diocesi ai primi del Cinquecento, quasi a sottolineare la controversa vita politica del territorio di Saluzzo durante la prima età moderna.

Il loro carattere abbastanza continuativo e sistematico ricalca quasi, potremmo dire, il carattere continuo dei problemi che il Saluzzese pone da un punto di vista giurisdizionale e politico più ampio. Che cosa esattamente è il Saluzzese da un punto di vista territoriale? Quali ne sono i confini politici? Anzi, *dov'è*, visto che si trova in parte disperso per il Piemonte, le Langhe e il Monferrato, fino a Valfenera, Baldissero e Isolabella? Molte visite dei vescovi di Saluzzo nel periodo che prendiamo in esame, anzi la maggior parte, si svolgono, com'è noto, al di fuori di quello che oggi consideriamo il Saluzzese ubicato a ridosso delle Alpi. La presenza dei vescovi è assai più ricorrente a Baldissero, a Carmagnola, o a Dogliani, piuttosto che non a Elva, a Sampeyre, o a Sanfront<sup>112</sup>. La configurazione del Saluzzese presenta un novero di problemi aperti, che sembrano suggerire l'utilità di rivisitare i presupposti per una comparazione tra i fenomeni di dissenso religioso su scala più ampia. Così, per esempio, occorrerà interrogare i tradizionali schemi di contrapposizione tra ambiti «urbani» e «rurali» come chiavi interpretative generiche delle potenzialità e dei modi di diffusione della Riforma<sup>113</sup>.

Proprio perché i vescovi assicurano una funzione di amministrazione della diocesi, essi sono particolarmente attenti e ricettivi nelle loro visite a ciò che trovano sul posto, e così facendo ci aiutano, sia pure solo in parte, a vedere più da vicino importanti articolazioni della organizzazione delle collettività locali. Abbiamo appreso, in particolare dagli studi di

<sup>112</sup> Sulla formazione della diocesi e sulle biografie dei singoli vescovi, cfr. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit.; SAVIO, *Saluzzo: Marchesato e Diocesi*, cit.; DAO, *La Chiesa nel Saluzzese*, cit.

<sup>113</sup> Per le ipotesi di polarizzazione e contrapposizione tra «città» e «campagna», cfr., p. es., e con diversa enfasi, S. E. OZMENT, *The Reformation in the Cities*, New Haven e London, Yale University Press, 1975 (sulle città imperiali); E. CAMERON, *The Reformation of the Heretics. The Waldenses of the Alps 1480-1580*, Oxford, Clarendon Press, 1984, cap. 17 (sulla Valtellina, contrapposta alle Valli «valdesi» delle Alpi occidentali). Il carattere «urbano» della città di Saluzzo alle soglie dell'età moderna è stato messo in discussione da R. EANDI, *Il comune di Saluzzo dalle origini al secolo XV*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 113, 1995, 2, pp. 7-68, che propone l'etichetta di «quasi-città» (mutuata da G. CHITTOLINI, «*Quasi-città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», XIII, 47, 1990). Vedi in particolare G. PROVERO, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del Marchesato (secoli XI-XIII)*, «Nuova rivista storica», 79, 1995, 1, pp. 1-26.

Angelo Torre<sup>114</sup>, che proprio l'accoglimento della norma, in Piemonte come altrove, comporta e richiede un'attiva e consapevole adesione e partecipazione della popolazione, e in primo luogo di quella parte della società locale che è dotata degli indispensabili requisiti di autorevolezza, influenza e prestigio. Quasi sempre l'attività di descrizione e di prescrizione del visitatore ci offre perciò un importante spiraglio sui suoi principali interlocutori, che non sono soltanto i membri del clero, ma comprendono le diverse istituzioni gestite dai notabili e altri potenti del luogo interessati, in vario modo e a vario titolo, nel governo e nella vita cerimoniale locale.

Nel seguire l'operato dei vescovi saluzzesi, abbiamo segnalato due aspetti che distinguono piuttosto nettamente la documentazione saluzzese da altre situazioni di verifica della ortodossia cattolica e diocesana entro circoscrizioni a fede mista. Innanzitutto, abbiamo più volte rilevato un aspetto di compresenza, sia pure in contesti locali differenziati, di riformati, cattolici, o valdesi entro gli stessi luoghi: luoghi di culto religioso, quali le chiese e i loro altari, ma anche luoghi associativi di carattere laico, che pure i visitatori includono entro la propria sfera di prerogative giurisdizionali, quali le confrarie, o gli ospedali. Ci siamo trovati in presenza, in varie forme, di una condivisione di spazi vuoi sacri vuoi laicali e profani, delle loro funzioni e di certe loro attribuzioni da parte di fedeli dotati di preferenze, credenze, o vocazioni religiose diverse e, nondimeno, compatibili, almeno entro certi termini, in quei contesti specifici.

Il secondo aspetto delle visite pastorali a cui ci è sembrato particolarmente utile cercare di prestare attenzione in una situazione, quale quella saluzzese, di pluralità di credenze non cristallizzate in orientamenti politici contrapposti, è quello che abbiamo più volte rilevato come il risvolto giurisdizionale dell'operato dei visitatori. Abbiamo cercato cioè di utilizzare le visite pastorali non tanto per leggervi lo sforzo esplicito dei vescovi di snidare eretici, o di cercare eterodossi da assimilare ai protestanti o ai criptoprotestanti, bensì per cogliere quelle affermazioni di prerogative e ambiti giurisdizionali da cui dipende la condivisione di istituzioni – il comune, la parrocchia, il luogo di culto – da parte di gruppi familiari, o territoriali, o da parte di individui che aderiscono a diverse opzioni religiose.

L'immagine diffusa di compresenza ci viene restituita, come abbiamo suggerito, grazie a una finalità, o registro, più eminentemente descrittivo, o constatativo, che le visite pastorali ci offrono. Tuttavia, i modi della compresenza variano. Lungi dal trovare una omogeneità di situazioni locali, quali sono state rilevate, per esempio, nel caso dei «culti civici»,

<sup>114</sup> TORRE, *Il consumo di devozioni*, cit.

o della pratica del «*simultaneum*», presenti nella situazione politicamente stabilizzata della Strasburgo del secolo XVII, il nostro terreno d'indagine ci ha fatto toccare, da questo punto di vista, situazioni differenziate, nelle quali abbiamo suggerito di ravvisare atteggiamenti di condivisione selettivi da parte dei fedeli del Saluzzese nei confronti delle risorse religiose e degli specialisti del culto<sup>115</sup>.

Anche l'efficacia e l'incisività dell'azione giurisdizionale dei vescovi ci sono apparse tutt'altro che omogenee. Abbiamo assistito, di volta in volta, alla promozione e al declassamento dei luoghi di culto, al tentativo di acuire tensioni fino allora ricomposte all'interno delle élite, alla separazione di pratiche rituali che si organizzano intorno a istituzioni quali la carità. Le visite ci restituiscono, di volta in volta, il senso di una notevole variabilità nel grado di successo con cui i visitatori riescono a ridefinire la gerarchia tra istituzioni, a interrompere, frantumare o riplasmare le possibilità d'intesa dei fedeli su un terreno pubblico, o a intervenire in altri modi sugli assetti, sulle persone, sul tessuto di relazioni, che animavano e sorreggevano quelle istituzioni. Varia, in altri termini, la capacità stessa dei visitatori di agire, sia direttamente sia indirettamente, sul tessuto locale di consenso e di cultura.

Il Marchesato di Saluzzo appare, in questa prospettiva, come un terreno geografico e documentario assai suggestivo per approfondire il tema del rapporto tra dissidenza e ortodossia agli inizi della età moderna. Le diverse vie di approdo di una parte dei suoi abitanti alla Riforma durante i primi decenni del Cinquecento offrono un quadro comparativo implicito che attende di essere reso esplicito. Le ricchezze documentarie quasi insondate esistenti negli archivi del Piemonte, del Delfinato e altrove aspettano una indagine storica sistematica. D'altra parte, si è assistito a una singolare convergenza delle storiografie confessionali otto e novecentesche nelle interpretazioni che hanno offerto delle vicende religiose del Saluzzese tra Cinque e Seicento. Entrambe le storiografie, di ispirazione vuoi cattolica vuoi protestante, hanno accordato enorme enfasi, di volta in volta, alla invocazione o alla denuncia dell'apporto di reparti militari di passaggio per spiegare la diffusione della Riforma nel Marchesato. Entrambe, poi, hanno di volta in volta lodato o biasimato l'opera conversionistica dei missionari, in particolare cappuccini, quasi che questa abbia avuto effetti taumaturgici o diabolici<sup>116</sup>.

<sup>115</sup> Per l'enfasi sui «culti civici» promossi dalle élite corporative cittadine nel caso strasburghese, cfr. MOELLER, *The Imperial Cities*, cit.

<sup>116</sup> Per le posizioni condivise, segnatamente e con successivi riporti: MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero*, cit.; JALLA, *Storia della Riforma*, cit., e ID., *Storia della Riforma religiosa*, cit.; SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit.; PASCAL, *Il Marchesato*

Entrambe le storiografie hanno attribuito a generiche incertezze, se non a vero e proprio opportunismo politico da parte di esponenti della élite, quali Ludovico Birago o il canonico Michele Antonio Vacca, l'assenza delle stragi di San Bartolomeo, senza peraltro fornirci adeguate prove documentarie. Entrambe hanno volentieri attribuito all'assenteismo del clero parrocchiale, alla sua scarsa assiduità, o alla presunta esosità delle esazioni ecclesiastiche l'insorgere e il consolidarsi di dissidenza ed eterodossia. Una convergenza profonda di prospettive ha lungamente apparentato, potremmo dire, le storiografie di matrice confessionale nelle biografie stesse di molti loro esponenti, che, in quanto preti secolari oppure pastori, hanno avuto probabilmente come tacito ideale comune quello di ravvisare l'esistenza di congregazioni di fedeli compattati entro i confini di parrocchie nitidamente corrispondenti ad altrettante collettività omogenee. In compenso, gli storici non hanno ancora dedicato alcuna attenzione alle condizioni nelle quali fu possibile per quasi un secolo (e forse molto di più in zone quali la Valle del Po) una condivisione largamente pacifica degli spazi di vita sociale e religiosa tra abitanti inclini a credenze religiose diverse, e consapevoli delle proprie differenze di fede, entro gli stessi luoghi e le stesse comunità locali.

Non sarà facile restituire una fisionomia storica adeguata e, per così dire, viva alla esperienza saluzzese. La pratica di condivisione di spazi pubblici, comunitativi, di attività politiche, o di luoghi e rituali di pace, vuoi religiosi vuoi laici, sembra possedere qui di fatto basi e potenzialità più silenziose e più solide che non in Provenza o in certe parti del Delta. Le esperienze di convivenza comunitaria tra cattolici e ugonotti descritte da Gregory Hanlon per la Francia dell'età moderna riguardano soprattutto l'epoca di applicazione seicentesca dell'Editto di Nantes, non già quella delle Guerre di religione e delle stragi di San Bartolomeo<sup>117</sup>. D'altro canto, la segregazione territoriale su basi amministrative che si svilupperà, per esempio, nella Val Pellice del Seicento non ebbe tempo a fare parte dell'esperienza storica saluzzese, dove gli abitanti di fedi diverse, finché fu loro consentito, riuscirono a convivere con apparente successo grazie a pratiche che forse rievocano l'intuizione di Giovanni Jalla circa

*di Saluzzo*, cit. Suscitano curiosità i rapporti attestati tra figure quali il canonico Michele Antonio Vacca e Ludovico Birago e la Congregazione dei canonici regolari di Oulx, rapporti che la storiografia biasima o scrolla come semplici aspetti del sistema dell'assenteismo e delle commende, ma che rappresenta pur sempre un retroterra comune di formazione culturale e di lealtà corporativa per i probabili difensori della vita umana all'epoca delle stragi di San Bartolomeo: cfr., p. es., BALMAS, ZARDINI LANA, *Introduzione*, cit., p. 114, nota 30, con riferimenti bibliografici a PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 332 e *passim*, e letteratura anteriore.

<sup>117</sup> HANLON, *Confession and Community*, cit.

la condivisione concordata di spazi culturali, come sembra avvenisse in certi luoghi della Val Pellice del tardo Cinquecento<sup>118</sup>.

Nel complesso, quella che ci appare come una profonda e attiva aspirazione alla convivenza pacifica tra fedi diverse sembra avere caratterizzato largamente, nei fatti, la popolazione saluzzese, con la sola esclusione dei vertici della sua élite politica più ambiziosa e aggressiva. Questo aspetto della storia e della vita saluzzese non è sfuggito agli storici, per esempio per ciò che riguarda la mancata esecuzione delle stragi di San Bartolomeo, che contraddistinse curiosamente e quanto mai dignitosamente il Saluzzese all'epoca della sua piena, o quasi, incorporazione politica nel Regno di Francia. Mentre il Marchesato veniva percorso e devastato dalla violenza organizzata degli eserciti, i momenti o gli episodi di violenza religiosa che non siano stati volutamente organizzati dalle autorità – segnatamente dalle autorità sabaude – si contano sulle dita di una mano. Il tema pare a noi affascinante, e ci sembra che inviti a una riflessione più approfondita sulla possibilità di osservare storicamente e in contesti specifici le nozioni di dissidenza e di ortodossia.

<sup>118</sup> JALLA, *Storia della Riforma religiosa*, cit., cap. 4. Prima della metà del secolo XVI, pratiche di condivisione sembrano attestate dalla visita pastorale compiuta in Val Pellice nel 1545: Archivio Arcivescovile di Torino, Sezione 7 (Visite Pastorali), vol. 7.1.2 bis, Visita De Mari, 1545, cc. 3r-7v; per la Valle di Susa, cfr. nel tardo Cinquecento l'esempio di Chiomonte, in BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti*, cit., cap. 4.



I VESCOVI DELLA TRANSIZIONE.  
LA DIOCESI DI SALUZZO E LA POLITICA  
ECCLESIASTICA SABAUDA  
FRA CINQUE E SEICENTO

di PAOLO COZZO

1. Nell'Italia tardo-quattrocentesca, dove stentava a stabilirsi quel «legame organico» fra strutture ecclesiastiche e istituzioni statali che in altre parti d'Europa aveva permesso la formazione delle chiese nazionali<sup>1</sup>, due casi – entrambi di area subalpina – sembrano costituire una significativa eccezione. Si tratta delle chiese episcopali di Casale Monferrato e di Saluzzo, la cui nascita (rispettivamente nel 1474 e nel 1511) creò giurisdizioni ecclesiastiche in larga parte aderenti ai confini dei due marchesati<sup>2</sup>. L'erezione dei vescovadi fu una delicata operazione di «chirurgia territoriale» condotta dalla Sede Apostolica su istanza delle famiglie marchionali (i Paleologi e i Saluzzo), che, nel riconoscimento del titolo di *civitas* alle capitali dei loro domini, intravedevano la possibilità di consolidare il prestigio dinastico e di rafforzare l'identità politica dei loro principati, sempre più minacciati dalle mire espansionistiche di potenti vicini come i Savoia, i Francesi e gli Sforza di Milano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, 1986, pp. 145-193, in part. p. 190.

<sup>2</sup> Su Casale si veda A. A. SETTIA, «*Fare Casale ciptà*»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo (Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. DE SANDRE *et alii*, vol. II, Roma, 1990, pp. 675-715; su Saluzzo si veda G. G. MERLO, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, «*Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*», 113, 1995, pp. 89-98.

<sup>3</sup> Cfr. a questo proposito le riflessioni di G.G. MERLO, *Le circoscrizioni ecclesiastiche del Piemonte, in Il Settecento religioso nel Pinerolese*, atti del Convegno di studi (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), a cura di A. BERNARDI, M. MARCHIANDO PACCHIOLA, G.G. MERLO, P. PAZÈ, Pinerolo, 2001, pp. 15-22, in part. p. 19.

Le nuove istituzioni diocesane offrivano inoltre ai marchesi la possibilità di impiegare le *élites* dei due microstati negli uffici delle curie vescovili. Anche a Casale e a Saluzzo prendeva così forma l'immagine di una «chiesa cittadina», caratterizzata dall'«assimilazione fra gerarchie e vita ecclesiastica locale da un lato, e gruppi dirigenti e governo civile dall'altro»<sup>4</sup>. A Casale, ad esempio, i Tibaldeschi – una famiglia fedele ai Paleologi, impiegata in alte cariche amministrative e diplomatiche – videro premiare il loro diretto impegno nella conduzione della «pratica» con la curia romana, con l'elevazione di un loro esponente – Bernardino, già canonico della collegiata di Sant'Evasio – a primo vescovo della città<sup>5</sup>.

A Saluzzo, invece, la nascita del vescovado non andò a beneficiare – almeno inizialmente – il patriziato cittadino la cui fedeltà al potere marchionale era già stata premiata con il riconoscimento del diritto di sepoltura nel chiostro del convento domenicano di San Giovanni<sup>6</sup>, divenuto dal 1475 sacrario dei marchesi<sup>7</sup>. Si stava infatti entrando in un'epoca in cui «la prepotente avanzata romana» nel campo della selezione del personale ecclesiastico avrebbe definitivamente ridimensionato le tradizionali prerogative dei ceti dirigenti locali<sup>8</sup>. Fu così che il nuovo vescovado, sottoposto direttamente a Roma, venne offerto dalla marchesa Margherita di Foix a un familiare di papa Giulio II, Giovanni Antonio della Rovere, a sua volta imparentato con il vescovo di Torino, Giovanni Francesco Della Rovere<sup>9</sup>. Un gesto consueto nella pratica nepotistica

<sup>4</sup> G. CHITTOLINI, *Città, istituzioni ecclesiastiche e «religione civica» nell'Italia centro-settentrionale alla fine del secolo XV*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. FRAGRITO, M. MIEGGE, Firenze, 2001, pp. 325-345, in part. p. 330.

<sup>5</sup> SETTIA, «*Fare Casale città*», cit., pp. 710-715. Si veda anche A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003, p. 355.

<sup>6</sup> Sull'accesso delle principali famiglie saluzzesi (prima fra tutte i Cavassa) alle sepolture in San Giovanni, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, cfr. T. MANGIONE, *Dinamiche devozionali a Saluzzo fra XIV e XV secolo: il caso della chiesa domenicana di San Giovanni*; E. PIANEA, *La committenza religiosa dei Cavassa*, in *La pietà dei laici. Fra religiosità, prestigio familiare e pratiche devozionali: il Piemonte sud-occidentale dal Tre al Settecento*, a cura di G. COMINO, atti delle giornate di studio (Demonte – Villafalletto, 28-29 settembre 2002), Cuneo, 2002, pp. 215-224.

<sup>7</sup> Su San Giovanni come sede delle sepolture dei marchesi di Saluzzo si veda ora C. TOSCO, *Committenti, cappelle e reliquie nel tardo medioevo*, in *Committenze e fruizione tra medioevo ed età moderna*, atti del IV convegno *I santuari cristiani d'Italia* (Isola Polvese, Perugia, 11-13 settembre 2001), in corso di pubblicazione.

<sup>8</sup> A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, cit., pp. 217-262, in part. pp. 240-241.

<sup>9</sup> L'intricato quadro delle parentele fra il pontefice e i vescovi di Saluzzo e Torino è delineato da C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, 1911, p. 124; sui Della Rovere arcivescovi di Torino cfr. ora G. TUNINETTI, G. D'ANTINO, *Il cardinal*

dell'epoca<sup>10</sup>, come la cessione di una nuova cattedra vescovile ai familiari del papa (pochi mesi dopo il suo insediamento, infatti, Giovanni Antonio aveva rinunciato a favore del fratello Sisto), ebbe importanti conseguenze per la diocesi appena eretta. Non solo perché essa si trovò a godere della protezione della Sede apostolica; ma anche perché venne messa al riparo dall'ostilità della Chiesa di Torino che, pur avendo perso molte parrocchie assegnate a quella di Saluzzo, era stata elevata alla dignità metropolitana.

Nel 1516 il giovane Sisto Della Rovere morì. Il nuovo pontefice, Leone X, affidò allora la chiesa di Saluzzo ad un esponente di una famiglia fiorentina assai vicina ai Medici, Giuliano Tornabuoni<sup>11</sup>, che scelse come vicario generale il pistoiese Filippo de Pistori. Appena entrato in città Tornabuoni convocò il sinodo – il primo della nuova diocesi – presentandosi come vescovo particolarmente zelante. Tuttavia, la sua residenza a Saluzzo fu breve: presto venne infatti richiamato a Roma dove rimase (forse senza più tornare nella sua sede), fino alla morte, avvenuta nel 1530<sup>12</sup>. Lo stesso anno gli successe un parente, Alfonso Tornabuoni, consacrato da Clemente VII. Anche la sua esperienza a Saluzzo fu breve e poco incisiva: a parte la visita pastorale intrapresa nel 1533 in alcune terre della diocesi (le valli Varaita, Maira, Grana e Po), poco o nulla si ricorda del suo episcopato. Uomo colto e dotato di buone doti diplomatiche, dopo qualche anno venne infatti richiamato da Paolo III che lo assegnò alla diocesi di San Sepolcro<sup>13</sup>.

Se i due Tornabuoni furono creature dei pontefici medicei, il loro successore, Filippo Archinto, fu uomo di Paolo III, che lo impiegò in alti uffici (da protonotario apostolico a governatore di Roma), prima di affidargli le cure dei vescovadi di San Sepolcro e di Saluzzo (1546), e dell'arcivescovado di Milano, a cui giunse nel 1556. Anche questo presule ebbe con la Chiesa saluzzese un rapporto assai distaccato: pur effettuando la visita pastorale e tenendo il sinodo (nel 1546 e 1547), fu di fatto assente dalla sua cattedra<sup>14</sup>.

*Domenico Della Rovere costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000*, Cantalupa, 2000, in part. pp. 21-38.

<sup>10</sup> Sul nepotismo nella Roma dei papi cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, 1999; B. EMICH, *Bürokratie und Nepotismus unter Paul 5. (1605-1621): Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik in Rom*, Stuttgart 2001.

<sup>11</sup> Sul ruolo di spicco dei Tornabuoni nelle istituzioni del Ducato mediceo agli inizi del Cinquecento (in particolare nel Senato e nel Consiglio dei Duecento) cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1987, pp. 176-177.

<sup>12</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 136-149.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 184-196.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 206-225. Su Filippo Archinto cfr. la voce di G. ALBERIGO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma, 1961, pp. 761-764.

Analogo discorso vale per il suo successore, il pisano Gabriele Cesano, consacrato vescovo di Saluzzo da Paolo IV nel 1556, quando il Marchesato, estintasi la famiglia marchionale, era ormai caduto sotto l'egemonia francese. Assiduo frequentatore della curia romana ma anche della corte di Caterina de' Medici (della quale fu per diversi anni confessore), Cesano ebbe con la città un rapporto quanto mai esile, tanto che del suo episcopato (conclusosi nel 1568) non rimangono che poche, esili tracce<sup>15</sup>.

Nel primo cinquantennio di vita la diocesi di Saluzzo è dunque caratterizzata dalla presenza al suo vertice di personalità autorevoli ma svincolate dal contesto locale, dove anzi non avevano che un labile rapporto sia col potere marchionale, sia con il patriziato cittadino. Ciò non deve stupire se si pensa che nell'Italia del primo Cinquecento i vescovi erano diffusamente impiegati nelle carriere diplomatiche e negli uffici di curia che, ostacolando la residenza, impedivano la costruzione di una solida rete clientelare<sup>16</sup>. Le cose erano destinate a cambiare nella seconda metà del Cinquecento, quando anche la nomina vescovile, prima vissuta dai prelati come garanzia contro le alterne fortune delle carriere romane, cominciò ad essere subordinata alle nuove istanze (prima fra tutte l'obbligo di residenza) della riforma tridentina<sup>17</sup>.

Solo nel 1568 si incontra per la prima volta un vescovo originario di Saluzzo e stabilmente inserito nella sua sede: si tratta del domenicano Giovanni Maria Tapparelli dei signori di Lagnasco. Questi era membro di un'influente famiglia del Marchesato che si era subito mostrata compiacente nei confronti delle autorità francesi, dalle quali era stata premiata con prestigiosi incarichi di governo. Lo stesso Giovanni Maria, prima di diventare vescovo, aveva ricoperto per qualche tempo la carica di podestà di Saluzzo e di giudice generale del Marchesato, rimanendo anche dopo la consacrazione vescovile consigliere del re di Francia<sup>18</sup>. La sua nomina alla cattedra di Saluzzo, caldeggiata dai Valois e sancita da Pio V, comportò un significativo coinvolgimento dell'*élite* marchionale nel governo della chiesa. A differenza dei predecessori, «catapultati» a Saluzzo dalla corte di Roma, Giovanni Maria Tapparelli era un profondo conoscitore della

<sup>15</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 235-245.

<sup>16</sup> L'incidenza dei vescovi fra i nunzi apostolici è stata ben rilevata da C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina*, in *Clero e Società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari, 1992, pp. 321-389, in part. pp. 336-338.

<sup>17</sup> Sul nuovo modello di vescovo delineato dal concilio di Trento cfr. O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna (secoli XV-XVIII)*, Roma, 1998, pp. 127-136.

<sup>18</sup> F.A. DELLA CHIESA, *Della vita del servo di Dio monsignor Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo, nella quale oltre i fatti e costumi di detto monsignore si vede un compendio delle cose più notabili della città di Saluzzo e serie de' suoi vescovi*, In Torino, appresso i Cavalleris, MDCXXIX, p. 31.

sua terra: per questo non si accontentò di cooptare al suo servizio due nipoti (Giovanni e Silvestro), ma affidò incarichi di rilievo agli uomini di alcune delle maggiori famiglie del Marchesato – i Saluzzo della Manta e i Vacca – i cui esponenti (rispettivamente Stefano e l'arcidiacono Michelantonio) divennero vicari generali. Nel 1578, volendo porre un freno alla diffusione dei fermenti ereticali, visitò la diocesi e convocò il sinodo. Pur rimanendo fedele alla Francia, Tapparelli non trascurò i rapporti con la Sede apostolica e con la corte sabauda<sup>19</sup> dov'era spesso invitato, anche in occasione di grandi solennità come, ad esempio, l'ostensione della Sindone del 1578, celebrata in onore di Carlo Borromeo<sup>20</sup>.

Alla morte di Tapparelli, avvenuta nel 1581, si pensò che anche il suo successore potesse essere un suddito saluzzese. La città, in forza dei privilegi gallicani (vigenti a Saluzzo dai tempi dell'annessione alla Francia ma non riconosciuti dalla Sede apostolica)<sup>21</sup> propose infatti al re l'arcidiacono della cattedrale, il canonico di Dronero Ottavio Bianco, che però non venne accolto dal sovrano. Da parte sua papa Gregorio XIII, non essendo disposto ad accettare i privilegi gallicani, sin dal 17 aprile del 1581 aveva nominato Giovanni Ludovico Pallavicino dei marchesi di Ceva, futuro vescovo di Nizza<sup>22</sup>. A questa nomina non erano state estranee le pressioni venute da Carlo Emanuele di Savoia, che riteneva di vitale importanza assicurare il controllo della diocesi nelle mani di un suo suddito. La mossa del duca non passò inosservata a Caterina de' Medici. La regina, intenzionata a tenere ben stretto il controllo su Saluzzo, si oppose fermamente alla nomina di Pallavicino, rivendicando il diritto di nominare un vescovo francese<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 264-285.

<sup>20</sup> Sulla vicenda si veda ora P. Cozzo, *Culto sindonico e propaganda dinastica. Esempi di una "politica del sacro" nel ducato sabauda fra Cinque e Seicento*, «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi rinascimentali di Ferrara», 22-23, 2002, pp. 171-182.

<sup>21</sup> Sugli usi gallicani (in virtù dei quali, a Saluzzo, la scelta del vescovo sarebbe spettata all'autorità cittadina con ratifica da parte del re) e sulla loro applicazione nelle terre italiane (in particolare la Valle d'Aosta e il Pinerolese) cfr. A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiaro e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, 1979, pp. 33-53; per le problematiche da essi sollevate nel XVIII secolo (in particolare nel Pinerolese), cfr. P. Cozzo, «Un affare ridotto a buon termine». *L'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, cit., pp. 341-412, in part. pp. 364-366; M. T. SILVESTRINI, *Il vescovo Jean-Baptiste d'Orlié de Saint-Innocent. Il governo ecclesiastico di una diocesi di frontiera (1749-1794)*, *ibid.*, pp. 413-442, in part. pp. 416-420.

<sup>22</sup> Sull'episcopato nizzardo di Giovanni Ludovico Pallavicino (1583-1598), cfr. F. HILDESHEIMER, *Le diocèse de Nice du XVI au XVIII siècle*, in *Les diocèses de Nice et Monaco*, sous la direction de F. HILDESHEIMER, Paris, 1984, pp. 78-113, in part. p. 85.

<sup>23</sup> ERBA, *La Chiesa sabauda*, cit., p. 273.

2. Questi venne individuato nel monaco benedettino Antonio Pichot. Esponente di una importante famiglia del Delfinato, Pichot iniziò la sua carriera come priore del monastero di Villeneuve de Berg e vicario generale dell'abbazia benedettina di San Pietro di Moissac. In seguito entrò al servizio della corte di Francia, di cui divenne uno degli ecclesiastici di maggior risalto: dapprima come confessore ed elemosiniere di Caterina de' Medici, poi come consigliere e predicatore di Enrico III.

Entrato a Saluzzo nel 1583, due anni dopo Pichot indisse il sinodo<sup>24</sup>. In esso i dettami tridentini erano richiamati non solo per contrastare la diffusione del dissenso religioso, ma soprattutto per correggere le imperfezioni di un clero che le frequenti visite pastorali avrebbero rilevato non immune da scandali e abusi. La condotta immorale di molti sacerdoti, la loro ignoranza e la scarsa attenzione alla cura pastorale rappresentavano infatti per Pichot una questione non meno grave della stessa diffusione dell'eresia nel variegato territorio della sua Chiesa<sup>25</sup>.

“Ritagliata” sui confini politici del Marchesato, la diocesi era costituita da quattro aree territoriali distinte: due urbane (Saluzzo e il suo piccolo bacino pianeggiante fra Staffarda a Costigliole, e l'*enclave* di Carmagnola); e due rurali (l'area montana, che si estendeva dalla val Po alla val Grana, e le terre delle Langhe)<sup>26</sup>. Si trattava di realtà socialmente e culturalmente eterogenee. Mentre Saluzzo e Carmagnola vantavano un prestigio urbano consolidato e disponevano di un'economia legata alla vita cittadina, le terre delle Langhe e delle valli alpine negli «ultimi confini d'Italia» versavano in condizioni di arretratezza materiale e culturale, tanto da farle apparire a certi visitatori degli inizi del Seicento come esempio nostrano di «Indie interne»<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Statuta synodalia reverendissimi Domini D. Antonii Pichot Dei, et apostolicae Sedis gratia Salutarum episcopi facta in synodo dioecesis nona maii M.D.LXXXV. Carmagnoliae, apud Marcum Antonium Bellonum, 1585.*

<sup>25</sup> Sull'ostilità del vescovo Pichot nei confronti dei chierici che giocavano con i laici in pubblico e che, più in generale, mostravano una scarsa considerazione della *severitas* imposta loro dall'abito clericale cfr. P. Cozzo, *I giochi di palla nella vita e nella formazione del clero fra Cinque e Ottocento*, in *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, Convegno di Rocca de' Baldi, 30 settembre – 1 ottobre 2000, introduzione e cura di A. MERLOTTI, con una premessa di G. Ricuperati, Rocca de' Baldi, 2001, pp. 77-99, in part. p. 87.

<sup>26</sup> Le cartografie della diocesi e del Marchesato sono fornite da P. CAMILLA, *Il Marchesato di Saluzzo*, in *Atlante storico della Provincia di Cuneo*, Cuneo 1973, tav. 17.

<sup>27</sup> Parlando dell'accoglienza riservata ai gesuiti dagli abitanti di Crissolo, in Val Po, Valeriano Castiglione, benedettino milanese eletto da Carlo Emanuele I a suo storiografo ufficiale, li descrisse «pieni di curiosità, non meno di quel che si facessero i popoli del nuovo Mondo all'arrivo del Colombo in quelle parti l'anno 1492» (cfr. *Relatione di Monviso et dell'origine del fiume Po scritta da D. Valeriano Castiglione milanese, l'anno M. DC. XXVII. All'illustrissimo signore Don Gio. Tomaso Pasero de' signori di Cervere, cavaliere*

La complessità geografica della diocesi è confermata dalle modalità di svolgimento delle visite pastorali. Il vescovo Pichot esaminò di persona l'intera diocesi una sola volta, nel 1584. Nel 1589 affidò la visita delle parrocchie delle Langhe a Giovanni Pizzorno, arciprete di San Lorenzo di Dogliani. Tre anni dopo, nel 1592, fu stabilita una nuova visita generale, commissionata a Giacomo Promio, parroco di San Quirico di Dogliani. Questi però, partito dalla Val Grana, a causa degli eventi bellici non poté completare la ricognizione, e dovette «ripiegare» su Carmagnola e le Langhe. La visita venne ripresa nel 1594, quando furono toccate le località delle valli Grana, Varaita e Maira. Due anni dopo, nel 1596, il vicario generale (il nizzardo Antonio Francesco Marsilio) tornò nelle Langhe: Pichot tentò allora di intraprendere la visita a Carmagnola, ma le sue precarie condizioni di salute gli impedirono di continuare l'ufficio, che dovette essere assolto da Marsilio e dall'inquisitore Francesco Cicada. Nei 14 anni dell'episcopato di Pichot, la diocesi venne dunque esaminata periodicamente, ma in modo difforme: furono infatti privilegiate le parrocchie delle Langhe (vistate quattro volte), la città di Carmagnola e la val Grana (tre volte), mentre Dronero, le valli Varaita e Maira furono visitate solo due volte, e a distanza di ben 10 anni (nel 1584 e nel 1594)<sup>28</sup>. In un certo senso, Pichot sembra rivolgere un'attenzione prioritaria alla situazione delle Langhe, dove più frequenti risultavano, fra il clero e i fedeli, quei comportamenti che i visitatori censuravano come non conformi alla disciplina ecclesiastica<sup>29</sup>. Per contro, minore tensione traspariva

*di San Maurizio & Lazzaro, commendatore, consigliere di Stato e primo segretario della Serenissima Altezza di Savoia.* In Cuneo, Per Christoforo Strabella M. DC. XXVII, p. 19. Su Valeriano Castiglione cfr. la voce di G. BENZONI, in *Dizionari Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1979, pp. 106-105; sulla sua esperienza di storiografo di Carlo Emanuele I si veda G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, atti del Convegno, a cura di M. MASOERO, S. MAMINO, C. ROSSO, Firenze, 1999, pp. 3-21, in part. pp. 3-5). Sulle «Indie interne» come immagine metaforica usata dalla cultura religiosa del tempo per descrivere lo stato di arretratezza di alcune regioni europee nella prima età moderna cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, pp. 551-599.

<sup>28</sup> Archivio Vescovile di Saluzzo (d'ora in poi AVS), B. 31, *Visite Pichot*. Si veda anche SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 302-303.

<sup>29</sup> Che le Langhe, nella prima età moderna, fossero particolarmente esposte agli abusi e agli scandali del clero è ampiamente documentato dalle ricerche condotte sulle visite pastorali nelle diocesi di Alba, Asti e Mondovì nelle quali si articolava quasi tutta la giurisdizione ecclesiastica della regione (cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nella campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, 1995, p. 11). Anche nella visita delle Langhe del 1594, condotta dal vicario Marsilio, venne riscontrato che «ogni parrocchia contava gravissimi scandali» (SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., p. 303), mentre in quella del 1596 vennero inquisiti un pubblico bestemmiatore di Isolabella e un

nei confronti delle valli, dove si concentrava il dissenso religioso e la presenza riformata<sup>30</sup>.

La distribuzione dei riformati nella diocesi rispecchiava la disomogeneità territoriale e socio-culturale del vescovado. Mentre nella capitale e a Carmagnola le idee eterodosse circolavano in ambiti socialmente e culturalmente più elevati, e (grazie anche alla tradizione tipografica delle due città)<sup>31</sup> attraverso strumenti intellettuali più sofisticati, nelle zone montane esse si affidavano alla predicazione e all'attivismo dei riformati provenienti dalle vicine Valli. Le strategie di controllo dell'autorità ecclesiastica andavano dunque differenziate. Se per il clero era stato necessario intervenire con il rigore dei decreti sinodali e delle visite pastorali, per le popolazioni l'ortodossia andava rafforzata con altri mezzi. Uno di questi era il massiccio ricorso alle devozioni più radicate sul territorio saluzzese, come quelle per i santi tebei Chiaffredo e Costanzo, già protettori del Marchesato, che con Pichot divennero anche patroni della diocesi, e il cui culto trovò un significativo slancio<sup>32</sup>, particolarmente funzionale ad una volgarizzazione antiereticale<sup>33</sup>.

3. Il 29 settembre 1588 Carlo Emanuele invase il Marchesato di Saluzzo. L'inaspettata e proditoria impresa lasciò di stucco molti osservatori e attirò sul duca forti critiche da parte della corte francese, che accusò senza mezzi termini Carlo Emanuele di aver condotto «sotto pretesto di religione»<sup>34</sup> la

falegname di Lequio, colpevole di pratiche superstiziose e sortilegi (C.F. SAVIO, *Saluzzo Marchesato e diocesi nel secolo XVII [1601-1635]*, Saluzzo 1915, p. 29).

<sup>30</sup> Le valli erano tradizionalmente considerate il luogo più esposto all'infiltrazione dell'eresia; va però detto che nelle visite pastorali alcune voci tentavano di ridimensionare questa immagine. È il caso di Antonio Rossano, parroco di Praveglia (Pratovecchio) presso Dronero, che aveva rassicurato che quasi tutti i suoi parrocchiani si confessavano e comunicavano regolarmente, e «che vi sono qualche heretici che sono pochi (AVS, *Visite Pichot*, f. 214r).

<sup>31</sup> Sulla tipografia a Carmagnola nel Cinquecento cfr. G. ZUNINO, *Cinquecento anni di tipografia carmagnolese*, Carmagnola 1997; su quella saluzzese, in mancanza di una recente trattazione organica, si vedano gli accenni di P. BIANCHI, *Stampatori e librai a Cuneo del Seicento: dal commercio delle strazze al mercato librario*, in *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, a cura di W. Canavesio, Torino 1999, pp. 161-191.

<sup>32</sup> Cfr. P. Cozzo, *Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del Marchesato di Saluzzo a legionari sabaudi*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI, 2000, pp. 641-656.

<sup>33</sup> ID., *Antichi soldati per nuove battaglie: Guglielmo Baldessano e la riscoperta del culto tebeo nelle «valli infette»*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 188, 2001, pp. 3-23.

<sup>34</sup> È questo il giudizio dell'ambasciatore francese a Torino, riportato – non senza una certa condivisione di vedute – dall'ambasciatore veneto Francesco Vendramin in un suo dispaccio da Torino del 2 ottobre 1588 (cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci degli ambasciatori, Savoia*, filza 9, n. 119).

sua politica espansionistica. In effetti, quando – nel 1589 – il re di Francia Enrico III venne assassinato, Carlo Emanuele non esitò ad giustificare l'occupazione del Marchesato come unica garanzia per preservare le terre italiane dagli ugonotti, accusati di aver ispirato il regicidio. L'invasione sabauda del Marchesato pose anche il vescovado di Saluzzo in una posizione difficile. Nata sotto il beneplacito di Roma per rafforzare la fragile identità marchionale, negli ultimi decenni – e in particolare con monsignor Pichot – «creatura» dei Valois, la diocesi era stata espressione del potere francese. Come avrebbe dunque reagito la Chiesa di Saluzzo ad un nuovo cambio di sovranità? Come si sarebbe atteggiata nei confronti di un aggressore – Carlo Emanuele I – che si presentava, innanzitutto, come tutore dell'ortodossia?

La prima mossa del vescovo fu accondiscendente verso l'invasore, che aveva posto a Carmagnola (la prima piazzaforte marchionale occupata) il suo quartier generale. Il 2 ottobre Pichot si portò infatti a Carmagnola e offrì al duca la sottomissione di Saluzzo, che venne presa senza resistenza qualche giorno dopo. In poche settimane passarono così sotto il controllo sabauda tutte le principali piazze del Marchesato.

Di fronte al nuovo signore i saluzzesi si mostrarono tuttavia poco entusiasti e, anzi, non celarono un certo rimpianto per i francesi. In città si pregava e si facevano pubbliche processioni per il re di Francia con l'implicita approvazione del vescovo, che aveva invece ostacolato la celebrazione di altre cerimonie per il duca di Savoia<sup>35</sup>. Questo comportamento di Pichot non passò inosservato alla corte sabauda, che iniziò a fare pressioni sulla curia romana per una celere sostituzione dell'ordinario diocesano.

Non era infatti ammissibile, agli occhi del duca, che un francese, fedele alla Corona di Francia, reggesse una chiesa che – venuta meno la finzione dell'occupazione temporanea – era destinata a rimanere stabilmente sotto il controllo sabauda. Occorreva invece provvedere la cattedra vescovile di un suddito ducale, capace di assicurare la transizione al nuovo assetto politico anche dal punto di vista religioso. Si trattava di una pratica complessa: a Roma, infatti, l'impresa di Saluzzo aveva già sollevato parecchie polemiche e il papato doveva muoversi con estrema cautela per non scompigliare eccessivamente il già precario equilibrio italiano.

Carlo Emanuele mostrò la sua avversione nei confronti di monsignor Pichot in diversi modi. Dapprima denunciando al pontefice lo scarso controllo esercitato dal vescovo sul clero e i fedeli; poi suggerendo di provvedere con un collegio di gesuiti alla formazione di religiosi che «allevassero il popolo così della città, come di quelle valli»<sup>36</sup>. L'obiet-

<sup>35</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., pp. 318-319.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 319.

tivo del duca era di sostituire Pichot con un suddito fidato. Si pensava all'elemosiniere di corte e confessore privato del duca Francesco Rasino da Cercenasco (detto il Martinengo), ministro provinciale dei Minori Osservanti, a cui sarebbe in seguito toccata la sede di Nizza<sup>37</sup>. Rivelando uno dei tratti più caratteristici della sua politica ecclesiastica (cioè il porre uomini di fiducia al vertice delle diocesi sabaude), Carlo Emanuele affermava di volere «che in ogni modo il Martinengo mi seguitasse con titolo di vescovo per servirmene all'occorrente»<sup>38</sup>. In un'altra occasione – quando le cattive condizioni di salute di Pichot lasciavano presagire come imminente la sua successione – il duca aveva ordinato alla consorte Caterina di contattare l'ambasciatore a Roma per far «caldo ufficio» a favore della candidatura di Martinengo «e non per altra qualsivoglia persona», e ciò «sì per i meriti suoi, sì per il grande utile spirituale ch'io ne spero in quei paesi dal valor suo, sì anco per particolare servitio mio»<sup>39</sup>.

Estromettere Pichot dalla cattedra vescovile non era cosa semplice. Posto che il presule avesse rinunciato al vescovado «con qualche pensione o ricompensa», si sarebbe comunque dovuto ottenere il consenso della Sede apostolica, a cui la diocesi di Saluzzo era direttamente sottoposta. Non deve allora stupire che, contemporaneamente, il duca cercasse di svincolare la chiesa marchionale dalla tutela romana, rendendola suffraganea all'arcidiocesi di Torino o di Tarantasia<sup>40</sup>. Ma questa soluzione, che avrebbe sancito anche nella prospettiva religiosa l'assorbimento del Marchesato nei domini sabaudi, era fortemente avversata della Santa Sede.

Dal canto suo Pichot reagì alle manovre che il duca stava preparando per rimuoverlo dalla sua Chiesa. Pur mantenendo un tono ossequioso verso la corte, il presule chiedeva spiegazioni di certi gesti ritenuti vessatori. Nel dicembre 1589, ad esempio, gli era stato intimato dalla duchessa Caterina di allontanare un suo fidato collaboratore, frate Prissaino da Ferrara. Questo «valentissimo» teologo domenicano, affidato al vescovo «per li bisogni di questa città», si era mostrato particolarmente utile in quei frangenti in cui il presule era stato impedito dalla sua «ordinaria indispositione». Pichot si adeguò al volere della duchessa, pur rimanendo «di questo fatto molto attonito». Altrettanto sconcertante era apparso al vescovo l'ordine di non «ammeter alcun predicatore... che prima non venga approvato da la Serenissima Infanta»: agli occhi di Pichot si trattava

<sup>37</sup> Sugli oltre vent'anni di episcopato di Martinengo a Nizza (1600-1622) cfr. HILDESHEIMER, *Le diocèse de Nice*, cit., pp. 85, 89, 91.

<sup>38</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, cit., p. 327.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 328.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 327.

di un abuso del quale – confessava – «non mi posso persuadere essendo questo totalmente offitio mio»<sup>41</sup>.

L'autorità ducale cercava di limitare le competenze dell'ordinario diocesano, assottigliando la sua giurisdizione a favore di altre figure, potenzialmente più malleabili e meglio disposte nei confronti della corte sabauda. Era il caso dell'inquisitore generale della diocesi, il frate domenicano Giovanni Francesco Cicada da Bra, che fu a capo del Sant'Ufficio di Saluzzo dal 1589 al 1612 e dal 1617 al 1620<sup>42</sup>. Cicada mantenne ottimi rapporti con il duca, a cui «se gli offerì d'assistere e favorire in tutto e per tutto»; da parte sua, il duca aveva promesso all'inquisitore di Saluzzo «di lasciarli fare liberamente l'ufficio»<sup>43</sup>. Sappiamo, ad esempio, che nel 1607, «difficoltando i ministri di detto Marchesato dar braccio all'inquisitore», il duca aveva ordinato al prefetto di Saluzzo e al governatore di Dronero di assistere in ogni modo Cicada, «e quelli prontualmente obbedirono e gli fecero molte carcerazioni»<sup>44</sup>.

Il forte appoggio dato da Carlo Emanuele all'inquisitore di Saluzzo fra Cinque e Seicento va letto in una duplice ottica. Innanzitutto, il duca aveva capito l'importanza che tale figura avrebbe potuto assumere in un territorio dove continuavano a pullulare i fermenti ereticali verso i quali – a detta della corte sabauda – l'autorità vescovile si era mostrata troppo morbida. D'altro canto, nel panorama delle diocesi del Ducato del primo Seicento un solo inquisitore – proprio quello di Saluzzo – era un suddito sabauda, e per questo andava trattato con particolare attenzione, anche perché, come si notava allora, «all'onore de' sudditi potevano portare pregiudizio assai più gl'inquisitori che i vescovi»<sup>45</sup>. A fare le spese di questo aperto sostegno prestato dalla corte sabauda al Sant'Ufficio fu proprio l'autorità diocesana, impersonata da un vescovo straniero.

Pichot, che vedeva la sua posizione sempre più minacciata dalle ingerenze sabaude, fece sentire le sue proteste: se non al papa (negò infatti di avere mai «scritto a Roma cosa contro il servitio di Sua Altezza»)<sup>46</sup>, sicuramente al duca, al quale si rivolse in occasione della sua entrata a Saluzzo, nel maggio del 1590. In quell'occasione il vescovo presentò a Carlo Emanuele

<sup>41</sup> Archivio Storico della Città di Milano (d'ora in poi ASCM), Fondo Belgioioso, fasc. 4, n. 128, lettera del vescovo Pichot al marchese d'Este, Saluzzo 16 dicembre 1589.

<sup>42</sup> Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, St. St. L 7-d, *Controversie col duca di Savoia (1686-1730). Catalogus PP. Inquisitorum in Principatu Pedemontii*, ff. 2v-3r; fra il 1615 e il 1616 l'inquisitore fu il domenicano genovese Michele Cagnacci.

<sup>43</sup> *Ivi*, *Sovra le differenze fra il S. Offizio et il duca di Savoia*, f. 59v.

<sup>44</sup> *Ivi*.

<sup>45</sup> *Ivi*, f. 15r.

<sup>46</sup> ASCM, Fondo Belgioioso, fasc. 4, n. 130, lettera di Pichot al marchese d'Este, Saluzzo 20 febbraio 1590.

un memoriale per la difesa del cattolicesimo e per il mantenimento dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche vigenti nella diocesi. Il duca rispose personalmente a tutti i 28 articoli della petizione, rassicurando Pichot e il clero sulla conservazione dei loro privilegi e sul rigore profuso nella lotta all'eresia. Nei fatti, però, mentre sul secondo versante il principe fu di parola, attuando una politica marcatamente severa nei confronti degli ugonotti, sul primo le sue assicurazioni rimasero spesso lettera morta. Non solo per il tentativo di «svuotare» il vescovo delle sue competenze, ma anche per lo sforzo, in fondo riuscito, di screditarne la figura.

Ne abbiamo prova indiretta da una relazione sulle diocesi piemontesi che il nunzio apostolico in Savoia, Giulio Cesare Riccardi, redasse nel 1595. Nel documento, da cui emergeva un quadro piuttosto critico sulla situazione ecclesiastico-religiosa del Ducato, la diocesi di Saluzzo appariva come una delle più disastrose, anche perché monsignor Pichot, pur essendo un teologo «di vita esemplarissima», era «il più disprezzato vescovo che sia mai stato in questa provincia», cosicché «quel clero non lo riconosce né per capo né per pastore»<sup>47</sup>. Inoltre, «per la vecchiezza e per l'infermità e povertà» del presule, e per la sua «natura indulgentissima e timidissima», nella diocesi non rimaneva che un decadente «vestigio di disciplina ecclesiastica»<sup>48</sup>. Qualche mese dopo Riccardi rincarò la dose denunciando lo stato di degrado in cui versava il clero saluzzese (specie nei monasteri femminili) guidato da una «buona persona», ma «così inetta al governo» per «la sua età, et indisposizione, et natura»<sup>49</sup>.

Il severo giudizio del nunzio su Pichot – che finì per disegnare un'immagine di pastore poco rigoroso, ripresa ed esasperata anche dopo la morte del prelato<sup>50</sup> – contribuì ad avallare le critiche del duca nei confronti del

<sup>47</sup> ERBA, *La Chiesa sabauda*, cit., p. 303.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 305

<sup>49</sup> M. GROSSO, F.M. MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, III, *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia*, Città del Vaticano, 1958, p. 143. Quando, nell'estate del 1597, il nunzio Riccardi si recò a Saluzzo, constatò personalmente come le monache di Rifreddo vivessero «più da maritate che da monache», tanto che «la notte sotto le finestre se le facevano serenate... come se fossero pubbliche meretrici» (*ibid.*, p. 144).

<sup>50</sup> Le affermazioni rilasciate al nunzio da alcuni chierici saluzzesi all'indomani della scomparsa di Pichot, secondo le quali «in tempo del vescovo passato non solo si era permesso di mascararsi, ma che il primo ballo lo facevano in sua presentia, e poi intervenivano a tutte le feste del carnevale (GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino*, III, cit., p. 144) stridono infatti con la severità dei decreti sinodali del 1585. Va però detto che le ripetute accuse di inefficienza e incapacità, dovute alla malattia e all'avanzata età del prelato, non sembrano sempre trovare piena conferma. Tra il 1595 e il 1596 – gli ultimi anni del suo ufficio – Pichot trovò ad esempio la forza di rispondere ripetutamente al vescovo di Mondovì, il quale gli aveva richiesto informazioni sul conto

vescovo, dimostrando l'efficacia dell'isolamento in cui era stato ridotto negli ultimi anni del suo episcopato. Pichot, infatti, non poteva più contare sulla solidarietà del clero diocesano, ma neppure su quella della nobiltà saluzzese che Carlo Emanuele aveva saputo abilmente manovrare e portare dalla sua parte con un'accorta politica di reclutamento nel servizio ducale<sup>51</sup>. Vescovo «straniero» agli occhi del duca, alla fine del suo episcopato Pichot divenne un estraneo anche per il clero e l'aristocrazia marchionale che con lui avevano in passato condiviso il legame di fedeltà alla corona di Francia. Accanto al prelado rimasero poche persone, fra cui il nipote Pietro Pichot, che, addottoratosi in teologia a Parigi, nel 1596 era entrato nel capitolo cattedrale di Saluzzo ed era divenuto prevosto di Dronero. Proprio a lui lo zio Antonio, ormai malato, aveva sperato di poter lasciare in eredità il vescovado. La morte del vescovo, sopraggiunta il 9 luglio 1597, aprì invece nuovi scenari.

4. All'indomani della scomparsa di Pichot la guida del vescovado venne momentaneamente assunta da un esponente del patriziato saluzzese, il vicario capitolare Luchino Matuetto, che oltre ad essere arcidiacono della cattedrale era anche stato podestà di Saluzzo. Si trattava di una soluzione provvisoria, che avrebbe dovuto permettere di definire l'annosa questione degli usi gallicani (tornata alla ribalta in occasione dello spoglio sui beni del vescovado vacante, preteso dalla Sede apostolica e osteggiato dal clero locale)<sup>52</sup> e soprattutto di determinare a chi fosse spettata la facoltà di nominare il successore di Pichot. Sia il re di Francia – che continuava a reclamare la titolarità del Marchesato – sia il duca di Savoia – che se ne considerava ormai il legittimo sovrano – rivendicavano nei confronti

di alcuni suoi diocesani che dichiaravano di essere stati miracolati dalla Madonna di Vico (cfr. P. Cozzo, «Regina Montis Regalis». *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda. Con edizione delle «Memorie intorno alla SS. Vergine di Vico» [1595-1601]*, Roma, 2002, pp. 82, 420-421, 506-507, 576).

<sup>51</sup> C. Rosso, *Carlo Emanuele I e le ambiguità dello stato barocco*, in *Carlo Emanuele I*, cit., pp. 37-79, in part. pp. 45-47. Sulla nobiltà saluzzese dopo l'annessione del Marchesato si veda qui il contributo di Andrea Merlotti.

<sup>52</sup> In tale occasione, infatti, la Camera apostolica applicò lo spoglio sull'eredità del prelado e sui beni del vescovado vacante. I canonici della cattedrale e il nipote Pietro si opposero a questa pratica, denunciandone l'illegittimità in una Chiesa che godeva delle libertà gallicane (cfr. AVS, Vescovi, A. 21, fasc. 81, *Atti mgr. Pichot, Istrumento di protesta del spoglio della ill.ma et rev.ma Camera fatto alli deputati dal rev.mo Capitolo di Saluzzo, 13 settembre 1597*). La vertenza venne risolta dal nunzio Riccardi che, portatosi appositamente a Saluzzo, accordò le parti con un compromesso: per quella volta (che doveva però essere l'ultima) sarebbero stati esenti dallo spoglio tutti i benefici di valore inferiore ai 30 ducati; successivamente, dichiarandosi non più validi i privilegi della Chiesa di Francia, il vescovado di Saluzzo avrebbe osservato le norme praticate per le altre chiese italiane (SAVIO, *Saluzzo Marchesato e diocesi*, cit., pp. 60-62).

del papa il diritto di nomina del nuovo vescovo di Saluzzo. Enrico IV, ipotizzando una soluzione di continuità, pensò di nominare Pietro Pichot, il nipote del presule appena defunto<sup>53</sup>. Da parte sua Carlo Emanuele, che sin dall'occupazione del Marchesato aveva cercato di affidarne la chiesa ad un uomo di sua fiducia, guardava alle famiglie solidamente legate al potere ducale. La nomina vescovile era però subordinata alla definizione della sovranità sul Marchesato: il papa non intendeva affatto nominare un vescovo proposto dal re di Francia o dal duca di Savoia senza sapere a chi dei due sarebbe appartenuto il Marchesato.

Con il trattato di Lione, nel gennaio 1601, la questione si risolse a favore di Carlo Emanuele<sup>54</sup>; Clemente VIII poté così finalmente prendere in considerazione il candidato proposto dal duca. La soluzione maturata negli ambienti di corte (ossia la promozione di un religioso della famiglia Provana) trovò il disappunto del papa, che aveva espresso la «ferma resolutione» di «non voler più dar chiese a' frati»<sup>55</sup>. Dagli ambienti curiali veniva invece avanzata la candidatura dell'oratoriano fossanese Giovenale Ancina, medico e musicista ben conosciuto ed apprezzato a Roma<sup>56</sup>. Ancina non solo era «fidelissimo» suddito ducale, ma anche «molto intelligente»

<sup>53</sup> *Ibid.*, pp. 64-65.

<sup>54</sup> Si veda, a questo proposito, il contributo di Pierpaolo Merlin.

<sup>55</sup> Archivio di Stato di Torino, archivio di Corte (= ASTO), Materie politiche per rapporto agli Esteri, Lettere Ministri, Roma, (= Roma), mz. 20, fasc. 2 (1600-1603), n. 44, Lettera dell'abate A. Germonio, Roma 25 novembre 1601.

<sup>56</sup> Su Giovenale Ancina esiste un'ampia bibliografia, a testimonianza del grande interesse suscitato dalla sua opera di musicista e poeta, in particolare dopo la sua canonizzazione. Relativamente meno indagata, invece, la figura dell'Ancina vescovo di Saluzzo, specie nei rapporti con la Sede apostolica e con la corte ducale. Tra le tante opere ottocentesche si segnalano: A. FERRANTE, *Vita di Giovenale Ancina*, Napoli, 1856; A. BOSIO, *Vita del venerabile Gio. Giovenale Ancina da Fossano, vescovo di Saluzzo*, Torino 1869; A. BIANCHI, *De vita V.D.S.I. Iuvenalis Ancina Salutiarum episcopi e sodalibus Philippianis Commentarius*, Romae 1870. Fra i lavori più recenti si vedano: P. DAMILANO, *Giovenale Ancina musicista filippino*, Firenze 1956; le relative voci di L. CERVELLI, in *Enciclopedia cattolica*, I, Città del Vaticano 1948, col. 1169, C. GASBARRI, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Città del Vaticano 1961, cc. 1087-1091, P. DAMILANO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 40-43; S. MOSTACCIO, *Giovenale Ancina*, in *Il grande libro dei Santi*, diretto da C. LEONARDI, A. RICCARDI, G. ZARRI, Cinisello Balsamo, 1998, II, pp. 938-949; EAD., *L'oratoriano Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo e la riforma del clero*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, Atti del convegno internazionale di studi, Siena 27-30 giugno 2001, a cura di M. SANGALLI, Introduzione di A. PROSPERI, vol. I, Roma 2003, pp. 255-263. Un'ampia rassegna bibliografica e dei documenti sull'Ancina conservati nella biblioteca Valliceliana di Roma è pure presente in *Il primo processo per San Filippo Neri nel cod. vat. Lat. 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*. Editto e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del P. Carlo Gasbarri, II, *Testimonianze dell'inchiesta romana: 1596-1609*, Città del Vaticano 1958, pp. 306-307.

e di «esemplare e santa vita»<sup>57</sup>: qualità che sarebbero state di giovamento a quella diocesi così bisognosa «d'una persona simile» poiché esposta «al pericolo dell'heresie»<sup>58</sup>.

Da parte sua, il duca – che tornava a chiedere di svincolare la diocesi di Saluzzo dalla Sede Apostolica e di renderla suffraganea a Torino- avrebbe preferito assegnare il vescovado a Provana, e dirottare Ancina sulla cattedra di Mondovì, resasi da poco vacante per la morte del vescovo Giovanni Antonio Castrucci<sup>59</sup>. Clemente VIII, non disposto a cedere il controllo della chiesa marchionale all'arcivescovado di Torino<sup>60</sup>, era determinato ad imporre Ancina, «che sarebbe stato grato» al duca «per esser anch'egli suo vassallo»<sup>61</sup>. Peraltro, il sacerdote fossanese aveva subito ricusato l'idea della nomina, paventando addirittura la possibilità di una fuga, ma il papa lo aveva minacciato di «metter[lo] in castello perché voleva che l'accettasse»<sup>62</sup>. Anche le obiezioni del duca si rivelarono inutili: per il pontefice, che già si mostrava infastidito dall'insistenza di Carlo Emanuele e del suo ambasciatore, «gli doveva bastare che gli ci mettesse un suo suddito, giaché poteva darlo a chi pareva a lui», non essendo vigenti i privilegi gallicani nelle nomine ai vescovadi al di qua dei monti<sup>63</sup>. Di fronte a Clemente VIII che «persiste[va] et preme[va] tanto per il padre Giovenale Ancina» e si dichiarava pronto ad affidargli la diocesi di Saluzzo ma non quella di Mondovì<sup>64</sup>, alla fine Carlo Emanuele dovette arrendersi.

Dopo il consueto esame, il 26 agosto 1601 Ancina venne consacrato vescovo e partì alla volta di Saluzzo. Prima di raggiungere la sua sede episcopale, il prelato si fermò a Torino e nella natia Fossano dove, contrariamente alle previsioni, si dovette trattenere parecchi mesi per appianare i contrasti che si erano venuti a creare con Carlo Emanuele. Il principe, rivendicando l'eredità delle consuetudini praticate nella diocesi di Saluzzo sotto il dominio francese, pretendeva infatti che il nuovo vescovo gli giurasse fedeltà<sup>65</sup>, mentre questi, sostenuto dal papa, opponeva un netto rifiuto. An-

<sup>57</sup> ASTO, Roma, mz. 20, fasc. 2, n. 44, Lettera dell'abate Germonio, cit.,

<sup>58</sup> ASTO, Roma, mz. 20, fasc. 4, n. 159, lettera dell'ambasciatore Scaglia, Roma 6 aprile 1602.

<sup>59</sup> Sul vescovo di Mondovì G.A. Castrucci cfr. Cozzo, «*Regina Montis Regalis*», cit.

<sup>60</sup> Cfr. SAVIO, *Saluzzo Marchesato e diocesi*, cit., p. 110.

<sup>61</sup> ASTO, Roma, mz. 17, fasc. 2, n. 183, Verrua al duca, 24 marzo 1601.

<sup>62</sup> *Ivi*.

<sup>63</sup> ASTO, Roma, mz. 17, fasc. 2, n. 184, Verrua al duca, Roma 31 marzo 1601.

<sup>64</sup> ASTO, Roma, mz. 20, fasc. 4, n. 164, Roma 2 maggio 1602.

<sup>65</sup> «Pretende il serenissimo duca che vi sia consuetudine in Francia di far giuramento dell'assicurazione et che perciò sia obbligo Saluzzo a prestarglielo per esser S.A. succeduta nel possesso del Marchesato, con le ragioni di Francia. Però prego vostra signoria illustrissima si degni ordinarli quanto debba fare in questo caso»; Archivio Segreto Vaticano, Borghese

cina fu così costretto a prolungare il soggiorno a Fossano. La permanenza nella città natale si fece tuttavia sempre più problematica, sia per le spese che essa comportava sia per il «disvantaggio» di rimanere forzatamente in casa di ospiti «quali non ne possono più»<sup>66</sup>. La situazione era divenuta così precaria da indurre il vescovo a minacciare di tornare quanto prima a Roma per riprendere il suo posto all'Oratorio, se non si fosse trovata una rapida soluzione<sup>67</sup>. Ancina lo fece sapere anche al cardinale Aldobrandini, segretario di Stato, a cui confidò di voler attendere «questa risoluzione al più lungo per tutto il mese di gennaio prossimo»<sup>68</sup>. La questione venne risolta quando Carlo Emanuele rinunciò al giuramento del vescovo, che poté finalmente entrare a Saluzzo il 6 marzo 1603<sup>69</sup>.

Appena giunto in città, Ancina venne chiamato a nominare un nuovo arcidiacono per ricoprire la dignità lasciata vacante dal canonico Luchino Matuetto, da poco defunto<sup>70</sup>. Al vescovo era stato proposto un candidato, per il quale si erano «dette gran cose dell'honorate sue qualità»: si trattava di Flaminio Vacca, un esponente di punta del patriziato cittadino. I Vacca, come testimoniano le ricche committenze nel duomo, erano una delle famiglie più potenti di Saluzzo<sup>71</sup>: in passato avevano ricoperto prestigiosi incarichi civili ed ecclesiastici e in quel momento potevano vantare nella persona di Girolamo, fratello di Flaminio, un protomedico presso la corte ducale<sup>72</sup>. Ancina aveva deciso di scommettere sui Vac-

III, 97d, f. 269r, lettera del vescovo Ancina al card. segretario di Stato Aldobrandini, Fossano 20 ottobre 1602, pubblicata da F. M. MELLANO, *Alcuni documenti sull'episcopato di G. G. Ancina, vescovo di Saluzzo (1602-1604)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 73, 1975, pp. 5-25, p. 13.

<sup>66</sup> «In casa d'altri da doi mesi in qua, ch'ormai sarebbe tempo librarli da questa soggetione et di più lontano dalla mia chiesa con gran danno di quella et con poco decoro di cotesta Santa Sede» –si sfogava Ancina con il papa – «et io indebitato in oltre all'ingrosso sì per le spese che mi sono bisognate fare per mettermi all'ordine et condur qua me et la mia famiglia, com'anco per il vestito et vitto quotidiano necessario con molto disvantaggio per stare fuori di casa» (Ancina al papa, Fossano 23 dicembre 1602, *ivi*, pp. 15-16).

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 16, Ancina al card. Aldobrandini, Fossano 24 dicembre 1602.

<sup>69</sup> Sulla cerimonia d'ingresso di Ancina a Saluzzo si veda la descrizione fattane da Delfino Muletti in un documento edito da M. BALBIS, E. DAO, *La visita pastorale del beato G. Giovenale Ancina alla diocesi di Saluzzo (1603)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 83, 1980, pp. 5-54, in part. pp. 6-7.

<sup>70</sup> MELLANO, *Alcuni documenti*, cit., pp. 16-17, Ancina al card. Aldobrandini, Saluzzo 9 marzo 1603.

<sup>71</sup> Sulla committenza dei Vacca nel duomo di Saluzzo si sofferma S. VILLANO, *Committenze artistiche per il duomo di Saluzzo nei primi decenni del Cinquecento*, in *La pietà dei laici*, cit., 87-122, in part. 119-122.

<sup>72</sup> Cfr. la lettera di Ancina al papa, Carmagnola 29 maggio 1603, pubblicata da MELLANO, *Alcuni documenti*, cit., pp. 20-21.

ca, sostenendone la causa presso la curia romana dove, al contrario, la candidatura di Flaminio non era stata particolarmente gradita. Le voci sulle resistenze romane si erano presto diffuse a Saluzzo, e i Vacca non avevano celato il loro risentimento per essere stati «alquanto intaccati nell'honore»<sup>73</sup>. Perché Ancina si era schierato così apertamente con un rampollo del patriziato saluzzese?

Il vescovo aveva forse capito che questa scelta si sarebbe potuta rivelare un ottimo investimento. Il giovane Vacca aveva infatti dimostrato di ambire alla carica «per sua devotione et desiderio di impiegarsi in servizio di Dio», e non «per la cupidigia sola»<sup>74</sup>. Sostenendo la candidatura di Vacca, Ancina sperava inoltre di conquistarsi le simpatie dei potentati locali, e specialmente di quelli che godevano dei favori del duca, «che nelle occasioni può 'l far a questa Chiesa non poco giovamento»<sup>75</sup>. Non va dimenticato, infatti, che Ancina continuava a vivere in un precario equilibrio economico, con tanta «indegnità del grado episcopale» e «poco decoro di cotesta Santa sede», da dover implorare il segretario di Stato che gli venisse assegnato «quel residuo che mi resta, senza il quale viverò sempre infelice non mi potendo cavar da' debiti»<sup>76</sup>.

Un altro esempio della volontà di Ancina di tessere buoni rapporti con le *élites* saluzzesi si ritrova nella difesa che il vescovo prese nei confronti dell'inquisitore, Francesco Cicada, e del missionario cappuccino Filippo da Pancalieri, sul conto dei quali erano state fatte circolare voci denigratorie presso la curia romana. Di fronte all'ipotesi di una loro rimozione, Ancina si era affrettato a elogiare le doti del frate domenicano, che aveva esercitato l'ufficio di inquisitore «per molti anni con grandissima sua lode et sodisfation di questi popoli»<sup>77</sup>, e quelle del cappuccino, che aveva conservato la diocesi «in timore et nella pietà cristiana»<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 23, Ancina al card. Aldobrandini, Saluzzo 13 novembre 1603.

<sup>74</sup> *Ivi.* Secondo Ancina i 100 ducaton «che frutta questo arcidiaconato», erano di «pochissima consideratione» per chi, come Vacca «ne ha quatro o cinquecento come patrimonio».

<sup>75</sup> Ancora il 4 maggio 1604, scrivendo al card. Aldobrandini, Ancina insisteva per «favorirlo caldamente appresso Sua Beatitudine acciò si degni consolarlo per la sua perseveranza et devoto pensiero di metter fine a questo fatto che l'assicurare tutti ne resteremo consolatissimi, che oltre che l'ellettione sarà di un dottore ben qualificato, si obliherà appo Sua Altezza un suo fratello protomedico della sua persona, che nelle occasioni può 'l far a questa chiesa non poco giovamento» (*ibid.*, pp. 24-25).

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 23, Ancina al card. Aldobrandini, Saluzzo 2 dicembre 1603. Poche settimane prima (il 15 settembre 1603) Ancina aveva confessato al cardinale Aldobrandini di trovarsi «in gran labirinto e pena», gravato «e per dir meglio oppresso da debiti contratti in Roma per mera necessità, per mettermi all'ordine del vestire et del viaggio» (*ibid.*, p. 22).

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 18, Ancina al card. Aldobrandini, Carmagnola 2 maggio 1603.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 23-24, Ancina al card. Aldobrandini, Saluzzo 28 dicembre 1603.

Non meno importante per Ancina fu l'ostentazione dei suoi ottimi rapporti con la famiglia ducale. La simpatia fra i Savoia e il vescovo aveva radici lontane: risaliva ai tempi di Emanuele Filiberto, quando il giovane fossanese, allora studente di medicina nell'università di Mondovì, aveva elogiato il duca per il suo impegno nella promozione della cultura e della scienza in Piemonte<sup>79</sup>. Anche a Carlo Emanuele Ancina aveva riservato encomi per il suo zelo religioso; il principe era solito ricambiare invitando spesso il vescovo alle grandi cerimonie, dove interveniva con i suoi sermoni «al modo dell'Oratorio di Roma»<sup>80</sup>. Al duca di Savoia, celebrato come gran maestro dell'Ordine mauriziano e quindi come ideale erede San Maurizio<sup>81</sup>, e ai suoi figli, fra cui futuro cardinale Maurizio<sup>82</sup>, Ancina consacrò numerosi versi encomiastici, che contribuiscono a farne un interessante esempio di poeta cortigiano<sup>83</sup>.

Proprio dalla produzione poetica di Ancina la tradizione (letteraria ed agiografica) ha preso spunto per esaltare il legame fra il vescovo e la dinastia sabauda. In quest'ottica, la sua nomina da parte di Carlo Emanuele venne celebrata dai suoi primi biografi (fra i quali il futuro vescovo di Saluzzo Francesco Agostino Della Chiesa)<sup>84</sup> come frutto di un'ispirazio-

<sup>79</sup> Sul *De Academia subalpina*, composto dall'Ancina e stampato a Mondovì nel 1565, cfr. M. L. DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (15036-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 599-653, in part. 603-604.

<sup>80</sup> Cfr. la lettera di Ancina al papa, Carmagnola 18 maggio 1603, pubblicata da MEL-LANO, *Alcuni documenti*, cit., pp. 19-20.

<sup>81</sup> Sulla nascita dell'Ordine Mauriziano e sui suoi primi sviluppi cfr. A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, «Rivista storica italiana», 114, 2002, 2, pp. 477-514; sull'adozione sabauda del culto tebeo e sulla trasposizione della figura di Carlo Emanuele su quella di San Maurizio si veda COZZO, *Antichi soldati per nuove battaglie*, cit.

<sup>82</sup> Sulla cui figura si vedano M. OBERLI «Magnificentia Principis»: *das Mäzenatentum des Prinze und Kardinals Maurizio von Savoyen (1593-1657)*, Weimar, 1999; T. MÖRSCHHEL, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2001, pp. 147-178; Id., *Buona Amicitia? Die römisch-savoyischen Beziehungen unter Paul V. (1605-1621). Studien zu frühneuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Mainz, 2002, pp. 234-254.

<sup>83</sup> Su Giovenale Ancina come poeta cortigiano e agiografo (a lui si deve una *Vita della beata Caterina da Racconigi*) cfr. DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria*, cit., pp. 632-635). Tra i versi celebrativi attribuiti ad Ancina – pur con qualche riserva – si veda anche *Vaga corona del glorioso San Maurizio e compagni tebei illustri martiri, composta di vari fiori raccolti e conserti insieme dal vescovo di Saluzzo all'illustrissimo principe Maurizio di Savoia* (Biblioteca Reale di Torino, misc. 65/1).

<sup>84</sup> Su Francesco Agostino Della Chiesa si vedano le considerazioni di A. MERLOTTI, *Introduzione. Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico: Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea fra Quattrocento e Ottocento*, Atti del convegno (Torino-Mondovì 3-5 ottobre 2001), Torino, 2003, pp. 19-56.

ne provvidenziale del duca, che avrebbe intravisto nel prelado fossanese l'uomo mandato dal Cielo per risanare una diocesi minacciata dall'eresia e turbata dalla decadenza morale del clero<sup>85</sup>. In realtà, Carlo Emanuele fu costretto ad accettare le decisioni papali, e non si mostrò – almeno inizialmente – molto entusiasta della nomina di Ancina. Inoltre, anche il programma di rigida opposizione all'eresia che il vescovo aveva impostato ricorrendo ad una forte promozione del culto mariano, della devozione sacramentale, dei sodalizi pii e della predicazione omiletica, dovette fare i conti con le tante scaltrezze del «realismo» sabauda nei confronti dei riformati. Così, quando Ancina era nel pieno della sua campagna contro il dissenso religioso, il duca, momentaneamente conclusa l'offensiva antivaldese, lo aveva sibillinamente invitato a trattare «questo negotio... più tosto con dolcezza che con rigore»<sup>86</sup>.

Le ambiguità della politica ducale non discostarono Ancina dalle linee di fondo del suo ministero episcopale, ispirato a un deciso rinvigorimento della disciplina ecclesiastica, un'attenta formazione del clero e una forte ripresa delle pratiche devote<sup>87</sup>. La brevità del suo ministero e la relativa scarsità della documentazione giunta in nostro possesso rendono difficile valutare appieno portata ed effetti del suo spirito riformatore. Piuttosto carenti sono infatti le notizie pervenute sulla visita pastorale (compiuta fra la primavera del 1602 e l'autunno del 1603)<sup>88</sup> e sul sinodo diocesano (di cui non sono rimaste le costituzioni); anche sul seminario (realizzato nel 1603 e destinato ad essere chiuso pochi mesi dopo la morte del vescovo) si conservano poche e lacunose informazioni<sup>89</sup>.

Si sa comunque da altre fonti (la corrispondenza con la curia romana e soprattutto i processi per la causa di beatificazione, promossa all'indomani della sua scomparsa) che il vescovo riteneva urgente una decisa offensiva antiereticale. Nelle prediche «sempre esagerava con grande vehemenza contro gli heretici», mostrandosi «molto nemico dell'heresia»<sup>90</sup>. Gli stava particolarmente a cuore la situazione di Carmagnola, i cui abitanti avevano patito «un grandissimo crollo in sì lunga vacanza di sei anni e più»<sup>91</sup>, e

<sup>85</sup> Cfr. i due panegirici celebrativi di Ancina scritti da Emanuele Tesauo e Luigi Giuglaris, citati da DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria*, cit., p. 635.

<sup>86</sup> Cit. in SAVIO, *Saluzzo Marchesato e diocesi*, cit., pp. 127-128.

<sup>87</sup> Sugli indirizzi della pastorale dell'Ancina, volta a «ridare coesione ad un popolo e ai suoi pastori», cfr. MOSTACCIO, *L'oratoriano Giovanale Ancina*, cit., pp. 259-261.

<sup>88</sup> Gli atti (incompleti) della visita del 1603 sono pubblicati da BALBIS, DAO, *La visita pastorale del beato G. Giovanale Ancina*, cit.

<sup>89</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e diocesi*, cit., pp. 116-121.

<sup>90</sup> È il passo di una deposizione del canonico Vachiero, facente parte degli atti del processo di canonizzazione (*ibid.*, p. 122).

<sup>91</sup> Ancina al papa, Carmagnola 18 maggio 1603 (MELLANO, *Alcuni documenti*, cit., p. 20).

quella di Dronero, la terra più esposta alle insidie dei riformati, «dove propriamente si può dire essersi stato il capo del dragone, che tanto suona il nome di Dragonero»<sup>92</sup>. Qui – dove prevosto era stato per molti anni Pietro Pichot – il vescovo voleva «necessariamente persona ben compita, di vita esemplare et di più che mediocre dottrina per stare ivi alle botte contro gli heretici»<sup>93</sup>: è fin troppo evidente che tale raccomandazione suonava come un'implicita denuncia verso il nipote del suo predecessore, incapace di conservare la popolazione nella fede cattolica.

Il sentimento religioso andava dunque coltivato o – se necessario – trapiantato, attraverso la pietà collettiva e le sue manifestazioni. Da qui il forte impulso dato alle processioni pubbliche, alla devozione mariana, al culto del Santissimo Sacramento e delle Quarantore del Martedì santo, introdotte e promosse a Saluzzo e nei centri minori della diocesi (specialmente a Verzuolo, a Dronero e nelle terre «infette») col palese intento di recuperare pienamente al cattolicesimo tutte le terre del marchesato<sup>94</sup>. Fu proprio questo insieme di spirito riformatore e di pietà barocca, di ortodossia cattolica e di rigore antieretico a segnare il breve ma incisivo episcopato di Giovenale Ancina, morto (avvelenato, secondo una tradizione mai accertata) il 30 agosto 1604.

Con la sua scomparsa per la chiesa di Saluzzo si apriva un'altra fase di incertezza, destinata a chiudersi solo dopo quattro anni. Nel 1608 veniva infatti eletto Giovanni Battista Ottavio Viale de Calcagni dei signori di Brondello, protonotario apostolico, canonico della metropolitana di Torino e vicario generale dell'arcivescovo Broglio<sup>95</sup>: un uomo di punta di quell'*élite* ecclesiastica piemontese che col potere ducale aveva legami solidi e profondi. Nella giovinezza Viale era infatti stato cerimoniere e cappellano di Emanuele Filiberto<sup>96</sup>, e successivamente elemosiniere di Carlo Emanuele e precettore dei principi<sup>97</sup>. Proprio negli ambienti di corte, probabilmente, maturò la candidatura di Viale alla sede marchionale.

<sup>92</sup> Ancina al card. Aldobrandino, Saluzzo 15 settembre 1603 (*ibid.*, p. 22).

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Sull'introduzione, voluta da Ancina, delle Quarantore del Martedì santo e della devozione al santo Sacramento nel Saluzzese cfr. A. FERRATO, *La festa del martedì santo a Saluzzo. Ricerche storiche*, Saluzzo 1897, in part. pp. 11-37; si veda anche MOSTACCIO, *L'oratorio di Giovenale Ancina*, cit.

<sup>95</sup> TUNINETTI, D'ANTINO, *Il cardinal Domenico Della Rovere*, cit., p. 76.

<sup>96</sup> Biblioteca Nazionale di Torino, ms. O I 8, *Descrizione di molte feste, funzioni religiose, funerali etc. riguardanti Casa Savoia, col cerimoniale seguito in tali circostanze dalla corte*, ff. 79r-106v.

<sup>97</sup> Cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, voll. I-II, Firenze 1895, voll. III-XXVII, dattiloscritti in Archivio di Stato di Torino, Biblioteca Nazionale di Torino, Biblioteca Reale di Torino, XXVII, p. 184.

Con questo presule «molto pratico del governo delle chiese»<sup>98</sup>, che aveva il merito di unire allo zelo pastorale la vocazione al servizio del principe, la lunga transizione del vescovado di Saluzzo poteva ritenersi conclusa. Dopo Pichot, vescovo «ereditato» dai francesi e sgradito a Carlo Emanuele, e dopo Ancina, vescovo apprezzato dal principe benché imposto dal papa, la dignità episcopale veniva finalmente conferita ad un presule gradito e voluto dall'autorità sabauda. Anche attraverso queste diverse figure ecclesiastiche, testimoni del progressivo intreccio fra la Chiesa e la corte, doveva realizzarsi il consolidamento della sovranità ducale sull'antico Marchesato.

<sup>98</sup> Così il nunzio Pier Francesco Costa definiva il nuovo vescovo di Saluzzo al cardinale Borghese nel 1608 (MÖRSCHER, *Buona Amicitia?*, cit., p. 306, nota 87).



# LE MISSIONI CAPPUCCHINE NELLE VALLI DEL MARCHESATO DI SALUZZO NEL XVII SECOLO

di CHIARA POVERO

## 1. *Premessa*

Nella storia religiosa del Marchesato hanno avuto un ruolo significativo le missioni dei padri cappuccini che hanno percorso le valli Po, Maira e Varaita per oltre due secoli, con il duplice scopo di conservare la fede cattolica e di opporsi alla diffusione del credo riformato.

La decisione di prendere in esame la storia delle missioni in un'area di montagna, prossima al confine francese, che in passato svolse un ruolo strategico rilevante, è giustificata dalla peculiare situazione non soltanto religiosa, ma anche politica di quegli spazi: a lungo contese da Francia e Piemonte, le valli si presentarono in passato come crocevia di esperienze culturali, religiose ed artistiche che lasciarono il segno.

Le missioni stabili cappuccine, esistite tra l'inizio del secolo XVII e l'inizio del XIX furono le seguenti:

- missione di Acceglio (1596-1802), all'imbocco della Val Maira;
- missione di Casteldelfino (1602-1802), nell'alta Val Varaita;
- missione di Chianale (1632-1802), anch'essa in Val Varaita;
- missione di Demonte (1633-1802), in Val Stura;
- missione di Paesana (1597-1802), nella Val Po;
- missione di Verzuolo (1602-1802), a pochi chilometri da Saluzzo, all'imbocco della Val Varaita.

Un discorso a parte merita la missione di Dronero in Val Maira, in quanto quest'ultima si trasformò molto presto in convento, a partire dal 1619; prima di allora l'apostolato cappuccino in queste terre non aveva quel carattere di stabilità che poi acquisì con la fondazione del convento.

È opportuno ricordare che non a caso le missioni stabili nacquero tutte dopo l'annessione sabauda del Marchesato, avvenuta in due fasi nel 1598 e successivamente nel 1602 con il trattato di Lione: questo evento segnò non soltanto la storia del Marchesato, ma anche quella delle missioni, in quanto i Savoia, e in particolare il duca Carlo Emanuele I, come vedremo, dimostrarono un notevole impegno nel combattere la presenza riformata

nei loro Stati e in questa azione chiamarono in loro sostegno tanto i frati cappuccini quanto i padri gesuiti, due ordini che in Piemonte e nella vicina Francia svolsero un ruolo fondamentale nell'apostolato missionario<sup>1</sup>.

La presenza cappuccina è solitamente segnata, nella sua fase iniziale, da un'intensa attività di restauro e di ripristino di preesistenti strutture cattoliche nell'area interessata dalle missioni<sup>2</sup>: i frati al loro arrivo nella zona non costruivano immediatamente ed *ex novo* una residenza, ma si insediavano in strutture abitative che le comunità mettevano a loro

<sup>1</sup> Si veda in proposito la corrispondenza del nunzio residente a Torino, conservata in Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Savoia. Il fondo comprende 281 voll. relativi alla nunziatura di Savoia che vanno dal 1568 al 1796 nel volume 39 (nuova numerazione 6-328 I); il Registro delle lettere scritte a monsignor vescovo di Bovino, nunzio di Savoia, dal 10/6/1605, riporta al foglio 3r la lettera datata 18 giugno 1605 scritta da Roma in cui il medesimo nunzio informa che il papa desidera la continuazione delle missioni cappuccine nelle valli del Marchesato di Saluzzo e in particolare a Casteldelfino, «poiché sono giudicati utili a la salute di quelle anime» e vuole che il nunzio somministri ai padri il denaro di cui egli è in possesso. Altre missive testimoniano invece dell'impegno sabauda nella lotta contro gli eretici presenti nei domini sabaudi; in particolare l'obiettivo di Carlo Emanuele I, presentatosi come "spada della Controriforma", sembrò essere quello di stringere d'assedio la città calvinista di Ginevra, della quale egli desiderava riprendere il controllo, e in quest'impresa ebbero un ruolo di non secondaria importanza le missioni cappuccine attorno alla cittadella riformata. Cfr. ad esempio il ruolo della missione cappuccina di Thonon nella testimonianza offerta da un frate contemporaneo: P. CH. DE GENÈVE, *Histoire abrégée des Missions des Pères Capucins de Savoie, 1657, traduite en françois par le Père Fidèle de Talissieu, capucin en 1680*, Chambéry, 1867; ID., *Les triomphées Sacrées ou missions des capucins en Savoie, dans l'Ain, La Suisse Romande et la Vallée d'Aoste, à la fin du XVI<sup>e</sup> et au XVII<sup>e</sup> siècle*, publiés par Félix Tisserand O.F.M. Capp., Lausanne, 1976, t. III.

<sup>2</sup> La *rekatolizierung* che vide impegnati la Chiesa cattolica e i principi sostenitori di essa interessò molte terre di confessione mista a partire dalla diffusione della Riforma di Lutero e di Calvino ed ebbe come segno manifesto l'elevazione di grandi croci, quale simbolo della rinascita del culto cattolico e della riconversione dei seguaci della "Pretesa Religione Riformata" alla fede Cattolica Apostolica Romana. Nelle valli subalpine si vedono ancora questi indiscutibili segni della fede cristiana: sparse per il territorio di San Secondo se ne sono riscontrate ancora quattro, «la loro caratteristica fattura ad incastro, con incisa data e sigle», fa risalire la loro costruzione alla seconda metà del Settecento, ovvero tra il 1761 ad il 1755. Senza dubbio dovevano esistere altre croci di fattura simile erette in epoche precedenti nella stessa zona, ed il loro significato è senza dubbio quello di *signum* manifesto della presenza del clero missionario: i missionari al loro arrivo nella zona in cui avevano deciso la fondazione della propria missione si premuravano immediatamente di innalzare la croce in legno o in pietra, spesso in posizioni ben evidenti o in siti in cui già in precedenza esistevano altri simboli sacri o altre croci presso le quali il clero si fermava in occasione delle rogazioni e delle processioni; cfr. E. BIAGGI, *Castellania di Miradolo contea di San Secondo nella storia del vecchio Piemonte*, Pinerolo, 1987, p. 405. Per il metodo missionario dei cappuccini si veda C. CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, Perugia, 1988-1993, 6 voll. (il vol. III è dedicato ai missionari).

disposizione; queste erano spesso antiche cappelle, chiese di confraternite<sup>3</sup>, dimore diroccate o abbandonate che i frati si davano la pena di ristrutturare. Il ripristino degli edifici di culto cattolici fu, in effetti, una delle attività fondamentali dell'apostolato missionario: la presenza dei missionari doveva essere contrassegnata da segni ben visibili e materiali. La chiesa ricostruita e magari strappata ai riformati, che durante l'assenza del clero diocesano se ne erano appropriati trasformandola in tempio, l'innalzamento di croci in punti elevati e ben visibili erano i segni del ritorno del Cattolicesimo e un richiamo per i credenti, in quanto gli edifici non erano solo simboli tangibili della presenza cattolica, ma divenivano anche luoghi di aggregazione e di ricostituzione della dispersa comunità dei fedeli. La chiesa e il suo campanile si ergevano quindi in ogni centro abitato, a contrastare l'esistenza dei templi riformati e le comunità di diversa fede si fronteggiavano, identificandosi ognuno nel proprio edificio di culto.

Purtroppo non sono rimasti fino ad oggi che pochi segni dell'antica presenza cappuccina nelle valli del Marchesato: la soppressione napoleonica non ha risparmiato gli *ospitia* e le chiese dei missionari cappuccini. Soltanto alcune testimonianze pittoriche e architettoniche sono sopravvissute, consentendo di immaginare quale ruolo avessero la materialità dei luoghi e l'arte per la famiglia cappuccina e quale legame vi fosse tra le manifestazioni artistiche e l'apostolato missionario dei padri; ma a questo proposito si rimanda ai saggi di Sonia Damiano e di Marco Fratini, contenuti in questo stesso volume.

## 2. *Le fonti per una storia della presenza cappuccina nel Marchesato*

All'archivio della provincia cappuccina torinese, attualmente conservato al Monte dei cappuccini, si trova documentazione per ognuna delle citate missioni. In particolare, per la missione di Aceglio, si ha copia delle *Memorie della Missione de' Cappuccini di Aceglio dall'anno 1598 sino all'anno 1802 in cui fu soppressa*; la relazione è stata vergata dalla penna del cappuccino Pio da Stroppo, divenuto prete secolare in seguito alla chiusura dei conventi in età napoleonica.

<sup>3</sup> Si veda come esempio C. POVERO, *La residenza dei padri gesuiti a Pinerolo*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Bella Arti», n.s., LI, 1999, pp. 313-334. Per altri casi di area francese si prenda in esame F. MEYER, *Pauvreté et assistance spirituelle. Les franciscains récollets de la Province de Lyon aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Saint Etienne CERCOR, Université de Saint Etienne, 1998, pp. 329-350: «Les couvents des récollets de Lyon».

Per le altre residenze l'archivio custodisce le relazioni dei missionari, i carteggi relativi alla fondazione delle case e delle chiese dei frati, gli ordinati delle comunità, le lettere dei duchi sabaudi, le epistole di benefattori, parroci e ordinari diocesani che ebbero la loro giurisdizione su queste terre.

Una fonte indispensabile per conoscere le vicende delle missioni cappuccine nel Ducato sabauda resta tuttavia l'opera del frate cappuccino Mattia Ferrerio da Cavallermaggiore: il *Rationarium chronographicum missionis evangelicae ab apostolicis operariis, praesertim Capuccinis pro Ecclesiastico Cattolico regno propagando in quatuor mundi partibus*, pubblicato a Torino nel 1659.

A fianco di quest'opera che fotografa la situazione seicentesca delle missioni, è possibile avere una testimonianza d'eccezione per la fine del secolo successivo: si tratta della relazione della visita fatta dall'arcivescovo di Torino, mons. Francesco Rorengo di Rorà, a tutti i conventi e case di missione dell'ordine cappuccino, tra il 1770 e il 1771.

Il prelado torinese compì un viaggio per un territorio davvero immenso e con instancabile tenacia percorse impervie strade di montagna per raggiungere Verzuolo, Demonte, Casteldelfino, Acceglio, Chianale e Pasesana. Dalla documentazione emerge uno spaccato della vita conventuale sul finire del Settecento: essa, oltre a restituire la realtà delle residenze cappuccine, è anche una prova della difficile situazione attraversata allora dal clero regolare.

I cappuccini, tuttavia, non erano presenti solamente nelle terre del Marchesato: fino alla fine del Seicento, anche le Valli Chisone e San Martino avevano avuto le loro missioni cappuccine: Porte (1659-1692), Perosa (1596-1693) e Perrero (1596-1690). Molte somiglianze vi furono tra le terre pinerolesi e quelle del saluzzese, data la loro posizione geografica di confine e le loro vicende politiche, che le videro a lungo dominate dai francesi. Ma ciò che risulta interessante per il nostro discorso è la situazione di crocevia religioso, linguistico e culturale che tali aree ebbero nel passato.

La presenza di truppe, il passaggio continuo di mercanti provenienti d'oltralpe o diretti in Francia, l'esistenza di comunità valdesi, o più genericamente riformate in queste due zone hanno reso le loro storie straordinariamente simili. Per tale ragione, nel corso della trattazione, si tenterà, quando possibile, un raffronto tra le missioni cappuccine svoltesi nelle valli del Marchesato e quelle tenute dagli stessi frati nelle valli del Pinerolese, dove per altro la loro soppressione fu anteriore al 1802 e fu affiancata (spesso con non pochi attriti) dall'attivo operato di altri ordini religiosi missionari, *in primis* da quello dei gesuiti e dei

minori osservanti riformati di San Francesco, altra famiglia religiosa che, come i cappuccini, derivava dallo stesso ordine fondato dal santo di Assisi.

### 3. Introduzione

La presenza dei frati nel Marchesato è anteriore alla fondazione delle missioni cappuccine stabili: come attesta lo storico locale Fedele Savio<sup>4</sup>, all'inizio del Cinquecento, crescendo il proselitismo valdese e divulgandosi attraverso i testi a stampa, il frate francescano Samuele de Cassinis si propose di confutare alcune di queste opere, scrivendo un corposo volume edito a Cuneo nel 1510 con il beneplacito ducale.

Il libro, come sottolinea Savio, «ha l'importanza di farci conoscere le credenze dominanti fra i Valdesi... prima dell'avvento di Calvino e di Lutero»<sup>5</sup>.

Seguendo poi le *Memorie di Dronero* opera di Giovanni Manuel<sup>6</sup>, apprendiamo come la presenza da lui definita ereticale venga fatta risalire all'invasione della Val Maira da parte delle truppe guidate dal re di Francia, nel 1524<sup>7</sup>.

Concordando poi con il cappuccino Mattia Ferrerio da Cavallermaggiore, Manuel scrive che «il vero principio» della diffusione della fede riformata nel Marchesato si doveva ascrivere all'epoca in cui queste terre passarono sotto la dominazione francese. Prova ne era il fatto che durante la guerra tra la Francia e l'Impero, durata dal 1551 al 1559, l'eresia si fosse diffusa maggiormente e le terre che più ne erano state «contagiate» (per usare la terminologia dell'autore) furono proprio quelle più prossime al confine francese<sup>8</sup>.

Quest'epoca si aprì con un episodio tragico che segnò anche la storia dei cappuccini: nel 1557 fu inviato a Dronero a disputare con i cattolici il ministro Goffredo Varaglia, originario di Busca, ex frate cappuccino

<sup>4</sup> C. F. SAVIO, *Valdesi, Templari, Catari*, Saluzzo, 1937, p. 120.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 121. Sul Sinodo di Chanforan presso Angrogna nel 1532 cfr. D. JAHIER, *I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (Serie: opuscoli del 17 febbraio), 1927, pp. 3-18. Era questo della transustanziazione uno dei temi preferiti dai controversisti cattolici: cfr. C. POVERO, *Con le acuminate armi della retorica: una controversia contro i riformati delle Valli nel Seicento*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 185, 1999, pp. 85-99.

<sup>6</sup> G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche della città di Saluzzo e della Valle di Maira*, Torino, 1868, vol. I.

<sup>7</sup> Concorda con lui a questo proposito il cappuccino M. FERRERIO, *Rationarium chronographicum missionis... in Gallia Cisalpina*, Torino, 1659.

<sup>8</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 44; FERRERIO, *Rationarium*, cit.

andato a Ginevra da Calvino, il quale lo mandò poi come predicatore a San Giovanni in Val Luserna<sup>9</sup>. Poco si sa della disputa che ebbe luogo a Dronero, risulta solo che dopo poco tempo il ministro ripartì per Luserna, ma a Barge fu arrestato, condotto a Torino, processato e condannato a morte; la sentenza fu eseguita in Piazza Castello alla fine del mese di marzo del 1558.

Non erano rari gli esempi di ecclesiastici che passavano alla Riforma, soprattutto nel XVI secolo, (si ricordi il caso eclatante del generale cappuccino Bernardino Ochino)<sup>10</sup> e molti di costoro mettevano a frutto le proprie doti di predicatori divennero ministri delle chiese riformate e spesso, a causa delle loro competenze teologiche, diedero filo da torcere ai religiosi cattolici durante le pubbliche dispute.

Per contrastare il proselitismo dei riformati, le comunità presero a invitare predicatori in occasione delle festività maggiori, affinché con le loro orazioni risvegliassero la fede nei cattolici. Da queste e da altre testimonianze si osserva come il Marchesato non fosse in realtà un territorio chiuso in se stesso, ma anzi fosse in stretta comunicazione con le terre d'Oltralpe e con la pianura piemontese, mentre le sue valli si trovavano in relazione con quelle di Luserna, Perosa e del Delfinato. In queste zone alpine transitavano continuamente uomini e donne in cerca di lavori stagionali, o di condizioni di vita più favorevoli, data l'estrema povertà dei villaggi di montagna e le ardue condizioni di vita aggravate dal passaggio della soldatesca e dall'inclemenza delle condizioni climatiche. Inoltre, assai numerosi furono gli emigranti valdesi che cercarono rifugio nelle valli del Pellice e del Chisone.

Insieme con gli uomini non viaggiavano solo le merci, ma anche le idee religiose, veicolate dai libri che mercanti, semplici viaggiatori e ministri trasportavano spesso di nascosto; tutto ciò era motivo di preoccupazione per le autorità sia civili sia ecclesiastiche, come prova un ordine del governatore Ludovico Birago del 1564, il quale invitò coloro

<sup>9</sup> Sui rapporti fra Calvino e i valdesi: T. GAY, *Jean Calvin: réformateur de Genève et bienfaiteur des Vaudois*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (Serie: opuscoli del 17 febbraio), 1909, che riferisce dei predicatori da lui inviati nelle valli e di Goffredo Varaglia ex predicatore cappuccino passato alla Riforma e condannato al rogo in piazza Castello a Torino; M. A. ROENGO, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle Valli di Lucerna...*, Torino 1649, p. 65; FERRERIO, *Rationarium*, cit., parte II, p. 168; *Historia breve et vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, a cura di E. Balmas, Torino, 1971, p. 106; H. MUSTON, *L'Israël des Alpes*, Parigi, 1851, vol. I, p. 227; P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an 1160 au 1643*, Ginevra, 1644, p. 65. Tutte queste fonti riferiscono del caso del cappuccino divenuto ministro della Riforma.

<sup>10</sup> Su Bernardino Ochino: CARGNONI, *Ifrati cappuccini*, cit.; M. DA POBLADURA, *Historia Generalis O. FF. MM. Cap.*, Roma, 1947-1951, tt. I-IV.

che erano venuti a Dronero dalla Valle d'Angrogna ad andarsene «propter suspectum pestis»<sup>11</sup>. In realtà, come ipotizza Manuel, dietro quest'ordine si nascondeva l'intenzione di impedire le troppo frequenti relazioni tra la valle di Dronero e le terre piemontesi abitate dai valdesi. L'ingiunzione fu vana, dato che nelle epoche successive furono numerosi i contatti tra le popolazioni di fede non cattolica tra queste due aree, registrati con grande disappunto dai missionari.

Manuel è dell'avviso che i primi ad esser conquistati dalle dottrine riformate furono i ceti superiori e solo in un secondo tempo le fasce meno abbienti della popolazione. Tale ipotesi è, a mio avviso, soltanto in parte condivisibile, dato che le conversioni alla Riforma furono registrate anche tra il popolo. La fede di quest'ultimo, tuttavia, fu in certi casi il risultato di un incontro di credenze diverse, spesso preesistenti, sicché è possibile parlare di sincretismo religioso<sup>12</sup>, il che giustifica la condanna di superstizione e di ignoranza in fatto di fede, espressa dai missionari cappuccini. Questi ultimi poi ritennero i ministri responsabili di avere traviato i «semplici», che non avevano alcuna colpa se non quella di essere stati ingannati dai «lupi famelici», com'erano definiti i pastori protestanti dai religiosi cattolici<sup>13</sup>. I cappuccini distinsero quindi due metodi missionari differenti, a seconda che si essi rivolgersero ai ministri o al popolo riformato.

#### 4. *Rapporti con la corte sabauda*

L'arrivo dei cappuccini sia nel Marchesato sia nelle valli del Pinerolese coincise, come si è visto, con l'inizio del Ducato di Carlo Emanuele I: infaticabile sostenitore della Controriforma, benefattore dell'ordine, egli patrocinò le missioni e concesse i suoi favori sia ai cappuccini sia

<sup>11</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 64.

<sup>12</sup> A proposito della religiosità popolare e del fenomeno del sincretismo religioso spesso diffuso tra gli abitanti delle comunità isolate di montagna o di campagna si vedano: M. ROSA, *Settecento religioso: politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999; P. BURKE, *Il mondo alla rovescia: la cultura popolare*, in *La Storia*, a cura di L. Firpo, N. Tranfaglia, Torino, UTET, 1986, vol. IV, parte II, pp. 413-440; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; P. SCARAMELLA, "Con la croce al core", *inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La Città del Sole, 1995; *La pietà popolare in Italia*, a c. di G. M. Viscardi, P. Lerou, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996; L. CHATELLIER, *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del Cattolicesimo moderno*, Milano, Garzanti, 1994.

<sup>13</sup> Si vedano in proposito le opere di controversia del frate raccolto francese Illuminè Faverot in POVERO, *Con le acuminate armi*, cit.

ai gesuiti, sovvenzionando l'apertura di conventi, residenze, collegi e missioni<sup>14</sup>.

Il rapporto dei frati con la Corte di Torino e con la Santa Sede è ben documentato dalle vicende dei padri di Dronero, così come da quella dei cappuccini missionari nelle valli di San Martino e Perosa: in entrambi i casi la curia e il duca agirono in sinergia e parallelamente, entrambi sostenendo l'azione dei religiosi, ma lo fecero con mezzi e strategie differenti, legati al loro specifico potere. Inoltre, occorre precisare che il duca non intervenne soltanto dietro insistenza del pontefice, il suo sostegno ai missionari ebbe ragioni diverse e autonome da Roma, benché fortemente condizionate dalle vicende militari e diplomatiche attraversate proprio in quegli anni dal Ducato.

A Dronero, ad esempio, Carlo Emanuele I ottenne che fossero inviati dei cappuccini nel 1596: il primo a giungere nella valle fu frate Stefano da Gamboldò, che vi si recò a predicare ogni domenica; l'anno seguente vi tornò per la Quaresima, in compagnia del frate Valeriano Berna di Pinerolo, considerato dagli storici dell'ordine l'iniziatore della missione cappuccina nelle valli del Pinerolese<sup>15</sup>. Quest'ultimo giunse a Dronero munito della lettera ducale, che esortava i riformati alla conversione:

Essendo nostro desiderio che nel nostro Marchesato di Saluzzo si viva unitamente sotto l'ubbidienza della S. Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, ... Abbiamo voluto a questo fine farvi questa, affinché lasciando l'ostinazione eretica vi rimettiate per la Gloria di Dio in questa vera Religione, nella quale Noi vogliamo vivere e morire, et in questa opera vi condurrà per il buono esempio alla salute eterna...<sup>16</sup>.

Il duca, comportandosi ormai come signore di quelle terre da poco conquistate, invitava, con toni cortesi, ma nello stesso tempo molto decisi e perentori, i suoi sudditi ad aderire senza esitazione all'unica fede riconosciuta e praticata dalla Corte, nel pieno rispetto del principio del "*cuius regio eius religio*".

Con il trattato di Lione, ratificato dal duca il 2 marzo del 1601, la restituzione del Marchesato ai Savoia da parte della Francia divenne definitiva e i francesi lasciarono la Val Maira alla fine di maggio. L'anno successivo, il 25 febbraio, Carlo Emanuele emanò un editto diretto contro i riformati del Marchesato e quelli delle Valli Valdesi di Piemonte, rinnovando le

<sup>14</sup> P. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, SEI, 1991; D. JAHIER, *I valdesi sotto Carlo Emanuele I 1580-1630*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi (Serie: opuscoli del 17 febbraio), 1930, pp. 3-24.

<sup>15</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 147.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 147-148. Lo storico riporta il testo integrale della lettera.

prescrizioni precedenti, volte non solo a contenere l'eresia, ma anche ad annientarla del tutto dai suoi Stati. Fu infatti vietato ai "religionari" di predicare o tenere scuole ed esercizi di culto fuori dai limiti consentiti, favorendo con ciò la creazione di un vero e proprio ghetto; si proibì ai cattolici di contrarre matrimonio con i non cattolici, di ospitare o affittare case e terreni a questi ultimi. Inoltre, nessun "eretico" poteva essere nominato a qualsiasi carica pubblica, il che isolava le comunità riformate e le escludeva dalla vita sociale e politica<sup>17</sup>.

Politica ducale e intervento missionario agivano parallelamente: lo dimostra il fatto che a rendere più efficaci queste prescrizioni Carlo Emanuele I chiese aiuto nuovamente ai cappuccini e spesso i frati ricorsero al duca per ottenere editti e ordinanze che troncassero la spavalderia dei riformati e spianassero la strada all'opera di conversione intrapresa dai religiosi<sup>18</sup>.

L'otto marzo del 1602 il cappuccino Filippo Maria Ribotti da Pancalieri, inviato a Dronero con speciale autorizzazione della Santa Sede, al fine di vigilare sull'esecuzione dell'editto ducale, fu raggiunto da una lettera di Carlo Emanuele I: in essa il duca, dichiarandosi soddisfatto dei frutti conseguiti dal missionario, prometteva il suo aiuto, come già aveva fatto con la pubblicazione dell'editto

che fu concertato in tempo del fu Monsignor Nuncio, e venendo qua Monsignor della Manta e V.P. ancora faremo gli ordini particolari che ella ci accenna essere necessari per la soddisfazione di quelli che vogliono convertirsi<sup>19</sup>.

La missiva metteva in risalto il pieno accordo esistente tra la Corte e i padri cappuccini, un sostegno fatto di sovvenzioni economiche, interventi legislativi, e soprattutto sgravi fiscali, elemosine, concessioni a vantaggio dei neoconvertiti.

Questo consenso d'azione tra autorità laiche ed ecclesiastiche, che si verificò soprattutto durante il regno di Carlo Emanuele I, durò fino

<sup>17</sup> F. A. DUBOIN, *Raccolte per ordine di materie delle leggi...*, Torino, Davico e Picco, 1818-1869, 29 voll. 31 in tomi; M. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, 1930, p. 171 sgg.

<sup>18</sup> Sulle missioni e il loro rapporto con il potere secolare la bibliografia sarebbe molto vasta, si rimandi per l'ordine cappuccino a CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit., e agli studi di B. DOMPNIER, *Enquete au pays des frères des anges: les capucins de la Province de Lyon aux 17° et 18° siècles*, Saint Etienne, 1993; mentre per la Compagnia di Gesù un caso particolare è descritto in *I Gesuiti a Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, atti del convegno di studi di Venezia 2-5 ottobre 1990, a cura di M. Zanardi, Padova, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Libreria Editrice, 1994.

<sup>19</sup> Lettera riportata da MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 163.

all'ultimo decennio del Seicento, epoca che coincise con "l'età d'oro" delle missioni cappuccine nel Ducato sabauda, secondo l'espressione coniata da Giuseppe Orlandi<sup>20</sup>.

Le conversioni, ottenute a mezzo delle minacce e delle pene comminate dagli editti, non conseguirono tuttavia i risultati sperati, anche perché i convertiti spesso lo erano soltanto in apparenza e continuavano a vivere come prima, rifiutandosi di prender parte al rituale cattolico, *conditio sine qua non* per far parte della comunità cattolica<sup>21</sup>. Allora Carlo Emanuele I, su sollecitazione dei missionari cappuccini e del governatore di Dronero, marchese della Manta, emanò un altro ordine il 12 giugno 1602. Il decreto in questione era un'affermazione esplicita del *cuius regio eius religio*<sup>22</sup>, in quanto ordinava ai sudditi di "Religione Pretesa Riformata" di convertirsi alla fede del loro principe, altrimenti avrebbero dovuto abbandonare il Ducato e vendere i propri beni.

Un mese dopo, il sovrano sabauda scrisse al frate Ribotti per congratularsi con lui delle conversioni ottenute<sup>23</sup> e promettergli che lo avrebbe favorito, facendo osservare i propri editti e procurandogli l'appoggio dei suoi ufficiali in loco. Come si può osservare, dai toni cortesi del primo proclama del 1596 la Corte era passata alle minacce e agli *aut aut*, segno della maggiore sicurezza raggiunta con il pieno possesso delle terre del Marchesato.

Ancora nel marzo e nel maggio del 1603 il duca intervenne a Dronero per impedire i contatti tra i riformati del luogo e quelli del Delfinato e per ordinare la consegna di tutti gli stranieri che da tre anni dimoravano

<sup>20</sup> G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa. Il L'età moderna*, a c. di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Bari-Roma, Laterza, 1994, pp. 419-450; CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit., vol. III. Lo studio dell'attività missionaria svolta da alcuni ordini religiosi, in particolare Gesuiti e Cappuccini, è stata oggetto di diversi studi che hanno avuto spesso modo di identificare, tramite un modello di storia comparativa, diverse strategie e metodologie, messe in atto dal clero missionario a seconda delle aree interessate dall'intervento evangelizzatore. Nel 1994 Giuseppe Orlandi osservò che restava valido il giudizio formulato dieci anni prima da R. Colombo a proposito degli studi sull'attività missionaria: si richiedeva «una riflessione generale di metodo» e prioritario era «ricostruire la cultura dei missionari e l'ideologia della missione, concetti indispensabili per evitare di cadere in una monotona fenomenologia delle singole attività missionarie». Anche L. MEZZADRI, *Le missioni popolari delle Congregazioni della Missione nello Stato della Chiesa 1642-1700*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33, 1979, p. 33, aveva sottolineato il rischio di «frantumare l'unità dei problemi, di perdersi cioè negli episodi edificanti o negativi, senza poter comporre un quadro organico e articolato di un mondo rurale partecipe della predicazione missionaria».

<sup>21</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 169-170.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 170-171; DUBOIN, *Raccolte*, cit.

<sup>23</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 171-2.

in Dronero<sup>24</sup>. Una chiara misura volta a troncare la comunicazione tra i non cattolici delle terre confinanti con il Marchesato.

### 5. *Rapporti con il potere vescovile*

I vescovi di Saluzzo<sup>25</sup> si premurarono sempre di visitare le parrocchie della propria diocesi, soprattutto quelle più interessate dalla presenza ereticale. Così fece Giovenale Ancina, dopo aver fatto solenne ingresso a Saluzzo nel marzo del 1603; trascorsa una lunga vacanza causata dal conflitto franco-piemontese, la sede saluzzese tornava così ad avere il suo prelato.

Durante la seconda visita del venerabile Ancina a Dronero, nel 1604, si ha testimonianza della sua collaborazione con i missionari cappuccini, in quanto costoro, tra cui il padre Filippo Maria Ribotti, lo aiutarono nella predicazione, tenendo le Quarantore in occasione della festa di San Giovanni e lo appoggiarono nella conversione di numerosi riformati<sup>26</sup>.

La situazione, tuttavia, non era felice per il cattolicesimo, soprattutto nelle zone montuose della Val Maira, più elevate e meno raggiungibili dai missionari e dal clero diocesano: qui, nel primo decennio del secolo XVII, erano ritornati i “religionari” che avevano preso la via dell’*esilio religionis causa*. Le montagne sembravano a costoro il rifugio più sicuro e davano la speranza di poter sfuggire alle persecuzioni del governo sabauda. Da sempre le Alpi erano state crocevia di scambi, asilo per i riformati, via di fuga verso i paesi più tolleranti: esse avevano avuto un «ruolo comunque unificante... autentico anello di congiunzione tra genti divise dalla politica e dai governi, ma collegate da un substrato culturale atavico e comune»<sup>27</sup>.

Vani risultarono gli sforzi dei missionari cappuccini nel contrastare i progressi della Riforma; anzi, le famiglie cattoliche si erano alquanto ridotte, non soltanto nelle comunità delle valli, ma persino ad Acceglio, massimo centro abitato prossimo a Saluzzo<sup>28</sup>.

A dar man forte ai religiosi intervenne l’editto ducale del 20 novembre 1609 (ennesima prova della convergenza d’azione di Chiesa e Stato nel campo della politica religiosa); ma il rigore ducale era reso inefficace dai conflitti

<sup>24</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 176.

<sup>25</sup> Si veda il saggio di P. Cozzo in questo volume.

<sup>26</sup> FERRERIO, *Rationarium*, cit., parte II, p. 180.

<sup>27</sup> C. BOCCA, *Le vie della fede attraverso le Alpi*, Ivrea, 1994, cit.

<sup>28</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 197.

che vedevano impegnato in quegli anni il Ducato<sup>29</sup> e che costrinsero il duca Carlo Emanuele I a sospendere i suoi ordini rigorosi contro i valdesi.

La presenza di riformati venne inoltre accresciuta nel 1618 dalla permanenza in Dronero di due reggimenti francesi, ma il caso di questa comunità si potrebbe estendere a molti altri centri non solo del Marchesato, dato che la presenza di truppe francesi fu una caratteristica del secolo XVI e XVII, durante il quale il governo di Parigi estese il suo dominio alle terre del Pinerolese e del Saluzzese<sup>30</sup>. Tali contingenti militari erano alleati del duca sabaudo e a Dronero fissarono i loro quartieri per l'inverno: le truppe erano composte per lo più da soldati calvinisti e ugonotti, che in breve tempo solidarizzarono con la popolazione locale riformata, con grande preoccupazione dei cappuccini<sup>31</sup>.

A contrastare questa situazione, non bastando l'azione del duca e dei cappuccini, intervenne il vescovo di Saluzzo Ottavio Viale<sup>32</sup> che nel 1618 intraprese la visita pastorale nella diocesi e dopo la Pasqua giunse a Dronero: insieme con il cappuccino fra Marcello da Torino, si mise a predicare in pubblico e a fare esortazioni in privato, trattenendosi per due mesi in quest'opera. Si recò poi anche in Val Maira e a San Michele, dove fece

<sup>29</sup> E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, Barbera, 1861, tomo III, lib. IX, cap. 3; cit. in MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 198; si veda inoltre C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, pp. 199 ss.

<sup>30</sup> Poiché la legislazione sabauda non si applicava al Marchesato di Saluzzo, incorporato nel regno di Francia fin dal 1548, né alle altre terre piemontesi – come Pinerolo e Val Chisone – che i francesi continueranno ad occupare ancora fino al 1574 e poi una seconda volta dal 1630 al 1696, i riformati di queste zone beneficiarono di un regime giuridico particolare che assicurò loro condizioni precarie ma non intollerabili e, per l'area saluzzese, ne garantì la sopravvivenza ancora per almeno tre decenni dopo la distruzione di tutto il movimento riformato dell'area piemontese sottoposta ai Savoia. Nel 1588 il duca Carlo Emanuele di Savoia si impadronì con un colpo di mano del Marchesato. La finzione giuridica alla quale ricorse per giustificare la sua usurpazione – dichiarò di prendere in custodia il Marchesato a nome e per conto del re di Francia per impedire che quelle terre cadessero in possesso dei nemici della vera fede – lo indurrà in un primo tempo ad agire con prudenza nei confronti dei riformati (che, come gli altri abitanti, conservavano lo statuto di sudditi del re francese, con relativa legislazione): la guerra successiva, che si trascinerà endemica fino al 1601, ritarderà ulteriormente lo scioglimento del nodo rappresentato dalla presenza di quei consistenti nuclei di dissidenza religiosa; A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960.

<sup>31</sup> Indefesso fu il lavoro dei missionari nel cercare di avvicinare i soldati per procurarne la conversione, non è infatti senza significato che molte missioni dei frati fossero localizzate in centri fortificati ad alta presenza militare, come ad esempio Demonte, Pinerolo, Perosa Argentina... Sull'apostolato cappuccino tra gli eserciti si veda CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit.

<sup>32</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 212.

dissotterrare il cadavere di una donna di fede riformata dal cimitero cattolico, che fu di nuovo consacrato dal prelado; quindi mandò il cappuccino Giovanni da Moncalieri<sup>33</sup> ad Acceglio, definito il «centro del Protestantismo nelle valli»<sup>34</sup>, affinché ammonisse i capi delle comunità che erano valdesi e facevano venire ministri calvinisti ad istruire la popolazione. Il cappuccino, che aveva seguito il vescovo per assisterlo nella visita<sup>35</sup>, venne a colloquio con i maggiorenti della comunità, radunati nel palazzo comunale e li redarguì per avere trasformato la chiesa della confraternita in un tempio protestante; quindi proseguì la sua visita con il vescovo a San Michele, poi a Dronero, dove si vietò ai riformati di seppellire adulti nel cimitero cattolico, ma li si obbligò a farlo per i bambini defunti.

Intanto la fine della guerra del Monferrato, iniziata nel 1613, diede modo al duca di tornare ai precedenti rigori nei confronti dei riformati, emanando contro di loro un nuovo editto il 12 luglio 1618<sup>36</sup>. Un anno dopo furono arrestati, processati a Saluzzo e condannati a morte *religionis causa* Pietro Marchisio e Maurizio Monge<sup>37</sup>, il che indusse molti loro correligionari all'esilio o all'abiura.

In quest'epoca tornò quindi a crescere il numero delle conversioni, mercé il ritorno della convergenza d'azione fra potere civile e religioso, dovuto alla conclusione del conflitto. A riprova di tale alleanza vi era l'appoggio concesso dal duca al cappuccino Francesco da Moncalieri, di nobile discendenza<sup>38</sup>, allora prefetto della missione di Dronero; costui si recò da Carlo Emanuele I su consiglio del vescovo Viale e ottenne non solo la protezione da parte degli ufficiali civili del Marchesato, ma anche la scorta di un militare che lo accompagnasse nelle missioni svolte in valle.

Sia il vescovo sia i cappuccini ritenevano infatti necessario il ricorso alle armi contro la popolazione riformata, divenuta sempre più ribelle e ostinata; come provano alcuni testi di controversia dell'epoca<sup>39</sup>, l'uso della

<sup>33</sup> Giovanni da Moncalieri divenne Padre generale dei cappuccini e svolse un ruolo importante nei confronti della Francia, intervenendo come mediatore nei rapporti tra la corte di Torino e quella di Parigi; CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit.

<sup>34</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 218.

<sup>35</sup> Era questo un compito frequente per i frati cappuccini nel Seicento che testimonia del buon rapporto ancora esistente a quell'epoca tra il clero secolare e quello regolare, incrinatosi poi nel secolo successivo, come prova il contrasto nato tra il vescovo D'Orlié e i missionari delle Valli Chisone e Pellice. Cfr. Archivio Diocesano di Pinerolo, titolo 10, classe 5, cappuccini, mz. 1.

<sup>36</sup> MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 219-223.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 227-228.

<sup>39</sup> Si prendano in considerazione le aspre parole usate dal Belvedere nella sua controversia scritta che esortano a ricorrere alla violenza, come via alternativa alla pacifica predicazione, pienamente giustificata dall'atteggiamento ostinato dei riformati: cfr. C. POVERO, *Con le acuminate armi*, cit.

forza era considerato fra i mezzi leciti per spingere alla conversione chi non si lasciava convincere dalle prediche ora dolci e suasive, ora roboanti e minacciose dei missionari.

Stando alla testimonianza dei frati, i risultati ci furono: nella sola Dronero abitarono settantacinque famiglie<sup>40</sup> e se un anno prima erano state numerose le persone passate alla Riforma, ora erano altrettante quelle decise a cattolizzarsi, «sicché appena il padre Francesco col suo compagno fra Bernardo da Dronero avevano bastato alla bisogna»<sup>41</sup>. Numerosi furono però i “religionari” che preferirono abbandonare la patria, per migrare nei paesi dove il culto riformato era consentito.

A rinforzare il cattolicesimo nelle terre del Marchesato fu fondamentale, ad avviso del Manuel, il ruolo delle missioni che fino ad allora erano state precarie; successivamente, grazie alla generosità di Carlo Emanuele I, i frati edificarono case e ospizi stabili, a cominciare da Dronero, dove erano ospitati nelle stanze concesse dalla confraternita dei disciplinati e solo tra il 1619 e il 1620 poterono avviare la costruzione di una nuova dimora con annessa la chiesa<sup>42</sup>.

A sancire una battuta d’arresto in questa crescita delle missioni furono la guerra contro la Francia, la pestilenza e la conseguente carestia, scoppiate tra il 1613 e il 1630: queste sciagure colpirono tutto il territorio piemontese e non solo, come attesta la descrizione dell’epidemia che raggiunse il Milanese, offerta da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*.

La menzione dei conflitti tra i missionari e il clero diocesano nel corso del XVIII secolo apre una finestra su quella che si potrebbe definire la seconda fase della storia missionaria cappuccina nelle terre del Marchesato: le missioni ebbero allora sempre più bisogno di giustificare la propria esistenza e l’operato dei loro padri, per poter proseguire un apostolato messo in serio pericolo sia dai parroci, sia dai vescovi che, desiderosi di controllare il clero regolare, accusavano le missioni di essere non soltanto inutili, ma persino dannose per i cattolici<sup>43</sup>.

Le controversie, talora annose, non riguardarono unicamente le missioni del Marchesato, ma ancor di più quelle della neonata diocesi pinerolese<sup>44</sup>,

<sup>40</sup> I dati sono forniti da MANUEL, *Memorie*, cit., vol. I, p. 228 che li desume dall’opera del cappuccino M. Ferrerio da Cavallermaggiore.

<sup>41</sup> Relazione citata *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 231-232.

<sup>43</sup> Numerose sono le testimonianze di quest’avversione alle missioni espresse nel corso del XVIII secolo, basta scorrere la documentazione conservata in ASTO, sez. Corte, Materie ecclesiastiche, Benefici ecclesiastici di qua dai monti, mz. 34 e 35, diversi fascicoli e Archivio diocesano di Pinerolo, missioni, tit. 10, diversi documenti.

<sup>44</sup> L’erezione della diocesi di Pinerolo avvenne nel 1748, cfr. i saggi di P. Cozzo e M. T. Silvestrini in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, Atti del convegno di studi 7-8

il cui prelado, monsignor D'Orlié de Saint Innocent, contestò con rigore l'operato dei frati cappuccini e dei padri gesuiti nelle valli<sup>45</sup>.

Per quel che riguarda le missioni del Saluzzese, le memorie scritte nel 1802 dall'ex cappuccino Pio da Stropo offrono una testimonianza delle tensioni esistenti nel corso del Settecento tra il clero diocesano e quello missionario: osserva infatti l'autore<sup>46</sup> che nel primo secolo di esistenza delle missioni, dal Seicento ai primi del Settecento, non si verificarono liti tra i missionari e i parroci, anzi, a quel tempo essi si aiutavano nella cattolizzazione e conversione dei riformati; invece nel secolo successivo, e fino all'Ottocento, ci furono parecchi scontri che misero più volte in pericolo l'esistenza delle missioni.

La prima controversia scoppiata nel 1732 vide protagonisti gli «Abbé e curé» della Castellata contro i missionari, ma i primi non ebbero successo; la seconda lite, avvenuta nel 1755, fu intrapresa dal parroco di Ponte Chianale il quale vietò ai missionari molte funzioni nella sua parrocchia. Nel 1780 fu il parroco di Valsoana a esprimere il suo disappunto contro i frati, inviando addirittura a Propaganda Fide lettere di aspra lamentela per il comportamento dei missionari, chiedendo che fosse vietato alle donne l'ingresso nelle residenze di questi ultimi, visti i numerosi scandali accaduti in proposito. L'ultima diatriba, la più ostinata ad avviso di Pio da Stropo, accadde nel 1784: i vescovi di Torino, Saluzzo e Ivrea ridussero i privilegi dei missionari e li assoggettarono alla loro giurisdizione.

Nessuna lite riuscì tuttavia ad abolire le missioni in Piemonte; solo a Chianale la residenza dei frati fu distrutta dai francesi nel 1794, ne restarono in piedi otto che furono abolite nel 1802. Secondo il nostro autore, il nemico principale dei cappuccini nel Settecento fu il vescovo di Saluzzo, monsignor Lovera: nominato il 1782 egli ebbe come scopo

maggio 1999, Pinerolo, Archivio Diocesi di Pinerolo, 2001, parte III: "La nuova diocesi": P. Cozzo, *Un affare ridotto a buon termine: l'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)*, pp. 341-412; M.T. SILVESTRINI, *Jean Baptiste D'Orlé de Saint-Innocent. Il governo ecclesiastico di una diocesi di frontiera (1749-1794)*, pp. 413-442.

<sup>45</sup> C. POVERO, *Storia di un collegio di frontiera. La residenza dei padri gesuiti nella città di Pinerolo 1622-1729*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere di Torino, rel. G. Ricuperati, a. a. 1997-98, p. 398 sgg.: «la lite dei gesuiti con la città e con il vescovo»; inoltre vedere: Archivio Diocesano di Pinerolo, titolo 10, classe 5 cappuccini, mz. 1.

<sup>46</sup> Archivio Provinciale dei cappuccini di Torino (d'ora in poi APCT), Missioni della Provincia, sezione 4, nelle valli subalpine, cartella 41, 8, Acceglio: *Memorie della Missione de' Cappuccini di Acceglio dall'anno 1598 sino all'anno 1802 in cui fu soppressa. Raguaglio distinto di quanto di più singolare avvenne nella Missione de' Cappuccini di Acceglio dall'anno della sua fondazione 1598 sino all'anno della sua soppressione 1802* si tratta di una copia delle memorie di cui è autore l'ex padre cappuccino Pio da Stropo, l'originale si trova nell'Archivio parrocchiale di Castelletto di Busca. La citazione si riferisce alla p. 23.

precipuo quello di togliere i privilegi ai missionari, pertanto nel 1784 ordinò a tutti i parroci di non permettere a nessun sacerdote secolare o regolare di predicare o confessare, senza aver prima mostrato la patente rilasciata dal vescovo. In quest'attacco ai privilegi del clero missionario si unirono al prelado saluzzese anche l'arcivescovo di Torino Costa d' Arignano e il vescovo di Ivrea Pochettino; finalmente, dopo anni di contese, Roma decise che i missionari cappuccini di Piemonte erano missionari apostolici nominati dalla Propaganda Fide, ma li subordinò non poco ai vescovi, come osservò nel 1787 il Prefetto delle missioni, padre Angelo Giacinto da Biella.

I vescovi ricorsero più volte alla Propaganda, come istituzione dalla quale dipendevano le missioni apostoliche, ed espressero copiose lamentele contro i frati, sollecitando presso l'istituzione romana l'emanazione di decreti limitanti i privilegi dei missionari, come dimostra il *Decreto fatto in occasione di visita per lo stabilimento e fissazione dell'ingiunta clausura*, datato 6/8/1777<sup>47</sup>, tale documento fu poi annullato all'arrivo dei francesi nel 1802. Un'altra ordinanza, il *Decretum sacrae Congregationis de Propaganda Fide abita die 11 septembris anno 1786*<sup>48</sup>, fu promulgata dalla Propaganda su sollecitazione dei tre vescovi menzionati: in tale frangente la congregazione romana stabilì che se fosse accaduto qualche fatto increscioso nelle residenze cappuccine i vescovi potevano intervenire «sine strepitu e in accordo con il prefetto».

La ragione delle diatribe settecentesche stava tutta nella distinzione, ormai contestata dai vescovi, tra i missionari sottoposti alla loro giurisdizione e quelli definiti apostolici, in quanto approvati direttamente da Roma e indipendenti dall'ordinario diocesano. La presenza di oasi ecclesiastiche non soggette all'autorità vescovile era vista come una spina nel fianco non solo dagli ordinari piemontesi: nel corso del secolo XVIII numerose lamentele si levarono infatti da più parti contro il clero regolare missionario.

La posizione dei vescovi nei confronti del clero missionario non fu tuttavia omogenea: il prelado di Saluzzo, ad esempio, spedì ai missionari la patente di confessione con l'ingiunzione di rinnovarla ogni anno, ma li lasciò liberi di predicare il quaresimale nelle chiese dove fossero invitati a farlo, invece l'arcivescovo di Torino pretese di esaminarli prima della confessione e della predicazione, vietando loro di uscire dai confini della sua arcidiocesi.

Nel 1768 alcuni frati, malcontenti per il trattamento dei loro superiori, andarono da Carlo Emanuele III lamentandosi che i rettori dei loro conventi

<sup>47</sup> *Memorie della Missione*, cit., p. 24.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 25.

non rispettassero le ordinanze vescovili; allora il re sollecitò il pontefice Clemente Ganganelli a delegare monsignor Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, perché visitasse i conventi della provincia cappuccina<sup>49</sup>. In due anni e mezzo, il prelado compì un'impresa davvero eccezionale, raggiungendo tutte le residenze della provincia cappuccina, i cui frati, angustati dal timore di essere colti in fallo dal Rorengo, si affrettarono a spedire a Roma un volume in cui raccolsero le ordinazioni dei frati approvati dallo stesso pontefice. Tuttavia, nel 1775, il padre provinciale Francesco Matteoda, recandosi a Roma per il capitolo del suo ordine, ottenne dal papa Braschi che fossero abolite e annullate tutte le ordinanze emesse dai porporati diocesani.

Dopo questa significativa testimonianza, registrata nel primo decennio dell'Ottocento dal cappuccino Pio da Stropo, occorre rilevare che la documentazione di cui siamo in possesso registra numerosi casi di controversia per il secolo XVIII: in tutte le missioni del Marchesato, in

<sup>49</sup> Il 31 marzo del 1770 venne indetta la visita preannunciata dalla lettera del 30 dello stesso mese scritta dal re: lo scopo della visita era di riparare ai disordini insorti tra i religiosi. A sollecitare il provvedimento straordinario erano stati alcuni frati lamentatisi presso la corte contro il loro padre provinciale a causa del ritardo nelle ammissioni agli studi: trascorrevano infatti troppo tempo da quando i frati entravano nell'ordine (all'età di circa sedici o diciassette anni), facevano la professione (a vent'anni) e molto più tardi erano ammessi agli studi. Cfr. in proposito CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit., il capitolo riguardante i lettori; M. D'ALATRI, *I cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, Milano, edizioni San Paolo, 1997. A volte, stando alle testimonianze dei frati, passavano anche sette o otto anni prima che i candidati potessero essere ammessi agli studi, alcuni addirittura non studiavano mai e restavano sacerdoti, come scrive D'ALATRI, *I cappuccini*, cit., pp. 76-77, poiché i provinciali preferivano avere sacerdoti e chierici incolti, ma al servizio dei conventi. L'ufficio di lettore, ambito da questi frati, era paragonabile alla carica di professore: era detto lettore il frate che leggeva il suo corso agli studenti, le lezioni che preparava (sono stati conservati diversi volumi scritti da lettori che contengono le raccolte delle lezioni che il lettore leggeva e i suoi studenti ricopiavano per poi studiarle a memoria). Per diventare lettori, ossia docenti di teologia, era necessario superare un esame: una normativa del 1667 aveva stabilito dei concorsi, che nel 1747 diventarono obbligatori per poter essere lettori. Prima di tale decreto i lettori erano scelti tra i più meritevoli dal padre provinciale (D'ALATRI, *I cappuccini*, cit., p. 78); l'incarico durava sette anni. Alla base delle motivazioni che spinsero l'arcivescovo torinese ad acconsentire alla richiesta dei frati cappuccini (cogliendo nello stesso tempo l'occasione per svolgere la visita pastorale ad alcune parrocchie della sua diocesi) furono alcune lettere di religiosi scritte al duca, nelle quali essi si lamentavano del loro provinciale, sostenendo che i provinciali fossero scelti secondo una logica prestabilita che prendeva i candidati in maniera proporzionale negli anni da ognuna delle quattro zone in cui era divisa la provincia; i superiori non erano perciò eletti liberamente, ma a secondo una logica di spartizione e lottizzazione della carica che cercava di accontentare i candidati delle varie aree geografiche della provincia cappuccina. La copia del testo della visita si trova in Archivio della Provincia cappuccina, 1.3 Memorie storiche della provincia, 8, 6 Visita apostolica dell'Arcivescovo di Torino Francesco Lucerna Rorengo dei marchesi di Rorà (1770-1772).

effetti, i cappuccini entrarono in conflitto con i parroci. Significativa, a titolo d'esempio, la lite che oppose i frati al curato di Verzuolo dal 1713 al 1722, per la corposa mole di carte che l'ha accompagnata<sup>50</sup>. A quel tempo l'allora parroco affermò di essere già ricorso al re nel 1712, poiché i religiosi avevano trasformato il loro oratorio privato in chiesa pubblica e vi facevano funzioni che arrecavano disturbo a quelle parrocchiali. Nel 1722 nuovamente presentava la sua istanza, dicendo che i cappuccini non rispettavano la regola del proprio ordine e lamentò che le loro missioni fossero del tutto inutili a Verzuolo, perché i riformati, a convertire i quali erano stati chiamati appunto i frati, ora erano «ben istruiti, prudenti e riservati»<sup>51</sup>; perciò, concludeva, «non fa bisogno di missionari» e il trattenerli «sarebbe un sospettare di quelli abitanti che fossero infetti». Avvertì inoltre che se mai si fossero scoperti degli «infetti» dall'eresia, costoro non avrebbero più dovuto essere «trattati da' missionarij con la pazienza o dolcezza, ma castigati ed estirpati da tribunali con le pene», altrimenti in qualsiasi luogo degli Stati di Sua Maestà, «dove fiorisce in eminenza la cattolica fede» sarebbe stato lecito introdurre dei cappuccini «sotto il colore di missionarij», esimendoli (cosa ben più preoccupante per il clero diocesano) dall'obbligo della clausura e dal rispetto della regola.

Il curato chiese al governo di intervenire e di domandare ai cappuccini il titolo con il quale essi «pretendono di fare la loro permanenza in detto luogo fuori da clausura e della regola», dato che essi sostenevano che tale privilegio fosse stato loro concesso da Propaganda Fide, da cui affermavano di dipendere, dichiarandosi invece non soggetti alla giurisdizione vescovile. Il parroco aveva così spezzato una lancia a favore del vescovo e attestava di essere già ricorso a quest'ultimo, ma invano, poiché la prepotenza dei frati e la loro insubordinazione tanto nei confronti del loro padre provinciale, quanto nei confronti del prelado diocesano lo avevano indotto a ricorrere al sovrano sabauda<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Archivio storico dei frati cappuccini della Provincia di Torino, missioni della provincia, sezione 4, nelle valli subalpine 41, 19 Verzuolo, busta 1. La relazione datata 19 aprile 1722 ha il titolo di *Raccorso del parroco di Verzuolo contro i PP cappuccini missionari in questo luogo*. In tale scritto il parroco lamenta che i frati, un tempo residenti in un ospizio a titolo di missionari, hanno adesso aperto una chiesa pubblica e costruito una casa attigua «in specie di convento».

<sup>51</sup> Stesse accuse che troviamo mosse dal clero diocesano contro i frati minori osservanti missionari in Val Luserna: cfr. ASTO, sezione Corte, Materie ecclesiastiche, Benefici ecclesiastici, mz 34, fascicoli 6 e 7.

<sup>52</sup> I cappuccini, ad avviso del parroco, «pretendono di tirare il detto Parroco a Roma per detta causa», perché essi attestano di essere autorizzati dalla Propaganda a tenere le missioni. Il parroco, non sapendo che pesci pigliare, supplicava perciò la regia protezione.

Tuttavia, il 18 ottobre dello stesso 1722, il vescovo di Saluzzo scrisse al re una lettera che sconfessava le parole del curato: il prelado ringraziava Vittorio Amedeo del suo intervento e giustificava la sua presa di posizione contro i cappuccini per il solo motivo di avere voluto

sostenere il mio carattere, massime contro gli attentati del Preposto di esso luogo di Verzuolo, il quale solo promosse arditamente essa estensione della Missione immemore della obbligazione che ha alla mia bontà nell'averlo promosso a quella parrocchia.

Ma ora il prelado era deciso a prendere le difese dei frati, perché si era accorto che le accuse contro di loro levate dal parroco erano in realtà suscitate più dall'invidia che da giuste motivazioni; pertanto confessava di voler ricorrere a Sua Maestà perché, considerata la presenza di altre tre missioni cappuccine nella sua diocesi e visto il buon frutto che esse procurano ai suoi diocesani, egli si sarebbe reso

gravemente colpevole se in congiuntura di sì premurosa conseguenza io omettessi d'accudire alle parti spettanti al Pastoral Ufficio che m'incombe i missionari Cappuccini dopo aver cooperato egregiamente ad estirpar l'heresia da questa Diocesi e specialmente da Verzuolo haver sempre acceso e con ispecial vantaggio alla coltura delle Cristiane virtù<sup>53</sup>.

Il vescovo, inoltre, ammetteva che i parroci di Dronero e Acceglio gli avevano sempre provato quanto i missionari fossero «il loro principal sollievo nella reggenza delle anime»<sup>54</sup>.

A Verzuolo, per l'appunto, i predecessori dell'allora parroco, don Ancina, avevano sempre vissuto in ottimi rapporti con i padri, ai quali erano riconoscenti, perché i cappuccini li aiutavano nell'«eccitar i popoli e mantenere il santissimo timor di Dio e viver da buoni cattolici». Perciò il vescovo non riusciva a capacitarsi del perché don Ancina fosse così ostile con loro; ma ipotizza che forse qualcuno, il cui nome venisse taciuto per prudenza, lo aveva istigato a perseguire «tanto accremente» i religiosi, «sino a far tutte la parti possibili per vederli cacciati da esso luogo».

<sup>53</sup> Il prelado proseguiva elencando le quattro missioni cappuccine presenti nella sua diocesi: ad Acceglio che è il centro della vicaria superiore della Val Maira, a Dronero sede della vicaria inferiore della stessa valle, a Paesana residenza della vicaria superiore della Val Po, infine a Verzuolo paese che abbraccia altri luoghi vicini a Saluzzo.

<sup>54</sup> Il vescovo riferiva inoltre che a Paesana il parroco di Santa Margherita aveva sempre avuto buoni rapporti con i cappuccini, mentre quello di Santa Maria aveva avuto «qualche discrepanza e freddura non però mai strepitosa» che il vescovo aveva sempre aggiustata evitando litigi maggiori.

Contro l'accusa mossa da Ancina ai missionari, il vescovo riteneva «i PP. Missionarij non essere di verun pregiudizio a' parrochi né alle parrocchie, né men al Ius delle sepolture»<sup>55</sup>, dal momento che, a differenza di tutti gli altri ecclesiastici regolari, non le ammettevano nelle loro chiese, «alla esclusione di qualche particolare, al quale per miracolo il loro Padre generale la concede»<sup>56</sup>.

È interessante l'osservazione fatta dal prelado in merito all'istruzione dei cattolici: ad Acceglio e nelle terre della Val Maira, come faceva notare, i parrocchiani

non sanno cosa siano i predicatori nell'Annuale di Avvento, e della Quaresima, perché le comunità sono povere e non mai li chiamano; non hanno altro confessore che il Parroco e in qualche luogo il cappellano... Tutta la spirituale loro consolazione è il giro che fa il Missionario per la Valle nelle Feste o in altra occasione, a questi quando comparisce tutti si affollano per scaricar le coscienze.

Il vescovo inoltre, riferiva che i preti di Dronero e Verzuolo, dopo avere ottenuto il presbiterato, «si danno all'ozio e non servono alla chiesa» e, quel che era peggio, non ascoltavano le confessioni.

Ciò stante in difetto degli operai evangelici secolari di chiamano i Clausurali; con questa massima nel Santo Concilio di Trento fu imposto silenzio ai vescovi li quali si opponevano alla quantità de' privilegi concessi da Ponteficii a' Regolari.

Da questo motivo derivava anche la decisione che il vescovo aveva preso da un po' di anni di non voler più nominare preti per i luoghi di Verzuolo e di Dronero.

Quanto poi all'accusa fatta dal parroco ai missionari di non rispettare la clausura e di non osservare la regola francescana, il prelado sosteneva che se così fosse stato, il papa avrebbe dovuto mandare missionari per il mondo soltanto dove questi fossero stati in grado di fabbricarsi dei conventi per vivere nella clausura, insieme con un'intera famiglia di religiosi, cosa che non era affatto possibile ovunque.

Il preposto di Verzuolo – concludeva il vescovo – strepita in Torino, fa progetti e promette gran cose, se la missione da colà si rimovesse, ma

<sup>55</sup> In quegli stessi anni D'Orlié non era di questa stessa opinione: Archivio diocesano di Pinerolo, tit. 10, classe 6, Gesuiti di Fenestrelle.

<sup>56</sup> Il vescovo ricordava che già nel 1666 c'era stata qualche accusa ai danni dei frati, ma si era sopita grazie al parroco che aveva sottoscritto una memoria in cui ribadiva «della importanza di essa missione per il bene pubblico e spirituale d'esso luogo di Verzuolo».

procura e fa il tutto SENZA LA DIPENDENZA del vescovo ed informazioni allo stesso, perché sa che al vescovo abbondano i motivi forti e sodi da provare l'insussistenza di quanto si avanza di dire e promette.

Questa lunga testimonianza del vescovo a favore dei missionari merita di essere riportata integralmente, perché è una prova del diverso atteggiamento manifestato dai prelati delle diocesi piemontesi nei confronti dei missionari: venti anni dopo, nel 1748, l'intransigente monsignor D'Orlié de Saint Innocent, divenuto vescovo della neonata diocesi di Pinerolo, ingaggiò una strenua lotta contro le missioni; in quel caso il suo intervento raccolse le proteste del clero diocesano contro quello regolare e, a favore dei missionari, non si registrarono che le deboli proteste delle comunità le quali per decenni avevano ospitato le residenze dei religiosi, mentre ora assistevano senza quasi batter ciglio alla loro oppressione.

## 6. *Il ruolo dei cappuccini: il modello del frate missionario*

Dopo aver considerato i rapporti intercorsi tra il clero missionario e quello diocesano, è opportuno ascoltare quali fossero le competenze dei frati dalle parole del prevosto di Verzuolo, Tommaso Agostino Ancina<sup>57</sup>: il 20 giugno 1739 costui testimoniò che i missionari.

oltre la loro singolare prudenza, religiosa ritiratezza, distinta pietà e grande esemplarità di costumi, recano a questo mio assai numeroso popolo assai e molto riguardevoli vantaggi, sono pronti e si trovano ad ogni tempo et ad ogni intemperie ad assistere gl'infermi e moribondi di qualsivoglia stato e condizione. Attendono ex professo alle sacramentali confessioni. Fanno sempre ogni domenica eccetto quando c'è qualche festa solenne nella parrocchia, o in altra chiesa soggetta alla medesima parrocchia la Dottrina Cristiana et anche il catechismo nella loro chiesa terminate tutte le funzioni nella parrocchiale a quali concorre sempre in gran numero il popolo. Passano con buona intelligenza con il clero, la comunità e luogo qual tutto dalla luoro molto religiosa integrità et evangelici esercitij riconosce molte et assai considerabili utilità per le luoro anime. S'impiegano finalmente quando occorre... in mantener e ristabilire la pace civile e domestica et impedire cattive conseguenze che nascono tal'ora dalle discordie<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> APCT, missioni della provincia, sezione 4, nelle valli subalpine 41, Verzuolo, busta n. 2.

<sup>58</sup> Le pacificazioni erano uno dei compiti assolti dal clero regolare nei paesi raggiunti dalle missioni, il parroco Ancina riporta l'esempio del cappuccino, frate Giuseppe da Carignano che ha riconciliato in presenza del parroco ben cinque persone, alcune delle quali erano di alto lignaggio e la loro lite era degenerata in scandalo. Significativo che nella sua

Il parroco profondeva dunque ampi elogi nei confronti dei frati, ma per udire toni ancor più celebrativi occorre leggere alcune relazioni scritte dai cappuccini nel secolo precedente: in esse il ritratto del missionario metteva in luce gli ideali di santità eroica che nel Cinque-Seicento erano stati incarnati da Sant' Ignazio, San Francesco Saverio, San Giovanni della Croce, Santa Teresa d' Avila, San Felice da Cantalice, per citare solo alcuni dei santi canonizzati nell' epoca della Controriforma<sup>59</sup>.

Si legga ad esempio la relazione del padre Francesco da Mondovì scritta nel 1627<sup>60</sup>: il suo compagno, fra Angelo da Savigliano, venuto a Verzuolo insieme con lui, si era dimostrato

indefesso nel sentire le confessioni, consumando in esse giornate intere... e più volte si partiva dal confessionale agghiacciato e mezzo morto di freddo con gran sua pazienza. Non era meno nel tener la Dottrina Cristiana, qual mai mancava di tenerla trovandosi a Verzuolo... molte volte etiamdio con la gotta in atto. Andava ancora detto Padre ad assister alle messe grandi della parrocchia apparandosi et al vespro anche della detta Parrocchia, sollecitissimo nel predicare e fervoroso, talmente che non si contentava d' una predica la festa, ma il più delle volte predicava à buonissima hora alla Manta e poi a Verzuolo alla Messa grande, et al vespro a Costigliole senza riguardo a caldo e a freddo e della sua propria sanità essendo podagroso. Faceva le 40 hore al Carnevale per impedir i balli et li faceva tutti confessare, et comunicare. Faceva poi anche per ordinario le 40 hore nella Quaresima.

Anche i parroci si abbandonavano spesso a elogi e riconoscimenti nei confronti dei missionari, come dimostra il curato della Chiappera, Pietro Agnello, che il 20 settembre 1652<sup>61</sup> scriveva a favore del cappuccino Arcangelo da Genova la seguente attestazione: il detto padre aveva celebrato la messa in una piccola chiesetta dei penitenti, poiché il duca sabauo aveva fatto occupare la parrocchia per trasformarla in castello e «tener a freno li professori (sic) della Pretesa Religione». Inoltre, il missionario si era adoperato contro i riformati, disputando con i ministri e cercando di convertirne alcuni «con prediche e con santi essercitij».

descrizione delle attività dei padri il curato non menzioni il loro operato verso gli eretici, è forse il segno che nella parrocchia di Verzuolo, nel Settecento, non ce ne fossero più?

<sup>59</sup> Su questo tema: S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Bari-Roma, Laterza, 1999; R. DE MAIO, *L'ideale eroico nei processi di canonizzazione della Controriforma*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., I, 1972, fasc. 2.

<sup>60</sup> APCT, missioni della provincia, sezione 4, nelle valli subalpine 41, Verzuolo, busta n. 3.

<sup>61</sup> APCT, missioni della provincia, sezione 4, nelle valli subalpine 41, Verzuolo, busta n. 7.

Il curato aveva conosciuto anche il frate Isidoro da Busca che godeva fama di santo nella valle, poiché aveva sopportato le insolenze degli “eretici” e aveva cercato di procurarne la conversione; inoltre si era preoccupato di mantenere nella fede quei pochi cattolici che abitavano nel paese, «andando di continuo per viaggio alli foresti et villaggi o sia terre della Valle senza riguardo alle cattive stagioni». Per questa sua itineranza aveva provato dolori indicibili, poiché anche in pieno inverno andava scalzo e quando arrivava in un posto, radunava il popolo o nella chiesa o nelle case dei più fedeli, spesso persino nelle stalle, poi predicava e teneva la dottrina cristiana, «avvisando ognuno delli errori dell’heresia» ed esortando i cattolici a restare saldi alla loro fede. I riformati lo odiavano e più volte lo avevano insultato e oltraggiato, depredando la parrocchia e buttando giù dalla montagna la statua di Santa Margherita e il crocifisso, che il padre Isidoro aveva preso e riportato al loro posto, provvedendo la chiesa di paramenti e arredi nuovi.

Altri missionari conosciuti dal curato erano stati i padri Bernardino d’Aosta e Raffaele da Chieri, che si erano adoperati nella missione per la propagazione delle fede cattolica, predicando, dando gli esercizi spirituali, ma soprattutto che frate Raffaele «si mostrò sempre terribilissimo contro degl’heretici ... fu anco zelantissimo nelle cose della chiesa». Don Agnello menzionava poi le imprese del padre Alessandro da Oneglia, che aveva tanto faticato per la valle da lasciare «memoria eterna» di sé: egli aveva disputato con i ministri, tenuto la dottrina cristiana, provvisto di paramenti e arredi tutte le chiese della valle, costruito cappelle, insegnato nella scuola «et allevati quasi tutti i Preti et molti Notari della Valle, cosa che ha apportato grandissimo beneficio à tutti questi luoghi»; ma la sua azione non era stata apprezzata da tutti e il religioso aveva subito anche numerose persecuzioni, essendo odiato da molti per ciò che aveva fatto. Il frate profetizzò anche la rovina di Acceglio, evento che, secondo il parroco, realmente ebbe corso.

L’insistenza sul valore profetico delle prediche cappuccine è un elemento ricorrente in molte attestazioni scritte in loro favore, ma è anche il segno della considerazione sociale che li accompagnava: religiosi spesso venuti da lontano, essi erano ritenuti dai fedeli cattolici una sorta di messaggeri celesti, mentre i riformati li giudicavano «demonij». Dal canto loro i cappuccini coltivavano queste fantasie avvolgendosi in un alone mistico, che li induceva a rendersi sempre più simili agli apostoli, che viaggiavano scalzi e senza possedere nulla; in questo modo l’equivalenza missionario-apostolo divenne un luogo comune, rafforzato dalla stessa immagine che il cappuccino dava di sé<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Si veda in merito: M. MORÀN, J. A. GALLEGRO, *Il predicatore*, in *L’uomo barocco*, a cura di R. Villari, Bari-Roma, Laterza, 1991, pp. 140-177.

Al di là degli elogi dei parroci, che talvolta ammettevano persino di non avere «lingua sufficiente» a tessere le lodi dei predicatori, è importante osservare in alcune testimonianze una prova del metodo di predicazione impiegato dai cappuccini: la pastorale “terribilistica” si accompagnava allora ai toni della pastorale della persuasione e della dolcezza<sup>63</sup>, così come avveniva tra i missionari gesuiti. Costoro, seguendo il metodo del padre Segneri<sup>64</sup>, andavano a predicare in due, per potersi dividere i compiti: un padre aveva l’incarico di atterrire e di invitare al pentimento, l’altro di consolare e di dare il perdono a quanti si confessavano.

Nonostante il carattere encomiastico che li permea, questi documenti sono una prova del metodo impiegato dai missionari: predicazione, controversie, confessioni frequenti, insegnamento della dottrina cristiana... Ma essi dimostrano anche lo sforzo di conversione intrapreso dai frati nei confronti dei riformati, soprattutto nel XVII secolo. Non si dimentichi che lo scopo prioritario per il quale le missioni erano state fondate era stato quello di «debellare la mala pianta dell’eresia» e che la presenza di “eretici” nel Marchesato giustificava di conseguenza l’operato dei missionari.

Come prova dell’apostolato svolto dai missionari sono stati conservati gli attestati delle cattolizzazioni compiute dai padri. In proposito si deve precisare che in ogni missione si stilavano lunghi e precisi elenchi dei convertiti da inviare ai superiori dell’ordine, una consuetudine questa che non era solo tipica dei cappuccini, ma anche dei gesuiti e che sarebbe stata prescritta come obbligo ai religiosi tanto secolari quanto regolari dal vescovo di Pinerolo D’Orlié, il quale avrebbe voluto che nella sua curia vescovile si tenesse il registro di tutte le conversioni fatte nella sua diocesi, per poter in questo modo contenere i frequenti casi di abiura registrati tra i neoconvertiti<sup>65</sup>.

Un esempio delle liste di convertiti, assai diffuse tra la documentazione del clero missionario, interpretabili come un segno del successo dell’of-

<sup>63</sup> DOMPNIER, *Enquête*, cit. Inoltre, Id., *Pastoral de la peur et pastoral de la séduction. La méthode de conversion des missionnaires capucins*, in *La conversion au XVII siècle*, Atti del colloquio tenutosi a Marsiglia, gennaio 1992, pp. 257-281; Id., *La predicazione cappuccina nel ’600*, Atti del convegno internazionale di studi dei bibliotecari cappuccini italiani, a cura di G. Ingegneri, Assisi 26-28 settembre 1996, Roma, 1997.

<sup>64</sup> A proposito del padre Segneri si vedano: A. GUIDETTI, *Le missioni popolari. I grandi Gesuiti italiani*, Milano, 1988; G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in *Storia dell’Italia religiosa*, cit., pp. 419-450.

<sup>65</sup> Per le liste di conversione vedere in Archivio Diocesano di Pinerolo, tit. 10, classe 18 missioni gesuite, fald. 1, il caso del gesuita Vitte le cui liste sono relative agli anni 1681-84, coincidenti con il periodo di massimo sforzo delle missioni gesuite nell’Alta Val Chisone.

fensiva cattolica in terra riformata, è la seguente *Nota dei particolari della religione quali si sono cattolizzati nel luogo di Paesana a richiesta de M. Rev. PP. cappuccini missionari*<sup>66</sup> composta nel 1650. In essa si osserva che i convertiti erano persone che «altre volte abitavano nelli foresti di Paesana li quali a richiesta de PP missionari si sono catholicizzati». Di ognuno di loro si riportano nome e cognome, spesso l'età e la parentela, anche perché si trattava per la maggior parte dei casi di famiglie intere passate alla fede cattolica<sup>67</sup>.

I riformati, tuttavia, non erano l'unica preoccupazione dei cappuccini: occorreva, infatti, prendersi cura anche dei cattolici, spesso abbandonati a se stessi per l'assenza o l'impreparazione dei curati. Questi fedeli avevano urgente bisogno di essere assistiti, istruiti, confermati nella fede, affinché non cadessero negli «errori dell'eresia». Questa era dunque la considerazione che i missionari avevano delle popolazioni che essi visitavano nel corso delle missioni.

Fra Ilario da Torino, in una lettera del 1650, descrivendo la predicazione tenuta a Paesana dal padre Giovanni Battista da Cambiano, «esemplarissimo nella sua vita e nel suo conversare» sia con i frati sia con i laici da meritare l'appellativo di «Santarello», spiegò così il motivo del suo successo: nelle prediche questo cappuccino «era particolarmente ornato d'una tal semplicità che a tutti lo rendeva grato, e le prediche, benché semplici, erano fruttuosissime soprattutto a Paesana che è luogo abitato da gente idiota et affatto priva di lettere». La gente non finiva mai di elogiare le sue prediche, perché erano da tutti comprese e dicevano che se Dio avesse dato abbastanza vita a questo frate, la valle sarebbe stata da lui convertita.

Al problema dell'ignoranza dei cattolici si aggiungeva inoltre l'instabilità di certe abiure ottenute dai padri: essi stessi si erano resi conto

<sup>66</sup> APCT, missioni della provincia, sez. 4, nelle valli subalpine 41, 12, Paesana.

<sup>67</sup> Riportiamo a titolo di esempio la descrizione di alcuni dei convertiti menzionati nella suddetta lista: si sono convertiti Giovanni Peglione con suo figlio Cristoforo e sua figlia Maria, Stefano Boneto sua moglie Maddalena e la figlia Caterina; inoltre Paolo Maynero, sua moglie Maria e suoi figli; Maddalena, vedova di Giovanni Boneto, e suo figlio Andrea Boneto; e poi Matteo Sibillia, figlio di Giosué, Giacomo Sibillia, Giovanni Mondone, Gioanna Giuliano e Caterina, figlia di Andrea Giuliano. Inoltre, si ricordano Daniele Mondone, sua moglie Maria e figlio Stefano, insieme con Daniele Maria Girano, Stefano Mondone, Pietro Guidone e Maria Guidone. In un foglietto a parte si legge che il 28 giugno 1650 si erano convertiti il menzionato Stefano Mondone di anni 60 e Maria Mondona di anni 16, venuti con Giovanni d'età 7 anni, Gioannina di 5 e Margherita di 4. L'anziano Stefano era nativo di Paesana, ma era stato cacciato dal paese *religionis causa* e d era andato a vivere con altri eretici nella valle di Lucerna. Il 5 dicembre dello stesso anno invece si era cattolizzata Susanna Boschis, figlia di David Rostagnolo di Lucerna, di anni 50, venuta in Val Po con le due figlie Maria di 12 anni e Maddalena di 9.

che alcune di queste, maturate dietro le minacce degli editti ducali o le lusinghe di elemosine e sgravi fiscali, non rendevano i nuovi credenti dei convinti cattolici; sicché i religiosi si diedero assiduamente all'istruzione dei neoconvertiti, in modo da rendere duraturi i frutti ottenuti con le loro missioni "volanti".

Ecco quanto riferisce il 20 agosto 1734 dalla missione di Casteldelfino il padre Bernardino da Pianezza: insieme con altri confratelli, egli deve riferire al suo provinciale «lo stato della Religione Cattolica in quei luoghi» ed osserva che, sebbene non si trovassero più nei dintorni persone

che apertamente si dichiarino di essere o Calviniste o d'altra setta ... si può però sospettare che ancor vi siano certi uni li quali non siano buoni cattolici e questo dico non solo per l'alienazione che mostrano molti alle cose di Dio, lasciando tallora passare lungo tempo senza accostarsi a Santi Sacramenti e non facendo la Pasqua se non importunati, e come per forza; ma anche perché da persona di credito del luogo di Ponte... mi è stato detto che in detto luogo vi erano ancora due uomini sospetti d'errori...

Uno di questi era morto addirittura senza confessarsi, benché il parroco fosse andato a visitarlo e un testimone aveva riferito che ormai da tre anni non si era confessato né comunicato, ma lo si era visto andare più di una volta alle celebrazioni dei riformati in Val Luserna<sup>68</sup>.

Confessori, predicatori, catechisti, spesso anche maestri e sostituti dei parroci, i cappuccini erano chiamati ad adeguarsi alle esigenze delle popolazioni locali e soprattutto, per farsi intendere, ad usare il loro linguaggio e ad esprimersi in modi comprensibili alla mentalità degli abitanti di montagna, abituati a fare i conti con una natura spesso ostile, in zone isolate per lunga parte dell'anno ed estremamente povere. Tuttavia, soprattutto nelle comunità riformate si registrava un alto grado di alfabetizzazione, cosa che non valeva tra i cattolici data la mancanza di un nutrito clero diocesano in grado di catechizzare e alfabetizzare i fedeli<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> APCT, Missioni della provincia, sez. 4, nelle valli subalpine 41, 9 Casteldelfino, busta n. 2.

<sup>69</sup> Cfr. su questo tema: G. P. BRIZZI, *Il catechismo e la grammatica*, voll 1-2, Bologna, 1986, 1987; M. SCADUTO, *L'epoca di G. Lainez, 1556-1565*, 2 voll., Roma, 1964-74. L'impreparazione del clero diocesano è più volte lamentata nel corso del seicento da parte del clero regolare.

I cappuccini portavano dunque con sé «buoni libri», per contrastare la diffusione dei catechismi<sup>70</sup> e di altre opere dei riformati, distribuivano medagliette ed elemosine, diffondevano nuovi culti e devozioni o ne riportavano in vita altri dimenticati. Per fare tutto ciò, era fondamentale che i religiosi parlassero il francese e il piemontese, oltre all'italiano, per poter comunicare non soltanto con la popolazione locale cattolica, ma anche con i riformati e i loro ministri, spesso provenienti dalla Svizzera e dal Delfinato; inoltre, dovevano farsi intendere dai soldati di passaggio nelle terre del Marchesato, che erano spesso di religione protestante o calvinista.

Per questo motivo fra Alessandro Maurizio da Vercelli, informando<sup>71</sup> il proprio padre provinciale dello stato della missione di Demonte nell'anno 1711, scrisse che i padri facevano le confessioni in tutti i luoghi della valle, persino tre o quattro miglia distanti dalla missione, e durante le feste era necessario chiamare dei confessori esterni, perché c'era troppa gente che si voleva confessare. Predicavano soprattutto d'estate, quando «queste montagne si rendono praticabili», mentre durante l'inverno, per la neve, restavano a Demonte. Egli confidava che

se bene qua in Demonte e sue Valli per gratia del Signore la buona sollecitudine de Missionarij habbi svelto e sradicato la Calviniana perfidia, di modo che al presente non vi sono più seguaci di sì perfido eresiarca, almeno alla scoperta, sono però venuto in cognizione che nella Valle vi sijno famiglie che conservano qualche rampollo di tali Eresie e le vadino insinuando a suoi successori.

Proseguiva mettendo a conoscenza i suoi superiori che

secondo le memorie lasciate da Misionarij miei antecessori non è gran tempo che vi sono stati eretici coperti nazionali di Demonte: ne è meravigliosa se dopo tante fatiche fatte da Missionarij nel lungo corso di tanti anni che qui soggiornano ancora si sijno trovati seguaci di Calvino, perché questi popoli all'Inverno la maggior parte escono dal Paese, non potendo qua resistere per le gran miserie, e vanno in Allemagna, ne' cantoni Svizzeri ove tanto trionfa la Eresia di Lutero e Calvino, ma di più hanno continuo commercio con i popoli del Delfinato e Provenza,

<sup>70</sup> Antonio Possevino, uno dei primi missionari gesuiti a venire nel Ducato sabauda su invito di Emanuele Filiberto, aveva sollecitato che nella dotazione di ogni missionario vi fosse un buon numero di libri di devozione cattolica da distribuire nelle terre di apostolato. Cfr. M. SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e Restaurazione cattolica 1560-1563*, «Archivum Historicum Societatis Jesu», 28, 1959, pp. 51-186.

<sup>71</sup> APCT, Missioni della provincia, sez. 4, nelle valli subalpine 41, 11 Demonte, busta n. 3.

ove vi sono tanti Eretici Calvinisti essendo questa Valle di Demonte confinante a loro.

Il problema maggiore veniva, tuttavia, dalla presenza a Demonte di una guarnigione del Reggimento di Schulemburg, «li di cui soldati et ufficiali sono al più parte Eretici Calvinisti e Luterani, quali avevano il loro Ministro che pubblicamente predicava à suoi seguaci l'Eresia...» e la gente, spinta da curiosità, lo andava a sentire. Il cappuccino non aveva pertanto omesso di recarsi a parlare con i soldati, sia per confessare i pochi cattolici che erano tra loro, sia per tentare di convincere i militari di fede riformata all'abiura e attestava compiaciuto che

col mezzo della lingua FRANCESE e da cotesti soldati più intesa che l'Itagliana, ne ho confessati molti, e nel conflitto seguito quest'Autunno con Francesi, subito gionti li feriti sono andato à ritrovarli all'hospitale e ne ho assistiti alcuni con confessargli e fargli somministrar il viatico, quali senz'altro sarebbero morti senza sacramenti per essere serviti da Eretici. Ho altresì procurato di ridurre qualche eretico all'Obbedienza di Santa Romana Chiesa, e senza dubbio uno fra gli altri era già risoluto all'abiura, ma mentre l'istruivo, m'è stata tolta tal fortuna per esser partito tal Reggimento. In somma posso dire a Vostra Paternità che se bene non conoschi eretici nazionali non deve però esser poca la sollecitudine de Missionarij in diffendere che in questi popoli non s'insinuino perverse opinioni, perché, come ben sa, per esser questo Forte piazza confinante al Nemico, in tempo di guerra sempre si trova gran quantità di truppe ausiliarie tra quali la più parte sono eretici, e questi praticano continuamente nelle case di cotesti particolari di Demonte...

La testimonianza di fra Alessandro è un tassello prezioso per comprendere la funzione delle missioni cappuccine e la strategia dell'ordine nel secolo XVIII: i padri erano preoccupati di difendere l'utilità del loro apostolato, vigilavano sulle popolazioni cattoliche e si facevano garanti della loro ortodossia, ma soprattutto si premuravano che elementi ereticali non si infiltrassero nelle comunità, quali ad esempio i militari stranieri. Il forte situato a Demonte, al confine con la Francia, era la postazione migliore perché i frati potessero meglio svolgere questa funzione di controllo. Non per nulla in molte terre di confine, in cui si trovavano fortificazioni e dove la presenza di guarnigioni era costante, erano luoghi prediletti dai religiosi per stabilire le loro residenze: si pensi a Fenestrelle e a Perosa in Val Chisone, a Luserna nell'omonima valle, e al caso citato di Demonte, tutte sedi di missioni, ma anche di presidi militari.

Altro problema per i cappuccini era quello di contenere le migrazioni e gli spostamenti molto frequenti, per motivi di lavoro, tra le valli e

le terre confinanti, soprattutto se queste ultime erano abitate da riformati: insieme con gli uomini, infatti, si spostavano anche le idee e le dottrine religiose. Così, agli occhi dei frati, i movimenti e i contatti tra i popoli diventavano un pericolo, perché favorivano il dilagare della «Calviniana perfidia».

Infine, un'ulteriore osservazione va fatta sull'importanza data dai missionari, non solo cappuccini ma anche gesuiti<sup>72</sup>, alla conoscenza delle lingue parlate dalla popolazione locale, in particolare a quella francese che, considerata la provenienza dei ministri protestanti da terre francofone, era necessario conoscere se i missionari volevano interloquire con questi ultimi nel caso di dispute, ma soprattutto se volevano convincere i loro seguaci ad abiurare. Ecco dunque elogiate le qualità del frate Giambattista da Dronero, missionario dal 1754 al 1755: «uomo valente, parlava spedito in Tedesco e in Francese, avendo tradotto dall'Italiano le opere del Padre d'Argentan ed essendo stato cappellano delle truppe Tedesche»<sup>73</sup>. Anche se il livello culturale non era di solito molto elevato tra i cappuccini, a differenza dei gesuiti, il caso di questo frate, conoscitore di ben tre lingue, è cosa notevole, ma giustificabile per quei religiosi che seguivano le truppe e si trovavano in terre di confine, mistilingue e abitate da riformati, come lo erano allora le valli del Marchesato e quelle attraversate dai fiumi Chisone e Pellice.

Da queste letture si comprende quale peso avesse per i missionari l'appoggio del potere laico che li autorizzasse e li sostenesse nel loro apostolato. Era quindi naturale che i religiosi cercassero sempre di agire con il consenso delle autorità, alle quali spesso si presentavano in qualità di fidati informatori della situazione locale, garantendo al governo centrale un certo monitoraggio della situazione periferica. Lo rivela un'ultima lettera dal convento di Paesana datata 1657, anno ancora cruciale, perché successivo alle campagne militari ricordate come le Pasque Piemontesi, condotte nel 1655 dai Savoia contro i valdesi di Val Luserna.

Per compiere il loro apostolato i missionari si preoccuparono di avere, oltre agli appoggi dei duchi, del nunzio, del vescovo e dell'arcivescovo di Torino, anche quelli, non meno importanti, del notabilato locale, come

<sup>72</sup> POVERO, *Storia di un collegio*, cit., p. 163.

<sup>73</sup> APCT, Missioni della provincia, sez. 4, nelle valli subalpine 41, 8 Acceglio: *Memorie della Missione de' Cappuccini di Acceglio dall'anno 1598 sino all'anno 1802 in cui fu soppressa. Raguaglio distinto di quanto di più singolare avvenne nella Missione de' Cappuccini di Acceglio dall'anno della sua fondazione 1598 sino all'anno della sua soppressione 1802*, p. 79, autore ne è l'ex padre cappuccino Pio da Stroppa. Sul problema del bilinguismo in alcune aree di frontiera si veda: S. BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai nostri giorni*, Bellinzona, Casagrande, 1989.

prova un documento proveniente dalla missione di Verzuolo, che descrive le innumerevoli accortezze e cautele usate dai religiosi nei confronti del conte di Piozzo, il cui appoggio alle missioni era essenziale<sup>74</sup>.

## 7. Conclusioni

Molti sarebbero ancora gli aspetti che meriterebbero di essere approfonditi, traendo spunto dalla documentazione, ma pare opportuno ribadire alcuni elementi chiave emersi da questa ricerca: innanzitutto il successo delle missioni nel XVII secolo fu dovuto al favorevole connubio tra la politica sabauda e quella della Santa Sede, che videro nelle missioni lo strumento principale per opporsi all'eresia e confermare nella fede i cattolici. In secondo luogo, va sottolineata la capacità di adattamento dimostrata dai cappuccini, pronti a testimoniare la fede con il loro indefesso operare e con la loro impeccabile virtuosità, che li resero in un primo tempo graditi al clero secolare e alla popolazione.

Tali favori però cessarono nel secolo successivo, quando l'autonomia dei missionari dal controllo vescovile incominciò ad essere contestata da un clero diocesano più preparato rispetto al secolo precedente e quindi desideroso di far valere i propri diritti al di sopra di quelli degli ecclesiastici regolari. Sentendosi attaccati da più parte, quest'ultimi cercarono di difendere il proprio apostolato: è per questa ragione che le loro relazioni nel XVIII secolo sono costantemente intessute di considerazioni sull'utilità e la necessità delle missioni, anche nelle terre dove "l'eresia" era ormai scomparsa.

Inoltre, nel rapporto con la popolazione riformata i cappuccini evidenziarono un atteggiamento profondamente intransigente, comune allora

<sup>74</sup> Ecco in sintesi il contenuto della lettera del padre Michelangelo da Pancalieri del 15 aprile 1670: egli informa il provinciale di essere stato la sera precedente in compagnia del conte di Piozzo e in «buona comitiva di persone principali per farli conoscere ch'era tutto quieto e ben inclinato verso noi altri». Il conte ha accolto il cappuccino «mostrandosi davvero tutto affabile e cortese con molte attenzioni», ma il frate sa che «non si può negare che questo Mons. Ill. non sia alquanto ombroso e molto delicato, ma è poi altrettanto cortese et affabile mentre si trova quieto e lui stesso m'ha detto che mentre si vada seco buonamente farà sempre tutto ciò che potrà e saprà ragionevole, ma che pigliato poi per latro verso si rende poi altrettanto duro e difficile»; a queste parole il padre ha cercato di rispondere con umiltà e il conte, vedendo che il cappuccino dimostrava di parlare «schiettamente et alla buona e semplicemente», si è addolcito. Padre Michelangelo crede perciò che d'ora in poi le cose andranno meglio con questo conte, ma dimostra anche che i buoni rapporti con i notabili e i potenti occorre costruirli con pazienza e umiliazione; APCT, Missioni della provincia, sez. 4, nelle valli subalpine 41, 19 Verzuolo, busta n. 2.

a tutto il clero cattolico, spesso capace di azioni che oggi ci sembrano sconsiderate, ma debbono esser riferite al clima di intolleranza religiosa di quei secoli, che non escludeva per altro che cattolici e riformati convivessero pacificamente, come del resto avevano fatto e facevano sia nel Marchesato di Saluzzo sia nelle valli del Pinerolese.



«LA REFORMATIONE DI QUESTE POVERE  
DESOLATE CHIESE, DISTRUTTION DEGL'ERETICI».  
FORTUNE E CRISI DELLE IMMAGINI SACRE  
NEL MARCHESATO DI SALUZZO  
TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA

di MARCO FRATINI

1. *Immagini sacre e forme della vita religiosa*

Nulla diletta, si introduce nell'animo, lascia profondamente impressa la memoria, sospinge con efficacia la volontà e smuove con energia più dell'immagine dipinta.

All'efficacia narrativa e mnemonica della pittura – attraverso le parole di un gesuita francese, Louis Richeome, che nel 1601 dedicava un'opera simbolica sul sacramento dell'Eucarestia alla «cristianissima» Margherita di Valois, regina di Francia e di Navarra<sup>1</sup> –, si affianca la funzione attribuita alle immagini nell'indurre all'esercizio delle pratiche religiose, per la loro capacità di produrre

<sup>1</sup> L. RICHEOME, *Tableaux sacrez des figures mystiques du très-auguste sacrifice et sacrement de l'Eucharistie dédiés à la très chrétienne reine de France et de Navarre*, Parigi, Laurent Sonnius, 1601, ristampata successivamente ancora nel 1609 e nel 1613; cfr. L. DESGRAVES, *Répertoire des ouvrages de Controverse entre Catholiques et Protestants en France (1598-1628), Tome I (1598-1628)*, Genève, Droz, 1984, pp. 50, 129, 190. Per un elenco più ricco del corpus di scritti del gesuita francese sulla funzione delle immagini sacre nella propaganda religiosa: cfr. *ivi*, p. 507 *ad indicem*. La citazione in traduzione italiana è tratta da E. BATTISTI, s.v. *Riforma e Controriforma*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XI, Firenze, Sansoni, 1963, col. 385. Testimonianze dell'uso "didattico" delle immagini sacre presso i collegi gesuitici promossa da Richeome sono riferite da G. PALUMBO, *Immagini e devozione. Annotazioni sugli antichi modelli devozionali tra predicazione e missione*, in *Santità, culti, agiografia. Temi e discussioni*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1997, pp. 181- 212; G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 77-78.

molto urgenti stimoli, per la quale ogni persona quantunque di rustica e dura complessione, potrà essere facilmente indotta al piangere con devote lacrime,

contenuta in un brano delle memorie del cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, pubblicati nel 1580<sup>2</sup>.

Tuttavia, pittori, uomini di chiesa, spettatori e fruitori di diversa estrazione sociale dovevano fare i conti con l'ambiguità insita nella resa pittorica dei soggetti sacri, in un'epoca in cui molti pensavano ancora alla possibilità di porre una regolamentazione alla produzione culturale. La crisi religiosa del Cinquecento, infatti, «costringe tutti, e gli artisti in primo luogo, a discutere di che cosa sia giusto e di che cosa giusto non sia di fronte alla propria coscienza (religiosa e professionale)»<sup>3</sup>; con queste difficoltà venne a scontrarsi pure il cardinale bolognese e vescovo della città Gabriele Paleotti, il quale a più riprese tentò una sistematizzazione del patrimonio iconografico della chiesa romana:

alle volte si cercano di esprimere cose di sua natura non fattibili, tanto recondite et difficili, che non si può commodamente renderne capace il popolo: si come sono l'operationi dell'intelligenze, i secreti della

<sup>2</sup> *Ricordi di Monsign. Illustriss. Borromeo cardinale di Santa Prassede et Arcivescovo di Milano per il vivere christiano ad ogni stato di persone*, in Roma, appresso Domenico Piolato 1580, p. 24, cit. in A. PROSPERI, *Teologi e pittura: la questione delle immagini nel Cinquecento italiano*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, Milano, Electa, 1988, vol. II, p. 589.

<sup>3</sup> G. ROMANO, *Usi religiosi e produzione figurativa del Cinquecento: qualche sintomo di crisi*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, atti del convegno (Ferrara, Istituto di studi rinascimentali, 3-5 aprile 1986), a cura di A. Biondi, A. Prosperi, Modena, Panini, 1987, pp. 155-163, cit. da p. 159. Una delle difficoltà di mettere in rapporto la produzione di arte sacra del secondo Cinquecento con le forme di vita religiosa dell'epoca senza cadere in ambiguità e contraddizioni di un'interpretazione più o meno ortodossa dell'opera d'arte, risiede anche nel fatto che certe forme di "privatizzazione" e interiorizzazione dell'esperienza religiosa influirono su una temporanea disaffezione nei confronti degli edifici ecclesiastici come luoghi pubblici che le classi sociali avevano usato come «palcoscenico della propria munificenza» (cfr. *ivi*, p. 160). Sul coinvolgimento anche degli artisti nella crisi religiosa del Cinquecento e sulle contraddizioni che emergono dal confronto fra il sentimento religioso dell'artista e la lettura iconologica della sua produzione figurativa, si vedano, fra le più recenti: G. ROMANO, *Iconografia e catechismo* [recensione a M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997], «L'Indice dei libri del mese», 6/1998, p. 27; le considerazioni conclusive di M. FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in particolare pp. 332, 338; le pagine introduttive di A. PROSPERI, *Michelangelo e gli "spirituali"*, in A. FORCELLINO, *Michelangelo Buonarroti. Storia di una passione eretica*, Torino, Einaudi, 2002, pp. IX-XXXVII, in particolare pp. XI-XII.

provvidenza divina, i misteri della predestinatione et simili: da i quali il rimedio più sicuro è l'astenersene più che si può acconsentendoli però interiormente con la vera fede<sup>4</sup>.

Come appare dalle brevi citazioni qui riportate, tutte appartenenti all'ultimo ventennio del Cinquecento, lo studio del rapporto fra la cultura figurativa di un'epoca e le forme della vita religiosa presenta complessità e contraddizioni che sono emerse dall'ultimo secolo e mezzo di studi sul tema. Dai tentativi, già a metà Ottocento, di identificare la pittura cinque-seicentesca postrinascimentale con lo spirito del cattolicesimo post-tridentino<sup>5</sup>, ad oggi, la storiografia artistica ha più volte ricercato corrispondenze fra arte e Controriforma, senza limitare però i riscontri ad un piano generale di storia della cultura, o al processo di «canonizzazione» di particolari iconografie di cui si tentavano di stabilire precisi rimandi testuali nella trattatistica cattolica del dopo Concilio, ma volgendosi ad individuare, invece, specifici canoni stilistici.

La ricerca di uno «stile della Controriforma» ha portato dapprima ad identificare quella periodizzazione della storia religiosa d'Europa con

<sup>4</sup> *Discorso intorno alle immagini sacre et profane in cinque libri. Dove si scuoprono varii abusi loro, et si dichiara il vero modo che christianamente si doveria osservare nel porle nelle chiese, nelle case, et in ogni altro luogo. Raccolto et posto insieme a utile delle anime per commissione di Monsignore Illustrissimo et Reverendissimo Card. Paleotti vescovo di Bologna. Al popolo della città et diocesi sua MDLXXXII*, in Bologna per Alessandro Benacci. Con licenza de' Superiori 1582, libro II, cap. XXXIII, cit. in P. PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma Cattolica*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1984 (già «Archivio italiano per la storia della pietà», III, 1965, pp. 121-212), p. 48.

<sup>5</sup> M. COLLARETA, *Controriforma (pittura della)*, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, vol. I, A-C, Torino, Einaudi, 1989, pp. 722-723. Il connubio pittura post-rinascimentale – cattolicesimo post-tridentino è stato esplicitato per la prima volta da Leopold von Ranke fra 1834 e 1836 nella sua opera dedicata alla storia dei papi nell'età moderna, in cui è evidente l'impostazione filosofica hegeliana; a fronte di nuovi orientamenti del cattolicesimo da Giulio II a Sisto V, Ranke ravvisava un'analoga evoluzione in campo culturale e artistico. L'autore fornisce inoltre una breve ma densa sintesi sulla storiografia relativa al tema dei rapporti fra pittura e Controriforma. Si vedano anche BATTISTI, *Riforma e Controriforma*, cit., coll. 366-390; PRODI, *Ricerca sulla teorica*, cit.; G. SCAVIZZI, *La teologia cattolica e le immagini sacre durante il XVI secolo*, «Storia dell'arte», 21, 1974, pp. 171-213; M. CALÌ, *Arte e Controriforma*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. IV, *L'Età Moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, Utet, 1986, pp. 283-314; COLLARETA, *Controriforma*, cit., pp. 722-727; G. SCAVIZZI, *La controversia sull'arte sacra nel secolo XVI*, «Cristianesimo nella storia», XIV, 1993, 3, pp. 569-593; M. COLLARETA, *La Chiesa cattolica e l'arte in età moderna. Un itinerario*, in *Storia dell'Italia religiosa. L'età moderna*, a cura di G. De Rosa e T. Gregory, Bari, Laterza, 1994, pp. 167-188; PROSPERI, *Teologi e pittura*, cit., pp. 581-592, con bibliografia precedente.

categorie di varia ampiezza quali manierismo, tardomanierismo, barocco (quest'ultimo più volte forzatamente ribattezzato come «arte dei gesuiti»), con un'arte «senza tempo», quindi con una «figuratività spoglia e iconica» al servizio della Chiesa<sup>6</sup>. Successivamente, al di là dell'opposizione fra l'immagine di una chiesa in lotta contro lo spirito moderno e la sua riabilitazione, sono state avviate nuove ipotesi di lavoro, con l'indagine sui singoli artisti (fra cui molti cosiddetti «minori»)<sup>7</sup> e sulla committenza, allo scopo di analizzare situazioni particolari di applicazione o viceversa di rifiuto, o ancora di compromesso fra le esigenze del personale ecclesiastico, dei committenti, dell'artista e del pubblico a cui l'opera era indirizzata<sup>8</sup>. D'altro canto, fallita la ricerca di un ipotetico «stile della Controriforma», si è giudicato più fruttuoso quel tipo d'indagine che si ponesse come obiettivo l'individuazione dei tipi iconografici e della loro funzione specifica<sup>9</sup>. Come forse potrà apparire scontato, in definitiva,

<sup>6</sup> Nel 1957, in concomitanza con il fortunato studio di Federico Zeri che conteneva nel titolo il binomio «pittura e controriforma» identificato con «l'arte senza tempo di Scipione da Gaeta» nella Roma di fine Cinquecento (F. ZERI, *Pittura e Controriforma. L'«arte senza tempo» di Scipione da Gaeta*, Torino, Einaudi, 1957; II ed. Vicenza, Neri Pozza, 1997) vedeva la luce la traduzione italiana del saggio con cui lo storico della chiesa Hubert Jedin invitava a distinguere, nella storia del cattolicesimo moderno, tra «controriforma» e «riforma cattolica»: COLLARETA, *Controriforma*, cit., p. 724.

<sup>7</sup> Sull'importanza della religiosità dell'artista nell'analisi della sua opera si è soffermato brevemente ma acutamente B. TOSCANO, *Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, in *Storia dell'arte italiana, Parte prima. Materiali e problemi. Volume terzo. L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, Torino, Einaudi, 1979, p. 295: «è importante la distinzione fra una religiosità personalmente vissuta, oltre che sensibile agli ideali religiosi del tempo, e un devozionalismo coatto o imposto dall'esterno».

<sup>8</sup> G. DARDANELLO, *Rinnovamento dello stile e contesti sociali*, «Quaderni storici», XXVI, 78, 1991, 3, pp. 963-977; S. LOMBARDINI, O. RAGGIO, A. TORRE, *Premessa*, in *Conflitti locali e idiomi politici* [«Quaderni storici», XXI, 63, 1986], p. 684.

<sup>9</sup> Per qualche indicazione su un piano generale: G. C. SCIOLLA, *Immagini e iconografia nell'età della Controriforma*, in *Strumenti per ricerche sulla religione delle classi popolari – I. Problemi di impostazione e di metodo. Il caso di Fossano*, a cura di F. Bolgiani, Torino 1981, pp. 89-98. Più analitico, anche se riferito ad una situazione molto più tarda: A. BARBERO, *Tempo feriale e tempo festivo negli apparati dei luoghi di culto; Strumenti liturgici e suppellettili sacre; Proposte di lettura degli inventari*, in A. BARBERO, F. RAMELLA, A. TORRE, *Materiali sulla religiosità dei laici. Alba 1698 – Asti 1742*, ricerca coordinata da G. Romano, Torino, Regione Piemonte, 1981, pp. 141-211 (con interessanti proposte di contestualizzazione del materiale chiesastico al fine di cogliere «indicazioni di ricerca capaci di inserire l'oggetto in situazioni che sono il riflesso di atteggiamenti mentali variamente strutturati fra loro»; cfr. p. 35 dell'introduzione). Sullo sviluppo di nuove forme di devozione di stampo post-tridentino, da analizzare nell'intreccio con la produzione figurativa e la diffusione di nuovi tipi iconografici: A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali, 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 268, 286, 287

l'indagine più corretta – pur sempre attenta ai rischi derivanti dall'utilizzo delle fonti iconografiche come documento storico<sup>10</sup> – sarà quella che rincorrerà l'idea di un'«arte della Controriforma» nei casi in cui essa è stata impiegata quale strumento di culto e di consapevole opposizione nei confronti di una dissidenza religiosa realmente esistente e operante in un luogo ben definito, quale è, appunto, nel nostro caso, il territorio dell'antico Marchesato di Saluzzo, da affiancare ad un caso già parzialmente studiato come quello della valle di Susa<sup>11</sup>.

## 2. *Gli edifici ecclesiastici fra episodi di iconoclastia e tentativi di rinnovamento*

La nostra indagine, nel fare i conti con lo stato delle ricerche sull'arte saluzzese, deve innanzitutto rilevare – al di là dei fortunati studi sul periodo tre-quattrocentesco, e sul primo Cinquecento, con uno sbilanciamento favorevole al medioevo rispetto all'epoca del “dopo Hans Clemer” – la mancanza di una storia dei rapporti fra la cultura figurativa cinque-seicentesca e i fenomeni religiosi che si situano nell'ambito della Controriforma<sup>12</sup>.

(con stimolanti osservazioni sulla «democratizzazione» del fenomeno devozionale); R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali, 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 467-506; più recentemente, una dettagliata analisi degli aspetti sociali ed economici degli aspetti devozionali della campagna piemontese è stata effettuata da A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995. Indicazioni relative alla necessità di affiancare lo studio dell'istruzione catechetica fra le popolazioni urbane e rurali alla diffusione di immagini «educative» è espressa da TOSCANO, *Storia dell'arte*, cit., pp. 311-312.

<sup>10</sup> TOSCANO, *Storia dell'arte*, cit., pp. 314-315; G. ROMANO, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Torino, Einaudi, 1991<sup>2</sup>, p. XXII sgg. (introduzione alla seconda edizione).

<sup>11</sup> G. GENTILE, *Documenti per la storia della cultura figurativa in Valle di Susa*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Torino 1977), a cura di G. Romano, Torino 1977, pp. 43-81, in particolare pp. 45, 47, 52-54, 67; P. OLIVERO JOANNAS, F. BORGIS VERCELLINO, *Il rinnovo degli edifici ecclesiastici nell'Alta Valle di Susa dalla Controriforma al XVIII secolo*, «Segusium», XIX, 1983, 19, *passim*.

<sup>12</sup> Per una panoramica sull'arte nel Marchesato per l'epoca in questione si vedano: N. GABRIELLI, *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo*, Torino 1974; L. DI MUCCI, *Saluzzo*, s.v., in *Dizionario della pittura e dei pittori*, vol. V, S-T, Torino, Einaudi, 1994 (1979), pp. 33-34; per i contatti con l'area gravitante su Cuneo si veda ora S. DAMIANO, F. QUASIMODO, *Proposte per un itinerario fra tardomanierismo e neoclassicismo nel territorio cuneese*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, a cura di R. Comba, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2002, pp. 539-568; infine, ci si può ora giovare delle acquisizioni di questi ultimissimi anni, dovute a campagne di catalogazione della Soprintendenza per i Beni Artistici Storici e Demotnoantropologici

Recentemente, valutando i dati emergenti dalle ricerche condotte in val Maira in questi ultimi anni, si è inteso minimizzare i possibili nessi fra l'utilizzo delle immagini sacre in epoca post-tridentina e la forte presenza di fenomeni di dissidenza religiosa<sup>13</sup>.

Tuttavia, una breve ricognizione del patrimonio artistico esistente nella zona tra fine Cinquecento e primo Seicento potrà essere utile a delineare un primo panorama generale all'interno del quale riscontrare eventuali tracce dei rapporti fra immagini sacre e forme di vita religiosa caratterizzate dalla compresenza di differenti confessioni cristiane.

Sulla base dei dati emergenti dalle visite pastorali e dai resoconti stesi di alcuni missionari inviati nel Marchesato alla fine del XVI secolo, il patrimonio delle chiese di Saluzzo e delle sue vallate si presentava ai loro occhi in condizioni precarie e rovinose. Se, infatti, nel periodo che va dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del secolo successivo «la capacità rappresentativa da parte delle famiglie notabili del territorio alpino denota una potenzialità non indifferente», le visite pastorali di fine Cinquecento, «ispirate alla volontà di proporre sul territorio precisi criteri di riorganizzazione delle parrocchie, descrivono una realtà pro-

per il Piemonte e alle esplorazioni del patrimonio artistico della Val Maira che hanno trovato una significativa sintesi nell'allestimento del Museo di Arte Sacra di Acceglio e nei relativi quaderni.

<sup>13</sup> Cfr. B. CILIENTO, *Tutela e valorizzazione in val Maira*, in *Immagini di fede in Val Maira. Il museo della Confraternita di Acceglio*, a cura di B. Ciliento, G. Einaudi, Dro-nero, Il Maira, 1998, p. 23: «al di là della conferma della grande importanza del momento tardo-quattrocentesco, è da sottolineare (insieme ad una qualche smitizzazione della fase dei conflitti di religione, pur certo molto importante) l'attenzione portata anche sul periodo sei-settecentesco, periodo che sembra segnare un riassetto delle strutture di potere locale, su basi diverse ed in parte meno "brillanti" di quelle legate al tardo Marchesato di Saluzzo, ma comunque importanti». Il concetto viene sostanzialmente ribadito anche tre anni più tardi riguardo ai fenomeni di iconoclastia che si sarebbero verificati nell'area saluzzese: B. CILIENTO, *Gli affreschi della cappella di San Pietro a Macra*, in *Devozioni in Val Maira. Quaderni del Museo di Acceglio. I*, a cura di G. Einaudi, s.l., 2001, p. 73 e nota 100. Una recente brevissima panoramica sull'architettura delle chiese di Saluzzo fra Sei e Settecento, pur non sfuggendo ad una qualche tentazione di identificare barocco e Controriforma, specifica tuttavia che tale correlazione «non si manifestò per via diretta, ma si attuò mediamente attraverso preoccupazioni di ordine pastorale»; cfr. E. PREVITI, *Le chiese di Saluzzo*, in *Quaderni dell'archivio storico della Città di Saluzzo*, Caval-lermaggior, Gribaudo, 1994, pp. 26-40, in particolare p. 33. Potrebbe invece suonare come un'apertura a possibili interpretazioni in chiave di contro-Riforma l'osservazione di Giovanni Romano secondo il quale resta ancora da spiegare come si sia costituita «quell' "isola di caravaggismo devozionale" che sopravvisse per anni nel cuneese, provincia defilata rispetto alla cultura in auge presso la corte sabauda»; la citazione è riferita da G. GALANTE GARRONE, M. LEONE, *Cuneo*, in *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione di frontiera: il Piemonte* [«Ricerche di storia dell'arte», n.s., 9, 1978/1979], pp. 81-82 (testo di M. Leone).

fondamente segnata da motivi di crisi che si ripercuotono sullo stato in cui versano gli edifici di culto ed in essi gli altari, fulcro delle forme di rappresentazione»<sup>14</sup>.

Tale situazione era dovuta a differenti motivi: la scarsa attenzione, lamentata dai visitatori, per la cura delle chiese, indipendente dalla particolare situazione religiosa del territorio; la presenza di bande militari che durante le loro scorrerie occupavano gli edifici religiosi servendosi come depositi o stalle, procurando anche danni agli arredi; infine, le azioni violente dei riformati contro edifici di culto cattolico e immagini di santi, che vanno esplicitamente catalogate come «iconoclastia».

Nel corso della visita pastorale del maggio 1569, il vescovo di Saluzzo Tapparelli, pur senza accennare direttamente alla presenza di riformati, lamentava «qua e là il cattivo stato delle chiese e degli altari, lo squallore dei paramenti sacri o l'insufficienza intellettuale o morale di alcuni curati»<sup>15</sup>.

Dieci anni più tardi, dalla relazione della visita fatta dal gesuita Giovanni Battista Peruschi, inviato espressamente da Pio V e dal generale dell'Ordine per vedere se fosse possibile stabilire una missione nel marchesato<sup>16</sup>, emerge che la cattedrale di Saluzzo versava in pessime condizioni a causa della caotica situazione politica, cui aveva contribuito anche la presenza di militari al seguito del maresciallo Bellegarde<sup>17</sup>:

Nel Domo raccolsero le bagaglie et vi ferno alloggiamento di huomini et di bestie et la casa del Vescovo servì per le munizioni et non si disse messa se non in S. Domenico. [...] la chiesa Parrocchiale sta molto disfatta, et

<sup>14</sup> F. ARNEODO, D. DEIDDA, L. VOLPE, *Il prestigio dell'altare. Forme di rappresentazione nelle comunità delle Alpi sud-occidentali (secoli XVI-XVII). Tentativi di interpretazione*, in *La pietà dei laici. Fra religiosità, prestigio familiare e pratiche devozionali: il Piemonte sud-occidentale dal Tre al Settecento*, a cura di G. Comino, atti delle giornate di studio (Demonte – Villafalletto, 28-29 settembre 2002), Cuneo, 2002, pp. 183-197, cit. da p. 188.

<sup>15</sup> A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 288-292.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 466-467.

<sup>17</sup> Roger de Saint-Lary, signore di Bellegarde, maresciallo di Francia, comandante del presidio di Carmagnola, nel giugno del 1579 si impadronì di Saluzzo, cacciandone Carlo Birago, ed ottenendo poi da Enrico II la legittimazione della sua usurpazione mediante la concessione del titolo di governatore del Marchesato. Per rovesciare il Birago si servì inoltre di milizie delfinatesi e valdesi, stabilendo legami con il maresciallo Lesdiguières; cfr. D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle Chiese del Marchesato di Saluzzo (1620)*, a cura di E. Balmas, G. Zardini Lana, Torino, Claudiana, 1978, pp. 113-114, nota 28.

come una stalla, con riverenza, et come ho visto delle altre verso queste bande, che partecipano delli costumi francesi. Il Duomo stà male a ordine, ma può passare, et non è meraviglia a questi tempi<sup>18</sup>.

Come emerge chiaramente dalle parole del gesuita, non destavano meraviglia, a quei tempi, tali condizioni di incuria da parte dei fedeli e del clero nei confronti degli edifici di culto; a ciò si affiancano osservazioni sull'impotenza del vescovo nei confronti della situazione politica difficile, l'immoralità di buona parte del clero, «l'intiepidimento della fede cattolica nella massa del popolo, [...] il disuso della confessione, del digiuno e della preghiera, una eccessiva dimestichezza tra cattolici ed eretici nelle conversazioni come nei rapporti della vita quotidiana»<sup>19</sup>. Emerge dunque con chiarezza il fatto che

L'abbandono e la decadenza dei luoghi tradizionali di culto sono, agli occhi dei visitatori, espressione visiva, conseguenza, dello scarso zelo pastorale dei sacerdoti, oppure, d'altro lato manifestano un «oscuramento del sentimento religioso» della popolazione con la rarefazione delle pratiche liturgiche e devozionali svolte all'interno dell'edificio. I delegati vescovili, riguardo alla manutenzione degli edifici ecclesiastici, in vista della loro valorizzazione d'uso e della costituzione di un adeguato arredo liturgico, sono portatori di un'ideale espressione del nuovo clima post-tridentino, di una nuova cultura del sacro, secondo la quale una chiesa bene «ornata» diventava immediatamente segno, non solo simbolico, di fede e devozione<sup>20</sup>.

Un'ampia serie di notizie sulle cattive condizioni di conservazione degli edifici sacri si può desumere anche dagli atti della visita abbaziale effettuata nel 1598 da Alessandro Ferentillo, vicario generale dell'abbazia di San Costanzo, inviato dal commendatario dell'abbazia Giovanni Bandino (succeduto ad Antonio Bracci nel 1586) nella visita alle cinque chiese dipendenti dall'abbazia: Villanovetta, Costigliole, Villar San Costanzo, Pagliero e San Damiano<sup>21</sup>.

Nella parrocchiale di Sant'Andrea a Villanovetta, prima tappa del suo viaggio (9 settembre), registrò la mancanza del baldacchino sull'altare maggiore in cui non veniva conservato il Sacramento, la presenza di due

<sup>18</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 470.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 471.

<sup>20</sup> C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 140.

<sup>21</sup> A. PASCAL, *La Riforma protestante nelle terre dell'Abbazia de' SS. Vittore e Costanzo*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XXXIII, 1931, fasc. I-II, pp. 11-31.

candelabri «di terra» indecenti; il fonte battesimale «non si regge più in piedi ed è privo di vaschetta»; molti paramenti sacri mancavano o erano logori dall'uso e dalla negligenza; le reliquie del santo patrono disordinate e senza iscrizione; la sacrestia, situata sotto il campanile, buia e indecente; il cimitero aperto e abbandonato; i beni e i diritti di parecchie cappelle usurpati, dispersi o abbandonati<sup>22</sup>. Simile situazione sarà costretto a rilevare a Costigliole (dove, al contrario di Villanovetta, i riformati erano assai numerosi), visitata il medesimo giorno; fra le altre annotazioni, una delle pianete risultava essere tanto indecente da essere gettata via sull'istante; anche gli altari, appartenenti a privati erano pressoché spogli di arredi sacri, rovinati e privi dei redditi loro spettanti<sup>23</sup>. Anche a Villar San Costanzo, paese abitato da parecchi «eretici» visitato il 10 settembre, le condizioni della chiesa abbaziale dei Santi Vittore e Costanzo risultavano pressoché le medesime di quelle degli edifici riscontrati nelle precedenti tappe: paramenti logori o mancanti, immagini corrose, fonti battesimali rovinati o senza vasca, tanto che «il curato era costretto a versar l'acqua agl'infanti con la propria mano»; neglette le reliquie; spogli gli altari minori, distrutti o mancanti i confessionali, il baldacchino ed il tabernacolo per il Sacramento, deturpato l'altare maggiore da un tabernacolo indecente; nelle stesse condizioni versavano la chiesa del priorato di San Costanzo e della cappella di Santa Croce non rimaneva altro che rovina<sup>24</sup>. A Pagliero, dove si era recato il giorno seguente, era stata rilevata la presenza di un gran numero di riformati, trovò la chiesa deserta, l'altare maggiore privo del tabernacolo e del Sacramento, parecchi altari spogli e pericolanti; nel cimitero risultavano essere stati sepolti anche alcuni «eretici»<sup>25</sup>. Nei giorni successivi (12 e 13 settembre), visitando la parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano a San Damiano (paese con nutrita presenza di riformati), il vicario Ferentillo trovò uno stato di cose leggermente più favorevole, anche per la maggiore collaborazione prestata al parroco da parte dei frati missionari ivi residenti; nonostante le gravi lacune, l'altare maggiore era decoroso, in buono stato i paramenti e gli arredi, anche se trovò danneggiata l'immagine dell'altare maggiore; in cattivo stato i fonti battesimali, parecchi altari delle cappelle laterali erano spogli o in parte privi degli arredi sacri<sup>26</sup>.

L'avanzato stato di degrado degli edifici ecclesiastici delle valli saluzzesi appariva dovuto in primo luogo all'incuria e all'abbandono da

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

parte dei sacerdoti e dei loro parrochiani, e forse anche dalle condizioni di indigenza delle medesime comunità a causa delle continue guerre cui il territorio era sottoposto sul finire del Cinquecento. Un resoconto risalente al 1598 del cappuccino Stefano da Gamboldò, riferito alla Val Maira, faceva infatti notare che tante chiese erano in rovina «per colpa dei preti che simpatizzavano per la Riforma», «né d'altro si curavano, se non il goldere li redditi, et cossì per piacer all'heretici lasciavano rovinar le chiese, li paramenti et vasi sacri»<sup>27</sup>.

Altre motivazioni, però, concorrevano a delineare un panorama tanto desolante. All'interno della comunità vengono complessivamente a diminuire le esigenze di rappresentazione ed in molti casi «la stessa presenza effettiva della parrocchia si trova fortemente compromessa»<sup>28</sup>. Uno dei fattori di crisi delle forme di rappresentazione nelle comunità cattoliche delle vallate saluzzesi va rintracciato nei «processi di riassetto sociale legati ad un contesto economico in cui è determinante la fase di trasferimento degli interessi delle famiglie notabili al di fuori delle comunità originarie». La tendenza, evidenziata chiaramente da una recente ricerca sulle comunità dell'alta Val Maira a partire dal secondo quarto del Cinquecento, periodo che corrisponde all'avvio di una «crisi definitiva per la realtà comunitaria “diffusa” che contraddistingue tale area»<sup>29</sup>, si affianca al ruolo giocato dalla diffusione della Riforma, particolarmente capillare in alcune comunità, «nell'allontanamento di alcune famiglie notabili dalle forme di rappresentazione consuete»; un segno di indebolimento del tessuto sociale, in cui si innestavano «presenze esterne» delle famiglie nobiliari soggetto delle infeudazioni seguite al trattato di Lione<sup>30</sup>.

Se, infatti, come emerge anche da altre ricerche condotte in altre diocesi italiane, «abbandono, decadenza, mancanza degli arredi essenziali del culto, sono costanti che riflettono uno stato di cose generalizzato»<sup>31</sup>, al di là dell'incuria e degli episodi di violenza legati alla presenza di trup-

<sup>27</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 282, nota 59; GROSSO, MELLANO, *La Contro-riforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., pp. 165-166; l'analisi dettagliata della situazione della diocesi così come emerge dal verbale della visita pastorale dell'arcivescovo Broglia è alle pp. 197-236. La situazione, in base alla documentazione del 1624, risulta valida, parallelamente, anche per il Pinerolese: A. PASCAL, *Comunità eretiche e Chiese cattoliche nelle Valli Valdesi secondo le Relazioni delle Visite Pastorali del Peruzzi e del Broglia (secolo XVI)*, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 30, 1912, pp. 3-15.

<sup>28</sup> ARNEODO, DEIDDA, VOLPE, *Il prestigio dell'altare*, cit., p. 189.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 189; il fenomeno era già stato precedentemente segnalato dagli stessi autori: F. ARNEODO, D. DEIDDA, D. MARTINI, L. VOLPE, *Alta valle Maira: identità ed evoluzione di una «comunità diffusa»*, in *Immagini di fede*, cit., pp. 64-72.

<sup>30</sup> ARNEODO, DEIDDA, VOLPE, *Il prestigio dell'altare*, cit., pp. 189-190.

<sup>31</sup> NUBOLA, *Conoscere per governare*, cit., p. 140, nota 63.

pe, trovano, ampio spazio, nelle opere degli scrittori cattolici, frequenti riferimenti ad azioni di distruzione iconoclasta<sup>32</sup>, opera di singoli o di bande violente organizzate, che vanno registrati come episodi di «violenza rituale»<sup>33</sup>. Bersaglio di questi atti erano gli edifici del culto cattolico ed in

<sup>32</sup> Episodi locali del fenomeno sono registrati anche da M. A. ROENGO, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle Valli di Lucerna*, Torino, 1649 (p. 133: «scacciati i Sacerdoti, rovinati gl'altari, profanate le Chese [sic], conculcati i Sacramenti, asportati, e rubbati i vasi Sacri, levate le Sacre Immagini del Signore, della Vergine Santissima, e de Santi»; cfr. inoltre p. 152); PASCAL, *Comunità eretiche e Chiese cattoliche*, cit., pp. 3-15; PASCAL, *La Riforma protestante*, cit.; PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., *passim*; M. BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica in Piemonte. Dieci anni di attività nelle Valli Eretiche (1595-1605)*, tesi di laurea, relatore R. Garcia Villoslada, Pontificia Università Gregoriana, Roma, a.a. 1968-1969, *passim*; ARNEODO, DEIDDA, MARTINI, VOLPE, *Alta valle Maira*, cit., *passim*; C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, Saluzzo 1911, p. 237; C. F. SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi nel secolo XVII (1601-1635)*, Saluzzo 1915, pp. 43-44, 203; C.F. SAVIO, *Saluzzo storia dal 1635 al 1730*, Saluzzo 1938, p. 100. Sul fenomeno dell'iconoclastia (da leggersi anche come sintomo di crisi dell'uso delle immagini sacre medievali), oltre ad una ampia bibliografia si vedano ora i cataloghi di due recentissime mostre: *Iconoclasm. Vie et mort de l'image médiévale*, catalogo della mostra a cura di C. Dupeux, P. Jezler, J. Wirth (Berna e Strasburgo 2000-2001), Zürich-Strasbourg, Somogy éditions d'art, 2001; *Iconoclasm. Beyond the Image Wars in Science, Religion, and Art*, catalogo della mostra a cura di B. Latour, P. Weibel (Karlsruhe 2002), Karlsruhe – Cambridge (Mass.), ZKM-Center for Art and Media – Massachusetts Institute of Technology, 2002.

<sup>33</sup> N. ZEMON DAVIS, *I riti della violenza*, in EAD., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 210-258 (che ci ricorda come non vadano dimenticate anche le manifestazioni di violenza verbale); D. CROUZET, *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion (vers 1525-vers 1610)*, Seyssel, 1990; ID., *À propos de la plasticité de la violence réformée au temps des premières guerres de Religion*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», 148, 2002, pp. 907-951. Un caso molto ben analizzato di violenza rituale, rivolto anche contro immagini e luoghi simbolici, è quello della Valtellina, studiata da A. PASTORE, *Introduzione*, in *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di Id., Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 12-15; ID., *Dalla notte di San Bartolomeo (1572) al Sacro macello di Valtellina (1620): forme e obiettivi della violenza religiosa*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, atti del convegno (Torre Pellice, 29-31 agosto 1993), a cura di S. Peyronel [«Bollettino della Società di Studi Valdesi», 177, 1996], pp. 141-159; in particolare pp. 143 (sulla distruzione di immagini nelle chiese), 146 (uso di un linguaggio volgare, violento, osceno), 147 (uso di immagini derisorie, infamanti, oscene), 148-149, 153 (profanazione delle chiese anche con il ricorso a materiali che contaminavano il carattere sacro degli edifici), 150-152 (distinzione fra gli atti contro le cose da quelli contro le persone); ID., *Episodi di violenza rituale negli scontri religiosi in Valtellina*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi, C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 57-78. Di un episodio di «violenza rituale» a carattere sacrilego sono accusati i riformati di Villar San Costanzo, avendo imbrattato un editto affisso sulla porta dell'abbazia; secondo una notizia del 1598 riferita da PASCAL, *La Riforma protestante nelle terre*, cit., p. 11.

particolare, oltre alle immagini dei santi e della Madonna, tabernacoli e fonti battesimali<sup>34</sup>, oggetti evidentemente reputati simbolicamente rilevanti nella contrapposizione confessionale.

Un caso emblematico, riportato dal Rorengo, dal Manuel di San Giovanni e dal Savio, riguarda la devastazione e la profanazione di chiese e arredi ecclesiastici, operata da una banda di uomini (e donne) armati, conosciuta come «Compagnia dei cappelli bianchi», guidata dal ministro riformato Francesco Garino, nativo di Dronero, il quale, «approfittando della presenza di truppe protestanti e del disordine che regnava nel Marchesato, si diede a predicare pubblicamente la dottrina riformata nella Valle della Macra e nelle valli attigue, facendo rifiorire in breve tempo le congreghe riformate, che erano state soffocate sotto il governo del Birago»<sup>35</sup>. La «compagnia» era ritenuta responsabile di atti di violenza veri e propri, che si caricavano di significati più tipicamente simbolici, «rituali», come nel caso verificatosi nel 1577, con la decapitazione di Claudio Arnaudo, parroco di Molines, del quale venne portata in trionfo la testa;

mostravanla ai cattolici quei cannibali, e con scherno crudele invitavanli a rivivere il loro confessore. Con empia cerimonia proclamarono l'abolizione della Messa: fatto un crocefisso di paglia, e vestendo abiti sacerdotali rapiti dalle chiese, lo recarono in giro cantando nefande canzoni: poi lo sotterrarono sghignazzando e gridando: *Nous aven enterà la messo, che iamais retornerà en a quest pais*<sup>36</sup>.

Nel 1594 Giacomo Promis, curato di San Quirico di Dogliani, per ordine del vescovo di Saluzzo Pichot, intraprendeva la visita pastorale delle chiese della diocesi, tra cui quelle della Val Grana, della Val Varaita e della Val Maira. Nel corso della visita rilevava danni agli edifici

<sup>34</sup> Alla grande attenzione rivolta da Giovenale Ancina ai fonti battesimali, luoghi simbolici dell'arredo parrocchiale, durante la sua visita del 1603 ha fatto cenno anche S. MOSTACCIO, *L'Oratorio Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo e la riforma del clero*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, a cura di M. Sangalli, atti del convegno internazionale di studi (Siena, 27-30 giugno 2001), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 255-263, in part. p. 261.

<sup>35</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 471-472; E. BALMAS, G. ZARDINI LANA, *Introduzione*, in BOUTEROUÉ, *Discorso breve*, cit., pp. 113-114, nota 29. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 471-472; cfr. anche RORENGO, *Memorie storiche*, cit., pp. 81-89; G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Val Macra*, Torino 1868, vol. II, pp. 89-90; C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, Saluzzo 1911, pp. 289-290; CILIENTO, *Gli affreschi della cappella di San Pietro*, cit., p. 73, nota 100.

<sup>36</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, cit., p. 288-289; RORENGO, *Memorie storiche*, cit., pp. 83-85.

sacri in alcune località delle vallate: a Brossasco correva voce che gli ugonotti si servissero della chiesa come presidio e forte e da allora in poi nessuno avrebbe più osato custodirvi il Sacramento. In questo caso il visitatore, preoccupato per un possibile ritorno degli ugonotti con intenzioni distruttive, autorizzò la comunità a non compiere spese nell'immediato, che sarebbero potute risultate inutili; non rinunciò tuttavia ad ordinare una custodia per il Sacramento, circondata da due statue di santi che se proprio non sarebbe potute essere dorate, che venissero almeno dipinte<sup>37</sup>.

Visitando poi la parrocchia di San Damiano, incolpava gli eretici di aver deturpato le figure dei santi e di aver distrutto due fonti battesimali collocati all'ingresso della chiesa<sup>38</sup>; ordinò pertanto che la comunità facesse «ristorare tutte le figure di Santi et sante che sono stati guasti dalli heretici» e «fare doi fonti di pietra per tenere l'acqua benedetta nell'ingresso della chiesa, essendo stati guasti dalli heretici quelli che vi erano, o si riporranno nella parte dentro, dove erano li altri tra tre mesi sotto pena di un ducato»<sup>39</sup>.

Quattro anni più tardi, il già menzionato vicario di San Costanzo, Alessandro Ferentillo, annotava nella sua relazione che i numerosi eretici presenti nel villaggio tenevano sottomessi i cattolici, commettendo gravi intemperanze ed abusi; erano accusati, tra l'altro, di aver distrutto la sacrestia, saccheggiato la casa parrocchiale e la casa della confraternita del Santo Spirito, profanato il cimitero con le sepolture dei loro correligionari, usurpato beni e redditi di chiese e cappelle, distrutto l'altare della beata Vergine, deturpato l'immagine di Maria dipinta sul muro, fatto proseliti con minacce e percosse, «esercitando una tirannia sulle mogli per distoglierle dal culto cattolico»<sup>40</sup>. Uno dei principali responsabili di tali gesti era identificato nell'eretico Chiaffredo Bertello<sup>41</sup>. La spiegazione delle conversioni mediante l'esercizio della violenza è luogo comune nelle accuse rivolte ai riformati, ma l'infondatezza delle accuse è provata dal fatto che assai numerose erano le mogli eretiche con mariti cattolici e viceversa: «Dominus audivit quod haeretici prohibent et impediunt, minis verberibus et falsis exortationibus, ne catholici catolice vivant et

<sup>37</sup> ARCHIVIO VESCOVILE DI SALUZZO (d'ora in poi AVS), *Visite pastorali*, B, vol. 31, f. 121 v; devo questa ed altre notizie tratte dal medesimo archivio a Sonia Damiano, che ringrazio.

<sup>38</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, cit., p. 303. «Più acquitati li romori di guerra farà ristorare tutte le figure di S.ti e S.te che sono state guastate dalli heretici»: AVS, *Visite pastorali*, B, vol. 31, f. 148.

<sup>39</sup> PASCAL, *La Riforma protestante nelle terre*, cit., p. 9.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>41</sup> *Ivi*, nota 1 a p. 28.

Ecclesiam Sanctaque Sacramenta frequentent, sed in haereticam vitam eos inducere conantur»<sup>42</sup>.

Un'altra annotazione spicca nel verbale della visita nella parrocchia di San Damiano: il Ferentillo visitò la sacrestia «quae habet Crucifixum depinctum in pariete, cuius facies, ut audivit, ab haereticis devastata fuit»<sup>43</sup>. Ancora, a Stropo, la chiesa di San Giovanni era gravemente danneggiata, per cui, «tra un anno dopo fatta la pace o acquetati li romori di guerra la comunità faccia riedificare la detta chiesa»<sup>44</sup>. Infine, a Sampeyre, intimò «entro quattro mesi rimuovere la materia del campanile demolito dalli heretici [...] acciò si possa andare al pergamo per esplicare la parola santa»<sup>45</sup>. Per parte sua, nell'agosto del 1596 il gesuita Giovanni Battista Roseto era afflitto dal fatto che gli eretici avessero «spogliati le chiese di banchi, pulpiti e corde delle campane et delle porte delle chiese»<sup>46</sup>. Anche il cappuccino Stefano da Gambolò riferiva che «in questa valle [Maira] l'heretici entravano armati nelle chiese robbandole», descrivendo i «dispreggi fatti dall'heretici alle chiese, altari, battisterij, tabernacoli»<sup>47</sup>; «tutti li Battisterij delle chiese rotti disfatti ch'è una pietà di veder in ogni parte delle chiese et Cemeterii pezzi delli Battisterii, delle Ancone, Crocifissi, et altre Imagini»<sup>48</sup>. All'inizio del Seicento, il verbale della visita pastorale

<sup>42</sup> *Ivi*, nota 3 a p. 28 e documento a p. 53.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>44</sup> AVS, *Visite pastorali*, B, vol. 31, f. 154.

<sup>45</sup> AVS, *Visite pastorali*, B, vol. 31, f. 136.

<sup>46</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 282, nota 60.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> Stefano da Gambolò dipinge un panorama desolante delle chiese della Val Maira nel 1598, a causa delle numerose distruzioni e dell'incuria; cfr. GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit. p. 166. Un altro esempio di distruzione di immagini, in base al resoconto fatto dal visitatore pastorale il vescovo di Saluzzo Ottavio Viale nel 1615, è quello degli affreschi della cappella di San Pietro a Macra, in Valle Maira; CILIENTO, *Gli affreschi della cappella di San Pietro*, cit., p. 73. Un documento notarile riferibile a Prazzo del 1670-1679 riporta la notizia secondo cui, nei primi decenni del secolo, «non vi era in questo luogo [Prazzo] persona propria ecclesiastica che diffendesse le rendite della chiesa, signoreggiando la pretesa Relligione Calvinista et iandio demolitta la Chiesa, e vidualmente regnando la medesima Chiesa s'usurpava decime et cause sii di Confratrie che della medesima»; F. ARNEODO, D. DEIDDA, D. MARTINI, L. VOLPE, *Alta valle Maira: identità ed evoluzione di una «comunità diffusa»*, in *Immagini di fede*, cit., p. 77, nota 138. Una conferma della situazione dei danni arrecati dalla guerra all'edificio parrocchiale di Prazzo si trova anche nella visita pastorale del vescovo Pichot del 1594: AVS, *Visite pastorali*, mazzo B, vol. 31, f. 168 v.; anche questo brano mi è stato comunicato da Sonia Damiano, la quale mi ha fatto notare come la richiesta del visitatore di nominare «duoi massari catholici» farebbe pensare ad un temporaneo utilizzo della chiesa da parte di entrambe le confessioni religiose. Sulla visita Pichot e sulle norme di decoro prescritte dagli statuti sinodali del 1585 si vedano anche: PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 570-571; SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, cit., pp. 303-305.

del vescovo Ancina è dettagliato nel dare nuove disposizioni per gli arredi: unico accenno ai danni arrecati dai «religionari» riguarda la Val Varaita: nella parrocchiale di San Giovanni Battista a Melle (10 ottobre 1603) vi era ancora una «statua di san Claudio distrutta dagli heretici»<sup>49</sup>.

Intanto, in quello stesso anno, un editto del 20 febbraio emanato da Carlo Emanuele I su richiesta dei missionari delle valli di Luserna, Perosa e San Martino («et altre à noi suddite»), imponeva ai «religionari» il rispetto delle chiese cattoliche, sotto pena di forti multe («portar ogni riverenza, et honorato rispetto alle Chiese Sante, e luoghi sagrati»)<sup>50</sup>. Un altro editto dell'11 agosto (in Rivoli) forniva al senatore Robino indicazioni sul modo di agire nei confronti degli abitanti delle valli di Luserna, Perosa e San Martino: «compellirete quelli della pretesa Religione à rimettere, e restituire alli cattolici, et Curati le Chiese, Cemeterii, spoglie di cose Ecclesiastiche, et beni alla Chiesa pertinenti»<sup>51</sup>.

La restaurazione cattolica promossa da cappuccini e gesuiti a partire dalla fine del Cinquecento passava, oltre che per la riforma del clero, in particolar modo attraverso la riparazione delle chiese e dei loro arredi, segno quindi che la cura dell'immagine simbolica della chiesa e della verità da essa propagandata era percepita come aspetto fondamentale del rinnovamento e come affermazione di autorità nei confronti degli eretici, nel tentativo di ristabilire una «gerarchia locale sconquassata, dall'avanzata dell'eresia e della povertà estrema di tante parrocchie»<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> M. BALBIS, E. DAO, *La visita pastorale del beato G. Giovenale Ancina alla diocesi di Saluzzo (1603)*, «Bollettino della Società di Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 83, 1980, fasc. 2, pp. 5-54, cit. da p. 24.

<sup>50</sup> RORENGO, *Memorie storiche*, cit., p. 142; BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 285 e nota 66.

<sup>51</sup> RORENGO, *Memorie storiche*, cit., p. 143; BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 286. Sulla distruzione di immagini e arredi nelle chiese dell'area pinerolese rilevata nel corso della visita pastorale dell'arcivescovo Broglia, cfr. GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., in particolare le pp. 232-233, 239; PASCAL, *Comunità eretiche e Chiese cattoliche nelle Valli Valdesi*, pp. 3-15; episodi di iconoclastia sono attestati anche in valle di Susa: cfr. GENTILE, *Documenti per la storia*, cit., p. 52; la distruzione di alcuni arredi ecclesiastici a metà Seicento, durante le cosiddette «Pasque Piemontesi», veniva anche a San Secondo di Pinerolo addebitata alla violenza degli «heretici»; cfr. S. DAMIANO, M. FRATINI, *Arte e architettura, in San Secondo di Pinerolo. Immagini e storie di un paese del Piemonte*, a cura di P. Cozzo, San Secondo di Pinerolo 2002, pp. 149 sgg.

<sup>52</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 289. È forse utile la notizia che l'8 ottobre 1669 Clemente IX concesse alla chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, della Confraternita dei Disciplinanti minori «della terra di Cissone, nella diocesi di Saluzzo» alcune indulgenze; cfr. P. CAMILLA, *Archivio Storico del Comune di Saluzzo. Inventario-regesto 1297-1882*, Saluzzo 1991, pp. 117-118. Sull'impegno in favore del ristabilimento delle chiese distrutte o trascurate: PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p.

Si trattava di condizioni indispensabili per il «mantenimento di virtuosi e dotti ecclesiastici in queste frontiere d'Italia, che serviranno come tanti forti e guarnizioni, sì per la difesa della Sedia Apostolica, come anche per la quiete e pace dei stati di V. Alt.za»<sup>53</sup>.

Uno dei missionari cappuccini inviati nelle valli saluzzesi a fine Cinquecento, Valeriano Berna, in una lettera al nunzio apostolico Riccardi del 9 agosto 1598, esaltava senza mezzi termini l'importanza e la necessità di una tempestiva «reformatione di queste povere desolate chiese, distruttion degl'eretici»<sup>54</sup>. In una successiva missiva, inviata il 10 agosto 1598 al cardinale Pietro Aldobrandini, nipote e segretario di stato di Clemente VIII, sottolineava nuovamente che «il povero stato del Marchesato ha tanto bisogno di essere agiutato [...]. Il che non si potrà effettuare che non sij riformato il clero e riparar le desolate chiese, il che tutto si opererà con l'agiuto di Dio, mettendosi l'osservanza del Sacro Concilio di Trento»<sup>55</sup>. Il cappuccino, due anni prima, aveva rivolto un'accorata lettera di ringraziamento al pontefice, il quale aveva devoluto una somma di denaro per riparare alle più urgenti necessità degli edifici ecclesiastici delle valli pinerolesi<sup>56</sup>. In una successiva lettera del 2 novembre del 1596 rivolgeva al prelado un nuovo ringraziamento: «in nome de popoli di queste povere valli dell'elemosina di cento scudi, quali serviranno per fare qualche calici, pianette et paramenti», facendo richiesta di un successivo contributo di altri tremila scudi<sup>57</sup>. Già nell'agosto, il nunzio apostolico di Torino Giulio Cesare Riccardi si era rivolto al cardinale Aldobrandini con queste parole:

565. Sulla missione cappuccine nelle valli del Marchesato di Saluzzo si veda il contributo di Chiara Povero in questo volume; sulla presenza dei gesuiti a Saluzzo e nel territorio circostante, cfr. G. MONNIER, *I Gesuiti a Saluzzo. Memorie storiche del Collegio della Compagnia di Gesù in Saluzzo con Appendice su la nuova Residenza fino al 1900*, Padova, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1928; B. SIGNORELLI, *La chiesa e il collegio dei Gesuiti a Saluzzo*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLV, 1993, pp. 165 sgg.

<sup>53</sup> Lettera del gesuita Giovanni Battista Roseto al duca Carlo Emanuele I; 13 marzo 1596; cfr. BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 290.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>55</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 165. Sulla situazione delle chiese, in particolare con notizie sulla Val Maira, si veda *ivi*, pp. 282-290.

<sup>56</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 283; GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., pp. 155-156. La situazione, almeno per quanto riguarda le valli pinerolesi era ancora decisamente pietosa, tanto che nel 1624 il cappuccino Agostino di Castellamonte riferiva che: «Le chiese di queste valli Perosa e S. Martino sono in termine tale che rende horrore ha entravi dentro, non che celebrarvi li divini Misterij» (*ivi*, pp. 284-285).

<sup>57</sup> GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit., pp. 155-156.

Circa il secondo capo nel quale N.S.re mi comanda ch'io m'informi delle spessa che correrebbe per far riedificar le chiese distrutte nelle valli o risarcirle et provederli di paramenti, li Padri della missione mi dicono che le chiese che hanno precisa necessità di essere riparate et vestite debbano essere da dodeci o quatordecì, la maggior parte delle quali si sono ricuperate da heretici et che per ripararle mediocrementè potrebbero bastare al presente doi mila scudi et mille altri per paramenti et che questa spesa sarebbe d'infinita edificatione di quelli popoli che tanti et tanti anni par che siano stati destituiti di tutti gli aiuti humani<sup>58</sup>.

Una relazione sulle missioni nelle valli saluzzesi scritta alcuni anni più tardi, nel 1613, esalta lo zelo del cappuccino Stefano da Tenda – il quale avrebbe esitato a recarsi a Parigi per reclamare la restituzione dei beni ecclesiastici usurpati dagli eretici<sup>59</sup> – nell'impegno nel restaurare le chiese, in particolare di Casteldelfino, Ponte, Chianale e Bellino:

una cosa gli dava grandissimo dolore, cioè il vedere le chiese rovinate, brutte e del tutto spogliate [...] le cappelle antiche fatte appresso ad ogni borgo di tutte le cure [...] erano statte distrutte dagli heretici [...] Cominciò a pensare fra se stesso come potesse rimediare ad un tanto male, ne trovò altro mizo per essere il paese poverissimo per le guerre passate, se non che d'avanzare qualche puoco d'elemosina assignatali dalla Santità di Clemente VIII et Ill.mo Arcivescovo di Turino Carlo Broglia, et per ciò fare cominciò col compagno a condur vita, non dico povera, ma miserabile [...] per puoter restaurar perfettamenteè le gran rovine delle dette chiese et capelle.

Fecero suolare tutte le quattro chiese della castellata d'assi con suoi banchi; comprono sei o otto pietre sacrate, baldachino, 8 lanternoni grandi, campanelle, lampadarij, comprono tovaglie, paramenti; provvidero di fazzoletti purificatori et altare et di quanto era necessario per i suoi altari, comprono tabernacoli, pissidi per il S.mo Sacram.to et due campane al Borgo di Canale<sup>60</sup>.

Nel 1638, una dichiarazione firmata da tredici parroci della Val Maira a favore dei cappuccini, riferiva in questi termini l'impegno dei missionari nella ricostituzione del patrimonio degli edifici ecclesiastici:

<sup>58</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 284.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>60</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., pp. 286-288: «Di più fecero fare sei capelle nuove, altrettante ne fecero riparare». Nel 1603 il cappuccino si recò a Torino dall'arcivescovo Broglia per ottenere suppellettili per le chiese (*ivi*, p. 288, nota 70). Al medesimo impegno e con sacrificio si dedicarono anche Valeriano Berna e Filippo da Pancalieri; su questa pratica abbiamo anche la testimonianza di Antonio Alineo di Elva; *ivi*, p. 286, nota 68.

l'heresia aveva distrutta le chiese e la valle era a fatto privata de preti e dopo essi sono in questa valle ne hanno da otto o nuove. Inoltre le chiese erano del tutto sproviste de paramenti, non facendo conto dell'ordini et visite de Rev.mi Vescovi, essi ne hanno spogliati i luoro conventi et hanno hornate le chiese sì d'Acceglio che della valle<sup>61</sup>.

Quella a cui erano dediti i cappuccini era dunque un'operazione di riappropriazione degli edifici di culto, sia perché devastati a causa di danni attribuiti ai riformati (a giudicare da quanto riferito, molto più che un semplice luogo comune letterario)<sup>62</sup>, sia perché, anche in luoghi "caldi" e teatro di scontri, come Acceglio, alcuni edifici erano stati utilizzati, per più o meno lunghi periodi di tempo, da entrambe le confessioni religiose, sulla base di patti di convivenza apparentemente pacifica. All'8 febbraio del 1580 risale infatti un accordo tra i rappresentanti delle comunità della Val Maira convenuti a Casteldelfino: fra gli articoli dell'accordo è pure previsto «che li beni ecclesiastici servino secondo che s'avisarà, tanto agli uni, come agl'altri»<sup>63</sup>. È altresì vero che i cattolici che rioccupavano le chiese tolte loro dagli «eretici», avrebbero trattato gli oggetti del culto riformato con il medesimo disprezzo, distruggendo «la tavola della diabolica cena» e dando alle fiamme «la pestilente cathedra del predicante»<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 289. Altre suppellettili vennero donate dai cappuccini perché servissero da paramenti nelle chiese recuperate all'uso cattolico; una relazione del cappuccino Agostino da Castellamonte del 1624 notava che «In queste chiese [delle valli pinerolesi] non si vede altri paramenti se non cose tolte dalle sacristie delli poveri capuccini come pianede, contra altari, quadri, tabernacoli, veli, calici, baldachini et altre cose che si sono privati per zelo dell'honor di Dio, altramente parebbero stalle per la negligenza de preti, non comprando pur un ago, per essemplio»: BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 288.

<sup>62</sup> CILIENTO, *Gli affreschi della cappella di San Pietro*, cit., p. 73.

<sup>63</sup> PASCAL, *La Riforma protestante nelle terre*, cit., pp. 7-8; J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 50, 1927, p. 365. Ad Acceglio, sosteneva il Ferrerio, la chiesa era stata utilizzata dai riformati; di diversa opinione è il SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 197, nota 2. In realtà, dalla visita pastorale del vescovo Pichot del 19 maggio 1594 emerge il fatto che la chiesa era nuova o rinnovata, mentre quella precedente era stata ridotta a presidio militare; cfr. AVS, *Visite pastorali*, mazzo B, vol. 31, f. 173. Episodi di utilizzo degli edifici religiosi da parte di entrambe le confessioni religiose sono attestati anche altrove nelle vallate piemontesi caratterizzate dalla presenza di riformati, fra cui in valle di Susa: cfr., ad esempio, il caso della parrocchiale di Chiomonte documentato da OLIVERO JOANNAS, BORGIS VERCELLINO, *Il rinnovo degli edifici*, cit., p. 31. Per il caso della Valtellina, si veda invece PASTORE, *Dalla notte di San Bartolomeo*, cit., p. 149.

<sup>64</sup> BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 282, nota 60; M. GROSSO, M. F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1158-1610). Volume terzo. I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Broglia*, Città del Vaticano 1957, pp. 153-154.

### 3. Nuove forme di “educazione visiva” dei devoti

Di pari passo con il recupero degli edifici ecclesiastici, investiti di una “nuova” forza simbolica, nei primi decenni del XVII secolo trovano spazio nuovi soggetti devozionali, sebbene si registri «una riduzione numerica degli altari, caldeggiata anche dalle indicazioni dei vescovi in visita, che tendono a promuovere la visibilità e la preminenza dell’altare maggiore, sede del culto eucaristico»<sup>65</sup>. Venuta meno la presenza delle famiglie locali nell’istituzione e nella gestione delle forme di rappresentazione sociale legate al «prestigio dell’altare», fra i principali responsabili di questo rinnovato interesse vi sono le compagnie devozionali, rappresentative di una più ampia e stratificata articolazione sociale comunitaria e che diventano in grado di «condurre una gestione dell’altare con meccanismi molto più efficienti di quelli attuati dalle famiglie, disponendo di finanziamenti adeguati e obblighi di messe rilevanti numericamente», caratterizzando fortemente l’arredo e l’apparato decorativo mediante riferimenti simbolici e iconografici precisi<sup>66</sup>.

Nel contestualizzare la realizzazione e la ricezione delle immagini sacre da parte dei fedeli nel nuovo clima post-tridentino, può risultare utile un tentativo di comprendere alcuni altri aspetti della “cultura visiva” dei fruitori, che, naturalmente, non si limitava alle opere d’arte che oggi ne sono testimonianza.

Pur senza prestare cieca fiducia ai resoconti di parte e agli stereotipi che spesso caratterizzano gli scritti a carattere agiografico, senza dubbio colpiscono le notizie riguardanti l’emotività devozionale del beato Giovanale Ancina, vescovo di Saluzzo dal 1602 al 1604<sup>67</sup>, di cui è riferita una convinta opposizione agli «eretici»<sup>68</sup>. Assai nota era, inoltre, la sua familiarità con l’immagine della Madonna, culto che fu impegnato a diffondere con grande dedizione<sup>69</sup>. Numerosi testimoni riferiscono infatti che il vescovo veniva spesso sorpreso

in oratione inginocchiato avanti l’immagine della Madonna S.ma che teneva di continuo sopra una tavola, la quale hora e riposta nella chiesa dei RR.[everendi] PP.[adri] Capucini di questa città con gran veneratione. [...] Prima di uscire di casa il beato si inginocchiava dinanzi a quel

<sup>65</sup> ARNEODO, DEIDDA, VOLPE, *Il prestigio dell’altare*, cit., p. 193.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 194 sgg.

<sup>67</sup> P. DAMILANO, *Ancina, Giovanale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituti dell’Enciclopedia Italiana, 1961, vol. III, s.v., pp. 40-43; si veda infine il contributo di Paolo Cozzo in questo stesso volume.

<sup>68</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 127.

<sup>69</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., pp. 124 sgg.

quadro, comandando anche a me [il canonico Aurelio Vacca, testimone dell'episodio in svariate occasioni], et agli altri che erano presenti che facessero il medemo, dicendo le simili parole, Figliuoli salutiamo la Beata Vergine<sup>70</sup>.

Un ruolo importante ebbero inoltre gesuiti e cappuccini nell'“educazione visiva” dei devoti. Fra le pratiche da essi promosse vi erano le manifestazioni di tipo processionale con impiego di apparati decorativi dagli effetti spettacolari e di forte presa emotiva nei confronti del pubblico che vi partecipava o vi assisteva<sup>71</sup>. Notevole impressione visiva dovevano infatti suscitare le processioni del Rosario – celebrate nella città di Saluzzo e ampiamente documentate nelle carte di metà del Seicento presso l'Archivio vescovile – nelle quali venivano spesso utilizzate statue lignee della Madonna insieme ad altri apparati<sup>72</sup>.

Lo stesso Ancina, nell'introdurre a Saluzzo l'esercizio della «Com-puntiva» nella chiesa di San Sebastiano nella sera del venerdì, teneva un sermone sui misteri della Passione: al termine dell'orazione mentale e vocale con accompagnamento musicale, proseguiva spegnendo «tutti i lumi eccetto uno sopra l'altare avanti il quale vi era un figura di Christo in croce trasparente per il lume che li era dietro, e si faceva la disciplina con flagelli»<sup>73</sup>. Egli stesso, inoltre, associando la celebrazione del culto dell'Eucarestia all'orazione delle Quarantore<sup>74</sup> forniva un elemento visivo forte – l'esposizione del Santissimo Sacramento – ad un momento devozionale già di per sé caratterizzato da una forte emotività.

<sup>70</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 126: In base ad una leggenda miracolosa allora assai diffusa, la Madonna ritratta nell'immagine avrebbe sollevato la mano destra, che teneva sul petto, per benedire l'Ancina (*ivi*, nota 5).

<sup>71</sup> O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998, pp. 247.

<sup>72</sup> Si vedano i relativi documenti presso l'ARCHIVIO DIOCESANO DI SALUZZO, mazzo A 259, fasc. 480 (marzo 1651; 24 marzo 1652; marzo 1654; ottobre 1655).

<sup>73</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., pp. 126-127 (esercizio dal quale erano esclusi donne e bambini).

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 128-129. Sul ruolo decisivo dei gesuiti nella reintegrazione e diffusione del culto dell'Eucarestia – responsabili, inoltre, dell'introduzione della pratica delle Quarantore, che risultavano già celebrate fin dal 1581 nella chiesa di San Sebastiano, cfr. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 566; SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi (1475-1601)*, cit., pp. 292, 295 –, «che in tanti anni di propaganda ereticale era sommanente decaduto nella massa del popolo. Parecchi indizi ne attestavano il rilassamento: [...] la trascuratezza con la quale l'ostia consacrata era conservata in chiesa o in sacrestia, mescolata con arnesi e paramenti profani, in cassoni od armadi squallidi ed indecorosi» (PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 566); BIAMONTE, *I Cappuccini e la restaurazione cattolica*, cit., p. 265. Sull'impulso dato dal vescovo Ancina all'arricchimento delle forme del culto cattolico: SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 130; sul culto dei santi nel Saluzzese: *ivi*, p. 174.

Il resoconto del cappuccino Mattia Ferrerio dell'ostensione celebrata nella parrocchiale di Verzuolo nel marzo del 1603 (e poi ancora negli anni successivi a Dogliani e a Dronero) ci restituisce visivamente lo splendore degli apparati decorativi impiegati per l'occasione e l'influsso emotivo che tutto ciò esercitava sui fedeli accorsi alla cerimonia: su un palco eretto appositamente dietro l'altare spiccavano immagini dipinte di santi disposte accanto a ceri ardenti; al vertice era elevata la croce con i simboli della Passione; al centro, su un tronetto, risplendeva l'ostia consacrata circondata da raggi dorati e scintillanti<sup>75</sup>. In quell'atmosfera, all'approssimarsi delle confraternite per l'adorazione nelle ore prestabilite, spiccava poi la presenza del cappuccino Filippo Maria Ribotti da Pancalieri, prefetto delle missioni, genuflesso davanti all'altare con una corda al collo e il crocefisso nella mano destra<sup>76</sup>.

Un'altra pratica impiegata nelle occasioni celebrative, come quella dei fanciulli che sfilavano vestiti a somiglianza di angeli con candele accese<sup>77</sup>, ci aiuta nel tentativo di delineare i contorni della "cultura visiva" caratteristica di un momento storico in cui il rapporto fra linguaggio delle immagini sacre e differenti forme della vita religiosa non era privo di fraintendimenti e ambiguità, e perfino di scontri violenti.

<sup>75</sup> M. FERRERIO, *Rationarium Chronographicum Missionis Evangelicæ ab Apostolicis Operarijs, præsertim Capuccinis pro Ecclesiastico Catholico Regno propagando in quatuor Mundi partibus, signanter in Gallia exercite, cuius Prima Pars Monasticorum, & Mendicantium Ordinum varias Missiones compendiosè enumerat, Ecclesiasticæ Missionis doctrinam epitomaticè signat, Capuccinorumque Pedemontanæ Provinciæ à Spirituali, & Sæculari Principatu præstitas provisiones communes historicè calculat. Ratiocinante Fr. Mathia Ferrerio A Caballario Maiore, eiusdem Instituti Theologo, & Provinciæ Alumno, Augustæ Taurinorum, Apud Carolum Ianellum. M. DC. LIX., in fine, parte II, p. 302; SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 130; sull'innovazione dell'utilizzo di un tronetto per l'esposizione del Sacramento: *ivi*, p. 130, nota 3. Sulle successive ostensioni celebrate in quell'anno a Dogliani e nel successivo a Dronero: *ivi*, pp. 131-135.*

<sup>76</sup> SAVIO, *Saluzzo Marchesato e Diocesi*, cit., p. 131.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 131. «Altre volte radunavano il popolo sulla pubblica piazza per assistere ai saggi dei propri figlioli, i quali, vestiti da angeli, cantavano o dialogavano fra loro di cose sacre»; cfr. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 565.



## LELIO SCAFFA PER GLI ALTARI DELLA CONTRORIFORMA NELLA DIOCESI DI SALUZZO

di SONIA DAMIANO

La seconda Visita Pichot del 1594 è emblematica dell'eredità che il Cinquecento si accinge a trasmettere al secolo successivo, alla vigilia dell'annessione del Marchesato di Saluzzo al Ducato sabauda. Nella tappa di Prazzo (Valle Maira) il Visitatore, dettando le prescrizioni del caso in materia di riarredo, dichiara apertamente di aver «sguardo per le guerre et insopportabili carrichi impostoli per dette guerre», non rinunciando comunque a far «dipingere nella prospettiva dell'altare maggiore con crocifisso di forma grande e da una banda la figura dell'Annunciazione della Mad.a e da l'altra l'Angelo Gabrielle»<sup>1</sup>. I «tempi calamitosi» si lasciano appresso i gravi danni registrati alla chiesa di Santo Stefano di Ussolo<sup>2</sup>, mentre nella parrocchiale di San Damiano Macra solo «acquitati li romori di guerra farà ristorare tutte le figure di S.ti e S.te che sono state guaste dalli heretici»<sup>3</sup>. Così per San Giovanni di Stroppio il Visitatore afferma: «Tra un anno dopo fatta la pace o acquetati li romori di guerra la comunità faccia riedificare la detta chiesa»<sup>4</sup>. La richiesta di raffigurare sulle pareti del presbiterio i santi titolari (si vedano i casi Acceglio e di San Michele di Prazzo) trova nella maggioranza dei casi la sua giustificazione nell'assenza totale di un'icona.

<sup>1</sup> Archivio Vescovile Saluzzo (d'ora in poi AVS), Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, ff. 166-167. Per un'indagine sulle cause della crisi riscontrata nelle parrocchie della diocesi di Saluzzo in particolare negli anni tra la seconda Visita Pichot e la Visita Ancina, avente come estrema conseguenza «una fase di forte difficoltà nell'espressione di forme di rappresentazione familiare», che verrà superata a vantaggio delle compagnie devozionali, si veda F. ARNEODO, D. DEIDDA, L. VOLPE, *Il prestigio dell'altare. Forme di rappresentazione nelle comunità delle Alpi sud-occidentali (secoli XVI-XVII). Tentativi di interpretazione*, in *La pietà dei laici. Fra religiosità, prestigio familiare e pratiche devozionali: il Piemonte sud-occidentale dal Tre al Settecento*, a cura di G. Comino, atti delle giornate di studio (Demonte – Villafalletto, 28-29 settembre 2002), Cuneo, pp. 188-197. Per la pala dell'Annunciazione di Prazzo realizzata in conseguenza alle prescrizioni del Pichot si veda S. DAMIANO, in *Immagini di fede in Val Maira. Il museo della Confraternita di Acceglio*, a cura di B. Ciliento e G. Einaudi, Busca, 1998, scheda n. 4, pp. 92-93.

<sup>2</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 178.

<sup>3</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 148.

<sup>4</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 154.

A confronto la confinante Valle Varaita sembrerebbe porsi come terreno più fertile per l'auspicata attività di pittori impegnati nel rinnovamento degli edifici di culto, anche se non mancano le situazioni di grave degrado. A Piasco sono suggeriti interventi volti al superamento della fase decorativa medievale, nel sacello di San Sebastiano, dove si stabilisce di «far rinovare con nuove figure di santi la facciata dell'altare maggiore a loro divozione e gusto», così come nella parrocchiale vecchia di San Giovanni «fuori della terra»<sup>5</sup> (in quest'ultimo edificio, stando alla Visita Viale del 1609, si sceglierà nell'immediato di collocare all'altare maggiore un Decollazione del Battista)<sup>6</sup>. Drammatica la situazione di Brossasco, la cui chiesa parrocchiale è stata devastata nel dicembre del 1593: il ritorno degli ugonotti è a tal punto temuto che il Visitatore autorizza a non sostenere nell'immediato spese di ripristino, che potrebbero rivelarsi superflue<sup>7</sup>, mentre a Melle si opta per la ridipintura delle statue di Sant'Eusebio e di San Bernardo, in attesa che, con la fine del conflitto, si possa procedere a più sostanziali interventi, quali la riedificazione del campanile<sup>8</sup>.

È dunque improbabile che in un contesto di grave incertezza la collettività o i singoli investano ingenti capitali per l'arredo di spazi di devozione e rappresentanza, ciononostante i dettami tridentini che i vescovi si stanno prodigando di diffondere. Tutto è rimandato ad un dopo guerra che si spera prossimo, ma che i tormentati anni del conflitto per la successione al Ducato renderanno ancora di là da venire, nelle valli del Saluzzese così come nelle più meridionali valli cuneesi. L'onda lunga dell'adeguamento al Concilio di Trento avrà per evidenti ragioni cronologiche i suoi interpreti ben oltre l'incipiente XVII secolo, artisti al servizio della Controriforma, poiché impegnati a tradurre in pittura e in scultura un messaggio che in queste aree fu in prevalenza di rivitalizzazione di culti preesistenti, più raramente di spinta per nuove devozioni (spesso veicolate dal culto per le reliquie), magari sotto l'egida dei predicatori cappuccini, promotori di artisti "itineranti" attraverso le svariate sedi dell'ordine (è il caso di Jean Claret in particolare, presente nelle chiese degli insediamenti cappuccini di Dronero e Acceglio<sup>9</sup>, ma anche a Caraglio, in uno spazio di culto officiato dall'ordine)<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 114.

<sup>6</sup> C. F. SAVIO, *L'antica Chiesa di S. Giovanni Battista in Piasco*, Saluzzo, 1899, p. 31.

<sup>7</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 121v.

<sup>8</sup> AVS, Visita Antonio Pichot, 1594, B 31, f. 129.

<sup>9</sup> S. DAMIANO, in *Immagini di fede*, scheda n. 7, pp. 115-116; S. DAMIANO, F. QUASIMODO, *Cinque e Seicento: tra echi di manierismo e aggiornamenti caravaggeschi*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, a cura di R. Comba, Savigliano, 2001, pp. 550-551, tav. XXXVIII.

<sup>10</sup> M. F. PALMIERO, *La Valle Grana*, in *Cantieri e documenti del Barocco. Cuneo e le sue Valli*, a cura di G. Romano e G. Spione, catalogo della mostra (Cuneo, 4 maggio – 22 giugno 2003), Savigliano, 2003, p. 135; C. GORIA, *ivi*, scheda n. 15, pp. 262-263.

Le testimonianze materiali a noi pervenute si distribuiscono cronologicamente e in percentuale, in modo tale da giustificare le conclusioni sopra tratte. L'orizzonte pittorico seicentesco delineato da Noemi Gabrielli nel 1974 in *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo* muoveva dal paradigmatico coinvolgimento, per le celebrazioni civiche del 1601, di Cesare Arbasia, preceduto dalle prestazioni del 1585 del ritrattista di corte Giovanni Carracha per il marchese Tapparelli, raffinato omaggio alla dinastia regnante, alla vigilia della presa di possesso del territorio da parte di Carlo Emanuele I e dell'Infanta Catalina, in un contesto colto, già dominato dalla presenza di Pietro e Giovanni Angelo Dolce, di Giacomo Rossignolo, poi di Costanzo e Francesco Arbaudi<sup>11</sup>. La Gabrielli affrontava la committenza nel 1625 al saviglianese Giovanni Antonio Molineri per la pala del Crocifisso oggi in San Bernardino a Saluzzo<sup>12</sup> e la tela che attribuiva ancora al Molineri per l'altare maggiore del Santuario di San Chiaffredo di Crissolo<sup>13</sup>. La ricognizione del '74 passava all'impegno, intorno al 1641, di Jean Claret, per la parrocchiale di Scarnafigi, su committenza della famiglia da Ponte e al rinnovamento, nel 1660, da parte dei Domenicani, della cappella del Rosario in San Giovanni.

Le più recenti indagini condotte sull'area dell'attuale diocesi di Saluzzo ci permettono di mettere a fuoco, nella rarità degli episodi censiti, la fortuna di pittori tardo-manieristi quali Giovanni Angelo Finella attivo in Valle Grana, Guglielmo Caccia il Moncalvo e Giovanni Antonio Pasero, entrambi presenti in Valle Maira, ma anche della bottega saluzzese dei Fauxena, un cui esponente, Cesare, è documentato a Scarnafigi nel 1623<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> N. GABRIELLI, *Arte nell'antico Marchesato di Saluzzo*, Saluzzo, 1973, pp. 25, 152-175, 177-179, 182-183. Per il punto sugli studi sull'Arbasia si veda E. PIANEA, *Cesare Arbasia: le pitture celebrative*, in *À tous presens & à venir... 4° centenario del Trattato di Lione 1601-2001*, Saluzzo, 2001, pp. 31-35, con bibliografia precedente. Per un *excursus* sulle presenze di pittori a Saluzzo nella seconda metà del XVI secolo, ed in particolare per la pala della Circoncisione del 1587, opera di Giovanni Angelo Dolce, oggi nel Santuario della Consolata, si veda A. M. BAVA, *L'entrata di Carlo Emanuele I nel 1585*, in *Realismo caravaggesco e prodigio barocco. Da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, a cura di G. Romano, catalogo della mostra, Savigliano, 1998, pp. 41-42. Riconducibile ai modi del Dolce la pala della Trinità, con la Vergine incoronata e Santi della parrocchiale di Ruffia.

<sup>12</sup> E. RAGUSA, in *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, a cura di G. Romano e M. di Macco, catalogo della mostra, Torino, 1989, scheda n. 262, p. 240.

<sup>13</sup> G. ROMANO, *Intorno a Giovanni Antonio Molineri*, in *Realismo caravaggesco*, cit., pp. 16-17; B. CILIENTO, *ibidem*, scheda n. 10, pp. 160-161.

<sup>14</sup> Per il saluzzese Finella si veda G. GALANTE GARRONE, M. LEONE, *Cuneo*, in *Guida breve del patrimonio artistico delle province piemontesi*, Torino, 1979, p. 49, mentre per l'attività di Moncalvo e Pasero in Valle Maira si rimanda a S. DAMIANO, *Intorno ai nuovi*

È necessario premettere che nelle valli saluzzesi, così come nelle restanti vallate cuneesi, si dovranno attendere gli anni Quaranta del Seicento, e la fine del conflitto per la successione al Ducato, per cogliere appieno la portata del rinnovamento degli altari, con il consolidarsi della fortuna dei saviglianesi, secondo schemi riproposti in particolare, sino agli anni Ottanta, dal cuneese Lelio Scaffa. Questi pare oggi aver conseguito un monopolio territoriale raffrontabile solo a quello di un Lorenzo Gastaldi tra le valli Stura e Vermenagna<sup>15</sup>, e che raramente cedette il passo al contemporaneo Giovanni Battista Grillo, nella cui attività maggiormente pesò il condizionamento dei modi dei fratelli Bruno, Giulio e Giovanni Battista<sup>16</sup>. L'ultimo ventennio del Seicento, con la scomparsa di Scaffa, vedrà poi l'aggiornamento del gusto della committenza nella direzione Bartolomeo Caravoglia – Sebastiano Taricco<sup>17</sup>, interpretati in tono inferiore da Giuseppe Nuvolone, cui pare di poter assegnare la decorazione ad affresco del refettorio di San Bernardino e la pala della Comunione di San Bonaventura in San Bernardo, a Saluzzo<sup>18</sup>.

*materiali per il Museo di Arte Sacra dell'alta Val Maira, in Devozioni in Val Maira. Quaderni del Museo di Acceglio. 1, a cura di G. Einaudi, Busca, 2001, pp. 46-47; S. DAMIANO, in Immagini di fede, cit., scheda n. 5, pp. 94-96. Infine, per l'attività documentata di Fauxena a Scarnafigi, cfr. S. DAMIANO, Sulle orme di Ettore Dao: committenze a Scarnafigi tra XVI e XVII secolo, in La pietà dei laici, cit., p. 280. Da assegnare ad un anonimo pittore dipendente dai modi del Moncalvo la pala di committenza Cacherano della parrocchiale di Envie.*

<sup>15</sup> Per la produzione del trionese Lorenzo Gastaldi si veda il recente contributo di M. BARTOLETTI, *Tra Cuneo, le sue valli, La Riviera di Ponente e il Nizzardo durante il Seicento*, in *Cantieri e documenti*, cit., pp. 117-121.

<sup>16</sup> Per la presenza di sue opere tra Busca e la Valle Maira si veda S. DAMIANO, F. QUASIMODO, *Cinque e Seicento: tra echi di manierismo e aggiornamenti caravaggeschi*, in *Storia di Cuneo*, cit., pp. 560-561. Assegnabile al Grillo il paliotto d'altare di sant'Antonio abate, in tela dipinta, già nella parrocchiale di Albaretto, oggi in deposito in San Marcellino a Macra.

<sup>17</sup> Tra i casi più alti di tale aggiornamento del gusto si pongono le quadrerie delle Confraternite Bianca e Rossa di Busca (si confronti in particolare l'Assunzione e incoronazione della Vergine, al centro del coro di quest'ultimo edificio, con la Madonna adorata dal beato Amedeo di Savoia e da sant'Antonio da Padova della Confraternita di San Giovanni Decollato di Villafalletto, edita in V. ASSANDRIA, *Per una storia dei dipinti: brevi note dopo i restauri*, in *La pietà dei laici*, cit., pp. 281-282 e fig. 1, con attribuzione alla bottega di Caravoglia).

<sup>18</sup> Per un raro episodio datato e firmato dell'attività del Nuvolone, col quale confrontarsi, si veda S. DAMIANO, M. FRATINI, *Arte e architettura in San Secondo*, in *San Secondo di Pinerolo. Immagini e storie di un paese del Piemonte*, a cura di P. Cozzo, San Secondo di Pinerolo, 2002, pp. 158-159 e tavv. f.t. Cfr. inoltre: *Centallo*, a cura di G. Sacchetto, Cuneo, 2000, pp. 172-178; C. GORIA, *L'immagine della «città ducale» tra tarda maniera e naturalismo moderno*, in *Cantieri e documenti del Barocco*, cit., p. 52; DAMIANO, *La Valle Vermenagna*, cit., pp. 198-199.

Si deve al Riberi, nel 1933, il primo episodio della fortuna critica del pittore Scaffa, attivo a Cuneo, in San Sebastiano, per la decorazione, con doratura, dell'urna di san Fabiano, l'anno 1656<sup>19</sup>: scena sulla quale poté confrontarsi direttamente con la produzione del Molineri, attivo tra il 1626 ed il 1628. Giovanni Romano, nel 1988, rompeva il silenzio degli studi, ponendo lo Scaffa tra i "seguaci cuneesi" dei modi dei fratelli Bruno ed evidenziando la consequenzialità tra la sua attività e l'intervento di Giovenale Boetto in Santa Maria del Bosco, avviato nel 1657, in seguito ai rovinosi cedimenti strutturali della cappella del Rosario del Natale del 1656, ma che ancora nel 1670 approdava a campagne decorative di stucchi e dipinti, così come attesta l'iscrizione conservata nella cappella di Sant'Agata, oggi detta di Sant'Anna<sup>20</sup>, alla quale afferiva la corporazione dei tessitori, sotto il priorato di Onorato Olivero.

Al nostro veniva assegnata anche l'esecuzione della pala già all'altare dei tessitori, oggi in deposito, raffigurante Sant'Anna e Maria bambina tra i santi Agata e Mauro: si deve a Giovanna Galante Garrone il riconoscimento, nel 1991, dell'identità di mano tra i dipinti dell'arcone e la tela già alla parete di fondo, di poco precedente (1668?); in quella stessa circostanza, su segnalazione di Elena Ragusa, la Galante Garrone riconduceva all'attività dello Scaffa anche la pala della Sacra Famiglia di Nazareth all'altare dei falegnami in San Giovanni di Saluzzo, quest'ultima datata

<sup>19</sup> A. M. RIBERI, *Arte e artisti a S. Sebastiano (Cuneo)*, «Il Dovero», 21 gennaio 1933, p. 3: l'intervento di Lelio Scaffa sull'urna dovrebbe essersi limitato all'inferriata. Tra gli artisti minori attivi per la Confraternita, circa contemporanei al nostro, Ristorto cita Sebastiano Fiore (a noi sconosciuto nel fare pittorico), alle prese con la decorazione del campanile nel 1632, ed il cuneese Giovanni Battista Grillo che dipinge nel 1661 le armi del sodalizio, chissà se non identificabile con il monogrammista GBG, per tutti Primo maestro delle Storie di sant'Antonio (nella carica di Procuratori patrimoniali e fiscali in Cuneo si succedettero alcuni esponenti della famiglia Grillo, tra il 1643 ed il 1717), ipotesi ritenuta convincente anche da M. Bartoletti. I rapporti tra Scaffa e Grillo dovettero essere piuttosto frequenti, in San Sebastiano, almeno sino al 1663, uno dei riconosciuti culmini delle campagne decorative dell'edificio. Il testamento di Clara Scaffa del 27 marzo 1673, figlia dello speciaro Giovanni Francesco, e moglie di Antonio Canale di Peveragno, consorella della Cruciatà di San Sebastiano, che chiede di essere sepolta in Sant'Ambrogio, beneficia in particolare la cappella dell'Immacolata nella chiesa dei Cappuccini (Madonna degli Angeli): la Vergine dipinta sul quadro verrà ingioiellata con un anello, un busto e un paio di orecchini di perle, già della donna: Archivio di Stato di Cuneo [d'ora in poi ASCN], *Insinuazione di Cuneo*, 1675, libro II, f. 5.

<sup>20</sup> G. ROMANO, *Resistenze locali alla dominazione torinese*, in *Figure del barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di Id., Torino, 1988, p. 351. Si veda in precedenza il cenno in D. KARL (C. FALCO), *Continuando le visite ai monumenti. Le corporazioni cuneesi cultrici d'arte. Autori sconosciuti e iscrizioni dimenticate*, «La Guida», 1971, 22 gennaio, p. 3.

1657<sup>21</sup>, mentre nel 1990 Maurizio Ristorto rendeva nota la pala parimenti del 1657 conservata nella cappella dei Santi Sebastiano e Rocco a Beinette, commissionatagli da Raimondo Delforno, Pietro Antonio Bruno, Giovanni Battista Gloriano<sup>22</sup>.

Massimo Bartoletti, nel 1998, poteva ricondurre al pittore la pala della cappella di Santa Caterina di San Damiano Macra (ora in parrocchiale), firmata e datata 1669, frutto di una committenza comunitaria, e assegnargli, per ragioni stilistiche, le due piccole tele della locale confraternita dell'Assunta raffiguranti rispettivamente San Michele Arcangelo e San Carlo. Bartoletti, in quella stessa circostanza, attribuiva allo Scaffa la Santa Caterina da Siena di Santa Croce a Cuneo e ne proponeva una datazione analoga alla pala di Santa Caterina di San Damiano Macra, evidenziando la dipendenza dello Scaffa dal Claret nella scelta dell'impostazione e ambientazione delle scene e sottolineandone lo sguardo retrospettivo sino alla fortuna stagione tardomanierista, mirabilmente esemplificata in questa fetta di territorio dalla produzione del Moncalvo e di Antonio Parentani; gli angioletti alle prese con un esercizio di solfeggio, presenti sulla pala di San Damiano, attestano la conoscenza di certa pittura alla François Mimault (si veda il coro angelico dell'Assunzione della Vergine di N. D. de l'Assomption di Entrevaux, risalente al 1630<sup>23</sup>, dagli incarnati lucidi, segnati da nette zone d'ombra).

Di grande suggestione l'avvicinamento proposto ancora dal Bartoletti degli angeli, spesso musicanti, dipinti da Lelio Scaffa alla statuaria lineare di angeli reggicero che tanta fortuna ebbe in ambito alpino nella seconda metà del XVII secolo, proseguendo sino al primo quarto del secolo successivo, con proposte formali quasi immutate<sup>24</sup>, mentre non ritengo gli si possano assegnare le due pale della parrocchiale di San Dalmazzo a Borgo<sup>25</sup>, raffiguranti rispettivamente la *Coena Domini* e l'Adorazione

<sup>21</sup> G. GALANTE GARRONE, *Guida alla visita della Cattedrale*, in *Il Duomo di Cuneo S. Maria del Bosco da Priorato Benedettino a Cattedrale*, a cura di G. M. Gazzola, Cuneo, 1991, pp. 48-50; S. DAMIANO, in *Cantieri e documenti*, cit., scheda n. 19, pp. 270-271. Devo alla cortesia di Sofia Villano la segnalazione della presenza di Lelio Scaffa pittore, tra gli artisti sottoposti al cotizzo della città di Saluzzo tra il 1640 e il 1649 (Archivio Storico del Comune di Saluzzo, Categoria 53, mazzo 0, Fascicolo 13 e Fascicolo 14), a far ipotizzare una resistenza saluzzese per il nostro negli anni quaranta del Seicento.

<sup>22</sup> M. RISTORTO, *Beinette: appunti di storia locale*, Cuneo, 1990, p.137. Questa l'iscrizione presente sulla tela: «EX ELEMOSYNIS RAIMONDI DELFORNY. PETRI ANTONI BRUNI. IO. BAPTISTAE GIARIANI/ LELIUS SCAFFA PINXIT./ ANNO DOMINI 1657».

<sup>23</sup> C. ASTRO, L. F. THEVENON, *La peinture au XVII<sup>e</sup> siècle dans les Alpes maritimes*, Nizza, 1985, p. 31.

<sup>24</sup> M. BARTOLETTI, in *Immagini di fede*, cit., scheda n. 11, pp. 124-125.

<sup>25</sup> G. M. GAZZOLA, F. ROVERE, *San Dalmazzo di Pedona. Itinerario storico e artistico*, Borgo San Dalmazzo, 2000, p. 26, fig. 40. In questa fetta di territorio, seppure in immediata

dei pastori, la prima ancora in attesa di un corretto inquadramento, la seconda riconducibile al Gastaldi. Nel 2001 si rendeva nota la pala del Rosario, firmata e datata 1678<sup>26</sup>, nella cappella dell'Assunta del Villar di Sampeyre, già sede parrocchiale, episodio avanzato nella produzione dell'artista, che si va incupendo nei toni, e si proponeva di assegnargli la Santa Maria Maddalena di Pontechianale, recante la data del 1651 e l'indicazione della committenza da parte del notaio Morelli, giocata su di una cromia più tersa, rivelante una certa attenzione al dato paesaggistico<sup>27</sup>. Sempre nel 2001, si assommava alla produzione del nostro la Deposizione della confraternita di Santa Croce di Scarnafigi (oggi in parrocchiale) ed il suo *pendant* raffigurante il Ritrovamento della vera croce da parte di Sant'Elena, attestate a livello documentario tra il 1644 ed il 1645, eseguite proprio mentre Claret dipingeva nella parrocchiale su committenza dei da Ponte. Si rendeva quindi nota l'ultima delle sue opere autografe, la pala delle Anime del 1682 della parrocchiale di Villar Bagnolo, proponendo infine di assegnargli i Misteri del Rosario dell'altare omonimo in San Giacomo di Monterosso Grana<sup>28</sup>; la tarda opera villarese, dal tratto ormai nervoso e caricaturale, rimanda all'impostazione della pala delle Anime Purganti di Sant'Antonino a Bra, con la diretta citazione dell'anima sollevata in volo da angeli, e reca una preziosa cornice in legno dipinto a monocromo su fondo nero, con teschi su ossa incrociate, alle quali sono appesi i simboli dei massimi poteri terreni.

Siamo oggi in grado di attribuire al prolifico pittore una serie di ulteriori interventi che tendono in netta prevalenza ad ancorarlo al territorio saluzzese<sup>29</sup>. Tornando alla località di San Damiano Macra, in Valle Maira, ed in particolare alla cappella di Santa Caterina, sorta alle porte dell'abitato, giungendo dal fondo valle, per la quale il nostro aveva dipinto la pala dell'altare nel 1669, si possono riconoscere come suoi gli affreschi della facciata – unico episodio pervenutoci in grado di attestare la frequentazione

vicinanza con Cuneo, si fanno labili le presenze della famiglia Scaffa, ad eccezione della compravendita tra Maria Scaffa, vedova di Sebastiano, e i fratelli Cominotti, nel 1679 (ASCN, *Insinuazione di Cuneo*, 1679, libro VI, f. 221).

<sup>26</sup> Sul dipinto è presente la seguente iscrizione: «SUMPTIBUS REDDITUUM LUMINARIAE/ RECTORIBUS/ BERNARDINUS GIRAUDO, ET/ IOFREDO BONETTO 1678/ ANIMARUM CURAM GERENTE/ (...) R.O D. IOANNE BAPTISTA FALCO».

<sup>27</sup> DAMIANO, *Intorno ai nuovi materiali*, cit., p. 49.

<sup>28</sup> DAMIANO, *Quasimodo, Cinque e Seicento*, cit., pp. 551-553; DAMIANO, *Sulle orme*, cit., pp. 278-279.

<sup>29</sup> Desidero ringraziare il can. don Romano Allemano, attento coordinatore del progetto di catalogazione CEI per la Diocesi di Saluzzo, che mi ha autorizzata a divulgare dati in parte emersi durante la schedatura delle parrocchie di Scarnafigi, Brossasco, Melle, Sampeyre, Barge, Bagnolo, Villar Bagnolo, condotta con Laura Senatore.

da parte di Scaffa di una tecnica alternativa all'olio su tela -, raffiguranti l'incoronazione della Vergine, tra lesene di nature morte floreali<sup>30</sup>. Gli affreschi di Santa Caterina avvalorano l'ipotesi espressa verbalmente da Romano di uno Scaffa pittore di nature morte e rimandano con evidenza alla sua attività per quel settore del saluzzese ormai confinante con il pinerolese. A Barge infatti gli si possono assegnare la pala della Natività del Battista, nell'omonima cappella, e l'Incoronazione della Vergine tra i santi Antonio abate e Francesco nella locale Confraternita. Nella scena della Natività il nostro si esibisce nella pittura di un letto a baldacchino che non può prescindere dalla conoscenza del repertorio decorativo in uso per intagli, ambientando l'avvenimento in un ricco interno in cui si impone allo spettatore l'imponente camino, tra vasellame in vetro e metallo lucente, mentre rimanda al san Giuseppe di Saluzzo del 1657 la figura rude di Zaccaria che apre le braccia per accogliere il neonato, di clarettiana memoria nella scelta fisionomica. L'Incoronazione della Vergine, poi, oggi conservata nel coro della Confraternita di Barge, riprende lo schema dell'Incoronazione di San Damiano e anticipa la parte superiore della pala delle Anime di Villar Bagnolo del 1682: molto vicine le figure del Cristo che in un caso incorona la madre, nell'altro – quello villarese – col piglio di un evangelista avvezzo alla scrittura – o di un notaio –, sembra annotarsi, su suggerimento degli angeli, quali anime salvare e quali non, mentre più sotto l'arcangelo Michele pesa con attenzione. Sua è infine l'Annunciazione oggi nella sagrestia della parrocchiale di Bagnolo Piemonte (proveniente dalla cappella omonima?), infelice nella resa delle figure sgraziate; se ne veda l'Angelo annunziante assai vicino a quello dipinto per Monterosso Grana, per il quale Scaffa ha saputo guardare all'Annunciazione attribuita a Francesco Pistone, oggi al Museo Civico di Savigliano<sup>31</sup>, per il braccio alzato con la mano indicante su di un fisico imponente, ma che sfoggia elementi raffinati, quali l'inginocchiatoio riccamente scolpito (sul fronte, tra modiglioni aggettanti, è ricavato un nicchione per una figura come di profeta, forse volutamente riecheggiante una citazione veterotestamentaria), il prezioso vaso sbalzato e ansato, da cui fuoriescono rose e gigli, il piatto di metallo sul pavimento, mentre alle spalle della Vergine torna la colonna su alto basamento, così come a San Damiano Macra e in Santa Croce a Cuneo. La verifica della Santa Caterina da Siena di Santa Croce ci permette di ricondurre il dipinto, di piccole dimensioni, all'arredo della

<sup>30</sup> Il gusto per gli ornati floreali, sulla variante del fondo a finto marmo (?), in anni forse non lontani da quelli indagati, si ripresenterebbe nei dipinti del castello di Piasco (Valle Varaita), segnalatimi da Guido Gentile che ringrazio, in un'area sospetta, data l'abituale frequentazione del pittore.

<sup>31</sup> G. GALANTE GARRONE, in *Figure del barocco*, cit., scheda n. 8, pp. 152-153.

Confraternita di San Bernardino, unita a Santa Croce il 15 luglio 1714<sup>32</sup>, sensibile alle scelte cromatiche clarettiane nel bianco denso della veste, e di riconoscerne il *pendant* nell'Estasi di Pietro di Alcantara, analogo per dimensioni e cornice<sup>33</sup>; nel volto del santo affiora il condizionamento subito dal pittore da parte dell'iconografia ricorrente del beato Angelo Carletti, tanto caro ai committenti cuneesi, ma pure del San Bernardino dei Bruno.

Si infittiscono ora le presenze di Scaffa in Valle Varaita. Si veda innanzitutto la pala della Confraternita dei Disciplinanti di Brossasco sotto il titolo di San Giuseppe, raffigurante la Madonna con Bambino tra i Santi Giuseppe e Andrea con confratelli oranti: il rimando al dipinto di Claret per la Confraternita di Celle Macra, oggi al Museo di arte sacra di Acceglio<sup>34</sup>, è netto; dalla pala clarettiana, per cui si è proposta una datazione prossima al 1649, Scaffa mutua l'impostazione generale della scena, che parte dall'alto, con la Madre e il figlio incoronati dagli angeli, e scende ai santi, contrapposti tra due schieramenti di confratelli, che Lelio non ritiene opportuno porre sullo stesso piano, e per giunta della stessa grandezza, dei santi intercessori (si veda l'analogia scelta di proporzioni operata dal Molineri in San Sebastiano, per la Crocifissione ben nota a Scaffa): in entrambi i casi, Brossasco e Celle, al fondo della rappresentazione si apre una veduta di paesaggio su di un borgo. Evidente la similitudine tra la Vergine col Bambino di Beinette nel 1657 e questa di Brossasco, per un gruppo, in entrambi i casi, ancora in grado di guardare al Moncalvo.

<sup>32</sup> Sul retro della tela compare l'iscrizione «SOCIETAS S. BERN.DINI / .G.A.A.», con sottostante globo crociato.

<sup>33</sup> Sul retro della tela, in alto a destra, compare l'iscrizione "G. PERA", che non si ritiene coeva al dipinto. Le due opere di Santa Croce, oggi assegnabili a Scaffa, sono state oggetto di catalogazione nel 1991 da parte di G. Sacchetto, per conto della Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico del Piemonte (nn. cat. gen. 31201 e 31294); in particolare l'Estasi di Pietro di Alcantara è stata identificata nell'Inventario di Santa Croce del 1841 (Archivio Arcivescovile di Cuneo, Inventario Beni mobili, 1841). Giovanni Romano suggerisce il confronto con il dipinto avente per soggetto San Francesco e san Pietro d'Alcantara, attribuito a Giovanni Francesco Sacchetti, conservato a Canale, in Santa Croce (cfr. G. GENTILE, *Dati d'archivio sulle vicende costruttive delle chiese di Canale*, in *Vita religiosa a Canale. Documenti e testimonianze*, Torino, s.d., pp. 112, 127-130), immaginando per entrambe le opere l'esistenza di una incisione di riferimento ufficiale ai fini dell'iconografia, circolata in seguito alla canonizzazione. Si veda infine C. FALCO, *S. Croce storia della chiesa*, dattiloscritto conservato presso l'Archivio storico di don G. M. Gazzola, p. 27, per l'ipotetica identificazione dell'iscrizione sul retro del san Pietro con il nome dell'autore e per la provenienza espressa in modo dubitativo dalla chiesa dei padri francescani di Cuneo, nonostante la riconosciuta devozione al santo nella Crucciata; Falco proponeva poi il raffronto con la tela di soggetto analogo nella confraternita di San Giovanni a Caraglio.

<sup>34</sup> DAMIANO, *Intorno ai nuovi materiali*, cit., pp. 46-47, 50 e tav. VI.

Si giunge così alle due pale che Scaffa dipinse per la località di Melle in Val Varaita. Nella chiesa parrocchiale si conserva la tela raffigurante Sant'Orsola e le undicimila vergini<sup>35</sup> imploranti la Vergine che, porto il Bambino a sant'Antonio da Padova, è adorata da san Francesco d'Assisi; circonda la Vergine un folto stuolo di angeli musicanti, assisi tra le nuvole, che ampliano il repertorio degli strumenti musicali noti al pittore, messi in scena nella pala di Beinette, così come in quella di San Damiano Macra. Scaffa sceglie per questa pala un'impostazione arcaicizzante, quasi a voler guardare ad una antica Madonna della Misericordia; il pittore poté venire a contatto con iconografie affini, in grado di condizionarlo, in qualche chiesa cuneese, ed in particolare nella cappella di Sant'Anna in Sant'Ambrogio, sede della Compagnia di Sant'Orsola<sup>36</sup>. La presenza di due santi cari alla devozione cappuccina non può non richiamare quella di un insediamento dell'ordine nella località, documentato nel 1669. All'altare della Confraternita della SS. Trinità è invece presente la pala dell'Incoronazione della Vergine tra i santi Sebastiano e Costanzo. Le figure del Cristo e di Dio Padre sono assai vicine a quelle di Barge, mentre muta la figura della Madonna, sottile, raccolta in preghiera, avvolta in un manto scuro, dai tratti del viso taglienti, così come la Santa Caterina di Santa Croce; rimandano agli angeli che a Cuneo porgono gli strumenti del martirio a Pietro d'Alcantara quelli che a Melle offrono corone e compongono un sostegno per la nube su cui è inginocchiata la Vergine, elemento quasi scultoreo. La resa dei due santi martiri richiama gli inizi della produzione nota del nostro: la fisionomia di san Sebastiano, con la forza di un ritratto, evoca il san Giovanni della Deposizione di Scarnafigi, legato alla moda nella maniera di segnare sul viso i baffi ed il pizzo, così come la muscolatura evidente rimanda al corpo ormai morto del Cristo.

La presenza di Scaffa a Melle non dovette essere casuale. Ristorto, segnalando la pala di Beinette, compiva un *excursus* sulle vicende della

<sup>35</sup> Una fotografia del dipinto, col rimando alla collocazione attuale e al riconoscimento del soggetto, è presente in L. C. ANTONIOLETTI, *Itinerario nel Seicento saluzzese 1601-1701. Appunti fotografici*, in *À tous presens & à venir*, cit., p. 131.

<sup>36</sup> Non si escludono interventi dello Scaffa, per ora non sondati sul piano documentario, nella chiesa di Sant'Ambrogio a Cuneo, in particolare per la fase antecedente il rifacimento del 1712, che certo cancellò in parte le decorazioni pregresse; tra i parroci di Sant'Ambrogio si segnala il facoltoso Bartolomeo Scaffa, alle prese con uno stillicidio di compravendite, almeno dal 1662 al 1690. L'avvocato Sebastiano Scaffa risiedeva sotto tale parrocchia (ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1670, libro V, f. 153: il documento cita un Ludovico Girardo Scaffa del luogo del Melle). La Compagnia del Suffragio in Sant'Ambrogio fu oggetto del lascito di Gianina Scaffa, figlia di Giovanni Pietro Scaffa medico di Pevergano, come da testamento del 26 aprile 1673 (ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1674, libro VI, f. 147).

famiglia Scaffa, beinette, che ripercorriamo brevemente<sup>37</sup>. Francesco, sindaco di Beinette, è documentato nel 1577; il di lui figlio Ricciardetto ebbe cariche di prestigio nell'entourage del duca Emanuele Filiberto. Da lui nacque Tommaso, documentato nel 1615, padre a sua volta di un Ricciardetto che nel 1640 lasciò Beinette e si trasferì in Valle Varaita, dove svolse la professione di banchiere del sale.

Alle conclusioni che seguono, frutto dell'indagine condotta sulle insinuazioni di Cuneo, Valle Varaita e Beinette, è necessaria una premessa: tra i numerosi atti che vedono coinvolto tale Lelio Scaffa, detto di Cuneo, figlio del fu Ricardetto di Beynette, neppure in un caso si verifica l'indicazione del ramo di attività del personaggio, fatto ancor più anomalo se si riflette sulla cura con cui vengono specificate le professionalità degli altri individui della presunta famiglia (speciari, avvocati, sacerdoti). Risale al 1658 l'atto vergato nella casa del parroco di Santa Maria della Plebe, relativo alla vendita di una abitazione avvenuta nel 1652<sup>38</sup>: Lelio è genero di Laura, figlia del fu Alessandro Gambarana di Cuneo, vedova di Michele Antonio Ferrero Procuratore Collegiato<sup>39</sup>; quelli che vorremmo far coincidere con il pittore e la moglie risiedono sotto la parrocchia di Santa Maria della Plebe, come si desume dai registri dei battezzati<sup>40</sup>. L'anno 1662 Lelio e la moglie Ludovica Scaffa, nipote del canonico Chiaffredo Gambarana, retrovengono a Maria Vitala dei marchesi del Carretto una vano inglobato in uno stabile di loro proprietà<sup>41</sup>. Nel 1665 sarà la stessa

<sup>37</sup> RISTORTO, *Beinette*, cit., pp. 149-150.

<sup>38</sup> ASCN, *Insinuazione di Cuneo*, 1660, libro I, tomo II, f. 693.

<sup>39</sup> Per la presenza dei Ferrero nei Consegnaenti del XVI e XVII secolo si veda P. BIANCHI, *La città e le oligarchie urbane*, in *Storia di Cuneo*, cit., p. 376.

<sup>40</sup> Gli atti mi sono stati segnalati da don G. M. Gazzola che ringrazio. Sorprende la totale assenza di opere di Scaffa in Santa Maria della Plebe, nonostante la residenza abituale del pittore e la presenza di un cantiere boettiano, che porterà ad una forma di collaborazione, seppure indiretta, in Santa Maria del Bosco. Gli Scaffa erano già residenti sotto tale parrocchia nel terzo decennio del XVII secolo (cfr. Cuneo, Santa Maria della Plebe, *Defunctorum Liber Secundus a 1617 ad 1636*, 16 marzo 1627, Matia Scaffa). Dei figli nati dall'unione di Lelio e Ludovica, registrati in Santa Maria, compaiono: Joseph Maria (3 aprile 1658, padrini Chiaffredo Gambarana e Barbara Ferrera), Maria Margarita (13 maggio 1659, padrini Giovanni Francesco Solius e Anna moglie di Maurizio Curli), Laura Francisca (27 febbraio 1661, padrini Francesco Scaffa e Laura Salvator), Franciscus (30 gennaio 1668, padrini Petrus Raibaudus e Maria Barraia), Paula Cristiana (6 agosto 1669, padrini presbiter Jo Domenico Fantino e Clara Ponsa). La relativamente numerosa famiglia rievoca il documento del 1668 in cui Lelio e la moglie Ludovica ottennero una grazia sul fronte fiscale da Maria Giovanna Battista di Savoia, diretta alle terme di Valdieri; nel supplicare la grazia gli Scaffa fecero leva proprio sullo stuolo di figli da mantenere (Archivio di Stato di Torino, Patenti Controllo Finanze, registro 1670 in 1671, fol. 94).

<sup>41</sup> ASCN, *Insinuazione di Cuneo*, 1662, libro VI, f. 241.

Ludovica ad acquistare un appezzamento di terreno sito nei fini di Cuneo da Bernardino Rebaudengo mercante di Cuneo<sup>42</sup>. Il 7 febbraio 1687 Ludovica Scaffa ottiene dal marito Lelio la procura per costituire la dote della loro figlia Marianna, fidanzata di Benedetto di Giovanni Michele Barberis di Mondovì<sup>43</sup>: Lelio non può rimanere a Cuneo per sbrigare tali pratiche poiché deve immediatamente partire per il luogo del Melle «per alcuni suoi urgenti bisogni», ma non vuole che la sua prossima assenza sia di impedimento alle nozze (per inciso la dote si fonda su di un credito di mille lire dovute agli Scaffa dal rev. Michele Antonio Ferrero pievano e vicario foraneo di Boves); in quello stesso anno è costituita la dote per Ludovico, figlio di Lelio, sempre detto di Cuneo, fidanzato con Ortensia di Giovanni Pietro de Porta, già vedova del medico Giovanni Battista Pontia<sup>44</sup> (in caso di morte di Ludovico la restituzione della dote potrà avvenire indistintamente a Cuneo o nel luogo del Melle). L'11 settembre 1691 è registrata la donazione tra vivi tra Ludovica e Ludovico, figlio del fu Lelio<sup>45</sup>: la donna dona al figlio tutti i suoi beni, di qual si voglia natura, in cambio di un usufrutto di quattrocento lire ducali che dovrà versarle entro quattro anni, oltre all'assistenza in caso di malattia; convengono inoltre che non potrà essere messo fuori di casa il genero Benedetto Barberis finché con sarà stata interamente versata la dote della sorella Marianna. Dunque Lelio muore tra il 7 febbraio 1687 e l'11 settembre 1691.

Nel lasso cronologico indagato per far chiarezza sull'esistenza del pittore sono frequenti gli atti aventi come contraenti esponenti della famiglia Scaffa, in quello che presumo il ramo cuneese, tra cui si segnalano il rev. Bartolomeo figlio di Olimpio, Sebastiano, dottore di leggi di Beynette, residente in Cuneo sotto la parrocchia di Sant' Ambrogio (retta dal Bartolomeo di cui sopra), Giovanni Francesco spetiario, Giovanni Pietro, medico di Peveragno, residente a Cuneo. L'anno 1672 muore a Melle l'avvocato Sebastiano Scaffa; la vedova Maria è sorella di Bernardino Corsetti, sacerdote, nella cui casa, a Melle, si conservano parte dei beni di Sebastiano. L'inventario dei beni dell'avvocato Sebastiano Scaffa, redatto per volere della moglie nel 1672, ci tramanda l'esistenza di una quadreria personale piuttosto significativa, ma non per questo riconducibile a quello che vorremmo il parente pittore<sup>46</sup>. È invece il testamento

<sup>42</sup> ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1665, libro IV, f. 267.

<sup>43</sup> ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1687, libro I, f. 250 e libro II, f. 157.

<sup>44</sup> ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1687, libro III e IV, f. 211.

<sup>45</sup> ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1691, libro V, f. 73.

<sup>46</sup> ASCN, Insinuazione di Cuneo, 1672, libro IV, f. 111: l'inventario risale al 13 giugno 1672, ad una mese dalla morte dell'avvocato. Tra gli oggetti mobili si registra una serie di cofani (uno con piedi in forma di zampe di leone), «Inventarisa inoltre un quadro della

dello stesso Sebastiano<sup>47</sup> a rendere più probabile l'ipotesi di un rapporto stretto tra Lelio ed il ramo della famiglia insediatosi in Valle Varaita. Nella formula di apertura Sebastiano affida l'anima sua «a Dio Onnipotente, alla Beatissima Sempre Vergine Maria, ai Santi Sebastiano, Giuseppe, Francesco, S. Orsola, Francesco Zaverio suoi advocati», sospetta versione scritta delle iconografie dei due dipinti di Melle, assegnabili a Lelio Scaffa per evidenti ragioni di stile. L'uomo chiede di essere sepolto a Melle, nel sepolcro di famiglia eretto dal suocero Ludovico Ghirardo Corsetti. Tra le volontà testamentarie si segnalano le trenta messe da celebrarsi nella locale cappella del Suffragio, cui si aggiungono le altre trenta che dovrà celebrare padre Paolo Antonio, missionario cappuccino di Casteldelfino (quest'ultima indicazione rende più pertinente il rimando alla predicazione cappuccina in zona, letta in trasparenza rispetto ai santi francescani presenti sulla pala di Sant'Orsola). Il documento di erezione della «Capella di S.ta Orsola eretta nella Parrocchiale del Melle» in data 5 novembre 1668<sup>48</sup> ci fornisce un prezioso termine *ante quem* per datare l'attività di Lelio. Il patronato è eretto da Ludovico Ghirardo Corsetti «del fu nod. Bernardino del presente luogo». Ghirardo, già iscritto alla Confraternita della SS. Trinità, con il consenso dei confratelli, ha trasferito alla propria cappella in parrocchiale, eretta e fabbricata dalle fondamenta, sotto il titolo di Sant'Orsola, «et ornata assai decent.e» a sue spese, la donazione di seicento lire ducali risalente al 18 marzo 1649; chissà che a risarcimento del danno economico subito non sia avvenuta la commissione della pala dell'altare del sodalizio, in contemporanea con quella collocata nella cappella di patronato, in parrocchiale.

Beatissima Vergine del Rosario con il putino in braccio, et due angeli, che li tengono la corona s.a il capo ancor nuovo, più altri due cadretti picoli con le cornici indorate, più altri due lavorati a fiori con paglia, più altro quadro lungo col titolo al di sopra speculum peccatorum più altro vecchio con l'impronto della Beat.ma Vergine con il Christo morto, più sei quadretti di longezza d'un raso c. de protratti di done usitati e senza cornice, più cinque altri protratti rapresentanti parenti della casa, e del fu Ser.mo Duca di Savoia Vitt.o Amedeo di gloriosa mem.a, più altro quadro della sud.a larghezza, nel quale vi è impresa l'arma della casa di Scaffa, più altro quadretto piccolo parim.e del protratto della Vergine Sanc.ma del Rosario di pitura ord.ria».

<sup>47</sup> ASCN, Insinuazione di Saluzzo, Valle Varayta, 1673, libro II, vol. I, f. 108.

<sup>48</sup> ASCN, Insinuazione di Saluzzo, Valle Varayta, 1669, libro I, f. 153.



VICENDE RELATIVE ALLE ADESIONI DELLE ÉLITES DIRIGENTI ALLA RIFORMA (1548-1620)  
A DRONERO E NELLA MEDIA VALLE MAIRA

di ROBERTO OLIVERO

Rispetto al campo d'indagine originariamente previsto dal titolo di questa comunicazione sottolineo che l'indagine ha ristretto il suo raggio a Dronero e al territorio comunale circostante; infatti lo studio della documentazione del capoluogo della Valle Maira ha presentato ricchezze informative e aspetti di interesse per cui mi è sembrato opportuno rinviare a successive indagini l'analisi della situazione nella media valle.

Per quel che riguarda lo studio dell'adesione alla Riforma nel drone-rese e più in generale nel Marchesato di Saluzzo gli ultimi lavori sono quelli di Arturo Pascal<sup>1</sup> che si servì anche delle precedenti pubblicazioni di Jalla<sup>2</sup>, Muletti<sup>3</sup>, Savio<sup>4</sup> e più dettagliatamente Giuseppe Manuel di S. Giovanni<sup>5</sup>, il cappuccino p. Mattia Ferreri<sup>6</sup>, Bouteroue<sup>7</sup>. I lavori di questi studiosi ampliarono così le notizie sugli eventi riguardanti il periodo in esame integrando le cronache dei locali esponenti delle due confessioni religiose. Proprio sul genere di tali narrazioni e sulle conseguenze che ne vennero tratte successivamente in sede storiografica vorrei ora proporre alcune considerazioni sui possibili dati e numeri di una effettiva adesio-

<sup>1</sup> A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, 1960.

<sup>2</sup> G. JALLA, *Pietro Gelido*, «Rivista Cristiana», 1899.

<sup>3</sup> D. MULETTI, *Storia di Saluzzo e dei suoi marchesi, con documenti*, voll. 6, Saluzzo 1830.

<sup>4</sup> C.F. SAVIO, *Storia di Saluzzo e i suoi vescovi*, voll. 2, Saluzzo, 1911-1915.

<sup>5</sup> G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira*, voll. 3, Torino, 1868.

<sup>6</sup> *Rationarium Chronographicum missionis evangelicae ab apostolicis operariis praesertim capuccinis pro ecclesiastico catholico regno propagando in quattuor partibus signanter in Gallia Cisalpina exercitatae. Ratiocinante fr. Mathia Ferrerio a Caballario maijore eiusdem instituti theologo*, Torino, 1659.

<sup>7</sup> D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni incorse in questo tempo alle Chiese del Marchesato di Saluzzo*, 1620.

ne alla Riforma o di fedeltà alla Chiesa romana nel dronerese per l'arco temporale che va dalla metà del Cinquecento fino agli anni quaranta del secolo successivo.

È assai difficile verificare quanto in profondità la nuova predicazione avesse inciso sui ceti popolari (troppo scarsi per non dire assenti i dati di prima mano provenienti da inchieste inquisitoriali, abiure o professioni di fede a favore dell'una o dell'altra confessione), le cronache e le fonti di parte risentono poi, probabilmente, di griglie di lettura legate a luoghi comuni. Gli scrittori di parte protestante tesero ad esaltare i progressi e le adesioni alla Riforma e la successiva repressione cattolica -che innegabilmente ci fu e costrinse ad abiure ed esili- mentre i cronisti di parte cattolica enfatizzarono - a loro volta - sì i numeri dell'adesione al protestantesimo ma per sottolineare le angherie a cui furono sottoposti quanti erano rimasti fedeli a Roma e per magnificare i successi della *riconquista religiosa* di queste regioni alla tradizione antica, dovuta essenzialmente alla predicazione cappuccina e al volere ducale. Per tali motivi ho concentrato lo studio su due fonti archivistiche privilegiate e cioè gli Ordinati del Consiglio comunale per il periodo che va dal 1551 (data dalla quale sono conservate le deliberazioni dell'organo amministrativo civico locale) al secondo decennio del Seicento, comparandoli con le matricole e i consigli dirigenti della Confraternita dei Disciplinati di Dronero, istituzione che nella memoria scritta locale come nella tradizione successiva si configurò come uno dei pochi baluardi del cattolicesimo in questo tormentato periodo storico.

I dati emersi dallo studio ci restituiscono l'organigramma dei ceti dirigenti droneresi e permettono, attraverso la comparazione degli antroponimi, di verificare quanto avesse inciso la predicazione della nuova confessione almeno a livello di élites e potranno permettere, attraverso l'emergere di nuovi dati rilevabili per esempio con lo studio dei catasti e dei parcellari comunali e infine, anche con un'attenta analisi dei pressochè inesistenti registri parrocchiali dell'epoca di estendere con le dovute cautele alcune conclusioni anche all'intera popolazione di Dronero e del concentrico.

Tuttavia almeno per quel che riguarda i gruppi di potere locali è possibile sin da ora porporre all'attenzione alcuni elementi talvolta relegati in secondo piano dall'abituale tradizione volta a considerare i rapporti tanto tra gli aderenti al cattolicesimo quanto alla Riforma semplicemente secondo un'ottica conflittuale che effettivamente provocò in alcune occasioni atti cruenti e gravi persecuzioni dall'una come dall'altra parte, ma alla quale non si possono ricondurre tutti i fatti e le complesse dinamiche del tempo. Analizzando i dati si può constatare che almeno sino alla metà degli anni sessanta del Cinquecento le famiglie più influenti a livello di gestione della politica locale quali gli Allione, i Bianchi, i Caroli, i Galatea,

i Marino, i Martina, i Margaria, i Perona, i Pittavino, i Rosano, i Vallate, sono compresenti anche a i vertici dell'organigramma confraternale<sup>8</sup>. Alcuni nomi di famiglia invece quali i Garino e i Pollotto non vi sono al momento più rintracciabili mentre continuano ad amministrare la comunità civile. Si tratta invero di due famiglie delle quali erano note già da tempo le simpatie e infine l'esplicita adesione alla Riforma.

Così non ritrovo nessun esponente della famiglia Garino tra le fila dei Disciplinati dopo il 1542 e occorre giungere sino al 1642 per ritrovare un Samuel Garino rettore del sodalizio confraternale di Dronero<sup>9</sup>; invece per tutto il periodo preso in esame diversi membri della famiglia ricoprono cariche di amministratori comunali in qualità di consiglieri e sindaci<sup>10</sup>, un Francesco Garino (probabilmente appartenente allo stesso gruppo familiare nel 1580 è attore di una predicazione a favore della *religione riformata* nel capoluogo della Val Maira<sup>11</sup>. I Pollotto scompaiono dai ruoli confraternali intorno al 1530 e non fanno più comparsa in essi sin oltre la metà del secolo successivo (se si esclude la breve parentesi del rettorato di Giovanni Antonio Pollotto nel 1597)<sup>12</sup>, mentre molti rappresentanti del lignaggio sono attivi nel Consiglio comunale e rappresentano Dronero e il Marchesato come ambasciatori anche a livello internazionale come Vincenzo che, probabilmente nel corso della sua missione francese (1553) aderì al nuovo culto rendendolo poi manifesto al proprio gruppo familiare (Giofredo, Giovanni Ludovico, Andrea, Marco Antonio, Paride, tutti presenti ai vertici dell'istituzione comunale nel periodo offerto all'attenzione di questo lavoro)<sup>13</sup>.

La stessa cosa si può dire per la famiglia Bonelli che è rappresentata nell'ente civico dal 1571 a fine secolo, mentre alla Confraternita l'ultimo Bonelli riscontrabile è un certo Domenico *portatore de morti* nel 1575<sup>14</sup>. Gli Agnesi cessano di essere rappresentati tra i confratelli a partire dal 1547 mentre sono spesso sindaci e consiglieri comunali dal 1551 al primo

<sup>8</sup> R. OLIVERO, *La confraternita del Gonfalone a Dronero (secoli XIV-XVI)*, Cuneo 2000; G. ROVERA, R. OLIVERO, *La Crusà, una storia di arte e fede a Dronero dal medioevo a i giorni nostri*, Dronero, 2001.

<sup>9</sup> Archivio della Confraternita del Gonfalone di Dronero (d'ora innanzi ACGD), *Liber rationum et inventarium... legatorum bonorum Cruciate loci Dragonerii*, 1497, ms. secoli XV-XVI.

<sup>10</sup> Archivio Storico del Comune di Dronero (d'ora innanzi ASCD), *Ordinati (1551-1584)*, voll. I-III, ms. secolo XVI, categ. di rif. 1.

<sup>11</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie cit.*, vol. II, pp. 89-90.

<sup>12</sup> ACGD, *Liber rationum*, cit. fn; cfr ACGD, G.F. GRIMALDI, *Libro della confraternita del Gonfalone di Dronero in cui si premette l'istoria della medesima*, ms. secolo XVII, ff. nn.

<sup>13</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie cit.*, vol. II, pp. 142 sgg.

<sup>14</sup> ASCD, *Ordinati*, cit.; ACGD, GRIMALDI, *Libro*, cit., ff. 6-7.

decennio del Seicento<sup>15</sup>. I Beliardo sono assenti dai ruoli confraternali sin dagli anni venti del Cinquecento mentre portano ai vertici dell'amministrazione civica diversi esponenti della famiglia (Gioffredo, Costanzo, Giovannino, Giacomo, Domenico)<sup>16</sup>.

Tomas Donadio è rettore nel 1545, Pietro è consigliere due anni dopo, poi i componenti di questa famiglia sono riscontrabili solo in ambito comunale<sup>17</sup>. I Fresia, noti come aperti sostenitori del credo riformato, scompaiono – dopo il rettorato di Jacobus del 1553 – dal consesso dei Battuti sino al 1634 mentre Blaxino, Costanzo e lo stesso Jacobo sono sindaci e consiglieri comunali per tutto il periodo preso in esame<sup>18</sup>.

La stessa cosa si può dire per i Galliano attivi tra i confratelli non oltre il 1517 ma ben rappresentati invece a livello di civiche istituzioni sino a tutto il Cinquecento<sup>19</sup>. Costanzo Gosmar appare per l'ultima volta nella matricola dei Disciplinati del 1542 mentre Lazaro e Maurizio Gosmar sono consiglieri comunali sino al primo decennio del Seicento<sup>20</sup>. Similmente si può dire per le famiglie Jordano/Giordano e Lombardi<sup>21</sup>. La scissione delle famiglie dei maggiorenti aderenti alle due confessioni religiose si ferma però a questo punto. Se infatti diversi gruppi familiari abbandonano la Confraternita altri, fedeli alla Chiesa di Roma, continuano ad essere rappresentati nei due ambiti. È così per gli Allione (Jovenino è rettore e consigliere tra il 1554 e il 1571 e consigliere comunale nello stesso periodo, così come sono compresenti Tomas e Vincenzo)<sup>22</sup>, i Barbero (Francesco e Bernardino presenti alla Confraternita, Giorgio in comune)<sup>23</sup>, i Bianco (Ludovico presso i confratelli sino al 1588 e Jacobo pochi anni dopo nell'ambito comunale)<sup>24</sup>, i Bruna (rappresentati tra i Disciplinati in particolare da Jacobo sino al 1586 e da Bernardo in ambito civico)<sup>25</sup>, i Galatea (rappresentati a lungo nei due ambienti da Chiaffredo e cioè almeno dal 1570 al primo decennio del secolo successivo)<sup>26</sup>, i Marino/Marini (Gioffredo confratello sino agli anni ottanta del Cinquecento, lo stesso Gioffredo consigliere e sindaco e Costanzo consigliere nello

<sup>15</sup> OLIVERO, *La confraternita*, cit., p. 107.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 118-119.

<sup>18</sup> *Ivi.*

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>20</sup> *Ivi*; ASCD, *Ordinati*, vol. IV, categ. di rif. 1.

<sup>21</sup> OLIVERO, *La confraternita*, cit.

<sup>22</sup> *Ivi.*

<sup>23</sup> *Ivi.*

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 123-124.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>26</sup> *Ivi.*

stesso periodo)<sup>27</sup>, i Pittavino (con Amblardo e Filippo presso i Battuti e Matia consigliere sino agli anni novanta del Cinquecento)<sup>28</sup>, i Pettinotti (rappresentati da Filippo in entrambi i ruoli)<sup>29</sup>, i Rinieri/Reineri (Jacobo, Giovanni e Bartolomeo tra i confratelli sino al 1574 e Jacobo e altri in sede civica)<sup>30</sup>, i Rosano (con Jacobo presso la Confraternita e lo stesso Antonio e Giorgio ai vertici dell'istituzione comunale), i Vallate (rappresentati dagli anni ottanta del Cinquecento in Confraternita e compresenti anche in municipio)<sup>31</sup>.

Tali contiguità suggeriscono l'impressione che la presenza cattolica (ammettendo pure casi di nicodemismo) non venne mai meno anche ai vertici delle istituzioni civiche anche nei periodi in cui, secondo la tradizionale ricostruzione storica, la corrente riformata ebbe il sopravvento nel capoluogo della Valle Maira. La dimostrazione di una complessa dialettica e l'applicazione quotidiana di una politica che doveva rispettare le diverse anime e i rapporti di forza che volgevano secondo i momenti e le decisioni politiche prima del Sovrano francese e successivamente del Duca di Savoia, i dominatori cioè che assunsero nel tempo l'effettiva signoria del Marchesato di Saluzzo alla scomparsa della dinastia marchionale.

Così pure in seguito alla predicazione del riformato Giofredo Varaglia (1551)<sup>32</sup> il Comune, nel quale al momento pare prevalere l'elemento protestante, non rifiuta un donativo di 25 fiorini alla Confraternita dei Disciplinati per alloggiare il predicatore quaresimalista (1556)<sup>33</sup>, nello stesso tempo (quasi a riequilibrare una deliberazione che favoriva i cattolici), agisce per sottoporre a taglia di registro i beni ecclesiastici considerati immuni ingaggiando una severa contesa con il pievano Gioaneto Blanco conclusa nel 1562 quando i beni suddetti furono effettivamente sottoposti (anche se per un breve periodo) a tassazione secondo le disposizioni del governatore del Marchesato Ludovico Birago<sup>34</sup>.

Il decennio che va dal 1559 al 1570 sembra ancora mettere in seria difficoltà la parte cattolica che appare poco efficacemente e numericamente rappresentata in Consiglio comunale. Sono gli anni che vedono la predicazione e il pastorato in Dronero di Francesco Truchi di Centallo

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>28</sup> *Ivi.*

<sup>29</sup> *Ivi.*

<sup>30</sup> *Ivi.*

<sup>31</sup> *Ivi.*

<sup>32</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 45-46.

<sup>33</sup> ROVERA, OLIVERO, *La Crusà*, cit, p. 43.

<sup>34</sup> *Ivi.*

(1563)<sup>35</sup>, mentre nel 1567 si svolge a Dronero un sinodo dei rappresentanti dei riformati (con tutta probabilità presso il palazzo cittadino dei Saluzzo di Montemale<sup>36</sup>). Negli stessi anni la Confraternita dronerese denuncia la difficile situazione dei fedeli a Roma rinunciando più volte ad eleggere semestralmente i propri vertici e inaugurando una *politica assistenziale* per i cattolici fatta di collette, messe di suffragio e frequenti distribuzioni alimentari per coloro che rimanevano attaccati alla tradizione cattolica (così è possibile leggere sulle annotazioni cronistiche dei coevi registri confraternali)<sup>37</sup>.

Gli anni settanta del secolo sembrano presentare maggiore equilibrio tra le due componenti confessionali per cui tornano alcuni elementi della tradizione (ad esempio il Consiglio comunale del 2 novembre 1571 si svolse nella chiesa parrocchiale) e il Vescovo Pichot in visita pastorale non ebbe difficoltà a vietare sepolture protestanti nel cimitero cattolico riconsacrandolo perché ritenuto profanato da tumulazioni di eretici<sup>38</sup>. Nel contempo però per la formazione della rosa podestarile da inviare al governatore del Marchesato (in seguito all'osservazione che proveniva dall'autorità centrale circa il fatto che in essa dovevano essere rappresentati dei *buoni cattolici*) il consiglio comunale opponeva che al momento non si trovavano tra i fedeli al Papa rappresentanti degni della prima magistratura cittadina<sup>39</sup>. Tra il 1574 e il 1580 si verificarono scontri violenti tra gli aderenti alle due confessioni (i confratelli lamentano interruzioni di processioni e danneggiamenti alla cappella cimiteriale del sodalizio e sono protagonisti nel 1576 di un'azione di difesa del Santissimo Sacramento da un assalto portato da elementi protestanti all'interno della Parrocchiale)<sup>40</sup>. In questo periodo la Confraternita dei Disciplinati denuncia nuove difficoltà gestionali e prosegue nel tentativo di sostenere i fedeli romani con collette ed elemosine ai poveri, mentre ancora il numero degli esponenti protestanti nell'ambito comunale è preponderante rispetto all'elemento cattolico<sup>41</sup>.

Dopo l'accordo di Casteldelfino (8 febbraio 1580) sembra prevalere un periodo di reciproca tolleranza. I Battuti ne approfittano per cancellare dai propri ruoli i sospetti di "eresia" senza riscontrare forti reazioni negative da parte riformata anche se in seguito al mutare del clima politico generale i protestanti appaiono disposti a rinunciare a pubblici atti di culto, eccetto

<sup>35</sup> *Ibid.*; MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 76-78.

<sup>36</sup> *Ivi.*

<sup>37</sup> *Ivi.*

<sup>38</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 77-78.

<sup>39</sup> *Ivi.*

<sup>40</sup> ROVERA, OLIVERO, *La Crusà*, cit, p.44.

<sup>41</sup> *Ivi.*

le sepolture, in cambio di una praticata tolleranza. In questo senso va una richiesta del Consiglio comunale al Governatore del marchesato<sup>42</sup>. Il 1584 si apre all'insegna di nuovi tumulti e vede l'insediarsi temporaneo di una missione gesuita anche se il vescovo Pichot in visita pastorale lascia trasparire segni di sconforto per la situazione precaria dei cattolici<sup>43</sup>.

Il 23 settembre 1589 un Consiglio comunale nel quale i fedeli alla confessione romana non sono più di sei su diciotto (pure se il testo dell'ordinato attesta la massima concordia tra i consiglieri) richiede al Duca di Savoia ampie concessioni e franchigie per i fedeli riformati a garanzia di un'armonica convivenza della cittadina. Nel contempo però a rispetto dei cattolici il consiglio proibisce che si possa giocare a palla presso e sulla Parrocchia come delle confratrie droneresi (1588)<sup>44</sup>. Altri due ordinati garantiscono un corretto svolgimento delle funzioni religiose tradizionali imponendo il divieto di passeggiare in chiesa durante la predica e proibiscono il consumo di carne in quaresima (secondo una disposizione del Governatore) e ordinano di tenere chiuse le botteghe e le osterie durante il corso delle funzioni religiose cattoliche<sup>45</sup>. Sembra di assistere ad un complesso gioco di interessi ed equilibri in cui le parti si studiano e cercano di volgere a proprio favore i rescritti del potere sovrano centrale ma nello stesso tempo è possibile immaginare tentativi di coesistenza (se non di reciproco rispetto) in un ambiente che vedeva sì fronteggiarsi due identità religiose allora contrapposte che coinvolgeva però un numero ristretto di persone legate tra loro da vincoli familiari, interessi politici ed economici che erano quindi spinti a ricercare un pragmatico *modus vivendi*. In effetti gli ordinati comunali registrano la consueta ordinaria amministrazione (che non appare paralizzata dal confronto religioso) e le decisioni prese per affrontare le spese imposte dall'alloggiamento di truppe, sia che si trattasse di truppe *amiche* (il termine non vuole essere ironico) di stanza a Dronero, sia di eserciti invasori, i quali al di là o meno che fossero portatori delle nuove idee religiose, comportavano notevoli disagi, non solo economici, alla popolazione e al governo cittadino.

Il fatto che nei consigli comunali si dovesse esercitare quotidianamente la mediazione tra i due gruppi confessionali potrebbe essere segnalato anche da alcuni ordinati dei primi anni novanta del XVI secolo. Il 22 dicembre 1591 il Consiglio comunale decide di ospitare in osteria monsignor Pichot in visita pastorale sostenendo come comunità civile le spese di alloggio, poiché in questa come in altre occasioni di visita la casa canonica era rite-

<sup>42</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., p. 88.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 102-103.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 113.

<sup>45</sup> *Ivi.*

nuta in condizioni così deprecabili da non poter accogliere l'illustre ospite. Allo stesso modo il 2 aprile 1592 il comune pur non ritenendosi obbligato alle spese di mantenimento del Vescovo che sono considerate a carico dei curati si risolve a fare un piccolo donativo al prelado anche se, come viene sottolineato nel verbale consiliare, a puro titolo di cortesia<sup>46</sup>. Il Consiglio delibera pure di riparare i tetti delle chiese di Ripoli e S. Michele in precarie condizioni e il 2 aprile accetta la proibizione vescovile di non permettere più sepolture protestanti nel cimitero di Foglienzane ma contemporaneamente concede ai riformati una nuova area per le inumazioni che il 29 marzo 1594 viene dichiarata immune tanto quanto i cimiteri cattolici<sup>47</sup>. Intanto però il vescovo ottiene (1595) la riconferma del divieto di tenere aperte botteghe ed osterie durante lo svolgimento delle sacre funzioni<sup>48</sup>.

Sono probabilmente questi gli anni in cui le parti esercitano e sperimentano tentativi di coesistenza, un clima che muta nel 1596 quando secondo il volere del duca Carlo Emanuele I si insedia a Dronero una stabile missione cappuccina che trova alloggio per venti anni presso la Confraternita dei Disciplinati prima di edificare nel Borgo di Sorzana un convento proprio (1620)<sup>49</sup>. L'azione dei predicatori cattolici e l'appoggio ducale (dal 1601 con il Trattato di Lione si ufficializza l'annessione di fatto del 1588 del Marchesato di Saluzzo tra i domini sabaudi) rimotivarono i cattolici e spinsero l'elemento protestante all'esilio o all'abiura o al nicodemismo<sup>50</sup>. Nel Consiglio comunale tornano a prevalere numericamente i cattolici anche con l'inserimento di famiglie cattoliche che da fine Cinquecento erano ai vertici del sodalizio confraternale (i Casana, i Petri, gli Alinei d'Elva, i Bodrone) che si affacciano per la prima volta anche ai vertici dell'ambito politico locale o tornano e esservi decisamente influenti<sup>51</sup>.

La situazione da allora non muta più sostanzialmente nonostante che incertezze o ripensamenti del governo ducale, oppure l'arrivo di truppe francesi creino temporanee illusioni in quanti rimanevano legati al credo riformato e che approfittano di queste occasioni per tornare a manifestare pubblicamente il proprio sentimento religioso (così avviene per esempio nel 1612 e poi nel 1617 con l'uccisione del nobile Alinei d'Elva esponente cattolico e la pubblica professione di fede riformata di 400 droneresi e la ricostituzione di un cimitero proprio dopo l'abbattimento del precedente per ordine di Carlo Emanuele I)<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> ROVERA, OLIVERO, *La Crusà*, cit, pp. 44-45.

<sup>47</sup> *Ivi*.

<sup>48</sup> *Ivi*.

<sup>49</sup> *Ivi*.

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> *Ivi*; cfr ASCD, *Ordinati*, voll. IV-VI, categ. di rif. 1.

<sup>52</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 207-209.

Si tratta come detto di parentesi che non incidono profondamente nel corso degli eventi, in cui prevalgono decisamente altri aspetti. In tale mutato clima il Consiglio comunale ottiene dal vicario capitolare di Saluzzo di poter sopprimere le confratrie cittadine per costituire un nuovo ospedale con i loro censi e proventi (1606)<sup>53</sup>. La stessa autorizzazione era stata negata solo alcuni anni prima ad un consiglio composto da molti protestanti e nella causa che oppose successivamente il Comune e la Confraternita dei Disciplinati la Curia vescovile dichiarerà poi la propria incompetenza in materia consentendo così la sostanziale vittoria dell'amministrazione civica (1609) atteggiamento questo probabilmente impensabile se si fosse ritenuto che la decisione sarebbe andata a favore dei nemici della confessione romana<sup>54</sup>.

In tale temperie anche il ferimento e la morte del nobile cattolico Fabrizio de Petris ad opera di Costanzo Pollotto trova composizione ufficiale in un atto di pace del 6 febbraio 1619 e le motivazioni dell'episodio sono sottratte alla sfera dell'odio religioso per essere riportate (e ricomposte) nell'ambito degli scontri parentali<sup>55</sup>.

La storia di quegli anni è legata ad abiure e conversioni, le motivazioni delle quali si sottraggono al momento attuale ad una approfondita analisi poiché mancano sufficienti documenti e mezzi per verificarne la veridicità. Ripresero invece i pellegrinaggi confraternali a Ripoli o a Vicoforte patrocinati dal Consiglio comunale che riaffida ai Disciplinati l'antico ruolo di patrocinatori della fertilità delle campagne e di oratori contro le calamità e pestilenze (1609, 1615, 1627, 1630)<sup>56</sup>. Cosicché l'ostile accoglienza riservata nel 1641 al nuovo parroco il teologo Orazio Figueria, accusato di aver screditato Dronero presso le autorità romane definendo il capoluogo della Val Maira come «covo di eretici», può prestarsi ad una duplice chiave di lettura. Il tumulto poté essere provocato o da protestanti tornati ad una pura conversione cattolica di comodo che vedevano così smascherati i propri intenti di taciti accomodamenti, oppure la reazione sdegnata di una popolazione del turbolento trascorso protestante ma che ormai era tornata alla piena osservanza e non poteva tollerare di essere screditata<sup>57</sup>.

Certamente l'arrivo a Dronero nel 1647 delle reliquie di S. Bonifacio<sup>58</sup>, la solenne accoglienza riservata al corpo del santo Vescovo, la grandiosa

<sup>53</sup> *Ibid.*, pp. 189-191.

<sup>54</sup> ROVERA, OLIVERO, *La Crusà*, cit, pp. 45-46

<sup>55</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 212-215.

<sup>56</sup> R. OLIVERO, *Te la terra di Ripoli*, Dronero, Madre, 2002, pp. 15-17.

<sup>57</sup> MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie*, cit., II, pp. 274-275.

<sup>58</sup> ROVERA, OLIVERO, *La Crusà*, cit, p. 48.

processione che vide la partecipazione massiccia della popolazione e compagnie religiose droneresi e la proclamazione da parte del Consiglio comunale del santo quale patrono del Comune possono considerarsi l'atto che conclude un'epoca; Dronero è ormai tornata pienamente e ufficialmente al cattolicesimo, la lunga stagione della Riforma nella bassa Val Maira si conclude e si consegna all'analisi e allo studio degli storici.

## ASPETTI DELLA REPRESSIONE DEL DISSENSO RELIGIOSO IN VALLE PO\*

di TIZIANO VINDEMMIO

### 1. *I valdesi in Alta Valle Po*

Alla domanda su come si sviluppò il valdismo nell'Alta Valle Po, gli studiosi hanno risposto in maniera differente.

Secondo Carlo Fedele Savio<sup>1</sup>, che raccolse la tradizione cattolica preciliare, gli appartenenti alla confessione valdese insediatisi in Valle Po sarebbero stati tutti forestieri. Essi avrebbero popolato la valle, sul principio del '500, abusando dell'indulgenza dei cattolici autoctoni. Gradualmente, i primi avrebbero usurpato i pascoli migliori e le terre più fertili, diventando proprietari d'immobili in alcune borgate, come Pratoguglielmo, Bioletto, Bietonetto. La tradizione popolare vi aggiungerebbe Serro di Momeano (o Moumian: oggi Serre d'Oncino) e la borgata Miribrart d'Ostana (oggi Sant'Antonio). Sempre stando al Savio, privati dei loro beni ed oppressi dai nuovi venuti, i cattolici avrebbero richiesto l'intervento dell'autorità centrale auspicando una vera e propria «crociata» contro questi «pericolosi eretici». Contemporaneamente, i cattolici, ispirati da vendetta e senza ulteriori indugi, avrebbero provocato una moria di ovini di proprietà degli antagonisti. Le pecore sarebbero state uccise in un modo atroce quanto subdolo: i valligiani cattolici le avrebbero punte sotto la pancia con uno spillone da materassaio, così da provocare un'emorragia interna e simulare un morbo (o un castigo divino!).

Una seconda corrente di studiosi riterrebbe i valdesi dei forestieri giunti, in un'epoca molto più antica, dalla vicina Val Pellice per concessione dei feudatari locali che avrebbero avuto intenzione di ripopolare la vallata.

\* Ringrazio per la cortese collaborazione Giorgio Di Francesco col quale, oltre alla lunga e fraterna amicizia che ci lega sin dall'infanzia, svolgo attività di ricerca, soprattutto sulla storia relativa alla Valle Po (si confrontino le pubblicazioni sui comuni di Paesana, Sanfront, Martiniana Po, Envie e, di prossima edizione, la monografia sulle tre comunità dell'alta Valle: Ostana, Crissolo e Oncino).

<sup>1</sup> C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi Vescovi*, Saluzzo, 1911.

Nella prima metà del XX secolo, lo storico protestante Arturo Pascal<sup>2</sup>, sostenne che la posizione di Savio fosse troppo settaria in quanto basata esclusivamente sul contrasto «cattolici, indigeni e buoni», «valdesi, forestieri e malvagi». Tesi che, molto probabilmente, lo studioso saluzzese avrebbe tratto dalla tradizione popolare locale. Pascal ammise, tuttavia, che poteva avere un fondamento la storia relativa alla moria del bestiame appartenuto ai valdesi. In ogni modo, egli non accettò l'ipotesi che avrebbe voluto vedere nei cristiani dissenzienti dei semplici «usurpatori», adombrando piuttosto l'idea che si trattasse di «convertiti», per contatto con altre popolazioni montane rifiutanti il cattolicesimo.

L'ipotesi prospettata da Savio appare debole per due motivi. In primo luogo enfatizza eccessivamente la presunta contrapposizione tra «forestieri» e «locali», ma, soprattutto essa non tiene conto che, nel Medioevo, i flussi di singole persone e di gruppi familiari da vallata a vallata rappresentavano la normalità e non l'eccezione.

Anche l'ipotesi dell'origine autoctona della popolazione valdese è da rigettare<sup>3</sup>. La comune parlata popolare occitana (pur nelle sue svariate sfumature) favoriva i flussi migratori, spesso a carattere stagionale. Molte persone, inquadrare in compagnie di mestiere, si muovevano dalle loro borgate non appena i passi alpini erano liberi dalla neve. La stessa pratica della transumanza costringeva all'emigrazione temporanea. I montanari, quindi, erano abituati a sopportare che le famiglie locali abbandonassero i loro luoghi nati e, nel contempo, a veder circolare sconosciuti sulle loro strade. Forestieri che dormivano spesso nei loro fienili o acquistavano terreni e che, in casi particolari, entravano a far parte, a titolo differente, di famiglie già radicatesi in precedenza nello specifico luogo. Come emerge nei documenti conservati presso i rispettivi archivi comunali, a partire dal Quattrocento si trovano cognomi di Oncino, Ostana e Crissolo come propri di famiglie insediate a Sanfront (Ferrero di Oncino, Allisio di Oncino, Putto di Crissolo), Martiniana (Putto di Crissolo, divenuti, poi, in quel luogo, Putetto; Reinaudo di Crissolo; Billia e Barreri di Oncino) o Barge (es. Lorenzati e Genre di Ostana, Reinaudo e Putto di Crissolo). Era normale che arrivassero in montagna persone e nuclei familiari (relativamente) estranei. Questo non significa però che, per potersi inserire in un gruppo indigeno, non si dovesse superare un periodo iniziale di diffidenza.

<sup>2</sup> A. PASCAL, *Margherita di Foix ed i valdesi di Paesana*, «Athenaeum. Studii Periodici di Letteratura e Storia», IV, 16, 1916, pp. 1-45; Id., *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze, Sansoni, 1960.

<sup>3</sup> D. ALBERA, *Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale*, «Récherches régionales», 3, 1995, numero speciale edito dalle Province di Cuneo e di Imperia e dal Conseil Général des Alpes Maritimes.

## 2. *Le prime persecuzioni*

La testimonianza più antica della presenza di persone accusate di eresia nei dominî del Marchese di Saluzzo risale al 1332. Due lettere pontificie<sup>4</sup> indicano la zona come terra di predicazione del *barba* Martino Pastre.

Qualcosa doveva già essere avvenuto in precedenza, altrimenti non si spiegherebbe il motivo della visita di frate Francesco di Pocapaglia al marchese di Saluzzo, effettuata nel 1313-14, per sottoporre questioni relative a Francesco di Soave, «credens hereticorum»<sup>5</sup>, il quale, apparteneva alla famiglia dei Soave (toponimo tuttora esistente nel territorio di Villafranca), residenti in Barge. Un Francesco di Soave, legato alla corte marchionale di Saluzzo, il 22 giugno 1322 dichiarava a Manfredi IV di non aver condotto in porto (per espressa volontà del marchese) le trattative per il matrimonio fra il primogenito Federico e Margherita, figlia del Delfino di Vienne, Umberto II<sup>6</sup>.

A Saluzzo, nel 1384, un certo Rosso d'Envie (probabilmente un membro del consortile dei Piossasco) avrebbe offerto ospitalità ad uno dei responsabili dell'uccisione dell'inquisitore Antonio Pavonio, avvenuta in Bricherasio dieci anni prima<sup>7</sup>.

Relativamente all'anno 1387, è attestata la presenza in Barge di un gruppo di «Valdenses» originari «de Valle Puta» (Vallouise, appena oltre il Queyras). Nello stesso periodo, veniva denunciata come eterodossa una tale Guglielmina di Gabiola, frazione della medesima località<sup>8</sup>.

Contemporaneamente, congreghe di *Valdenses* esistevano a Bibiana, Famolasco, Campiglione ed Osasco<sup>9</sup>, luoghi non molto distanti dall'area oggetto della nostra indagine.

L'8 maggio 1417, gli inquisitori Stefano Madea e Giovanni Susa presentarono una denuncia circostanziata della presenza di eretici nei

<sup>4</sup> C. EUBEL, *Bullarium Franciscanum*, V, Roma, 1902, p. 830, doc. 97; G. MOLLAT, *Jean XXII (1316/1334), Lettres Communes*, VII, Paris, 1919, n. 57718.

<sup>5</sup> G. BISCARO, *Inquisitori ed eretici lombardi*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, 50, 1922, p. 548.

<sup>6</sup> T. VINDEMMIO, *Il feudo di Barge. Frammenti di storia di un'antica terra del Piemonte, dalle origini al secolo XVIII*, Savigliano 1990, p. 63. Nel corso del Quattrocento parecchi di Soave ricevettero infeudazioni in Barge (*ibid.*, pp. 94-96).

<sup>7</sup> G. AMATI, *Processus contra Valdenses in Lombardia Superiore, anno 1387*, «Archivio Storico Italiano», 37 (1865), I, p. 39 (dove si legge per errore *de Henriis*, invece che *de Henviis*).

<sup>8</sup> G. G. MERLO, *Note sugli eretici del Cuneese nel basso medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo*, Cuneo, 1981, pp. 329, 331-337.

<sup>9</sup> AMATI, *Processus contra Valdenses*, cit., I, pp. 23-25.

territori saluzzesi a Valerano di Saluzzo, governatore del Marchesato durante la minore età di Ludovico I. I due religiosi cercarono di mettere in moto la macchina repressiva per fermare l'attività dei predicatori itineranti venuti da fuori<sup>10</sup>.

La prima persecuzione in grande stile attuata in Valle Po, con l'intervento del braccio secolare, comandato dal feudatario Giovanni Andrea Saluzzo-Paesana di Castellar, avvenne a partire dal novembre 1509 (come ammette il medesimo personaggio nel suo *Charneto*)<sup>11</sup>. Sappiamo altresì che, in quel periodo, non esistendo in Saluzzo una sede dell'Inquisizione, che si trovava a Savigliano, proprio da questa città venne inviato in Valle Po padre Angelo Ricciardino, un inquisitore domenicano.

### 3. *La testimonianza del Charneto*

La fonte più attendibile per ricostruire le vicende dell'epoca resta il *Charneto*, documento autobiografico di uno degli autori materiali della repressione: Giovanni Andrea Saluzzo, feudatario di Paesana. Da quest'opera si apprende che padre Angelo Ricciardino, raggiunta la Valle Po, avrebbe iniziato la propria predicazione. Non possedendo prove certe, ma solo sospetti e vaghe notizie d'eresia, esortò genericamente i colpevoli all'abiura ed alla penitenza e tutti gli altri a denunciare i rei. Non vi furono ammissioni spontanee d'eresia, tanto che l'inquisitore, per un po' di tempo, credette di aver dato eccessiva fede alle voci che correvano. Perplesso, non potendo distinguere nella loro condotta esteriore i cattolici dai valdesi (dissimulanti), decise di attendere l'evoluzione degli eventi, rimanendo in valle e prendendo residenza in Sanfront. I fatti assunsero una piega differente dopo la cattura nel territorio della Comunità di Paesana e la confessione di un sospetto, «Pér Julian» di Pratoguglielmo. «Pér Julian» doveva essere una persona degna di poca fede. Conosciuto per la propria disonestà e moralmente riprovato da molti suoi conterranei, depose una confessione fin troppo estesa, accusando di eresia tutti gli abitanti di Pratoguglielmo, Bioletto, Bietonetto ed Oncino. Nell'incertezza, l'inquisitore temporeggiò ancora, finché un altro abitante delle località sospette, tale Zucchini Maria (Demaria), non fu sorpreso

<sup>10</sup> C. F. SAVIO, *Valdesi, Catari, Templari*, Torino, 1937, pp. 117-118.

<sup>11</sup> Il *Charneto* (dal fr. *carnet*, col significato di «diario di appunti») abbraccia il periodo dal 1482 al 1528 e fu pubblicato per la prima volta da V. PROMIS, nel 1869, in *Miscellanea Storica Italiana*, VII, pp. 492 sgg., integrandolo con altri documenti, come il Decreto di Margherita di Foix, rinnovante la crociata che aveva già bandito in precedenza, il 23 giugno 1510).

ed arrestato dai soldati del feudatario. Quest'ultimo confermò le prime accuse. È addirittura probabile che costui avesse fatto dei nomi, perché frate Angelo inviò dei soldati a catturare alcuni sospetti, mentre costoro presenziavano alla funzione cattolica nella chiesa di Pratoguglielmo. La spedizione non diede frutti, in quanto alle prime avvisaglie di persecuzione, i non-cattolici si arroccarono nelle loro borgate, preparandosi alla resistenza armata. Due soli uomini furono catturati: «Franses Maria» (Francesco Demaria) e «Balangier Lanfré» (Balangero Lanfrè), i quali, «senza tortura»<sup>12</sup>, confessarono quanto già dichiarato in precedenza dagli altri detenuti. Duecento uomini d'arme della marchesa, all'ordine del consignore di Paesana, furono sguinzagliati nelle borgate, che vennero battute una per una senza alcun esito. Le case, ormai abbandonate dagli abitanti, furono ugualmente saccheggiate e messe a fuoco. I contadini colpiti ripararono altrove, con le loro famiglie ed il bestiame, oltrepassando il territorio dipendente dalla giurisdizione del Marchesato. I fuoriusciti giunsero a Barge che, sin dal 1363, apparteneva ai domini sabaudi. Gli unici arrestati nel corso dell'operazione furono Giacobino Mainer (Giacomino Mainero) del Serre di Momeano, Antonio Lanfré, Gienet Julian (Giovannetto Giuliani), Gienet Maria (Giovannetto Demaria) e Viglermo Maria (Guglielmo Demaria). Anche costoro confessarono. I cinque prigionieri che non vollero abiurare avrebbero dovuto essere bruciati su un «fasinero», già approntato a Croesio, nel territorio di Paesana. Nella notte tra il sabato e la domenica delle Palme del 1510, cadde talmente tanta neve che l'esecuzione fu rimandata al lunedì successivo. Nel frattempo i prigionieri riuscirono ad evadere, levando le inferriate del locale che serviva da cella e, pur carichi di catene, raggiunsero il Boso Piano (sempre nel territorio di

<sup>12</sup> Solitamente l'uso della tortura era negato dai documenti, ma puntualmente la si eseguiva. Può essere vero che si torturasse meno nei processi condotti da religiosi che durante quelli condotti da laici, ma non si può negare che la tortura, culturalmente, fosse pur sempre considerata un mezzo, estremo quanto si vuole, per giungere alla confessione. Va, tuttavia, ammesso che, sebbene fino al secolo XVII l'Inquisizione, come tutti gli altri sistemi giudiziari europei, non abbia rinunciato a ricorrere alla tortura in quelle particolari situazioni in cui si riteneva che una parte essenziale della verità venisse celata pervicacemente, gli inquisitori, a differenza dei giudici civili, ne facevano uso raramente, ritenendo che fosse un fragile e rischioso strumento, spesso incapace di condurre alla verità, soprattutto perché molti riuscivano a sopportare i tormenti grazie alla loro forza d'animo e fisica. J. LANGBEIN, in *Torture and the Law of Proof. Europe and England in the Ancien Régime*, Chicago-Londra 1977, p. 185, fa notare: «Dobbiamo tenere presente che nessun aspetto della condizione umana è mutato così radicalmente, nel ventesimo secolo, come la tolleranza della sofferenza fisica. I comuni analgesici e l'anestesia hanno in gran parte eliminato dalla nostra vita l'esperienza del dolore somatico. A causa di malattie, parti, interventi chirurgici e odontoiatrici i nostri antenati si abituavano a livelli di sofferenza che per noi risultano incomprensibili» (cit. in J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, 1997, p. 300, n. 113).

Paesana), dove un certo Ferrero di Oncino avrebbe procurato loro lime ed attrezzi da fabbro, per poter loro togliere quegli impedimenti. Così anche costoro poterono prendere la via di Barge e riparare in Val Pellice. La fuga contrariò parecchio l'inquisitore Ricciardino ed il Procuratore della Fede Francesco Arnaudo, i quali pretesero di bruciare in luogo di questi eretici tre altre persone che avevano confessato, dietro promessa della libertà (i citati Gienet Julian, Gienet Maria e Balangier Lanfré). Giovanni Andrea Saluzzo, capo del braccio secolare e persona mossa all'impresa più dal senso del dovere che da fanatismo religioso, era contrario a compiere questo inutile gesto, ma non si oppose<sup>13</sup>. Qualche altro valdese catturato se la cavò con il semplice bando dal Marchesato: si trattò di Pelagion Blanc (Bianchi) e sua madre di Serro Momeano (Oncino), Luchino Verminela di Pratogugliemo, Antonio e Giorgio Mainer (fratelli del fuggiasco Jacobino Mainer di Serro Momeano) e del loro cugino Pietro.

Una ripresa della persecuzione si ebbe a seguito dell'Editto del 23 giugno 1510, firmato da Margherita di Foix. Di quest'atto lo storico valdese Pascal trovò una copia presso l'Archivio di Stato di Torino e, nella medesima «liassa» egli sostenne di aver reperito pure una copia degli *Errori*<sup>14</sup> che gli inquisitori cattolici avrebbero contestato ai *Valdenses* della Valle del Po<sup>15</sup>. Questi *Errori* corrispondono (almeno nella sostanza, se non nel numero) a quelli pubblicati dallo storico cattolico Savio e rinvenuti in un imprecisato archivio privato.

Il 18 luglio 1510, i soldati guidati da Giovanni Andrea Saluzzo scavarono presso la «ruata de lo Biulet» il locale tempio valdese: «casa la quale... hera cossa bela da vedere, et hera fatta como eschassi un lambarinto». Naturalmente, l'autorità ecclesiastica ordinò l'abbattimento di questa stranezza architettonica.

I feudatari locali si comportarono con estremo cinismo: Giovanni Andrea e suo cugino Giorgio di Saluzzo-Paesana, prima della persecuzione, concordarono con la marchesa la successiva spartizione delle terre che avrebbero dovuto essere confiscate ai valdesi. A loro sarebbe spettato un terzo. Anche Margherita di Foix intavolò delle trattative col vescovo di Torino per definire a chi dovessero toccare le spese per la prigionia, per il «borelo» (il collare che serviva a fermare il malcapitato al palo del rogo) oppure, del «facinero» (cioè il rogo).

<sup>13</sup> Charneto, cit., pp. 402, 496.

<sup>14</sup> Per una lettura integrale di questi si rimanda a G. DI FRANCESCO, *Tensioni religiose tra confessioni contrapposte: i "valdesi di Paesana"*, in G. DI FRANCESCO, T. VINDEMMIO, *Paesana. Documenti, storia ed arte ai piedi del Monviso. I. Memorie del tempo*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 67-106.

<sup>15</sup> A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960.

Tra i beni confiscati agli eretici, Pascal cita, per quanto riguarda l'Alta Valle Po: quelli dei tre fratelli Giovanni, Antonio e Giorgio Maniero e del loro cugino Pietro, del Serro di Momeano (costoro, seppur pentiti, furono fustigati e banditi, ad eccezione di Giovanni, che morì nelle carceri di Paesana). Inoltre, vi furono quelli delle famiglie Bianchi di Oncino e di Giovanni Motos, il quale, per la sua ostinazione, fu condannato all'ergastolo. I beni di questo sarebbero stati comprati da Giovanni Andrea di Saluzzo-Paesana di Castellar, in data 29 ottobre 1511.

A Croesio di Paesana, vennero confiscati molti altri stabili, specialmente quelli appartenenti alle famiglie Sibilia (Gioffredo e fratelli) e Durando (Giorgio); a Bietonetto, quelli dei Sibilia. Parte di essi furono acquistati in seguito, il 7 marzo 1511, da Agostino di Saluzzo-Paesana.

Nel 1512 i valdesi fuggiti tentarono di recuperare a mano armata i beni perduti o, almeno, di arrecare il maggior danno possibile nei territori che erano stati costretti ad abbandonare. Così, come scrisse il Castellar nel *Charneto*: «Si feseno a Oncino assai chorerie e qussi in Paesana et amasareno cinche homini et più de cento bestie. Questo in più volte et brusareno asai chase et tecti et feneri per la campagna». A parte questo resoconto, assolutamente degno di fede, le vicende sarebbero state molto amplificate successivamente, sia dalla storiografia cattolica (l'Autore dell'*Histoire Véritable des Vaudois*<sup>16</sup>, ad esempio, parla di «donne e bambini passati a fil di spada» ed usa il termine «boucherie», mentre il Rorengo<sup>17</sup> prende spunto dalla spedizione punitiva per dimostrare che i valdesi avrebbero esteso sempre la loro setta colla violenza), che da quella valdese (uno dei primi storici valdesi, il Gilles<sup>18</sup>, per mostrare la gloria militare dei suoi correligionari, raccontò che, in tale occasione, i valdesi, guidati da un condottiero locale che reggeva a due mani uno spadone, fecero scempio di chiunque e qualunque cosa incontrata sul loro cammino).

I consignori di Paesana ed Oncino e le Comunità (che erano danneggiate dalle minori entrate, dovute alla emigrazione forzata di parte della popolazione) premetterò sulla corte marchionale perché si addivenisse ad una pace. La marchesa si rivolse al papa Leone X, il quale con un proprio *Breve*, assolse i «banditi» valdesi. Margherita di Foix, però, condonò solo «quelo che pertenia a soa signoria, cioè la pena del sangue» e chiese

<sup>16</sup> *Histoire Véritable des Vaudois*, cit., I, p. 630; conservato presso la Biblioteca Reale di Torino.

<sup>17</sup> M.A. RORENGO, *Memorie Historiche dell'introduzione dell'Herese nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo, & altre di Piemonte, Editti, Provisioni Diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle*, In Torino, per gli HH. di Gio. Domenico Tarino, 1649, pp. 89 sgg.

<sup>18</sup> P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an 1160 au 1643*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1881 (I ed. 1644), vol. I, p. 45.

quattrocento ducati per restituire i beni confiscati: tre volte il valore reale dei medesimi. I negozianti valdesi accettarono, ma non ottennero l'assenso dei correligionari che erano già rientrati *manu militari* nelle borgate d'origine. Costoro lasciarono spirare i termini dell'intesa senza pagare. La marchesa rispose con un nuovo e più duro editto di sfratto, tempo tre giorni, pena la morte. Vista l'inumanità della decisione, molte menti aperte vi si ribellarono, intercedendo per i valdesi. Così, fecero Francesco Violi di Saluzzo e Bernardino Biandrata di Sanfront, i quali chiesero alla Foix un accordo più equo. La marchesa accettò un nuovo accordo, ma elevò la cifra richiesta da quattrocento a seicento ducati «una tantum», più quaranta ducati annui, da pagarsi ad ogni festa di San Martino. Altri dieci ducati dovettero essere pagati ai signori locali, che accollarono ai valdesi anche l'obbligo di tenere in ordine il mulino di Paesana e quello di rifornire le loro mense di lepri e pernici. Inoltre, i feudatari pretesero la consegna di tutti gli sparvieri, ma certamente non per mangiarseli, come avrebbe voluto Pascal<sup>19</sup>. Piuttosto, essendo la caccia collo sparviero privilegio nobiliare, per diritto feudale, questa sarebbe stata una dimostrazione di forza, per far capire chiaramente ai sudditi quale sarebbe stato il posto loro riservato dalla storia. I valdesi di Val Po trangugiarono l'amaro boccone.

La persecuzione, comunque, ottenne un effetto: l'avvicinamento dei valdesi della Valle Po a quelli del Pellice. Le conseguenze si videro subito dopo l'adesione della maggioranza dei valdesi alla Riforma.

Dietro alle tradizioni, che tramandano la presenza nientemeno che di Calvino in persona nel territorio di Paesana<sup>20</sup>, si scorge la verità di un'adesione delle famiglie valdesi locali alla Riforma e di una forte azione di predicazione riformata in tutto il Saluzzese. Se ne ebbe prova nel *Breve* papale di Clemente VII, risalente addirittura all'8 novembre 1532, che concesse all'Inquisitore di Savigliano pieni poteri d'azione contro «i soliti valdesi», ma anche contro quelli che furono definiti «i Luterani» e specialmente contro «preti e frati apostati»<sup>21</sup>. Addirittura, nel 1535, si sarebbero tenute a Paesana pubbliche congregazioni di riformati, alle quali accorse gente da ogni borgo del Marchesato, perché la nuova confessione avrebbe suscitato consensi anche presso i cattolici di ogni ceto.

Nessuna prova si ha della effettiva applicazione degli ordini papali, anche perché il Marchesato di Saluzzo stava vivendo un momento assai torbido. Quando il dominio eminente francese si trasformò in vera an-

<sup>19</sup> A. PASCAL, *Margherita di Foix e i valdesi di Paesana*, «Athenaeum», 1916, p. 20: «e rifornissero la loro mensa di lepri, pernici e sparvieri».

<sup>20</sup> A Bietonetto sarebbe stata addirittura trovata una pietra, con l'incisione: «HIC SEDIT ET DOCUIT CALVINUS – 1601»; cfr. G. AIMAR, *Esiste una valle*, Cavallermaggiore, 1995, p. 38.

<sup>21</sup> G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte 1517-1580*, Firenze, 1914, I, p. 35.

nessione del Marchesato, l'autorità civile non accettò alcuna ingerenza inquisitoriale della Chiesa romana in materia religiosa. Unica eccezione, nel Saluzzese, fu il processo all'ex prete Giovan Battista Sobrero<sup>22</sup>.

Oggettivamente, la presenza francese favorì la diffusione delle idee riformate: alcuni ufficiali francesi avevano aderito alla Riforma e molti mercenari tedeschi delle truppe di occupazione del Re di Francia erano Luterani. Proprio quando lo Stato sembrava «in mora», risultarono favorite (precarie ma innegabili), condizioni di libertà, che resero possibili manifestazioni di dissidenza religiosa precedentemente inimmaginabili<sup>23</sup>. L'apice di questo fenomeno fu toccato nel 1559, come risulta dalla nota *Lettera di Busca*, scritta dal medico Alosiano<sup>24</sup>.

I valdesi e tutti i riformati delle terre saluzzesi non furono coinvolti dalla repressione sabauda del 1560, ma non sentirono neppure gli effetti della successiva pace di Cavour del 1561.

Furono anche al riparo dall'Editto ducale del 25 maggio 1565, che impose a tutti i riformati (valdesi esclusi) la scelta tra abiura immediata o esilio, pena la morte e la confisca istantanea di tutti i beni.

È vero che il nucleo di Valle Po subì i contraccolpi delle guerre di religione francesi, ma non vi partecipò mai direttamente e, benché escluso dalle concessioni, man mano accordate agli Ugonotti di Francia dai vari trattati di pacificazione susseguitisi alle guerre, finì per acquisire un tacito diritto ad esistere ed un implicito diritto di libero culto. La lontananza da Parigi, così come i giochi politici dei governatori francesi (tutti aspiranti a farsi signori del Marchesato), metteranno questo territorio al riparo anche dalle conseguenze della Notte di san Bartolomeo (1572).

Il nucleo valdese dell'Alta Valle del Po, comunque, non avrebbe avuto neppure le debolezze e le difficoltà delle comunità riformate di fondovalle e di pianura, perché si sarebbe collegato liberamente alle Chiese della Val Pellice e del Delfinato.

Una piccola controtendenza, con il tentativo d'introdurre il tribunale dell'Inquisizione anche nel Marchesato, si sarebbe avuta durante l'episcopato di monsignor Della Chiesa (1546/1556): egli stesso scrisse di aver tenuto un Sinodo per porre rimedio «ai mali della Diocesi» e di aver compiuto una visita pastorale in tutte le chiese della medesima. Nessuna relazione è purtroppo pervenuta, tanto che Chiattoné poté affermare che questo

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 281.

<sup>23</sup> D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle Chiese del Marchesato di Saluzzo* (1620), a cura di E. Balmas, G. Zardini Lana, Torino, Claudiana, 1978, p. 23 (*Introduzione*).

<sup>24</sup> La lettera in questione, del 13 aprile 1559, fu pubblicata da VINAY, sia nell'originale latino, che in traduzione francese; «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 7, 1890, pp. 43-60.

Vescovo si era occupato, dopotutto, esclusivamente di rendite<sup>25</sup>. Accusa non del tutto giustificata, perché Della Chiesa non mancò di scrivere un libro intitolato *Christianum de fide et sacramentis edictum*, stampato a Roma e Cracovia nel 1545, ad Ingolstadt nel 1546 ed a Torino nel 1549: quest'opera, ad uso del clero cattolico, avrebbe dovuto essere di ausilio nella lotta all'eresia.

Un tribunale dell'Inquisizione, tuttavia, funzionò dal 1554 al 1560, sotto la direzione di fra' Gerolamo da Vigone. Purtroppo, non se ne sa molto, essendo andate perse le carte, ma l'aumento della pressione contro i riformati potrebbe essere desunto, nel quinquennio che precede il trattato di Cateau-Cambrésis, dal fatto che alcuni sudditi marchionali fuggirono a Ginevra e là risultarono negli elenchi dei cittadini<sup>26</sup>.

Il medico Alosiano di Busca, nella sua lettera, attestò la presenza di due chiese riformate in territorio paesanese: a Pratogugliemo ed a Bioletto-Bietonetto. Ognuna di esse, chiamata anche congregazione, era posta sotto la direzione spirituale di un ministro riformato.

E per i valdesi di Oncino ed Ostana? O si deve constatare che non avessero una propria parrocchia riformata oppure che nei due territori i valdesi fossero spariti.

Certo è che i pastori furono cacciati nel 1561 dal Governatore di Saluzzo, Ludovico Birago, a seguito di recriminazioni avanzate dal duca di Savoia, ma essi rientrarono in un tempo immediatamente successivo, provvedendo indisturbati all'organizzazione stabile delle loro Chiese locali<sup>27</sup>.

In quell'anno furono tenuti diversi sinodi o colloqui, ai quali intervennero soltanto i ministri di culto riformati o, altre volte, anche rappresentanti delle singole comunità ecclesiali. Una folta assemblea venne tenuta ad Angrogna, in Val Pellice, nell'aprile 1561 e, pochi mesi dopo, a maggio ed a luglio, a Pratogugliemo di Paesana. In queste ultime, funsero da segretari i ministri della valle: Domenico Degalx (o Di Galx, De Galx) e Giovanni Bover<sup>28</sup>.

Secondo alcuni autori, Degalx non sarebbe stato il vero nome del pastore citato, che si sarebbe chiamato Domenico Vignaux, ma già Pa-

<sup>25</sup> D. CHIATTONE, *I primi Vescovi di Saluzzo nel '500*, in *Piccolo Archivio Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo*, II, Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903, pp. 287-290.

<sup>26</sup> I loro nomi furono già elencati da PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 109.

<sup>27</sup> Le lettere di Birago sono citate in PASCAL, *Il Marchesato*, cit., p. 225, mentre JALLA, *Storia della Riforma*, cit., I, p. 280, ricorda che L. Birago ingiunse ai valdesi di Paesana di abiurare o esulare, senza però poterli costringere. I processi ai valdesi, svoltisi in questo periodo, sarebbero stati contenuti in atti andati dispersi nel 1579, alla venuta del maresciallo Bellegarde.

<sup>28</sup> Per questi Sinodi, J. JALLA, *Synodes Vaudois (1536-1586)*, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 20, pp. 97-98.

scal notò che, vivente Vignaux, un Domenico Degalx avrebbe prestato servizio come pastore di Angrogna, fino al 1589, quando si trasferì a Veynes, nel Delfinato. Eppure alcuni documenti dimostrano Vignaux pastore nella Valle del Po. Quindi, appare possibile che si fosse trattato di persone differenti, esercitanti un ministero ancora poco stabile. Del Vignaux sappiamo che era un guascone, di Panassac e che godette di grande credito nelle Valli valdesi, dove prestò servizio dal 1556 al 1605, anno della sua morte. Egli, verso la fine del 1564, lasciò la chiesa di Pratoguglielmo per trasferirsi in quella di Villar Pellice, che servì fino al giorno del decesso. Quanto alla figura del Bover, è poco nota: forse egli ebbe soltanto una breve permanenza a Bioletto. Di quella località, nel 1564, sarebbe stato pastore Giovanni Genon. Nel 1580, poi, Bover compare in un elenco di pastori provenzali. I ministri valdesi di Val Po ebbero parte attiva durante i sinodi del 1563, ad Angrogna e del 1564, a Villar Pellice: qui contribuirono alla stesura delle norme organizzative e di vita delle Chiese riformate piemontesi. Solo nel 1567, le comunità riformate del Marchesato di Saluzzo avrebbero intrapreso la decisione di convocare un proprio sinodo a Pratoguglielmo (2 giugno).

Delle due comunità riformate di Valle Po erano pastori, in quel momento, per Pratoguglielmo, Francesco Solfo (già saltuariamente ministro a Cuneo, Tenda, Nizza e Centallo) e, per Bioletto-Bietonetto, Beltrando Giordano (o Jordan) di Saint Chaffrey, nel Brianzonese.

Il dominio francese durò fino al 1588, ma già in precedenza i Savoia iniziarono ad esercitare pressioni per ottenere un giro di vite da parte dei governatori francesi del Marchesato di Saluzzo. Così, Giacomo della Setta, «Comandante Generale per servizio di sua Maestà de qua de monti», si rivolse alle Comunità della Valle del Po, il 31 gennaio 1585, obbligando gli ufficiali delle medesime a redigere elenchi di quei «forestieri della nova religione», che sarebbero stati in aumento «da due anni a questa parte». L'ordine relativo è ancora conservato presso l'archivio Comunale di Sanfront<sup>29</sup>, ma configura una attenzione speciale più verso i neo-convertiti alla Riforma, costretti a fuggire dai loro luoghi d'origine, che verso i vecchi valdesi.

Nel 1588, approfittando di quell'anno di torbidi nel quale avvennero i fatti di sangue di Blois, le truppe ducali sabaude invasero il Marchesato

<sup>29</sup> Archivio Comunale di Sanfront, fald. 358. G. DI FRANCESCO, *Le guerre di religione, in Lungo la "Via del sale": Sanfront*, Pinerolo, Alzani, 1998, p. 125. L'ordine fu impartito dal comandante generale «per servizio di sua Maestà de qua de monti» Giacomo della Setta, «in absentia de monsignor eccellentissimo della Valletta». Era diretto alla Comunità di Sanfront per obbligarne gli ufficiali comunali a redigere degli elenchi di «forestieri della nuova religione» in aumento da almeno due anni a quella parte. La carta è datata «Saluzzo l'ultimo giorno di genaro 1585».

di Saluzzo: così, i Savoia furono padroni di fatto anche della Valle Po. Per un po' di tempo, comunque, la precedente situazione privilegiata continuò ad esistere ed anche l'Inquisizione fece difficoltà ad ingranare. La sovranità sabauda sul Marchesato di Saluzzo sarebbe stata riconosciuta in sede internazionale solo a seguito della stipula del trattato di Lione del 1601.

A Saluzzo, nei primi anni del Seicento, era vescovo Giovanale Ancina, che tentò di combattere la dissidenza religiosa. Nel 1603, salì a Paesana e, di là, scrisse una lettera pastorale ai valdesi dell'alta valle, invitandoli a venire per ascoltare la parola del Signore. Non ottenendo risposta alcuna, decise di salire lui stesso a Pratoguglielmo, dove trovò solo alcune donne ed un vecchio, che ribatterono alle sue esortazioni «con una insolenza senza pari». Allora, il vescovo di Saluzzo, accompagnato dal canonico Niccolò Valchiaro, da suo fratello, dal vicario ducale e dal segretario della Comunità di Paesana, fu a Bioletto e Bietonetto, dove riuscì a predicare, ma trovò gli «eretici» quasi tutti fuggiti<sup>30</sup>.

Nonostante i trionfalismi degli agiografi, in Valle Po, la visita pastorale non produsse effetti immediati, se non quelli di aver fatto constatare direttamente la situazione al potere ecclesiastico cattolico.

L'ambizione sproporzionata del figlio del duca Emanuele Filiberto di Savoia, Carlo Emanuele, che non seppe tener conto delle reali possibilità dei suoi Stati e vagheggiò per sé, ora la corona francese, ora quella imperiale, trasformò il Piemonte in un campo di battaglia. Nelle difficoltà, il duca si vide costretto a fare appello a tutte le forze esistenti sul territorio, valdesi compresi. Il riavvicinamento alle potenze protestanti, avvenuto nel 1616, convinse i riformati saluzzesi ad inviare una loro delegazione a Ginevra, per perorare un miglior trattamento della causa riformata nelle loro zone. Essi videro con chiarezza la possibilità di ottenere una tutela internazionale.

Pochi anni più tardi, con un Breve datato 27 maggio 1621, ma reso pubblico soltanto l'anno successivo, il papa invitò il duca di Savoia a reprimere ogni eresia nei suoi territori, concedendogli in cambio le decime ecclesiastiche su di essi, per la durata di sei anni. Jallà scrisse che tutti i valdesi della Valle Po furono citati a comparire innanzi al prefetto di Saluzzo, Gabriele Matuetto, pena la vita e la confisca dei beni. Siccome nessuno si presentò, furono tutti condannati in contumacia, con sentenza emanata il 15 marzo 1622, al bando perpetuo da tutti gli Stati di S.A. ed all'impiccagione, nel caso fossero catturati. Tutti i beni di proprietà dei valdesi furono dichiarati confiscati<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> JALLA, *Storia della Riforma*, cit., II, pp. 304-305.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 471 sgg.

Il 7 giugno il duca Carlo Emanuele confermò la sentenza del 15 marzo, ordinando che: «li particolari della pretesa Religione di Paesana abitanti nelli foresti di Pratoguglielmo, Belato, Bioneto et Crouesio... restano condannati nella confiscatione de luoro beni, bando perpetuo da tutti i stati nostri e, venendo alle mani di giustizia, ad esser impicati per la gola talmente che l'anima resti separata dal corpo»<sup>32</sup>. Seguivano i nomi di 132 condannati, tra uomini e donne appartenenti alle famiglie Gavino, De Maria, Elia, Bertone, Richiardo, Giuliano, Bonetto, Mondone, Meyrone, Peglione e Sibilla. La sentenza fu pubblicata a Paesana il 29 giugno. Il 2 luglio un altro Breve del papa invitò il duca a maggiori rigori, ma le vicende della guerra impedirono l'esecuzione dell'editto.

Se, per il momento, venne risparmiato un bagno di sangue, circa una decina d'anni più tardi i valdesi dell'alta Valle Po dovettero subire una feroce repressione.

#### 4. *Le distruzioni operate a Pratoguglielmo, Bioletto e Bioneto*

L'Archivio Comunale di Paesana conserva un documento che getta nuova luce sul problema e fotografa la situazione di degrado in cui versavano le tre borgate di Pratoguglielmo, Bioletto e Bioneto, nel 1644, dodici anni dopo la cacciata degli "heretici" che le avevano abitate<sup>33</sup>.

I fatti che portarono alla cacciata dei "correligionari" non si conoscono ma, da quanto appare alla lettura del testo, oggetto della nostra indagine, si può ipotizzare che essa avvenne tra il 1631 ed il 1632 e che fu sicuramente cruenta. Fra l'altro, essa fu effettuata in un periodo particolarmente drammatico: a pochi mesi, cioè, dall'epidemia di peste che sconvolse anche il territorio piemontese. Questa circostanza favorì, forse, l'aggravarsi delle tensioni all'interno della popolazione locale. In mancanza di una documentazione puntuale, dobbiamo limitare lo spazio d'indagine alle conseguenze dell'allontanamento della popolazione di confessione valdese, tralasciando lo studio di quest'esodo di massa e delle sue cause.

Verso la fine del 1644 la «Povera Comunità di Paesana», seguendo l'esempio di altre amministrazioni comunali, tentò di ottenere dall'erario una riduzione sulla tassa fondiaria da versarsi annualmente, adducendo che una parte considerevole dei terreni era in grave stato di abbandono. Nella supplica inviata a S.A.R., si lamentava un considerevole spopo-

<sup>32</sup> Copia della sentenza esiste tuttora nell'Archivio Comunale di Sanfront, fald. 358.

<sup>33</sup> Archivio Comunale Paesana, cat. 5, *Finanze*, fald. 2. Il documento è pubblicato in DI FRANCESCO, VINDEMMIO, *Paesana*, cit., I, pp. 92-101.

lamento di alcune particolari zone per la forzata partenza di parecchi proprietari a causa della loro professione religiosa. Prima di procedere alla concessione dello sgravio fiscale richiesto (la riduzione di «livre 96 di Registro»), la Camera dei Conti di S.A.R. inviò sul posto il vicario<sup>34</sup> di Barge, Ugonino de' Ugonini, a verificare l'esattezza di quanto addotto e stilare una circostanziata relazione. Il vicario di Barge si recò sul posto, il 10 dicembre 1644, per redigere gli «Atti di visita fatta alli foresti et beni che altre volte possedevano gli Heretici, cioè di Prato Guglielmo, Bioletto et Biatonetto, borgate esistenti nel finaggio di Paesana» e qui convocò i due sindaci della Comunità, Battista Re e Francesco Silvestro. I rappresentanti della Comunità dichiararono che gli «Heretici abitanti sovra il finaggio di Paesana» pagavano, in tutto, 96 lire d'imposta di Registro; ma, a quella data, i beni immobili ad essi appartenuti erano «totalmente vaccanti in grave danno d'esso luogo». Dodici giorni dopo, il vicario Ugonino, con *messer* Girolamo Gonta, fiscale del luogo di Barge, due delegati del Comune di Paesana e del segretario comunale Giovan Giacomo Regis, si recarono «nella foresta detta di Biatonetto, esistente in cima alla Montagna vertente verso il luogo di Oncino, nella Ruatta già detta l'Ayrale». Qui la commissione riscontrò l'esistenza di undici caseggiati «metà a fatto demoliti ed il restante ancor coperto a lose però inhabitabili» gli annessi terreni erano incolti «cioè alpi et campetti gerbidi à fatto et pieni di sterpi et di longa mano derelitti».

Alla «Ruatta di Ceppo Negro» c'erano ancora cinque «casigy distrutti et ruinati», tranne uno ancora col tetto in “lose” «et suoi paschi derelitti, inutili per altro à servire à modo d'alpi per pascolarvi il bestiame».

Nella «Ruatta inferiore» le dieci abitazioni si trovavano «nell'istesso modo et qualità che sopra il tutto come sopra». Erano, quindi, anch'esse distrutte.

Il giorno successivo, 23 dicembre 1644, la commissione si recò «nella foresta detta Pratto Guliermo, et nella più alta Ruatta già detta il Lanfré». Qui furono rinvenuti otto stabili

tutti istrutti et rovinati et suoi campi de quali per la longhezza del tempo che sono gerbidi, apena si conoscono le vestigie del Aratro et il restante à modo d'alpi, benché regione più aprica delle sudette e più fructifera in superficie, per essere diversi arbori fructiferi come noci, pomi, roveri et altri alberi però selvatici.

<sup>34</sup> Carica civile e non religiosa. A Barge, il vicario rappresentava i Savoia sin dall'epoca in cui la località cadde definitivamente nelle loro mani. Nel luglio del 1363, il Conte Verde espugnò militarmente l'abitato, facendo circa 120 vittime fra la popolazione, e la ridusse in proprio potere strappandola ai marchesi di Saluzzo.

Alla «Ruatta de li brogly», esistevano ancora «li vestigy di quatordecì tuguri ò casigy... ne' quali non v'è altro che le muraglie dritte, il restante abbruciato et suoi possessi come sopra».

Nella «Ruatta di san Lorenzo» e nella «Ruatta inferiore» furono rinvenute le rovine di cinque abitazioni, nonché la chiesa dedicata al Santo martire «affatto demolita».

Scendendo verso la «Ruata del forno», si trovarono quattro caseggiati distrutti ed uno «ancor coperto et sudetto forno anchor esistente».

Nella «Ruatta de Mainoti» esistevano ancora le vestigia di sedici abitazioni, parte ancora col tetto «et il restante abbruciato».

Alla «Ruatta del Sappo»<sup>35</sup> c'erano venti case, in parte distrutte, mentre alla Ruatta detta di Bertoni le abitazioni erano dieci, tutte senza il tetto e date alle fiamme.

Proseguiva il verbale:

Più nel discendere si è veduto un casigio habitato qual dicono li sudetti eletti esser habitato da uno de sudetti heretici qual si catholizò sino avanti che fossero li altri cavati da quelle foreste et il sudetto si chiama Stefano Mondone, quale essendo il Signor Delegato andato in essa casa per esaminarlo si è ritrovato in detto tempo absente et li sudetti eletti hanno detto che il sudetto non possedeva solo che soldi cinque di registro.

Nella «Ruatta detta il Cresone et Chiodo d'Henria», la commissione trovò otto caseggiati, «uno de quali resta parimenti habitato da due fratelli detti de' Bonetti, Catholisati sino avanti al tempo detto di sopra».

La vigilia di Natale, i membri della commissione incaricata di rilevare lo stato delle abitazioni esistenti si recò nella foresta di Bioletto e, più precisamente nella Borgata posta a monte, detta «la Frayta». Qui furono ritrovate solo cinque case quasi completamente distrutte, «non vedendosi altro che li vestigy delle muraglie con suoi possessi ò sian campeti adiacenti di gran tempo gerbidi... al presente non fructanti ad altro che per Alpi al bestiame, non essendosi altro che faggi et altri alberi selvatici».

Nella «Ruatta detta il Serretto» vi erano ancora le vestigia di otto case, quasi del tutto distrutte, eccetto qualche muro perimetrale, e bruciate. Alla «Ruatta detta la Ruvetta» cinque case erano ormai completamente demolite, mentre ne rimaneva ancora una in piedi col suo tetto intatto.

Nella «Ruatta Peglioni», si legge nel verbale: «s'è numerato sette casigy con la sinagoga osia oratorio delli sudetti Heretici, il tutto rovinato come ancho le vestigy d'un molendino qual servia alli suddetti et li possessi... solo che alquanti alberi di noce».

<sup>35</sup> Il *sappo* è l'abete.

Alla «Ruatta detta di Manuel», vi erano un tempo sei abitazioni, ne rimanevano appena due ancora col loro tetto; i terreni rimanevano incolti, pur essendo possibile un maggior impegno, dato che i terreni donavano abbondanti frutti, come «diversi alberi di noce, pomi, cerase et peri».

Ai «Porcili», prima dell'azione contro i valdesi sorgevano dieci unità abitative, ne rimanevano ancora due col tetto, mentre i terreni erano ridotti al pascolo degli alpeggi o lasciati senza alcuna coltivazione, pur essendoci molti alberi di castagno.

Per finire, nella Borgata «detta Bosco del Luscio», nel quale si vedevano ancora «i vestigy di cinque casigy esistenti nel meso di certo boschetto di castagne et faggy qual regione di detta Borgata si chiama il Serro la Poatta».

Il medesimo giorno, innanzi al delegato Ugonino de Ugonini, comparve il segretario della Magnifica Comunità di Paesana, l'alfiere Giulio Gilio «teste pattentato per parte di Comunità» il quale dichiarò, sotto giuramento, che

Habbi demolito le case et edifficy delle foreste di Pratto Gugliermo, Biatonetto et Bioletto da puoi che da quelle furono discacciati li Heretici che colà abitavano e consequentemente habino dato causa che le sudette foreste non si siano potute rihabitare per tal demolitione. Risponde che le sudette case esersi demolite sino del tempo che li sudetti furono sciaciati e che l'ordine S.A.R et di Monsignor Marengo Vescovo di Saluzzo portava che si dovesse bruciare le sudette habitacioni acciò non avessero li sudetti Heretici occasione di tornarsi à radicare in detto luogo in danno della fede cattolica, et così aver fatto li paesani di detto luogo et altri quali erano stati mandati per tal fatto in virtù de l'ordine sudetto<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> DI FRANCESCO, VINDEMMIO, *Paesana*, cit., I, pp. 99-100.

## I RIFORMATI DI SAMPEYRE NEI PRIMI ANNI DEL SEICENTO

di ALMERINO DE ANGELIS

Le note che seguono si propongono di seguire le vicende dei riformati di Sampeyre nel momento in cui, a seguito dell'annessione dell'antico Marchesato di Saluzzo ai domini del duca di Savoia, si assiste al tragico epilogo della dissidenza religiosa in questa terra.

Nel comune di Sampeyre, situato al centro della Val Varaita, e posto lungo importanti vie di collegamento con la Castellata, con la Val Po e la Val Maira, luoghi ove la Riforma aveva potuto svilupparsi in misura considerevole, la presenza di elementi dissidenti, sebbene non prevalente sul resto della popolazione, fu comunque costante ed in alcuni momenti particolarmente significativa. Le prime notizie risalgono agli anni sessanta del Cinquecento quando una serie di provvedimenti adottati dal comune dimostrano la cura posta dagli amministratori nell'impedire la nomina a maestri di scuola di persone non cattoliche e l'allontanamento dalle pubbliche cariche di soggetti che professavano apertamente la nuova religione. Di uno di costoro, Chiaffredo Do fu Bernardo, che ricopriva la carica di «estimator», cioè di persona addetta alla valutazione dei terreni nel quartiere del Villar, si è conservata memoria della rimozione, avvenuta in maniera non certo drammatica, quasi il consiglio avesse adottato tale provvedimento più per piegarsi agli ordini ricevuti dal governatore Birago che per intima convinzione<sup>1</sup>.

Nel decennio compreso fra il 1570 ed il 1580, periodo particolarmente cruciale per le guerre che divampavano nella regione, la presenza rifor-

<sup>1</sup> Nel mese di ottobre del 1567, in applicazione di un editto del duca di Nevers, luogotenente generale al di qua delle Alpi, venne steso un elenco dei riformati residenti nel comune, purtroppo non pervenuto; (Archivio Comunale di Sampeyre [d'ora in poi ACV], fald. 38.4.1, *Ordinati e Conti 1567-68*, fol. 61a). La vicenda del Do è da riferire ai primi mesi dell'anno seguente quando giunse a Sampeyre il senatore regio Agostino della Chiesa per curare l'applicazione degli ordini del Birago. In presenza del Della Chiesa, il 29 gennaio, i consiglieri comunali dichiararono di non avere tra le proprie fila alcun eretico, ma il primo marzo «amoverunt Ioffredum Do quondam Bernardum Do quia est de pretesa nova religione» (*ivi*, fol. 23a).

mata nel luogo tocca il suo apice. Emblematico, nel dicembre del 1579, è il tentativo di un gruppo di ugonotti di celebrare la messa, nella domenica successiva al Natale, nella parrocchia maggiore contro l'opposizione del curato<sup>2</sup> ed una riunione, sempre a Sampeyre, il giovedì santo dell'anno successivo<sup>3</sup>. Dopo un breve periodo di calma un nuovo capitolo si apre quando, tra la fine di settembre ed i primi giorni di ottobre del 1588 il duca di Savoia, con rapida mossa a lungo preparata, occupa il Marchesato. Negli anni che seguono, fino alla definitiva ratifica dell'occupazione con il trattato di Lione, la linea intransigente del duca nei confronti dei riformati del Marchesato appare via via più evidente, anche se leggermente temperata dall'incerta situazione politica<sup>4</sup>. Nel settembre del 1589 tra i vari articoli presentati dai rappresentanti dei comuni a Carlo Emanuele in occasione del giuramento di fedeltà ve ne sono due che riguardano i rapporti con la dissidenza religiosa; al capo 24 gli eletti chiedono

che per la quiete pubblica di questo Marchesato quelli della pretenduta Religione riformata non possano essere ricercati, nè molestati nelle persone et beni luoro di presente et all'avvenire, vivendo pacificamente senza scandolo come hanno fatto sino al presente, nè facendo esercizio pubblico di detta Religione salvo per le sepolture, anzi a quelli a quali sono stati levati et presi luoro beni et frutti et altre cose, quantochè donati da Sua Altezza, gli sia il tutto restituito senza pagamento alcuno ancorchè tali beni fossero situati et trovati sopra altri stati, come a dire Centallo, Demont et altre qualsivoglia terre fuori di questo governo.

Ma la risposta del duca è evasiva, avocando a sè la decisione, ma non specificando quale essa sarebbe stata: «si rimette a Sua Altezza et trattanto monsignor della Manta (Michelantonio di Saluzzo) gli provvederà»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze, 1960, p. 514.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 523. È in questi anni che si deve collocare il danneggiamento di molti edifici religiosi del comune ed il loro utilizzo come punti di resistenza da parte delle varie fazioni. Uno studio di questo periodo a Sampeyre, sulla scorta della documentazione superstite, è in corso di pubblicazione.

<sup>4</sup> La conquista sabauda del Marchesato era considerata con preoccupazione, sebbene da diversi punti di vista, non solo dalla frangia riformata della popolazione ed il consenso popolare alla nuova occupazione non fu totale, anzi vi furono casi di larvata ostilità e di richiami alla fedeltà alla Francia; C.F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, Saluzzo 1911, p. 318. Tra i responsabili di questa situazione Carlo Emanuele annoverava anche il vescovo Pichot accusato di concedere troppa libertà in materia religiosa ai fedeli della diocesi; per tale motivo nel 1590 Carlo Emanuele chiese a Roma l'istituzione a Saluzzo di un collegio di Gesuiti affinché, con la loro predicazione, «allevassero il popolo così della città, come di queste valli» (*Ibid.*, p. 319).

<sup>5</sup> D. MULETTI, *Storia di Saluzzo e de' suoi marchesi*, a cura di E. Dao, Savigliano, 1989, vol. VIII/1, p. 21-22.

Nella successiva ratifica del 22 febbraio 1590 il duca dichiara, per quanto riguarda il problema religioso che avrebbe provveduto secondo le esigenze della pubblica quiete<sup>6</sup>. Così in risposta al memoriale presentato il 26 luglio dal vescovo Pichot in occasione dell'ingresso a Saluzzo dell'infanta Caterina, il duca acconsentiva

che non sia permesso ad alcuno di trattare in questo Marchesato di religione ugonotta, anzi sia permesso a mons. rev.mo di proceder liberamente contra tutti gli eretici et ugonotti pubblici et scandalosi, conforme alli sacrosanti decreti et massime dogmatizzati, facendo atto od essercitio di religione ugonotta<sup>7</sup>.

Il 17 gennaio 1601, con la firma del trattato di Lione, il Marchesato passa definitivamente sotto la dominazione sabauda. Il duca può quindi, senza alcuna remora, portare avanti il disegno di totale asservimento del territorio ai propri domini privandolo gradatamente, nel giro di pochi anni, delle antiche libertà in materia giuridica, amministrativa e religiosa.

Nel mese di luglio di quello stesso anno un primo editto ingiungeva a tutti i riformati di convertirsi entro quindici giorni o vendere i propri beni ed abbandonare, entro due mesi, il Ducato<sup>8</sup>. Il 25 febbraio 1602 venne reso noto un nuovo editto nel quale era ribadita una serie di prescrizioni contro i riformati, già note, ma che il duca voleva «rinfrescate»<sup>9</sup>; di lì a

<sup>6</sup> SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi* cit., p. 322.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 323. Altre disposizioni riguardavano i funerali dei riformati e l'obbligo per i maestri di scuola di far professione di fede cattolica.

<sup>8</sup> G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira*, Torino, 1868, vol. II, p. 160.

<sup>9</sup> G. B. BARELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa...*, Torino 1681, p.1265. L'applicazione dell'editto nel Marchesato non raggiunse del tutto gli effetti sperati se il 18 maggio il duca si rivolgeva a Tommaso Alardo, vicesenescallo di Saluzzo, lamentandosi che «alcuni heretici di codesto Marchesato ... temerariamente contravengano a esso editto», Carlo Emanuele ordinava quindi al suo ufficiale di «prender secrete informazioni et indi proceder virilmente contra coloro che vi constarà haver trasgredito l'ordine contenuto» in concerto con il signor della Manta; cfr. MULETTI, *Storia di Saluzzo* cit., vol. VIII/1, p. 101. Nei documenti del comune di Sampeyre non vi è traccia di provvedimenti a questo proposito. Ricordiamo che la serie degli Ordinati, per quest'anno, si arresta al mese di aprile per riprendere con il mese di ottobre del 1603; i conti si sono conservati dal mese di aprile fino a quello di settembre del 1602, per poi interrompersi fino all'aprile del 1605. Il 18 febbraio 1602, il consiglio comunale, constatata la presenza «molti poveri mendicanti» non del luogo ne ordina l'allontanamento entro quattro giorni vietando ai particolari di accoglierli nelle proprie case e questo per non aggravare la posizione dei poveri del luogo per i quali è già difficile provvedere essendo il territorio povero di beni di sussistenza (Archivio Comunale di Saluzzo [d'ora in poi ACS], fald. 1 bis/3, *Ordinati 1601-02*, fol. 40a).

pochi mesi, il 12 giugno, ad essere presi di mira furono i dissidenti di Dronero e di Villar S. Costanzo in Val Maira ai quali venne imposto di abiurare o, in caso contrario, di vendere le loro proprietà ed abbandonare il Ducato entro sei mesi sotto pena della vita e della confisca dei beni; la validità dell'editto venne estesa anche agli altri luoghi del Marchesato ed ai comuni era fatto obbligo di «tener atto della detta publicatione per haverli nell'occasione raccolto»<sup>10</sup>. Gli effetti di queste disposizioni si fecero sentire un po' ovunque: a Sampeyre l'editto venne reso noto alla fine di luglio<sup>11</sup> ed ebbe come conseguenza l'allontanamento dal territorio di un certo numero di persone. La scarsa documentazione non permette di aggiungere maggiori particolari, sappiamo però che gli esuli cercarono di lasciare le loro case evitando di pagare la taglia e portando con sé il bestiame che venne sequestrato per ordine del podestà<sup>12</sup>. La loro meta, attraverso la Castellata, erano i vicini territori francesi ove potevano contare sulla solidarietà delle locali comunità riformate che in quel tempo godevano di una certa tranquillità<sup>13</sup>.

L'allontanamento di queste persone portò all'abbandono di numerosi terreni che vennero lasciati incolti non essendosi trovato chi fosse disposto ad acquistarli. La contrazione del numero dei contribuenti comportò una diminuzione del valore della taglia riscossa, gli esattori si trovarono quindi costretti ad aumentare la tassazione di quanti erano rimasti per mantenere invariato il gettito fiscale. Del fatto si è conservata la documentazione per quanto riguarda la parte inferiore del comune<sup>14</sup>. Nelle borgate di Stentivi, Durandi e Morero risultavano senza proprietario undici lire di registro in

<sup>10</sup> BARELLI, *Editti* cit., p. 1266.

<sup>11</sup> «Più per marena di m. Costantino et suo cavallo venutto qua contra [quel]li della Religione, portato ordini, applicarli [sic], ff. 3» (ACS, fald. 153, 1.1, *Conti 1602*, luglio, 27, ins. B).

<sup>12</sup> Alla fine di agosto il messo comunale Bartolomeo Sucio è impegnato per due notti «in custodiendum hereticos» per evitare la loro fuga con gli animali (*ivi*, fol. 16b). L'operazione, tra sequestri e ricorsi, non era ancora conclusa il 18 settembre quando è registrata la somma di 13 fiorini versata a coloro che erano stati impegnati «ad sequestrandum bestias Ugonotorum... quod erant suspecti de fugha» (*ibid.*, fol. 19a).

<sup>13</sup> D. BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle Chiese del Marchesato di Saluzzo (1620)*, a cura di E. Balmas e G. Zardini Lana, Torino, 1978, p. 49 ss.

<sup>14</sup> ACS, fald. 31,23, *Atti civili del borgo e squartoni di Stantio, Morelli [sic] e Durandi supplicanti contro Becetto, Rore, Ponte e Palazzo*. Il territorio del comune di Sampeyre era suddiviso in due parti, inferiore e superiore, da una linea di confine che passava lungo il corso del torrente Crosa. Gli insediamenti più importanti, che spesso avevano un loro rappresentante nel consiglio comunale, erano, per la parte inferiore: Rore, Stentivi, Morero, Durandi, Becetto, Ponte e Palazzo; per la parte superiore: Piazza, Gagliardi e Ruata (l'attuale Sant'Anna), Martini e Barra, Caire, Villaretto e Villar.

quanto assegnate a beni di «heretici absentati per ordine di S.A.S.»; nella imposizione della «taglia di ugualanza», erano state ripartite tra i particolari di queste borgate con conseguente aggravio della tassazione<sup>15</sup>. Il consigliere che rappresentava questi particolari chiese al comune che le undici lire fossero ripartite tra tutti gli iscritti al catasto della parte inferiore chiamando quindi a concorrere alle spese anche le borgate di Rore, Becetto, Ponte e Palazzo. La lite seguita venne risolta con sentenza arbitrale pronunciata il 15 dicembre dal prefetto Giovanni Giacomo Piscina e dall'avvocato Felice Leone: in virtù di essa i beni lasciati liberi dai riformati dovevano essere ripartiti fra i particolari delle cinque borgate inferiori del comune «per tenerli, golderli e farne a piacer loro», con questo i nuovi proprietari erano tenuti al pagamento della taglia d'uguaglianza testé imposta, oltre che delle future. La ripartizione sarebbe stata curata dal notaio del comune Lorenzo Floris e la somma da pagare suddivisa in tre rate delle quali la prima considerata già scaduta il giorno di San Michele del 1607 e le altre due fissate al 4 gennaio ed al 4 giugno 1608. La lite conferma quindi, in particolare, la presenza di riformati nelle borgate della parte inferiore del comune i cui beni, si presume abbandonati da alcuni anni, non avevano ancora trovato un acquirente.

L'elenco nominativo dei proprietari di queste terre non è noto così come non sappiamo quale fosse la situazione per la parte superiore del comune ove è presumibile si fosse creata una situazione identica, ma forse qui, come altrove, l'acquisto delle stesse da parte dei rimasti non aveva generato i presupposti per l'insorgere di una controversia<sup>16</sup>. I dati in nostro possesso non permettono di valutare la consistenza numerica della comunità dei riformati di Sampeyre<sup>17</sup>, notizie indirette sono fornite dal Savio, sulla scorta di Mattia Ferrerio, che indica in 25 i convertiti dalla predicazione del padre cappuccino Filippo Maria Ribotti da Pancalieri tra

<sup>15</sup> La taglia imposta dalla comunità era di 233 fiorini e 4 grossi per lira grossa di registro, per un valore complessivo di 2566 fiorini ed 8 grossi (Archivio di Stato di Cuneo, *Miscellanea varia*, 5).

<sup>16</sup> Nel mese di gennaio del 1607, nella ripartizione della taglia «di ugualanza», oltre alle 11 lire che non potevano essere riscosse nella parte inferiore, vennero segnalate anche 3 lire non esigibili nella parte superiore per cui i sindaci chiesero un controllo dei registri contabili. Sembra però che la cosa sia stata chiarita perchè l'argomento non fu più affrontato nei mesi seguenti.

<sup>17</sup> Nella visita compiuta da mons. Pichot nel 1594 Chiaffredo Garzino, curato della parrocchia maggiore, riferisce la presenza di «alquanti eretici» ma non sa precisare se «facciano congreghe o prediche». (Archivio Vescovile di Saluzzo, d'ora in avanti AVS, B 31, fol. 138a). Così nella parrocchia del Villar il curato Berengario Violi non è in grado di indicare l'esistenza o meno di riformati (*ivi*, fol. 132b), negata è la loro presenza dai parroci di Becetto (*ivi*, fol. 142a) e di Rore (*ivi*, fol. 143a).

il 1602 ed il 1603<sup>18</sup>. Nel mese di luglio di quest'ultimo anno le parrocchie del comune sono visitate dall'Ancina, ma della visita mancano gli atti<sup>19</sup>; la situazione religiosa non doveva comunque destare molte preoccupazioni se lo stesso prelado nel mese di settembre non ritenne opportuno trasferire Chiaffredo Garzino, curato della parrocchia maggiore, a Dronero, come questi avrebbe voluto, giudicandolo non idoneo ad affrontare i problemi esistenti in quest'ultimo centro proprio per la presenza di una forte comunità di dissidenti<sup>20</sup>.

In questi anni è ricordato il danneggiamento della chiesa parrocchiale di Sampeyre ad opera dei riformati. La notizia, riferita dal Lombardo nella sua biografia dell'Ancina, e ripresa dal Savio<sup>21</sup>, è di difficile datazione ma sembra doversi collocare negli ultimi anni del secolo precedente. Per una descrizione della chiesa, in mancanza degli atti della visita pastorale di mons. Ancina, il riferimento più vicino è quello della visita di mons. Ottavio Viale compiuta il 14 luglio 1609. Da essa la chiesa appare sostanzialmente integra nella struttura e sufficientemente fornita di arredi; in particolare le pitture del secondo arcone a sinistra entrando, corrispondente all'altare di San Pietro, sono corrose dall'umidità che filtra attraverso le rovine dell'attiguo campanile, il manufatto, definito «alias elegans», venne demolito dagli eretici che infersero «multa damna» alla chiesa ed attualmente è sostituito da un piccolo campanile a vela. La

<sup>18</sup> C.F. SAVIO, *Saluzzo, Marchesato e diocesi nel sec. XVII (1601-1635)*, Saluzzo, 1915, pp. 35-36. Abbiamo notizia nel mese di dicembre del 1601 della predicazione in Sampeyre del padre gesuita Valentino che con un compagno si era portato «in quel luogo et altri circonvicini di la diocesi di mons. di Turino», cioè nella Castellata (lettera del luogotenente generale del Marchesato mons. della Manta ai sindaci di Sampeyre del 2 dicembre 1601, ACS, fald. 321, 1,1). Negli anni seguenti è ricordata la presenza di altri predicatori, soprattutto nel periodo quaresimale: il 4 marzo 1604 il vescovo mons. Ancina informa la comunità di avere inviato in Val Varaita come predicatore quaresimale il padre Pietro da Bra, teologo agostiniano del convento di San Giovanni di Saluzzo (*ivi*, fald. 1 bis, 4, *Ordinati 1603-04*, fol. 33a; SAVIO, *Saluzzo, Marchesato e diocesi* cit., p. 120). Un predicatore quaresimale è stipendiato dal comune nel 1607 (*ivi*, aprile 14, fol. 37b).

<sup>19</sup> SAVIO, *Saluzzo, Marchesato e diocesi* cit., p. 117.

<sup>20</sup> Anche Battista Gilio, parroco di Paesana, ambiva alla cura di Dronero, ma pure per questi l'Ancina esprime parere negativo in una lettera al cardinale Aldobrandini del 15 settembre 1603; cfr. M.F. MELLANO, *Alcuni documenti sull'episcopato di G. G. Ancina, vescovo di Saluzzo (1602-1604)*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 73, 1975, p. 5-25, doc. XVI. Nel mese di aprile del 1607 il comune di Sampeyre è assolto da una scomunica comminata alcuni anni prima, sembra a seguito di una lite intentata con un non meglio identificato «pievano» il quale, per porvi fine, «si contentava pigliar nove ducaton» La bolla venne ritirata a Torino dal vicario di Saluzzo ed il comune si accollò la spesa di «otto scudi d'oro, che costa il breve, e più un ducato del porto» (ACS, fald. 1 bis, 6, *Ordinati 1606-07*, fol. 39a, 24 aprile).

<sup>21</sup> *Saluzzo, Marchesato e diocesi* cit., p. 43.

campana maggiore è interrata sotto il pavimento della chiesa in attesa di essere ricollocata al proprio posto dopo la ricostruzione. Non lontano dalla chiesa, lungo la via principale, la cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano mostra le pitture rovinata dall'umidità e dall'opera degli eretici<sup>22</sup>. I danni descritti non sembrano recenti riferendosi a strutture murarie per le quali non era stato possibile reperire i fondi necessari per un adeguato ripristino, stanti l'instabilità politica e le scarse disponibilità economiche del luogo. In particolare il campanile risulta già demolito nella seconda visita di mons. Pichot del 1594<sup>23</sup>.

La comunità riformata di Sampeyre, colpita dagli editti sabaudi e presata dalla predicazione cattolica, si disperse per non più ricostituirsi.

Non vi sono conferme di un ritorno di esuli nel 1617 quando, in un momento di più acuta crisi politica e militare, il duca di Savoia concede una certa libertà di culto ai riformati del Marchesato e la possibilità di un temporaneo rientro nei paesi di origine<sup>24</sup>, così come non sono stati trovati accenni, sia pure indiretti, all'episodio riferito dall'autore del «Bref Discours» secondo il quale il parroco di Sampeyre avrebbe cacciato con la violenza alcuni esuli che erano tornati alle loro case<sup>25</sup>. Mons. Marengo nella visita pastorale del 1628 non registra la presenza di riformati nelle quattro parrocchie del luogo<sup>26</sup>.

Con la violenta repressione dei valdesi di Paesana nel 1633 si considera ufficialmente chiuso il capitolo della dissidenza religiosa nel Saluzzese, anche se per molti anni ancora essa sarà evocata per giustificare comportamenti religiosi devianti della popolazione della valle: «queste direi io che siano reliquie et radici di quella pestifera gramegna qual ha dominato in questi luoghi, le quali difficilmente si possono sradicare»<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> AVS, B 32, fol. 146b, 149b. Anche la parrocchia del Villar aveva il campanile demolito. Sulla visita del Viale, cfr. SAVIO, *Saluzzo, Marchesato e diocesi* cit., pp. 194 ss.

<sup>23</sup> AVS, B 31, fol. 137a. In particolare viene ordinato di «rimuovere la materia del campanile demolito dalli heretici acciò si possa andare al pergamo per esplicare la parola... et che l'acqua piovana possa discendere senza dannificare più la muraglia della chiesa». Nei conti del 1606 è riferita la notizia di riparazioni eseguite a carico del campanile, probabilmente della parrocchiale maggiore, e della chiesa di Becetto anch'essa danneggiatane nei anni ottanta del cinquecento (ACS, Fald. 153,1,3, *Conti 1606*, foll. 2b e 9b).

<sup>24</sup> BOUTEROUÉ, *Discorso breve*, cit., p. 54.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 141. L'episodio, del quale lo stesso autore fornisce a distanza di poche pagine due versioni diverse nei particolari, non è confermato da altre fonti (*ibid.*, pp. 222-225).

<sup>26</sup> AVS, B 33.

<sup>27</sup> Così si esprime nel 1664 il parroco di Sampeyre in una lettera indirizzata alla curia sullo stato delle anime della sua parrocchia (*ivi*, E 512).



# LA RIFORMA IN ALTA VAL VARAITA: UN PRIMO ABBOZZO DI RICERCA

di SERGIO OTTONELLI

Volendo sintetizzare, si possono forse individuare tre fasi nella storia della riforma in alta Val Varaita (la cosiddetta Castellata)<sup>1</sup>: la sua affermazione alla fine del XVI secolo, il successivo congelamento per effetto dell'editto di Nantes, la definitiva sconfitta a seguito della revocazione di quell'editto. Con molta approssimazione, ovviamente, e premettendo che la scarsità delle fonti riferibili al campo protestante costringe il ricercatore in uno spazio decisamente angusto.

## 1. *La riforma trionfante*

Nel 1578, in un momento particolarmente favorevole per le milizie protestanti che hanno appena occupato Gap, Lesdiguières – alla testa di quattrocento uomini cui si unisce la compagnia dei “Bigarrés” – supera il colle dell’Agnello, si impadronisce del castello di Casteldelfino e nomina Jean Nel, notaio del luogo, governatore e capitano della milizia<sup>2</sup>. In quello stesso anno il parroco di Chianale, Chiaffredo Gerthoux, viene arrestato e trucidato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Mi riferisco a quel segmento della valle, comprendente i comuni di Bellino, Casteldelfino, Pontechianale, che fino al trattato di Utrecht del 1713 ha fatto parte del Delfinato e quindi del regno di Francia; E. ARNAUD, *Histoire des protestants du Dauphiné au XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, 1875-1876.

<sup>2</sup> C. ALLAIS, *La Castellata. Storia dell’alta Valle di Varaita*, Saluzzo, 1891, pp. 272-273; M. FERRERIO, *Rationarium chronographicum missionis evangelicae ab apostolicis operariis, praesertim capuccinis pro Ecclesiastico Catholico regno propagando in quatuor mundi partibus signanter in Gallia Cisalpina exercitae*, Augustae Taurinorum, 1659, p. 339; A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 424-425.

<sup>3</sup> ALLAIS, *La Castellata*, cit., pp. 275-276, FERRERIO, *Rationarium chronographicum* cit., p. 339; PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 425.

A queste vicende gli storici cattolici attribuiscono l'affermazione della riforma in alta Val Varaita. Dimenticano il ruolo anticipatore e preparatorio che il valdismo può avervi svolto<sup>4</sup>. Dimenticano pure che già nel 1563 i riformati di Casteldelfino, avvertendo «le funeste conseguenze del loro isolamento», avevano stretto un patto di reciproco soccorso con altre chiese del Brianzonese<sup>5</sup>. È tuttavia vero che nel 1578 i protestanti realizzano un salto di qualità e che il Nel, forte delle sue milizie, riesce ad assicurare alla riforma, in un periodo di gravi turbolenze, il pieno sostegno delle armi.

Nel gennaio del '79 è ancora il Nel a curare l'apertura dell'Agnello, ostruito da una grande quantità di neve, per consentire al Bellegarde di scendere nel Marchesato di Saluzzo e cacciarne Carlo di Birago<sup>6</sup>. Nell'aprile dell'80 supera con un corpo armato i colli dell'Agnello e dell'Izoard e riesce a occupare, sia pure per breve tempo, Briançon<sup>7</sup>. Ma nel luglio dello stesso anno alcuni congiurati lo sorprendono nel castello di Casteldelfino e lo uccidono: la sua testa è inviata a Saluzzo al governatore La Vallette, probabile mandante dell'assassinio<sup>8</sup>; lascia la moglie Gento.

Il trionfo della riforma è illustrato a Casteldelfino da due importanti realizzazioni.

Nel febbraio del 1580 il capoluogo dell'alta valle ospita una assemblea generale degli ugonotti del Marchesato (e non solo) con intervento di rappresentanti del re di Navarra e del principe di Condé. Oltre a questioni organizzative e disciplinari, oltre al tema d'obbligo della reciproca assistenza delle chiese, vengono dibattuti temi politici in riferimento alle specifiche vicende del Marchesato. E soprattutto vengono concordati alcuni *Articoli et conventioni fra quelli della Religione Riformata e quelli della Chiesa Romana di Valle di Maira, Santo Damiano et Pagliero et risorti, diocesi di Saluzzo...* che si preoccupano di tutelare – come sottolinea Pascal<sup>9</sup> – la libera e pacifica professione dell'una e dell'altra fede.

Nel marzo dello stesso anno, durante una pubblica assemblea cui partecipano il Nel, le autorità municipali, il notaio Rua e trentanove proprietari, si delibera di rifare il vecchio catasto del comune di Casteldelfino, ormai inutilizzabile sia per la sua antichità sia per i danni subiti nel corso delle

<sup>4</sup> Cfr. in particolare G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, 1977, che segnala, a p. 77, un episodio di eresia a Pontechianale.

<sup>5</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo* cit., p. 229; C. CHARRONNET, *Les guerres de religion et la société protestante dans les Hautes-Alpes (1560-1789)*, Gap, 1861, p. 42.

<sup>6</sup> J. TIVOLLIER, P. ISNEL, *Le Queyras (Hautes-Alpes)*, Gap, 1938, vol. I, p. 163; ALLAIS, *La Castellata* cit., p. 191.

<sup>7</sup> TIVOLLIER, ISNEL, *Le Queyras*, cit., I, p. 164.

<sup>8</sup> ALLAIS, *La Castellata*, cit., p. 277.

<sup>9</sup> PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 518-519.

guerre. I lavori per la redazione del nuovo registro catastale dureranno tre anni e comporteranno un notevole impegno finanziario, ma tanto esige il principio di equità fiscale a cui i promotori dell'iniziativa si appellano. La decisione è presa «dans la maison de Sperit Richard Chalmas et dans le temple que l'on preche sellon l'eglize refformee»<sup>10</sup> e dunque nel tempio che si trova in Casteldelfino all'interno di casa Richard Chalmas. Di questo luogo di culto si continuerà a parlare per molto tempo.

## 2. La riforma congelata

L'editto di Nantes è pubblicato nella primavera del 1598: i protestanti eserciteranno il loro culto là dove questo diritto veniva riconosciuto negli anni 1596 e 1597 e là dove i trattati di Nérac e di Fleix lo consentivano; rispetteranno il riposo festivo (domeniche e altre feste); potranno prelevare certe somme di denaro per il mantenimento dei ministri e i bisogni del culto; in ogni parlamento verrà istituita una camera – *la Chambre de l'Edit* – competente a decidere sulle contestazioni riguardanti l'interpretazione dell'editto... Al tempo stesso alcuni articoli «segreti e separati» accordano ai protestanti per un periodo di otto anni certe *places de sûreté* la cui guarnigione sarà stipendiata a spese del re: nella nostra regione Briançon, Embrun, Gap...<sup>11</sup>.

Come ben si vede, in pratica è vietato ai protestanti il proselitismo. La chiesa riformata deve limitarsi a sopravvivere in un'area destinata a contrarsi sempre più. Perfino a Briançon la legittimità del culto viene contestata: forse che lo si è esercitato in forma pubblica negli anni 1596 e 1597? No, rispondono i cattolici; è vero che dopo la capitolazione del 1590 i protestanti si sono resi padroni della città, ma l'esercizio pubblico è altra cosa. Un tempio è stato in seguito costruito? Già, ma è il ministro di Freissinières che viene a officiarvi...<sup>12</sup>.

Anche per l'alta Varaita le gerarchie cattoliche invocano l'interdizione, ma qui il problema si pone in termini diversi. All'art.14 dell'editto, dove si proibisce l'esercizio pubblico del culto riformato a corte e nelle terre situate «delà des monts» si appella il papa Clemente VIII nell'autunno del 1601. Il Lesdiguières ribatte che le terre di Casteldelfino fanno parte del Brianzonese che guarda verso la Francia e comunque si trovano in una situazione analoga a quella delle valli Chisone e Dora dove pure l'esercizio

<sup>10</sup> Archivio Storico del Comune di Casteldelfino (d'ora in poi ASCC).

<sup>11</sup> CHARRONNET, *Les guerres de religion*, cit., pp. 219-220.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 388-389.

del culto è consentito<sup>13</sup>. E più tardi, insistendo sull'interpretazione letterale delle espressioni «delà des monts» e «dedans les monts», sottolinea che «la Chenal est un village tellement dedans les Alpes [...] encores qu'il pende un peu du costé du Piedmont, si es-ce qu'il est esloigné de plus de quatre lieues de la plaine»<sup>14</sup>.

Ma così facendo, ponendo l'accento su Chianale, ultimo insediamento verso il colle dell'Agnello, Lesdiguières anticipava involontariamente i termini del compromesso imposto nel 1614 da un decreto reale che il Ferrerio attribuisce all'iniziativa di fra Bernardo d'Aosta<sup>15</sup>: soltanto a Chianale è concesso il libero esercizio del culto e solo una volta al mese il ministro potrà recarsi a Bellino; nessuna concessione invece per le parrocchie di Casteldelfino e Ponte. In applicazione di queste restrizioni, si procede alla demolizione dei templi che i riformati tentano di costruire a Casteldelfino nel 1615 e a Bellino tre anni dopo<sup>16</sup>. Più tardi, nel 1636, l'arcivescovo Provana ordinerà pure a Chianale la demolizione del tempio perché situato a meno di duecento passi dalla chiesa parrocchiale<sup>17</sup>, ma senza esito. E nel 1653 i cappuccini tenderanno, a Bellino dove le riunioni di culto si tengono in case private, di impedirle acquistando il locale utilizzato dai riformati e convertendolo in pubblica cappella<sup>18</sup>.

Fin dall'inizio del secolo è chiaro che l'intransigenza controriformistica è alimentata in alta Val Varaita dalla presenza dei cappuccini (la missione di Casteldelfino è operante nel 1603, quella di Chianale nel 1660). Nessun dialogo con la controparte, nessun confronto, l'intolleranza diventa prassi quotidiana. I cappuccini hanno i mezzi economici e gli appoggi politici che occorrono: la *Chambre de l'Edit* di Grenoble apre loro tutte le porte; il *Conseil du Roi* non è mai sordo alle loro richieste. Al tempo stesso la difficile situazione politica della valle, aperta verso il Piemonte e chiusa in direzione del Queyras da uno spartiacque che non scende sotto i 2700 m, valorizza il loro ruolo. Quando i Savoia bloccano le esportazioni verso l'alta valle di frumento, castagne o vino (accade spesso nel '600), i cappuccini si presentano come i naturali mediatori, capaci di strappare all'amministrazione sabauda concessioni che i consoli non riescono a ottenere per altra via. Grazie a loro le sbarre della frontiera

<sup>13</sup> B. PAZÈ BEDA, P. PAZÈ, *Riforma e cattolicesimo in Val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, 1975, pp. 123-124.

<sup>14</sup> DOUGLAS (comte) et Jh. ROMAN, *Actes et correspondance du connétable de Lesdiguières*, Grenoble, 1878-84, vol. I, pp. 500-501.

<sup>15</sup> FERRERIO, *Rationarium chronographicum*, cit., p. 369.

<sup>16</sup> ALLAIS, *La Castellata*, cit., pp. 307, 310.

<sup>17</sup> Archivio Arcivescovile di Torino (da ora AAT), Visita Provana, 7.1.11, f. 320r.

<sup>18</sup> FERRERIO, *Rationarium chronographicum*, cit., p. 409.

si alzano un attimo per lasciar passare quelle derrate che lassù sono di vitale importanza.

In una terra di antiche tradizioni democratiche come la Castellata, era poco probabile che l'intolleranza cappuccina facesse contagio. Ma inevitabilmente gli spazi per un pacifico confronto si andavano esaurendo. Ancora nei conti consolari di Bellino del 1618 troviamo, accanto a un contributo al parroco, a titolo di decima, una più modesta sovvenzione a favore dei riformati per l'esercizio del loro culto (duecento fiorini «a ceulx de la Relligion dudict Bellins pour l'entretienement de leur pasteur de lannee passee»)¹⁹. Ancora nel 1647 (11 settembre) lo stesso comune, stipulando col nuovo parroco, Anthoine Garnier, un contratto che lo impegna a una serie di prestazioni (gratuite verso i poveri), impone al sacerdote un atteggiamento tollerante nei confronti di quella parte della popolazione – certamente minoritaria, ormai – che continua a essere legata alla riforma: «et surtout se comportera honestement avec tout le peuple de ladict paroisse tant de l'une que de l'aultre relligion»²⁰. Lo spirito del 1580 non era dunque morto, quello che nel febbraio di quell'anno vedeva in Casteldelfino i riformati impegnarsi a nulla fare «in disprezzo del esercitio de l'una né de l'altra Religione»²¹.

Nel severo ambiente dell'alta valle era difficile che facesse contagio, l'intolleranza, che spaccasse i paesi fino alle ultime conseguenze, anche perché la collaborazione di tutti era in ogni caso irrinunciabile. La disputa teologica poteva scaldare gli animi, appassionarli e coinvolgerli, ma poi bisognava deporre le armi della dialettica e andare tutti insieme a rifare gli argini dopo le alluvioni, a riaprire le strade dopo le grandi neviccate, a rimettere in ordine le mulattiere, a trasportare e issare le travi dei tetti. Non c'era domani per un paese (soprattutto un piccolo paese) spaccato e perciò impotente a trarre beneficio dalle risorse del solidarismo montanaro. Ben lo sapevano i parroci, regolarmente di estrazione locale (in quell'epoca) e perciò molto più prudenti dei cappuccini, meno intransigenti perché consapevoli e partecipi dell'interesse collettivo a non lacerare il tessuto sociale oltre un certo limite.

Nel 1636 la visita pastorale dell'arcivescovo Provana rileva a Chianale la presenza di 136 cattolici di fronte a un numero imprecisato, ma certo preponderante, di protestanti²². Nel 1681 il vescovo Trucchi indica in 150 il numero degli eretici presenti nella stessa località, su 500 abitanti²³;

¹⁹ Archivio Storico del Comune di Bellino.

²⁰ *Ibid.*

²¹ PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo*, cit., p. 529.

²² AAT, *Visita Provana* cit., f 322r.

²³ AAT, *Visita Trucchi*, 7.1.20, f 200v.

non vi sono più eretici da tre anni a Bellino<sup>24</sup> e a Ponte l'unica presenza riformata è costituita da una famiglia di dieci individui<sup>25</sup>. Trenta famiglie in tutta la Castellata, «qui peuvent faire cent quatre-vingt personnes», conta don Gensane, parroco di Chianale, alla vigilia della revocazione dell'editto di Nantes<sup>26</sup>. Come si vede, gli unici dati che possediamo sono di fonte cattolica; la controprova non è dunque possibile.

L'esaurimento progressivo della presenza protestante si misura in termini di abiure, che i notai sono chiamati a verbalizzare nelle chiese parrocchiali, nelle case private, nelle cappelle delle missioni... Dando all'abiura la veste di un atto notarile, con intervento di testimoni, si sottolinea il carattere vincolante dell'impegno che gli abiuranti assumono di «vivre et mourir en ladite religion catholique apostolique romaine»<sup>27</sup> e si rende più agevole il ricorso ai tribunali contro i relapsi. Non sempre l'atto di abiura specifica gli errori che concretano l'eresia (l'importante è che vengano ripudiati). Lo fa l'*acte de catholisation* di Jacques Vasserot fu Jehan (un diciassettenne di St.Véran) redatto il 16 dicembre 1640 nella chiesa parrocchiale di Casteldelfino<sup>28</sup>. I suoi errori vengono così specificati:

que en l'hostie consacree ny est pas la realité de Jesus Christ  
que la confession faite au prestre ne sert en rien pour la remission des  
peches en terre  
que notre St pere le pape nest point vicaire de Jesus Christ  
quil n'y a que deux sacrementz  
quil ny a point de purgatoire apres cette vie  
quil ne fault pas prier pour les mortz  
que on ne doit aulcunement jnvoquer les saintz ny honorer leurs jimages  
et plusieurs aultres erreurs.

### 3. La riforma sconfitta

La revocazione dell'editto di Nantes è disposta da Fontainebleau nell'ottobre del 1685. Ma il culto riformato viene messo fuori legge a Chianale prima di quella data, con sentenza del parlamento di Greno-

<sup>24</sup> *Ivi*, f 203v.

<sup>25</sup> *Ivi*, f 197r.

<sup>26</sup> GENSANE (Docteur en Theologie, Prêtre & Curé), *Narration succinte des missions de la Vallée de Chateau-Dauphin etc.*, Grenoble, 1685, p. 34.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Cuneo (da ora ASC), Notai di Saluzzo, not. Stefano Simone Tholozan, vol. 628: abiura dei coniugi Joseph Marc e Marguerite Gallian, di Casteldelfino, del 12 giugno 1666.

<sup>28</sup> *Ivi*, not. Chaffré Tholozan, vol. 486.

ble del 16 marzo di quello stesso anno. Con leggero anticipo, dunque, rispetto alle valli di Pragelato e della Dora (in quest'ultima è il *Conseil du Roi* a pronunciare l'interdizione, il 14 maggio, con conseguente demolizione del tempio di Fenils le cui macerie vengono assegnate all'ospizio di Cesana<sup>29</sup>).

All'origine del provvedimento vi è, a Chianale, la procedura avviata contro una donna del paese, tale Madeleine Vasserot. Costei nasce in una famiglia protestante ma poi il padre si converte (la sua abiura è raccolta, il 2 novembre 1664, dal cappuccino padre Francesco da Vercelli, missionario a Chianale). Madeleine segue l'esempio del padre, ma soltanto fino al 1682 perché a partire da quell'anno, «istigata» dalla madre, fervente calvinista (il padre nel frattempo è morto), torna a frequentare il tempio entrandovi per mezzo di un passaggio segreto («par un trou de la maison voisine»)<sup>30</sup>. La circostanza è verosimile dato che l'edificio, a differenza della chiesa parrocchiale, ha delle coerenze che consentono accessi sottratti allo sguardo dei curiosi.

È il cappuccino padre Fedele d'Andorno a presentare denuncia, il 9 luglio 1684, al castellano di Casteldelfino che sei giorni dopo assume le debite informazioni. Si giunge in breve a un ordine di arresto contro Madeleine e il pastore David Jourdan, ministro a Chianale, nonché a una citazione contro Mathieu Richard, Chaffre Vasserot e Andre Roulf, anziani del concistoro. Ecco dunque apparire un Richard, domiciliato nello stesso edificio che nel 1580 ospitava il tempio, ma legato a Chianale per motivi non soltanto religiosi (qui ha preso moglie impalmando il miglior partito del campo protestante). Da notare anche la composizione del concistoro che si sforza di rappresentare le tre comunità superstiti indipendentemente dal loro rispettivo peso: a Chaffre Vasserot fa riferimento il gruppo di gran lunga più numeroso, quello di Chianale, ma la presenza di André Roulf riesce comunque a dar voce e visibilità al poco che rimane a Ponte.

Mentre il pastore Jourdan si rende contumace, Madeleine viene arrestata e tradotta nelle prigioni del *balliage* di Briançon (vuole la procedura che sia il *viballif* di quella località a istruire il processo). La donna è accusata di aver contravvenuto al divieto di lasciare la fede cattolica per il culto

<sup>29</sup> S. OTTONELLI, *La valle di Cesana nelle carte notarili del '600 (6°). Frammenti di storia religiosa: i protestanti*, «Valados Usitanos», 49, 1994, pp. 61.

<sup>30</sup> La vicenda della donna, la storia del suo sofferto ritorno alla riforma per ispirazione materna, non era forse così eccezionale. La ritroviamo nell'abiura di un calzolaio di Casteldelfino, Antohoine Gaultier di 33 anni. Il 23 aprile 1619 costui dichiara di essere stato educato secondo i principi della riforma ma di essersi poi stabilito a Briançon e di avervi soggiornato qualche tempo in veste di apprendista. Qui prese a frequentare regolarmente la messa, ma poi, rientrato a Casteldelfino, tornò al calvinismo per «rispetto verso la madre» [ASC, Notai di Saluzzo, not. Chaffré Tholozan, vol. 257].

riformato, il pastore e gli anziani di aver violato il divieto di accogliere cattolici in un tempio.

Nel febbraio del 1685 l'imputata ottiene dal re una *lettre de pardon*: le accuse hanno trovato un'attenuante nell'opera di «istigazione» che si ritiene abbiano svolto, su di lei, la madre e il pastore Jourdan.

Nel marzo dello stesso anno la procedura si conclude con una sentenza del parlamento di Grenoble che condanna Madeleine e i tre anziani a pene pecuniarie. David Jourdan è invece condannato

a à estre livré entre les mains de l'executeur de la haute justice, pour estre par luy mené & conduit pieds & teste nuës en chemise avec une torche ardente à la main du poids de deux livres à la porte de l'Eglise Cathedrale de Cette Ville, où il declarera que méchamment il a contrevenu à nos Edits & Declarations.

Il pastore è espulso «à perpetuité» dal regno di Francia e condannato a 20 lire di ammenda. Il concistoro di Chianale è soppresso e l'esercizio del culto vi è interdetto «à perpetuité». Entro un mese i riformati di Chianale dovranno procedere alla demolizione del loro tempio fin dalle fondamenta<sup>31</sup> (ma l'abbattimento non sarà integrale, tanto che nel secolo successivo ci saranno proteste per quanto ancora rimane dell'edificio<sup>32</sup>). In difetto si farà luogo alla demolizione a loro spese. Sulla piazza del tempio sarà elevata una croce che dovrà rimanervi, ancora una volta, «à perpetuité». Ogni ministro del culto riformato dovrà lasciare Chianale entro 15 giorni<sup>33</sup>.

Pochi mesi dopo, a Casteldelfino, il notaio Estienne Tholozan è chiamato a verbalizzare l'abiura collettiva degli eretici di quella località. Il documento<sup>34</sup> lascia trasparire un clima di pesante intimidazione per la presenza di uomini armati agli ordini di due ufficiali (un capitano e un tenente dei cavalleggeri del Reggimento di Roussillon). È il 21 settembre: all'interno di ciascun nucleo familiare i presenti abiurano per gli assenti vincolandoli, e all'abiura vengono chiamati perfino coloro

<sup>31</sup> E presto viene ordinata la costruzione di una grande chiesa parrocchiale che sorgerà di fronte al tempio ma sull'altro lato del torrente Varaita, in un'area ricavata dalla demolizione di edifici privati. Per espressa volontà del re, come leggiamo nel registro catastale della frazione Chianale [Archivio Storico del Comune di Pontechianale]: «une maison ou est maintenant leiglize que sa majesté a fait construire de nouveau au vilage de La Chanal».

<sup>32</sup> Soltanto trent'anni fa ospitava ancora ambienti di grande suggestione risalenti al XVII secolo.

<sup>33</sup> Per le vicende del processo cfr. GENSANE, *Narration succinte*, cit., pp. 22-23.

<sup>34</sup> ASC, Notai di Saluzzo, vol. 492.

che già lo hanno fatto il giorno precedente in forma privata pensando probabilmente di sottrarsi per questa via all'umiliazione dell'abiura collettiva.

Sono sette i nuclei familiari che quel giorno vengono spinti davanti al parroco e al padre cappuccino Marcello da Mondovì:

*Jean Donnette* fu Jean (un fabbro di circa 55 anni) e i suoi figli *Anthoine, Jean, Chaffré, Jeanne, Marie* e *Jsabeau*.

*Mathieu Philip* notaio, sua moglie *Courtoise Falques* e i loro figli *Pierre, Estienne, Mathieu, Anthoine, Beatrix, Catherine*.

*Anthoine Philip* fu Pierre, sua moglie *Magdalene Jertoux* e i loro figli *Pierre, Jean, Samuel* e *Catherine*.

*Gille Philip* fu Pierre, sua moglie *Magdalene Seymand* e i loro figli *Pierre, Beatrix* e *Magdalene*.

*Marguerite Marc* fu *Anthoine*.

*Mathieu Richard* fu Mathieu e suo fratello *Jacques* (medico), la moglie del primo, *Catherine Vasserot*, e il loro figlio *Mathieu*; *Jsabeau Jouve* vedova di Thomas Richard fu Mathieu con le figlie *Marie* e *Catherine*.

*Daniel Vasserot* e sua moglie *Lucesse Martin* (lui ha 55 anni, lei circa 30) con i loro figli *Jean, Jacques, Pierre, Catherine* e *Marie* oltre a *Jsabeau*, la figlia che il Vasserot ha avuto da precedente matrimonio.

Il totale è di 42 individui, un numero consistente, tale da smentire le affermazioni di quegli storici cattolici secondo cui la riforma a Casteldelfino sarebbe stata rapidamente liquidata dall'apostolato dei padri cappuccini. Sappiamo invece che ci vollero i dragoni! Tutti i neoconvertiti appartengono agli strati medio-alti della società; alcuni di loro godono di un prestigio notevole e possono contare su una rete di relazioni che va oltre i confini della valle.

L'episodio di Casteldelfino rientra in un piano molto più vasto e infatti soltanto nove giorni prima, nella valle di Cesana, vengono verbalizzate le abiure collettive degli eretici di Fenils e Mollières<sup>35</sup>, anche là in uno stato di evidente costrizione, di fronte a uomini armati e autorità militari. Il 12 settembre, come a Casteldelfino, i presenti abiurano per gli assenti, non sempre identificati; in tal modo l'intervento del notaio coinvolge un numero di individui (molti certamente ignari) che è senza dubbio superiore alle cento unità. Il 28 ottobre successivo lo stesso notaio redige un elenco di quanti hanno ricevuto dal parroco di Cesana la somma assegnata, come incentivo e premio per l'abiura, dall'intendente Le Bret<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Notai di Susa, not. Bouvier, vol. 1126.

<sup>36</sup> *Ibid.*

Il Queyras è teatro di analoghi episodi, negli stessi giorni: 109 individui abiurano al Serre di Molines, 76 alla Rua e 31 a Gaudissard; abiura collettiva ad Arvieux il 9 settembre, e qualche giorno dopo ad Abriès... Anche a Molines, come a Casteldelfino, operano i cavalleggeri (o dragoni) del reggimento di Roussillon, installati nelle case dei riformati<sup>37</sup>.

Se tutto ciò accade a settembre, è chiaro che la revocazione, intervenendo un mese più tardi, non modifica sostanzialmente la situazione. Ribadisce quanto gli avvenimenti già hanno anticipato confermando che per i protestanti c'è una sola alternativa: abiurare o lasciare gli stati del re di Francia. Ma è probabile che non tutti abbiano capito l'irreparabilità di quanto stava accadendo. Chi si allontanava sperava forse di poter presto fare ritorno, perciò affidava le sue cose a persone di fiducia dando le necessarie disposizioni<sup>38</sup> e d'altra parte chi rimaneva piegandosi all'abiura sperava forse che l'accettazione formale, esteriore, delle pratiche imposte dalla chiesa dominante non impedisse di salvaguardare la vera fede riservandole, magari nella clandestinità, uno spazio coperto, secondo le regole, sempre valide, del vecchio nicodemismo.

In alta Val Varaita, e non solo, gli avvenimenti dell'85 dividono, in apparenza, certe famiglie, come avviene a Casteldelfino per i Nel: un ramo lascia tempestivamente la valle approdando dopo tormentate vicende sulle sponde del lago di Ginevra; gli altri, per tempo cattolicizzati, rimangono ancora lassù per oltre un secolo prima di emigrare definitivamente verso la Provenza<sup>39</sup>. Ma siamo sicuri che di spaccatura si tratti sempre, in questi casi, e non invece di un «gioco delle parti» destinato, nelle intenzioni dei protagonisti, ad aprire degli spazi in direzione di una libertà religiosa da cercare lontano, salvaguardando al tempo stesso un patrimonio di molto terrene proprietà che andrebbe altrimenti perso? Aspettando che la situazione si chiarisca...

Dei «dezerteurs et fugitifs» abbiamo notizia soprattutto per via degli strascichi giudiziari che la loro forzata partenza comporta, e che spesso si trascinano per decenni. Sappiamo, ad esempio, che alcuni componenti di una famiglia Gerthoux di Chianale si sono stabiliti a Ginevra dove esercitano la professione di *orfèvres*. Il fuggitivo, Benjamin (è genero di André Roulf, l'anziano condannato nel 1685), porta con sé i figli Daniel e Jeremie<sup>40</sup>; la figlia Peyronne, invece, si sposa a Chianale con Chaffré

<sup>37</sup> TIVOLLIER, ISNEL, *Le Queyras*, cit., II, pp. 393-394.

<sup>38</sup> OTTONELLI, *La valle di Cesana*, cit., p. 62 dove si accenna alla vicenda di tale Jean Roux che si incarica di custodire i beni di un fuggitivo per poi restituirglieli «sil revenoit dans le pais dans quelque tems apres».

<sup>39</sup> Cfr. *Una lettera...*, «Valados Usitanos», 53, 1996, p. 79.

<sup>40</sup> Su alcune vicende di Jeremie, quando risiedeva nelle *Vallées de Luzerne*, cfr. anche atto del 29 maggio 1718. ASC, Notai di Saluzzo, not. Matteo Lambert, vol. 1095.

Prieur e qui risiede fino alla morte. A seguito di sentenza del *vibailli* di Briançon dell'11 luglio 1696 si può procedere a «inquantur et desliverer» i terreni del *dezerteur*. Ma l'assegnatario immesso nel possesso dei beni (o uno degli assegnatari?), tale Jean Boudoin, deve fronteggiare la rivendicazione di Peyronne che ottiene soddisfazione dallo stesso *vibailli* il 27 aprile 1705: il Boudoin dovrà rispondere anche dei frutti raccolti nel frattempo, e degli alberi che ha indebitamente tagliato su alcune proprietà Gerthoux. Non gli resta che ricorrere al parlamento di Grenoble<sup>41</sup>. Altri avvocati, altre spese... E ancora il 18 luglio 1713 si parla, in due atti notarili, delle vertenze legate all'eredità Gerthoux: tocca agli *orfèvres* ginevrini e al genero di Benjamin, Chaffré Prieur, definire davanti al notaio alcune variabili della complessa vicenda<sup>42</sup>.

Certo, il fatto che fra gli abiuranti del 1685 ci fossero i Richard di Casteldelfino, che non fossero fuggiti all'estero, poteva essere per qualcuno un segnale incoraggiante: forse non tutto era perso. Si poteva sperare che il potere economico di quella famiglia, le sue relazioni, avrebbero consentito a casa Richard di essere ancora il punto di riferimento che ci voleva per tentar di rimettere insieme i cocci della riforma, in attesa di tempi migliori.

Demolito il tempio di Chianale, espulso il pastore David Jourdan, Casteldelfino poteva recuperare una centralità che nel '600 aveva perso, in campo religioso. Tanto più che i chianalesi sembravano in quegli anni distratti, anche perché impegnati a guardare con sempre maggiore attenzione verso i Pirenei e la Spagna dove non poche famiglie avevano avviato fruttuose attività commerciali...

Tra la fine del '600 e l'inizio del '700, i Richard ebbero a disposizione alcune importanti opportunità, e si sforzarono di metterle a frutto. Benché tragica, la situazione internazionale offriva opportunità che non conveniva sottovalutare. Il Piemonte, salvo brevi parentesi, è in guerra con la Francia, e i valdesi delle valli soggette al duca di Savoia, con la copertura di quest'ultimo, razziano a diverse riprese la Castellata e il Queyras, uccidono, incendiano i paesi, impongono taglie<sup>43</sup>. In una simile

<sup>41</sup> *Ivi*, not. Raimondo Tholozan, vol. 765.

<sup>42</sup> *Ivi*, vol. 768.

<sup>43</sup> Come nel Queyras, si trovò più comodo che i paesi pagassero le taglie imposte dal nemico piuttosto che difenderli in modo adeguato. Salvo poi esprimere dubbi sulla veridicità delle somme indicate dagli amministratori, come fece lo stesso Catinat [H.G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma, 2000, pp. 62-63], e manifestare aperta diffidenza se le trattative vedevano la partecipazione attiva di *nouveaux convertis*. Per quanto riguarda l'atteggiamento dei valdesi in questa delicata fase, è difficile non concordare con quanto scrive R. BORNECQUE, «*Les Vaudois et le Queyras d'après les mémoires des ingénieurs du Roi (1690-1700)*»,

contingenza Mathieu Richard può proporsi come mediatore autorevole, capace di strappare qualche concessione ai “signori della guerra”. Un’occasione da non perdere! Tanto più che il conflitto in atto induce i cappuccini di entrambe le missioni a lasciare la valle: «l’anno 1690 partirono i Missionari da Casteldelfino e dalla Chianale, a cagione della guerra tra il Re di Francia e il duca di Savoia, e più non vi ritornarono fino all’anno 1698»<sup>44</sup>.

A questo punto Mathieu diventa castellano della valle, carica che non è da sottovalutare<sup>45</sup>, per le competenze giudiziarie che comporta, per il potere di controllo che consente di esercitare sull’attività delle amministrazioni comunali, tanto che quando cede ai comuni i suoi diritti su quella carica, il 28 novembre 1701, ne ricava la somma rispettabile di 6000 franchi<sup>46</sup>. E durerà nel tempo il suo prestigio, anche perché i castellani che verranno dopo, a partire dal 1702 saranno molto chiacchierati: Barnabé Ruffa di Ponte verrà destituito per via di certi abusi<sup>47</sup>, Luc Richard di Bellino è sgradito alle amministrazioni comunali a causa di certe vertenze giudiziarie.

C’è infine una risorsa a cui guardano con interesse i Richard: l’emigrazione, soprattutto quella di lungo periodo o definitiva. Chi lascia il paese (e la mobilità della popolazione è notevole fra ’600 e ’700) apre facilmente una serie di questioni (terreni da affittare o da vendere, eredità, tutela di minori...) che richiedono l’intervento di persone esperte e soprattutto affidabili. Loro, che tutti conoscono e da tutti sono conosciuti, sono le persone giuste. E quante commissioni collezionano in quegli anni! Altrettante occasioni di rendersi utili e – perché no? – di fare buoni affari o di farli fare ai loro protetti...

Ecco dunque diverse buone ragioni per dare fiducia ai Richard! Per affidarsi a loro nel momento delle decisioni che pesano. È tuttavia uno stato d’animo diverso quello che spinge Antoine Roux di Chianale (cognato di Chaffré Vasserot, uno degli anziani condannati nel 1685) a dettare il suo testamento, proprio in Casteldelfino, nella casa del *cy devant chatelain*<sup>48</sup>.

in *Croyances religieuses et sociétés alpines*, Actes du Colloque de Freissinières – 15, 16 et 17 octobre 1981, Gap, 1987, p. 185: «capables d’un extraordinaire héroïsme pour défendre leur foi dans la persécution, ils ont renié dès qu’ils furent en position de force tous les principes de l’Evangile pour lequel ils avaient risqué le supplice et la mort».

<sup>44</sup> Pio Riberi da Stroppo, *Storia della missione di Acceglio 1598-1802*, manoscritto in Archivio Parrocchiale di Castelletto Busca.

<sup>45</sup> Sulla figura del castellano in alta Val Varaita cfr. S. OTTONELLI, *L’amministrazione dei comuni nella Castellata fra i secoli XVI e XIX*, «Valados Usitanos», 25, 1986, pp. 44-46.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione di Corte (da ora ASTO, Corte), *Istruzioni e Relazioni diverse dal 1743 al 1753*, n. 97.

<sup>47</sup> ASCC, scaff. 5, cas. 18, fald. 2.

<sup>48</sup> ASC, Notai di Saluzzo, not. Raimondo Tholozan, vol. 765.

È il 1° ottobre 1705. Sta per lasciare la valle, Antoine, e fare ritorno a Pau, nel Béarn, dove esercita una attività commerciale (è *marchand negotiant*) e siccome durante il viaggio potrebbe essere sorpreso dalla morte pensa bene di disporre delle sue sostanze con un atto di ultima volontà.

Niente di strano nella decisione di testare. L'uomo – un *nouveau converti* – è avanti negli anni e ha realizzato molte cose che gli stavano a cuore: ha acquistato numerose proprietà a Chianale, a Pau ha avviato al commercio il figlio Jean, ha sposato la figlia Beatrix accasandola a Molines in una solida famiglia di recente, forzata conversione, ha perso il figlio Pierre ma di lui rimane la nipotina Magdalene, una bambina che Antoine in nessun modo discrimina (le chiede soltanto – richiesta più che comprensibile – di rimettere nella divisione i beni ricevuti da suo padre in occasione del contratto di matrimonio, sette anni prima). E meno che mai discrimina Beatrix: in un'epoca in cui accadeva che le figlie venissero liquidate con dote e fardello, Antoine aggiunge 150 lire tornesi: non sono briciole.

Tutto questo, appunto, è normale. L'eccezionalità del testamento sta anzitutto nel luogo prescelto: non la casa di Chianale, o lo studio notarile, ma l'edificio che per i protestanti ha un valore simbolico importante. È lecito pensare che Antoine abbia voluto continuare la pratica dei testamenti (e dei contratti di matrimonio...) redatti proprio negli edifici di culto. Ma anche il testo è eccezionale. Nessun segno di croce, nessuna invocazione alla divinità e ai santi, niente messe, niente legati pii. Soltanto un lascito ai poveri di Chianale (venti lire tornesi) che il figlio Jean si incaricherà di distribuire: così facevano regolarmente i protestanti nei loro testamenti, salvo darne incarico al concistoro. C'è a questo punto da chiedersi quali pressioni abbia dovuto esercitare Antoine Roux sul cattolico notaio Tholozan, per strappare un testamento che puzza di eresia.

#### 4. *Le ultime tracce*

Due anni dopo Utrecht, il trattato che assegna ai Savoia l'alta Val Varaita, il parroco di Chianale don Morel segnala all'intendente Martina la permanenza di una dissidenza religiosa nella sua parrocchia. E l'intendente si fa portavoce di queste preoccupazioni in una lettera del 19 febbraio 1715<sup>49</sup>: dal parroco ha appreso pochi giorni prima che «in detto luogo della Chianale vi siano ancora Particolari viventi nella Religione Protestante» e che vi si introducono *Libri continenti dogmi* della stessa

<sup>49</sup> Indirizzata al Primo Presidente Mellarede. ASTO, Corte, Lettere di Particolari, M 22.

religione. Bisognerà porvi rimedio proseguendo sulla via tracciata dal «Re Christianissimo» (Luigi XIV).

Molto più vaghe, e forse strumentali, le preoccupazioni espresse nel 1722 dal rettore della parrocchia di Bellino, padre Ingilliard. In una lettera del 6 luglio, intervenendo a favore di una famiglia del luogo compromessa in una vicenda di contrabbando, si limita a sottolineare che «cette communauté n'est pas encor sincerement catholique»<sup>50</sup>, ma più preoccupato appare lo stesso Ingilliard in uno scritto del successivo 7 agosto: «j'ai besoin du Bras Royal et ecclesiastique (...) car autrement en un temp que la Communauté se proteste catholique se verifiera le conseil de Calvin de la detruire»<sup>51</sup>.

In realtà, in quegli stessi anni tutti gli occhi sono puntati sulla famiglia Richard di Casteldelfino che non sembra affatto disposta a rinunciare al suo ruolo. Il 24 agosto 1720 il marchese di Garessio segnala che un figlio di Mathieu, Antonio, sta per sposare una calvinista di *Rames* (parrocchia di *Chancelaz*), all'imbocco della valle di Freissinières. Recatosi a casa della fidanzata, Antoine non ha potuto fare ritorno perché nel frattempo le frontiere sono state chiuse per motivi sanitari (si temeva che la "peste di Marsiglia" potesse estendersi). Quanto alla sorella del giovane, il marchese propone senza mezzi termini di rinchiuderla in un convento. E una breve annotazione in calce alla lettera precisa che già altre due sorelle, sottratte alla famiglia, hanno ricevuto quel trattamento. Toccherà al padre pagare la pensione per il suo mantenimento. «Metterla a Pinerolo», leggiamo ancora nello stesso appunto.

Scrivè dunque il marchese di Garessio che

in seguito alle ricerche da me fatte, son certificato che l'Antonio figlio del Matteo Richard deve veramente prender in moglie la calvinista nominata Bellon di Rames Parochia di Chancelaz Diocesi d'Ambruno, non hò però puotuto accertarmi se il matrimonio abbia avuto il suo effetto, perché essendosi l'Antonio portato a' Casa della Sposa, non s'è mai puotuto averne alcuna nuova, atteso che qualche giorno susseguente alla sua partenza furono serrati tutti li passaggi che di colà vengono in quegli Stati: Questo tal matrimonio sarebbe al certo la conferma dell'heresia in quella famaglia Richiard mentre il Padre e la Madre sono heretici ben hostinati quantonque procurino, massime il Padre, di farne qualche simulazione coll'andar qualche volta alla santa messa. Quanto alla Figl.a del sudetto Matteo Richiard io stimarei, attesa la qualità de suoi genitori, ben necessario che s'assicurasse in un Convento in salute dell'anima sua,

<sup>50</sup> Valutazioni del genere ricorrono in quell'epoca anche nel Queyras: *protestanti nel cuore e cattolici in superficie* scrive degli abitanti un ingegnere che nel 1692 lavora ai cantieri per la ricostruzione di Fort Queyras; cfr. ROSENBERG, *Un mondo negoziato*, cit., p. 61.

<sup>51</sup> ASTO, Corte, Lettere di Particolari, I 2.

mentre non è possibile che puosa ricever un buon documento tanto dal Padre, che dalla Madre<sup>52</sup>.

Poche settimane dopo è il curato di Casteldelfino P. Jolity a ritornare sull'argomento (cfr., in appendice, A)<sup>53</sup>. Quel matrimonio deve essere impedito a ogni costo: l'unione fra i due giovani suggellerebbe l'alleanza fra due famiglie potenti e ritarderebbe forse di un secolo la fine del calvinismo in alta Varaita.

Nell'ottobre successivo, «stante la continuazione del morbo», Antoine non ha ancora potuto far ritorno. Lo apprendiamo da una lettera datata al giorno 12 e spedita da Saluzzo<sup>54</sup>. Vi si accenna pure alla sorella, a proposito della quale lo scrivente assicura: «non mancarò di dar gli ordini opportuni, perché venghi messa in uno Convento in sicurezza che si mantenghi nella Santa Fede, con far ch' il Matteo Padre della medema suplisca alla necessaria pensione».

L'otto aprile 1723 nuova supplica al re del curato di Casteldelfino Jolity<sup>55</sup> (cfr., in appendice, B). Il matrimonio fra Antoine e la ragazza di Rames è stato proibito; malgrado ciò si può prevedere che il giovane Richard, "molto astuto e abile simulatore", impiegherà il suo potere e farà appello alle sue relazioni per aggirare il divieto. Nella primavera precedente è sceso a Torino per farvi gli esercizi spirituali ma si è piegato soltanto «pour endormir l'esprit de ceux dont il a besoin: in realtà è un eretico, bien catechisé d'ollande»; anzi, è qualcosa di più: un ministro segreto. Anche la sorella minore di Antoine è scesa a Torino per gli esercizi spirituali coatti ma è stata rimessa in libertà e ha potuto fare ritorno nella sua valle. Il curato su questo punto è molto rigido: la ragazza deve essere rinchiusa in un convento.

E così avviene. Per la sua liberazione intercede il 22 novembre 1723<sup>56</sup>, non sappiamo con quale esito, il segretario del comune di Casteldelfino, notaio Tholozan, che è un cugino della giovane. Appellandosi alle condizioni di salute del vecchio Richard, «qui se trouve dans une pitoyable indisposition de sa personne».

Nessun accenno, in queste lettere, al fratello di Antoine, Jean, che nell'aprile del '23 sta per sposarsi con Luce Gastini di Bersezio<sup>57</sup> (le

<sup>52</sup> *Ivi*, G 10.

<sup>53</sup> *Ivi*, I 3.

<sup>54</sup> *Ivi*, G 10.

<sup>55</sup> *Ivi*, I 3.

<sup>56</sup> *Ivi*, T 11.

<sup>57</sup> Revoca di procura e nuova procura del 20 aprile 1723: l'anziano Mathieu non è più in grado di recarsi a Bersezio per il matrimonio del figlio. ASC, Notai di Saluzzo, not. Raimondo Tholozan, vol. 770.

unioni esogamiche sono quasi la regola negli strati superiori della società, in quest'epoca). Al primogenito Abraham dedica invece un preoccupato cenno, con lettera del 25 settembre 1723, il solito padre Ingilliard, da Bellino, impegnatissimo a ritagliarsi un ruolo in una vicenda che apparentemente non lo riguarda<sup>58</sup>. Lo offendono i discorsi scandalosi che l'ex castellano e il figlio Abraham pronunciano contro la religione cattolica. E tanto più se ne preoccupa in quanto – così scrive – i Richard sono originari della borgata Chiazale di Bellino e là dove la pestilenza si è manifestata, sempre coverà la più fine malizia, finchè il mostro – l'Idra – non venga decapitato. Questo sfoggio di retorica non è gratuito: bisogna eliminare la sala di culto ospitata da casa Richard, il primo locale in cui si sono riuniti i riformati delle valli («faut effacer le Temple, qu'est portion de la Maison du Chatelain, le Premier Piece, ou se sont assemblez les Religioneires des Vallées»). Hanno avuto l'impudenza, i Richard, di vantarsene in sua presenza!

L'ostinazione dei Jolity e degli Ingilliard, i sacerdoti forestieri mandati lassù (dopo Utrecht) perché più adatti del clero locale a tener d'occhio una popolazione di cui i piemontesi non si fidavano<sup>59</sup>, sarà infine premiata. Morto il vecchio Richard, ciò che rimane della riforma può essere facilmente cancellato: una Istruzione al Senato di Piemonte del 20 giugno 1730<sup>60</sup> (cfr., in appendice, C) fa il punto della situazione esprimendo compiacimento sui metodi adottati due anni prima nei confronti della famiglia Philip: «la Valle di Casteldelfino è generalmente tutta cattolica (...) sebbene vi siano ancora uno o due particolari che copertamente si dicano Calvinista».

Tutto indurrebbe a collocare qui, alla fine del terzo decennio del '700, l'esito di una “débâcle” iniziata già prima della revocazione dell'editto di Nantes. Analogamente a quanto avvenne in alta Val Chisone dove peraltro la riforma ebbe ben altro spessore e dove le condizioni per una resistenza erano molto più favorevoli: facilità di comunicazione con le Valli Valdesi, presenza di un'élite intellettuale (cresciuta nella riforma) che l'alta Varaita, più povera demograficamente ed economicamente<sup>61</sup>,

<sup>58</sup> ASTO, Corte, Lettere di Particolari, I 2.

<sup>59</sup> Ma neanche i francesi si fidavano, tanto che volentieri consentirono, con Utrecht, a uno scambio che sulla carta era loro gravemente svantaggioso, un vero sacrificio: con quel baratto spezzarono un'unità che aveva radici antiche e resero più agevole il controllo sul versante occidentale delle Alpi. Cfr. ROSENBERG, *Un mondo negoziato*, cit., pp. 63, 64.

<sup>60</sup> Biblioteca Reale di Torino, St. Pr. 799 (copia del 1823). Lo stesso testo anche in ASTO, Corte, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 23, n. 7.

<sup>61</sup> La scarsità delle risorse di cui la valle disponeva deve essere pure considerata sotto un altro profilo: in diverse occasioni la Castellata accolse perseguitati provenienti da altre valli del versante occidentale (Valli Valdesi comprese), o dalla pianura piemontese, ma

più isolata, non aveva saputo formare... Ma, come sempre, la prudenza s'impone: a partire dal momento in cui gli unici spazi consentiti ai riformati sono coperti e sotterranei, per ciò stesso sfuggono al nostro sguardo. Una "chiesa del deserto" è forse esistita in alta Varaita: a Pontechianale una tenace tradizione orale indica in un locale ospitato dalle Grange Soulières – un vano che stupisce per le sue inconsuete linee architettoniche – la sede di clandestine riunioni di culto.

quasi mai poté trattenerli. Dopo il Trattato di Lione ad esempio, quando ben più invitanti furono alcuni grossi centri della valle della Durance come Guillestre, che numerosi protestanti di Val Maira ospitò [cfr. *Lettere alla rivista*, «Valados Usitanos», 10, 1981, p. 76]. E più invitante fu pure la valle di Cesana dove troviamo dei Jartoux, dei Vivian, dei Resplandin... Tutti provenienti dalla Val Maira [cfr. OTTONELLI, *La valle di Cesana*, cit., pp. 59-60]. Allo stato attuale delle conoscenze l'unica sicura eccezione, per Casteldelfino, è quel certo Jerosme Boni che vi dimorò stabilmente e nel suo testamento del 5 aprile 1626 chiese di essere sepolto nel cimitero *de la religion refformee du present lieu suyvant la coutume dicelle* [ASC, Notai di Saluzzo, not. Pons Tholozan, vol. 261].

## APPENDICE A

Lettera di don Jolity, curato di Casteldelfino. 6 settembre 1720

Sire

je fus dernièrement a Turin pour avoir l'honneur d'jnformer Votre Majesté que le nomé Antoine Richard agé d'environ 25 ans baptizé en cette paroisse fils ainé de Mathieu Richard calviniste mon paroissien devoit se marier avec la fille du nomé Bellon de Rame en Dauphiné, qui est de même secte. Vôtre Majesté eut la bonté de me faire dire par mr. le comte Castres de laisser mes memoires a l'office de mr. le Comte de Millarede, ce que j'ay fait ; ne sçachant si elles ont été presentees a Vôtre Majesté ; je prend la liberté de luy adresser la presente, pour l'en jnformer afin qu'elle veuille bien daigner de detourner l'effectuation d'un mariage si pernicieux a nôtre religion d'autant que, si malheureusement ce mariage avoit son effect, le calvinisme ne s'aboliroit peut estre pas dans ce pays apres les cent ans, parceque le dit Richard est puissant en cette Vallee, et Bellon en celle du Quairas : ces gens travaillent incessamment pour venir a bout de leur dessein. De plus j'ause suplier Votre Majesté d'user de la même charité envers la fille cadette du dit Mathieu Richard, agee d'environ 17 ans baptizee aussi en cette paroisse, qu'elle eut la bonté d'user all'egard de ses soeurs, pour la otter de l'école heretique de ses parents.

Lesquelles faveurs j'ause supplier Vôtre Majesté pour m'acquiter en partie des devoirs de ma charge, et que j'espere obtenir du zele ardent qu'elle a tous jours fait éclater pour l'extirpation des heresies ce qui m'engagerà de prier plus particulièrement le seigneur pour la conservation de la personne de Vôtre Majesté, et pour la prosperité de ses armes, ayant l'honneur d'etre avec un tres profond respect de Vôtre Majesté

Le tres humble tres  
obeyssant et tres fidele  
serviteur et sujet  
P.Jolity Curé de Chateaudauphin

## APPENDICE B

Lettera di don Jolity, curato di Casteldelfino. 8 aprile 1723

Sire

V.S.R.M. eut la bonté, par le zele ordinaire de la religion qu'elle professe de defendre le mariage du nomé Antoine Richard mon parroissien avec la fille d'un certain mr. Bellon heretique François Diocese d'Ambrun, mais parceque je sçai de bonne part que le dit Richard fairà tous ses efforts, employerà tout son crédit, et même des personnes de distinction particuliere qui agiront de bonne foy, d'autant que l'homme est tres ruzé et fin dissimulateur, pour venir a bout de son dessein, non obstant que la dite fille soit bien bonne heretique, et que le Richard ne soit, suyvant ce que j'en pense, qu'un cretien d'apparence, et effectivement un des plus heretique bien catechizé d'ollande, et ministre secret de la religion protestante, je supplie tres humblement V.S.R.M. de la meilleure maniere que je puis, et meme par la passion de Jesus Christ, de ne permettre mariage si pernicieux pour ma paroisse. Si V.S.R.M. doute de ce que je prend la liberté de luy dire, elle pourra s'en jnformer de mr. le Marquis de Garrez et mieux de mr. le comte Berton de Sambuy lieutenant colonel du R. de Monferrat qui commendoit icy l'annee derniere, je crois qu'un Gentilhomme au plus tost qu'il luy sera permis jnformerà V.S.M. L'on avancerà que le pere et mere du garçon ont abjuré dernièrement, et qu'ainsy il n'y a rien a craindre dans la maison : ils ont abjuré, il est vray, mais en article de mort, et Dieu sçait comment, avec quelle peine et pourquoy, plaise au seigneur que l'abjure aye été sincere. Le dit Antoine Richard epoux pretendu fit le printemps passé les exercices spirituels a la Mission de Turin, ce n'est pas sans mistere : qui le connoit voit assez cler que ce n'est que pour endormir l'esprit de ceux dont il a besoin et obtenir la fin de ses desirs, si je pouvois avoir le bonheur de me presenter aux pieds de V.S.R.M. je l'en eclairerois de tout. Dieu la pardonne a ceux qui ont causé le retour a la maison de la soeur la cadette jssüe de la dite retraitte spirituelle du dit Richard, que V.S.R.M. avoit fait descendre a Turin ; ces bon religieux son bien peû jnformes des feintes des heretiques, je souhaiterois bien que cette fille fut ellevee dans un couvent. V.S.R.M. fairà ce que sa piete luy suggererà; j'espere qu'elle m'accorderà la grace que je luy demande que pour la plus grande gloire de Dieu et salut des ames, ce qui obligerà de prier plus vivement le tres haut pour la conservation

de sa personne, prospérité de la maison Royale et heureux succes de ses  
armes, en me disant de coeur tres sincere de V.S.R.M.

Le tres humble tres obeysant  
tres fidele et soumis sujet  
P.Jolity Curé

## APPENDICE C

Istruzione al Senato di Piemonte per l'osservanza degli Editti ed Ordini  
concernenti i Valdesi e gli abitanti nella Valle del Pragelato e Casteldelfino  
in data del 20 giugno, l'anno 1730

Degli Abitanti della Valle di Castel Delfino

La Valle di Castel Delfino anche cedutaci dalla Francia nella pace di  
Utrecht è generalmente tutta cattolica, e deve con ogni modo mantenersi  
nella purità della religione, sebbene vi siano ancora uno o due particolari  
che copertamente si dicano Calvinista, rispetto ai quali puonno usarsi i  
mezzi che sono impiegati con successo due anni sono verso li fratelli  
Filippi della stessa Valle che erano nel medesimo caso, cioè che non  
facendo questi la Pasqua da più e più anni, si sono processati a quel  
riguardo e temendo di subire il rigore della pena ed essere scacciati dal  
paese come scandalosi, sono venuti a Torino, ove, avendo fatto gli eser-  
cizi spirituali durante otto giorni allo Spirito Santo, hanno indi abiurato  
l'eresia coll'essersi convertiti con tutte le dimostrazioni della più perfetta  
sincerità vivendo oggidì eziandio con esemplarità; il che fece terminare  
il processo formato contro i medesimi con essergli stato inibito ulterior  
molestia per parte del fisco.

Torino 20 giugno 1730

Firmato V. Amedeo

PERMANENZE RIFORMATE NELL'ALTA  
VALLE VARAITA DEL XVIII SECOLO?  
I SADISTES NELLE MEMORIE DI DON BERNARD  
THOLOSAN, PARROCO DI CHIANALE E PONT

di ELENA GARELLIS

L'articolo 4 del Trattato di Utrecht sanciva il passaggio alla corona sabauda di quell'angolo di frontiera alpina tra Francia e Piemonte che è l'alta valle Varaita: denominato Castellata, tale territorio comprendeva i comuni di Pontechianale, Casteldelfino e Bellino. Fino al 1713 infatti la zona in questione apparteneva al regno di Francia, di cui era parte dal 1363<sup>1</sup>.

Le *Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Vraita nella guerra del 1742* di don Bernard Tholosan offrono uno spaccato di storia militare, religiosa e sociale di questa zona, una delle più remote e isolate del Piemonte del Settecento<sup>2</sup>.

Originario di Pont (oggi Pontechianale), nato nel 1706, Bernard Tholosan condusse i propri studi seminarili a Montpellier; qui esercitò il ministero pastorale presso il capitolo cattedrale sino al 1734, quando assunse la cura d'anime di Chianale. Pur aspirando alla più prestigiosa parrocchia di Casteldelfino, sede di vicariato foraneo, Tholosan dovette accettare la destinazione e trasferirsi nella nuova parrocchia, ove rimase sino al 1759. Nel dicembre di quell'anno infatti divenne parroco di San Pietro in Vincoli a Pont, ove rimase sino alla morte nel 1783<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> C. ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'alta Valle di Varaita*, Saluzzo, Tipografia F.lli Lobetti-Bodoni, 1891 (III rist. anast. Savigliano, L'Artistica, 1985).

<sup>2</sup> Manoscritto in Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRT), Militari 71 e Fondo Saluzzo 227: B. THOLOSAN, *Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella Valle di Vraita nella guerra del 1742*. Cfr. anche: E. GARELLIS, *Frontiera, religiosità e guerra: il diario di don Bernard Tholosan parroco di Chianale (1734-1777)*, tesi di laurea, a. a. 1995-1996, relatore G. Ricuperati; EAD., *L'alta valle Varaita a metà Settecento. Don Bernard Tholosan e le sue «Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Vraita nella guerra del 1742»*, Cuneo, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Associazione Soulestrelh, 2001.

<sup>3</sup> Archivio Parrocchiale Sampeyre, Pont: Registro Atti di morte, fol. 86, relativo all'anno 1783. La conferma di Pont quale luogo di nascita deriva dal testamento del curato

Per buona parte della sua esistenza, Bernard Tholosan si dedicò alla stesura delle *Memorie*. Conservato presso la Biblioteca Reale di Torino in due copie ottocentesche, il documento, in lingua francese, tratta prevalentemente, come testimoniato dal titolo in italiano apposto dal copista, del coinvolgimento dell'alta valle Varaita nelle operazioni belliche dei primi anni della guerra di successione austriaca. La Castellata fu infatti invasa e occupata nel 1743 e nel 1744 dalle truppe franco-spagnole, nel tentativo di raggiungere la pianura piemontese e, quindi, Torino.

Don Tholosan però, attraverso la cronaca di una guerra, fa luce sull'intera sua esistenza, sui delicati rapporti con la comunità locale e sulle complesse dinamiche religiose e sociali interne ad essa.

Dal punto di vista religioso, la Castellata viveva una realtà particolare: pur politicamente annessa sino al 1713 al regno di Francia, sotto l'aspetto della giurisdizione ecclesiastica dipendeva dall'arcivescovato di Torino, mantenendo però le prerogative derivanti dagli usi gallicani della Chiesa d'Oltralpe. Quest'ultimo aspetto fece sì che l'area assumesse grande importanza ai fini della politica ecclesiastica giurisdizionalista tenacemente perseguita dalla corte di Torino<sup>4</sup>.

Contemporaneamente, però, con le annessioni del 1713 si erano inserite in territorio sabauda regioni un tempo ad alta densità protestante: ciò comportò dapprima una serie di indagini conoscitive da parte del governo centrale sulla specificità religiosa dei territori di nuovo acquisto, quindi un inasprimento della politica persecutoria nei confronti delle permanenze protestanti, soprattutto in seguito alla salita al trono di Carlo Emanuele III<sup>5</sup>.

«L'heresie de Calvin ayant pénétré jusque dans cette vallée et s'y étant établie jusqu'à tel point que d'y avoir des temples et des ministres qui prechassent la religion des pretendus réformés»<sup>6</sup>.

La diffusione del calvinismo nei territori della Castellata, qui attestata dalle parole di don Tholosan, risale all'ultimo ventennio del XVI secolo. Il calvinismo divenne parte integrante della vita religiosa della valle,

e da quello del fratello Antoine: cfr. Archivio di Stato di Cuneo, Atti dei notai dell'antica Provincia di Saluzzo, vol. 2660, notaio Mathieu Lambert, fol. 207; cfr. *ivi*, vol. 2662, fol. 72v. Cfr. Archivio Arcivescovile di Torino, 8/2 26, t. I, fol. 365.

<sup>4</sup> Sugli usi gallicani cfr. M. GORINO CAUSA, *Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LVI, 1958; sulla complessa realtà religiosa sabauda e sulla politica dello stato in materia di religione cfr. M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>5</sup> GARELLIS, *L'alta valle Varaita*, cit., pp. 43 sgg.

<sup>6</sup> THOLOSAN, *Memorie storiche* cit., fol. 7 (riferendosi alla copia in BRT, Mil. 71).

restandovi con alterne vicende per tutto il periodo della dominazione francese<sup>7</sup>.

Sin dal 1602 l'arcivescovato di Torino aveva voluto erigere in Casteldelfino una missione cappuccina al fine di estirparvi l'«eresia» calvinista. Nel 1659 un'altra missione veniva istituita a Chianale. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685) anche le autorità francesi ripresero la lotta alla diffusione del calvinismo, come testimoniato dallo stesso Tholosan: «la piété des rois de France de concert avec les évêques de Turin y établirent des missions de pères capucins à dessein de detruire cette peste, et n'y laisser que la véritable religion romaine»<sup>8</sup>.

In realtà la religione riformata era ormai ben consolidata nelle terre della Castellata e quindi difficile da estirpare, come dimostrato da una lettera del 19 febbraio 1715 del *juge maje* di Saluzzo Martina al conte Pietro Mellarède, in cui si legge:

Il prete Giovanni Morello curato della chiesa parrocchiale della Chianale, mandamento di Casteldelfino, mi notificò giorni sono che in detto luogo della Chianale vi siano ancora particolari viventi nella religione protestante, e che da detta parte la religione cattolica riceve qualche pregiudicij con l'introduzione de' libri continenti dogmi della religione protestante<sup>9</sup>.

Secondo le testimonianze del Casalis gravi scandali ebbero luogo a Pontechianale nel periodo della predicazione cappuccina: gli ugonotti, infatti, per convertirsi alla fede cattolica, erano soliti farsi firmare delle «patenti di conversione» dai cappuccini stessi, affinché, presentandole a cattolici caritatevoli, venissero loro donate elemosine per sopravvivere nel periodo di preparazione spirituale<sup>10</sup>. Nacque così un vero e proprio mercato di tali patenti e le conversioni si trasformarono in un ottimo pretesto per arricchirsi. I cattolici stessi si spacciavano per eretici, onde poi fingere una conversione divenuta fonte non disprezzabile di entrate economiche.

<sup>7</sup> ALLAIS, *La Castellata*, cit., p. 272 ss.; A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 82 sgg.

<sup>8</sup> THOLOSAN, *Memorie storiche*, cit., fol. 7; cfr. anche ALLAIS, *La Castellata*, cit., p. 286.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), sez. I, Corte, Paesi, Piemonte, Provincia di Pinerolo, Vallée de Pregelas et Château Dauphin, paquet 26, fasc. 29. Il *juge maje* era giudice di seconda istanza.

<sup>10</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico- statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, presso Gaetano Maspero Librajo e G. Marzorati Tipografo, 1847, vol. XV, p. 581.

Si legge nelle *Memorie* di don Tholosan:

Bien d'abitant voyant que ceux qui avoient les patentes revenoient avec beaucoup d'argent, numeraux convertis ou anciens catholiques la plus part se munissoient de ces certificats et alloient en qualité de nouveaux convertis faire leurs collettes, demander leurs aumônes et tous se trouvoient bien à un semblable métier sans que personne se mit en peine de l'arreter<sup>11</sup>.

In tal senso, non vi erano più distinzioni fra cattolici e riformati: le patenti di conversione risultavano utili per tutti, indistinto mezzo per fare denaro; di fronte a tale situazione si trovò don Tholosan quando giunse a Chianale, nel 1734.

L'approccio con la locale missione cappuccina fu immediatamente caratterizzato da un profondo spirito polemico, ritenendola egli responsabile dello scandalo delle patenti di conversione. Quando i padri cappuccini si resero conto che lo scandalo coinvolgeva ormai anche, anzi soprattutto, i cattolici, tentarono di opporsi con la predicazione a simile abuso, senza tuttavia riuscire ad estirparlo, a tale punto essendo giunta la sua penetrazione in ogni strato della popolazione: si era creata infatti una vera e propria setta, quella dei *sadistes*, formata da uomini che vivevano e si arricchivano con le elemosine concesse loro sotto la garanzia delle patenti, praticanti spesso l'usura e l'estorsione<sup>12</sup>.

Il linguaggio segreto, settario dei *sadistes* aveva fatto di questo gruppo un nucleo sociale compatto al proprio interno, con un bagaglio linguistico incomprensibile agli estranei e una morale basata sul guadagno disonesto:

Sadé (...) est le metier que font ces gens là en quettant en qualité de nouveau convertis, dans le tems qu'ils ont été toujours catholiques mauvais, il est vrai; et plus que mauvais puisque ils trahissent leur religion et mentent pour avoir de l'argent<sup>13</sup>.

Il caso dei sadisti è quello di un nucleo settario, con un proprio linguaggio segreto, un gruppo alternativo all'interno dell'organizzazione degli spazi sociali di Chianale e, in quanto tale, considerato eterodosso e pericoloso. L'aspetto confessionale aveva probabilmente avuto un peso determinante all'inizio del fenomeno, ma nel momento in cui don Tholosan arriva in alta valle esso non aveva ormai più alcuna importanza: si trattava infatti

<sup>11</sup> THOLOSAN, *Memorie storiche*, cit., fol. 7.

<sup>12</sup> *Ivi*, fol. 9 sgg.

<sup>13</sup> *Ibid.*

tanto di cattolici che si fingevano calvinisti, quanto di calvinisti che si fingevano sulla via della conversione al cattolicesimo, il cui unico comune interesse era quello di accedere a comodi guadagni.

La *sade* era dunque un fenomeno di «osmosi» sociale tra l'ambito cattolico e quello protestante, a motivo del quale i due gruppi, prima dall'identità definita e contrastante, perdevano ora la propria specificità per costituire un unico «polo» dai comuni interessi economici.

La *sade* era l'espressione di un mutamento sociale più che religioso che andava oltre la consueta dicotomia cattolicesimo/protestantesimo, in direzione di una diversa redistribuzione degli spazi e degli ambiti sociali<sup>14</sup>.

Il curato, in tale situazione, era pronto ad ammettere che i cappuccini, una volta resisi conto della gravità del problema, si erano prodigati al suo fianco nel tentare di sradicare tale «vizio»; ma la fame di guadagno aveva accecato a tal punto i *sadistes* da renderli incapaci di dare ascolto tanto alle predicazioni quanto alle ragioni dello spirito.

Nelle *Memorie* Tholosan offre testimonianza della propria caparbia azione per tentare di arginare lo «scandalo»: informò infatti direttamente il sovrano con una lettera firmata da tutti gli ecclesiastici della vallata, compresi i padri cappuccini. Il re, esaminato il caso, ordinò al senato di Piemonte di prendere conoscenza dei fatti e questi delegò il prefetto di Pinerolo Giuseppe Antonio Mattone di Benevello, affinché si recasse a Chianale insieme ad altri rappresentanti della giustizia (luglio 1738)<sup>15</sup>.

Il parroco fu interrogato dal prefetto e insieme furono decise le misure da adottarsi per cogliere sul fatto i *sadistes*: intorno alla mezzanotte, i rappresentanti della giustizia fecero irruzione nelle case sospettate di alloggiare aderenti alla *sade* in possesso di false patenti con firma contraffatta del vescovo, in maniera tale da poterli accusare, quantomeno, di falso. Ma il tentativo fallì, avendo i *sadistes* fatto sparire, per il timore di perquisizioni, tutti i documenti che avrebbero potuto costituire prova del loro crimine; anzi fuggirono essi stessi nei boschi e sulle montagne. Non si giunse così ad alcun concreto risultato nelle indagini, che peraltro proseguirono per quindici giorni, raccogliendo un numero di testimonianze tanto copioso da costituire un imponente volume.

Per qualche tempo i *sadistes* rallentarono la propria azione, ma il disordine tornò presto ai medesimi livelli precedenti l'inchiesta.

Il curato di Chianale decise dunque di appellarsi una seconda volta al re, esponendogli la triste condizione nella quale la sua comunità era nuovamente venuta a trovarsi.

<sup>14</sup> O. RAGGIO, *Faide e parentele*, Torino, Einaudi, 1990, p. 34, nota 8 dove è citato T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>15</sup> THOLOSAN, *Memorie storiche*, cit., fol. 11 ss.

Il sovrano sabaudo rinnovò il proprio interessamento per il caso, ordinando l'apertura di un'altra inchiesta. Il nuovo prefetto di Pinerolo, Rosano, si portò a Chianale accompagnato da una ventina di dragoni e una decina d'arcieri, arrestando un *sadiste* a Pont e uno a Chianale, entrambi destinati a restare in carcere oltre sette mesi<sup>16</sup>. Il prefetto proseguiva intanto le proprie indagini, giungendo all'arresto di numerosi chianalesi: il processo fu affidato al senato, il quale condannò almeno 34 membri della comunità a consistenti pene pecuniarie e a dieci anni di galera; particolarmente inflessibile volle mostrarsi la giustizia del re nei confronti dei recidivi e di coloro i quali avevano continuato nel mestiere della *sade*<sup>17</sup>.

Le condanne comminate, peraltro, avevano gettato nella più totale costernazione e indigenza numerose famiglie di Chianale, i cui membri risolsero di rivolgersi al parroco, affinché, come aveva fatto condannare molti di loro, si adoperasse ora per ottenere la grazia.

Tholosan si recò così a Torino nel novembre 1740, presentando un'altra richiesta al sovrano: in essa dipingeva i vantaggi derivati dai provvedimenti presi, ma, nello stesso tempo, chiedeva la grazia per i compaesani condannati. Il curato fu ammesso a colloquio con il ministro marchese d'Ormea, il quale gli fece presente come dipendesse esclusivamente dal parroco arrestare o meno il diffondersi dell'abuso nella propria cura d'anime; egli non comprendeva pertanto un simile cambiamento d'atteggiamento in chi era stato il determinato e determinante fautore dell'indagine e della condanna. Il ministro concluse il suo intervento, secondo le pagine delle *Memorie*, proponendo l'impiccagione di sette o otto *sadistes*, in modo da concludere la vicenda senza ulteriormente incomodare il re. Le suppliche di don Tholosan riuscirono però, alla fine, ad ottenere l'effetto sperato: il marchese accettò di presentare al sovrano e appoggiare la richiesta di grazia per i *sadistes* condannati<sup>18</sup>.

A tale riguardo può risultare di particolare interesse consultare il «Parere dell'avvocato fiscale generale Bruno sul ricorso de particolari del Chenal valle di Casteldelfino per la grazia del delitto detto la Sada», del 28 ottobre 1741.

La testimonianza riveste grande importanza in quanto permette di confermare quanto da don Tholosan scritto nelle *Memorie*: il Bruno ricordava infatti la delega del senato di Piemonte rilasciata all'avvocato Mattone, prefetto di Pinerolo, per procedere contro detti *sadistes*, lo svolgimento

<sup>16</sup> Con ogni probabilità, si tratta di Lorenzo Gaudissard e Pietro Martra, nativi di Pont, dei quali è attestata la condanna a 8 mesi di carcere: ASTO, sez. I, Corte, Materie criminali, Pareri e memorie sopra affari criminali, mazzo 2. Vedi anche *infra*.

<sup>17</sup> THOLOSAN, *Memorie storiche*, cit., fol. 14.

<sup>18</sup> *Ivi*, fol. 16.

della sua missione e il parziale fallimento della stessa a causa della fuga dei sospetti dalle loro abitazioni<sup>19</sup>.

Il parere precisava quindi come la supplica inoltrata da tali particolari fosse appoggiata dal loro parroco; già il predecessore del Bruno aveva preso in considerazione la supplica in questione e aveva rilevato la mancanza di prove concrete del delitto, dal momento che non erano state rinvenute nelle abitazioni perquisite le false patenti «di cui si valevano per mendicare in forma di novelli convertiti».

Il parere menzionava quindi le patenti del 6 maggio 1740,

per forma delle quali S.M. faceva grazia a' supplicanti delle pene per essi inuse a causa del delitto commesso, et di cui erano inquisiti, chiamato comunemente il mestiere della Sada, dichiarandoli però decaduti dal beneficio di dette Regie Patenti, qualvolta ricadessero nel suddetto delitto, nel qual caso S.M. comandava che fossero puniti colla pena della galleria a tempo<sup>20</sup>.

Tali patenti non erano però mai state spedite né ritirate, cosicché gli autori del ricorso esaminato nel parere del Bruno erano esattamente gli stessi che avrebbero dovuto beneficiare della grazia sancita dalle patenti del maggio 1740. Tra essi, un certo Guglielmo Falco era rimasto detenuto nelle carceri di Pinerolo per oltre un anno dalla data di emanazione del condono regio. In ogni caso, i soggetti in questione, autori della supplica, si erano mostrati recidivi nell'esercizio della *sade*, «come ne fanno fede le replicate doglianze del parrocho, ed una supplica, che fece presentar nel scorso inverno a S.M. la città di Pont e Chenal» e in seguito alla quale il prefetto Rosano aveva condotto una nuova indagine.

Data la prosecuzione del delitto di *sade*, «commesso con tal finta e dolorosa mendicità, che si accosta alla qualità de vagabondi, ed in sostanza si riduce ad una positiva e qualificata truffa», secondo il Bruno tali soggetti non sarebbero stati degni di ricevere la grazia.

Tuttavia il riflettere che la presente inquisizione abbraccia quantità considerabile di quelli abitanti, così che colla loro fuga et assenza restante in tal modo in parte abbandonato il luogo e tante povere famiglie derelitte,

<sup>19</sup> ASTO, sez. I, Corte, Materie Criminali, *Pareri e memorie*, cit., mazzo 2. Ignazio Maria Gaetano Bruno, luogotenente del prefetto di Torino, quindi sostituto dell'avvocato fiscale generale, avvocato dei poveri, senatore, divenne avvocato fiscale generale il 3 maggio 1740; fu quindi presidente di classe del Senato di Piemonte. Morì nel 1772: cfr. G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti*, Torino, Onorato Derossi Stampatore e Libraio, 1798, t. I, p. 543; A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Firenze 1895-1906 (rist. anast. Bologna, Forni, v. II, p. 436).

<sup>20</sup> ASTO, sez. I, Corte, Materie criminali, *Pareri e memorie*, cit., mazzo 2.

giunta la difficoltà, che ancor in oggi potrebbe alle volte incontrarsi nella spedizione delle cause dalla mancanza del corpo del delitto, comme ebbe già ad eccitare il mio antecessore, sono tutti motivi, che mi sembrano degni di qualche riguardo. Pertanto il mio sentimento sarebbe che S.M. ancora per questa volta volendo per un atto speciale di sua Reggia clemenza farne sentire gli effetti alli supplicanti, che colla luoro ostinazione per altro se ne sarebbero resi indegni, potesse degnarsi di farle grazie delle pene da essi incorse per il delitto commesso, e di cui sono accusati chiamato il mestiere della Sade, dichiarandoli però decaduti dalla grazia ogni qual volta ricaderano nel sudetto delitto, nel qual caso debbano venire irremissibilmente puniti colla pena d'anni dieci di galleria (...) <sup>21</sup>.

Un secondo parere dell'avvocato fiscale generale Bruno, di poche settimane successivo («Parere del signor avvocato fiscale generale Bruno sulla chiamata dispensa da diversi inquisiti del delitto della Sada», del 17 dicembre 1741), getta ulteriore luce sulla vicenda: si analizzava in esso il caso di alcuni particolari aventi diritto alla grazia sancita con regie patenti del 10 novembre 1740; tale concessione veniva peraltro subordinata all'espletamento di alcuni obblighi: un pubblico atto di sottomissione al prefetto di Pinerolo; la presenza, una volta ogni due mesi, di fronte al podestà del luogo d'origine o, in subordine, davanti al luogotenente; la consegna delle suddette regie patenti al senato per l'interinazione e registrazione; la costituzione personale nelle carceri, per rispondere ad un interrogatorio ed ivi versare personalmente il risarcimento previsto <sup>22</sup>.

I beneficiari della grazia sancita dalle patenti del novembre 1740 erano stati dunque costretti ad appellarsi nuovamente alla clemenza del sovrano per le gravi difficoltà riscontrate nell'adempimento di quanto prescritto nel decreto senatorio:

attesa la quantità, e povertà – scriveva il Bruno – de suddetti inquisiti e ricorrenti, la distanza delle loro abitazioni da questa città, differenza di loro età, e rigore della stagione, in modo che non potendo adempiere a tal decreto venissero perciò impossibilitati a godere gli effetti di detta regia grazia.

I particolari in questione rivolgevano dunque supplica al sovrano affinché li ponesse in grado di beneficiare degli effetti della grazia, dispensandoli dagli obblighi e dai pagamenti previsti dalle regie patenti e, nel contempo, ingiungendo al senato di accogliere le suddette patenti e concedere la grazia senza costringerli a costituirsi, sottoponendosi agli interrogatori.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

L'avvocato generale suggeriva al re di concedere questo ulteriore segno della sua benevolenza, rivolgendosi esso a sudditi già fortemente penalizzati dalla povertà e dalle ardue condizioni di vita del loro territorio.

Nonostante l'effettiva concessione della grazia sovrana più volte sollecitata, peraltro, due abitanti di Pont nel 1742 si trovavano ancora reclusi nelle carceri senatorie di Pinerolo: l'avvocato fiscale generale Bruno inviò due pareri al sovrano al fine di estendere la grazia anche ai due soggetti in questione, tali Lorenzo Gaudissard e Pietro Martra<sup>23</sup>. Le motivazioni addotte erano le stesse proprie dei pareri espressi a favore dei particolari di Chianale, ossia la povertà delle loro famiglie, la difficoltà a raggiungere Torino, l'asprezza del clima e del territorio. Si specificava inoltre che sarebbero decaduti dal beneficio della grazia i recidivi, i quali sarebbero stati «irremissibilmente» puniti con la condanna a dieci anni di galera.

Questi documenti testimoniano inequivocabilmente quanto la questione dei *sadistes* avesse sconvolto la comunità di Chianale, aggravando ulteriormente una situazione economica certamente non prospera. La posizione assunta da don Tholosan in merito aveva dovuto forzatamente mutare: da intransigente e implacabile accusatore, egli si era trasformato nel garante del pentimento dei suoi parrocchiani condannati e si era proposto come autore della richiesta di grazia inoltrata presso il sovrano per il tramite del marchese d'Ormea.

<sup>23</sup> *Ibid.*: «Sentimento del signor avvocato fiscale generale sul ricorso de Sadisti Gaudissard e Martra del luogo di Pont», Torino 10 febbraio 1742 e «Parere dell'avvocato fiscale generale Bruno sul ricorso de particolari di Pont rei del delitto della Sada», del 22 [gennaio] 1742.



## INDICE DEI NOMI

- A**  
Adorni Braccesi, S., 149  
Agnello, Pietro, 236  
Agostino di Castellamonte, cappuccino, 262  
Aimar, G., 300  
Alardo, Tommaso, 311  
Albera, D., 176, 294  
Alberigo, G., 196  
Aldobrandini, Pietro, cardinale, 208, 209, 212, 262  
Alessandro Maurizio da Vercelli, cappuccino, 241, 242  
Alineo, Antonio, 263  
Allais, C., 317, 318, 320, 337, 339  
Allegra, L., 149, 184  
Allemano, R., 147  
Allione, Jovenino, 286  
Alosiano, Girolamo Raffaele, 13, 301, 302  
Amati, G., 295  
Amedeo V, conte di Savoia, 22  
Amrhyn, Joseph, 102  
Amrhyn, Ludwig, 102  
Amrhyn, Walter, 101  
Anatra, B., 17, 18  
Ancina, Giovenale, 79, 89, 92, 93, 96, 109, 149, 154, 155, 160, 209, 210, 211, 212, 225, 265, 266, 269, 304  
Ancina, Tommaso Agostino, 235  
Angelo da Savigliano, cappuccino, 236  
Angiolini, F., 16, 18  
Antonioletti, L.C., 9  
Arbasia, Cesare, 79, 271  
Arbaudi, Costanzo, 271  
Arbaudi, Francesco, 271  
Arcangelo da Genova, cappuccino, 236  
Archinto, Filippo, 195, 196  
Arconato, Francesco, 45, 46, 49, 50  
Armand Hugon, A., 138  
Arnaud, E., 317  
Arnaudo, Claudio, 258  
Arnaudo, Francesco, 298  
Arneodo, F., 260, 265, 269  
Asburgo, Alberto di, 55  
Asburgo, Carlo V d', cfr. Carlo V d'Asburgo  
Asburgo, Caterina d', cfr. Caterina d'Asburgo  
Asburgo, Filippo II, cfr. Filippo II d'Asburgo  
Asburgo, Filippo III, cfr. Filippo III d'Asburgo  
Asburgo, Rodolfo II d', cfr. Rodolfo II d'Asburgo  
Asinari, Boniforte, 63  
Assandria, V., 272  
Astro, C., 274  
Audisio, G., 147, 169  
Avogadro di Quinto, Vittorio Amedeo, 133, 134, 139, 140, 141
- B**  
Babelon, J.P., 32  
Bagnasacco, Antonio, 55  
Balbiano, Vincenzo, 139  
Balbis, M., 149, 154, 155, 156, 160, 208, 211  
Balbo, Agostino, 75  
Balbo, Prospero, 128  
Ballesio, G., 147  
Balmas, E., 5, 77, 152, 155, 159, 160, 190, 220, 253, 258, 261, 301, 312  
Bandino, Giovanni, 254  
Baratta, Lazzaro, 41  
Baratto di Caraglio, Claudia, 14  
Barbarisi, G., 134  
Barbaro, Francesco, 21  
Barberis, Benedetto, 280  
Barbero, A., 250  
Barbero, Bernardino, 286  
Barbero, Francesco, 286  
Barbero, Giorgio, 286  
Barelli, G.B., 311, 312  
Barraia, Maria, 279  
Bartoletti, M., 272, 273, 274

- Battisti, E., 247  
 Battistoni, M., 7, 147, 148, 163  
 Bava, A.M., 271  
 Bava, Galeazzo, 80, 106  
 Beccaria, R., 7  
 Beggiami, Orazio, 69, 72, 74  
 Beliaro, Costanzo, 286  
 Beliaro, Domenico, 286  
 Beliaro, Giacomo, 286  
 Beliaro, Goffredo, 286  
 Beliaro, Giovannino, 286  
 Bellegarde, cfr. Saint-Lary, Roger de  
 Belli, Domenico, 26, 27, 30, 36, 38, 43, 54  
 Benavides de Canillo y Toledo y Caracena,  
 137  
 Benedetto, M.A., 168, 191  
 Benzoni, G. 199  
 Berna, Valeriano, cappuccino, 262, 263  
 Bernardi, A., 193  
 Bernardino d' Aosta, cappuccino, 237, 320  
 Bernardino di Pianezza, cappuccino, 240  
 Bernardo da Dronero, cappuccino, 228  
 Berretta, Gaspare, 125, 126  
 Bertello, Chiaffredo, 259  
 Berton, Jean, 11  
 Beruado di Pralormo, Vincenzo Sebastiano,  
 135  
 Besomi, O., 257  
 Biaggi, E., 216  
 Biamonte, M., 257, 260, 261, 264, 266  
 Bianchi, P., 6, 9, 74, 84, 88, 99, 119, 130,  
 134, 136, 143, 173, 200, 279  
 Bianchi, Paolo, 157  
 Bianco, Ludovico, 286  
 Bianco, O., 197  
 Bianconi, S., 243  
 Biandrata, Bernardino, 300  
 Bilotto, A., 29  
 Biondi, A., 250  
 Birago, Carlo, 20, 66, 67, 89, 253, 318  
 Birago, Ludovico, 66, 67, 89, 190, 191, 220,  
 287, 302  
 Biron, cfr. Arnaud de Gontaut, barone di  
 Biscaro, G., 295  
 Blanc, Pelagion, 298  
 Bocca, C., 225  
 Bodan de Nîmes, 72, 73  
 Boesch Gajano, S., 236  
 Boetto, Giovenale, 273, 279  
 Bollea, L.C., 45  
 Bona, D., 147  
 Boneto, Andrea, 239  
 Boneto, Caterina, 239  
 Boneto, Giovanni, 239  
 Boneto, Maddalena, 239  
 Boneto, Stefano, 239  
 Boni, Jerosme, 333  
 Bonino, A., 121  
 Borbone, Enrico IV, cfr. Enrico IV di Bor-  
 bone  
 Borgis Vercellino, F., 251, 264  
 Bornecque, R., 327  
 Borromeo, Carlo, 197, 248  
 Boschis, Susanna, 239  
 Bosco, M.G., 96  
 Bossy, J., 170  
 Botero, Giovanni, 22, 29  
 Bottero, maggiore, 139  
 Boudoin, Jean, 327  
 Bouteroue, D., 77, 81, 152, 172, 183, 253,  
 283, 301, 312, 315  
 Bover, Giovanni, 302  
 Boverio, Zaccaria, 7  
 Bracci, Antonio, 254  
 Brambilla, E., 154  
 Brancaccio, N., 132  
 Braschi, papa, cfr. Pio VI  
 Briganti, G., 248  
 Brizzi, G.P., 240  
 Broglia, Carlo, 212, 263  
 Broglia, Carlo Bernardino, 92  
 Broglia, Francesco Maria, 92  
 Bruna, Jacobo, 286  
 Bruno, Ignazio Maria Gaetano, 342, 343,  
 344, 345  
 Bucci, Agostino, 21, 22  
 Bucci, Filippo, 44, 45  
 Burke, P., 221
- C**accia, Guglielmo, detto il Moncalvo,  
 271, 274  
 Cacherano d'Osasco, Ottaviano, 65  
 Cali, M., 249  
 Calvino, Giovanni, 13, 14, 216, 220, 241  
 Cambiano di Ruffia, Giulio, 28, 39, 42,  
 45, 107  
 Cambiano di Ruffia, Giuseppe, 18, 36  
 Cameron, E., 147, 188  
 Camilla, P., 120, 198, 261  
 Canale, Antonio, 273  
 Canale, Bernardino, 67  
 Canavesio, W., 75, 200  
 Caponetto, S., 12

- Capra, C., 134  
 Caracena, cfr. Benavides de Canillo y Toledo  
 Caravoglia, Bartolomeo, 272  
 Carena, Angelo Paolo Francesco, 128  
 Cargnoni, C., 216, 220, 223, 226, 227, 231  
 Carità, G., 96, 97  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 121  
 Carlo IX di Valois-Angoulême, re di Francia, 13  
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 5, 6, 9, 15, 16, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 67, 68, 76, 79, 80, 83, 84, 88, 89, 90, 91, 93, 96, 97, 101, 104, 105, 115, 119, 121, 128, 131, 152, 197, 200, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 213, 215, 216, 221, 222, 223, 224, 226, 228, 290, 291, 304, 305, 310  
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 86, 87, 98, 113, 114, 138  
 Carlo Emanuele III, duca di Savoia e re di Sardegna, 115, 116, 128, 231, 338  
 Carletti, Angelo, 277  
 Carracha, Giovanni, 271  
 Casalis, G., 107, 339  
 Castellamonte, Amedeo di, 123  
 Castellamonte, Carlo di, 123  
 Caterina d'Asburgo (Catalina Michaela), duchessa di Savoia, 23, 25, 54, 68, 71, 72  
 Collino, G., 157  
 Carron d'Aigueblanche, Giuseppe Maria di, marchese di San Tommaso, 84, 98, 100, 113  
 Caruso, C., 257  
 Carutti, D., 15  
 Cassine, Samuele da, 219  
 Castiglione, Giovan Pietro, 67, 79, 99  
 Castronovo, V., 92, 199  
 Castrucci, Giovanni Antonio, 207  
 Caterina da Racconigi, beata, 210  
 Caterina de' Medici, regina di Francia, 196, 197, 202  
 Cavassa, Bernardino, 84, 87, 113  
 Cavassa, Gaspardo, 9, 70  
 Cervelli, L., 206  
 Cesano, Gabriele, 196  
 Chalmas, Richard, 319  
 Charronet, C., 318, 319  
 Châtellier, L., 148, 221  
 Chiais, Antonio, 153, 176  
 Chiais, Francesco, 176  
 Chiattone, D., 302  
 Chittolini, G., 153, 154, 188, 193, 194, 251  
 Cicada, Francesco, 199, 209  
 Ciliento, B., 171, 252, 258, 264, 269, 271  
 Clara, Giovanni, 78  
 Claret, Giovanni, 270, 271, 274, 275, 277, 281  
 Claretta, G., 88, 92, 95, 100, 108, 120  
 Clemente VII, papa, 195, 300  
 Clemente VIII, papa, 41, 43, 46, 48, 49, 56, 206  
 Clemente IX, papa, 261  
 Clemente XIV, papa, 231  
 Cloulas, I., 39, 40, 43, 44, 49, 52  
 Coligny, Gaspard de, 24  
 Collareta, M., 249, 250  
 Collino, G., 157  
 Colombo, G., 180  
 Colombo, R., 180  
 Comba, R., 9, 120, 168, 179, 181, 251  
 Comino, G., 194, 269  
 Comoli, V., 30  
 Contarini, Francesco, 58  
 Contarini, Simone, 120  
 Contarini, Tommaso, 34, 35, 40, 42  
 Cordero, M., 181  
 Corsetti, Bernardino, 280  
 Corsetti, Ludovico Ghirardo, 281  
 Corsetti, Maria, 280  
 Cosio, T., 181  
 Costa d'Arignano, Vittorio, 230  
 Costa, Pier Francesco, 213  
 Cozzo, P., 7, 79, 83, 197, 198, 200, 205, 207, 210, 229, 261, 265, 272  
 Cramer, L., 25  
 Craveri, Giovanni, 143  
 Cresti, C., 119  
 Cristina di Francia, cfr. Maria Cristina di Borbone  
 Crotti, Carlo, 130  
 Crotti, Giovanni Michele, 53  
 Crouzet, D., 149, 257  
 Curli, Anna, 279  
 Curli, Maurizio, 279
- D**ao, E., 154, 155, 156, 157, 158, 160, 165, 166, 167, 168, 169

- D'Alatri, M., 231  
 D'Antino, G., 194, 212  
 Damiano, S., 8, 217, 261, 270, 272, 274, 275, 277  
 Damilano, P., 206, 265  
 Damville, cfr. Monneret, Henry, duca di  
 Dao, E., 154, 155, 156, 157, 158, 160, 165, 166, 167, 168, 169, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 186, 188, 208, 211, 261, 310  
 Da Pobladura, M., 220  
 Dardanello, G., 250  
 De Acuna, Giuseppe, 48  
 De Angelis, A., 8, 9  
 De Caro, G., 126  
 De Consoli, C., 41  
 De Feo, I., 36  
 Degalx, Domenico, 302  
 De Genève, P.Ch., 216  
 Degrada, F., 134  
 Deidda, D., 256, 260, 265, 269  
 De la Rye, Marc Claude, 91  
 Delfino, Giovanni, 141, 142, 144  
 Delforno, Raimondo Pietro Antonio, 274  
 Della Chiesa, Carlo Francesco Renato, 111, 113  
 Della Chiesa, Francesco Agostino, 89, 91, 93, 94, 96, 97, 108, 109, 111, 115, 120, 121, 122, 174, 176, 196, 211  
 Della Chiesa, Giovanni Antonio, 111  
 Della Chiesa, Ludovico, 71, 91, 92, 93  
 Della Chiesa, Valerio Nicolino, 70, 111  
 Della Negra, Andrea, 81  
 Della Rovere, Domenico, 194  
 Della Rovere, Giovanni Antonio, 194, 195  
 Della Rovere, Giovanni Francesco, 194  
 Della Rovere, Girolamo, 34, 35  
 Della Rovere, Sisto, cfr. Sisto IV, papa  
 Della Setta, Giacomo, 303  
 Della Torre, Francesco, 87  
 Del Negro, P., 29  
 De Maio, R., 236  
 De Mari, Filippo, 191  
 Demaria, Francesco, 297  
 Demaria, Giovannetto, 297, 298  
 De Petris, Fabrizio, 158, 291  
 De Rosa, G., 224, 249  
 De Saint-Genis, V., 60  
 De Sandre Gasparini, G., 154, 193  
 Desgraves, L., 247  
 Desplat, C., 150  
 Devos, R., 47, 54, 59  
 Diaz, F., 195  
 Didier, sacerdote, 140  
 Di Francesco, G., 293, 298, 303, 305  
 Dillon Bussi, A., 128  
 Di Macco, M., 271  
 Di Mucci, L., 251  
 Dlevi, Giovanni Francesco, 136  
 Do, Chiaffredo, 309  
 Doglio, M.L., 22, 210, 211  
 Dolce, Giovanni Angelo, 271  
 Dolce, Pietro, 271  
 Dompnier, B., 223, 238  
 Donadio, Thomas, 286  
 Donati, C., 196  
 Donnette, Anthoine, 325  
 Donnette, Chaffré, 325  
 Donnette, Isabeau, 325  
 Donnette, Jean, 325  
 Donnette, Jeanne, 325  
 Donnette, Marie, 325  
 D'Orlié de Saint Innocent, Jean Baptiste, 227, 234, 235, 238  
 Douglas, 320  
 Duboin, F.A., 17, 130, 131, 223, 224  
 Dufour, A., 34  
 Dupeux, C., 257  
 Durando, Giorgio, 299  
 Dutens, Louis, 128

## **E**andi, R., 188

- Einaudi, G., 171, 252, 269, 272  
 Elisabetta Tudor, regina d'Inghilterra, 22  
 Elm, K., 154  
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 29, 34, 41, 63, 65, 82, 86, 93, 113, 115, 131, 151, 210, 212, 279, 304  
 Emich, B., 195  
 Enrico II di Valois-Angoulême, re di Francia, 17, 253  
 Enrico III di Valois-Angoulême, re di Francia e di Polonia, 23, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 63, 201  
 Enrico IV di Borbone, re di Francia e di Navarra, 24, 32, 35, 36, 38, 40, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 58, 59, 106  
 Erba, A., 86, 197, 204  
 Este, Filippo d', 82, 93  
 Este, Sigismondo d', 82, 137  
 Eubel, C., 295

- F**alco, C., 273, 277  
 Falco, Guglielmo, 343  
 Fantino, Giovanni Domenico, 279  
 Fantoni, M., 22  
 Fara, A., 119  
 Farnese, Alessandro, cfr. Paolo III, papa  
 Fasoli, V., 30  
 Fausson, Cristoforo, 113  
 Fauxena, Cesare, 271  
 Fedele D'Andorno, sacerdote, 323  
 Ferentillo, Alessandro, 254, 259, 260  
 Ferrante, A., 206  
 Ferrari, D., 16  
 Ferrera, Barbara, 279  
 Ferreri, Mattia, 218, 219, 220, 228, 267, 283,  
 313, 315, 320  
 Ferrero, Giovanni Stefano, 90  
 Ferrero, Michele Antonio, 279, 280  
 Figueria, Orazio, 291  
 Filiberto, marchese di Ceva, 74  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 17, 18,  
 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 34, 35,  
 37, 39, 42, 43, 44, 47, 49, 50, 51,  
 52, 53, 55  
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 58  
 Filippo da Pancalieri, cappuccino, 8, 263  
 Filippo Neri, santo 154  
 Finella, Giovanni Angelo, 271, 272  
 Fiore, Sebastiano, 273  
 Firpo, L., 15, 72, 120, 221, 248, 249  
 Floris, Lorenzo, 313  
 Fontana di Cravanzana, Giovanni, 41  
 Forcellino, A., 248  
 Francesco I di Valois-Angoulême, re di  
 Francia, 22  
 Francesco da Moncalieri, cappuccino, 227  
 Francesco da Mondovì, cappuccino, 236  
 Francesco da Vercelli, cappuccino, 323  
 Francesco Giacinto, duca di Savoia, 87, 115  
 François, Victor, 92  
 Fragnito, G., 194  
 Fratini, M., 9, 217, 261, 272  
 Fresia, Blaxino, 286  
 Fresia, Costanzo, 286  
 Fresia, Giacomo, 286
- G**abiola, Guglielmina, 295  
 Gabrielli, N., 251, 271  
 Gaida, Francesco, 67  
 Galante Garrone, G., 252, 272, 273, 274,  
 275
- Galatea, Chiaffredo, 286  
 Gallego, J.A., 238  
 Gallian, Joseph Marc, 322  
 Gallian, Marguerite, 322  
 Galliciano, Pietro, 75  
 Galli Della Loggia, G., 343  
 Gallo, Giulio Domenico, 14  
 Gambarana, Alessandro, 279  
 Gambarana, Chiaffredo, 279, 280  
 Gambarana, Laura, 279  
 Gambaudo, Tommaso, 67  
 Ganganelli, papa, cfr. Clemente XIV  
 Garcia Villoslada, R., 257  
 Garellis, E., 8, 185, 337, 338  
 Garetti di Ferrere, Luigi, 133  
 Garino, Enrico, 78  
 Garino, F., 258  
 Garnier, Antonio, 321  
 Garrison-Estèbe, J., 149  
 Garzino, Chiaffredo, 313, 314, 315  
 Gasbarri, C., 206, 207  
 Gaspard de Genève, signore di Lullin, 55,  
 57, 63  
 Gastaldi, Lorenzo, 272  
 Gastini, Luce, 332  
 Gaudissard, Lorenzo, 342, 345  
 Gaultier, Antoine, 323  
 Gay, T., 220  
 Gazzola, G.M., 274, 277, 279  
 Gensane, sacerdote, 322, 324  
 Genta, E., 108  
 Gentile, G., 251, 261, 276, 277  
 Germonio, Anastasio, 53, 206, 207  
 Gerolamo da Vigone, frate, 302  
 Gerthoux, Benjamin, 326  
 Gerthoux, Chiaffredo, 317  
 Gerthoux, Daniel, 326  
 Gerthoux, Jeremie, 326  
 Gerthoux, Peyronne, 326  
 Giambattista da Dronero, cappuccino, 243  
 Gibbs, G.C., 114  
 Gilio, Battista, 314  
 Gilles, P., 183, 220, 299  
 Ginzburg, C., 148, 221  
 Giordano, Beltrando, 303  
 Giovanni Battista da Cambiano, cappuccino,  
 239  
 Giovanni da Moncalieri, cappuccino, 227  
 Girano, Daniele Maria, 239  
 Girardet, Catelano, 13  
 Gisolo, G., 147  
 Giuliani, Giovannetto, 297, 298

Giulio II, papa, 166, 194, 249  
Giuseppe da Carignano, cappuccino, 235  
Gloriano, Giovanni Battista, 274  
Gonta, Girolamo, 306  
Gontaut, Arnaud de, barone di Biron, 57  
Gonzaga, Carlo, duca di Nevers, 82  
Goria, C., 271, 273  
Gorino Causa, M., 338  
Gosio, Giovanni Vincenzo, 164  
Gosmar, Costanzo, 286  
Gosmar, Lazzaro, 286  
Gosmar, Maurizio, 286  
Gradenigo, Vincenzo, 25  
Greengrass, M., 150  
Gregorio XIII, papa, 29, 197  
Gregorio XIV, papa, 41  
Gregory, T., 224, 249  
Grillo, Giovanni Battista, 272, 273  
Grimaldi, C.F., 285  
Grosperin, B., 34, 47, 54, 59  
Grosso, M., 204, 260, 262, 264  
Guglielmo d'Orange, 24  
Guichenon, S., 21  
Guidetti, A., 238  
Guidone, Maria, 239  
Guidone, Pietro, 239  
Guidoni Marino, A., 119  
Guisa, Enrico duca di, 24, 28, 32

**H**anlon, G., 148, 163, 191  
Hildesheimer, F., 197  
Hermosa, Salinas de, 90

**I**diaquez, Giovanni de, 44  
Ilario da Torino, cappuccino, 239  
Incisa della Rocchetta, G., 207  
Infanta Cataliña, cfr. Caterina d'Asburgo  
Infanta Isabella, cfr. Isabella Maria di Portogallo  
Ingegneri, G., 238  
Ingilliard, sacerdote, 330, 332  
Innocenzo IX, papa, 41  
Isabella Maria di Portogallo, 35, 44  
Isidoro da Busca, cappuccino, 237  
Isnel, P., 318, 326

**J**ahier, D., 219, 222  
Jalla, G., 5, 12, 13, 151, 169, 172, 176, 183, 191, 264, 283, 300, 304

Jertoux, Magdalene, 325  
Jezler, P., 257  
Johanek, P., 171  
Jolity, sacerdote, 331, 332, 334, 335  
Jourdan, David, 323, 324, 327  
Jouve, Isabeau, 325

**K**arl, D., 273

**L**amberini, D., 119  
Lambert, Matteo, 326, 338  
Lanfré, Antonio, 297  
Lanfré, Balangero, 297, 298  
Langbein, J., 297  
Langosco, Alfonso, 41, 44, 47, 53, 55, 56  
Latour, B., 257  
Lauro, Vincenzo, 13  
La Valette, cfr. Nogaret, Bernard, signore di  
Le Roy Ladurie, E., 15, 40  
Leonardi, C., 206  
Leone X, papa, 195  
Leone, Bruno, 272  
Leone, Decio, 87, 107, 109  
Leone, Felice, 70, 107, 108, 109, 313  
Leone, Giovanni Battista, 108, 272  
Leone, Giulio, 272  
Leone, M., 252, 271  
Leone, Ottavio, 108  
Leone, Pompilio, 108  
Leone, Pietro Paolo, 108  
Lerou, P., 221  
Lesdiguières, François de Bonne, duca di, 62, 74  
Lippomano, Girolamo, 19  
Litta, Pompeo, 97  
Lombardini, S., 7, 147, 250  
Lorenzi, Giovanni Vincenzo, 71  
Lovera, Giuseppe Gioacchino, 230  
Lucinge, René de, signore di Allymes, 28, 30, 36  
Luigi XII di Valois, re di Francia, 150  
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 330  
Lullin, cfr. Gaspard de Gèneve, signore di  
Lutero, Martino, 241  
Lynch, J., 59

**M**ackenzie, S., 128  
Madama reale (prima), cfr. Maria Cristina di Borbone, duchessa di Savoia

Madama reale (seconda), cfr. Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, duchessa di Savoia  
 Madea, Stefano, 295  
 Madruzzo, Giovanni Francesco, 20  
 Maillard de Tournon, Carlo, 139  
 Maillard de Tournon, Enrico, 90  
 Mainer, Antonio, 298, 299  
 Mainer, Giacomino, 297, 298  
 Mainer, Giorgio, 298, 299  
 Mainer, Giovanni, 299  
 Mainer, Pietro, 299  
 Mamino, S., 16, 199  
 Manconi, F., 17, 18  
 Manfroni, C., 34, 40  
 Manno, A., 73, 82, 83, 97, 129, 213, 343  
 Manuel di San Giovanni, G., 149, 151, 154, 156, 158, 159, 160, 163, 165, 166, 167, 168, 171, 190, 219, 223, 224, 226, 228, 258, 283, 287, 288, 289, 291, 311  
 Manuele, P., 18  
 Manzoni, Alessandro, 228  
 Marc, Antoine, 325  
 Marc, Marguerite, 325  
 Marcello da Mondovì, sacerdote, 325  
 Marcello da Torino, cappuccino, 226  
 Marchiando Pacchiola, M., 193  
 Marchisio, Pietro, 81, 227  
 Marengo, Giacobino di Turbia, 315  
 Margherita di Foix, marchesa di Saluzzo, 194, 296, 298, 300  
 Maria Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, I Madama reale, 64, 83, 87, 88, 93, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 107, 108, 111, 112, 113, 114, 115, 137, 138  
 Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa di Savoia, II Madama reale, 115, 279  
 Marino, Ludovico, 157  
 Marconi, P., 119  
 Marengo, Giacobino di Turbia, 154, 174  
 Margherita di Valois-Angoulême, duchessa di Savoia, 35, 247  
 Maria de' Medici, regina di Francia, 58  
 Marino, Costanzo, 286  
 Marino, Gioffredo, 286  
 Marino, Ludovico, 157  
 Marsilio, Antonio Francesco, 199  
 Martin, Lucrece, 325  
 Martinengo, Francesco, 41  
 Martinez Millan, J., 20, 28  
 Martini, D., 256, 257, 260  
 Martini, S., 176  
 Martra, Pietro, 342, 345  
 Masoero, M., 16, 22, 199  
 Matteoda, Francesco, 231  
 Mattoetto, Francesco Vittorio, 79  
 Mattone, Giuseppe Antonio, 341, 343  
 Matuetto, Gabriele, 304  
 Matuetto, Luchino, 208  
 Mazzocca, F., 134  
 Maynero, Maria, 239  
 Maynero, Paolo, 239  
 Medici, Caterina de', cfr. Caterina de' Medici  
 Medici, Maria de', cfr. Maria de' Medici  
 Mellano, M.F., 149, 204, 205, 208, 256, 262, 264, 314  
 Menniti Ippolito, A., 195  
 Merlin, P., 6, 15, 16, 17, 19, 21, 22, 37, 40, 41, 55, 65, 70, 137, 144, 206, 222, 226  
 Merlo, G.G., 168, 193, 295, 318  
 Merlotti, A., 6, 75, 83, 84, 85, 88, 89, 99, 106, 110, 121, 134, 135, 136, 198, 205, 210, 211  
 Mesmes, Francesco di, signore de Marolles, 83, 138, 139  
 Mestiatis, conte, 139  
 Meyer, F., 217  
 Mezzadri, L., 224  
 Miccoli, G., 193  
 Michelangelo da Pancalieri, cappuccino, 244  
 Miegge, M., 194  
 Mimault, François, 274  
 Minola, M., 42, 54  
 Miolo, G., 13  
 Mocenigo, Giovanni, 57, 58  
 Moeller, B., 153, 189  
 Molineri, Giovanni Antonio, 271  
 Molnar, A., 11  
 Mombello, G., 106  
 Moncalvo, cfr. Caccia, Guglielmo  
 Mondone, Andrea Giuliano, 239  
 Mondone, Caterina, 239  
 Mondone, Daniele, 239  
 Mondone, Giovanni, 239  
 Mondone, Giovannina, 239  
 Mondone, Giuliano, 239  
 Mondone, Margherita, 239  
 Mondone, Maria, 239  
 Mondone, Stefano, 239  
 Monge, Maurizio, 227

- Monneret, Henry, duca di Damville 19, 24  
 Monnier, G., 262  
 Moràn, M., 238  
 Morelli, notaio, 275  
 Morello, Carlo, 123, 124  
 Morello, Giovanni, 329, 339  
 Morosini, Francesco, 22  
 Morozzo, Carlo Giuseppe, 176  
 Morozzo, Ludovico, 55, 56  
 Mostaccio, S., 206, 211, 258  
 Motos, Giovanni, 299  
 Mozzarelli, C., 29  
 Muletti, D., 63, 208, 283, 310, 311  
 Muston, H., 220  
 Muti, Carlo, 29, 35, 36, 38, 39
- N**anni, Agostino, 52  
 Nascarella, S., 9  
 Negro di Centallo, Ercole, 90  
 Negro di Sanfront, Ercole, 124  
 Nel, Jean, 317  
 Niccoli, O., 196, 266  
 Nogaret, Bernard, signore de La Valette,  
 63, 66  
 Nubola, C., 254, 256
- O**berli, M., 210  
 Ochino, Bernardino, 220  
 Ogerio, Alessandro, 71  
 Olivero, R., 8, 161, 285, 286, 287, 288, 290,  
 291, 292  
 Olivero Joannas, P., 251, 264  
 Oresko, R., 16, 114  
 Orlandi, G., 224, 238  
 Ottonelli, S., 8, 323, 326, 328, 333  
 Ozment, S.E., 188
- P**aleotti, Gabriele, 248  
 Pallavicino, Carlo, 20, 23, 24, 25  
 Pallavicino, Giovanni Ludovico, 197  
 Palmiero, M.F., 270  
 Palumbo, G., 247  
 Paolo III, papa, 43, 195  
 Paravicini Bagliani, A., 154  
 Parentani, Antonio, 274  
 Parker, G., 43  
 Parrot, D., 16  
 Pascal, A., 5, 6, 12, 17, 63, 64, 66, 67, 68,  
 72, 75, 152, 155, 166, 167, 169, 183,  
 190, 253, 254, 255, 256, 257, 260,  
 261, 264, 283, 294, 298, 299, 300, 302,  
 303, 310, 317, 318, 321, 339
- Pasche, V., 154  
 Pasero, Giovanni, 271  
 Pasero, Maria Giovanna, 98, 99  
 Pasero, Teodora, 107  
 Pasquale, G.L., 11  
 Pasquet, C., 7, 11  
 Pastor, L. von, 41, 46, 48, 56, 59  
 Pastre, Martino, 11, 295  
 Pavonio, Antonio, 295  
 Pazè, P., 193, 320  
 Pazè Beda, B., 320  
 Peglione, Cristoforo, 239  
 Peglione, Giovanni, 239  
 Peglione, Maria, 239  
 Peruschi, Giovanni Battista, gesuita, 253  
 Peyronel, S., 19  
 Philip, Antoine, 325  
 Philip, Beatrix, 325  
 Philip, Catherine, 325  
 Philip, Estienne, 325  
 Philip, Gille, 325  
 Philip, Jean, 325  
 Philip, Magdalene, 325  
 Philip, Mathieu, 325  
 Philip, Pierre, 325  
 Philip, Samuel, 325  
 Pianea, E., 194, 271  
 Pichot, Antonio, 152, 154, 155, 157, 159,  
 173, 176, 178, 184, 186, 198, 199,  
 201, 203, 204, 205, 206, 213, 288,  
 289, 310, 311, 315  
 Pichot, Pietro, 205  
 Pingone, Emanuele Filiberto, 21, 22  
 Pio VI, papa, 231  
 Pio da Stropo, cappuccino, 229, 232, 243,  
 328  
 Piscina, Francesco, 109, 175  
 Piscina, Giovan Francesco, 109  
 Piscina, Giovanni Giacomo, 108, 109, 313  
 Pistone, Francesco, 276  
 Pistori, Filippo de, 195  
 Pitt, Gorge, 128  
 Pittavino, Amblardo, 287  
 Pittavino, Filippo, 287  
 Pittavino, Mattia, 287  
 Pizzorno, Giovanni, 199  
 Plaisance, E., 60  
 Pocapaglia, Francesco, 295  
 Pochettino, Ottavio, 230

- Pollotto, Andrea, 285  
 Pollotto, Chiaffredo, 285  
 Pollotto, Costanzo, 158, 291  
 Pollotto, Giovanni Antonio, 285  
 Pollotto, Giovanni Battista, 164, 165  
 Pollotto, Giovanni Ludovico, 285  
 Pollotto, Marco Antonio, 285  
 Pollotto, Paride, 285  
 Pollotto, Vincenzo, 285  
 Ponsa, Clara, 279  
 Ponte di Castelvero, Giulio, 139  
 Ponte, Cesare, 63  
 Ponte, Gaspare, 80  
 Pontia, Giovanni Battista, 280  
 Porporato, Emanuele Antonio, 107  
 Porporato, Gaspare, 106  
 Porporato, Giacinto Amedeo, 106, 115  
 Porporato, Giovanni Angelo, 106  
 Porporato, Giovan Felice, 107  
 Porporato, Girolamo, 71, 91, 106  
 Porporato, Giuseppe Filippo, 106, 116  
 Porta, Giovanni Pietro, 280  
 Possevino, Antonio, 241  
 Povero, C., 7, 217, 219, 228, 229, 243, 262  
 Previti, E., 252  
 Prieur, Chaffré, 326, 327  
 Prodi, P., 171, 249  
 Promis, C., 121  
 Promis, G., 199, 258  
 Promis, V., 28, 296  
 Prosperì, A., 194, 199, 207, 248  
 Provana di Collegno, Argentina, 84, 95  
 Provana di Collegno, L., 138  
 Provana di Leinì, Andrea, 37, 65, 321  
 Provero, L., 165, 168, 179, 188
- Q**uadri, ingegnere, 135  
 Quasimodo, F., 251, 270, 272, 275  
 Quazza, R., 15
- R**adicati di Passerano, Carlo Alessandro,  
 139, 140  
 Raffaele da Chieri, cappuccino 237  
 Raggio, O., 341  
 Ragusa, E., 271, 273  
 Raibaudò, Pietro, 279  
 Raina, A., 173  
 Ramella, F., 250  
 Ranke, L. von, 249  
 Raulich, I., 22, 28, 31, 37
- Raviola, B.A., 6, 63, 65, 71, 72, 74, 80, 81,  
 96, 105, 134  
 Re, Battista, 306  
 Rebaudengo, Bernardino, 280  
 Regibus, Giovanni Giacomo, 70, 306  
 Reineri, Bartolomeo, 287  
 Reineri, Giacomo, 287  
 Reineri, Giovanni, 287  
 Riberi, A.M., 273  
 Ribotti, Filippo Maria, cappuccino, 8, 77, 78,  
 223, 225, 313  
 Riccardi, A., 206  
 Riccardi, Giulio Cesare, 204, 262  
 Ricchiardi, Gioffredo, 66  
 Ricciardino, Angelo, 12, 296  
 Richard, Abraham, 332  
 Richard, Antoine, 330, 331, 332  
 Richard, Catherine, 325  
 Richard, Jacques, 325  
 Richard, Luc, 328  
 Richard, Marie, 325  
 Richard, Mathieu, 323, 325, 330, 331, 332  
 Richard, Thomas, 325  
 Richeome, Louis, 247  
 Ricotti, E., 17, 20, 23, 24, 25, 31, 32, 40, 47,  
 54, 79, 226  
 Ricuperati, G., 15, 16, 17, 63, 80, 106, 133,  
 137, 144, 198, 199, 226, 229, 337  
 Ripa, Giovanni Francesco, 75  
 Ristorto, M., 273, 274  
 Robotti, C., 97  
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 53  
 Roero di Revello, Renato, 139  
 Romagnano di Pollenzo, Caterina, 97  
 Roman, J., 320  
 Romano, G., 106, 248, 250, 251, 271, 273,  
 276  
 Romano, R., 16  
 Romeo, C., 120  
 Rorengo di Luserna, Marco Aurelio, 220,  
 257, 258, 261, 299  
 Rorengo di Rorà, Francesco, 218, 231  
 Rosa, M., 196, 221  
 Rosano, Antonio, 287  
 Rosano, Giacomo, 287  
 Rosano, Giorgio, 287  
 Rosano, prefetto, 343  
 Roscioni, G.C., 247  
 Rosenberg, H.G., 327, 329, 332  
 Roseto, Giovanni Battista, gesuita, 260  
 Rossano, Antonio, 200  
 Rossignolo, Giacomo, 271

- Rosso, C., 16, 17, 80, 90, 120, 137, 144, 199, 205, 226
- Rostagnolo, David, 239
- Rotondò, A., 148
- Roulf, André, 323, 326
- Roux, Antoine, 328, 329
- Rovera, G., 285, 287, 288, 290, 291, 292
- Rovere, F., 275
- Ruffa, Barnabé, 328
- Rusconi, R., 251
- S**acchetti, Giovanni Francesco, 277
- Sacchetto, G., 277
- Saint-Lary, Roger de, maresciallo di Bellegarde, 19, 63, 65, 67, 68, 253, 302, 310
- San Martino, Filippo, conte d'Agliè, 99
- Sallier de la Tour, Giuseppe, 139
- Saluzzo, Francesco Renato, 69, 72, 73, 77, 78, 80, 81, 82, 84, 96, 137
- Saluzzo, Ludovico I, 296
- Saluzzo, Manfredo IV, marchese di, 94, 295
- Saluzzo, Tommaso III, marchese di, 96, 98, 101, 107
- Saluzzo della Manta, Benedetto, 115, 135, 138, 139
- Saluzzo della Manta, Emanuele Filiberto, 113, 137
- Saluzzo della Manta, Filiberto, 97
- Saluzzo della Manta, Imberto, 96
- Saluzzo della Manta, Lelio, 138
- Saluzzo della Manta, Michele Antonio I, 64, 65, 66, 69, 70, 72, 73, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 87, 96, 98, 99, 101, 103, 104, 105, 110, 111, 310
- Saluzzo della Manta, Michele Antonio II, 137
- Saluzzo della Manta, Ottavia, 84, 97
- Saluzzo della Manta, Prospero II, 111
- Saluzzo della Manta, Valerano, 296
- Saluzzo della Manta, Valeriano IV, 96, 97, 98, 100, 101, 103, 104, 105, 107, 110, 111, 112, 113, 115, 137, 138
- Saluzzo della Manta, Vittorio, 83, 84
- Saluzzo di Bonavalle, Leonora, 109
- Saluzzo di Cardé, Enrico I, 95
- Saluzzo di Cardé, Enrico II, 84, 95, 113, 115
- Saluzzo di Cardé, Giacomo II, 95
- Saluzzo di Cardé, Margherita, 14
- Saluzzo di Cardé, Manfredo, 94
- Saluzzo di Castellar, Agostino, 95
- Saluzzo di Castellar, Giovanni Andrea, 12, 296, 298, 299
- Saluzzo di Castellar, Giovanni Michele, 95
- Saluzzo di Lequio, Silvestro, 96, 113, 114
- Saluzzo di Paesana, Giorgio, 298
- Saluzzo di Paesana, Agostino, 299
- Saluzzo di Valgrana, Muzio, 96
- Saluzzo Miolans Spinola, Carlo Emanuele, 110, 138, 139
- Saluzzo Miolans Spinola, Enrico, 138
- Saluzzo Miolans Spinola, Giacinto Amedeo, 138
- Saluzzo Spinola, Giacomo Francesco, 84
- Salvator, Laura, 279
- Sangalli, M., 206
- Sardi, Giovanni, 67
- Saunier, Antoine, 12
- Savio, C.F., 66, 70, 71, 77, 78, 79, 80, 82, 156, 158, 165, 166, 167, 171, 181, 188, 190, 194, 195, 199, 200, 201, 207, 211, 219, 257, 258, 259, 265, 266, 267, 270, 283, 293, 296, 310, 311, 313, 314
- Savoia, Amedeo V di, cfr. Amedeo V di Savoia
- Savoia, Carlo Emanuele I, cfr. Carlo Emanuele I di Savoia
- Savoia, Carlo Emanuele II, cfr. Carlo Emanuele II di Savoia
- Savoia, Carlo Emanuele III, cfr. Carlo Emanuele III di Savoia
- Savoia, Emanuele Filiberto, cfr. Emanuele Filiberto di Savoia
- Savoia, Felice di, 95
- Savoia, Filippo di, conte di Racconigi, 65
- Savoia, Filippo di, principe d'Acaia, 94
- Savoia, Francesco Giacinto, cfr. Francesco Giacinto di Savoia
- Savoia, Gabriele di, 115
- Savoia, Ludovica di, 108
- Savoia, Maria Cristina di Borbone, cfr. Maria Cristina di Borbone
- Savoia-Nemours, Maria Giovanna Battista, cfr. Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours
- Savoia, Maurizio di, 108
- Savoia, Tommaso di, principe di Carignano, 88, 108
- Savoia, Vittorio Amedeo I, cfr. Vittorio Amedeo I di Savoia
- Savoia, Vittorio Amedeo II, cfr. Vittorio Amedeo II di Savoia

- Savoia Raconigi, Maria di, 95  
 Savoia Soissons, Ludovico di, 138, 139  
 Scaduto, M., 240  
 Scaffa, Bartolomeo, 278, 280  
 Scaffa, Clara, 273  
 Scaffa, Francesco, 279  
 Scaffa, Gianina, 278  
 Scaffa, Giovanni Francesco, 273, 280  
 Scaffa, Giovanni Pietro, 278, 280  
 Scaffa, Giuseppe Maria, 279  
 Scaffa, Laura Francesca, 279  
 Scaffa, Lelio, 269, 271, 274, 275, 277, 278, 280  
 Scaffa, Ludovica, 279, 280  
 Scaffa, Ludovico Girardo, 278  
 Scaffa, Mattia, 279  
 Scaffa, Maria Margherita, 279  
 Scaffa, Marianna, 280  
 Scaffa, Olimpio, 280  
 Scaffa, Paola Cristiana, 279  
 Scaffa, Ricardetto, 279  
 Scaffa, Sebastiano, 278, 280  
 Scaffa, Tommaso, 279  
 Scaglia di Verrua, Giuseppe, 55, 139, 207  
 Scaramella, P., 221  
 Sciolla, G.C., 22, 250  
 Scott, H.M., 114  
 Scotti, A., 125  
 Scribner, R., 148  
 Segneri, Paolo, gesuita, 238  
 Sella, P., 96, 97  
 Senatore, L., 275  
 Serières, Gaspard de, 73  
 Sesto, Giovannino, 79  
 Settia, A.A., 193, 194  
 Seymand, Magdalene, 325  
 Sibia, Chiaffredo, 299  
 Signorelli, B., 262  
 Silvestrini, M.T., 197, 229  
 Silvestro, Francesco, 306  
 Sisto IV, papa, 195  
 Sisto V, papa, 29, 32, 33, 35, 36, 38, 249  
 Soave, Francesco, 295  
 Sobrero, Giovan Battista, 301  
 Solaro di Moretta, Carlo Girolamo, 80, 138, 139  
 Solfo, Francesco, 176, 303  
 Solius, Giovanni Francesco, 279  
 Soranzo, Francesco, 56, 58  
 Spagnoletti, A., 31  
 Spione, G., 271  
 Spufford, M., 148, 163  
 Stefano da Gambolò, cappuccino, 256, 260  
 Stumpo, E., 89, 109, 121  
 Sucio, Bartolomeo, 312  
 Symcox, G., 16, 17, 80, 137, 144, 226
- T**amburini, L., 123  
 Tapparelli, Giovanni Maria, 154, 176, 178, 180, 184, 196, 197, 253  
 Tardito, Francesco, 178  
 Taricco, Sebastiano, 272  
 Tarino, Domenico, 75  
 Tasso, Torquato, 21  
 Tedeschi, J., 297  
 Thevenon, L.F., 274  
 Tholozan, Bernard, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 345  
 Tholozan, Chaffré, 322, 323  
 Tholozan, Estienne, 324  
 Tholozan, Raimondo, 327, 329, 331, 332  
 Tholozan, Stefano Simone, 322  
 Tiberger, Costantino, 75  
 Tiberia, Lazzaro, 66  
 Tivollier, J., 318, 326  
 Todorov, T., 341  
 Tornabuoni Alfonso, 154, 195  
 Tornabuoni Giuliano, 154, 181, 195  
 Tornielli, Giorgio, 143  
 Torre, A., 155, 171, 188, 199, 250  
 Toscano, B., 250, 251  
 Tosco, C., 194  
 Tranfaglia, N., 221, 249  
 Tron, D., 7, 147  
 Truchi, Francesco, 11, 287, 321, 322  
 Tudor, Elisabetta, cfr. Elisabetta Tudor, regina d'Inghilterra  
 Tuninetti, G., 194, 212
- U**gonini, Ugonino, 306  
 Umberto II, delfino di Vienne, 295  
 Urbano VII, papa, 41  
 Urfé, Honoré d', 90
- V**acca, Flaminio, 208  
 Vacca, Giorgio Amedeo, 129  
 Vacca, Giovan Cristoforo, 66  
 Vacca, Girolamo, 70, 91, 209  
 Vacca, Michele Antonio, 70, 190, 191  
 Vacca, Pietro, 79  
 Vacca, Vincenzo, 70

- Valchiaro, Niccolò, 304  
 Valois-Angoulême, Carlo IX di, cfr. Carlo IX di Valois-Angoulême  
 Valois-Angoulême, Enrico II di, cfr. Enrico II di Valois-Angoulême  
 Valois-Angoulême, Enrico III di, cfr. Enrico III di Valois-Angoulême  
 Valois-Angoulême, Francesco I di, cfr. Francesco I di Valois-Angoulême  
 Valois-Angoulême, Margherita, cfr. Margherita di Valois-Angoulême  
 Varaglia, Goffredo, 11, 14, 219, 287  
 Varrone, Carlo Massimiliano, 86  
 Vasserot, Beatrix, 329  
 Vasserot, Catherine, 325  
 Vasserot, Chaffré, 323, 329  
 Vasserot, Daniel, 325  
 Vasserot, Isabeau, 325  
 Vasserot, Jacques, 325  
 Vasserot, Jean, 325  
 Vasserot, Magdalene, 323  
 Vasserot, Marie, 325  
 Vasserot, Pierre, 325, 329  
 Vaudo, Giovanni, 55  
 Vendramin, Francesco, 49, 200  
 Very, F., 30  
 Viale, Ottavio, 154, 155, 159, 160, 161, 163, 165, 173, 175, 177, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 212, 213, 226, 227, 314  
 Viganò, M., 119  
 Viglino Davico, M., 121, 124  
 Vignaux, Domenico, 303  
 Villano, S., 208, 274  
 Vindemmio, T., 8, 295, 298, 305  
 Violi, Berengario, 313  
 Violi, Francesco, 66, 300  
 Viscardi, G.M., 221  
 Vitala, Maria, 280  
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 82, 83, 87, 98  
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, re di Sardegna, 15, 88, 113, 114, 115, 131, 233, 281  
 Vivanti, C., 250  
 Volpe, L., 256, 257, 260, 269
- W**attenwyl, Nicolas von, 91  
 Weibel, P., 257  
 Wirth, J., 257
- Y**dacques, Alonso, 90
- Z**anardi, M., 223  
 Zane, Matteo, 25  
 Zapperi, R., 66  
 Zardini Lana, G., 77, 78, 152, 155, 159, 160, 190, 253, 258, 261, 301, 312  
 Zemon Davis, N., 149, 153, 257  
 Zeri, F., 119, 250  
 Zucchini, Maria, 296  
 Zunino, G., 200

## INDICE

<i>Introduzione</i> di MARCO FRATINI	5
Presenze valdesi e riformate nel saluzzese: una premessa di CLAUDIO PASQUET	11
Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione di PIERPAOLO MERLIN	15
1. Una questione antica	15
2. Gli anni dell'attesa	21
3. Alla conquista di un regno	30
4. Guerra o pace?	42
5. Una scelta obbligata	56
«Per levar ogni tergiversatione a questa gente»: controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese a opera dei governatori sabaudi (1588-1650) di BLYTHE ALICE RAVIOLA	63
1. Premessa	63
2. Il governo di Michele Antonio Saluzzo tra la crisi dell'autonomia politica del Marchesato e la repressione del valdismo	65
3. Gli ultimi governatori della famiglia Saluzzo	79
	359

Dall'integrazione all'emarginazione. La nobiltà di Saluzzo e lo Stato sabauda nel XVII secolo di ANDREA MERLOTTI	87
1. Saluzzo prima e dopo la guerra civile nelle pagine di Francesco Agostino Della Chiesa	89
2. La progressiva marginalizzazione dei Saluzzo: il caso dei conti della Manta e di Verzuolo	94
3. Le lacerazioni e la mancata ricomposizione del ceto dirigente	105
Saluzzo fra Sei e Settecento. La trasformazione del baluardo militare dopo l'annessione allo Stato sabauda di PAOLA BIANCHI	119
1. Torri senza bastioni	119
2. Da «porta d'Italia» a provincia sabauda	127
3. Civile e militare: il ruolo della sede del governatorato	136
Fedi diverse in spazi condivisi. Forme di pluralismo nel saluzzese tra il secolo XVI e il XVII di MARCO BATTISTONI e SANDRO LOMBARDINI	147
1. Introduzione	147
2. Dronero e la bassa Val Maira	154
A. La distribuzione dei luoghi di culto	155
B. Il precetto pasquale	160
C. La comunità	163
3. Tra l'alta Val Maira e la Valle del Po	168
A. La parrocchia di Elva e il suo territorio	169
B. Le divisioni nella parrocchia e nella comunità	175

4. I valdesi nella Valle del Po	177
5. La vita religiosa locale tra dissidenza e ortodossia	186
I vescovi della transizione. La diocesi di Saluzzo e la politica ecclesiastica sabauda fra Cinque e Seicento di PAOLO COZZO	193
Le missioni cappuccine nelle valli del marchesato di Saluzzo nel XVII secolo di CHIARA POVERO	215
1. Premessa	215
2. Le fonti per una storia della presenza cappuccina nel Marchesato	217
3. Introduzione	219
4. Rapporti con la corte sabauda	221
5. Rapporti con il potere vescovile	225
6. Il ruolo dei cappuccini: il modello del frate missionario	235
7. Conclusioni	244
«La reformatione di queste povere desolate chiese, distruttion degl'eretici». Fortune e crisi delle immagini sacre nel marchesato di Saluzzo tra Riforma e Controriforma di MARCO FRATINI	247
1. Immagini sacre e forme della vita religiosa	247
2. Gli edifici ecclesiastici fra episodi di iconoclastia e tentativi di rinnovamento	251
3. Nuove forme di “educazione visiva” dei devoti	265
	361

Lelio Scaffa per gli altari della Controriforma nella diocesi di Saluzzo di SONIA DAMIANO	269
Vicende relative alle adesioni delle élites dirigenti alla Riforma (1548-1620) a Dronero e nella media Valle Maira di ROBERTO OLIVERO	283
Aspetti della repressione del dissenso religioso in Valle Po di TIZIANO VINDEMMIO	293
1. I valdesi in Alta Valle Po	293
2. Le prime persecuzioni	295
3. La testimonianza del Charneto	296
4. Le distruzioni operate a Pratoguglielmo, Bioletto e Bietonetto	305
I riformati di Sampeyre nei primi anni del Seicento di ALMERINO DE ANGELIS	309
La Riforma in alta Val Varaita: un primo abbozzo di ricerca di SERGIO OTTONELLI	317
1. La riforma trionfante	317
2. La riforma congelata	319
3. La riforma sconfitta	322
4. Le ultime tracce	329
Appendice A Lettera di don Jolity, curato di Casteldelfino. 6 settembre 1720	334

Appendice B	
Lettera di don Jolity, curato di Casteldelfino. 8 aprile 1723	335
Appendice C	
Istruzione al Senato di Piemonte per l'osservanza degli Editti ed Ordini concernenti i Valdesi e gli abitanti nella Valle del Pragelato e Casteldelfino in data del 20 giugno, l'anno 1730	336
Permanenze riformate nell'alta valle Varaita del XVIII secolo? I <i>Sadistes</i> nelle <i>Memorie</i> di don Bernard Tholosan, parroco di Chianale e Pont di ELENA GARELLIS	337
<i>Indice dei nomi</i>	347



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 19



# SCIPIONE LENTOLO 1525-1599

«*Quotidie laborans evangelii causa*»

Emanuele Fiume



**Emanuele Fiume**

**Scipione Lentolo (1525-1599)**

**«*Quotidie laborans evangelii causa*»**

304 pp.

€ 19,50

ISBN 88-7016-465

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 18



# LA BIBBIA, LA COCCARDA E IL TRICOLORE

I valdesi fra due Emancipazioni  
**1798-1848**

A cura di Gian Paolo Romagnani



**La Bibbia, la coccarda e il tricolore**  
**I valdesi fra due emancipazioni**  
**1798-1848**

a cura di Gian Paolo Romagnani

592 pp. + 69 ill. f.t.

€ 36,15

ISBN 88-7016-360

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 17



## UNA RESISTENZA SPIRITUALE "Conscientia" 1922-1927

A cura di Davide Dalmas e Anna Strumia



*Come Sobetti, per l'Almanacco  
di S. Lorenzo.  
Da una rivista  
che ha contenuto  
il suo collaboratore  
pubblicare i suoi  
scritti.  
Il libro Conscientia all  
(sia intesa come coscienza in  
sentimento) ed altri ad o*

*Gregorio*

CLAUDIANA

### **Una resistenza spirituale "Conscientia" 1922-1927**

a cura di D. Dalmas e A. Strumia

430 pp.

€ 25,31

ISBN 88-7016-356





Durante il sedicesimo secolo nel Marchesato di Saluzzo la Riforma ebbe una forza di penetrazione che, a parte il Piemonte sabauda, fra gli Stati territoriali italiani ha un termine di paragone soltanto nella Repubblica di Venezia.

Nondimeno, con la formale annessione del Saluzzese ai domini sabaudi, sancita dal trattato di Lione nel 1601, il duca Carlo Emanuele I impose ai riformati la scelta tra l'abiura e l'esilio.

Sullo sfondo di questa complessa vicenda, il volume – che raccoglie gli atti del 41° Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia – analizza il lungo processo di vera e propria conquista del Marchesato di Saluzzo tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento, concentrando in particolare l'attenzione sul panorama politico tanto piemontese quanto europeo, il ruolo dei governatori e delle élites dirigenti, la geografia della vita religiosa, l'offensiva delle missioni cattoliche, le dinamiche di sradicamento del dissenso nonché il controllo della propaganda figurativa.

*Contributi di:* Marco Battistoni, Paola Bianchi, Paolo Cozzo, Sonia Damiano, Almerino De Angelis, Marco Fratini, Elena Garellis, Sandro Lombardini, Pierpaolo Merlin, Andrea Merlotti, Roberto Olivero, Sergio Ottonelli, Claudio Pasquet, Chiara Povero, Blythe Alice Raviola, Tiziano Vindemmio.

Questo volume, sprovvisto del talloncino d'angolo, è da considerarsi copia di **saggio-campione-gratuito**, non commerciabile. Esente da I.V.A. (DPR 26 ottobre 1972, n. 631, art. 2, Lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (DPR 6 ottobre 1978, n. 627, art. 4, n. 6).



€ 19,50